Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Nella stessa collana

1. B. Sferra, *La storia senza frontiere. Per una didattica interculturale della storia,* 2016

2. G. Lopez, M. Fiorucci (a cura di), *John Dewey e la pedagogia democratica del '900,* 2017

3. F. Bocci, M. Catarci, M. Fiorucci (a cura di), *L'inclusione educativa. Una ricerca sul ruolo dell'assistente specialistico nella scuola secondaria di II grado*, 2018

4. L. BIANCHI, *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei Minori stranieri in Italia*, 2019

5. G. Aleandri (a cura di), *Lifelong and lifewide learning and education: Spagna e Italia a confronto*, 2019

6. M. D'Amato (a cura di), *Utopia. 500 anni dopo,* 2019

7. F. Pompeo, G. Carrus, V. Carbone (a cura di), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, 2019

8. F. Bocci, C. Gueli, E. Puglielli, *Educazione Libertaria. Tre saggi su Bakunin, Robin e Lapassade*, 2020

9. Lisa Stillo, *Per un'idea di intercultura. Il modello asistematico della scuola italiana*, 2020

10. Fabio Bocci, Alessandra M. Straniero, *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incursioni sulla) disabilità e diversità*, 2020

11. Marialuisa Lucia Sergio, Elena Zizioli (a cura di), *La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, 2020

12. Michele Pellerey, Massimo Margottini, Enrica Ottone (a cura di), *Dirigere se stessi nello studio e nel lavoro. Competenzestrategiche.it, strumenti e applicazioni*, 2020

Pedagogia interculturale e sociale

13

ESQUILINO, ESQUILINI. UN LUOGO PLURALE

a cura di
VINCENZO CARBONE – MIRCO DI SANDRO

Roma TrE-Press
2020

Direttori della Collana:
Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:
Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre
Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre
Giuditta Alessandrini, Università degli Studi Roma Tre
Anna Aluffi Pentini, Università degli Studi Roma Tre
Gabriella D'Aprile, Università degli Studi di Catania
Silvia Nanni, Università degli Studi L'Aquila
Nektaria Palaiologou, University of Western Macedonia
Edoardo Puglielli, Università degli Studi Roma Tre
Donatello Santarone, Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Vaccarelli, Università degli Studi L'Aquila

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Impaginazione e cura editoriale: Start Cantiere Grafico
Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
Domain Display Black, Futura Std Heavy, Futura Std Book, Futura Bold, Futura Std Bold, Futura Std Book Oblique (copertina e frontespizio)
Adobe Garamond Pro (testo)

Edizioni: Roma TrE-Press©
Roma, dicembre 2020
ISBN: 979-12-80060-77-8

http://romatrepress.uniroma3.it
Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

L'attività della *Roma TrE-Press©* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana

Pedagogia interculturale e sociale

La collana si propone come uno spazio per approfondire teorie ed espe-rienze nel vasto campo della pedagogia interculturale e sociale. Vengono dunque proposti volumi che danno conto di riflessioni teoriche e ricerche sul campo in due ambiti principali.
Un primo settore riguarda il campo della 'pedagogia interculturale', con contributi sugli approcci intenzionali di promozione del dialogo e del confronto culturale, indirizzati a riflettere sulle diversità (culturali, di genere, di classe sociale, biografiche, ecc.) come punto di vista privilegiato dei processi educativi.
Il secondo ambito concerne il campo della 'pedagogia sociale', con parti-colare riferimento alle valenze e responsabilità educative sia delle agenzie non formali (la famiglia, l'associazionismo, gli spazi della partecipazione sociale e politica, i servizi socio-educativi sul territorio, ecc.), sia dei contesti informali (il territorio, i contesti di vita, i mezzi di comunicazione di massa, ecc.).

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in 'doppio cieco'.
Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee

Indice

Prefazione 13

Premessa dei curatori 17

Prima sezione
TERRITORIALIZZAZIONI ESQUILINE 23
Introduzione 23
Vincenzo Carbone

Capitolo 1
Esquilino, città plurale 29

Capitolo 2
Esquilino, geografie del mutamento 57

Capitolo 3
I vólti e i risvòlti dell'Esquilino 75

Capitolo 4
"Situare" i luoghi esquilini 117

Seconda sezione
ESQUILINO COME LABORATORIO DI PRATICHE URBANE 199
Introduzione 199
Vincenzo Carbone – Mirco Di Sandro

Capitolo 1
Un rione diviso. Disuguaglianze sociali nello spazio dell'Esquilino 207
Mirco Di Sandro

Capitolo 2
Lingue immigrate tra senso dei luoghi, pratiche discorsive e regimi di alterità 235
Maurizia Russo Spena

Capitolo 3
Esquilino come spazio del politico: dalla lotta al degrado alla piazza di Roma Meticcia 259
Margherita Grazioli

Capitolo 4
Cinesi all'Esquilino. Pratiche di luogo, relazioni situate e tendenze evolutive 283
Tiziana Banini e Carmelo Russo

Capitolo 5
Per una scuola in Comune. Esperienze di collaborazione tra scuola dell'infanzia, famiglie e territorio nel Rione Esquilino 311
Veronica Riccardi e Alessandra Casalbore

Capitolo 6
Con-dividere un cortile. Razza classe e genere in una scuola del centro di Roma 337
Giovanni Castagno

Capitolo 7
Contrastare il gioco d'azzardo nel rione Esquilino. Quando a intervenire è la comunità 363
Isabella Giacchi, Gianguido Santucci, Giovanna Domenici, Giovanni Maria Vecchio

Capitolo 8
L'Esquilino ai tempi del Covid-19: le forme dell'esclusione e della solidarietà. Note di campo 395
Vincenzo Carbone

Capitolo 9
Studenti alla conquista dell'Esquilino 415
Mirco Di Sandro

Questo libro è dedicato

A quelli che incessantemente costruiscono l'Esquilino nelle infinite trame del presente, che lo immaginano luogo aperto e inclusivo e che, faticosamente, lo rigenerano nelle pratiche solidali e nelle relazioni di vita quotidiana.

A chi non sottovaluta i rischi dell'inclusione differenziale e subalterna, a quanti come *Massimiliano* e *Marco* sono impegnati nella ricerca e nella formazione dei lavoratori della conoscenza e dell'inclusione socio-educativa.

A chi abbiamo incrociato, a chi ci è passato accanto, a chi in quegli spazi ha accarezzato un sogno. A *di Liegro* che ha saputo vederlo come secondo porto di sbarco dei migranti. Alle vite di *Sherkhan*, *Dino Frisullo, Clara Gallini* per come hanno praticato, ognuno a suo modo, l'antirazzismo.

All'associazionismo militante di *Giulio* e *Francesca* e degli altri mille *nomi* che non hanno bisogno di altro per essere riconosciuti, perchè lo rendono più accogliente, giusto e bello.

A quelli *senza nome*, ma non privi di storie, geografie e desideri, che domandano città e non solo decoro e sicurezza.

All'Esquilino che faticosamente pratichiamo: un territorio, tante mappe, nessuna in grado di *comprenderlo*.

Prefazione

Il libro curato da Vincenzo Carbone e Mirco Di Sandro rappresenta uno degli esiti della ricerca sulle trasformazioni sociali del rione Esquilino realizzata nell'ambito del progetto di ricerca interdisciplinare del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre sui processi interculturali *(PRID – Generazioni ponte. Processi formativi, percorsi identitari, appartenenze e dialogo interculturale tra e con le seconde generazioni*) che ho avuto il piacere e l'onore di coordinare e al quale hanno collaborato numerosi colleghi del Dipartimento. Un progetto d'indagine che, pur essendo focalizzato sull'analisi dei percorsi di inclusione sociale dei giovani con background migratorio, ha visto la sua realizzazione in particolare sul territorio dell'Esquilino dove insistono le sedi del Dipartimento stesso. La nostra presenza su questa particolare porzione di territorio ne condiziona almeno in parte il processo di mutamento, con l'insediamento del proprio Polo Didattico negli spazi dell'ex-Caserma Sani di via Principe Amedeo condividendo la piazza del Giardino di Confucio e altri spazi con il Mercato Esquilino e con la cittadinanza.

Personalmente ho un rapporto speciale con questo territorio. Si tratta di un rapporto antico e sempre nuovo. L'Esquilino fa parte della mia storia personale e ha popolato la mia immaginazione già dall'infanzia. Mio padre arrivando a Roma come emigrante da un paesino dell'Umbria andò ad abitare in Via Filippo Turati e, mentre frequentava le scuole serali, di giorno lavorava come aiutante nei banchi del mercato di Piazza Vittorio. Oggi è la mia seconda casa. Il Dipartimento di Scienze della Formazione che ho l'onore di dirigere, infatti, ha due sedi ai due lati della Stazione Termini: Via del Castro Pretorio e Via Principe Amedeo.

Nel corso degli ultimi anni la presenza del Dipartimento in questo rione ha consentito di sviluppare una serie di relazioni significative con i diversi soggetti che vi vivono, vi lavorano, vi operano. All'interno di questo percorso si sono consolidati i momenti di collaborazione con il I Municipio, con il Nuovo Mercato Esquilino, con l'associazione Respiro Verde che cura il Giardino di Confucio, con il progetto Portici aperti, con le scuole e le realtà sociali a vario titolo impegnate in quest'area. Una fra tutte è certamente Focus-Casa dei Diritti Sociali con la quale il Dipartimento ha realizzato nel corso degli anni numerosi progetti in partenariato di carattere interculturale.

In tempi più recenti il Dipartimento ha aderito ad una convenzione fra gli attori principali del progetto "Esquilino chiama Roma"; tale convenzione, che consiste in un accordo di partenariato pubblico-privato, è stata stipulata nel dicembre 2018 e ampliata nel marzo 2019; vi aderiscono: Municipio I, 'Piazza Vittorio APS', Museo Nazionale Romano del Ministero per i Beni e le Attività

Culturali, Ordine degli Architetti di Roma e Provincia, Urban@it, Scuola di specializzazione e Dipartimenti delle Università Sapienza e Roma Tre. All'interno di tale accordo il Dipartimento di Scienze della Formazione si è impegnato al lavorare su un progetto di coesione socio-culturale sostenibile che, a partire dai contesti educativi, sia fondato sul riconoscimento delle cause di disagio sociale e d'illegalità, ma anche sulla relazione collaborativa e creativa fra i diversi soggetti che vivono e operano nel rione.

Il volume si concentra su molteplici aspetti articolando più fasi d'indagine che hanno previsto l'adozione di diversi approcci teorici e impianti metodologici. Come affermano gli autori in premessa, abbracciando prospettive di tipo esplorativo che si collocano nei domini della sociologia urbana e della geografia umanistica, assumendo posture di ricerca di taglio immersivo che approcciano allo studio di campo attraverso metodi e strumenti etnografici, tale segmento di ricerca affronta e discute le principali dinamiche di trasformazione che connotano i processi economici, politici, sociali e culturali dell'area.

L'Esquilino, inteso come laboratorio urbano, in perenne mutamento tra processi di abbandono e di riqualificazione problematica, acquisisce significato anche attraverso la spazializzazione politica del suo divenire meticcio. Piazza Vittorio, in particolare, sin dagli anni Novanta del secolo scorso si costituisce come spazio d'eccezione: una epifania colorata, che prova a ribaltare l'immaginario coloniale. Non solo luogo di attraversamento delle principali manifestazioni antirazziste, quanto contesto di attivazione di percorsi generativi e partecipati di visioni e di prassi di inclusione e di mutualismo. Uno spazio, e un'arena, che non espone semplicemente i suoi caratteri multiculturali, quanto piuttosto la complessità dinamica e conflittuale del meticciamento quotidiano; dove l'antirazzismo praticato è presupposto comune per la vivibilità e la convivenza quotidiane.

In ambito socio-psico-pedagogico le tematiche interculturali costituiscono un particolare percorso di riflessione e di intervento che ha, negli anni, prodotto esperienze molto significative nelle relazioni tra agenzie educative, istituzioni e associazionismo territoriale che hanno contribuito ai processi di rappresentazione e significazione del *luogo Esquilino*.

La stratificazione per età delle domande di città è evidenziata, inoltre, nell'analisi dei percorsi educativi adottati nella scuola comunale per la prima infanzia. La centralità riconosciuta alla scuola viene ricostruita, non solo a partire dal numero e dalla varietà della composizione degli allievi, ma soprattutto come declinazione della prassi didattica quotidiana che corrisponde all'impiego di competenze interculturali nella progettazione di interventi e nella capacità di fronteggiare la complessità delle domande educative e delle problematiche di differenti segmenti sociali.

Ancora una volta, il protagonismo delle componenti informali e istituzionali si costituisce come campo vasto, non solo di tensione ma, soprattutto, quale bacino di risorse che, mobilitandosi, contribuiscono a costruire modelli alternativi e partecipati di relazione tra gruppi, con impatto nei processi di significazioni che intervengono sull'idea stessa assegnata al luogo.

La presenza del Dipartimento nel rione diviene non solo spazio di attraversamento, quanto oggetto di interesse e di studio e, al tempo stesso, scenografia dinamica di processi di apprendimento situato e di nuove pratiche di uso e di significazione dell'Esquilino.

Massimiliano Fiorucci

Premessa dei curatori

ESQUILINO, ESQUILINI. UN LUOGO PLURALE

Vincenzo Carbone e Mirco Di Sandro

Il libro che qui presentiamo raccoglie osservazioni, analisi e riflessioni elaborate nell'ambito della ricerca sulle trasformazioni sociali del rione Esquilino. Si tratta di un segmento di un più esteso progetto di ricerca promosso dal Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre sui processi interculturali (PRID – *Generazioni ponte* – diretto dal Prof. *Massimiliano Fiorucci*). Un progetto d'indagine transdisciplinare che, pur essendo focalizzato sull'analisi dei percorsi di inclusione sociale dei giovani con background migratorio, sollecita un'ampia tematizzazione degli aspetti legati alle trasformazioni socio-territoriali dell'Esquilino. Le trasformazioni, rintracciabili nei processi di territorializzazione di alcune sue porzioni di spazio urbano negli ambiti di relazione nella vita quotidiana dell'area e nei significati loro attribuiti, costituiscono gli esiti dinamici del processo di mutamento cui partecipa lo stesso Dipartimento, con l'insediamento del proprio Polo Didattico negli spazi rigenerati dell'ex-Caserma Sani di via Principe Amedeo.

Il volume dà conto di una consistente pista di ricerca situata che si concentra su molteplici fuochi d'analisi, articolando più fasi d'indagine che hanno previsto l'adozione di diversi approcci teorici e impianti metodologici. Abbracciando prospettive di tipo esplorativo che si collocano nei domini della sociologia urbana e della geografia umanistica, assumendo posture di ricerca di taglio immersivo che approcciano allo studio di campo attraverso metodi e strumenti etnografici, tale segmento di ricerca affronta e discute le principali dinamiche di trasformazione che connotano i processi economici, politici, sociali e culturali dell'area.

Il progetto editoriale che qui presentiamo si configura come un tentativo di prosecuzione della ricerca di campo (che ha già prodotto numerose esplorazioni confluite in diversi articoli e saggi[1]) realizzato attraverso l'ampliamento

[1] Carbone V. – Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto*, IDOS, Roma; Carbone V. (2018). Disagio spaziale, tra vecchie e nuove disuguaglianze urbane, in Fiorucci M. – Biasi V. (a cura di), *Forme contemporanee del disagio*, RomaTrePress, Roma; Carbone V. (2019). Dallo spazio ai luoghi dell'Esquilino, in Carbone V. - Carrus G. - Pompeo F. (a cura di), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione*, RomaTrePress, Roma; Carbone V. (2019). Esquilino, una Disneyland dell'esotico, «Left», Le mani sulla città, n. 40. Carbone V. (2019). Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping, in Canta C.C. (a cura di), *Accogliere la differenza.* Aracne, Roma; Carbone V. - Russo Spena G. (2019). *Il Turismo low cost è contro i poveri.*

e la pluralizzazione delle riflessioni e delle analisi intorno all'"oggetto" Esquilino. Perseguire tale obiettivo è stato un percorso impervio e faticoso, gravato dall'inedita crisi pandemica che stiamo ancora attraversando. Il desiderio di arricchire l'impianto si è realizzato nella convinzione che altre sollecitazioni, osservazioni e analisi potessero trovare non solo ospitalità, come singoli contributi provenienti da diverse sensibilità e prospettive scientifiche del campo ampio degli studi sociali, ma che potessero dialogare, e persino confliggere.

Perciò non smetteremo di ringraziare tutte e tutti gli autori che, con il loro contributo di ricerca e di riflessione, hanno impreziosito il volume, nonostante l'imprevedibile dilatazione dei tempi di elaborazione e di edizione. Sentiamo l'obbligo di ringraziare le tante persone, anche senza nome, che abbiamo incontrato nei posti più disparati. Persone che ci hanno accompagnato nelle strade e nelle piazze, nelle diverse temporalità, mostrandoci le localizzazioni, per loro significative, dei diversi aspetti della loro vita quotidiana. Le ringraziamo tanto più perché, consentendoci l'accesso alle proprie visioni, esperienze e vissuti, alle numerose descrizioni e alle interpretazioni dei fenomeni, anche attraverso la narrazione dei dettagli dei propri processi di insediamento e di radicamento territoriale e, talvolta, di quelli condivisi con le reti parentali e comunitarie di cui fanno parte, hanno reso possibile e facilitato il nostro accesso al campo e la nostra capacità di problematizzazione dei temi che via via emergevano nel corso della ricerca.

Molti, infatti, hanno discusso con noi ipotesi, sollecitato suggestioni, evidenziato criticità e risorse, in particolare, i responsabili delle associazioni e gli operatori del variegato mondo solidale, i rappresentanti istituzionali e i tanti ricercatori sociali, strutturati o indipendenti. A tutti loro, insomma, va il nostro ringraziamento: senza quell'aiuto, talvolta inconsapevole, più spesso richiesto e concordato, il lavoro che qui viene presentato non avrebbe avuto il senso che, faticosamente, abbiamo cercato di attribuirgli, di cui resta, tuttavia solo nostra la responsabilità. Perciò, anche correndo il rischio di stilare un elenco esteso e, soprattutto, di fare un torto dimenticando qualcuno, vogliamo ricordare in nota – solo per non appesantire inutilmente il testo – tra i tanti, le persone verso cui ci sentiamo debitori[2].

I danni di Airbnb e della gentrification, in MicroMega on line, http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-turismo-low-cost-e-contro-i-poveri-i-danni-di-airbnb-e-della-gentrification/; Di Sandro M. (2019). *Dalla mappa al territorio. Attraversando i confini dell'Esquilino*, relazione presentata al Convegno Fnaq 2019 - Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre.

[2] *Giulio Russo* e *Carla Baiocchi* e i volontari di Focus-Casa dei Diritti Sociali; *Andrea Aureli,* antropologo peripatetico e la sua cagnetta Rosetta; *Mario Sei*, filosofo deterritorializzato; *Francesca Valenza* dell'*Associazione Genitori Di Donato, l'assessore Emiliano Monteverde, Giuseppe Moschitta, Massimiliano Fiorucci, Marco Catarci, Pietro Petraroia, Gennaro Berger, Antimo Luigi Farro, Anna Simone, Sarah Gainsforth, Carlo Cellamare, Adriano Cirulli, Enrico Gargiulo, Antonio Cocozza, Mauro Giardiello, Francesco Pompeo, Alberto Violante, Alessandro Robecchi, Leonardo Carocci, Attilio Carmine De Santis, Marco Elia, Anna di Carlo, Simone Braghetta, Massimo Lividotti,* i referenti dei vari comitati cittadini e delle associazioni italiane e straniere, *Liu Feng, Enzo Maria Mammarella, Simone Braga, Riccardo Porri Baldini, Elisa Fornari* e tutti gli studenti e le studentesse dell'ultimo triennio.

Il volume, assecondando tale prospettiva transdisciplinare e dialogica, è stato concepito e assemblato in due distinte sezioni. Nella *prima* – che ha carattere monografico – partendo da differenti assunti teorici e prospettive, *Vincenzo Carbone*, problematizza il quadro analitico ed interpretativo dei processi di mutamento del rione negli ultimi decenni, inserendoli nel quadro di sfondo delle analisi sullo sviluppo differenziato delle forme estrattive dell'economia capitalista neoliberale, per concentrandosi sui diversificati *regimi di mobilità* umana agiti da differenti strati e componenti sociali che, variamente, insistono nell'area in questione. La riflessione sui *regimi migratori*, adottati nel governo dei fenomeni di mobilità umana internazionale e nei processi di inclusione differenziale e subalterna, consente di mettere a tema l'inconciliabilità delle disparità di "passaporto" nell'attraversamento dei confini e la violenza assunta dai processi di inclusione nella stratificazione civica dei migranti e, più in generale, nei processi insediativi nei contesti urbani e sociali.

Questo percorso analitico consente di mettere in tensione, al tempo stesso, le nozioni di *multiculturalismo* e di *città multiculturale*. Categorie che, mentre appaiono fin troppo abusate nel dibattito pubblico e persino stucchevolmente sedimentate nel senso comune, sembrano detenere nel dominio variegato delle scienze sociali, tutt'al più, un potere descrittivo, che le rendono indebolite e sfibrate, se non del tutto inutilizzabili, sul piano interpretativo.

Il rischio di una nuova deriva culturalista, con la riaffermazione dell'*essenzializzazione* del dato culturale appare, cioè, incapace di dar conto dei processi interattivi, per loro natura magmatici e fluidi, che si realizzano nella vita quotidiana. L'opacizzazione delle dimensioni contestuali contribuisce, inoltre, alla rimozione analitica delle pressioni esercitate dai *regimi di significazione* che presidiano le fatiche interpretative che i soggetti ed i gruppi agiscono nella continua ridefinizione di appartenenze mobili, sempre più delocalizzate e transnazionali. Rende, infine, del tutto indessicabili i processi di inclusione differenziale, impedendo ogni visione legata alla materialità dei rapporti sociali, inscritti, sia nei codici culturali, sia nelle relazioni di potere che, asimmetricamente, si esercitano in tutti i contesti della vita quotidiana.

La particolare geografia dell'Esquilino, nella natura problematica dei suoi confini e della conformazione dello stesso spazio urbano, si inscrive nella prospettiva degli studi sulla globalizzazione e sul governo neoliberista dei territori e delle società (Harvey 2012, Moini – D'albergo 2011, Scandurra 2012). La sezione, pur assumendo una prospettiva tesa alla problematizzazione, evidenziando la complessità dei fenomeni oggetto di studio e la loro natura intrinsecamente politica (spazio, luogo, territorio, appartenenze, valorizzazione), non si sottrae dal proporre linee interpretative e dal tracciare alcune *coordinate strutturali* delle principali *trasformazioni sociali,* delle dissimmetrie e dei processi di stratificazione e gerarchizzazione sociale. Si è cercato, in particolare, di esplorare e di dar conto, a partire dalle interazioni nella vita quotidiana (Cellammare 2014), di come le pratiche spaziali di territorializzazione e di valorizzazione e le prospettive simboliche siano costantemente mobilitate nelle conformazioni

percettive, nelle funzioni assegnate e nel senso attribuito ai luoghi (Feld – Basso 1996, De Rose 2001).

Assecondando questa prospettiva di ricerca, dunque, sono messi a tema alcuni problemi legati alla definizione dello spazio sociale (attraversando classificazioni amministrative, funzionali e simboliche), alla sua strutturazione (confrontandoci con le conformazioni socio-spaziali e le dinamiche trasformative) e alla sua rappresentazione (considerando i processi di significazione, i regimi di appropriazione e narrazione).

Sullo sfondo, e come sintesi dell'intera riflessione, questo approccio non si è sottratto alla trasposizione cartografica, mappando anche attraverso procedure tendenzialmente più orizzontali e partecipate (con il *social mapping*), i principali fenomeni osservati.

I molteplici prospetti cartografici presentati, frutto dell'elaborazione di dati amministrativi e statistici (§ Cap. 3.), resi più orizzontali, attraverso procedure partecipate di ricerca (§ Cap. 4.), costituiscono lo sfondo descrittivo, assunto come irrimediabilmente problematico e parziale; persino fuorviante, se assunto come "dato" del quadro strutturale e delle principali manifestazioni dinamiche della vita quotidiana dell'Esquilino.

La seconda sezione, invece, (composta da 9 capitoli) raccoglie contributi e riflessioni molto diversi, per focalizzazione e prospettiva disciplinare adottata, sul *laboratorio urbano Esquilino* e sulle *pratiche di luogo*. Alcuni saggi prendono le mosse da temi affrontati nell'ambito di ricerca, innestandosi direttamente nel percorso di analisi. Vengono così approfondite alcune specifiche piste di indagine, proposti nuovi spunti interpretativi e dibattuti svariati elementi di criticità. Altri saggi, invece, pur condividendo parte dei presupposti teorici e d'impianto assunti dal lavoro di analisi, s'intersecano con i temi della ricerca sull'Esquilino convergendo su fuochi d'interesse solo apparentemente distanti.

Tali contributi, pur sempre riferiti al dominio di studi delle scienze sociali, focalizzandosi sull'*oggetto Esquilino,* affrontano specifiche tematiche del contesto urbano e sociale. Si tratta di un percorso molto articolato e composito di approfondimenti che, dando conto di un'analisi empirica, mette a tema questioni che, via via, intercettano processi e rappresentazioni che attraversano il contesto socioculturale indagando specifiche domande di città. Come nel caso dei saggi che rivolgono il proprio interesse nei confronti delle condizioni di vita di speciali gruppi e distinte categorie sociali (comunità straniere, infanzia e giovani).

Oltre l'analisi delle rappresentazioni sono indagati, altresì, i panorami linguistici e le forze che li mettono in forma prestando attenzione alle dimensioni micro-politiche della vita quotidiana nell'Esquilino, nelle relazioni sociolinguistiche e comunicative che si aggrovigliano nei suoi interstizi, oltre i paradigmi del degrado e dell'insicurezza, nei contesti reali di vita, e persino, nei conflitti e nelle negoziazioni, che sedimentano pratiche di meticciamento quotidiano (*Maurizia Russo Spena*). Un chiaro riferimento, questo, agli apprendimenti informali che si istituiscono, nell'esercizio delle forme plurali di cittadinanza territoriale, nella produzione di soggettività politica, consapevole

e riflessiva, che impone nuove visioni alle domande di città mentre, faticosamente, le si praticano e le si sperimentano.

Un articolato piano interdisciplinare, che va dagli studi geografici a quelli antropologici, sociolinguistici e degli *urban studies*, s'interseca focalizzando i complessi temi delle disuguaglianze spaziali e delle forme dell'esclusione urbana che cartografano i processi e i contesti di inclusione differenziale dei migranti e che, più in generale riguardano le figure intersezionali delle marginalità sociali e delle nuove povertà (*Mirco Di Sandro*). L'analisi dei regimi rappresentativi consente, inoltre, di evidenziare gli ordini discorsivi egemoni, gli stereotipi e le retoriche focalizzate prioritariamente sulle questioni: *degrado* e *insicurezza*.

Temi, questi, strettamente connessi alla produzione dell'*Altro* e al radicamento delle politiche dell'*identità del luogo*, che sono affrontati sia sul piano della ricostruzione critica nell'analisi dei dispositivi narrativi abilitati nei confronti dell'invasione commerciale cinese all'Esquilino, sia sul suo ribaltamento prospettico che consente di tematizzare i vissuti migratori dei problematici processi intergenerazionali d'insediamento (*Tiziana Banini* e *Carmelo Russo*). Narrazioni che, al tempo stesso, consentono l'accesso ai registri rappresentativi di alcuni imprenditori cinesi attivi nel territorio.

L'Esquilino, inteso come *laboratorio urbano*, in perenne mutamento tra processi di abbandono e di riqualificazione problematica, acquisisce significato (*Margherita Grazioli*) anche attraverso la spazializzazione politica del suo divenire *meticcio*. Piazza Vittorio, in particolare, sin dagli anni '90 si costituisce come spazio d'eccezione: una epifania colorata, che prova a ribaltare l'immaginario coloniale. Non solo luogo di attraversamento delle principali manifestazioni antirazziste, quanto contesto di attivazione di percorsi generativi e partecipati di visioni e di prassi di inclusione e di mutualismo. Uno spazio, e un'arena, che non espone semplicemente i suoi caratteri multiculturali, quanto piuttosto la complessità dinamica e conflittuale del meticciamento quotidiano; dove l'antirazzismo praticato è presupposto comune per la vivibilità e la convivenza quotidiane.

In ambito socio-psico-pedagogico le tematiche interculturali costituiscono un particolare percorso di riflessione e di intervento che ha, negli anni, prodotto esperienze molto significative nelle relazioni tra agenzie educative, istituzioni e associazionismo territoriale che hanno contribuito ai processi di rappresentazione e significazione del *luogo Esquilino*. Il modello *Di Donato* viene, in questo contesto di ricerca, analizzato con riferimento agli apprendimenti informali che si realizzano tra giovani di diversa origine nella condivisione di pratiche sportive e ricreative all'interno del cortile ri-pubblicizzato (*Giovanni Castagno*).

La stratificazione per età delle domande di città è evidenziata, inoltre, nell'analisi dei percorsi educativi adottati nella scuola comunale per la prima infanzia. La centralità riconosciuta alla scuola viene ricostruita, non solo a partire dal numero e dalla varietà della composizione degli allievi, ma soprattutto come declinazione della prassi didattica quotidiana che corrisponde all'impiego di competenze interculturali nella progettazione di interventi e nella capacità di

fronteggiare la complessità delle domande educative e delle problematiche di differenti segmenti sociali (*Veronica Riccardi* e *Alessandra Casalbore*).

Gli interventi educativi orientati su specifici fuochi di crisi (azzardopatia) sono esplorati mettendo in evidenza, inoltre, le capacità di mobilitazione delle associazioni e delle istituzioni del territorio nei confronti dei giovani all'interno di progetti di prevenzione realizzati in ambiente scolastico (*Isabella Giacchi*, *Giovanni Maria Vecchio*, *Giovanna Domenici* e *Gianguido Santucci*). Ancora una volta, il protagonismo delle componenti informali e istituzionali si costituisce come campo vasto, non solo di tensione ma, soprattutto, quale bacino di risorse che, mobilitandosi, contribuiscono a costruire modelli alternativi e partecipati di relazione tra gruppi, con impatto nei processi di significazioni che intervengono sull'idea stessa assegnata al luogo.

Chiudono il volume due saggi conclusivi (a firma dei curatori), incentrati il primo sulle patiche solidali attivate all'Esquilino nel corso del *lockdown,* a seguito della diffusione del Covid-19 e delle misure di contrasto ai suoi effetti che, oltre a dar conto degli interventi sull'emergenza alimentare, tematizza la necessità di ricostruire dal basso il welfare territoriale, a partire dalle domande inevase e inespresse, per prendersi "cura" non solo della *città di pietra*. Il secondo, infine, mette a tema il processo di insediamento del Polo didattico di Principe Amedeo caratterizzato dall'apertura verso l'uso didattico del territorio, che diviene non solo spazio di attraversamento, quanto oggetto di interesse e di studio e, al tempo stesso, scenografia dinamica di processi di apprendimento situato e di nuove pratiche di uso e di significazione dell'Esquilino.

Prima Sezione

TERRITORIALIZZAZIONI 'ESQUILINE'

Vincenzo Carbone

Introduzione

Il mio primo incontro con l'Esquilino risale ai tempi delle elementari: *uno dei sette colli di Roma…*, per me – nato e vissuto in collina, nell'osso del mezzogiorno – la sua spazializzazione non poteva che corrispondere alle immagini delle mie esperienze di urbanizzazione rurale. Successivamente, in gita scolastica di terza media, l'ho fisicamente attraversato non ritrovando le asperità della collina e l'urbano, composto dalla grandiosità di palazzi, piazze e viali, era per me indistinguibile. Oltre al timore, indotto dalle raccomandazioni di mia nonna (che non ha mai visitato Roma) – "attento a non perderti, agli zingari e nascondi i soldi nel fazzoletto" – ero catturato quasi esclusivamente dagli elementi che ricorrevano nell'immaginario della *città eterna* che condizionavano il mio sguardo (diversamente da quello di mia nonna): dal prestigio della *caput mundi* della civilizzazione romana a quello assegnatole di *capitale della cristianità* e dal rilievo che aveva assunto nel processo di costruzione e di modernizzazione del paese. Eppure, attraversandola, avvertivo lo stridore che contrapponeva l'urbano al rurale, lo sviluppo metropolitano all'internalità. La ricchezza e lo sfarzo del costruito, la concentrazione delle diversità, ma anche l'estrema povertà di mendicanti e rovistatori che fino ad allora non avevo mai incrociato in quelle forme.

Quello sguardo maldestro mi attraversa ancora, lasciandomi senza parole, allorquando qualche lontano amico d'infanzia, inevitabilmente, formula la stessa sequenza di domande che da decenni mi inquieta: *quando sei arrivato? quando riparti? che si dice a Roma?* È con questa postura che mi sento, inevitabilmente, di fronte ai processi urbani contemporanei che abbiamo provato ad osservare nell'Esquilino. Troppo complessi per perimetrarli e cartografarli. Questo libro, come per George Perec, è un impossibile e provvisorio *tentativo di esaurire il luogo Esquilino*.

L'Esquilino, panorama sociale e territorio urbano geograficamente inserito nel pulsante centro della *città eterna*, nonostante l'ingente mole di studi e di ricerche (Mudu 2003, Vando 2007, Scarpelli 2009, Lagioia 2017, Banini 2019, Farro 2019) che hanno ampiamente dissodato il campo, appare un luogo polisemico e, perciò, problematico da attraversare e perimetrare. La composizione sociale dei suoi abituali residenti mutata negli ultimi decenni con i più recenti processi di insediamento di popolazione straniera (soprattutto di origine

asiatica), le trasformazioni delle funzioni economiche, commerciali e residenziali assegnate all'area dai trend di sviluppo delle postmetropoli neoliberali, i flussi di individui, merci e di capitali, di immagini e narrazioni che attraversano e animano anche quest'area, gli hanno conferito una nuova centralità economico-sociale e simbolico-rappresentativa.

Per orientarsi nei processi di *zoning,* intesi come produzione di mappe (non necessariamente cartografiche) che delimitano funzioni e attribuiscono valori circoscrivendo porzioni di impianto urbano e sociale, è utile riferirsi ai luoghi rappresentati e percepiti, con gradienti differenziali, come esclusivi, di pregio perché serviti, ordinati e frequentemente riservati e, per opposizione ai primi, quelli considerati alterati, impuri e inquieti. La disposizione dei valori territoriali su continuum di posizioni gerarchizzate, tuttavia, appare insufficiente e oltremodo problematica per la sua natura relazionale, multifattoriale oltre che processuale e persino relativa all'interpretazione che ne danno i soggetti. Se da un lato è indispensabile prendere in considerazione i processi attraverso i quali prendono forma la domanda di città e di residenzialità, dall'altro occorre ricordare che i modelli di ordinamento sono esposti alla continua necessità di valutazione delle metriche finanziarie adottate e dei parametri di stima dei valori. D'altro canto, risulta indispensabile riferirsi ai diversi fattori che, intervenendo nei processi di uso e di significazione dei luoghi, contribuiscono ad articolare dinamicamente le dimensioni su cui poggiano i valori assegnati al luogo e le metriche impiegate. Sono sempre attivi, infatti, sia fattori intervenienti e persino elementi interstiziali e congiunturali, dotati di diversa cogenza (di ordine normativo, economico e rappresentativo), sia pratiche di mobilità, di attraversamento e di territorializzazione le quali, interagendo con i dispositivi di controllo sociale, e persino di sorveglianza che presidiano i territori, contribuiscono a strutturarne e consolidarne i valori ed i significati.

I processi trasformativi dell'industria turistica e culturale e del suo indotto, la capacità di estrarre valore attraverso l'offerta di esperienze immersive, alludono necessariamente alla produzione di città come luogo di consumo e valorizzazione. Non solo più i monumenti e le configurazioni urbane di pregio storico-archeologico, bensì gli spazi di vita ordinari, le relazioni sociali di vita quotidiana, diventano 'oggetto di valore', da offrire alla domanda turistica addomesticata e massificata. La produzione e il confezionamento dei luoghi come spazio di valorizzazione turistica e commerciale, la capacità, quindi, di catturare attenzione, consumi e investimenti, infatti, costituiscono solo uno dei momenti cruciali dell'intero ciclo produttivo.

La produzione dell'immaginario turistico di una città o di un rione, tuttavia, va intesa come processo multisituato e stratificato. La produzione simbolica di una scena urbana, d'altro canto, non si basa solo sulle preferenze abitative e sugli stili di vita e di consumo di alcune élite cosmopolite che si sono insediate all'Esquilino, quanto l'esito di processi differenziati che si fondano organicamente su specifici regimi discorsivi che, oltre a fornire fonti di legittimazione, hanno il potere di selezionare e promuovere specifiche immagini e, al tempo

stesso, di rimuoverne altre. Proveremo a discuterne, di seguito, alcuni caratteri paradigmatici.

L'Esquilino di buona parte degli storici della cultura e dell'arte, degli architetti e degli urbanisti, tende sistematicamente a riprodurre l'invisibilità di chi abita quei territori[3] rimuovendo frequentemente dalla scena gli attori e privilegiando la cosiddetta *città di pietra*. La rimozione riguarda soprattutto gli strati subalterni e, più in generale, le vittime dei processi di valorizzazione contemporanei. La *città culturale*, intesa sovente come vetrina museale nella quale rispecchiarsi, deve al tempo stesso presentarsi come sicura, pulita e ordinata. Capace, cioè, di riconoscere, apprezzare e valorizzare il proprio patrimonio urbano, concepito come *giacimento culturale:* una risorsa insediata nelle sue trame stratificate nella storia e variamente composta da siti archeologici ed elementi architettonici dall'evidente pregio storico-urbanistico.

Tale linea interpretativa non si limita, tuttavia, a leggere il territorio e i suoi processi secondo una esclusiva prospettiva museale, anche quando essa è fondata sulla visione innovativa e sui processi di conservazione, tutela, fruizione e, soprattutto, di valorizzazione[4]. Essa consente di situare, evidenziandone i correlati sociali, i caratteri precipui della peculiare *domanda di città*. Sono generalmente le élite intellettuali, dai consumi affluenti e distintivi, ad esprimere il bisogno di spazi di svago e di rappresentanza (Bourdieu 2001). La configurazione di questa domanda di spazi esclusivi, capaci di soddisfare le aspettative di gusto dissipativo, può essere rintracciata anche nei flussi della comunicazione ipermediale sull'urbe. I cui *topoi* appaiono evidenziati, per esempio, ne *La grande bellezza* di Palo Sorrentino (2013) che, mezzo secolo dopo da *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), ricrea nell'immaginario globale l'aura di una città decadente, indolente, pur sempre gaudente, che dissipa, piuttosto di valorizzare pienamente, lo straordinario patrimonio di cui, nel tempo, è stata dotata.

L'*Orchestra di Piazza Vittorio* rappresenta, paradigmaticamente, un altro regime simbolico-rappresentativo che ha contribuito, più o meno consapevolmente, a veicolare, a partire dalla produzione musicale (2004) e cinematografica (2006)[5], una narrazione pubblica di una particolare declinazione di *multiculturalismo estetizzante*. L'allusione al modello di convivenza civile nella diversità culturale assume, in questa visione, una imponente capacità evocativa dotandosi di un rilevante potere suggestivo, poiché evidenzia la desiderabilità sociale e, tutto sommato, la praticabilità di un progetto artistico fondato sull'ibridazione interculturale e sulla valorizzazione 'armonica' delle diversità culturali. Il progetto artistico, in tal senso, allude alla prefigurazione di una società aperta ed inclusiva, poiché di fatto già caratterizzata dal meticciamento. La vicenda

[3] Antonello Sotgia e Rossella Marchini, in *Roma, alla conquista del west. Dalla fornace al mattone finanziario*, tra i tanti, ricordano al contrario, quanto sia indispensabile "raccontare il territorio senza dividerlo da chi lo abita" (2017: 16).

[4] (Cfr. Esquilino Chiama Roma, https://esquilinochiamaroma.wordpress.com/).

[5] Il disco viene lanciato il 16 giugno 2004, mentre il docufilm di Agostino Ferrente è uscito nel 2006.

artistica e umana dell'Orchestra e dei suoi membri, si è inserita, così, all'interno di un'altra visione del rione Esquilino. Il territorio ed il suo panorama sociale sono concepiti prendendo atto delle trasformazioni della sua composizione sociale in senso "multiculturale". A partire, dunque, dal riconoscimento della diversità e dalla sua valorizzazione si rendono possibili le tematizzazioni sull'incontro e sull'ibridazione culturale. Un'operazione, questa, che tende a relegare (tutte) le relazioni tra autoctoni e migranti nel confinamento interpretativo, di natura meramente descrittiva (multiculturalità), proponendo una visione essenzializzata delle culture, dell'incontro culturale e del reciproco arricchimento nello scambio tra diversi. Lo spazio urbano, inteso così come luogo armonico della convivenza civile, allude alla visione di una cittadinanza "interculturale" dove, seppur le forme di inclusione differenziale risultano opacizzate, il contesto sociale di accoglienza rende possibile l'integrazione delle diversità e, finanche, delle superdiversità culturali (Vertovec 2005 e 2007).

Esposto, dapprima, ai processi di crisi e di abbandono che hanno segnato le città degli anni '80, prodotto ed etichettato come luogo emblematico dell'insicurezza e del degrado della *inner city,* della *città compatta* (Cipollini – Truglia 2015, Lenzi 2018), l'Esquilino diviene *laboratorio multiculturale* e rappresentato come luogo privilegiato in cui le diversità, le differenze e le alterità – nozioni declinate tutte in chiave prevalentemente culturalista – danno luogo a forme di vita sociale caratterizzate dall'*ibridazione* e dal *meticciamento*.

In questi termini l'Esquilino ha rappresentato una *sfida*, divenuta presto paradigmatica, su scala cittadina e nazionale, tutta inscritta nell'ordine politico dominante in questi decenni, in Italia, in Europa e, più in generale, nei paesi a capitalismo avanzato. Una contrapposizione tra *chiusura identitaria* e *reindigenizzazione* dei luoghi e prefigurazione di modelli di *inclusione delle diversità*. Una sfida che, ovviamente, non concerne solo il tema della composizione umana dei panorami sociali delle città globali, ma che allude alla configurazione delle relazioni sociali e del sistema di accesso alle risorse materiali e simboliche delle società che continuano a rappresentarsi come aperte, inclusive e democratiche.

La sfida si colloca all'interno di un quadro interpretativo proprio del paradigma della *città multiculturale* (Ostanel 2018), nel suo sviluppo e nella sua progressiva crisi, per le particolari declinazioni assunte dai fenomeni migratori e dai processi d'insediamento sociale e produttivo che si riflettono in tutta la loro portata, in termini di potenzialità e di contraddizioni, all'interno delle porzioni di spazio e dei processi urbani difficilmente perimetrabili. Tale interpretazione del multiforme *oggetto Esquilino*, con le metafore che vengono adottate per comprenderlo e descriverlo, rischia di opacizzare e rendere indessicabili, quindi non più discutibili, gli effetti del *pensiero unico* ordoliberale e delle striature multiscalari dell'economia estrattivista che attraversano il tema della *città globale* (Sassen 2010) e del *diritto alla città* (Harvey 2019).

L'*Esquilino multiculturale* è frutto, altresì, – bisogna ricordarlo senza remore e senza infingimenti – di una violenza epistemica, perché indistintamente trat-

tato come luogo poroso dell'*insicurezza*, sia nella versione concentrazionaria dell'*invasione* e del *degrado,* sia in quella pacificata della *integrazione* possibile. Si tratta di un continuum di posizioni che solo schematicamente richiamiamo in termini di opposizioni binarie e che presentano, tra l'altro, un particolare dinamismo nei regimi interpretativi e nelle articolazioni di significazioni particolarmente mobili e instabili.

Le *costruzioni retoriche* assegnano, innanzitutto, all'*eccesso di presenza* delle componenti non autoctone e alla scarsa capacità di governo dei processi di mutamento sociale i principali vettori di cambiamento regressivo dell'area. Le risposte sul piano della comunicazione politica e le iniziative di policy, adottate dalla governance multilivello delle migrazioni, hanno configurato nel tempo (a seconda delle stagioni politiche della capitale e del Paese, e in relazione alle produzioni retoriche e comunicative che le sostenevano e le producevano) visioni che oscillano tra le *politiche dell'identità* basate sul controllo selettivo e sulla chiusura neo-assimilatoria e le *visioni pluraliste*, tendenzialmente democratiche – almeno in apparenza – perché fondate sull'affermazione del principio universalistico della parità formale di fronte alle norme giuridiche e civiche e sul riconoscimento delle diversità culturali.

Appare del tutto evidente che ricondurre l'analisi della fenomenologia dei movimenti umani e delle formazioni sociali nel solo alveo culturalista implica, da un lato, una sistematica distorsione analitica, dall'altro, la rimozione dei processi strutturali di produzione e riproduzione dei sistemi di disuguaglianza e disparità sociale nell'accesso stratificato e gerarchizzato ai diritti, alle risorse materiali e simboliche.

Il *primo capitolo* risponde a questa urgenza che, mettendo in tensione il significante *città multiculturale,* sviluppa la discussione intorno ai *regimi di mobilità umana*, concentrandosi in particolare su quello *migratorio* e su quello di *alterità*. L'attraversamento problematico di questi temi riconduce a focalizzare l'attenzione sulla nozione di *cultura*. La città culturale o multiculturale, intesa come categoria analitica dotata di un proprio statuto epistemico, quale *discorso sull'urbano contemporaneo* (valorizzazione del capitale culturale da offrire al consumo di città e di esperienza urbana, oppure domanda di bellezza e di decoro da parte di chi vi abita), e/o quale *spazio dell'integrazione culturale* (negoziale, conflittuale, assimilativo), può essere compresa nelle sue declinazioni – e nelle sue implicazioni – solo a partire dalla disarticolazione consapevole dei quadri concettuali dai quali discende e dai significati e dalle reti di significazione che il suo uso abilita nei diversi contesti.

Il secondo capitolo intende esplorare proprio questo riflesso. Contestualizzando il mutamento sociale contemporaneo e le tensioni indotte dalla globalizzazione neoliberale, si intende riflettere sui concetti di *limite* e di *confine* come caratteri definitori di una porzione dello spazio urbano che è al contempo fisico, politico e simbolico. Lo spazio del rione Esquilino rappresenta così una dimensione articolata da una architettura, una popolazione, un assemblaggio di interazioni, funzioni e rappresentazioni dai contorni indefiniti, porosi e mutevoli.

In che modo l'osservazione e la riflessione sociologica può contribuire a rappresentare e comprendere le trasformazioni del rione? Gli studi di caso nell'ambito dell'analisi urbana hanno riscosso particolare attenzione negli ultimi anni, specie a seguito della crescente differenziazione socio-spaziale che caratterizza i contesti urbani contemporanei (Cancellieri 2012). In tal senso, ciascun territorio, quartiere o area urbana si connota di tratti e caratteri specifici che non consentono, così come la letteratura evidenzia per i sistemi urbani, di operare analisi comparate *tout court* tra differenti componenti locali di una stessa città.

Il terzo capitolo affronta direttamente tali domande, volgendo lo sguardo dentro il tessuto urbano del rione Esquilino, nel tentativo di cogliere il complesso assemblaggio di funzioni, gruppi sociali, dispositivi spaziali e modi di vivere e di agire nello stesso spazio. Attingendo dal cruscotto statistico censuario di Istat e affinando la riflessione sulla base di osservazioni e testimonianze raccolte sul campo, il saggio prova a restituire il dinamismo dell'azione sociale locale e il complesso quadro delle trasformazioni socio-spaziali dell'ultimo trentennio.

Sono gli attori e i gruppi sociali i veri protagonisti della scena urbana. Le loro pratiche, i loro orientamenti, le loro rappresentazioni fanno del rione Esquilino un luogo riconoscibile e dotato di *senso*. La molteplicità di esperienze e di percorsi di vita, di risorse materiali e simboliche si riversa nel medesimo spazio urbano creando conflittualità e tensioni che danno vita a riconfigurazioni e continue negoziazioni di pratiche spaziali e di significati, incidendo sui vissuti emozionali e sulle percezioni dei luoghi.

Il quarto capitolo coglie da questi presupposti lo spunto ad indagare il rione al di là della sua concezione di spazio circoscritto o circoscrivibile entro i suoi rigidi confini amministrativi e geografici. L'Esquilino si definisce come assemblaggio di luoghi che, dentro la loro fisicità e materialità, nascondono un universo mutevole e gerarchicamente differenziato di significati, poteri e rappresentazioni.

CAPITOLO 1

Esquilino, città plurale

1. Situare il sostantivo plurale, appunti per una premessa

Il tentativo di questo saggio non è orientato tanto alla ricognizione delle condizioni in cui versano gli ambienti urbani, piuttosto esso è indirizzato a dar conto del fenomeno urbano contemporaneo inteso come processo in cui le forme *provvisorie* e *molteplici* dell'abitare si intersecano con quelle della produzione e della circolazione dei valori economici e simbolici, all'interno delle tendenze più marcate dei mutamenti della società neoliberale globalizzata che trovano localizzazione nell'area dell'Esquilino. Le tendenze di sviluppo sono rintracciate negli effetti di territorializzazione delle pratiche spaziali che, schematicamente e senza pretesa di esaustività, provvisoriamente rubrichiamo nelle forme della residenza, del lavoro e dello svago. Forme di vita urbana situata nel quotidiano che alludono ad attori, istituzioni e processi sociali che si realizzano secondo poteri gerarchizzati, capacità di agire stili di vita e di condotta che appartengono a modelli di rappresentazione diversificati.

Fondamentale è sottolineare, in via preliminare, l'impossibilità di perseguire l'adozione di una *visione unitaria*, astratta ed essenzializzata, corrispondente a un'identità singolare e monolitica, e ciò in ragione sia delle sconfinate e mutevoli declinazioni che possono assumere le sue possibili forme, sia dei molteplici riferimenti ad oggetti appartenenti a campi disciplinari diversi *(luogo – territorio – nazione – cultura – identità)*.

Ogni costrutto sociale mostra di essere contingente al contesto, al momento e al modo stesso di concepire l'oggetto nel flusso delle produzioni di senso generate da interpretazioni di saperi gerarchizzati. L'impraticabilità dell'*unico* è, dunque, una questione epistemica, non solo la conseguenza di una trascrizione disciplinare della 'scoperta' della *pluralizzazione dei mondi*. L'inammissibilità dell'unico orizzonte di *senso* dipende dalla necessità di considerare l'innumerevole quantità di forze, spinte, resistenze e negoziazioni che, incessantemente e secondo tensioni incostanti, i soggetti e i gruppi sociali agiscono nella capacità di generare rappresentazioni dell'urbano e configurazioni urbane, modelli di uso del territorio e pratiche di spazialità. Le capacità gerarchizzate di mobilitazione di risorse e di ordini discorsivi diversi alludono a poteri differenziati d'intervento (anche) nelle sfere della significazione, della comunicazione e della partecipazione politica.

La città come *spazio politico* va concepita oltre ogni topologia, perché l'urbano è categoria concettuale piuttosto che dato oggettivo[1] e ogni modello ri-

[1] Esiste un rapporto molto problematico tra informazione come 'dato' e produzione, per via ammi-

schia di operare la riduzione alla semplice *insiemistica degli oggetti urbani*, oppure si espone al suo rovescio: l'astrazione essenzializzata. Il solo dispositivo spaziale, infatti, adottando una propria cartografia geometrica, eclissa, rimuovendola, ogni componente sociale, agendo uno *smottamento semantico della cittadinanza sociale e politica* verso un *funzionamento civico ammaestrato*. Assecondando questa prospettiva, lo spazio urbano diviene *arena* e *posta in gioco della politica*, un nodo strategico intorno al quale i gruppi sociali contendono e negoziano pratiche d'uso e di significazione spaziali (Paci 2015) nelle relazioni di vita quotidiana.

Perciò l'Esquilino è – per noi – porzione di urbano contemporaneo da attraversare *on the ground*: esito interpretativo del lavoro di campo, dunque, spazio localizzato delle interazioni intercettate e negoziate nelle relazioni di vita quotidiana. Come ricercatori che interpellano – innanzitutto – le scienze sociali e che abitano il luogo come *lavoratori della conoscenza* e, perciò, dotati di speciali risorse di potere materiali, simboliche e relazionali, abbiamo consapevolmente agito la 'bianchezza', il genere, lo status, la ricchezza, le conoscenze e l'uso della lingua, il potere di osservare e di porre domande. Una consapevolezza che, tuttavia, non solleva dalle responsabilità del 'tradimento' della traduzione dei *soggetti* in *oggetto* di ricerca (Young 2005), dall'enfasi posta alla categoria di *cultura/culturale* e dall' "ordine del discorso […], retto dal famigerato stile impersonale" (Pasquinelli – Mellino 2010: 233).

L'Esquilino come spazio localizzato, come *costrutto problematico*, non è osservato quale mero contenitore amministrativo, quanto analizzato e interpretato, piuttosto, come *forma* assegnata al contesto spaziale dalle esperienze socialmente, storicamente e geograficamente situate. Forma assegnata e significata dai regimi interpretativi stratificati e mobili, nell'intersezione striata dei flussi dinamici della comunicazione ipermediale. Forma assegnata e significata all'interno di strutture, non solo inscritte negli ordini del simbolico, ma costitutivamente inserite nelle catene globali del valore, dei regimi proprietari di sfruttamento *estrattivista* delle risorse territoriali, immateriali e del lavoro vivo.

L'approccio metodologico adottato ha integrato l'attività di ricerca scientifica con la formazione specialistica, attraverso il dispiegamento di modelli di didattica universitaria, che ha messo in campo azioni di ricerca osservativa di tipo partecipato, interventi di inchiesta *etnografica* (Dal Lago – Quadrelli 2003, Staid 2014) e *visuale* (Spreafico 2016) mediante l'approfondimento di casi di studio ecologici.

L'impegno conoscitivo, condotto per mezzo di una rassegna di studi sulle esperienze di spazialità e di produzione di valori di senso comune, si è realizzato adottando uno 'sguardo dal basso' sulla complessa realtà delle trasformazioni sociali, per come sono percepite, interpretate e vissute dai soggetti. In via pre-

nistrativa, della realtà. Sul fenomeno della *datificazione ammnistrativa*, sull'uso delle statistiche, tra i tanti, si vedano le suggestioni di Vando Borghi e Barbara Giullari, Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica, «Rassegna Italiana di Sociologia» Fascicolo 3-4, (2015), pp. 379-403.

liminare, tuttavia, si è ritenuto indispensabile ripercorrere alcune delle tendenze più significative che, nella storia delle scienze sociali, hanno costituito modelli interpretativi di cui ancora oggi rimangono consistenti vincoli esplicativi e deformazioni prospettiche, nonostante le rotture epistemiche ed i cambiamenti epocali introdotti dai processi di globalizzazione della modernità radicale.

In particolare, risulta indispensabile una digressione sulle problematiche nozioni di *cultura* e sui *processi di integrazione* dei migranti (una componente consistente nell'Esquilino negli ultimi decenni), a partire da alcune riflessioni seminali nell'accidentato campo socio-antropologico. Un prioritario tema di scenario, solo evocato (§ 1.1.), attiene ai *regimi di valorizzazione transcalari*, ossia gli sviluppi *glocali* del capitalismo dei flussi finanziari, delle merci, persone e immaginari. I sistemi contemporanei di produzione e di regolazione della sfera economica, della mobilità e dei significati costituiscono degli *assemblaggi* che situano, nei panorami mutevoli dei costrutti identitari soggettivi e sociali, nei territori e tra le frontiere, il campo di esercizio dei regimi di produzione, estrazione e appropriazione del valore. Il secondo (§ 1.2.1.), invece, mette a fuoco il tema della *regolazione* dei processi di *mobilità umana* e, soprattutto, dei processi di *integrazione* delle minoranze e delle componenti migranti, con l'intento di mostrare come il contributo degli studi sociologici (a partire da quelli sulla città) e quelli antropologici su cultura/e, appartenenze culturali siano centrali per la comprensione dei modelli di governo. Imprescindibilmente connesso alla mobilità umana, è il (§ 1.2.2.) tema dei *regimi di alterità*, che fanno riferimento alle configurazioni problematiche della relazione *Noi – Loro* e, all'interno di questi, la riflessione sulle nozioni di *cultura*, che come vedremo passerà dal singolare al plurale e dal nome all'aggettivo (*culturale*) indispensabile per sollecitare il rimando alle questioni di come sia stata concepita, più recentemente, la complessità del fenomeno culturale (Geertz 1998, Hannerz 1998) e le sue articolazioni nel contesto di transnazionalità dei flussi (Appadurai 2001). Il tema è l'analisi di come sia stato costruito lo spazio discorsivo sulla *cultura* e come le sue concettualizzazioni, parziali e deformanti, abbiano costituito una ulteriore risorsa di potere impiegata nella configurazione degli statuti differenziati di identità e di cittadinanza culturale assegnati agli stranieri e ai migranti insediati nella città (Pasquinelli – Mellino 2010).

Riflettere sui *regimi d'interpretazione e significazione delle relazioni con l'Altro* consente di dare conto dei tentativi di 'forzare' le chiavi interpretative dell'armamentario antropologico sulle complesse dimensioni assegnate alla nozione di *cultura*, alla sua perimetrazione, al potere normativo e alla autonomia che dispone, osservando come le declinazioni formulate (da *cultura* a *culture* e, successivamente, a *identità culturali*) abbiano contribuito a strutturare regimi discorsivi che hanno delimitato la pensabilità dei fenomeni sociali e contribuito alla costituzione delle visioni della razionalità degli Stati contemporanei come progetto normativo della cittadinanza politica multiculturale.

Il riferimento ai nessi tra strutture dei significati assegnati all'urbano e processi cognitivi e rappresentativi (§ 1.3.) che accompagna le digressioni sui *re-*

gimi di mobilità e sugli *ordini discorsivi,* con la breve evocazione di modi di interpretare l'urbano e le pratiche spaziali come *testo* e come *mente*, permetterà di mostrare una duplice necessità: forzare modelli esplicativi e, soprattutto, situare le prospettive di analisi, dando maggiore 'visibilità' – come sarà più evidente, si spera, nei capitoli successivi (§ Cap. 3. e § Cap. 4.) – ai campi di tensione di cui le categorie e le visioni proposte provano a dar conto.

2. Metafore e modelli per cogliere l'urbano: striature, stringhe e assemblaggi del contemporaneo

La globalizzazione della società neoliberale è un processo dinamico, stratificato e disomogeneo, un fenomeno economico e finanziario dove le infrastrutture informatiche e logistiche hanno assunto un peso strategico rilevantissimo. L'economia finanziarizzata e le logiche dell'economia delle piattaforme (Vecchi 2017, Srnicek 2017) costituiscono un paradigma mondializzato neoestrattivista (Zibechi 2016) che egemonizza le forme di vita, assoggettando e asservendo individui e territori secondo modelli di valorizzazione, sfruttamento e di controllo diversificati e mutevoli.

I modelli di sviluppo delle forme di capitalismo contemporanee sono tutt'altro che omogenei, eppure inoppugnabilmente isomorfi[2], la diversificazione viene agita in maniera scalare e frattale, in ragione di plurimi fattori processuali e contestuali. Disegnano complessi processi che alludono alla penetrazione disuguale e *striata* (anche perché variamente resistente) nelle articolazioni assunte dalle *stringhe* nelle catene del valore globale, nei sistemi economici regionali e nei panorami sociali delle città e dei territori. Non tutti i settori di attività economica e, di conseguenza, non tutti gli strati sociali sono coinvolti allo stesso modo, presentando risvolti scalari anche per quanto concerne gli spazi complessi delle soggettività, non tutte assoggettabili nella stessa intensità e misura (Morini 2010, Cominu 2011, Chicchi 2012).

Tratti comuni del capitalismo contemporaneo, che non appaiono ancora sufficientemente problematizzati, risiedono nella modulazione delle forme di precarietà e dell'insicurezza che costituiscono un dispositivo centrale della *nuova governamentalità*, che si esercita frequentemente come ricatto. Che agisce nelle pieghe dell'economia post-fordista, fuori dai confini classici dell'impresa e delle forme del lavoro dipendente, attraverso politiche del lavoro e sociali che riproducono e regolano il sistema delle disuguaglianze, ampliandole e strutturandole. Gli 'effetti di potere' sulle soggettività si realizzano all'interno di specifici statuti della regolazione neoliberale del lavoro e dell'economia e sono agite, oltre che dai dispositivi economici e sociali, dalle pratiche discorsive, dalle retoriche e dai 'saperi esperti'.

Il governo delle disuguaglianze si realizza attraverso il dispiegarsi di un in-

[2] Principio di autosimilarità, secondo dimensioni scalari, tipico delle strutture frattali.

sieme iper-complesso e dinamico di dispositivi governamentali (Chignola 2006), i cui effetti di potere si eserciterebbero, innanzitutto, attraverso il ricatto del debito (Lazzarato 2012 e 2013a/b), oltre che per mezzo della moneta e del sistema dei desideri e dei consumi (Bazzicalupo 2006, Bauman 2008, Codeluppi 2008, Chicchi 2012), della comunicazione e della rappresentanza politica (Hardt – Negri 2012). Dispositivi che contribuirebbero a strutturare una complessità di forme e di modi di assoggettamento degli individui, del legame sociale e della società nel suo complesso (Cominu 2011, Del Re 2013) alle politiche neoliberiste.

Sandro Mezzadra ci ricorda che «'la globalizzazione' non è […] un processo di livellamento delle differenze e di progressiva costituzione uno spazio planetario 'liscio' al contrario è un insieme di processi complessi e contraddittori in cui la riorganizzazione del mercato mondiale come ambito di riferimento delle operazioni fondamentali del capitale (caratterizzate da una specifica omogeneità) è costretta a misurarsi con molteplici resistenze e attriti, che danno luogo a una profonda eterogeneità di formazioni spaziali, economiche, politiche sociali e culturali» (2020: 10).

3. Migranti e città: attori transnazionali o *cultural dope*?

Uno degli elementi unanimemente richiamati nelle analisi delle trasformazioni sociali delle città dell'occidente europeo risiede nei processi di *mobilità umana*. Le migrazioni rappresentano, infatti, una fenomenologia complessa che ha dinamizzato e pluralizzato le società con la proliferazione delle forme del *lavoro*, della *residenza*, dell'*abitare* e dell'attraversamento degli spazi sociali e culturali.

La pluralizzazione e dinamizzazione del mondo corrisponde, sul piano simbolico, alla proliferazione delle rappresentazioni dei riferimenti culturali e identitari e delle forme, liquide e mobili, assunte sia dalle appartenenze ai luoghi e dalle domande di città, sia dalle relazioni *tra* le 'diversità culturali' e le loro territorializzazioni (persino eterotope) nella scena urbana (politiche della differenza e dell'identità). Le forme della convivenza, che frequentemente assumono configurazioni di coesistenze problematiche e segregazioni invalicabili, danno conto dei processi plurali di incontro e di conflitto nell'accesso a risorse materiali, simboliche e relazionali. La fenomenologia della mobilità spaziale e dei conseguenti processi d'insediamento s'inscrivono nella globalizzazione dei flussi di comunicazione (anche individualizzati) che incidono significativamente nella formazione delle appartenenze culturali diasporiche di gruppi e comunità deterritorializzate. Nuove rotture e profonde discontinuità, dunque, ma anche fenomeni inediti di ri-territorializzazioni e di eterotopie[3].

[3] La nozione di eterotopia è impiegata da Foucault (2006) con allusione a luoghi-istituzioni specifici e chiusi (carcere, scuole, cimiteri, cinema, etc.) che parlano di un altrove, del suo opposto, cioè sono

I fenomeni di mobilità umana vanno, inoltre, collocati nello scenario disomogeneo e striato delle forme assunte dallo sviluppo capitalistico globalizzato dell'economia dei flussi contemporanea, irriducibile a schematici modelli (idraulici e deterministici) adottati per descrivere ed interpretare gli esercizi dello spostamento.

Da un lato, la minoranza cosmopolita[4] appare dotata di risorse di potere (statuti di cittadinanza e capitali simbolici e di relazione) che le permette di attraversare agevolmente gli spazi dei confini sui quali agisce, ridefinendone i parametri di porosità, secondo proprie concezioni del mondo e della mondialità neoliberale. Attraversamenti, insediamenti e pluricollocazioni in spazialità multiple hanno l'effetto di 'lisciare' le diverse superfici di contatto e di riprodurre visioni di forme di meticciamento selettivo come pratica cosmopolita agita dalle elitè (*professionals*, secondo Rullani 2004 e Butera 2008), che incorpora, per un verso, i valori produttivi (*efficacia, efficienza, perfomance*) e distintivi *(gusto estetico, consumi affluenti, prestigio sociale)*, usati per l'esibizione di status e per delimitarne l'accesso, e per l'altro verso, asseconda gli stilemi dell'innovazione e dell'ibridazione creativa (Florida 2003).

L'élite ricca e colta può mobilitare e agire, tra le altre, la risorsa del prestigio assegnato al patrimonio culturale del paese del proprio passaporto e disporre delle fascinazioni a quello connesse (persino di più – passaporti – appartenenze culturali, sia spazio-temporali, sia settoriali). Nei flussi globali dell'immaginario contemporaneo, infatti, sono disposte in modo caotico, ma non disordinato, una serie di immagini del bello e del buono, dell'originale e desiderabile, del buon viver e del saper fare, che costituiscono ulteriori risorse che possono essere riconosciute e consapevolmente agite. In tal modo, alcune declinazioni della cultura, intesa come *patrimonio*, costituiscono delle credenziali agibili nelle relazioni anche deterritorializzate. Così come per l'immaginario delle lingue, l'italiano 'parla dei parlanti' e del suo 'contenitore nazionale', l'immaginario dei valori e degli ideali estetici può costituire una risorsa che consente di accreditarsi presso i propri interlocutori e di costruire una base di sintonia che dispiega la relazione, grazie al sostegno di stereotipi positivi del non detto, ma implicitamente condiviso, in un perenne gioco di identità (fittizie), perché nulla dicono del soggetto.

Dall'altro lato, non c'è solo un'area quantitativamente molto più vasta che è sottoposta ai dispositivi di controllo, selezione e confinamento che, intenzionalmente, governa la mobilità, 'filtrando i meritevoli' e producendo incessantemente soggetti deboli dagli statuti giuridici incerti e precari. L'assenza di collocazioni sociali, sempre più rarefatte e prevalentemente assegnate sulla base

intimamente connessi con un'alterità costitutiva, non potrebbero esistere senza il loro opposto.

[4] Facciamo qui riferimento ad una composizione eterogenea e mutevole di artisti, intellettuali, mandarini di stato, giornalisti ed opinion leader, quell'élite sociale e culturale, che è in possesso anche di un consistente capitale relazionale e d'influenza, con connessioni molteplici e globali con il mondo delle imprese delle banche e della finanza e, più in generale, degli affari.

dello status ascritto, e gli effetti derivanti dal possesso di risorse simboliche e di potere per larga parte inflazionate (credenziali educative e formative), rientrano nelle dinamiche politiche di produzione e di governo delle differenze.

La proliferazione di categorie di soggetti precarizzati, all'interno di una infinità di varianti di figurazioni del lavoro vivo contemporaneo agite nei diversi contesti territoriali e settoriali (regionali e nazionali) dagli strati intermedi e inferiori, allude alla creazione delle condizioni di possibilità per l'esercizio di forme di potere sulle vite rese precarie per essere più facilmente asservibili alle logiche della produzione gerarchizzata e differenziata di forza lavoro disponibile che si fonda sulle fratture razzializzanti del colore, del genere e, come vedremo approfonditamente, della 'differenza culturale'.

3.1 Sviluppo e crisi del modello di città multiculturale e interculturale

L'immagine sollecitata dalla categoria di *città multiculturale* espone solitamente caratterizzazioni di natura prevalentemente descrittiva: lo spazio urbano viene presentato con gradienti crescenti nella varietà degli attori (individuali e collettivi), inseriti nei processi produttivi molecolari di specializzazione su base 'etnica', nel tessuto d'insediamento abitativo, lavorativo e sociale, nei consumi, nei codici estetici ed espressivi, negli stili di vita e di condotta nello spazio pubblico e nelle relazioni di vita quotidiana.

Per meglio situare uno dei fuochi concettuali dei modelli interpretativi dei processi di trasformazione sociale è necessario muoversi all'interno della prima delle due piste di riflessione che si riferisce ai *regimi migratori* per interconnetterlo al ragionamento sui *paradigmi discorsivo-rappresentativi* che sottendono le visioni delle politiche dei fenomeni di mobilità, dei processi integrativi e delle politiche per l'alterità che si territorializzano nei panorami sociali e negli spazi di vita e di lavoro delle città.

La nozione di *regime migratorio* si riferisce alla configurazione, normativa e regolativa, assunta dal modello di governance dei movimenti umani; l'insieme dei sistemi di regolazione, disposti nel tempo, per il governo della mobilità e per l'insediamento dei migranti (Ambrosini 2005). Un complesso campo di studi che, attraversato da differenti saperi disciplinari, focalizza l'attenzione sui fenomeni migratori contemporanei riflettendo sui processi di mobilità e d'inserzione nei paesi di approdo, che mette in tensione categorie interpretative e modelli teorici.

Le *sociologie consensualiste* hanno prodotto sulla nozione d'*integrazione* un'intera grammatica e sintassi che, ipersemplificata e trasfigurata nel dibattito pubblico, può apparire come una voce, tra le tante, del lessico contemporaneo. La nozione di *integrazione*, in particolare, oggi confinata prioritariamente nell'ambito delle politiche migratorie e degli studi sulle migrazioni, ha avuto e continua ad avere una più estesa portata semantica ed interpretativa, con implicazioni politiche e sociali affatto irrilevanti. Dalla complessità, multifattorialità e rela-

zionalità del processo di socializzazione dei nuovi membri della società, i problemi integrativi sono, infatti, transitati, nella 'lisciatura' operata dalla visione utilitarista delle convenzioni del mercato del lavoro[5], come *non detto* o *dato per scontato,* dei dispositivi segreganti e gerarchizzanti di incorporazione e disciplinamento nella struttura delle posizioni sociali produttive. I regimi discorsivi agiti nel dibattito pubblico hanno progressivamente enfatizzato i processi integrativi confinandoli negli ordini simbolici del codice culturale nazionale che la legislazione, via via prodotta, ha dotato di più cogente potere normativo-prescrittivo e di controllo securitario (Carbone – Gargiulo – Russo Spena 2018). In quanto esclusivamente riferito all'ordine simbolico, il conflitto è ascritto al solo dominio del 'culturale' poiché, nell'accesso alle risorse materiali e di potere, è stato rimosso dal dibattito e dai regimi di significazione.

La culturalizzazione dell'*altro* e dei *processi d'integrazione*, dunque, celano i rapporti di dominio e di sfruttamento che, in tal guisa, non sono neppure pensabili. Mentre gli ordini discorsivi consentono di individuare, nel solo perimetro dei conflitti simbolici, il rapporto tra le componenti della popolazione 'autoctona' e 'immigrate', costitutivamente asimmetriche nelle interazioni politiche tra *cittadini* e *non-cittadini*, viene riprodotto e legittimato attraverso la strutturazione di un regime di mobilità selettivo e disciplinante, gerarchizzato, razzializzante e precarizzante.

L'*integrazione sociale*, nelle teorie socio-politologiche novecentesche, intesa come sinonimo di coesione ed equilibrio armonico è, dunque, condizione costitutiva, e garanzia, di assenza di conflitto. In qualità membri della società i soggetti, nel processo di socializzazione, acquisiscono per introiezione gli elementi necessari all'esercizio delle capacità sociali con l'*inculturazione*[6]. Le visioni *consensualiste* hanno contribuito a legittimare le condizioni di mantenimento dell'ordine sociale a-conflittuale affinché non venissero intralciati lo sviluppo di modernizzazione industrialista e i processi di valorizzazione delle società capitaliste.

Nelle analisi delle società a forte strutturazione, ma con gruppi sociali estremamente differenziati, con la conseguente problematica coesistenza e gestione di gruppi 'etno-culturalmente diversi', la nozione di integrazione, pur mantenendo la propria estensione semantica, vede restringere il proprio campo di applicazione con il riferimento esclusivo ai processi di introiezione dei valori maggioritari. Una interpretazione che assegna, preferibilmente, tensioni e conflitti alla sola sfera culturale. Rimossi dalla scena i conflitti per il potere e le risorse, la questione del rapporto tra 'autoctoni' e 'nuovi arrivati' o con le 'minoranze native', e le conseguenti 'minacce alla coesione' che provengono

[5] Il riferimento è alla finzione della dimensione pattizia, che allude ad una convergenza paritaria nello scambio mercantile tra soggetti (l'imprenditore e il lavoratore) che possiedono statuti e poteri asimmetricamente costituiti.

[6] Il processo di *inculturazione*, allude alle azioni mediante cui l'individuo acquisisce, per interiorizzazione, una determinata cultura, intesa soprattutto come orientamenti valoriali e modelli condotta e di relazione sociale.

da soggetti *Altri*, (costruiti e) percepiti come sfida all'omogeneità e alla stabilità comunitarie, sono affrontate in termini di *acculturazione*[7], secondo cui, con gradualità e temporalità diverse, i *soggetti di cultura altra*, nell'interazione sociale e nei contesti formali e informali di socializzazione, acquisiscono, per interiorizzazione, l'ordine culturale e simbolico maggioritario. Le nozioni di *cultura* che ricorrono nascondono, tuttavia, – come sarà argomentato nel paragrafo successivo – la molteplicità degli assunti rispetto alla sua consistenza unitaria e integrata o differenziata e plurale, al riconoscimento delle modalità attraverso cui si realizzano i processi di acquisizione della *tradizione culturale* che alludono a differenti concezioni del grado di autonomia assegnatole nel potere di condizionalità normativa (etnocentrismo, essenzializzazione, autonomia).

Nel contesto multiculturale sono proprio le tradizioni culturali originarie (memorie, credenze, valori e costumi) a essere oggetto di studio e di riflessione di sociologi, antropologi e psicologi sociali e a costituire il fuoco d'interesse degli orientamenti implementatati dalle politiche dell'integrazione. Se, come si è appena visto, il processo di *acculturazione* consente l'acquisizione dei modelli di riferimento necessari per l'adeguamento dei codici simbolici e delle condotte che garantiscono l'integrazione sociale, le declinazioni delle forme di abbandono dei riferimenti culturali originari o la possibilità di un loro, anche parziale, riconoscimento come specificità della 'differenza culturale', alludono alle caratteristiche politiche assunte dai modelli d'integrazione delle componenti minoritarie o immigrate.

Le visioni soggiacenti alle misure adottate nel governo politico della diversità culturale che, solitamente, vengono contrapposti come modelli *assimilazionisti* o *multiculturali,* rimandano a presupposti diversi, che trovano fondamento su concezioni *inferiorizzanti* e *primitive,* oppure sul riconoscimento, in ragione del principio pluralista delle 'diversità', con l'evocazione di un *relativismo culturale*, frequentemente solo formalmente paritario.

Buona parte dell'origine della riflessione degli studi sociali (statunitensi) sulla città è debitrice alla *Scuola di Chicago* (Robert Park, Ernest Burgess, William I. Thomas), secondo cui l'urbano rappresenterebbe l'esito del processo di sviluppo del contesto sociale, inteso in senso ecologico. Un processo caratterizzato, nello sfondo della modernizzazione industrialista occidentale, dall'incontro-scontro di gruppi sociali, autoctoni e di nuovo insediamento, dalle proiezioni spaziali dei processi competitivi e negoziali per l'uso, l'appropriazione e il controllo degli spazi (Abbott 2018). L'ampio uso di *metafore ecologiche* per comprendere i diversi processi urbani mostra lo spostamento dell'enfasi assegnata dalle dimensioni propriamente geografiche della modificazione del contesto a quelle riferibili al dispiegarsi dei processi sociali, alle forme di col-

[7] Per *acculturazione*, viene inteso quel processo attraverso cui si attua la *traduzione della tradizione culturale* verso nuovi membri della società nel quale i soggetti sono impegnati ad assimilarsi alla cultura del contesto sociale di arrivo abbandonando norme, valori, modelli di riferimento e di relazione sociale precedentemente acquisiti nel contesto socioculturale di origine.

locazione socio-spaziale, al contatto, interazione e conflitto tra gruppi. Al cambiamento, inteso come relazione tra *soggetti di culture*, che viene affidata la dinamica interpretativa del mutamento sociale. La *Scuola di Chicago* produce, nei primi anni del Novecento, consistenti e considerevoli indagini empiriche sulle trasformazioni urbane, concentrate, in particolare, sulle relazioni tra 'razze' – gruppi 'etnici' – e 'culture diverse'. In tale contesto di studi, e di trasformazioni dell'urbano, viene formulata la nozione di *Melting Pot* – crogiuolo di razze – inteso come processo dinamico, orientato alla creazione di una società nella quale le variabili ascritte dei minoritari gruppi 'etnici' nativi e di quelli di nuovo insediamento, progressivamente, divengono meno vincolanti e predittive delle collocazioni sociali, a favore di quelle individuali. Un processo che allude, inevitabilmente, all'omologazione ai valori, ai modelli di condotta e di relazione, allo stile di vita, cioè ai valori e alle ideologie acquisitive della maggioranza *WASP – Withe, Anglo, Saxson, Protestant –*.

Secondo tale prospettiva l'*assimilazione* si realizzerebbe attraverso la trasmissione della cultura della comunità, o della nazione, agli adottivi: un processo che vede minoranze e nuovi arrivati direttamente impegnati nell'acquisizione di memorie, sentimenti e atteggiamenti che consentono, nel volgere del tempo, di essere incorporati nella comune vita sociale e culturale. Il modello delle 4A, schematizzato da Robert Park – *Amalgamation, Accomodation, Assimilation, Acculturation* – si fonda su due piani analitici (*macro* e *micro sociologici*) distinti: da un lato, le migrazioni costituiscono un potente fattore di mutamento sociale; d'altro canto, i soggetti 'spostati' assumono particolari posizioni sociali e specifici tratti caratteriali. Un modello, questo, che trova fondamento (in accordo con una parte significativa della tradizione antropologia americana che interpella prospettive analitiche di matrice psicologico-sociale) nella rappresentazione della *cultura* – o civiltà – e del suo cambiamento, che si determinerebbe, non tanto su processi evolutivi endogeni, quanto sull'apporto delle *differenze*: le 'razze' e le 'altre' tradizioni culturali. A confermare questa particolare declinazione dei processi di cambiamento sociale è la valenza esplicativa assegnata, da Robert Park, alla *lingua,* intesa come medium principale della trasmissione culturale; alla *comunità territoriale* rappresentata prevalentemente come aperta e includente; ai tratti della personalità del *soggetto marginale* che, responsabilmente, attiva un processo adattivo fondato sulle dinamiche *ri-socializzative* dell'acculturazione e dell'interiorizzazione delle norme e dei valori dominanti.

L'approccio struttural-funzionalista espone una concezione deterministica e *ipersocializzata* dell'uomo evidenziando il primato, logico e morale, della società sul soggetto e sulla formazione della sua coscienza individuale e sociale attraverso l'*inculturazione*. La *cultura*, intesa come interiorizzazione degli schemi di orientamento valoriale e dei sistemi di regolazione ed autoregolazione, consentirebbe ai nuovi membri della società l'agire di ruolo, la capacità di ricoprire le posizioni sociali assegnate per merito, in un contesto societario privo di significative tensioni conflittive. Similmente per i membri in possesso

di *altre* tradizioni culturali, si rendeva necessaria una sorta di 'l'ortopedia socioculturale' riservata loro attraverso processi di acculturazione che alludevano ad una fatica risocializzativa e traduttiva che impegnava i nuovi arrivati o alle minoranze ad assimilarsi.

Il processo di integrazione, in questa prospettiva teorica, è un fenomeno adattivo e l'incorporazione si realizza prevalentemente attraverso l'omologazione all'ordine simbolico dominante: uno sviluppo necessario, oltre che auspicabile, della modernizzazione industrialista che si basa sull'*acculturazione,* che allude anche ad un impegno individuale, ai modelli considerati superiori, e perciò desiderabili, di vita dei paesi sviluppati che accolgono, riconducendo ai propri modelli di vita, i lavoratori e le comunità straniere nel sistema dei ruoli e in conformità alle norme interiorizzate, progressivamente, nel corso delle interazioni sociali. L'immagine di società che sottende tale costrutto teorico, non corrisponde immediatamente alle visioni nazionaliste europee, nelle quali risuonano maggiormente le *invenzioni della tradizione* (Hobsbawm – Ranger 1994) e le *comunità immaginate* (Anderson 1996) e un progetto normativo della razionalità delle democrazie partecipative fondate sull'universalità dei diritti, parzialmente diverso.

La visione liberal-democratica interpreta i processi di mutamento e di differenziazione sociale e, all'interno di questi, quelli di mobilità territoriale e d'inserzione di gruppi etnici e nazionali, attraverso meccanismi di progressiva integrazione socioculturale che mantiene e riproduce l'ordine sociale e simbolico, fondato su una – presunta – comune base valoriale. La riproduzione della società, in tale prospettiva è affidata al dispiegarsi dei processi socializzativi, che ristabiliscono continuamente il primato etico e morale della visione liberale della *middle class* americana, che ossessivamente contrappone il noi – civile, aperto, democratico – al loro non ancora, non abbastanza, attraverso un rigido controllo sui comportamenti *devianti*. Al libero mercato, come luogo di opportunità per chiunque, sono assegnate le regole fondamentali che presidiano i processi di integrazione economica. Scuola e mercato, nella prospettiva individualista, rappresentano i luoghi di valorizzazione processuale del sé, due istituzioni in grado di offrire, in osservanza ai principi del liberalismo democratico, medesime opportunità a tutti e di garantire, su base meritocratica, esiti differenziati a chiunque.

La concezione che emerge si presenta come ottimista, omologante e lineare, secondo la quale l'*assimilazione* sarebbe un processo di convergenza sui modelli di comportamenti, norme e valori del gruppo maggioritario, pienamente compiuto in prospettiva intergenerazionale. L'*assimilazione* appare, dunque, come l'esito di un adattamento al contesto per interiorizzazione della *cultura liberale*. L'unità di popolo, piuttosto che per storia e cultura comuni e per territorio condiviso, pure evocati, viene ad essere focalizzato sulla centralità assegnata all'ordinamento normativo di tipo liberale. L'adozione dei principi di liberalismo economico, divenuti ideologia dominante, rende coesa e armonica la comunità politica.

Questa visione egemonica negli approcci e nell'implementazione delle misure di politica delle società a democrazia partecipativa (liberali) occidentali resisterà per molti decenni. Saranno gli studi di Portes e Zhou (1993) a problematizzala introducendo la nozione di *assimilazione segmentata* e declinandone l'articolazione e le forme di stratificazione sociale. L'assimilazione in senso strutturale – economica e culturale – si realizza allorquando la componente minoritaria e non autoctona entra a far parte della classe media o, alternativamente, negli strati a basso reddito; l'assimilazione economica, tuttavia, può concretizzarsi anche con il mantenimento dei valori culturali delle comunità 'etniche' di origine.

Le versioni europee della visione *funzionalista* dell'integrazione dei cittadini stranieri rimandano alle cosiddette *migrazioni di popolamento*, in cui la stanzialità appare come dato strutturale. L'integrazione allude sempre all'idea durkheimiana di una società capace di preservare la coesione sociale attraverso la produzione dell'appartenenza al comune ordine simbolico e normativo. Il sistema sociale, nella visione parsonsiana, fronteggerebbe le necessità 'funzionali' alla propria sussistenza e alla salvaguardia dell'equilibrio tra le sue componenti, attraverso il mantenimento di livelli 'tollerabili' di conflitto. In tale prospettiva, i processi socializzativi costituirebbero un'incessante azione di controllo normativo diffuso – attraverso il gioco delle aspettative di ruolo nelle relazioni sociali ed il peso delle sanzioni erogate ai fenomeni devianti – della società sui propri membri, particolarmente cogente per le componenti nuove: giovanili e straniere. Il modello normativo delle società europee, purtuttavia, presenta moltissimi caratteri comuni e, altrettanto marcate differenze, per esempio in Francia il modello assume tendenziali forme assimilazioniste, che negano ogni politica di riconoscimento delle differenze, data l'impostazione repubblicana e la tensione costante alla produzione della cittadinanza laica e liberale. Il modello francese, infatti, oltre a costituire uno specifico *sistema migratorio* di origine coloniale è orientato alla creazione di uno spazio pubblico di cittadinanza, tendenzialmente egualitario. Adottando una visione, centrata sul profilo civile e politico di tipo universalistico, che relega alla sola sfera delle libertà personali l'adozione ed il mantenimento di identità religiose e culturali, purché non confliggenti con l'ordine della razionalità repubblicana della democrazia partecipativa. Per fare un altro esempio di scuola, in Inghilterra al contrario, anche se alcune caratteristiche risultano comuni, la specifica tradizione della cultura politica, giuridica e civile, consente la configurazione di modelli di convivenza democratica configurati sul maggior riconoscimento delle 'diversità culturali'. Contrariamente al modello francese, alle comunità sono lasciati ampi margini di autonomia e di salvaguardia delle identità e delle appartenenze culturali, consentendo una maggiore articolazione del cosiddetto modello del multiculturalismo pluralista. Questo modello si colloca, solo apparentemente, sul polo opposto rispetto all'incorporazione assimilazionista, rappresentando una gamma di varianti storiche che si fondano sempre sulla visione liberale e ottimistica della società e del suo sviluppo economico e sociale, di tipo progressista

e tendenzialmente inclusivo. La società liberale pone alla base del proprio ordinamento le libertà e gli assiomi privatistici e mercatisti, che ne costituiscono i fondamentali principi regolatori. Il tratto distintivo del modello è rappresentato dal riconoscimento della *differenza culturale* e dall'abilitazione, da parte delle comunità immigrate, al mantenimento, nel paese ospite, di margini più o meno ampi, di riconoscimento, autonomia e, persino, di autogoverno. Il multiculturalismo viene indicato, nella letteratura, come modello di politica 'per gli immigrati', volto a regolare e promuovere le relazioni interetniche ed a favorire i processi di integrazione, nel rispetto delle 'differenze culturali', talvolta tollerate, spesso incoraggiate nell'autonomia, almeno in alcuni campi. Due sono gli elementi che caratterizzano tale schema: il primo, è l'enfasi posta sul riconoscimento delle tradizioni culturali e delle differenze di cui sono portatrici le comunità etniche, al quale possono corrispondere gradienti diversificati di autonomia e di autogoverno; l'altro, consiste nella processualità.

L'incontro e la conoscenza, il rispetto e il dialogo tra comunità culturali differenti, dovrebbero produrre, nel tempo, inclusione e coesione nel nuovo contesto societario pluralista e l'arricchimento reciproco delle comunità. Una visione ottimistica e progressiva: se all'inizio del processo le comunità migranti si collocano in ambiti sociali, economici e territoriali marginali e svantaggiati, gradualmente possono aspirare all'avanzamento e alla conquista di posizioni sociali migliori praticando, al pari di tutti, progetti di mobilità sociale, anche attraverso l'adozione di misure di politica sociale che operano una *discriminazione positiva*, promuovendo interventi specifici per le comunità svantaggiate e deprivate.

Negli studi e nelle ricerche empiriche, purtuttavia, vengono evidenziate forme, talvolta estreme, di *segregazione*: le comunità migranti frequentemente si inseriscono stabilmente nei gradini più bassi del sistema di stratificazione sociale e le disuguaglianze, più che ridursi, tendono ad allargarsi, a riprodursi e radicarsi sulla base delle fratture etniche e culturali e delle intersezioni tra diverse forme di disparità sociali. Gli studi critici sulle migrazioni () hanno mostrato la necessità di articolare le dimensioni polari inclusione/esclusione in relazione ai processi di differenziazione delle società e alle dinamiche complesse, per modalità, tempi e processualità, dell'inserzione di soggetti e reti di comunità nelle società di approdo ed insediamento.

L'integrazione nelle democrazie liberali, intesa come dato processuale che interferisce poco con l'autonomia privata e che riconosce la *differenza culturale* rinunciando parzialmente all'omogeneizzazione culturale, elicita e promuove l'etica del lavoro e della responsabilità individuale, alludendo a un modello di inclusione, prevalentemente di tipo socio-economico. In tale quadro, le società riceventi sono chiamate a dare prova, per tutti, e quindi anche per i nuovi arrivati, di apertura e di promozione, intervenendo sulla rimozione delle barriere che impediscono l'accesso al sistema di risorse e di ricompense sociali. Il processo di integrazione si dispiega compiutamente a condizione che i criteri di giustizia ed equità possano essere adottati verso tutti e, dunque, compensati-

vamente, nei confronti dei soggetti e dei gruppi non appartenenti alle élite dominanti. Una visione, questa, significativamente differente dalla prospettiva assimilazionista, maggiormente indirizzata, invece, alla produzione omologante di cittadini meritevoli, secondo la quale l'onere della prova ricade su soggetti e comunità immigrate che avrebbero dovuto abbandonare gli orientamenti e i comportamenti considerati incompatibili con l'ordinamento giuridico e con l'ordine sociale e simbolico della società ricevente. È proprio questa prospettiva che negli ultimi decenni viene abbandonata drasticamente dalle politiche integrative, in concomitanza con lo sviluppo di una fase ordoliberista della economia e dell'emergere di torsioni autoritarie, in ragione di un cambio di visione che ha trovato nel terrorismo islamico e nelle rivolte delle banlieues e dei quartieri segregati un potente fattore di legittimazione.

Il modello multiculturalista, in questo quadro interpretativo, è utilizzato sovente come prospettiva descrittiva delle trasformazioni delle società, sempre più interconnesse e globalizzate, nelle quali la mobilità umana e la coesistenza nel medesimo spazio di differenze culturali deterritorializzate hanno trasformato i contesti in senso decisamente multiculturale (Colombo – Semi 2007). Il rischio di interpretare il contesto sociale territoriale definendolo *multiculturale*, in termini esclusivamente descrittivi, cioè come insistenza e coabitazione nello spazio omogeneo della località degli autoctoni di soggetti, comunità e reti comunitarie con *background migratorio*, rimanda all'immagine passivizzante ed essenzializzata, racchiusa nell'idea di *soggetto di cultura*, secondo cui gli individui sarebbero detentori di 'identità' linguistico-culturali, più o meno radicalmente diverse.

La multiculturalità, costituirebbe, come la mobilità umana, dei capitali, delle merci, uno dei prodotti inevitabili della globalizzazione, che viene innestato sul paradigma della *pacifica convivenza*, secondo l'estensione del modello della *civitas* democratica, cioè della visione liberale di una società (formalmente) aperta, dove i cittadini – portatori di interesse – sono interpretati come *soggetti di cultura* che interagiscono liberamente all'interno di un quadro comune di riferimento normativo, costituito però sul primato culturale, storico e morale del contesto locale. Allo stesso modo la visione multiculturalista, se la si assume all'interno di un quadro normativo della società, allude ad una concettualizzazione relativista della nozione di cultura, con degli effetti altrettanto paradossali e pericolosi.

Oltre alla visione essenzializzata della cultura, intesa come patrimonio museificato e monolitico di una tradizione elitaria, la visione della *società aperta* allude al primato etnocentrico tipico degli approcci fondati sul nazionalismo metodologico, secondo cui le nozioni di *cultura, popolo* e *nazione* costituiscono contenitori sovrapponibili, immodificabili e spazializzati: il fondamento di una identità comune nella quale rispecchiarsi, costantemente mobilitata al fine di ritrovarsi collettivamente per ogni operazione di rifondazione basata su valori mitizzati (Anderson 1996, Amselle – M'Bokolo 2008, Clifford 1993, Hobsbawm – Ranger 1994).

3.2 Le trappole della cultura

L'approccio delle scienze sociali allo studio dei processi culturali e la stessa nozione di *cultura* costituiscono un passaggio essenziale per situare gli ordini discorsivi e disvelarne criticità e rimozioni nel suo impiego. Un percorso che attraversa le discipline, i modelli teorici e le ricerche empiriche che affrontano la nozione polisemica di cultura, un significante dall'estensione smisurata (oltre 200 significazioni, secondo la voce dell'Enciclopedia Einaudi). Il vivace dibattito decennale nell'antropologia culturale e nella sociologia, nel più ampio dominio delle scienze sociali, mostra le tensioni interpretative che si sono agitate sulla nozione di *cultura* (Matera 2004, Giglioli – Ravaioli 2004, Pasquinelli – Mellino 2010), sulle sue declinazioni al numero (*cultura-e*) e al passaggio successivo dal sostantivo plurale ai generi, nella forma delle sue aggettivazioni (*culturale-i*).

La nozione antropologica di cultura ha rappresentato anche una "alternativa liberale alle classificazioni razziste della diversità umana" (Pompeo 2009: 66). Secondo la seminale definizione di Taylor (1871), la concezione antropologica di cultura (soventemente collassata nella nozione di civiltà), allude all' "*insieme complesso di saperi, credenze, arte, morale, diritto, costume e ogni altra competenza o abitudine acquisita in quanto membri della società*". Una concettualizzazione dagli evidenti tratti eurocentrici che costruisce e contrappone il *Noi* civilizzato, all'*Altro* primitivo, elementare, etnicamente e geograficamente bordato e perimetrato.

Soprattutto, è la nozione di *insieme simbolico complesso*, concluso e organico, che assume in sé la capacità (o la pretesa) di spiegare come gli attori sociali non siano i reali protagonisti della loro società, quanto i meta operatori simbolici: le culture, e come queste figurino da 'meme egoisti' che, come i geni, 'dissipano' le vite degli individui per esistere e durare. Le culture, secondo questa visione, 'producono soggetti di cultura' per tradursi, immutabili[8]. Le nozioni di cultura che il sapere socio-antropologico ha prodotto sono molteplici, essa *"è il sistema, insieme, o rete di simboli, credenze, valori, costumi, riti, ecc. che rende specifica una società e che, in* qualche misura*, condiziona i suoi membri. Naturalmente, mettere l'accento sul sistema, sull'insieme o sulla rete implica idee molto diverse di cultura. Volta per volta, questa può essere considerata come una formazione più o meno coerente, un contenitore più o meno generico, una nebulosa più o meno vaga e così via. Esistono decine di definizione di cultura, spesso non coincidenti: da quelle velatamente organicistiche di fine Ottocento a quelle estremamente problematiche di Geertz e dei suoi successori, per non parlare di alcuni esponenti dei* cultural studies *contemporanei, per i quali la cultura è soprattutto un modo di definire rapporti di dominio"* (Dal Lago 2006: 64-65).

[8] Rimanda alla struttura narrativa tipica di un racconto di Borges: una biblioteca infinita fatta di uomini e donne che vivono per ricordare e tramandare un segno, un simbolo, un significato, una parola di un universo simbolico ipercomplesso senza poterlo, peraltro, ispezionare e possedere compiutamente, di cui sono parte, che preesiste e che, nella traduzione della tradizione che opereranno, persisterà (Jorge Louis Borges, *La biblioteca di Babele*, 1941).

È proprio su questi due piani, *intesivo* ed *estensivo,* attribuiti alla nozione di cultura che è necessario riflettere e, per il momento, provare a districarsi. Se viene, infatti, intesa come aspetto simbolico della vita sociale è possibile analiticamente studiarla e concepirla, compiutamente, come un prodotto dell'interazione e disarticolarne e segmentarne le processualità. In termini più sociologici è possibile, allora, analizzare e dare conto, anche empiricamente, dell'esistenza di contesti che elaborano differenti *subculture* (Davis 1999, Wacquant1999 e 2016), riflettere sul loro dinamismo, sui processi di cambiamento e sulle relazioni (*intra* e *infra*) che intercorrono e designarne i tratti egemonici. In tale prospettiva traspare, soprattutto, l'elemento focale della loro scarsa integrazione.

Interpretando, invece, la nozione di cultura estensivamente, indipendentemente da come viene concepito il modello che la sottende (sistema, insieme o rete), della sua organicità olistica, della sua chiusura e dinamismo, il tratto peculiare risiede nell'autonomia della capacità di 'mettere in forma' i soggetti e le comunità, condizionandoli. Le concettualizzazioni, seppur diversificate, convergono sull'immagine essenzializzata di cultura che, in quanto *sostanza*, appartiene a una dimensione metasociale che preesiste e permane e che, dalla sfera dell'astrazione simbolica nella quale viene reificata e ipostatizzata, viene introiettata e 'incarnata' nel processo di *inculturazione* dal concreto soggetto di cultura, il *cultural dope*.

Queste declinazioni costituiscono dei presupposti fondamentali per lo sviluppo argomentativo; il loro riferimento consente, infatti, di situare con maggiore puntualità le analisi sui regimi discorsivi sull'alterità e di intersecarli con l'analisi sui modelli di integrazione condotta nel precedete paragrafo. Rivelandosi utili e necessari alla comprensione delle relazioni con l'Altro, nel contesto *glocale* (dell'Esquilino), nelle sue plurali significazioni mobilitate nella vita quotidiana.

Conservare, per esempio, l'adozione di una prospettiva primitivista, magari corredata dal fascino per l'esotico e dalle sue potenziali utilità (estetiche, ideali, ma anche economiche e produttive), soggiacente alle visioni colonialiste dell'antropologia positivista dell'Ottocento e del primo Novecento, significa implicitamente abilitare, oltre all'eurocentrismo, l'attribuzione della proprietà della fissità culturale: una concezione che corrisponde all'idea dell'immutabilità delle culture *Altre*. Un attributo che viene assegnato prevalentemente agli *Altri* che vivono appartenenze fortemente localizzate, 'claustrofobicamente' obbligate ai 'propri' riferimenti culturali (frequentemente religiosi, come nel famigerato libro di Huntington sullo *scontro di civiltà* o della peggiore Fallaci).

Uno schema logico, questo, frutto di una serie di stereotipi, fortemente connotati ideologicamente, che può essere presentato sinteticamente nel seguente modo: il *Noi* (la ricca, colta e potente società occidentale) si è evoluto dal primitivismo, per approdare ai lidi dell'ordine della razionalità liberale (libertà personale, proprietà individuale, secolarizzazione religiosa, rappresentanza democratica, ecc.). Cui corrisponde l'attore sociale (*iposocializzazione*), emancipatosi dal localismo (solo noi) scegliendo di adottare uno stile di vita cosmo-

polita, agendo la facoltà di carpire selettivamente elementi e posture diverse dall'appartenenza alla 'cultura originaria'. Agli *Altri*, per sottrazione, viene assegnato il 'rovescio': lo statuto di passività interpretativa che conferma l'iperdeterminazione culturalista (*ipersocializzazione*), per giunta, nella condizione primitivista.

Secondo tale postura, possedere l'idea di un preciso contesto urbano ambientale – anche senza abitarlo nelle pieghe della sua vita quotidiana – (il rione Esquilino), come luogo dotato di peculiari attributi e valori territoriali, implica l'adozione di specifici criteri di selezione e di identificazione delle sue porzioni significative (siti archeologici, aspetti monumentali, pregio architettonico e urbanistico). Configurare un'immagine, possedere un'idea del luogo, allude anche al potere che abilita la costruzione di un'immagine dell'*Altro*, dei suoi attributi e delle sue appartenenze (culturali). Individuare, esprimere e comunicare il significato assegnato al luogo e i relativi meccanismi di identificazione che lo presiedono costituiscono l'esercizio di risorse di potere gerarchizzate.

Una ulteriore digressione genealogica può sostanziare meglio questa lettura in chiave elitaria e colta, esemplificando la produzione di cittadinanze culturali gerarchizzate all'interno della stessa 'cultura nazionale'. La concezione del *civile* (da *cives*: cittadino) si contrappone, storicamente e culturalmente, al mondo della campagna (del *pagus*) costituendosi come antinomia stigmatizzante della condizione contadina, come emancipazione dal rapporto degradante con la terra, la fatica, lo sporco, la promiscuità con gli animali, l'isolamento, la povertà, l'incultura, la violenza. Il civile si riferisce, perciò, per opposizione, al vivere in città, alla persona educata al rapporto cittadino, all'acquisizione dei modi urbani (appunto civili), all'esercizio delle professioni nobili, al compiacimento per il bello e il pulito. Si deve soprattutto alla Francia illuminista l'uso della nozione di *civilizzazione,* intesa come espressione di buon gusto e di modi gentili, che allude all'esercizio di comportamenti e posture considerati adeguati e consoni, corrispondenti all'acquisizione del modello di relazioni fondate sul mantenimento della distinzione, sulla riproduzione e legittimazione delle distanze sociali articolate sul sistema di ineguaglianza (Bourdieu). La nozione di *civiltà* compare nell'Ottocento, all'interno di una visione monoculturale eurocentrica che le élite delle nazioni coloniali adottano con l'intento di giustificare l'imperialismo delle imprese coloniali con il dispiegamento di ordini discorsivi e retorici fondati sulla 'missione civilizzatrice del primitivo'.

Il pluralismo culturale che, pur assumendo una *prospettiva relativistica*, basata sull'idea (formalmente impostata sul *politically correct*) di pari dignità delle diversità culturali (rimuovendo le dimensioni delle disuguaglianza e delle fratture su base culturale), non è riuscito ad impedire la 'trappola dell'identità culturale', concependo – sebbene in scala minore – tali insiemi 'etnici' come totalità chiuse e coese, pensate come omogenee e specifiche, con un rimando alle visioni olistiche tipiche dell'ideale funzionalista di ordine simbolico di matrice durkheimiana che s'inscrive nell'organicismo del sistema sociale coeso.

La prospettiva pluralista ha abilitato, inoltre, la prospettiva del cosiddetto

differenzialismo culturalista, una gabbia interpretativa che forniva, da un lato, una base rivendicativa per le politiche della differenza delle minoranze culturalmente designate (un conflitto delle differenze delle culture per ottenere forme di riconoscimento reciproco delle identità culturali), dall'altro lato, ha fornito nuove forme di legittimazione ai processi di razzializzazione che 'dall'invenzione della differenza genetica' transitavano, su basi culturaliste, 'all'invenzione della differenza etnica' (Gallissot – Kilani – Rivera 2001).

Dalla prospettiva ideologica del liberalismo di sinistra, si facevano osservare le neanche tanto implicite visioni deterministiche, rintracciabili nell'assegnazione alla sfera culturale della funzione di produzione dei membri della società. Riproponendo, cioè, l'ideale del modello funzionalista di *sociazione,* che attribuisce il primato logico e morale alla cultura (coscienza collettiva) nella (ri)produzione della società e del suo ordine simbolico consensuale, una visione che semplifica ogni dinamismo sociale di tipo conflittuale e che assegna nessuna possibilità alla capacità produttiva, interpretativa e trasformativa dell'uomo nei confronti della cultura e della società.

Il *multiculturalismo di sinistra* (liberismo democratico) impiega la nozione di *pluralismo culturale* e di *intercultura* come modello (culturalista) di integrazione sociale nella/della differenza (culturale), come forma di resistenza alla fenomenologia politica della xenofobia e della razzializzazione agita e agitata dalle destre sovraniste e populiste, nella crisi permanente della governance neoliberale del nuovo millennio (Mellino 2019). L'attitudine a concepire composizioni variegate di popolazioni, come 'contenitori' nazionali ed etnici, 'identità culturali originarie', è sovente collegata alla prospettiva della *discriminazione positiva* che, pur presentandosi come formalmente avanzata ed inclusiva, esibisce l'inadeguatezza della messa a tema della questione dei regimi di gerarchizzazione sociale e di sfruttamento del capitalismo contemporaneo (Castel 2008). Siffatta *visione buonista e integrazionista* – nel rispetto della presunta diversità culturale –, oltre a mostrare una linea di discendenza diretta dall'umanitarismo filantropico, paternalista e caritatevole, rintracciabile nel pensiero liberale ottocentesco, rende indessicabili i regimi proprietari, predatori ed estrattivisti, le forme dello sfruttamento e i dispositivi di asservimento e di assoggettamento. Opacizza le tecnologie di governo delle relazioni sociali, e delle vite, e dissimula le fratture e le dissimmetrie di diverso ordine, geometria e scala, prodotte dall'ordine neoliberale contemporaneo.

Come dovrebbe risultare evidente, sulla base di quanto discusso nel precedente paragrafo, la nozione di *multiculturalismo* allude ai processi integrativi delle società occidentali, che in Europa, ha assunto una declinazione particolare in relazione alle differenze rispetto ai modelli nord-americani, costitutivamente caratterizzati dalla presenza di popolazioni 'native' con appartenenze culturali e riferimenti identitari diversificati. Il multiculturalismo europeo assume una caratterizzazione particolare per la relativa novità della presenza di comunità straniere 'immigrate' e per l'articolazione di progetti normativi di società e di cittadinanza sostanzialmente differenziati nei diversi contesti nazionali.

Negli ultimi decenni, tuttavia, sono mutate le condizioni processuali con la evidente crisi della "capacità integrativa dello stato continentale, delle sue istituzioni e delle sue culture politiche, del suo assetto giuridico, del suo ordine unitario centrato sulla sovranità rappresentativa" (Galli 2006: 10). Nella sua declinazione politica, infatti, il multiculturalismo allude ai processi di *nation building* contemporanei: è un terreno di sfida "alla capacità inclusiva della politica, alla posizione universalistica liberale – che tende all'emancipazione attraverso l'uguaglianza formale –, a cui è stata opposta l'appartenenza sostanziale all'entità collettiva che ha il nome di «cultura» ma a volte anche di «etnia»" (*Ivi:* 8).

La svolta interpretativista di Geertz (1973, trad. it. 1998) riassume il dato culturale come un insieme simbolico complesso, perché sconnesso e incoerente, capace, cioè, di condizionare i comportamenti sociali ma caratterizzato da maggiori gradi di libertà, che nasceva da una visione più incline a considerare gli aspetti problematici, anziché concentrarsi sui processi integrativi. L'interesse che l'antropologia culturale e la sociologia, in questa fase, rivolgono ai processi di mutamento culturale e ai conflitti tra i subsistemi culturali, si concentrano sulle relazioni incerte e contraddittorie, dunque, tutt'altro che deterministiche, che gli attori intrattengono con la 'propria' cultura. La svolta radicale, infatti, pur assegnando all'antropologia, e più in generale alle scienze sociali, il campo di ricerca dei significati non appare, tuttavia, sufficientemente in grado di resistere alla *visione consensualista*, perché la declinazione di ricerca e analisi converge sulle idee di fondo, sulle mentalità, sugli stati emozionali condivisi e sui valori, riassumendo, così, una prospettiva che oscura, invece di mostrare, le frizioni e le tensioni, i rifiuti e le mobilità che appaiono come tratti essenziali del paesaggio mutevole e incerto delle identità contemporanee.

Un ulteriore passaggio nei tentativi di decostruzione postmoderna si snoda con la definitiva messa da parte della nozione di cultura. Un'idea già presente in Geertz, che consente di tematizzare, finalmente, i regimi discorsivi disposti dalla letteratura antropologica nella costruzione dell'*Altro* individuando i dispositivi testuali e le specifiche strategie retoriche che ne abilitavano il processo e, collegato a questo, disvelandone il potere di nominazione autoritario sotteso. Il rifiuto nella nozione di *Cultura*, come insieme complesso, non essendo oggetto di esperienza diretta, ma puro artificio narrativo costruito dall'antropologo, allude a una seconda, incontrovertibile, conseguenza analitica: cioè, l'*Altro* è proiezione dell'osservatore, costruito sulle proprie categorie cognitive e sui protocolli osservativi definiti dall'epistemologia disciplinare che, più o meno consapevolmente, condivide e, in ragione di ciò, del tutto indifferente alle presunte peculiarità individuate e assegnategli.

Un *Altro* che, solo in quanto *testo*, racconta di un incontro fittizio tra osservatore e osservato: oggetto inconsapevole delle procedure di conoscenza adottate. In *Scrivere culture* (1997, un lavoro a quattro mani con G.E. Marcus) James Clifford mette a nudo, definitivamente, le *finzioni etnografiche* e i criteri di (selezione/esclusione) che le reggevano, mettendo così rigorosamente in

dubbio *ogni regime di autenticità*. In secondo luogo, viene sostenuto che i processi di *dissipazione* e *creazione,* nel flusso della vita quotidiana, sono inconciliabili con ogni tentativo di *chiusura identitaria*: i confinamenti ermetici, piuttosto, 'soffocano' o 'fanno impazzire' e che "l'identità, in senso etnografico, non possa essere che mista, relazionale e inventiva". Clifford ricorda come "qualsiasi perseguimento di una terra promessa, qualsiasi ritorno a sorgenti originarie o recupero di una tradizione genuina implica discutibili atti di purificazione. Tale pretese di purezza sono in ogni caso sempre minate dal bisogno di inscenare autenticità in contrapposizione ad alternative esterne. […] Se l'autenticità è relazionale, non può darsi essenza se non come una invenzione politica e culturale, una tattica locale".

L'introduzione della categoria di *meticciamento originario* (Amselle 1999) offre l'opportunità di pensare l'*oltre* rispetto alle categorie di *creolizzazione, ibridazione e sincretismo*, che sono il frutto dell'incontro coloniale dell'Occidente con l'esotico. Le ragioni su cui si basa la visione, successivamente chiarite attraverso l'impiego della nozione di *connessione* o di *concatenamento di società* (Amselle 2001) ribadiscono l'impossibilità di concettualizzare l'esistenza di identità originarie, in quanto le costruzioni identitarie collettive appartengono alle reti di significati che non trovano un confinamento negli ordini di significato localizzato. Diversi fattori, inoltre, concorrono al processo: da un lato i poteri e le forme della normatività sociale risultano nel tempo pluralizzati e diversificati, presentando strutture asimmetriche e frattali, alle quali corrispondono capacità scalari e differenziali di resistenza all'assoggettamento e residue, ma mai del tutto rimosse, risorse di (contro)soggettivazione. Dall'altro, i soggetti (individuali o collettivi) risultano essere in possesso di (agency) armamentari riflessivi stratificati e dinamici che consegnano loro condizioni diversificate e mutevoli di agibilità sia nei processi di interpretazione degli orientamenti e dei modelli culturali, sia nella costruzione di forme di appartenenza. Ciò permette di concepire ogni costrutto identitario come un dato interpretativo, processuale, relazionale e negoziale, un campo di tensione, cioè, mai dato. Viene a configurarsi il paradosso di un mondo divenuto progressivamente *multiculturale,* continuamente interpretato localmente come uno *spazio immaginato* come 'una volta', senza tempo e senza densità storicosociale, disvelato come *tempo della purezza*, concepito con l'idea dell'*originariamente omogeneo e compiuto*. Ogni spazio sociale oggi, al di là di ogni tentativo di re-indigenizzazione locale, regionale o nazionale, invece, dev'essere pensato come *costitutivamente meticcio* – perché connesso (Amselle 2001) – incessantemente in mutamento e non semplicemente come percorso, attraversato e composto da un patchwork di 'diversità culturali'.

Con la messa a fuoco sui flussi transnazionali, umani e mediatici, Appadurai consente di approfondire i processi di costruzione delle appartenenze culturali, tematizzando la questione dell'immaginazione[9] come fenomenologia disanco-

[9] Si veda l'interessante saggio di Marco Jacquement, *Transidiomen. Un'introduzione alla teoria della*

rata dai confini sociospaziali tradizionali "in quanto tratto costitutivo della soggettività moderna" (2001: 16) che gli consentono di concettualizzare i diversi *landscapes*[10] con il risultato dello strutturarsi di inediti processi culturali, nella tensione tra *omogenizzazione* ed *eterogeneizzazione* (*Ivi*: 50 e seg.) e di nuovi esiti nella produzione delle soggettività contemporanee in ordini simbolici, molteplici e stratificati, instabili e frammentati. Francesco Pompeo, a tal proposito, disegna un modello complesso riferendolo alla metafora delle forme dinamiche frattali che rifiuta ogni determinismo meccanicistico. "Le relazioni tra i flussi che si ricreano e si disarticolano dipendono dal contesto concreto, che in qualche modo seleziona e determina relazioni di causa-effetto su scala locale: i fenomeni del lavoro o dei movimenti finanziari o influssi mediatici certamente interagiscono, ma non lo fanno in nome uno schema prefissato, quanto piuttosto secondo circostanze locali" (Pompeo 2009:165). Adottando una prospettiva parzialmente diversa Ulf Hannerz (1998), invece, presenta un modello *macroantropologico,* basato su quattro cornici organizzative. Quattro framework: *vita quotidiana, movimenti sociali, mercato e stato* che, interagendo ed influenzandosi reciprocamente, si riferiscono a rappresentazioni dinamiche del mondo che mettono in forma sia le culture situate, sia i processi di omogeneizzazione nell'*ecumene globale.*

Le prospettive inaugurate dai *postcolonial studies*, che costituiscono un prisma rizomatico e per niente coerente di filoni di indagine critica (Di Piazza 2004), assumono un rilievo di primario interesse, perché la cultura viene riconosciuta come fattore essenzialmente politico; infatti, alle dimensioni culturali vengono conferite capacità rilevanti nella definizione dei rapporti di dominio tra le componenti della società (Dal Lago 2006,). Il contributo di straordinario rilievo per l'analisi dei regimi di alterità e della costituzione materiale dello sviluppo imperiale e capitalistico occidentale consiste nella convinta messa a tema del potere e nel rigetto della stessa nozione di cultura: "la cultura è stata lo strumento essenziale per costruire l'Altro, e lo ha fatto irrigidendo le differenze, ordinandole gerarchicamente e dotandole di un'impronta naturalistica, tanto che la cultura ha ormai preso il posto del vecchio concetto di razza nel legittimare la discriminazione e l'inferiorizzazione degli altri" (Pasquinelli – Mellino 2010: 233).

Le categorie di genere, classe e di razza e i processi di gerarchizzazione basati sui regimi proprietari, paternalistici e razzializzanti, diventano elementi imprescindibili per la comprensione degli *statuti di alterità,* incessantemente riprodotti per la costruzione dell'ordinamento sociale e la configurazione e legittimazione delle asimmetrie nei rapporti tra le componenti e per il disciplinamento degli strati subalterni. *Razza, genere, classe sociale*, e tutta la gamma

*modernità diffusa di Arjun Appadura*i, in https://noemalab.eu/wp-content/uploads/2011/09/jacquemet_transidiomen.pdf

[10] Appadurai li definisce attraverso la costruzione delle categorie di etnorami, mediorami, tecnorami, finanziorami, ideorami.

delle altre attribuzioni culturali (l'*etnico*), nelle complesse sfumature e nell'intersezionalità combinatoria dei fattori strutturanti, contribuiscono a riprodurre il sistema delle disuguaglianze sociali costituendo dei radicati e profondi dispostivi di irreggimentazione e di sfruttamento della forza lavoro, soprattutto femminile, giovanile e migrante. I *cultural studies*[11], in particolare, condurranno all'affermazione della problematizzazione dell'analisi della cultura popolare e di massa e alla messa a tema dei processi di funzionamento tipici della società urbana, caratterizzata da forme di aggregazione e differenziazione sempre più complesse. La capacità di condizionamento dei comportamenti sociali della cultura, oltre ad essere concepita non più come omogenea e coerente, subisce uno spostamento dell'attenzione dai processi integrativi a quelli di cambiamento concentrandosi sui conflitti tra subsistemi culturali. In tal modo, le relazioni incerte e problematiche, che gli attori sociali intrattengono con la propria cultura, si fanno problematiche e contraddittorie evidenziando l'ineludibile tema del *potere governamentale*, inteso nel senso Foucaultiano delle sue forme diffuse, non necessariamente coercitive e statuali, sulla vita dei soggetti.

All'interno degli *studi critici*[12] (postcoloniali, culturali, femministi, sulle migrazioni e le classi subalterne) è la stessa nozione di *cultura* (essenzializzata, olistica, intesa come valore morale o qualità estetica e intellettuale) ad essere abbandonata e vengono trascurate persino le opzioni fornite dal passaggio dal sostantivo plurale *culture* alla sua forma aggettivata (*culturale*) affiancata alla concezione, altrettanto problematica, di identità. Oggetto di riflessione diventano, invece, i *discorsi* e le *pratiche culturali* con l'intento di svelare le forme di dominio che esercitano su gruppi e soggetti subalterni e le dialettiche che si esprimono attraverso i tentativi di sottrazione dal consenso diffuso dalle ideologie dominanti in relazione alle specifiche condizioni materiali e simboliche di subordinazione e di sfruttamento. Nelle società neoliberali globali, *discorsi* e *rappresentazioni* costituiscono un luogo cruciale della lotta politica per l'egemonia e la produzione di soggettività compatibili: un momento indispensabile per l'asservimento nei circuiti della valorizzazione e nelle strutture del sentire dominanti. Le *pratiche culturali*, più che oggetti o strutture indipendenti dall'agire dei soggetti, sono *testi* che contribuiscono alla produzione di significati, alle costruzioni di senso delle soggettività e alle visioni del mondo. In quanto tali, sono soprattutto *interpretazioni* (codificazione e decodificazione secondo Stuart Hall) mobili e instabili, entro i rapporti di potere variabili attraverso cui si costituiscono.

Stefano Boni, adottando uno sguardo critico sull'antropologia politica, si concentra sull'analisi delle forme di potere che agiscono su tre dimensioni ana-

[11] Si veda, tra gli altri, il recente volume di Salmieri L., *Studi culturali e scienze sociali,* Carocci, Roma 2017.

[12] Per una rassegna si vedano, tra i tanti, Cometa M., *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma; Pasquinelli C. – Mellino M., *Cultura. Introduzione all'antropologia*, Carocci, Roma, 2010; Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma 2009.

litiche: nella selezione degli elementi che in un dato contesto rientrano nella sfera del culturale; nella distribuzione e articolazione del protagonismo dei soggetti nella formulazione delle regolamentazioni collettive nei diversi ambiti (interazione nella vita quotidiana, organizzazione di alcuni aspetti della vita comune, deliberazione); nella densità di esercizio del controllo normativo che agisce sui soggetti, condizionandoli. All'interno di questo modello è possibile, dunque, concepire e problematizzare i processi di costruzione identitaria di ognuno, sedentario o mobile, indipendentemente dalla mobilità spaziale. Il soggetto diasporico e chi, pur essendo nativo di un luogo, è esposto alle differenze (anche culturali) che sottolineano dislocazioni spaziali e temporali complesse nella società globalizzata. Le forme della relazionalità e le interazioni fra soggetti nella vita quotidiana si realizzano su traiettorie transnazionali abilitate dall'economia dei flussi e su pratiche sociali che consegnano ai soggetti la necessità di costanti rinegoziazioni e di riconfigurazioni. La prospettiva del *sociopotere*, in particolare, sembra particolarmente indicata a dar conto dei processi situati che riprendendo alcune impostazioni derivate da Gramsci (*egemonia*), Bourdieu (*ethos di classe* e di *habitus* come strutture strutturanti, per effetto dell'interiorizzazione della struttura sociale) e Foucault (*governamentalità potere sacerdotale*), mostra di essere particolarmente efficace nella comprensione delle dinamiche di condizionamento sociale. "Il *sociopotere*, nel suo dispiegarsi quotidiano, non prevede l'uso della forza, né la persuasione razionale. Investe, piuttosto, la comunicazione, la classificazione del reale e del sociale, la costruzione del sapere e della verità, la legittimazione e trasmissione di modi di fare di pensare" (Boni 2011: 34).

Nel contesto globalizzato dei flussi i costrutti identitari sono certamente più labili e contingenti alle relazioni e all'esposizione a contenuti di sistemi simbolici differenziati. Il tema ineludibile consiste nella capacità di individuare le forme e le modalità attraverso cui le agenzie che detengono il potere si costituiscano come *autorità normative*, e come il potere delle forme culturali egemoniche, agendo nelle relazioni sociali diffuse si costituisca come 'Modello' tra i modelli di pensabilità di sé stessi, delle rappresentazioni del mondo e delle relazioni tra categorie di fenomeni. In tal senso è necessario rimettere i 'piedi a terra' e dar conto, nei limiti del possibile, di come le pratiche asimmetriche configurano, anche implicitamente *costrutti biografici* e le presunte *identità di luogo*, anziché darli per scontati, o dando loro consistenza per il solo fatto che siano oggetto di discorsi sul sé o di sua identificazione. Superando ogni visione consensualista (idee di fondo, mentalità) per affrontare concretamente i processi contemporanei di configurazione dei paesaggi mobili delle identità. La necessità, cioè, di uno sguardo che proceda dal basso, attento alle realtà sociali in perenne trasformazione, per come sono vissute, significate, negozialmente e incessantemente modificate anche nei flussi transnazionali, da soggetti in carne e ossa, nell'interazione quotidiana che implica statuti multipli dei poteri e delle autorità e riferimenti mobili e frequentemente smaterializzati.

4. La città come connessione dinamica, testo e macchina intenzionale

A partire dall'assunzione che la cultura sia da intendersi come processo situato, stratificato e dinamico, costitutivamente connesso all'esercizio di forme di potere, e che la nozione di città multiculturale presenta caratteri problematici nel suo impiego come categoria meramente descrittiva e disancorata dai processi sociali di cui è parte, è necessario esplorare altre prospettive di analisi che contribuiscono ulteriormente a rendere complesso il quadro interpretativo.

Insediarsi nel territorio, regolare la propria esistenza intessendo legami sociali e appartenenze localizzate implica riconoscere che la città, nella società globalizzata dei flussi, ospita trame sempre più immateriali ed orditi delocalizzati. La geografia della città appare, in questa visione, attraversata e percorsa da legami reticolari molto ramificati, frequentemente inesplorati; la città così concepita, inoltre, sperimenta nelle localizzazioni tensioni nelle pratiche di territorializzazione, implica cioè che siano negoziati diritti, priorità, gerarchie. Le cartografie della città, il tutto e le sue parti, confluiscono in un sistema nel quale si addensano relazioni, vite e infrastrutture, in un assemblaggio dinamico, pluriscalare e transnazionale. Forma e funzione di questi spazi costruiti sono trasfigurati dai processi di scambio, mentre i processi produttivi e di consumo, le interazioni della vita quotidiana, sono ormai rappresentabili solo all'interno del multiforme spazio delle reti connessioniste, dove locale e globale collidono in un tempo unificato dalle tecnologie di governo della società neoliberale.

In assenza di visioni e di misure di policy realmente inclusive, gli spazi sociali e quelli della città in particolar modo, seppur definite multiculturali, fanno fatica a divenire luoghi d'incontro e di confronto civile. Nel regime di austerity, con l'adozione di politiche neoliberali degli ultimi decenni, che hanno prodotto il taglio, il ritracciamento[13] e la rimozione delle politiche orientate alla coesione sociale, le pur tendenzialmente democratiche iniziative di 'incontro interculturale' risultano incapaci di introdurre vettori di cambiamento nell'ambito asfittico della sola *comunicazione interculturale*. La prospettiva democratica liberale che, pur più avanzata rispetto alle prospettive del multiculturalismo differenzialista, non riesce a incidere significativamente sui processi di 'arroccamento identitario'. Le forme di segregazione, le differenze e le disparità si stratificano e, avvolgendosi nei processi mutevoli di riproduzione delle diseguaglianze, si strutturano entro codici normativi di gerarchizzazione sociale che presidiano i regimi di sfruttamento. I tessuti socio-spaziali, in particolare quelli urbani, sono prodotti dalla proliferazione di *super-diversità* nella diversità (Vertovec 2007) e dall'estensione delle forme di disuguaglianze nella disuguaglianza: *stringhe* più o meno bordate o sfilacciate, dalle strutture sempre più complesse e diversificate, incomunicabili e inconciliabili.

Gli *urban studies*, hanno ampiamente tematizzato il nesso tra spazio urbano

[13] Sulle politiche neoliberali e nuovo management pubblico si vedano tra gli altri Ranci C. – Pavolini E., *Le politiche di welfare,* Il Mulino, Bologna 2015.

e immigrazione, nella letteratura (internazionale e nazionale) sono molti i riferimenti alle nozioni di *città cosmopolita* e di *diversità urbana*, frequentemente con riferimento alle politiche e alle pratiche di pianificazione nei contesti *multiculturali* (Binnie *et al.* 2006, Clemente – Esposito De Vita 2008, Tasan-Kok *et al.* 2013, Fincher 2015).

Come abbiamo visto, i *cultural studies* contribuiscono al superamento delle visioni catastali assunte attraverso le caratterizzazioni dello spazio cartesiano che si costituiscono come immagini piane in corrispondenza dei discorsi e delle pratiche di saperi dai quali sono derivate (scienze attuariali, funzionali al comando esercitato dal potere sovrano) e che assolvono, anche nella storiografia, alla funzione di cornice al dipanarsi degli eventi. In concomitanza con lo *spatial turn* (Soja 2007 [1989], Warf – Arias 2009), connesso alla rottura epistemica apportata dagli *studi culturali,* e debitore nei confronti della critica alla priorità assegnata al tempo (Jameson 1984), lo spazio da mero contenitore diviene complesso ambito di riferimento, plurale, denso di diversità e, soprattutto, aperto al cambiamento. Attraverso un intreccio inestricabile si è affermata una *visione semiologica della città,* che trova corrispondenze nella svolta *neogeografica* enfatizzando i processi individuali di percezione e di rappresentazione dei luoghi.

Lo spazio urbano, divenuto *testo,* in assonanza con le visioni sulla nozione di cultura e sulla pratica del sapere antropologico formulate da Clifford (1997) e dagli studi culturali, quale complesso risultato di una incessante tessitura, si costituisce come *oggetto* dei linguaggi e dei saperi che parlano di lui e, al tempo stesso, mostra il divenire dello spazio come *soggetto* di linguaggi e di pratiche culturali (Lotman 1985). Anche Tiziana Banini (2019) affronta la questione nell'introduzione al suo recente volume sull'Esquilino.

Se le cartografie mentali (così come quelle su mappa) rappresentano la capacità di differenziazione, realizzata dispiegando bordature, che si definisce attraverso la partizione di spazi significativi, isolandoli e delimitandoli dallo spazio indifferenziato (border study), c'è sempre almeno un testo che, gerarchicamente, le narra e che allude a criteri di selezione e di ordinamento, non sempre espliciti. Il *palinsensto urbano* (Volli 2015) è il luogo da cui prospetticamente si parla, ma anche il luogo in cui le lingue si mescolano e, soprattutto, si combinano i discorsi che separano, continuamente, dal resto del mondo. Il palinsenso urbano costituisce, in questo modo, anche l'oggetto per cui si parla. La città come testo, prodotto di una tessitura stratificata è *oggetto di linguaggi* che parlano di lei e anche *soggetto di linguaggi* e di pratiche culturali e di uso. I significati della città (località) sono ricostruiti dai suoi abitanti nella loro stessa quotidianità, una creatività di pratiche e di significazioni che non sono immediatamente riducibili alle intenzioni o alle strutture del capitale (che pure forniscono una potente chiave esplicativa). Significati e pratiche spaziali, tuttavia, non sono 'dati' in quanto messaggio, ma prodotti creativamente nella ricezione. Esiste uno spazio di possibilità che si apre nelle *culture marginali*, che si oppone e riesiste agli spazi formali delle culture della valorizzazione

mainstream (commerciale – proprietaria – capitalista), asservite completamente alla relazione di produzione e di appropriazione dei valori del luogo.

Questo campo di tensione rappresentativo e interpretativo (*coding-encoding*) non è esclusivamente linguistico e comunicativo, né deterministicamente strutturale ed economicistico. Le pregresse esperienze di spazialità, acquisite informalmente nella vita quotidiana attraverso *l'agency di pratiche spaziali*, cioè, negli apprendimenti conseguiti obliquamente nei rapporti con il luogo e nelle relazioni sociali quotidiane, in sintonia con regimi interpretativi e narrativi, condizionano le visioni e le pratiche delocalizzate dallo spiazzamento operato della globalizzazione. Aprono forme di conflitto e negoziazione tra concezioni della spazialità di soggetti, dotati di potere di nominazione e di significazione che definiscono e delimitano il *senso del luogo* e le pratiche considerate legittime, con nuove *pratiche alloglotte* agite da chi non solo parla lingue diverse, ma che incarna altre visioni e, talvolta, adotta pratiche spaziali alternative, e, in quanto minoritarie, considerate non pertinenti e, per molti aspetti, illegittime.

In un recente e suggestivo articolo giornalistico, Franco Farinelli[14] ha messo in relazione l'omologia e l'isomorfismo tra la rete neurale e la mente, intesa non tanto come proprietà emergente della complessità neuronale dei processi cognitivi, quanto fenomenologia conoscitiva integrata con l'ambiente complesso, oggi iperconnesso e globalizzato, fatto di materialità, di corporeità percettive, di capacità simbolico-rappresentative e manipolative. Con la *teoria della mente estesa* all'ambiente esterno viene riconosciuta la capacità di contribuire alla costruzione dei processi cognitivi interni; anche Matteo Meschiari con la *Landscape Mind Theory* sostiene la circolarità tra paesaggio, sua conoscenza e rappresentazione e strutture cerebrali e cognitive[15].

Lo spazio urbano viene significato, attraverso l'impiego di una ulteriore metafora e con il dispiegamento di nuovi dispositivi di definizione e di comprensione che interseca. La città, la sua immagine e i suoi significati, diviene una *macchina intenzionale*, cioè, un meccanismo semantico complesso in cui gli atti linguistici e non, gli oggetti di senso, scoprono e creano significati attraverso la cattura e l'integrazione di elementi disparati che sono frutto dell'integrazione di processi interiorizzati, di ordini discorsivi, modelli relazionali e posture, di rappresentazioni collettive e di esperienze fisiche, sensoriali, emozionali.

Mappa, testo, mente, o qualsiasi altra metafora impiegata per descriverla e comprenderla «l'immagine della città sembra modellarsi sulle esigenze dei molti *poteri* (corsivi nostri) che cercano di imprimerle il loro volto. Ma queste stra-

[14] Franco Farinelli, *La globalizzazione e la rete hanno ridefinito l'idea di spazio urbano e intellettivo*, L'Espresso, 02.12.2018.

[15] Matteo Meschiari, Come il paesaggio ha inventato la mente, Poster presentato alla Annual Conference della Human Behavior & Evolution Society (HBES), 29 giugno – 3 luglio 2011, Montpellier; si vada inoltre, Maurizio Corrado, Appunti di resistenza nel paesaggio fluido, *Quaderni di paesaggio – Lo sguardo sull'invisibile*, n. 1, 2018.

tegie sono messe in crisi da *contro-strategie* e *contro-poteri*, e ancor più intimamente vengono costantemente incrinate dalle tattiche soggettive degli individui. Se un potere disegna la mappa della città e cerca di adeguarla a un ritratto ideale, l'uomo qualunque vi passa inesorabilmente attraverso, scrivendo un testo che è incapace di leggere. Non costruisce la città né se ne appropria: piuttosto la costringe, ancora una volta, a diventare nuova. Così, ideologie funzionali, valori mitici, deformazioni estetiche, narrazioni e pratiche quotidiane si incrociano e si sovrappongono, fino al punto in cui sembrano sfuggire a un progetto umano coerente e unitario. Come se fosse la città stessa a formarsi e trasformarsi, lasciando apparire le sue intime connessioni e le sue coerenti deformazioni della realtà» (Marrone – Pezzini 2006: 9).

Approcci di studi, questi, molto suggestivi e promettenti che rendono – come si vedrà meglio nel prossimo capitolo – ancora più problematico, denso e complesso ogni sforzo interpretativo adottabile nello studio della 'città multiculturale' e delle sue complesse processualità nella contemporaneità.

Capitolo 2

Esquilino: geografie del mutamento

1. Mobilità e spazializzazione delle diversità, appunti per una premessa

L'impiego di metafore topologiche della complessità permette di decostruire alcune immagini e le procedure analitiche che le sottendono. Rintracciare e descrivere quella che comunemente viene definita come la presunta 'identità di un luogo' è, infatti, un'operazione che rischia di rimuovere elementi imprescindibili e di opacizzare processi strutturali che contribuiscono a rendere egemoniche ed a mettere in forma le significazioni. Il rione Esquilino, concepito invece come territorio, agito e attraversato da soggetti e processi sociali, mostra una vitalità e un dinamismo che cercheremo di mettere in risalto.

Il chiasma logico – *geografie del mutamento/mutamento delle geografie* – consentirà il continuo ribaltamento dei piani interpretativi perché, se la complessità è una prospettiva impossibile da abbandonare, l'interesse è incarnarla e nominarla. Non solo per l'azione decostruttiva nei confronti di saperi logori, ma per mostrare gli effetti di potere di pratiche di conoscenza dei luoghi che, pur dotate di prospettive situate, abilitano, e diametralmente disabilitano, a parlare. L'interesse è quello di mostrare le dinamiche rintracciabili nelle pratiche narrative e spaziali, non tanto per descrivere il caos ordinato e le strutture strutturanti, ma per costruire *legami del comune*[1], o almeno per intravvederli, sottraendoli alla loro sistematica opacizzazione.

Idea di fondo di questo capitolo è 'giocare' con alcune figurazioni topologiche che abbiamo adottato per illustrare la prospettiva analitica assunta e per mostrare quanto sia problematico dar conto dei punti di vista espressi sulla *località* Esquilino e dei tentativi di perimetrarla, dei dinamismi complessi e dell'articolazione stratigrafica dei processi materiali e simbolici che la connotano.

Se si assume per luogo, il *contenitore simbolico* che localizza e spazializza le relazioni e le pratiche di vita considerate significative dal soggetto, appare con evidenza come tale costrutto, che deriva dalla psicologia sociale e dalla geografia umanistica, alluda ai processi di identificazione individuali intrattenuti con un certo luogo (*Place identifiction*, cfr. Twigger-Ross – Uzzel 1996). In questo senso il luogo consentirebbe di parlare di sé e, nella interazione sociale, di co-

[1] Il riferimento è agli studi sociologici sulla *generatività sociale* riprendendo la nozione impiegata da Magatti M. - Giaccardi C. (2014), per una ricostruzione di veda Giardiello M. (2016); secondo una declinazione politica, più situata e materialistica, qui si allude, a quelle pratiche istituenti, che assumono una visione solidale e non proprietaria della vita sociale, riferendoci tra gli altri a Negri A. – Hardt M. (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano; Curcio A. (2011, a cura di), *Comune, comunità, comunismo,* ombre corte, Verona; Chignola S. (2012, a cura di), *Il diritto del comune*, ombre corte, Verona.

municare un attributo, di esibire una qualificazione biografica. Costituirebbe, cioè, una risorsa disponibile per riferirsi al sé, indicando l'appartenenza a una categoria o gruppo sociale.

Una risorsa che, tuttavia, presenta caratteristiche contingenti: dipende in larga parte dalle convenzioni spaziali condivise (i punti di riferimento), dall'apprezzamento socialmente assegnato al luogo e dalle strategie rappresentative di chi ne agisce comunicativamente l'appartenenza[2].

In una seconda accezione, il luogo, come *fulcro simbolico*, parla di sé: c'è una identificazione più intima (*place identity,* cfr. Proshanky *et al*. Bonnes – Secchiaroli 1992: 235) che non allude solo alla relazione con gli altri, ma ai valori delle qualità spaziali degli ambienti fisici e urbanistici, all'interno dei quali si strutturano le dimensioni emotivamente più coinvolgenti della propria vita quotidiana (De Nardi 2010). Proprio su queste dimensioni più intime i fenomeni di trasformazione dell'ambiente, il degrado delle caratteristiche considerate qualità intrinseche del luogo di vita (il vicinato, il condominio, il marciapiede, il paesaggio urbano e sociale più prossimo), hanno un impatto significativo sull'agibilità delle risorse identitarie del sé. La percezione del loro decadimento, infatti, costituisce solitamente un elemento di mutilazione simbolica, vissuta come riduzione delle doti disponibili, per il rischio di sottrazione o dissipazione di valori da difendere e presidiare, perché non si trasformino nel loro rovescio.

2. Appartenenze, memorie

Una delle questioni rese evidenti dai molteplici lavori di campo che recentemente sono stati prodotti sul rione (Scarpelli 2009, Banini 2019, Farro 2019) risiede nella nozione di *appartenenza al luogo*. Un costrutto psicologico-sociale che allude alla domesticità, alla frequenza e alla ripetizione, alla capacità previsionale e all'individuazione di elementi di diversa natura che contribuiscono a strutturare il senso di accoglienza e di protezione e, pertanto, sono capaci di conferire un sentimento di sicurezza a chi vi abita e a chi, per usi diversificati, lo attraversa.

Problematizzare il *senso di appartenenza al luogo* implica riflettere sui differenti dispositivi che ne presidiano radicamento, estensione, agibilità. Federico Scarpelli, mentre retoricamente si chiede: «esiste, l'Esquilino?» (2009: 27), lo rintraccia nella dimensione della *memoria*, intesa come quella «conoscenza locale di un territorio che può tracciare *confini* tra *interno* ed *esterno* [corsivo nostro]» (*Ivi:* 32) e che conferisce il potere «per rivendicare un particolare rapporto con il territorio» (*Ivi:* 35).

[2] Posso dire di essere dell'Esquilino in precisi contesti comunicativi e, selettivamente, attribuire a me stesso anche altre appartenenze scalari, geograficamente localizzate (dal numero civico, alla strada, al quartiere, al rione, a quadrante della città, fino alla città nel suo insieme). Lo *zoning* è il risultato del processo di gerarchizzazione che si gioca su più dimensioni con l'attribuzione di etichette di valore ai segmenti urbani; esso, agìto dai diversi attori con la finalità di assegnare qualità distintive a chi le adotta, permette di valorizzare patrimoni immobiliari, posizionamento commerciale, impiegando medesime strategie di marketing (il pregio di case, negozi e uffici, come le rappresentazioni del sé).

Il tema della bordatura, cioè, della delimitazione perimetrica di un *interno,* da opporre a un *esterno,* costituisce il primo dei problemi che intendiamo esaminare con l'ausilio del *nastro di Möbius*. Una questione intimamente associata agli altri due temi e alle altre figurazioni che convocheremo a supporto. L'impossibilità di tracciare il bordo di uno spazio interno corrisponde al secondo problema, che concerne le difficoltà di definire, come prodotto della ricognizione delle memorie del luogo, l'*estensione* dell'area di significato, associandola al *tappeto di Sierpinski*. La cui porosità, dilatazione e increspamento pone questioni problematiche che persistono, anche assumendo l'esistenza di un perimetro di significato organizzato e delimitato semanticamente, in grado, cioè, di dar conto dei caratteri distintivi dell'urbano localizzato e dei panorami sociali che lo vivificano. Permangono, inoltre, e questo evidenzia il terzo problema, le difficoltà connesse ai tentativi di concepire le geometrie che lo connotano come spazio dinamico di significati e processi. Il tema insiste nel tentativo di concepirlo attraverso il ricorso all'individuazione delle forze che ne governano i campi di tensione, convocando l'*attrattore di Lorenz*.

2.1 Temporalizzare lo spazio in luogo: l'esercizio (del potere) della memoria

La distinzione della coppia interno-esterno è solo il primo *assioma* che vogliamo provare a smontare, ricorrendo al *nastro di Möbius*: un oggetto matematico che può essere rappresentato come una striscia rettangolare che viene unita nei due lati corti per formare un anello, dopo aver compiuto una torsione di mezzo giro. Per un oggetto logico così confezionato, smette di aver senso la distinzione tra 'interno' o 'esterno', basta percorrere due giri con un pennarello per osservare la continuità della linea sulla superficie del nastro, ritrovandone l'unica traccia che, infatti, scorre da una parte e dall'altra.

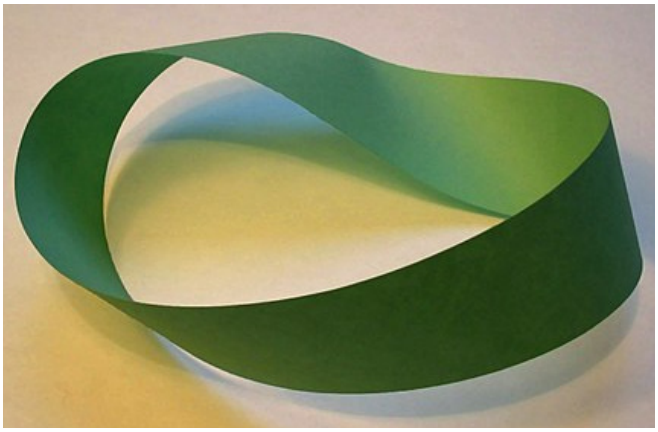


Figura 1. Nastro di Möbius, Fonte Wikipedia commons.

A un primo livello di lettura approfondiamo quello che abbiamo definito come il *gradiente temporale della residenza e dell'insediamento* (Carbone 2019). Risiedere, abitare, lavorare in un luogo allude alla costituzione di una *conoscenza localizzata*, al consolidamento di *reti di relazione significative*, alla possibilità di selezionare, strutturare e modificare una gamma stratificata di *memorie.* Elementi, questi, che attribuiscono senso alla vita quotidiana e che si consolidano attraverso i vissuti esperienziali, le emozioni e gli accadimenti. Un terreno evidentemente scivoloso, perché la *residenza*, assunta cioè come dimensione temporale del permanere in un contesto di vita, si presta a diversificati impieghi e può costituire, persino, una risorsa di potere. Agìto come ulteriore dispositivo di gerarchizzazione sociale, la lungo-residenza conferisce, per esempio, l'attribuzione, e persino il riconoscimento altrui, di 'depositario e custode' della *memoria del luogo* e l'assegnazione della 'qualità' di *voce indigena*, perciò *autentica,* della sua *identità*.

Un processo che stratifica e ordina, implicitamente, le componenti umane: quelle più mobili (*city user,* turisti, passanti) sono distinte da quelle stanziali che, più a lungo, permangono (lavoratori, abitanti e residenti). Il criterio della permanenza, che consente e consolida la conoscenza intima del luogo, istituisce un'altra forma di *capitale culturale del luogo* che abiliterebbe la disposizione di una nuova risorsa per una cittadinanza politica localizzata, non più egualitaria e universalistica, ma basata sull'anzianità di permanenza nel luogo, sul *diritto di autenticità*. Con il rischio, già intravisto da Eric Hobsbawm, di supportare una forma di «neotradizionalismo urbano», un movimento di opinione orientato alla preservazione di un passato quasi sempre mitizzato, frequentemente inventato, in molti casi affatto condiviso.

Ordinato sullo statuto culturale, sul tenore affettivo e sulla densità relazionale assegnati al luogo, il criterio della permanenza tende, cioè, a non considerare i processi diversificati attraverso cui i soggetti costruiscono le rappresentazioni del mondo locale. Con il paradosso che chi è abilitato a tracciare il confine tra *interno-esterno*, esclude in quanto esterno chi non abilita a parlare[3].

Come vedremo nelle prossime pagine (§ 3.3.2. e nel successivo § Cap. 4.) 'altre voci' contribuiranno alla polifonia rappresentativa sull'Esquilino utilizzando 'prospettive altre', regimi interpretativi diversificati, statuti argomentativi e poteri autoriali differenziati e gerarchizzati.

2.2 Perimetro infinito e area nulla: memorie plurali a bassa densità

L'impianto dell'argomentazione che qui stiamo dipanando evidenzia la tendenza alla naturalizzazione del costrutto *Luogo-Esquilino*, rendendolo processo 'osmotico' e concependolo come attributo connaturato all'insediamento ecologico. Costrutto e argomentazioni eludono, però, di riflettere sui processi di radicamento

[3] Per potere autoriale e argomentativo ci si riferisce all'impiego di ordini discorsivi e regimi di significazione che consentono la nominazione e l'apposizione di specifici attributi a classi di fenomeni. Per esemplificare potremmo dire: sono legittimato a dire cos'è l'Esquilino, quali sono i suoi *confini*, cosa viene escluso e, soprattutto, chi non ha accesso alla *voice*.

in un contesto urbano, talvolta problematici e conflittuali, certamente gerarchizzati almeno in ragione del genere, dell'età, dello strato sociale e delle differenze culturali. Con il rischio di porre in secondo piano i *nuovi arrivati*, specialmente se non graditi, perché interpretati come estranei, vissuti come inadeguati e rappresentati, finanche, come in-civili. I processi di produzione degli *indesiderati* costituisce un ulteriore aspetto problematico che obbliga a riflettere sui regimi di produzione dell'*alterità*, come lungamente discusso in precedenza (§ Cap. 2.).

In questa prospettiva che stiamo discutendo, *la memoria del luogo*, il senso che assume, dipenderebbe, infatti, non tanto dal *testo* (il rione), ma dall'*interprete*: l'attore abilitato a recitare nella scena rionale, per diritto di permanenza dell'insediamento. Il problema non è costituito tanto dal fatto che i significati soggettivi e – forse come vedremo – condivisi siano attribuiti al luogo, piuttosto la questione risiede nella loro pluralità. Un confronto tra prospettive, assumendo le differenze di genere, classe, razza ed età – e le intersezionalità combinatorie –, mostrerebbe l'impossibilità di produrre una sintesi.

La questione centrale risiede, non solo nella *pluralità* delle memorie e delle conoscenze intime, quanto, piuttosto, nel considerarne l'articolazione. Si potrebbe, cioè, grossolanamente sostenere che l'immagine di memorie e conoscenze, in quanto necessariamente plurali e porose, evoca una forma geometrica con un perimetro infinito (le memorie) e area nulla (la consistenza). La dimensione frattale della perimetrazione infinita e, al limite, la nullezza dell'area, ci sembrano particolarmente indicate per figurarci i paradossi della consistenza porosa delle memorie indigene. A sorreggere tale figurazione convochiamo il *tappeto di Sierpinski*[4] – o per estensione la sua versione tridimensionale, la spugna di Menger –, che è costruito dividendo il primo quadrato in 9 più piccoli, rimuovendo quello centrale e ripetendo indefinitamente, in scala, i passi.

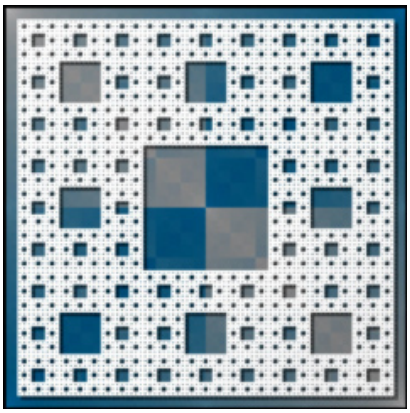


Figura 2. Tappeto di Sierpinski, Fonte: Wiki Common.

[4] Una superficie con area nulla e perimetro infinito.

È necessario nello studio del *luogo* assumere la prospettiva che riconosca come una parte molto consistente degli elementi costitutivi delle memorie e delle conoscenze intime ad esso riferite siano socialmente prodotti e condivisi (da riti, retoriche, istituzioni e poteri), altrimenti si corre il rischio di confondere, mettendoli sullo stesso piano, *ricordi* e *voci*. Tralasciando del tutto i meccanismi che li presidiano, si corre il rischio di rimanere, infatti, intrappolati nello psicologismo individualizzante che si nasconde dietro l'approccio *emico*[5]. Occorre, cioè, prendere atto che solo alcune, tra le possibili immagini del rione, sono selezionate, veicolate e trovano risonanza pubblica (immaginario sui cinesi: Mudu 2003, Pedone 2007, Taffon 2009, e in questo volume, il capitolo di Banini e Russo § II. Cap. 4.).

I soggetti assumono prospettive diverse e mutevoli, non solo nel tempo del loro corso di vita e del ciclo di vita familiare[6] (Miccichè 2009), ma anche rispetto alle caratteristiche delle reti di relazioni sociali di cui sono parte attiva, al palazzo e al titolo di proprietà dei *metri-quadri-che-abitano*, al lavoro esercitato, allo status goduto. Senza considerare i *discorsi* che quelle memorie mettono in forma, si corre il rischio, dunque, di scambiare il senso di appartenenza al luogo con il mosaico stroboscopico delle memorie che lo configurano. L'antropologo del *luogo urbano* che incrocia, nelle narrazioni, *le memorie di luogo*, intendendole come il prodotto che naturalmente emerge nell'interazione quotidiana 'da marciapiede o da pianerottolo', non interpellando i *regimi narrativi* e le gerarchie sociali che presidiano i criteri selettivi adottati per la produzione dei sensi del luogo, rischia di dimenticare che le attribuzioni di senso costituiscono un'operazione culturale (Aime 2000, 106).

Non è sufficiente intendere la cultura come un sistema di sapere, credenze, costumi e comportamenti, né solo come struttura plurale di significati che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori (Hannerz), ma risulta indispensabile ricorrere alle nozioni di pratica (Bourdieu) e discorso (Foucault) che consentono di comprendere come agiscono i processi concreti attraverso i quali viene 'messo in forma il mondo' e come contribuiscono a definire i rapporti sociali di dominio. Risulta necessario cogliere le dinamiche egemoniche e, restando sul piano della concretezza storica degli attori, concentrarsi sulle pratiche. Un'attenzione che non solo articola le dimensioni culturali pluralizzandole, ma che si focalizza, quindi, sugli statuti normativi, sulle forme di dominio, sui presupposti delle relazioni spaziali, sulle aspettative, contrasti e conflitti (Mubi Brighenti 2009b).

In questo senso il *territorio* più che il *luogo*, allude al passaggio epistemico dall'analisi della relazione simbolica singolare configurata sulle spazialità localizzate nei propri ambiti di vita alla riflessione critica sulle operazioni e sulle relazioni ancorate materialmente che presidiano le pratiche spaziali e le loro significazioni. Il concetto di territorio sottende dimensioni relazionali e operazionali situate. «Il territorio, perciò, è un'operazione che stabilisce e sostiene delle forme relazionali

[5] Emico/Etico costituiscono la classica dicotomia di prospettive, se si adotta il punto di vista di chi è all'interno di un dato sistema simbolico, oppure, alternativamente, quello degli studiosi sociali.

[6] Definisce tre unità spazio-temporali condivisi dalle generazioni che hanno narrato l'Esquilino: infanzia, maturità, anzianità, p.165

materialmente ancorate, attraverso presupposti, aspettative, contratti d'accesso, richieste di rispetto, tatto, fraintendimenti, modificazioni situazionali, sfide, sovversioni, conflitti, controversie, resistenze, trasformazioni eccetera […] il territorio, non come un oggetto, e men che meno come un soggetto, bensì come un atto […]: non qualcosa che è, ma qualcosa che si fa» (Mubi Brighenti 2009a: 7)[7].

S'intende, pertanto, il *luogo* (i *luoghi*) come pratica di territorializzazione, come atto, anche enunciativo, evitando le trappole di essenzializzazione, disincarnata dai processi e dalle forme relazionali socialmente situate.

2.3 Gli ordini del caos: esercizi di voice che mettono in forma memorie e significati del luogo

Proviamo a svolgere il ragionamento facendoci soccorrere da un terzo oggetto matematico, l'attrattore di Lorenz[8], una figura che 'mette in ordine il caos', nel senso che ci consente di concepire e di osservare delle isole di regolarità. L'idea di un caos deterministico, applicato metaforicamente alle dinamiche delle immagini delle memorie e dei significati soggettivi attribuiti al luogo, per quanto plurali, e a limite infinite, rende possibile intravedere qualche principio ordinatore e rintracciare solchi, increspature, macchie e addensamenti nelle disposizioni.

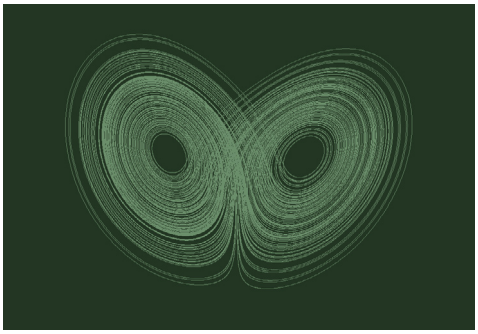


Figura 3. Attrattore di Lorenz. Fonte: Wiki Commons.

[7] Il concetto di territorio sotteso al punto di vista territorologico è, in analogia a quello eterotopico, relazionale e operazionale. Il territorio non si confonde con lo spazio in cui si attua, al punto che può in effetti attuarsi anche in modo non spaziale (si pensi al caso della lingua materna come territorio). Il territorio, perciò, è un'operazione che stabilisce e sostiene delle forme relazionali materialmente ancorate, attraverso presupposti, aspettative, contratti d'accesso, richieste di rispetto, tatto, fraintendimenti, modificazioni. situazionali, sfide, sovversioni, conflitti, controversie, resistenze, trasformazioni eccetera. Entriamo dunque nel dominio proprio della territorologia quando, all'interno della definizione di relazioni normative e spaziali, introduciamo il fatto del pluralismo insieme a una nozione di egemonia. La territorologia comprende il territorio, non come un oggetto, e men che meno come un soggetto, bensì come un atto (Deleuze e Guattari 1980): non qualcosa che è, ma qualcosa che si fa.

[8] Nelle teorie sul caos il fenomeno allude alle trasformazioni topologiche di un sistema dinamico, le cui configurazioni tendono a convergere in limitate porzioni di spazio (attrattore).

Prendiamo ora in considerazione alcuni dei *topoi* lungamente evocati: *degrado, insicurezza, abbandono, invasione* (Scarpelli 2009). Rappresentano, queste, alcune delle figurazioni centrali intorno cui si articolano, per differenza con l'oggi, le memorie dei pochi residenti anziani ascoltati, secondo il registro della località, dall'antropologia degli esclusi dalla mondializzazione. Agli indigeni viene concesso il diritto di *voice,* perché confermassero che l'Esquilino c'è! Che è insicuro e degradato dall'incuria e affollato da indesiderabili. Allo stesso tempo, tuttavia, l'Esquilino sarebbe tollerante e, persino, parzialmente capace di accogliere soggetti diasporici e marginali, di cui rigetta, tuttavia, l'insediamento reclamando quell'ordine e quella pulizia che forse, in quel rione, non c'è mai stato. Gli indigeni anziani, interpellati come detentori 'naturali' della memoria del luogo (singolare), rappresentano, invece, i ventriloqui di alcuni dispositivi rappresentativi generati altrove[9]. Le rappresentazioni degli anziani indigeni, catturate nell'evocazione dei ricordi 'dei bei tempi che furono' appartengono, tuttavia, più che al luogo (singolare) e al suo senso (singolare), ai regimi discorsivi e alle retoriche sul luogo, altrove prodotti.

Partendo, invece, dall'assunto che le identità culturali collettive, anche quelle locali, siano socialmente costruite, selezionate e riprodotte, è indispensabile fare riferimento ai *regimi narrativi* che assumono persino funzioni mitopoietiche e che contribuiscono a identificare i valori, a strutturare i *significati* che assegnano al *luogo* riconoscibilità e, sovente, prestigio, distintivi.

Al contrario, il rischio consiste nel riproporre la vicenda paradigmatica occorsa alle popolazioni Dogon (Mali) che hanno 'appreso' dall'antropologia francese il patrimonio simbolico loro attribuito, che riattualizzano per i turisti in cerca di autenticità (Aime 2000). Un dispositivo produttivo che troviamo all'opera in tutte le aree del mondo, sovente, per le ragioni adottate dalla razionalità economica del *marketing del consumo dell'autentico*, che si sostanzia nella produzione dei luoghi, dei prodotti e delle esperienze, indiscutibilmente 'autentici' (Wang 1999).

Il valore della località interseca, inoltre, il cosmopolitismo dei ricchi, quanto il transnazionalismo dei migranti, configurando le forme dinamiche e fluide dell'appartenenza postmoderna (Beck). Non un mosaico di tessere e nemmeno un *melting-pot*, o piuttosto un *noodle-maritozzo:* tipico dell'*Esquilino multiculturale*. Qualcosa che giochiamo tutti, su più pani, nell'interazione reale o virtuale, con gli altri e con noi stessi nella società neoliberale globalizzata, dove le identità sono fluide e riflessive e si giocano su piani di significazione diversi e instabili.

Le argomentazioni che sostengono i nessi: *permanenza, memoria singolare, conoscenza intima*, rischiano di produrre delle conseguenze paradossali che, paradigmaticamente, intendiamo analizzare come esempi di scuola. Se si consi-

[9] Mentre le giovani generazioni, benché residenti, non hanno ancora una propria memoria del luogo non avendo ancora sviluppato il senso di appartenenza e l'identificazione territoriale. (letteratura sull'identificazione con il luogo).

dera come *territoriale,* e non *locale*, l'attaccamento e la conoscenza specialistica di un archeologo che, pur non avendo mai vissuto all'Esquilino, è in grado di evocare ogni dettaglio del suo patrimonio, chiediamoci quali sarebbero le conseguenze dell'estensione dell'argomentazione escludente al *negoziante cinese* che pure, in quel rione vive e lavora da oltre vent'anni, ancorché *non-assimilato* poiché non ancora parla bene l'italiano, mangia nel suo negozio, espone merci scadenti e affastellate disordinatamente senza un criterio apparente?

Temporalità intesa come permanenza, *internità* come conoscenza locale intima, sono costrutti problematici che esibiscono il limite di attribuire i *valori della comunità*, basata su legami sociali tradizionali, a una porzione di città che, per quanto possa conservare un carattere riconoscibile, ha smesso di essere tale semplicemente perché comunità-non-lo-è-mai-stata, a meno di mettere in discussione, non solo i classici della sociologia, ma gli studi urbani *tout court*.

Inoltre, chiedere solo agli anziani residenti cosa pensano del posto in cui hanno vissuto significa, inevitabilmente, riconoscere e assegnare loro l'onere del ricordo di ciò che permane e di ciò che è stato inesorabilmente smarrito, a prescindere dalla complessità dei fenomeni di radicale mutamento sociale degli ultimi decenni che hanno interessato il mondo e i suoi territori. Quest'antropologia culturale dei *diversamente inclusi,* convocati in qualità di 'vittime della globalizzazione', delle sue dinamiche stratificate e degli effetti difformi, corre il rischio di ri-produrre, come *senso comune,* l'identità del luogo Esquilino. Un'identità che risulta persino rafforzata dall'opposizione alle immagini quotidiane dello stesso luogo, nella traccia dell'evocazione della memoria singolare interpellata, quando viene confrontata con le tracce (audio) di 'altre memorie' orali, naturalmente, 'anziane'. Memorie in dialogo polifonico, intrappolate nelle griglie degli schemi interpretativi dell'*antropologo tornato in città* che, tuttavia, nulla dicono dei regimi interpretativi adottati, della pluralità di visioni alternative del mondo disponibili e delle loro dinamiche egemoniche e di resistenza.

Per gli esploratori urbani delle *culture del luogo,* la cattura della *conoscenza del luogo,* dissezionando i racconti della memoria dei *custodi dell'esquilinità,* significa dar conto dei punti di vista situati. Lo sono, ovviamente, per età, più vagamente per genere, censo, professione e, talvolta, ideologia (una geografia, questa, ormai scomposta tra sinistra-destra). L'*oggetto culturale,* identificato nella memoria e nella conoscenza locale, tuttavia, non viene interpellato e, di conseguenza, risultano rimosse le prospettive assunte da soggetti *altri*, dotati di caratteristiche anagrafiche e, soprattutto, sociali differenti. Una scelta che conferma lo *stigma* che gli abilitati a parlare assegnano ai non-convocati-a-narrare, per buona parte rappresentati come alieni sgraditi: un caso interessante di costruzione simbolica di un luogo riservato ad alcuni legittimati a nominarlo, – anche nella ricerca scientifica – a confinarne il perimetro, costruendo discorsivamente l'Alterità che ne degrada l'antica aura. Una seconda traiettoria interpretativa converge sullo snaturamento della composizione demografica e commerciale che la presenza straniera, soprattutto cinese, evidenzia, corroden-

done l'antica 'vocazione', un commercio che svilisce le trame sociali, intaccando il senso di sicurezza e fiducia (Cingolani 2009).

Ma ben più rilevante, dal nostro punto di vista, è il regime discorsivo adottato nella configurazione del rilievo assegnato alla temporalità dei rapporti sociali localizzati in relazione ai significati assegnati al luogo e della legittimità condizionale riconosciuta agli *Altri* a viverci. Un potere di nominazione e di rappresentazione che, evidentemente, non appare ugualmente distribuito anche tra gli abitanti 'legittimi' dell'Esquilino, coloro che vi sono insediati e formalmente residenti (Gargiulo 2019).

Si tratta di un terreno che molti studi avvertiti perimetrano nei fenomeni dei *quartieri contesi* (Mantovan – Ostanel 2015) che confermano l'uso distorcente delle retoriche e delle pratiche stigmatizzati e che mostrano come le domande di città si muovano secondo correnti stratificate, nient'affatto singolari, e si mobilitano tra tentativi di egemonia e capacità di resistenza. Si pensi agli innumerevoli poteri che partecipano alla *governance urbana*, alle pressioni di lobbying, gruppi di interesse e comitati cittadini, sulla destinazione d'uso e di funzioni assegnate alle porzioni di spazio rionale, nel più ampio contesto della città.

3. Esquilino: le geometrie impossibili dell'attrattore meticcio

Le tre figure topologiche paradossali[10] continuano a essere utili, come metaforologia impossibile di ogni luogo, per la potenza suggestiva molto più che per la capacità analitica, per provare a dar conto di processi complessi, delle forze e dei codici che ne imprimono caratteri. Le figure frattali che possiedono, in particolare, il fascino dell'assurdo, di cui si può dire, solo per approssimazione, di perimetri infiniti con aree nulle (tappeto), di strutture scalari isomorfiche, che disvelano un intero campo di tensione dialettico che ridicolizza il dualismo di ogni coppia oppositiva (interno/esterno), ogni iper-determinismo strutturalista o culturalista.

La dialettica globale – locale e, in particolare, la localizzazione del globale consentono re-introdurre l'attrattore strano di Lorenz, con lo specifico intento di mostrare come fenomeni di *espulsione* e *trattenimento,* pur rispondendo a dinamiche caotiche, presentano strutture deterministiche che, in qualche modo ne ordinano, rendendoli intellegibili, i processi. Fin dal suo progetto originario, il rione novecentesco umbertino è un territorio nel quale si sono sviluppate dinamiche attrattive ed espulsive di componenti demografiche, funzioni ed attività, che vanno interpretate congiuntamente. La sua collocazione centrale e al tempo stesso periferica (per la sottrazione di servizi agli abitanti e per l'assemblaggio di funzioni assegnate all'area, che alludono alla presenza configu-

[10] Volume 0, nullo e superficie infinita, in D'Eramo M. (1991). Nei meandri dei frattali, in Bangone G. – Carlini F. – Carrà S. – Cini M. – D'Eramo M. – Parisi G. – Ruffo S., *Gli ordini del caos*, pp. 83-98. Manifestolibri, Roma.

razione di un panorama sociale composto da categorie sociali dotate di bassa reputazione), l'insistenza e lo sviluppo della mobilità che vede nella Stazione Termini lo snodo principale, ne ha prodotto uno dei caratteri salienti: l'essere fulcro di dinamiche di flussi di merci, di persone, di attività.

Di tutti i confini (fisici e simbolici) mostra il tratto più paradossale: la porosità all'attraversamento e al suo insediamento. Gli unici confini, anche loro instabili (il rione Esquilino viene separato dal rione Monti nel 1921), che abbiamo rinvenuto, sono le linee su carta delle convenzioni amministrative.

L'Esquilino è un rione che attrae, fin dalla sua edificazione, i movimenti umani postunitari e poi è attraversato da quelli successivi, legati alle grandi trasformazioni del paese, con l'urbanizzazione, la modernizzazione postbellica e il boom economico. Un rione definito una *piattaforma girevole* (Seronde Babonaux 1983, Scarpelli 2013), una vicenda che vede il girotondo di famiglie per l'ingresso dei ceti medi ministeriali che, insieme a nuove maestranze attratte dal lavoro nell'edilizia, soppiantano le vecchie classi popolari. Le trasformazioni della composizione sociale tra crisi edilizie e nuovi sviluppi (caserme, zecca, centrale del latte, ecc.) riflettono alcuni cambiamenti nei modelli di domanda di abitare e di città. Le cui delocalizzazioni, insediamenti ed espulsioni corrispondono alla dinamica delle attività economiche e commerciali (Cingolani 2009). Negli anni '80 si registrano nuovi elementi di crisi urbana: l'abbandono, il degrado, palazzi che crollano (Miccichè 2009:125), la fuga dal centro per il diffondersi di nuovi modelli insediativi e domande inevase di città. La *piattaforma girevole* vede coinvolti nuovi gruppi sociali che sostituiscono i precedenti, una demografia che si fa sempre più composita, dove le diversità sociali e culturali nazionali si moltiplicano, intersecandosi, con le nuove diversità diasporiche.

Un rione che muta, inevitabilmente, nella caratterizzazione commerciale con la messa in crisi dai nuovi modelli di consumo e di offerta che modificano[11] e, spesso, troncano le catene generazionali degli esercizi storici (Cingolani 2009, Farro 2019), mentre le strutture e infrastrutture degradano per l'incuria pubblica e privata e il sacco della città viene incessantemente esercitato dalla speculazione finanziaria e dalla rendita immobiliare.

In queste dinamiche complesse, dove il piano materiale interseca continuamente i regimi rappresentativi del luogo, le forze attrattive ed espulsive esercitano differenziati regimi di mobilità economica e demografica. Il gioco sociale di appropriazione e spossessamento descrive, nel tempo, geografie complesse, con gradi differenziati di resistenza, abbandono e nuovi insediamenti tra categorie sociali e attività economiche.

Con questa chiave di lettura possono essere delineati alcuni dei processi che caratterizzano tutt'ora i *luoghi Esquilino*, le voci che lo narrano, le domande sociali di città che lo attraversano, che frequentemente prescindono dalla resi-

[11] Caterina Cingolani restituisce, in tal senso, le trasformazioni del commercio e quella che viene rappresentata con *l'ultima frattura*, portata dall'insediamento dei cinesi.

denza. Se consideriamo, infatti, la capacità delle élite cosmopolite di catturare il luogo assegnando valore al loro insediamento come una *élite coloniale* (Serpi 2009) si può comprendere meglio come agisce il potere di acquisto e di valorizzazione di uno spazio abitativo prestigioso in un contesto residenziale in transizione che offre opportunità da conservare e valorizzare perché considerate di pregio e questioni da modificare e rimuovere perché degradanti.

4. Tra declino e abbandono: gentrificazione e re-indigenizzazione 'alla romana'

I cambiamenti nei modelli insediativi e nelle domande di città che si sono realizzati negli ultimi decenni nel rione Esquilino (sempre agìti da chi ha potere di *voice*) costituiscono una risposta allo svilupparsi di fenomeni che insistono sulla categoria problematica di *degrado*. L'interpretazione più diffusa tra i suoi abitanti, infatti, sottolinea da un lato la mancanza di cura del patrimonio edilizio e la bassa qualità dei servizi insediati, dall'altro la presenza di soggetti indesiderabili ed incompatibili con il senso del *decoro* assegnato (da chi?) al luogo. Fattori che rendono inferiore e, per molti aspetti, problematica la percezione della qualità della vita urbana, con l'inevitabile riduzione delle quotazioni dei valori immobiliari e dei costi abitativi.

Il progressivo ingresso della componente straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria e dalla componente asiatica (bangladesi, filippini e, soprattutto, cinesi), ha contribuito a determinare situazioni di disagio, anche di tipo abitativo (Farro 2019, Serpi 2009, Salterini 2017). Le misure di riqualificazione invocate e realizzate attraverso restauri e interventi urbanistici, seppur tardive, parziali e incoerenti, secondo i tempi lunghi delle amministrazioni comunali, hanno inciso positivamente su molti aspetti dei caratteri dei valori ambientali (Romano 2009).

Nell'area, progressivamente, per il concorrere di più fattori ambientali e culturali, sono stati attratti nuovi strati sociali, con maggiori disponibilità di reddito e con domande diverse di città: un processo che ha sostituito alcuni segmenti dei ceti medi che, nel tempo, hanno scelto modelli alternativi d'insediamento alla ricerca di standard di qualità più adeguati; mentre le classi a più basso reddito, sia per il crescere dei costi, sia per il rarefarsi di servizi loro destinati e per il disallineamento ai bisogni, sono state costrette ad abbandonare.

La *gentrificazione* solitamente si riferisce alla crisi della città fordista (Glass 1964)[12] designando i processi di rigenerazione urbana (*urban renewall*) che consistono nel mutamento delle funzioni d'uso e nella sostituzione di componenti sociali più povere e marginali con quelle giovani e affluenti. Il processo, tipico delle 'città globali', va considerato, tuttavia, da un lato, nel più generale movimento della società neoliberale, nella quale si riduce progressivamente il

[12] Glass, R. (1964). *London: aspects of change.* London: MacGibbon & Kee.

governo pubblico della città a favore della maggiore presenza nell'arena locale degli interessi del capitale privato e, dall'altro, nella specificità del modello romano di città e del suo governo (Marchini – Sotgia 2017). Un processo che allude anche alla dismissione della città pubblica e alla riduzione dei diritti sociali, che gravano, soprattutto, sugli strati esclusi dallo sviluppo dell'economia neoliberale.

Negli studi sul fenomeno della gentrificazione è possibile rintracciare diverse prospettive di analisi, alcune si concentrano sulle transizioni intergenerazionali della classe media che, con il volgere degli anni, in corrispondenza dei cambiamenti dell'economia neoliberale, approda verso tipologie di attività professionali più redditizie, nel campo della finanza e dei servizi. Questi strati sociali tendono ad esprimere nuove preferenze residenziali in direzione di localizzazioni centrali, attratti sia dalla vicinanza alle sedi di lavoro solitamente insediate in palazzi di pregio delle strade più importanti, sia dalla presenza di particolari valori di uso rappresentati dagli *hub* della mobilità (stazioni ferroviarie e bus, fermate delle metropolitane) e dalla presenza di aree di consumo e ricreative (ristoranti, centri commerciali, teatri e cinema, luoghi per il tempo libero e la ricreazione destinati a pubblici affluenti)[13].

Altre visioni, invece, tendono ad individuare nel divario economico del valore del suolo rispetto a quello immobiliare degli edifici più fatiscenti e delle aree più degradate, solitamente abitate dalle classi marginali[14]. Entrambe le prospettive, tuttavia, convergono sull'individuazione delle opportunità di valorizzazione, nutrite dal capitale privato e dai gruppi di interesse, che sono in grado di mobilitare le istituzioni locali per la promozione di interventi di rigenerazione urbana nelle zone che presentano quei caratteri specifici di profittabilità che attraggono interventi e manovre speculative finalizzate alla valorizzazione immobiliare e della rendita.

Nel caso dell'Esquilino, Adriana Serpi propone un modello esplicativo convincente fondato sull'idea che le interpretazioni della città e dell'abitare dipendano in gran parte dai fenomeni di *estetizzazione urbana* (2009: 243) che hanno ridefinito simbolicamente gli scenari del rione ai quali hanno corrisposto, successivamente, movimenti di speculazione immobiliare. Secondo questo modello esplicativo (supportato dalle analisi di Rofe, Ley e Bridge) artisti, intellettuali e creativi dell'industria culturale, agendo sul piano comunicativo, hanno egemonizzato la rappresentazione del *luogo Esquilino*, che versava in condizioni di crisi per lo stato di abbandono urbano e per la ristrutturazione del vecchio modello di insediamento commerciale ed umano. Il modello, tuttavia, va interpretato anche alla luce dei cambiamenti veicolati dalla progressiva turistificazione della città, diventata sempre più una *disneyland* del consumo turistico.

[13] La prima condivisa da D. Ley, T. Butler e C. Hamnett è orientata al lato della domanda.

[14] La seconda – assunta da N. Smith – si concentra invece sul lato dell'offerta e individua nel divario di rendita il principale motore della *gentrification*.

Un ulteriore elemento proposto, ancora più suggestivo, concerne il tentativo di rovesciamento di una delle visioni egemoniche sul *luogo Esquilino*, che trova ancora molti sostenitori e interpreti, quella di una *Chinatown*: un rione conquistato dagli asiatici, un'immagine massivamente rappresentata da gruppi e comitati di quartiere e sistematicamente rilanciata dai media (Mudu 2003, Taffon 2009, Pedone 2007). Adriana Serpi propone, invece, l'immagine di un *Esquilino europeo*, un rione nel quale hanno preso casa le élite cosmopolite. Tale prospettiva pone al centro dell'attenzione un nuovo elemento di attrazione e inediti processi di appropriazione e significazione del luogo, con usi degli spazi e produzioni di territorialità che si configurano per opposizione ai modelli del consumo turistico massificato.

Una nuova forma di autenticità viene ricercata, in un rione dalla pianta ordinata, dalle strade ortogonali e dall'impianto urbano umbertino razionale, privo delle maestà monumentali e delle prospettive visuali che obbligano lo sguardo a convergere, polarizzandolo, su un edificio sacro. Un'autenticità, questa, non rintracciabile nelle visioni degli 'indigeni', focalizzata ancora sul simbolismo assegnato al mercato all'aperto di Piazza Vittorio, alle trame stabili delle relazioni commerciali di prossimità, interpretati come fulcro della propria costruzione identitaria in quanto considerate pregevoli risorse simboliche da impiegare nei processi di auto ed etero-riconoscimento.

C'è, piuttosto, da rimarcare il tentativo, relativamente recente, agito dalle élite cosmopolite (manager, intellettuali e creativi, professionisti dell'industria culturale), di balcanizzare le aree residenziali prestigiose, a prezzi relativamente convenienti, e di abitarle anche solo per brevi periodi, di utilizzarle come studi e atelier, come ambienti di rappresentanza e case-ospitalità (Florida 2004). Una pratica simbolica di una *élite coloniale* (Serpi 2009) che, disponendo il proprio *capitale culturale decontestualizzato*, si auto-rappresenta agendo anche la rappresentazione di un rione multietnico, originale e ancora vissuto dai residenti.

Le città globali contemporanee, negli ultimi decenni, vedono lo sviluppo di nuovi insediamenti esclusivi, anche nella *città eterna*[15] si realizzano nuove centralità di localizzazione e, su scala più limitata, nelle zone della città storica, nuovi tentativi di *enclave esclusive*, che tendenzialmente attraggono artisti, intellettuali e categorie affluenti e allontanano, in nome del decoro (Pitch 2013, Pisanello 2018), le categorie sociali marginali e svantaggiate. Il fenomeno, in tal senso, contribuisce alla materializzazione spaziale della polarizzazione sociale, esito urbano, a livello locale, dei processi di globalizzazione e, nello stesso tempo, contribuisce a mostrare le forme di conflitto e di resistenza che vecchi e nuovi abitanti del rione oppongono alle trasformazioni urbane. Negli ultimi anni, infatti, il rione ha attratto musicisti, artisti, intellettuali, registi e attori di fama internazionale[16] (Serpi 2009), espellendo poveri e ceti medi impoveriti,

[15] Per un confronto si veda il mio volume: *Città eterna, precarie vite*, Aracne, Roma (2013).

[16] Abel Ferrera, Willem Dafoe, Matteo Garrone, Paolo Sorrentino e Andrea Segre che hanno anche lungamente polemizzato sulle visioni del 'degrado esquilino':

famiglie e single; un effetto di sostituzione che concerne anche le attività commerciali e le destinazioni di moltissime unità immobiliari entrate nel lucroso mercato turistico 'a breve', che caratterizza il centro di Roma e l'intera area metropolitana con la proliferazione, prima di alberghi e pensioni, poi di B&B, case vacanza e, infine, degli Airbnb (Gainsforth 2019[17]). Anche per questa via, si è registrato un imponente spostamento verso la rendita immobiliare del rione, effetto non secondario della sua progressiva turistificazione (Serpi 2009, Carbone – Di Sandro 2018).

La dinamica della popolazione, così, mostra geografie sempre più complesse, ai movimenti espulsivi delle componenti sociali corrispondono movimenti di ritorno alla città con l'insediamento di parte dei detentori dei cosiddetti *impieghi metropolitani superiori*, quelli cioè appartenenti alle qualifiche elevate di alcuni segmenti produttivi e delle professioni liberali e, più recentemente, delle nuove professioni creative (Florida 2003). Una tendenza che Roma e il rione Esquilino, condivide con molte città italiane e presenta dinamiche comuni negli altri paesi europei (Cremaschi 2008, Sassen 2010) [18].

5. Esquilino tra eterotopie, attrazioni/espulsioni, catture

Negli ultimi, nella crisi delle economie dell'austerity delle società neoliberali, che è anche crisi dell'azione programmatoria dell'urbanistica, della cittadinanza e dello spazio pubblico, gli studi di taglio etnografico, situati in contesti specifici di riferimento e spesso realizzati con approcci interdisciplinari, mostrano una inedita vitalità. Sempre più frequentemente sono proposte letture critiche del multiculturalismo, anche nella declinazione interculturale (Cancellieri 2012, Baroni 2013).

La focalizzazione della riflessione sui processi di mobilità transnazionale e sulle fenomenologie delle pluri-appartenenze agli spazi trans-locali si concentra, non solo sul tema delle connessioni e sulla natura degli interscambi e dei flussi, quanto sul costituirsi, anche in termini di analisi, sulle singolari pratiche transnazionali. La costituzione di tali geografie esistenziali considerate soggettiva-

https://www.carteinregola.it/index.php/andrea-segre-sorrentino-piazza-vittorio-e-la-crisi-di-roma/
https://www.ilmessaggero.it/cinema/sorrentino_roma_ferita-2090357.html
http://andreasegre.blogspot.com/2016/11/sorrentino-piazza-vittorio-e-la-crisi.html?m=1
https://roma.corriere.it/foto-gallery/cronaca/18_febbraio_12/premi-oscar-attori-musicisti-ecco-chi-abita-all-esquilino-44ab78da-0fc8-11e8-a9ce-f6fed5e23abc.shtml
https://roma.repubblica.it/cronaca/2015/03/21/news/piazza_vittorio-110148906/

[17] Si veda anche l'articolo di Sarah Gainsforth su turismo e post covid pubblicato recentemente su Internazionale.

[18] Sono gli impieghi 'superiori', in particolare concentrati nell'alta formazione e ricerca, editoria e cultura, produzione high-tech, servizi finanziari- si concentrano -anche in Italia, come pure negli altri paesi europei- nelle città globali. Nel 2001 gli addetti nei settori citati si localizzavano per il 75 per cento all'interno dei 72 SLL urbani, e in particolare nei comuni capoluogo posti al centro delle agglomerazioni

mente e riferite a gruppi comunitari, che assumono anche nello spazio urbano nuove dislocazioni e nuovi processi di significazione, presenta conseguenze evidenti all'interno di questi nuovi approcci. L'enfasi analitica posta sulla configurazione di processi di costruzione identitaria nell'articolazione di forme mutevoli e rizomatiche, allude anche al riconoscimento di specifiche possibilità di espressività all'agency nelle pratiche spaziali, nella costruzione di luoghi nei quali, inevitabilmente si addensano, in modo dinamico e mutevole, relazioni, memorie, domande di città, visioni dell'urbano contemporaneo.

La nozione di multiculturalismo, anche nella più accorta versione del multiculturalismo quotidiano (Colombo – Semi 2007), dell'integrazione civica e dell'approccio interculturale, ha subìto nell'ultimo decennio le maggiori tensioni interpretative (Joppke 2017), perché le pratiche di ricerca sempre più frequentemente (grazie all'archivio *post* coloniale) hanno messo a tema il superamento delle visioni essenzializzate della differenza e la possibilità che essa sia agìta come domanda di giustizia sociale in generale e spaziale, in particolare, per le componenti migranti e minoritarie. Un tema, questo, che allude al riconoscimento della necessità della promozione della capacitazione politica, a partire dell'analisi dei processi frammentati di inclusione e di partecipazione di tutte le componenti, differenzialmente incluse sulla base delle linee intersezionali di classe, colore, genere, età.

La nozione di *differenza* conserva, tutt'ora, la sua sostanziale ambivalenza (Amselle) riferendosi sia all'agibilità degli spazi pubblici nelle diverse dimensioni che articolano i conflitti e le negoziazioni sugli usi e sulle pratiche di ri-territorializzazione, sia alla pluralità, mai pacificata, di assegnazione di significazione ad un luogo. Le nuove geografie, gli studi etnografici sulle città e gli approcci degli urban studies appaiono in grado di mostrare, non solo l'avvicendamento tra abitanti e strati sociali e le dinamiche che ne mobilitano le fenomenologie, ma anche i modi attraverso cui le politiche di rigenerazione urbana (orientante prevalentemente alla valorizzazione culturale) si intersecano con i processi multisituati di territorializzazione e ri-territorializzazione[19], producendo frequentemente effetti disattesi e indesiderati (o moltiplicatori di alcune dinamiche regressive) sulla residenza, sull'economia, sulle relazioni socio-spaziali, sull'uso della città, oltre che sulla pluralità di domande.

Il costituirsi di un campo di tensione particolarmente interessante nello studio della spazialità e dei processi di appropriazione e di significazione da parte delle diverse componenti sociali, evidenzia come i soggetti e i gruppi sociali (cittadini, city user, abitanti, residenti, turisti, comunità straniere, lavoratori, anziani, giovani e bambini), non solo esprimano diverse domande di città,

[19] Con riferimento al 'percorso di riconoscimento di valore' si veda: Esquilino Chiama Roma (2018), Progetto urbano e di valorizzazione culturale del rione Esquilino (https://esquilinochiamaroma.wordpress.com/); Magnani-Cianetti M. - Pietraroia P. - Salvo S. (2019), "Esquilino chiama Roma". Conoscenza integrata, condivisa e applicata per la rigenerazione urbana grazie ad una heritage community (pp. 169-180), *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Collana di Scienza e Beni Culturali. Arcadia Ricerche, Venezia.

quanto contribuiscano a produrre – e *ri-produrre* – ordini gerarchizzati delle pratiche e dei regimi discorsivi sulla città e sul luogo. Lo spazio sociale urbano disvela, così anche per questa via, la sua processuale costruttività sociale, in quanto costantemente sottoposto processi di *uso* e *ri-uso*, di *significazione* e *ri-significazione,* incessantemente agìti da diversi attori e forze sociali che dispongono di differenziate e multi-scalari capacità di presa.

Le città, i territori, i suoi segmenti urbani, addensano nuovi spazi di radicamento di comunità diasporiche e transnazionali che, inevitabilmente, trovano e costruiscono nuove localizzazioni eterotope. L'interesse va rivolto, dunque, non solo verso i nuovi panorami sociali e linguistici, né tanto meno nei confronti di insegne di negozi, di attività e prodotti esotici, quanto alle relazioni ed ai rapporti sociali che riconfigurano il mondo che costruiamo e alle sue mappe anche, forse soprattutto, alla liminarità negli interstizi del quotidiano. Questo spazio, tuttavia, non è né neutro, né neutrale. Uso e ri-uso dello spazio urbano avvengono dentro il campo mutevole dei vincoli e delle risorse, che sono tutt'altro che omogenee ed isotrope. La dialettica socio-spaziale è una negoziazione intimamente politica, i cui elementi non sono semplicemente contesti scenografici passivi. Vanno, piuttosto, riconosciuti non solo nella loro capacità di costituirsi come arena, ma rappresentano risorse appropriabili che possono essere sottratte, catturate e riservate, oppure, alternativamente, costituire dei facilitatori della intermediazione nella contesa e, addirittura, prefigurare nuovi modelli di cura del bene comune.

I paesaggi multisensoriali, nell'articolarsi delle temporalità sociali sono, dunque, il contesto e il prodotto e, quindi, l'oggetto della contesa, mai neutri nella disputa e, perciò, intrisi di valori assegnati, quindi, di segni e simboli, di quel *capitale territoriale* sottoposto a particolari vincoli, obblighi, aspettative e prescrizioni.

Questo tempo verticale, allo stesso modo ci avverte della profondità dell'*eco dell'abisso* e delle riverberazioni prodotte dalla macchina delle differenze e delle disparità nell'ordine – molto disordinato – delle forme assunte dal capitalismo delle società neoliberali contemporanee. Dal nostro punto di vista è necessario ripensare gli spazi per la vita quotidiana del rione, rimettendo al centro i differenziati bisogni sociali, le composite domande di città. Occorre agire una direzione che vada oltre la rivalutazione immobiliare e che, soprattutto, obliteri e disarmi la trappola del degrado e della sicurezza. Per superare la logica della sola riqualificazione, per quanto sostenuta da una trama e un disegno che solo apparentemente rimettono in coerenza gli interventi spot realizzati finora secondo il codice della frammentarietà, è indispensabile ribaltare gli ordini discorsivi.

La riscrittura del tessuto urbano, il suo ridisegno, devono basarsi sulla fruizione frammentaria di luoghi abitati e frequentati da una pluralità di attori sociali che esprimo domande differenti di città e agiscono pratiche spaziali e simboliche non solo diversificate ma gerarchizzate. Le agency spaziali sono, infatti, impari poiché disuguali risultano le capacità di mobilitazione dei riferi-

menti a ordini discorsivi egemoni e la corrispondente capacità di convocazione di poteri abilitanti e di legittimazione.

Con tutta evidenza è indispensabile rimettere al centro le dinamiche del conflitto politico-sociale, che dipende anche dall'indebolimento dello scambio comunicativo e delle forme di intermediazione sociale e politica, oltre che dalla frammentazione degli interessi. La frammentazione può, infatti, (Simone s.d.) essere rintracciata a tutti i livelli di analisi del contesto sociale (anche culturale e linguistica), una dinamica che andrebbe analizzata genealogicamente per individuare la localizzazione degli effetti delle forze multiscalari che agiscono le trasformazioni del territorio.

Molto più plausibile, per il campo di tensione che le forze in campo sono attualmente in grado di mobilitare, appare invece il ricorso regressivo a logiche di chiusura e di privatizzazione dello spazio urbano, con l'espulsione dei soggetti e delle pratiche considerate indesiderabili. Un processo, questo, che allude al rischio dell'affermazione di un modello di *vetrinizzazione* e di *museificazione* dell'urbano contemporaneo (anche la sede della Zecca contribuirebbe in tale direzione). Si tratta di un rischio concreto – che già presenta molti riscontri empirici – che farebbe consolidare ulteriormente la tendenza all'introversione dei modelli residenziali e della selettività territoriale. Sono queste, infatti, soluzioni facilmente praticabili (con ordinanze antidecoro, presìdi militari, accrescimento della partecipazione responsabile di cittadini mobilitati nella lotta 'senza quartiere' alle pratiche spaziali non conformi) per fronteggiare il disordine, il degrado e l'insicurezza. Secondo questa logica, le eterotopie, le multiformi espressioni delle diversità e delle marginalità (frequentemente coincidenti e di natura intersezionale) dovrebbero essere 'rimosse' e 'disabilitate' dallo spazio urbano e sociale, per favorire il ripristino della percezione ordinaria e della fruizione ordinata della città.

Determinando per tale via un nuovo paradosso nei processi urbani dell'Esquilino con la progressiva museificazione di un territorio che risponde agli interessi del ceto residente e proprietario, elitario e conservatore, che domanda sicurezza e che, magari, intraprende nell'economia estrattivista basata sul consumo dei luoghi turistificati.

Una élite che, per sensibilità culturale e prestigio, per prossimità di status ai diversi ambiti decisionali ed alle sfere di influenza politica e comunicativa, appare in grado di attivare le pur scarse risorse orientandole alla tutela e alla conservazione del valore culturale del costruito, attraverso la mobilitazione di ordini discorsivi, di regimi rappresentativi, di saperi esperti che adottano prospettive parziali che di fatto escludono altre domande di città, altri interessi e bisogni sociali.

Capitolo 3

Vólti e risvòlti dell'Esquilino

1. Premessa

Il capitolo affronta i processi di territorializzazione contemporanei dell'Esquilino a partire dalle trasformazioni urbane e sociali che hanno investito il rione nel corso degli ultimi decenni. Il concetto di *territorializzazione* viene concepito, in questa sede, come quel complesso di fenomeni e processualità che contribuiscono alla produzione stessa del territorio. Ispirandosi alle riflessioni seminali di Lefebvre (1976) sulla produzione dello spazio, tale approccio concepisce l'evoluzione dei sistemi locali come un processo in cui lo spazio geografico è continuamente modellato dall'azione di istituzioni, gruppi sociali e soggetti che contestualmente vi agiscono.

Abitare le geografie dinamiche dell'Esquilino, con differenti intensità e temporalità, con differenti estensioni e proiezioni spaziali, allude dunque al tema del superamento della visione "catastale" del valore d'uso e della funzione urbana, per adottare una prospettiva capace, tenendo conto dei processi globali di finanziarizzazione neoliberista, di riconoscere la visione dinamica dei processi produzione e riproduzione di territorio.

Un rizomatico processo di azione e di messa in forma di ambienti e di panorami sociali urbani, questo, che donne e uomini costantemente intessono, tra sistemi di vincoli e di opportunità estremamente instabili e diversificati.

2. Le geografie dinamiche dell'Esquilino

Nei processi di territorializzazione agiscono poteri, risorse discorsive e riferimenti valoriali che non assumono la stessa forma, né sono distribuiti omogeneamente. Gli spazi e le relazioni spaziali della contemporaneità sono piuttosto colonizzati dai regimi estrattivi di valore, privatistici e proprietari, asserviti agli esercizi di selezione e controllo delle condizioni di possibilità del processo multiscalare di valorizzazione neoliberista.

Oltre alle forze del mercato e al sistema di regolazione delle istituzioni, sempre meno capaci di governance pubblica (De Lucia – Erbani 2016, Marchini – Sotgia 2017, Berdini 2018, Barile – Raffini – Alteni 2019), sono presenti differenti esercizi di produzione di territorialità.

Una prima, xenofoba e identitaria, si basa sulla narrazione, retorica ed enfatica, delle forme del *degrado* e dell'*insicurezza sociale*. Un esercizio di territorialità che si realizza prevalentemente sul modello dell'azione paramilitare e

machista, nel quale il comitato/ronda presidia e controlla fisicamente e tecnologicamente lo spazio pubblico (*difendendolo* dall'abusivismo commerciale, mendicità, ubriachezza, molestie), ma anche quello privato (palesando forme di sfruttamento tra connazionali o situazioni abitative ritenute *indecorose*), segnalando e denunciando i misfatti alle autorità locali.

Un secondo modello si fonda invece sulla mobilitazione degli abitanti del 'quartiere' attraverso l'espediente del richiamo all'etica della responsabilità civica che, sollecitando la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini, si sostanzia nelle più disparate pratiche di *retake* urbano. In questo caso, gli appelli e le iniziative probe e meritevoli esaltano una bellezza perduta o semplicemente nascosta, intervenendo sulla pulizia, sul recupero e sulla restituzione di funzioni ricreative e socializzative degli spazi *degradati* da abitatori indesiderati, incivili, molesti. Molte altre iniziative agitano invece paure xenofobe – l'invasione straniera, la perdita dei riferimenti della *tradizione* e della *romanità*, il rilassamento dei costumi – mobilitando risorse identitarie per far fronte al degrado urbano dei luoghi (luogo come identità, valore e sicurezza).

Sono presenti, infatti, comitati di quartiere composti da cittadini e studiosi che propongono azioni di lobbying, modelli di intervento, progettualità variamente condivise di riqualificazione che contribuiscono, sul piano rappresentativo, a produrre narrazioni e visioni del rione più aperte ed inclusive.

In questo quadrante urbano, inoltre, alcune geografie umane, minoritarie e difformemente resistenti, attraversate dalla potenza di visioni non assoggettate all'individualismo proprietario neoliberale, solcano i porosi e striati spazi sociali e, pur marginalmente, disegnano orizzonti di senso proiettati all'apertura e all'ospitalità, al progetto ed al desiderio comuni. I più potenti dispositivi narrativi delle recenti, significative e frastagliate pratiche comunitarie, sono stati dispiegati dalle *Reti Antirazziste* e dai movimenti sociali che le hanno variamente animate, che hanno simbolizzato Piazza Vittorio come *spazio pubblico della rappresentazione* della (irrappresentabile) *condizione migrante*. Uno spazio di relazioni umane che rivendicava fin dagli anni '80 riconoscimento, diritti, accesso alla cittadinanza formale e sostanziale. Un dispositivo rappresentativo e contro-narrativo che ha permesso, tra l'altro, l'incontro generativo di orchestre multietniche, di esperienze di condivisione e rivalutazione degli spazi e delle sue funzioni (attraverso passeggiate collettive e laboratori sul campo), ma anche di servizi di mediazione culturale e di incontro interculturale. Anche su questo piano le immagini ed i regimi rappresentativi hanno sedimentato tracce di comunità possibili e tentativi di produzione di un s*enso di appartenenza ad un luogo meticcio, inclusivo, democratico*.

Territorializzazione, de-territorializzazione e ri-territorializzazione descrivono, dunque, un ciclico movimento di produzione di forme e panorami urbani che, dapprima inscritti nel progetto neoliberale di governo del territorio, filtrano nella quotidianità sotto forma di codici rappresentativi e significati che condizionano il vivere sociale, orientando e disciplinando relazioni, soggettività e pratiche localizzate. In tal senso, la produzione dello spazio – e la sua com-

prensione – persegue un ordine gerarchizzato di funzioni e processualità che si determinano, dall'alto verso il basso, attraverso l'azione asincrona dei tanti attori sociali che esprimono specifici interessi e intenzionalità d'azione sul territorio.

Perseguendo una traiettoria di analisi progressivamente immersiva, nelle pagine seguenti saranno analizzati in prima istanza i principali processi di mutamento sociale intercorsi nell'arco degli ultimi quattro decenni, per approdare – nel § Cap. 4. – nella sfera più intima del rione Esquilino, quella della sua quotidianità. Tale scelta redazionale distingue un duplice piano analitico, l'uno di impianto macro e l'altro micro-sociologico, nell'intento di delimitare i principali piani trasformativi all'interno dei quali si configurano soggettività e relazionalità, meritevoli di una più attenta e situata analisi di campo.

In tal senso prende forma un disegno analitico che, interrogandosi in prima istanza sul mutamento della composizione sociale del territorio, intende rappresentare i principali regimi narrativi e quelle manifestazioni fenomenologiche che conferiscono un particolare dinamismo ai processi di significazione dell'Esquilino in quanto *luogo di luoghi*. Nelle sue componenti interne si assiste, infatti, ad un processo di mutamento che è al tempo stesso strutturale, funzionale ed emozionale. La stratificazione e l'assemblaggio di questi luoghi dal significato plurale – dove il tutto è più della somma delle parti – espone sotto una nuova luce un'area in cui, storicamente, le questioni legate alla convivenza multiculturale hanno rappresentato i tratti maggiormente distintivi del vivere sociale.

3. Presenze, movimenti e gruppi sociali

A partire dagli anni '80 dello scorso secolo, il rione Esquilino è stato investito da un progressivo e radicale processo di mutamento della sua composizione sociale, che ha profondamente alterato i suoi assetti spaziali e funzionali. Nuovi abitanti, nuovi lavoratori e nuove presenze sono comparsi sulla scena locale e si sono progressivamente stabiliti nel territorio, riproducendo nuove relazioni e reti sociali, instaurando un nuovo tessuto economico e definendo nuovi scenari ed equilibri di potere (politico, culturale e simbolico).

I processi indotti dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione delle economie, dalla circolazione di merci, persone e riferimenti simbolici, hanno manifestato in questo territorio i propri effetti, in modo tanto tangibile che oggi, a buona ragione, si può ritenere questa area urbana come prospettiva privilegiata per osservare il mutamento sociale contemporaneo.

Nella sua breve storia, l'andamento demografico del rione (Figura 1) descrive una traiettoria in tendenziale caduta: in un solo secolo la popolazione si è ridotta di circa l'80%, passando da 94.352 abitanti nel 1901 a 19.369 nel 2001. È solo a partire dagli anni '80 che il saldo demografico dell'Esquilino si è stabilizzato entro la soglia dei 25mila residenti, riflettendo il dato relativo alla fase di primo inurbamento dell'area del rione.

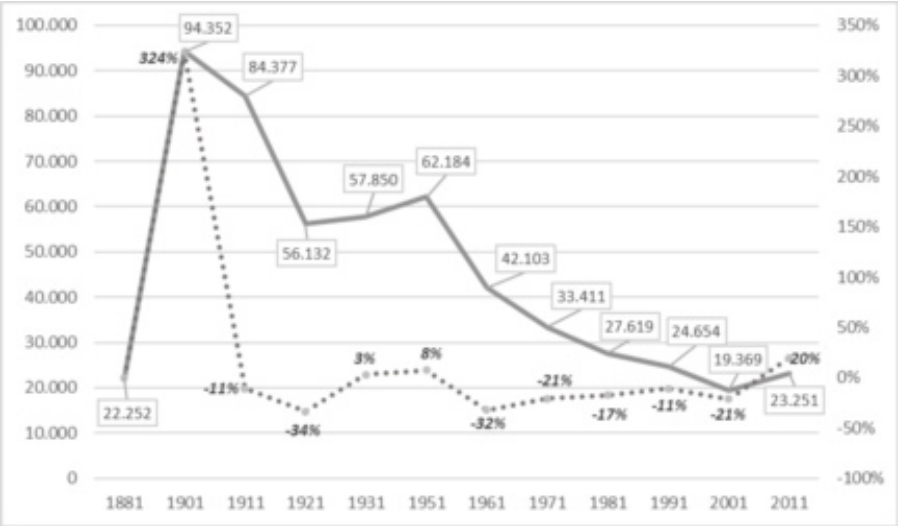


Figura 1: Popolazione residente nel rione Esquilino e variazione percentuale tra Censimenti (1881-2011). Fonte: elaborazione propria su dati Istat – Roma Capitale

Come nota Banini (2019: 92) il rione «ha conosciuto quattro fasi demografiche principali: 1) aumento considerevole (1881-1901); 2) drastica riduzione (1901-1921); 3) lieve crescita (1921-1951); 4) progressiva e rilevante decrescita (1951-2001)». Tali fasi risultano essere la conseguenza di processi di sviluppo e riorganizzazione del complessivo spazio urbano di Roma che, alternando dinamiche di attrazione ed espulsione dei suoi abitanti, hanno favorito la mutevole ridefinizione della geografia sociale, economica e funzionale del rione. Infatti, a seguito dell'istituzione del rione del 1874 e per i due decenni a venire, la popolazione dell'Esquilino triplicò sotto la spinta dell'ingente intervento edilizio che conferì forma e consistenza al rione stesso. La composizione dei nuovi abitanti era molto eterogenea: gli operai edili accorsi dal sud e dal centro Italia (Maroi 1927) per erigere l'architettura di Roma Capitale e i nuovi burocrati piemontesi trasferitisi nelle "case d'affitto"[1] disposte dal Regno convivevano con i pochi agricoltori e "Mercanti di Campagna" che ancora resistevano alla deruralizzazione del centro della "capitale del grano"[2].

Con l'inizio del nuovo secolo la città aveva ormai esteso i suoi confini regolamentati fino all'agro romano – come definito dal Piano Regolatore del

[1] «Si trattava – afferma Insolera (2011: 75) – di "case d'affitto" a quattro o cinque piani: tipo edilizio che aveva cominciato a diffondersi a Roma in epoca barocca e che a Torino era diventato, dopo il periodo napoleonico, il protagonista dei nuovi quartieri».

[2] Nel decennio '70 - '80, come evidenzia Insolera (2011, in particolare al Capitolo VI), al centro di Roma persistevano ancora fienili, stalle, pascoli e granai che, a partire da quegli anni, furono duramente repressi, abbattuti e trasferiti nella campagna circostante.

1883 – e l'espansione edilizia aveva già varcato le mura storiche della città. I trasferimenti nelle residenze extramurarie rappresentarono l'occasione propizia per sfuggire al sovraffollamento dei rioni (Maroi 1928; Banini 2019), lasciando spazio ai tanti uffici pubblici e privati che affollarono il centro di una città in rapido sviluppo. Tale esodo si arrestò a partire dagli anni '20, con l'instaurazione del governo fascista che decretò il *noli me tangere* per il centro cittadino (piano "Variante generale" del 1925-26), «salvo a proporre uno dopo l'altro gli sventramenti di piazza Montanara, dei Fori Imperiali, di piazza Madama, di via della Croce; il tunnel sotto Trinità dei Monti fino a piazza Barberini allargata; il prolungamento di via Marco Minghetti fino al Tritone; la parallela al Corso, l'isolamento dell'Augusteo e una non troppo definita "sistemazione dei Borghi"» (Insolera 2011: 126). Il rione Esquilino, dal quale fu distaccata nel 1921 l'area del Castro Pretorio, «continuò a registrare le dinamiche demografiche più positive del centro storico (+1.716 abitanti nel solo periodo 1921-1923), in massima parte attribuibili proprio al saldo naturale» (Banini 2019: 94). La grande "attenzione alla famiglia" posta da Mussolini fu perseguita attraverso diversi provvedimenti volti a incrementare la natalità, a contrastare la diffusione del celibato e della cosiddetta "donna crisi" (indipendente e "mascolinizzata"), opposta alla figura della "massaia rurale" che invece avrebbe dovuto produrre le nuove generazioni di giovani italiani da mandare al fronte e nelle colonie. Come evidenzia Banini (*Ibidem*), tali provvedimenti favorirono l'aumento del tasso di natalità nel rione Esquilino, dove tra il 1921 e il 1951 si registrò un incremento del 10% della popolazione (oltre 6.000 abitanti).

È a partire dal secondo dopoguerra che inizia il periodo di progressiva decrescita demografica ed economica del rione. Tale dinamica fu piuttosto generalizzata a tutte le aree centrali di Roma e fu favorita dall'espansione della città verso la campagna che innescò un massiccio trasferimento della popolazione verso i nuovi Quartieri nelle zone periferiche e dell'Agro Romano. In un solo decennio, dal 1951 al 1961, l'Esquilino perse il 32% della sua popolazione, inaugurando una lunga fase di "caduta libera" che troverà una parziale stabilizzazione solo a partire dagli anni '70-'80.

In questi anni, infatti, i primi flussi migratori transnazionali che affluirono in Italia trovarono nel rione un solido punto di approdo. Favoriti dalla prossimità alla Stazione Termini e dalla posizione strategica per la mobilità urbana, dall'abbandono architettonico e dalla svalutazione degli immobili, dalla dismissione dei piccoli impianti di produzione industriale (come l'ex Centrale del latte e l'ex pastificio della Pantanella), che offrirono un primo riparo fatiscente, nonché dalla presenza di strutture assistenziali (come mense, servizi igienici e presìdi medici) e di accoglienza (ostelli e strutture alberghiere)[3], i

[3] «Due di queste strutture, tuttora funzionanti, sono gestite dalla CARITAS: l'ostello e il centro medico a via Marsala, aperti nella seconda metà degli anni Ottanta, e la mensa a via delle Sette Sale, nel rione Monti, aperta nel 1984, mentre proprio vicino a piazza Vittorio, in via Ferruccio, ha operato una mensa gestita dal circolo San Pietro e un dormitorio solo maschile, gestito dalle suore missionarie della carità, si trova in via Rattazzi» (Mudu 2003: 646).

nuovi migranti trovarono nel rione un primo ricovero utile e una sistemazione temporanea (Cevoli 1979, Casacchia – Natale 2002, Mudu 2003, Cristaldi 2006, Crisci 2010, Banini 2019). L'insediamento dei nuovi abitanti fu progressivo negli anni a venire. Un ruolo strategico ebbe il Mercato di Piazza Vittorio, uno dei mercati di generi alimentari e di "occasioni" più grande della città di Roma. Esteso nella grande piazza giardino, nelle vie adiacenti e sotto i portici circostanti, animato da centinaia di banchi e migliaia di acquirenti che giungevano quotidianamente da tutta la città, il mercato offrì molte opportunità occupazionali, seppur precarie e quasi sempre informali, per i migranti in arrivo. La loro presenza tra i banchi crebbe al punto da rappresentare un processo di *sostituzione non concorrenziale* (Mudu 2003: 649) degli autoctoni che svolgevano i lavori più umili, malsani e sottopagati. Polacchi e nordafricani subentrarono da subito nelle attività di carico e scarico delle merci, mentre a poco a poco si diffusero le prime attività gestite dai migranti stessi. Queste, come evidenzia Mudu, definirono una precisa geografia: «arabi e africani nelle bancarelle sotto i portici, polacchi nel mercato attorno al giardino centrale» (*Ibidem*). Fu proprio l'avvio di attività in proprio a caratterizzare in modo più significativo la presenza migrante nel rione, dove, a partire dagli anni '90, crebbe in modo rilevante il numero di attività commerciali, ristoranti e altri servizi gestiti da cittadini di origine straniera.

Roma ha da sempre costituito uno dei maggiori punti di ingresso e transito degli stranieri in Italia, sin dall'inizio della sua storia di Capitale, quando le relazioni internazionali del Regno prima, e della Repubblica poi, richiamavano a sé rappresentanti istituzionali, investitori e lavoratori. La Chiesa inoltre ha da sempre rappresentato un forte attrattore per fedeli e pellegrini provenienti da tutta Europa.

Dalla metà degli anni '70, però, si assiste ad un fenomeno nuovo: l'arrivo di migranti dai Paesi terzi del mondo. Capoverdiani, eritrei ed egiziani furono i primi a giungere in Italia e a scegliere Roma come luogo di destinazione e stanziamento (Macioti – Pugliese 1998, Pugliese *et al.* 2001). Anche all'Esquilino, fino alla metà degli anni '80, si contano per lo più immigrati provenienti dall'Africa, mentre «dal 1986, circa, cominciò un rapido flusso di immigrati dall'Asia, in particolare dal Bangladesh»[4] (Mudu 2003: 646). Questi ultimi si resero noti alla città in occasione dell'occupazione abitativa, nel 1990, dei locali dismessi dell'ex pastificio della Pantanella: al momento dello sgombero nel gennaio 1991, si contarono infatti 1.370 cittadini di origine bangladese, tutti regolarmente soggiornanti (Curcio 1991).

Negli anni '90, invece, si assiste ad un rapido aumento della popolazione di origine cinese, che diventerà nei decenni a venire la comunità maggiormente rappresentativa del rione Esquilino. Il protagonismo cinese fu favorito, non solo dall'ingente presenza, quanto da una forte azione economica di tipo im-

[4] Si vedano Knights (1996) e Knights - King (1998).

prenditoriale[5] estesa sul territorio rionale e anche oltre i suoi confini (Carchedi 1992). I numerosi magazzini all'ingrosso gestiti da cittadini cinesi si diffusero infatti a partire dalla seconda metà degli anni '90, per effetto della crisi generalizzata delle tradizionali attività commerciali al dettaglio[6] e del progressivo trasferimento degli storici ingrossi nelle aree prossime al Grande Raccordo Anulare (Farro 2019).

Il rione Esquilino che entra nel nuovo millennio si riconosce, e si rappresenta, proprio nell'etnicità del suo tessuto sociale ed economico. Nell'ottobre 2001, infatti, Mudu (2003: 651) rileva che «la maggioranza delle attività gestite da cinesi, organizzate in forma di srl. o sas, riguarda la vendita al dettaglio e all'ingrosso di abbigliamento, segue il settore della ristorazione e dei prodotti alimentari e casi di attività di servizio come supporto legale o farmacie […]. Gli immigrati dal Bangladesh gestiscono per la maggioranza il commercio di bigiotteria e oggettistica, seguite per numero da negozi alimentari […]; non mancano però i phone center, le gioiellerie e i video club».

Al Censimento del 2011 il fenomeno diventa ancor più imponente: su una popolazione residente di 23.251 abitanti (+20% rispetto al 2001) si registra un'incidenza del 22% circa della presenza straniera. Più di un residente su cinque, dunque, è di origine straniera. Tale dato, nella sua rilevanza, non descrive che un universo specifico della più ampia composizione sociale del rione: gli stranieri presenti ad altro titolo (non residenti, ma transitanti, ospitati o stazionanti "a scadenza") rappresentano infatti una quota altrettanto significativa di quella anagrafica. Ciò nonostante, i migranti censiti sono aumentati costantemente negli anni più recenti, facendo registrare anche parziali mutamenti nella composizione complessiva delle presenze. Al 2018, infatti, su 21.896 cittadini, 6.804 hanno origine straniera (il 31%): un valore in aumento del 24% nel corso dell'ultimo decennio (2008-2018) che evidenzia un protagonismo incontrastato della comunità cinese (35% della popolazione straniera) e quella bangladese (21% della popolazione straniera), a scapito della comunità Filippina (-32% delle presenze tra il 2008 e il 2018) e quella Polacca (-19% nello stesso periodo), che perdono progressivamente il loro "tradizionale" radicamento nel territorio.

Tale aspetto riveste un particolare rilievo nelle trasformazioni più recenti. Dal punto di vista funzionale, il rione ha storicamente servito l'economia cittadina dell'amministrazione pubblica e del turismo, sia in termini di residenzialità, ospitando i lavoratori dell'apparato pubblico ministeriale, sia di ricettività, accogliendo turisti, pellegrini e visitatori in transito. In questi ultimi

[5] Resa possibile con la legge n.109/1987, Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il governo della Repubblica Italiana ed il governo della Repubblica Popolare Cinese relativo alla promozione ed alla reciproca protezione degli investimenti.

[6] In quegli anni, infatti, lo storico "indotto" del Mercato di Piazza Vittorio si ridusse drasticamente per effetto della perdita di centralità, nell'ambito del commercio cittadino, del mercato stesso, sempre più sovraffollato, malsano e "inappropriato" in una Roma che si apprestava ad accogliere il nuovo millennio e diventare città della cultura, dell'arte e dello spettacolo (AA.VV. 2007).

anni, però, l'avanzata dell'economia immateriale neoliberista e la valorizzazione produttiva delle risorse locali del rione ha fatto dell'Esquilino un museo a cielo aperto in cui ammirare l'*etnico* e esperire, tramite differenziate opportunità di *consumo di luogo*, il fascino delle *differenze*. Un sistema di accumulazione di tipo estrattivo (Mezzadra – Neilson 2013), che trae dai territori il proprio impulso produttivo, impone una nuova forma di messa a valore del rione: esaltando la sua specifica "risorsa locale", mobilita turisti e cittadini attratti dall'"etnicità" stessa del luogo (Carbone – Di Sandro 2018). Numerose guide e operatori turistici, siti d'informazione e di viaggio, contribuiscono a produrre e veicolare, attraverso un composito flusso di contenuti, l'immagine di un rione dinamico, in cui mescolarsi, confrontarsi ed esperire l'*alterità,* immersi in una sorta di "Disneyland dell'esotico" (Semi 2015, Carbone 2019). La messa a valore dell'etnicità attraverso i codici rappresentativi del luogo, però, tende a celare importanti risvolti sociali. Il "fattore etnico" agisce infatti da meccanismo di differenziazione e selezione, individuando nello "straniero desiderabile", portatore d'interessi e valore aggiunto al territorio, tanto la propria icona attrattiva quanto il proprio target di riferimento nel mercato (il turista straniero). Lo "straniero indesiderabile" perché povero, non-decorso o discordante con l'immagine armoniosa della *differenza*, viene confinato o espulso[7] dal rione, ed etichettato come "ospite non gradito".

4. Vivere l'Esquilino

Multiculturalismo e *multietnicità* rappresentano le peculiarità dell'Esquilino, i tratti maggiormente attribuiti al rione dalla stampa e dall'opinione pubblica. Parlare di *cultura* ed *etnicità* in senso essenzializzato o radicalmente processuale, però, presuppone l'adozione di una visione della realtà quotidiana in cui l'incontro e la convivenza tra attori sociali persegue schemi d'azione predefiniti e limitati entro i confini dell'*alterità*, nella definizione stessa della *differenza*. Il concetto di *multiculturalismo quotidiano* (Colombo 2006, Colombo – Semi 2007) concentra, invece, l'attenzione sulla fenomenologia dell'agire sociale, invitando a comprendere come gli spazi della differenza possano essere strumenti di rivendicazione di maggiore giustizia sociale e maggior grado di partecipazione ed inclusione. In tal senso mette in luce tutta l'ambivalenza della *differenza*, che si esprime nella pluralità di identità, valori, significati e pratiche attribuibili ad una "data" cultura o etnia. Attraverso la lente del multiculturalismo quotidiano, infatti, i conflitti etnici si sono spesso rivelati conflitti legati all'uso dello spazio pubblico e al senso del luogo (Feld – Basso 1996), focaliz-

[7] Nel febbraio 2018, il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza, riunitosi in Prefettura alla presenza della sindaca Virginia Raggi, del Questore Guido Marino e dei rappresentanti delle Forze dell'Ordine, ha approvato l'adozione del cosiddetto Daspo Urbano (art. 21 DL 113/2018) nell'area dell'Esquilino e di Piazza Vittorio come misura di contrasto al degrado e all'insicurezza sociale della zona.

zando l'attenzione sulla natura polisemica degli spazi e sul fatto che la *differenza* non è solo quella "etnica" dei migranti ma, ad esempio, quella dei giovani e delle subculture urbane. Tale visione dunque pone al centro dell'osservazione le interazioni ordinarie della vita quotidiana, contestualizzandole all'interno dello spazio entro cui si esplicano.

L'immersione sul campo del rione Esquilino evidenzia un ulteriore elemento legato alla spazialità e alla molteplicità di situazioni in cui si organizza e si determina la vita sociale. L'interconnessione che caratterizza le società contemporanee determina infatti mutevoli e dinamiche geografie dell'azione sociale. Un individuo può contemporaneamente stazionare in luogo fisico, essere connesso su un server che risiede dall'altra parte del pianeta, chattare o dialogare con amici e parenti del proprio contesto d'origine ed evocare ricordi (fatti di emozioni, identità e luoghi) ancorati ad ulteriori ambiti di vita. In altro senso le connessioni e gli scambi tra i luoghi formano una sorta di campo d'azione *transnazionale* (Riccio 1998 e 2002) sul quale è possibile agire in modo simultaneo e plurale: molteplici geografie parallele, dunque, caratterizzano i vissuti e determinano le identità che "toccano terra e affondano la memoria in luoghi specifici" (Lemon 2000: 235).

La prospettiva del *transnazionalismo* evidenzia una nuova accezione dell'*appartenenza* (ad un luogo, ad un'identità nazionale, ad un sistema di valori), sgretolando la solidità della nozione di *cultura* attraverso le intersezioni multiple, dinamiche e simultanee che caratterizzano l'agire ordinario quotidiano. Allude, dunque, alla necessità di considerare gli attori sociali come operatori transnazionali che, in vari modi, campi sociali, culturali e politici, connettono luoghi ed appartenenze diverse. Questi agiscono attraverso la dimensione concreta delle relazioni e gli scambi tra i confini di più Stati, partecipando simultaneamente a più sfere pubbliche nazionali e sovranazionali, ma anche attraverso la dimensione simbolica dell'immaginario e della percezione di una sovrapposizione di identificazioni. Ciò può prodursi in chi vive "negli interstizi" e può vantare risorse identitarie e pratiche sociali riferite a differenti luoghi o persino ad una dimensione "deterritorializzata" del vivere sociale.

Ciascun attore sociale agisce dunque attraverso la propria "alterità" e dentro un sistema "naturale" di differenze, mettendo in gioco risorse (materiali e simboliche) che diventano espressione di gradienti differenti di potere di espressione e appropriazione di uno spazio. I luoghi dell'Esquilino, da questo punto di vista, mettono in luce una sincronia dell'azione sociale che si rispecchia in un ordine flessibile di gerarchizzazione delle differenze. Non tutti appartengono ad un luogo, lo vivono e lo percepiscono allo stesso modo: ciascuno abita i suoi spazi, intrattiene le proprie relazioni ed esperisce situazioni diverse, in tempi e luoghi, a seconda del grado di libertà e di desiderabilità sociale di cui si fa portatore.

L'uso dello spazio, in altro senso, è veicolato dal sistema di segregazione e divisione dei gruppi sociali che agisce attraverso gli strumenti propri – dialettici e materiali – del governo neoliberale delle città. Confinamenti, barriere, dispo-

sitivi inibitori assolvono dunque alle funzioni di disciplinamento e controllo della scena sociale (Foucault 1976), selezionando gli "idonei" e i "graditi", limitando le pratiche di "uso" dello spazio, circoscrivendo le appartenenze e veicolando i processi di appropriazione e identificazione nei luoghi. L'identità culturale, in questa scala di differenziazione sociale, si configura solo come un connotato "volgarmente" attribuito nel confronto e la convivenza con l'altro, assumendo un carattere più o meno discriminatorio e dal potere stigmatizzante.

La *stanzialità* (residenza, permanenza) si contrappone alla *transitorietà* (ospitalità, passaggio) nella scena sociale come principale fattore di appartenenza ad un luogo, di capacità incisiva ed espressione di potere. Si tratta, tuttavia, di una disarticolazione binaria di una dimensione particolarmente problematica che sfugge alle più diffuse rappresentazioni; infatti, gli insediamenti non stabili nel rione sono relativi a quelle presenze che maggiormente affollano le strade, le piazze o i banchi di mercati e negozi. Il rione rappresenta un luogo di flussi (di merci, capitali, persone, servizi e informazioni), un luogo di incontro e di accoglienza diffusa, nonché un presidio urbano che assembla molteplici funzioni connesse alla mobilità ed ai commerci, in grado di attrarre moltissimi soggetti che, in quanto lavoratori, turisti, passanti, consumatori e residenti, vivono il luogo.

4.1 Abitare

«L'abitare è un *mestiere*, l'esercizio di un'attività abituale cui esperienza ed impegno conferiscono consapevolezza ed abilità. Altrove è un'*astuzia*, una tattica che richiede scaltrezza per non fare dell'esercizio una routine. Un ambito di pulsioni, sentimenti, desideri, volontà. Una dimensione spaziale e temporale che tracima dallo spazio della casa» (Sampieri 2011: 11). Abitare è prima di tutto un bisogno, una necessità che attiene al posizionamento nello spazio e alle possibilità riproduttive di individui e gruppi sociali. La casa rappresenta infatti l'ambito di connessione tra i processi del vivere sociale, una dimensione entro cui si esplica la sfera della "vita privata" all'interno di un network di relazioni con i luoghi del quotidiano: lavoro, studio, tempo libero, consumo, ecc. La casa stessa è un luogo, il più denso di significati, emozioni, ricordi: una configurazione della territorialità che concorre a sviluppare il senso stesso dell'appartenenza al territorio. Comprendere le forme dell'abitare, dunque, vuol dire cogliere la complessità delle trasformazioni sociali, evidenziando disparità e disuguaglianze attraverso le diverse modalità di agire, rappresentare e appropriarsi dello spazio sociale. «L'abitare – afferma Marrone (2014: 15) – è una modalità con cui si edifica la società. È il modo attraverso cui il sistema sociale manifesta il suo più forte carattere ordinativo ma è anche la modalità con cui ognuno di noi agisce, in situazioni che possono essere assunte come anonime, spersonalizzanti, rischiose, incerte oppure accoglienti, integrate, coese e solidali. L'abitare è contemporaneamente il modo in cui il sistema sociale e culturale dominante ordina le relazioni sociali e le azioni individuali ed il modo in cui i soggetti costruiscono questa ideologia» (La Cecla 2020). Si tratta dunque di

un fenomeno politico che attiene al governo dello spazio, di un fenomeno economico, la cui scelta è influenzata dai valori del mercato, nonché di un fenomeno relazionale, che tende a riprodurre le dinamiche di prossimità, identificazione e vicinato necessarie alla costruzione sociale del quotidiano (De Certeau 2001). Nell'abitare, e nell'accesso alla casa, si esplica dunque la fattispecie strutturale del diritto alla città inteso come diritto ad agire, trasformare e far proprio uno spazio sociale urbano (Lefebvre 1976, Harvey 2019).

Chi *abita* dunque l'Esquilino? Come lo *abita*? Nell'ultimo decennio la popolazione del rione è mutata profondamente, allo stesso ritmo con cui è mutata la complessiva base sociale e spaziale del rione nel corso degli ultimi decenni. Vecchi e nuovi abitanti si fronteggiano nel quotidiano confronto di una realtà dinamica che rimescola continuamente le appartenenze e le identificazioni, eleggendo quotidianamente un *nuovo* e un *vecchio* del momento. In questa riflessione, infatti, si farà sovente ricorso alla categoria di *nuovo abitante* per assecondare un'esigenza empirica legata alla rappresentazione del dato, nella piena consapevolezza del valore simbolico – e spesso stigmatizzante – che l'uso di tale categoria può assumere nella realtà quotidiana (impone distanza sociale). Nel decennio 2008-2018 il rione (Figura 2) ha perso il 4% circa dei suoi abitanti, a causa di un declino demografico registrato nel 2017 e confermato poi nel 2018. Sul più lungo periodo, però, si evince una tendenza di crescita progressiva che, a partire dal 2001, fino al 2016, segna una variazione positiva del 25%. L'andamento tendenziale, inoltre, evidenzia un forte dinamismo demografico, legato tanto all'incremento delle natalità, quanto alla mobilità delle famiglie sul territorio.

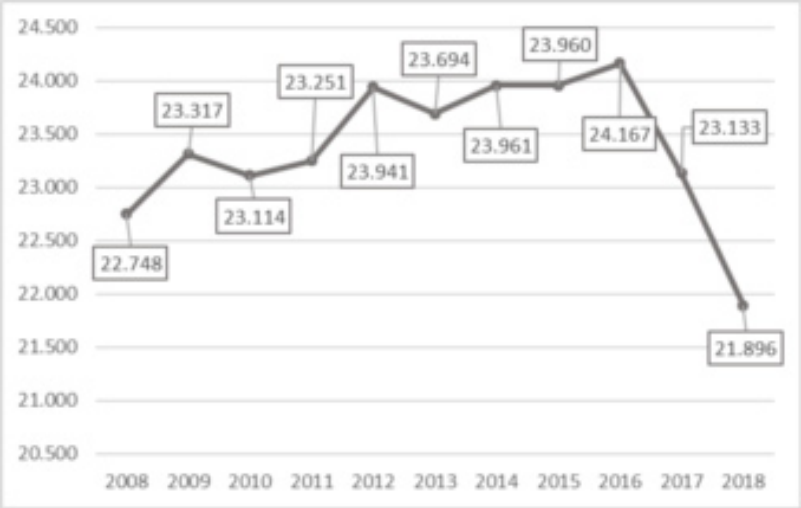


Figura 2: Popolazione residente nel rione Esquilino (2008-2018).
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Analizzando la struttura della popolazione emerge che il segmento maggiormente rappresentativo è quello con un'età maggiore di 65 anni (al 2018 rappresenta il 21% della popolazione), che ha però perso gradualmente la propria rilevanza negli ultimi anni (-9,6% tra il 2008 e il 2018). Parallelamente, infatti, si assiste all'aumento tendenziale delle classi d'età più giovani, che nel decennio considerato fanno registrare un incremento del 9%. Al 2018, infatti, un abitante del rione su sei è minorenne (15,4% della popolazione). Complessivamente si può affermare che è in corso un processo di svecchiamento della popolazione, dove la riduzione significativa nel numero di anziani (la popolazione con più di 70 diminuisce del 13,5% nell'ultimo decennio) è progressivamente compensata dall'incremento delle fasce giovanili e adolescenziali. La variazione maggiormente significativa, infatti, si registra proprio nella classe d'età 10-14 anni (+28,3%), mentre diminuisce del 15% la quota di bambini tra 0 e 4 anni.

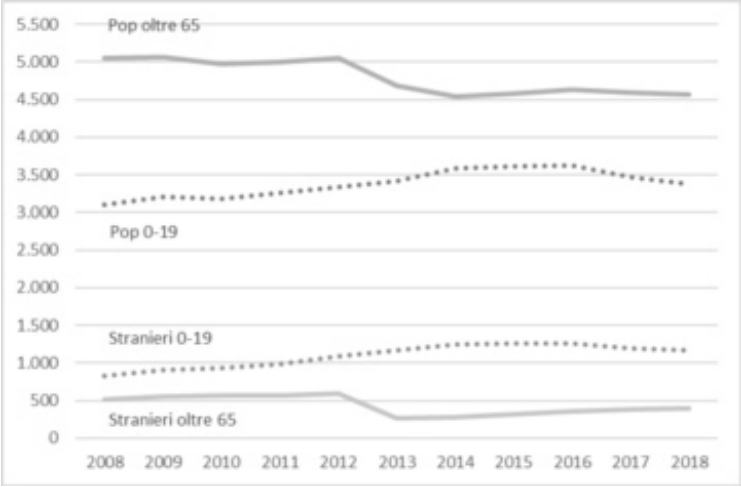


Figura 3: Popolazione residente nel rione Esquilino per fasce d'età 0-19 e oltre 65 anni (2008-2018). Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Il grafico mette in evidenza la particolare incidenza della componente migrante proprio tra le fasce d'età liminari della popolazione residente (Figura 3). La presenza di minori stranieri, infatti, aumenta del 41% nel periodo considerato, passando da un'incidenza del 27% nel 2008 al 35% sul totale della popolazione della stessa fascia d'età (0-19 anni) nel 2018. Le variazioni maggiormente significative si registrano proprio nella classe d'età 10-14 anni, dove si registra un incremento del 64% degli stranieri, e tra i bambini sotto i 4 anni, dove, inversamente al totale dei residenti, gli stranieri fanno registrare un incremento del 13%. Molto residuale, a causa della recente storia di immigrazione nel nostro Paese, è invece l'incidenza sulla componente anziana della popolazione (-23% nell'ultimo decennio). Al 2008, infatti, solo un over 65 su

dieci è straniero (10,3%), mentre la stessa incidenza scende al 7,7% nel 2018. Il dato più significativo è quello che riguarda la classe d'età in età più avanzata: nel 2018 è di origine straniera solo il 2% della popolazione di età superiore agli 84 anni (che nel complesso rappresenta il 3,5% dei residenti nel rione), la cui presenza ha subito drastico decremento (-88%) nel corso dell'ultimo decennio. Complessivamente, la struttura della popolazione residente evidenzia una netta polarizzazione tra i suoi estremi, distinguendo due segmenti fortemente caratterizzati sulla base dell'età anagrafica e dell'origine geografica: gli *anziani-autoctoni*, la componente maggiormente rappresentata nel rione, e i *giovani-migranti*, una presenza in rapida ascesa.

Osservando la variazione della popolazione nelle classi d'età centrali, inoltre, si evince chiaramente il peso sostanziale della componente migrante sulle dinamiche demografiche complessive nel rione: sempre più spesso le nuove famiglie del rione sono composte da coniugi stranieri. Nell'ultimo decennio, infatti, a fronte di una variazione negativa generalizzata del totale dei residenti tra i 20 e i 65 anni (-4,4%), si registra un considerevole incremento della componente migrante (+26%), particolarmente concentrato nella fascia tra i 35 e i 44 anni (+43% a fronte del -10,5% del totale della popolazione). Nel 2018 gli stranieri rappresentano un terzo circa della popolazione residente all'Esquilino, quasi il 20% dei quali ha origini asiatiche. Alla popolazione di origine cinese è ormai riconosciuto un particolare protagonismo sulla scena demografica del rione: nel corso dell'ultimo decennio, infatti, la loro presenza è raddoppiata, arrivando a rappresentare il 10,8% del totale dei residenti. Sempre provenienti dal continente asiatico sono le altre due cittadinanze maggiormente presenti: i bangladesi, che rappresentano il 6,4% della popolazione al 2018, e i Filippini, che invece fanno registrare un importante saldo negativo (-24,2%) nell'ultimo decennio (Tabella 1).

Le più recenti trasformazioni dei processi migratori transnazionali hanno inoltre conferito ulteriore – e rinnovata – centralità nel tessuto sociale alla componente di origine africana. Le nazionalità di più datata presenza, come Egitto, Marocco e Libia, hanno progressivamente abbandonato il rione, facendo strada all'avanzata dei nuovi migranti di origine nigeriana, senegalese, somala, etiope ed eritrea. Osservando il dato di flusso si evince come la presenza di tali nazionalità sia profondamente connotata dal carattere della transitorietà, tanto che di anno in anno si registrano significativi sbalzi numerici, sia di carattere positivo che negativo[8]. Solo la Nigeria, la cui incidenza sul totale della popolazione si attesta allo 0,4% nel 2018, presenta una tendenziale e progressiva stabilizzazione nel territorio. Con un incremento dell'82,6% delle presenze nel corso dell'ultimo decennio, i nigeriani rappresentano il 20% circa degli africani residenti nel rione.

[8] I senegalesi, ad esempio, sono aumentati del 106% tra il 2013 e il 2014, per poi diminuire del 34% tra il 2016 e il 2017; i somali sono aumentati del 164% tra il 2008 e il 2009, ma diminuiti del 73% tra il 2017 e il 2018. Analoghe variazioni si registrano anche per gli etiopici e gli eritrei.

	2008	Incidenza su Pop. Tot.	2018	Incidenza su Pop. Tot.	Var.% 2008-2018
ASIA	2.604	11,4%	4.289	19,6%	64,7%
Cina	1.185	5,2%	2.370	10,8%	100,0%
Bangladesh	765	3,4%	1.397	6,4%	82,6%
Filippine	426	1,9%	323	1,5%	-24,2%
AFRICA	615	2,7%	501	2,3%	-18,5%
Nigeria	46	0,2%	84	0,4%	82,6%
Popolazione straniera	5.504	24,2%	6.804	31,1%	23,6%
Popolazione Totale	**22.748**	**100%**	**21.896**	**100%**	**-3,7%**

Tabella 1: Stranieri residenti (prime 4 cittadinanze) nel rione Esquilino (valore assoluto e % su totale della popolazione) e variazione % tra il 2008 e il 2018. Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

La distribuzione della popolazione sul territorio rionale evidenzia particolari dinamiche di segmentazione e concentrazione e dei gruppi sociali nello spazio urbano. La dimensione abitativa, infatti, mette in luce un sistema di segregazione residenziale fortemente razzializzato[9], dove la presenza di cittadini stranieri risulta particolarmente significativa solo in aree specifiche del territorio. Un duplice prospetto cartografico (Tavola 1 e Tavola 2), costruito sulla base del dato spaziale dei Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni del 1991 e del 2011, evidenzia significative variazioni del numero di stranieri e di individui over 65 anni in zone ben distinte del rione, indice del grado di segregazione abitativa che *divide* il vecchio inquilino, anziano, autoctono e bianco, dal nuovo abitante, giovane e prevalentemente straniero.

[9] Si veda a tal proposito il capitolo di Mirco Di Sandro in questo libro (§ II. Cap. 1.).

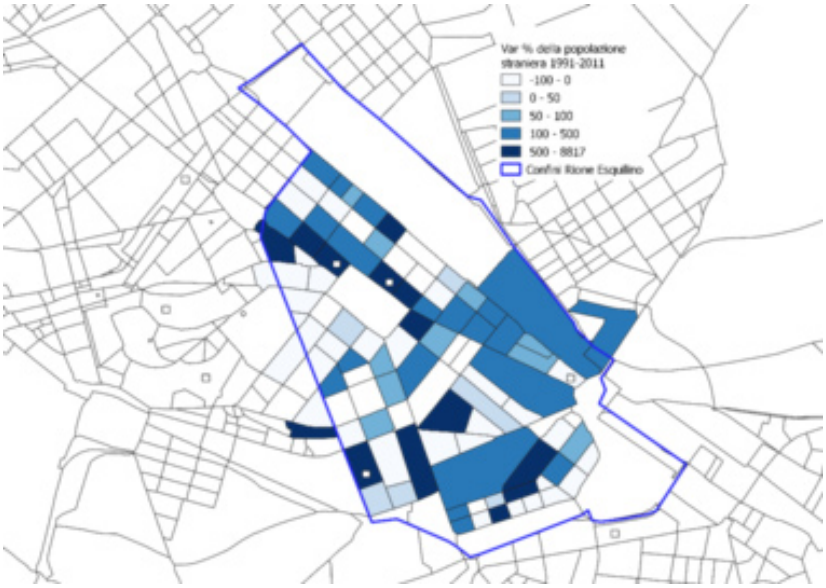


Tavola 1: Variazione percentuale della popolazione straniera residente tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

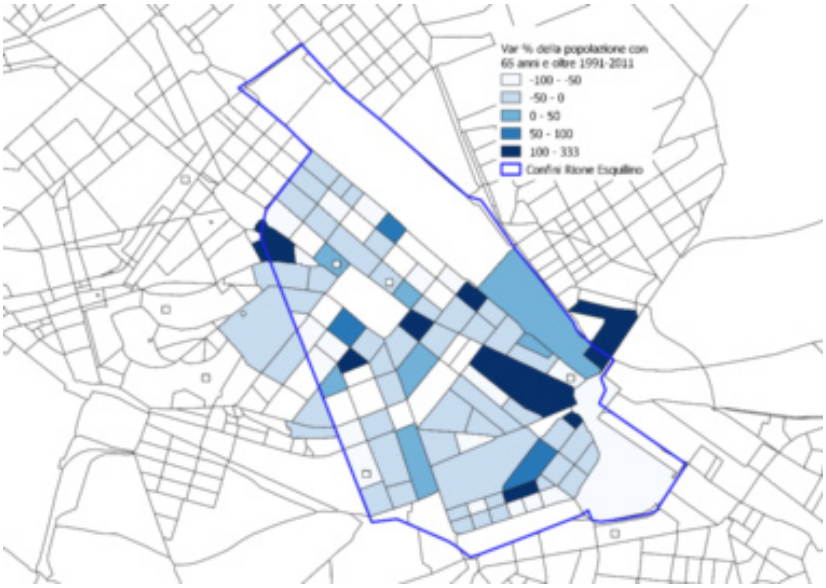


Tavola 2: Variazione percentuale della popolazione residente di 65 e più anni tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Relativamente alla condizione abitativa, il titolo di godimento degli immobili mette in luce una tendenza particolarmente significativa, specie se contestualizzata su base storica. Nel rione Esquilino, la cui tradizionale vocazione all'accoglienza ha sempre conferito il carattere della provvisorietà e della transitorietà abitativa, si assiste ad un aumento significativo del numero di alloggi occupati a titolo di proprietà. Come evidenzia il prospetto cartografico (Tavola 3), infatti, le abitazioni in affitto sono diminuite in modo drastico e generalizzato nel corso degli ultimi tre decenni censuari. Il progressivo stanziamento di nuove famiglie, in particolar modo quelle straniere e piuttosto facoltose, si è avvalso infatti della progressiva acquisizione degli immobili, disponibili sul mercato anche a prezzi vantaggiosi per via della svalutazione economica e il declinato stato di conservazione. Il titolo di godimento però è soggetto ad estrema variabilità temporale, per via delle costanti fluttuazione mercato degli alloggi, e nasconde numerose insidie interpretative legate all'informalità dei rapporti di locazione, alla titolarità, alla residenza e al domicilio, nonché all'utilizzo dell'alloggio per altri scopi locativi e commerciali[10].

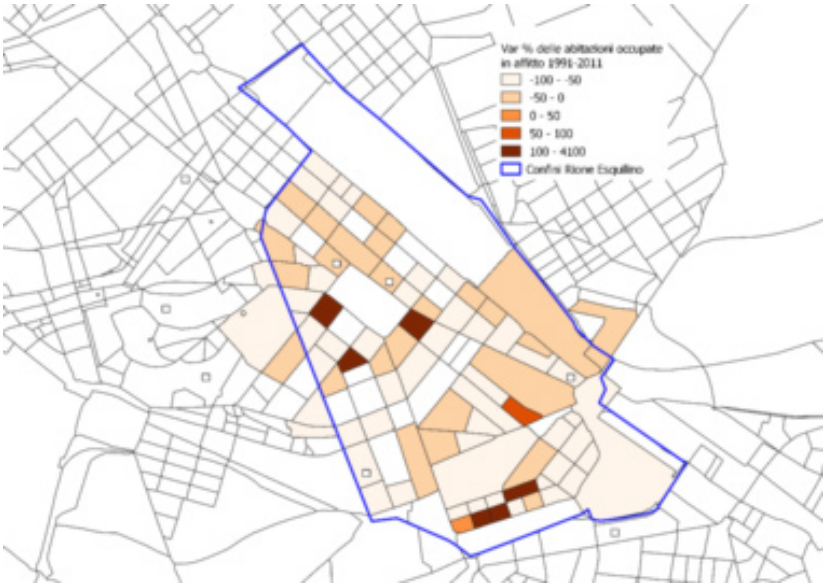


Tavola 3: Variazione percentuale delle abitazioni occupate in affitto tra il 1991 e il 2011. Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Lo stato di conservazione in cui versano gli immobili a uso residenziale dislocati nel rione sono estremamente variabili. L'intero tessuto architettonico è

[10] Affitto e subaffitto temporaneo, locazioni transitorie e affitti turistici informali o non imprenditoriali, come nel modello Airbnb (Gainsforth 2019).

stato realizzato tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, negli anni in cui è stato edificato il rione stesso. Gli edifici destinati all'abitativo, in origine, erano ripartiti in alloggi di ampie metrature e composti da quattro o più locali interni. Gli architetti "piemontesi", come ricorda Insolera, progettarono un quartiere di discreto pregio per l'epoca, ma dai tratti piuttosto monotoni, diviso «da strade dritte fiancheggiate da case di cinque piani, tutte intonacate di ocra gialla: il colore più economico» (Insolera 2011: 57). Mantenute in buono stato conservativo fino alla prima metà del 1900, molti degli edifici e degli immobili del rione subirono gli effetti dell'ingente abbandono degli anni '60, finendo in stato di degrado e incuria. Bisognerà attendere la fine del secolo per vedere realizzate le prime operazioni di riqualificazione edilizia che conferirono un rinnovato "tono" ad un rione – e una città intera – che si apprestava ad ospitare migliaia di pellegrini e visitatori accorsi per il grande Giubileo del 2000.

Le condizioni in cui versano oggi gli edifici residenziali del rione sono generalmente *buone*[11], pur distinguendo casi di stato conservativo *pessimo* nelle adiacenze della Stazione Termini e lungo l'asse di via Giolitti, quello rappresentato (dal cinema, dai media e dall'opinione pubblica) come luogo di degrado, malaffare e insicurezza sociale. Tuttavia, sono numerosi gli edifici di notevole pregio architettonico nel rione. Come si evince dall'immagine (Tavola 4) specie nei pressi del quartiere San Giovanni e nell'area a ridosso di Colle Oppio, le zone rivolte verso il centro storico cittadino, si registra una significativa incidenza di immobili in *ottimo* stato di conservazione.

[11] I dati del Censimento della Popolazione e delle abitazioni del 2011 (Istat) classificano gli edifici in 4 stati conservativi: *ottimo, buono, mediocre, pessimo*.

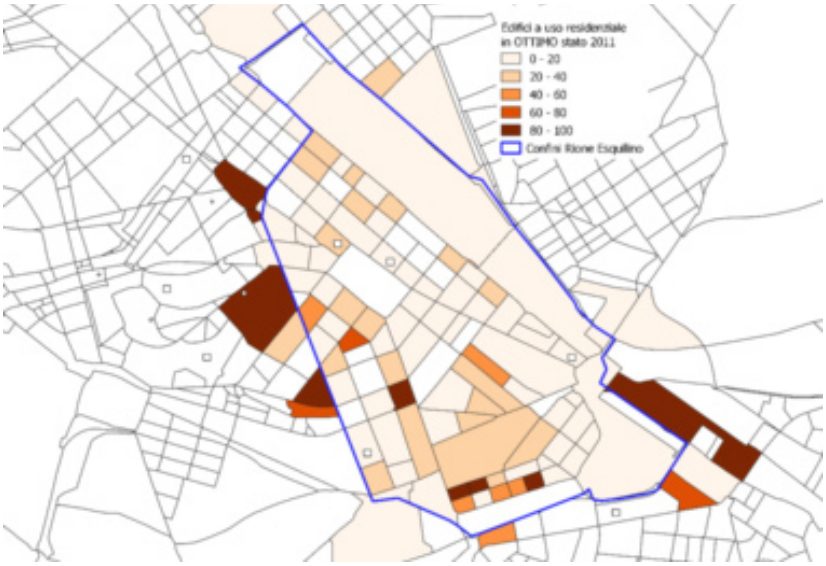


Tavola 4: Incidenza percentuale degli edifici a uso residenziale in ottimo stato di conservazione sul totale degli edifici a uso residenziale al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Per rispondere in modo esaustivo al quesito *Come si abita l'Esquilino?* sarebbe necessario avere evidenza di ciò che avviene dentro la sfera domestica, di comprendere processualità e strategie riproduttive delle famiglie, di varcare la soglia di casa per addentrarsi nella dimensione, preziosa e involabile, del *privato*. Qualsiasi rilevazione empirica e sistematica si sottrare, per evidenti limiti di fattibilità, a questo fine. Anche le rilevazioni di campo faticano a vantare il privilegio di conoscere la molteplicità di tempi, spazi e pratiche che caratterizzano l'universo abitativo di un territorio. Pur tuttavia, l'osservazione diretta e il coinvolgimento relazionale con gli attori sociali restituiscono un patrimonio informativo e narrativo che, nella sua parziale e soggettiva rappresentazione, mette in luce numerose specificità dell'*abitare* il territorio.

La forte eterogeneità sociale del rione Esquilino, infatti, si riflette nella sostanziale varietà delle pratiche e delle condizioni abitative. Agiati professionisti, facoltosi pensionati, noti artisti e celebrità dello spettacolo convivono con lavoratori umili e precari, piccoli commercianti e modesti impiegati: una moltitudine di abitudini e disposizioni, tempi e modi di usare lo spazio che si incontrano e si scontrano sulla scena locale quotidiana. Condomini e palazzine diventano teatro di confronto con l'*Alterità*, nonché ambito di sperimentazione di nuove prassi di convivenza e di nuovi modi di condividere il medesimo luogo. Il significato attribuito alla sfera domestica e alla dimensione abitativa, infatti, attiene a disposizioni del tutto soggettive, ad attitudini e inclinazioni

dei gruppi sociali che si appropriano dello spazio più infimo e remoto della scena sociale, quello domestico appunto, quello in cui poter esercitare liberamente il proprio potere espressivo e il proprio orientamento riproduttivo.

Proprio nei conflitti legati all'uso dello spazio si esplica la differenziazione sociale e il sistema di disuguaglianze vigente nel rione. Quella tra *stranieri* e *autoctoni* è la direttrice dialettica entro cui si collocano concezioni e prassi difformi dell'abitare, ed entro la quale si ridefiniscono ciclicamente *vecchi* e *nuovi* abitanti del rione. Un asse dialettico che include numerosi gradienti di inclusione sociale di individui, famiglie e gruppi sociali che, in tempi, spazi e modalità difformi, si appropriano dei luoghi di vita quotidiani, acquisiscono riconoscibilità sociale e si affermano come attori – più o meno marginali – della scena locale. Le "regole della convivenza", in tal senso, si ridefiniscono sulla base della continua ricomposizione del tessuto sociale del rione, determinando conflittualità che valicano la dimensione abitativa e si risolvono nella ricerca di nuovi equilibri sociali che, mentre eleggono i soggetti più graditi e meritevoli (*autoctoni*, *vecchi* abitanti e nuovi *desiderabili*), espellono e marginalizzano gli *altri* gruppi sociali (*indesiderabili*, senza tetto, poveri e *nuovi* migranti).

4.2 Lavorare all'Esquilino

Le trasformazioni sistematiche che investono la struttura sociale e spaziale del rione Esquilino si riflettono in un mutamento paradigmatico della sua "identità" produttiva. Gli effetti della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia e dei regimi di *accumulazione flessibile* tipici del neoliberismo (Harvey 2007) hanno progressivamente alterato i tradizionali assetti relazionali (politici, economici e sociali) del rione. Intorno ai suoi due presìdi produttivi strutturanti, il mercato e la stazione ferroviaria, prendono forma nuove processualità legate all'agire economico e alla valorizzazione del territorio, che contribuiscono ad assegnare al rione una rinnovata "posizione" all'interno della più ampia geografia cittadina della produzione di valore.

L'importanza assunta dalla mobilità e dai continui flussi di merci, persone e universi simbolici ha profondamente alterato gli equilibri organizzativi delle città contemporanee, imponendo nuove direttrici di sviluppo ai processi relazionali, insediativi ed economici. L'affermazione del sistema post-fordista, infatti, ha favorito la progressiva conversione dei grandi sistemi urbani, da luoghi della produzione a luoghi del terziario, del consumo e degli scambi, accentrando in essi risorse e poteri e conferendogli un ruolo cardine nelle reti di relazioni transcalari (dal locale, al sovranazionale e al globale) di cui si fanno espressione (Castells 2004, Sassen 2010). In questo mutamento sistemico, l'Esquilino assume per Roma un'importante centralità.

La prossimità alla Stazione Termini, divenuta il principale scalo ferroviario italiano sin dalla seconda metà dello scorso secolo, ha fatto del rione il primo terreno di transito in città, lo spazio di approdo dei flussi in partenza e in arrivo

nella Capitale[12]. Oltre a favorire lo sviluppo di un articolato sistema ricettivo, che come si vedrà coinvolge molteplici spazialità e un numero crescente di attori (ospiti, addetti e proprietari) nelle forme più variegate dell'accoglienza contemporanea, la stazione rappresenta un importante sistema economico-produttivo, che estende il suo indotto ben oltre le sue alte mura e impiega numerosi addetti, operai, tecnici e professionisti. 420 mila sono i frequentatori quotidiani della Stazione Termini; 150 milioni quelli che in un anno vi transitano e vi *stazionano*. Dei suoi 225 mila metri quadri di superficie, un settimo (32 mila mq)[13] è occupato da attività commerciali, ristorative e servizi dedicati tanto al viaggiatore in attesa, quanto al passante, al cittadino che quotidianamente vi transita. La Stazione Termini, infatti, è anche un importante centro commerciale e di servizio, il più centrale della città, molto attrattivo e prestigioso per via dei celebri marchi e *brand* ospitati[14]. La stazione rappresenta inoltre il punto focale della mobilità urbana, lo snodo in cui si incontrano le due principali linee della metropolitana e fanno capolinea 35 linee di superficie[15]. Rappresenta dunque un complesso sistema a sé stante: non solo un *non-luogo* (Augé 2009), piuttosto un *iper-luogo* (Lussault 2019) esasperato dagli effetti della globalizzazione e della movimentazione continua, che coinvolge una moltitudine di attori, di processi, di flussi, di funzioni. È contemporaneamente luogo di lavoro, luogo di scambio, luogo di passaggio, luogo di transito; luogo di commistione e ibridazione di scopi, significati e appartenenze che, per via della sua funzionale attrattività, riproduce incessantemente valore economico per la città di Roma.

I quartieri limitrofi alla stazione sono stati spesso oggetto di attenzione e di studio da parte delle discipline sociali e umane, per la loro eterogenea composizione sociale, per il disagio sociale generalizzato (povertà, criminalità, insicurezza) e per la negoziazione costante dei tanti confini che, simbolicamente e materialmente, si riproducono (Colombo – Navarini 1999). Più inesplorate, invece, sono le relazioni e le connessioni che queste aree abitate instaurano funzionalmente con il complesso 'Sistema Stazione'.

Il rione Esquilino, inteso come contesto urbanistico e relazionale entro cui si esplicano i processi di vita quotidiani, condivide con la *sua* stazione tempi, processi e spazialità. Nelle ore diurne, infatti, le sue strade sono affollate da passanti, lavoratori e turisti che, convergendo verso lo scalo ferroviario, "usano"

[12] L'intera area dello scalo ferroviario, compreso il piazzale antistante (Piazzale dei Cinquecento) in cui transitano e fanno capolinea i principali autobus della mobilità cittadina, è compresa nel perimetro amministrativo del rione Esquilino.

[13] Dati Roma Termini – Grandi stazioni.

[14] Aziende come Nike, Benetton, Calvin Klein, McDonalds, Tiger, Yves Rocher ecc. occupano l'area di ingresso e di accesso ai binari, nonché il piano interrato e quello sopraelevato. Lungo il muro esterno, sul lato di via Giolitti, nei locali del vecchio dopolavoro ferroviario approda nel 2016 il progetto Mercato Centrale di Roma, «un format innovativo e che riporta al centro gli artigiani del gusto e il loro saper fare in un'ideale piazza della bontà» (https://www.mercatocentrale.it/chi-siamo/).

[15] Dati Roma Mobilità – Roma Capitale.

e "usurano" (Christin 2019) lo spazio come area di transito e come punto di riferimento per la mobilità. Al contrario, nelle ore notturne, i ritmi dell'Esquilino calano e le strade si svuotano, mentre i suoi edifici si affollano di persone in cerca di riparo e ristoro. Dal punto di vista logistico, infatti, il rione serve la stazione sia come "incanalatore" dei flussi quotidiani, sia come "area di sosta" e "luogo di defluizione" necessario a contenere e governare parte della sua affluenza e delle sue movimentazioni. Tali funzioni non sono garantite esclusivamente dalle sue infrastrutture e dal suo posizionamento come fattori statici e geograficamente determinati. Sono continuamente agite da attori sociali "impiegati" nel grande indotto della Stazione, nel complesso sistema di servizi, accomodamenti e impianti di gestione che costellano il terminal ferroviario. Numerose sono infatti le attività commerciali e ristorative che sorgono all'esterno delle alte mura della stazione, che accolgono i viaggiatori con un caloroso *benvenuti a Roma* (Tavola 5). Gli immancabili negozi di gadget e miniature standardizzate del Colosseo, affiancano valigerie e vetrine di accessori per turisti sprovveduti, impreparati o dediti agli ultimi e disperati acquisti prima di terminare le proprie vacanze capitoline. Chiostri per il cambio e il trasferimento di denaro, uomini e donne in pettorina che offrono tour e visite guidate affollano i marciapiedi di via Giolitti, intercettando i neoarrivati e le tante comitive armate di fotocamere. Truffatori e scippatori, qui, si confondono bene tra i passanti e si intrufolano nei flussi alla ricerca di ogni fortuna. Nell'Italia del *mangiar bene*, inoltre, non possono mancare le cucine: bar, alimentari, fast food e osterie occupano anche i più ristretti è angusti spazi commerciali, propinando falsi autentici dei piatti tipici romani, riadattati al gusto ingenuo del cliente internazionale.

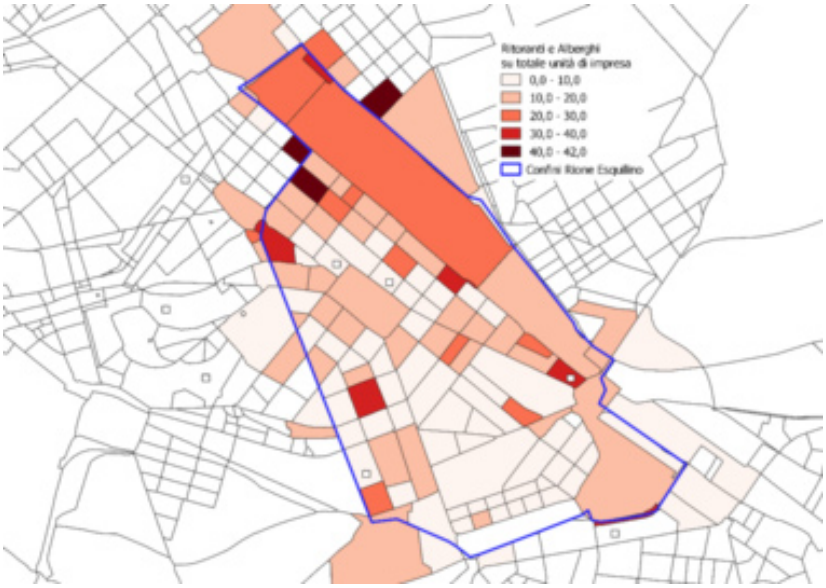


Tavola 5: Ristoranti e Alberghi sul totale delle unità di impresa al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tutte questi esercizi condividono l'evocazione della *romanità* che si fa gadget e pietanza, souvenir ed esperienza, speculando sulle tasche di passanti e visitatori che ricercano autenticità e trovano ostentata illusione. Ma c'è dell'altro. Tutto è standardizzato, simile se non del tutto uguale: prezzi e prodotti, insegne e serrande, colori e profumi; i volti dei lavoratori, tutti giovani, stranieri e poliglotta, si alternano dal servizio ai tavoli alle cucine, dai banconi dei bar agli scaffali dei negozi, dalla distribuzione di volantini alla proposizione di visite organizzate. Il lavoro migrante (Mezzadra – Neilson 2008), precarizzato ma imbellettato, è sfruttato all'inverosimile nel ciclo ininterrotto dell'industria turistica e del suo articolato indotto (D'Eramo 2016).

Oltrepassando il livello della strada e alzando gli occhi verso i piani alti degli edifici si scorge il vero motore dell'*economia dei trolley*, quello alberghiero e alloggiativo, quello che offre protezione, conforto e riposo e prende posto nelle stanze anonime dei palazzi antistanti la stazione. Il rione Esquilino erige l'infrastruttura necessaria al suo funzionamento, ospitando circa un decimo (8,3%) delle unità ricettive site nel Municipio 1, il centro storico cittadino. Le 967 strutture alloggiative del rione possono accogliere, ufficialmente, più di 15 mila ospiti in dimore per lo più approssimate e di bassa lega[16].

[16] La Tabella 2 evidenzia infatti che l'incidenza del numero di strutture ricettive site all'Esquilino, sul totale delle strutture del Municipio 1, è maggiore nelle categorie più basse, come Alberghi ad 1 stella (21,3%) e a 2 stelle (16,6%) o Affittacamere di categoria 3 (17,9%).

	ESQUI-LINO	MUNICI-PIO 1	Esquilino Municipio1
Guest House o Affittacamere	399	2.853	14,0%
Categoria 3	299	1.666	17,9%
Categoria 2	95	1.002	9,5%
Categoria 1	5	184	2,7%
Categoria 4	0	1	0,0%
Casa Vacanze NON imprenditoriale (Appartamento)	223	3.808	5,9%
Categoria 2	95	1.735	5,5%
Categoria 4	46	485	9,5%
Categoria 3	37	871	4,2%
Categoria 1	23	520	4,4%
Non Classificata	20	165	12,1%
Unica	2	32	6,3%
Bed & Breakfast non imprenditoriale	155	1.699	9,1%
Albergo	114	1.016	11,2%
3 Stelle	35	366	9,6%
2 Stelle	33	199	16,6%
1 Stella	27	127	21,3%
4 Stelle	18	283	6,4%
5 Stelle	1	41	2,4%
Casa Vacanze imprenditoriale (Appartamento)	46	1.776	2,6%
Categoria 2	38	1.100	3,5%
Categoria 1	7	550	1,3%
Categoria 3	1	92	1,1%
Categoria 4	0	24	0,0%
Unica	0	10	0,0%
Bed & Breakfast imprenditoriale	15	123	12,2%
Casa per ferie	10	275	3,6%
Dipendenza alberghiera	3	60	5,0%
3 Stelle	2	33	6,1%
2 Stelle	1	6	16,7%
4 Stelle	0	18	0,0%
1 Stella	0	3	0,0%
Hostel	2	14	14,3%
Altre	0	47	0,0%
Totale complessivo	967	11.671	8,3%

Tabella 2: Strutture ricettive nel rione Esquilino per tipologia e classificazione al 2019. Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Parallelamente alle strutture formali di natura imprenditoriale, si è affermata in questi anni, sotto la spinta della più nota piattaforma di *hosting* Airbnb, una

fitta rete di alloggi diffusi, più o meno formali, a gestione "familiare" e non professionale. Questi rappresentano un substrato molecolare del rione, spesso intangibile e non rilevabile, che mette a disposizione dei viaggiatori numerose e diversificate soluzioni abitative transitorie, offrendo utili ricavi anche a famiglie o residenti non imprenditori (Gainsforth 2019). A gennaio 2020, secondo i dati del progetto Inside Airbnb si contano più di 2 mila annunci localizzabili entro i confini del rione Esquilino (Tavola 6), la metà dei quali relativi a stanze private in alloggi condivisi (46%), il 40% relativo ad interi appartamenti[17] e il 10% relativo all'offerta alberghiera tradizionale (stanze d'hotel).

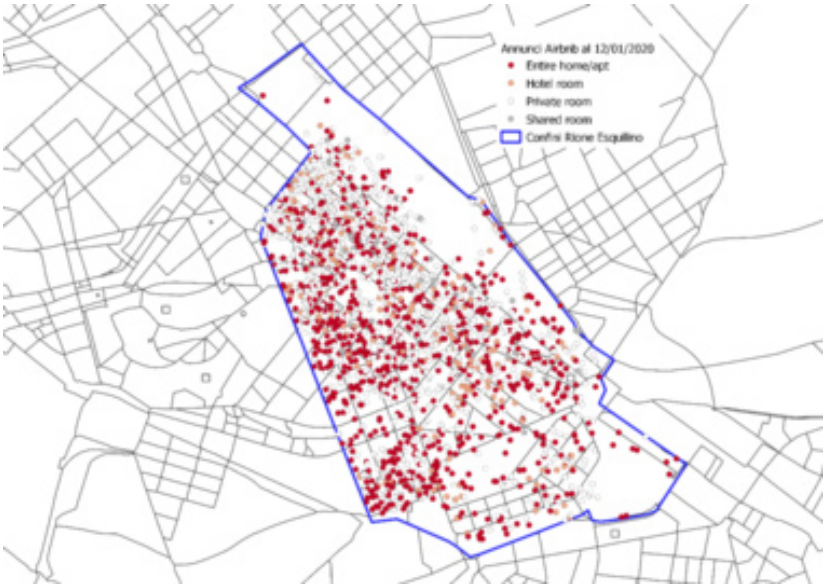


Tavola 6: Annunci su Airbnb per tipologia al 12/01/2020.
Fonte: elaborazione propria su dati Inside Airbnb

La ricettività alberghiera e alloggiativa nel suo complesso rappresenta il settore economico caratterizzante il rione Esquilino che si esplicita attraverso un'offerta estremamente differenziata di servizi e coinvolge numerosi attori sociali, sia a titolo di proprietari (*rentiers* e locatori) e imprenditori, che a titolo di addetti e prestatori d'opera occasionali (operatori dell'accoglienza, dei servizi di pulizia e di accompagnamento) assoldati tramite rapporti di lavoro non sempre tanto formali.

L'avanzata dell'economia turistica e della cosiddetta economia delle piattaforme hanno contribuito, inoltre, al proliferare di vecchie e nuove funzionalità

[17] Gli annunci relativi a stanze private e interi appartamenti riguardano spesso la medesima ubicazione.

urbane rivolte al turista, come generico target di un mercato in espansione, ma anche al passante e al cittadino che coglie opportunità e, al tempo stesso, subisce i vincoli di un sistema economico totalizzante e invadente. Nel passaggio dalla centralità di un sistema produttivo di stampo fordista ad uno post-fordista, le città, da spazio della produzione di valore, diventano esse stesse un luogo di creazione di valore. La vecchia città moderna concepita nei termini di *luogo di consumo* diviene progressivamente una società urbana in cui vige il *consumo di luogo* attraverso un processo speculativo ed esasperato di estrazione delle risorse locali, finalizzato alla riproduzione del valore stesso del territorio (Mezzadra – Neilson 2013 e 2014, Zibechi 2016, Gago – Mezzadra 2017).

Il *consumo del luogo Esquilino* – come già evidenziato – (Tavola 7) è reso possibile dalla tipologia stessa della risorsa che vi si estrae, quell' "etnico" tanto vulnerabile e indefinito da essere usato e disposto secondo le esigenze e le variazioni della domanda di mercato. "Esquilino" rappresenta, infatti, un *brand*, un'icona della "multietnicità" nelle sue molteplici e ordinarie rappresentazioni. L'etnico è risorsa da estrarre e mettere a profitto, da valorizzare all'interno di un modo di produzione che vende l'esperienza dell'*esotico*, del *lontano*, dell'*estraneo*, attraverso l'esaltazione di un immaginario di convivenza armonica e d'inclusione sociale, e il rafforzamento di un fitto tessuto di servizi localizzati e di attività commerciali e ricettive fortemente tipizzate (Carbone – Di Sandro 2018).

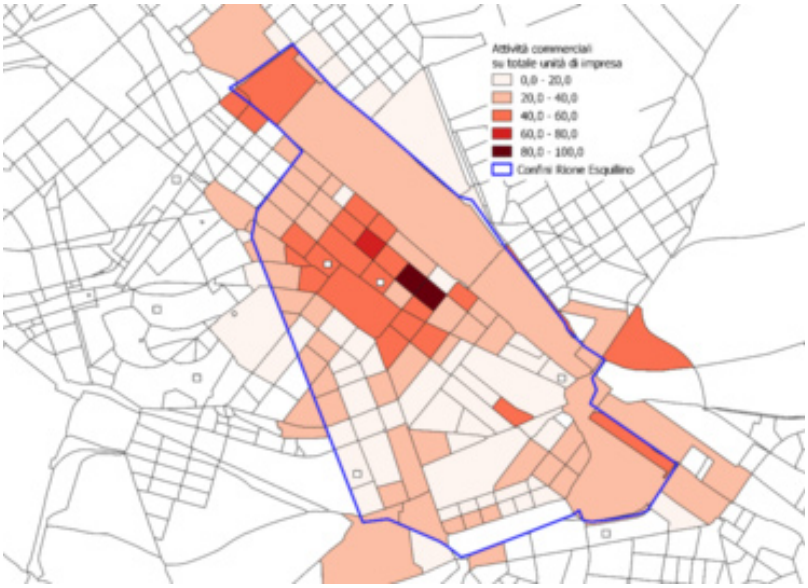


Tavola 7: Attività commerciali sul totale delle unità di impresa al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Il Nuovo Mercato Esquilino rappresenta, invece, il centro gravitazionale del commercio locale, il presidio attrattivo che governa – con i suoi tempi, i suoi spazi e i suoi flussi di lavoratori, merci e acquirenti – la rete di attività e servizi che lo circondano. A partire dagli anni '80 dello scorso secolo, le grandi metropoli occidentali hanno assistito ad una sostanziale trasformazione del proprio sistema di commerci e scambi, che ha perseguito una duplice tendenza, oggi cristallizzata e pienamente affermata. Il ridimensionamento e la compressione delle attività tradizionali (commercio di prossimità, artigianato di quartiere) nei centri storici ha favorito lo sviluppo della grande distribuzione organizzata che, sul modello dei grandi centri commerciali, ha invaso le aree periferiche urbane. Allo stesso tempo, nei locali abbandonati del centro si è progressivamente innestato un nuovo tessuto economico a forte matrice migrante, identificato «con le attività commerciali delle popolazioni straniere di "recente" immigrazione, come i cinesi, gli indiani e i marocchini» (Semi 2006: 89). Alcuni studi hanno definito questa tendenza come la rinascita della "economia dei bazar" (Peraldi 2001), una forma economica diffusa sin dal Medioevo, poi ridimensionata sotto il peso dell'industrializzazione di massa.

La storia del mercato rionale dell'Esquilino si specchia proprio in questa tendenza. La "chiusura" dello storico Mercato di Piazza Vittorio nel 2001 ha riprodotto un nuovo sistema merceologico ben circoscritto e definibile entro una cornice fisica e di senso, dove le alte mura dell'ex caserma Sani separano il *core* produttivo del rione, dal frastagliato ed eterogeneo sistema merceologico che trae dal mercato stesso la propria linfa vitale. Un mutamento di grande portata per un territorio che era diretta espressione di un mercato esteso nelle sue vie e le sue piazze, nei suoi anfratti e sotto i suoi porticati e che, invece, vive oggi un forte accentramento funzionale e un dispiegamento satellitare di micro-attività di sostegno e supporto logistico, totalmente dipendenti e fisicamente addossate al suo perno produttivo.

Osservando la distribuzione del tessuto commerciale nel territorio rionale si evince una polarizzazione delle attività in due aree distinte, intervallate dal grande giardino di Piazza Vittorio: l'una, quella gravitante intorno al Mercato e connotata dall'assoluta incidenza dell'impresa migrante; l'altra, quella dispiegata lungo l'asse di via Merulana, dove si concentra il maggior numero di botteghe e negozi "storici" (Cingolani 2009 e 2018). Anche se questa seconda area sta progressivamente assistendo ad un mutamento sostanziale delle sue "vetrine" (offerta di beni e servizi, nazionalità dei titolari, composizione dei locali) continua a rappresentare, nell'immaginario collettivo del rione, il terreno di "conservazione della tradizione", schiacciato tra le retoriche della *resistenza* e della *residualità* dei suoi agenti economici. Come sostiene Cingolani (2018: 45), «i proprietari del negozio, dunque, non sono visti come imprenditori ma quasi come piccoli eroi di quartiere, elemento che non appare affatto strano se consideriamo il negozio tradizionale come un servizio alla comunità più che una semplice attività imprenditoriale».

L'imprenditoria migrante è il segmento maggiormente rappresentativo del-

l'economia locale dell'Esquilino, convergente per lo più nell'ambito del settore commerciale. Dei 454 esercizi commerciali al dettaglio (alimenti e simili, abbigliamento e accessori) con natura giuridica di impresa individuale solo 143[18], ovvero il 31%, risultano intestati ad un titolare di origine italiana. I restanti due terzi sono a conduzione di cittadini d'origine straniera, cinesi nel 35% dei casi e bangladesi per il 20%. I cinesi, inoltre, rappresentano il 65% del complesso dei commercianti di abbigliamento al dettaglio presenti nel rione; la loro incidenza è pressoché totale nel caso della vendita all'ingrosso. Due prospetti cartografici risultano particolarmente esemplificativi delle tendenze di localizzazione e differenziazione delle attività commerciali entro i confini del rione. Seppur datate, le mappe realizzate da Mudu (2003: 652-653) sulla base di una rilevazione a vista nel 2001, possono ritenersi ancora oggi valide a caratterizzare la forte concentrazione e omologazione di servizi offerti da connazionali e appartenenti alla medesima comunità nazionale (Tavola 8).

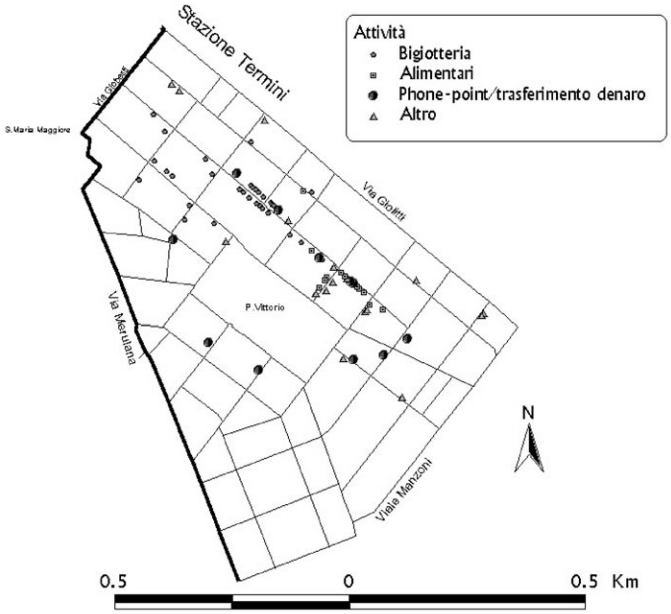


Tavola 8: Attività commerciali gestite da immigrati dalla Cina e dal Bangladesh.
Fonte: elaborazione e dati a cura di Mudu (2003: 652-653)

L'etnicizzazione dei banchi del mercato è stata l'immediato prodotto dell'intensificarsi dei flussi migratori in entrata nel nostro Paese, che ha disposto

[18] Dati InfoCamere ad Ottobre 2019.

un fitto bacino di manodopera a basso costo da impiegare in lavori logoranti e dequalificati (allestimento e smontaggio, trasporto delle merci e sistemazione degli spazi) e in contesti, come quelli dei mercati, sempre più rivolti ai segmenti poveri e precarizzati della popolazione. «Non per caso, i principali clienti dei mercati rionali, che si tengono generalmente al mattino, sono anziani e casalinghe, ossia coloro che sono per definizione esclusi dai circuiti sociali imperniati sul lavoro e per consuetudine meno inclini alla mobilità urbana. Ad essi si aggiungono, nei mercati più famosi, anche i turisti, alla ricerca di merci inusuali e spunti folkloristici» (Ambrosini – Castagnone 2010: 14). In questo scenario, infatti, gli stranieri, da dipendenti umili e sfruttati, nel tempo, con la diversificazione dei percorsi di inclusione economica (basati sull'auto-sfruttamento e, frequentemente, sulla mobilitazione e sul controllo esercitato sulle risorse locali e transnazionali delle reti sociali e comunitarie e sulle forme di patronage e di caporalato urbano) sono divenuti spesso venditori e imprenditori, occupando posizioni strategiche nella filiera del commercio agro-alimentare e contribuendo a soddisfare i nuovi desideri insisti nella ricerca e nell'esperienza dell'*esotico* e del diverso (Surrenti 2006).

Il Nuovo Mercato Esquilino rappresenta oggi un'icona dell'armonia e dell'incontro "multiculturale", il luogo in cui le differenze sono messe a valore e vendute sotto forma di cibi, spezie e stoffe dai profumi e i colori che parlano di un'alterità (Morrone – Piombo – Scardella 2010). Negli 80 banchi[19], il 65% dei quali propone generi alimentari, frutta e verdura, operano con il pubblico macellai arabi, speziali indiani, fruttivendoli bangladesi e pescivendoli egiziani[20]: un totale di circa 200 lavoratori, nella maggior parte dei casi di origine straniera, che si occupano della vendita, dell'allestimento e dell'approvvigionamento quotidiano dei prodotti.

Quello alimentare, inoltre, rappresenta un settore di punta delle economie contemporanee dei Paesi occidentali (D'Eramo 2016), nonché uno dei segmenti di mercato a maggiore specializzazione, dove la componente straniera ritrova ampio spazio di agibilità e di offerta. Le abitudini alimentari, infatti, seguono i migranti nei territori di destinazione e, con dovuti riadattamenti di gusto, sono in grado di determinare l'esplosione della domanda di alimenti etnici e la conseguente diffusione di mercati peculiari nei Paesi d'accoglienza (Cristaldi 2012 e 2015, Cristaldi – Belluso 2013). Nelle vie interne del rione Esquilino la ristorazione etnica ha infatti avuto un importante slancio a partire dai primi anni 2000. Recenti studi hanno messo in luce la consistenza di un esteso tessuto commerciale dell'offerta di cibo e pietanze straniere, definibile come un *food-ethnoscape* (Belluso – Di Somma – Aniello 2013) che coinvolge le molteplici nazionalità insidiate nel territorio. Un settore ad alto valore aggiunto per il rione, fortemente attrattivo e differenziato, che contribuisce a rafforzare il "brand

[19] Secondo i dati di Roma Capitale aggiornati a giugno 2019.

[20] Per una descrizione delle singole attività dei banchi si veda https://www.mercatidautore.com/mercati/esquilino/.

Esquilino" nel suo valore di esperienza immersiva a tutto tondo nei rivoli e i caratteri della differenza stereotipata e genericamente esaltata.

Nel complesso, l'azione estrattiva sul territorio evidenzia molteplici contraddizioni, insite nei meccanismi stessi che rendono possibile la sua esistenza nel rione. L'offerta di beni ed esperienze di consumo *diverse* si rende infatti possibile attraverso l'esaltazione di un *etnico socialmente desiderabile* (Carbone – Di Sandro 2018), ordinato e disciplinato nei canoni di un ordine sociale che risponde alle esigenze dirette del mercato: un *etnico* che sia dunque vendibile e profittevole, equilibrato nel gusto e nella sua *mise en place*, espressione diretta di uno spazio sociale armonico che si rappresenta come una piacevole *Disneyland dell'esotico* (Carbone 2019). I dispositivi militari per il controllo sociale agiscono in questa cornice come meccanismi regolatori dell'integrazione sociale, come garanti dell'a-conflittualità sociale e come difensori di un benessere e di un profitto reso possibile dal lavoro povero e informale degli immigrati, precarizzati, sfruttati e auto-sfruttati nell'impresa turistica e commerciale.

L'Esquilino rappresenta quindi un'unità organica di produzione e riproduzione sociale, entro la quale l'economia dei flussi, l'economia turistica e quella commerciale si saldano e dispongono un'offerta di mercato esperienziale alternativa rispetto a quella della Roma storica, archeologica e museale. Assolve dunque ad una funzione strategica all'interno della Roma che attrae e incanta, fungendo da ponte tra l'arrivo (la Stazione Termini) e la permanenza, nonché da piacevole (ludicamente e culturalmente) distacco e riposo dopo ore di visite e passaggi tra le bellezze della città.

4.3 Attraversare l'Esquilino

I portici che circondano Piazza Vittorio detengono uno straordinario potere evocativo e simbolico per gli abitanti del rione, per i tanti lavoratori che vi accorrono quotidianamente, per i turisti e per i tanti cittadini che, più o meno abitualmente, transitano in questo territorio: le colonne e le arcate sono la stilizzazione di un luogo plurale, solcato da continui passaggi di donne, uomini e pacchi di merci imballati, dove significati e narrazioni, immagini e rappresentazioni si combinano in forma striata e repentinamente mutevole. Le camminate sotto i portici restituiscono la sensazione dell'affollamento e dell'anonimato, dell'incontro e dello scontro con l'ignoto e il diverso, con l'altro generalizzato. I portici sono una sineddoche del rione: un microcosmo dell'Esquilino che detiene il potenziale di rappresentare ed evocare, in un'istantanea, quella moltitudine di volti, significati ed emozioni *tipici* del rione.

Nella letteratura sull'Esquilino si è fatto spesso ricorso ad immaginari e figure in movimento per definire il rione. Molto suggestiva è quella di una "piattaforma girevole" (Seronde-Babonaux 1983, Scarpelli 2013, Banini 2019) che evoca la ciclicità del mutamento formale e funzionale del rione e posiziona il suo spazio entro la più complessa meccanica urbana della città. Una piattaforma, insomma, che funge da connettore tra il centro e la periferia, tra

l'esterno e l'interno (*zona di transizione*), ridefinendo i propri caratteri sulla base delle contingenze del suo tempo e delle specifiche caratterizzazioni dei flussi che, nell'attraversarlo, lo connotano di nuovi e molteplici significati. Il senso di appartenenza al luogo, in tal senso, si riproduce in modo differenziato e sfilacciato nei rivoli della temporalità della permanenza, del grado di esposizione ai processi del vivere quotidiano, nell'esercizio di un potere espressivo e incisivo sul territorio che contribuisce ad affermare altrettante mutevoli identità locali. Passaggi, flussi e attraversamenti, dunque, solcano il territorio, restituendo un significativo lascito in termini di caratterizzazione dinamica e mutevole del suo *quotidiano* (De Certeau 2001).

Quattro dimensioni sostanziali concorrono a rafforzare l'attrattività del rione e favoriscono la continua movimentazione di individui e gruppi sociali, capitali e valori, significati e universi simbolici: la prima, descritta in precedenza, che si esplica nel dominio dell'economia dei flussi, che dalla stazione ferroviaria estende il proprio indotto sul territorio rionale, pluralizzando i transiti e gli spostamenti di merci e catalizzando la circolazione di mezzi, interessi e persone; la seconda dimensione attiene invece alla mobilità infra-urbana e al posizionamento strategico del rione nell'estesa geografia cittadina; la terza riguarda la presenza di attrattori funzionali (mercato, shopping etnico, rete di servizi alla persona, eventi culturali e religiosi) e i presìdi di interesse collettivo (siti storico-archeologici, aree pubbliche per la socialità, infrastrutture educative e culturali); la quarta dimensione, infine, si definisce entro l'universo relazionale e riguarda la configurazione e la riproduzione delle reti sociali e comunitarie.

Geograficamente, il rione Esquilino si colloca in una posizione strategica per la mobilità cittadina: dagli archi di Porta Maggiore, infatti, si congiungono le grandi arterie della periferia est (via Casilina e via Prenestina), da Porta San Giovanni si accede alla periferia sud della Capitale, mentre dalla basilica di Santa Maria Maggiore e dal Piazzale dei Cinquecento si accede direttamente nel vivo della Roma monumentale. Secondo ogni parametro geografico e amministrativo, l'Esquilino è al centro di Roma, pur conservando nell'immaginario una posizione liminare, di zona di frontiera e spartiacque tra la città extramuraria e periferica e quella storica e centrale, considerata Patrimonio Mondiale Unesco. Collocato a ridosso del confine sud-est del Municipio 1 della Capitale, il rione rappresenta il principale varco d'accesso al *core* urbano per pedoni e veicoli. Le sue principali arterie stradali canalizzano gran parte del traffico su ruota diretto verso la Roma degli affari, dell'amministrazione pubblica, del turismo e dello shopping: automezzi privati e pubblici, infatti, convergono necessariamente verso i grandi incroci viari del rione, se diretti o provenienti dalle aree sud-est della città e del suo *interland*. La rete del trasporto pubblico cittadino dispiega, inoltre, nel territorio molti nodi strategici di interscambio, disponendo il transito di centinaia di mezzi su strada e decine di treni della linea A della metropolitana. In tutto il territorio, nel 2019 si contano 116 fermate del trasporto pubblico, comprese le 29 banchine ferroviarie (Sta-

zione Termini e Stazione Termini-Laziali) e i 15 varchi di accesso alle 4 stazioni della metropolitana inglobate nel suo perimetro (Termini, Vittorio Emanuele, Manzoni e Porta San Giovanni); 72 sono dunque le fermate degli autobus cittadini, 25 delle quali sono concentrate nel Piazzale dei Cinquecento antistante la Stazione Termini (Tavola 9).

Tavola 9: Fermate del trasporto pubblico al 2019.
Fonte: elaborazione propria su dati Roma Capitale

Un interessante prospetto cartografico elaborato da Esquilino2020 Lab mette in evidenza gli elementi e le aree di maggiore criticità per la mobilità interna al rione, distinguendo sia gli itinerari e le rotte di automezzi a maggiore affluenza e rischio di congestione, che le aree carrabili e pedonali maggiormente rischiose (per numero di incidenti) e dissestate (per scarsa manutenzione o utilizzo di materiali/segnaletica non idonei). La mappa (Tavola 10) ha inoltre il merito di aprire un orizzonte di riflessione sul funzionamento quotidiano della mobilità locale e sulla percezione del rischio dei suoi abituali fruitori, avanzando proposte di ridefinizione sistemica e integrata tra le sue componenti strutturali.

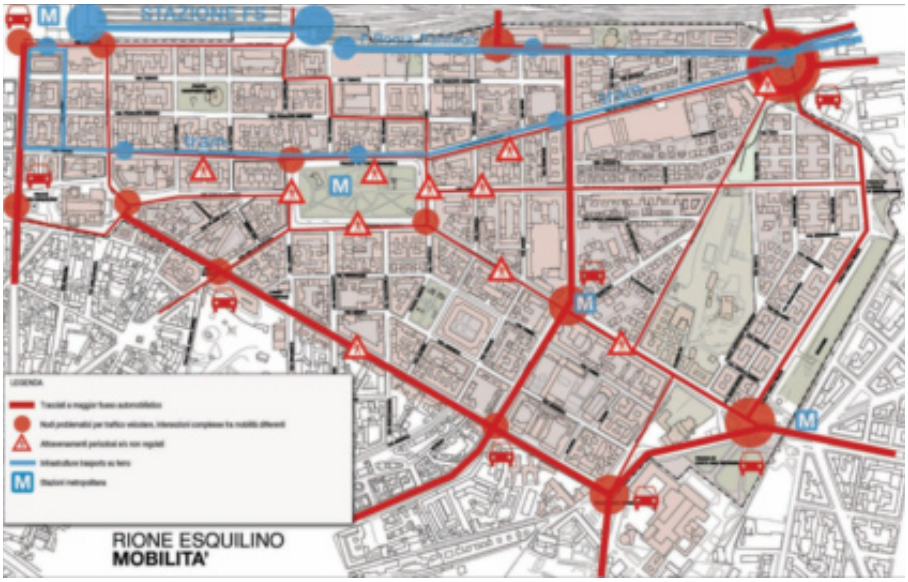


Tavola 10: Sistema della mobilità locale del rione Esquilino.
Fonte: elaborazione Esquilino2020 Lab

Gli attraversamenti e i passaggi quotidiani intersecano una vita locale estremamente vivace, che detiene il potenziale di attrarre e trattenere i flussi in ingresso nel rione. Numerosi sono infatti i presìdi di interesse collettivo e i *fattori di pregio* (Farro 2019: 250) che richiamano quotidianamente l'attenzione di visitatori e turisti, ma anche di cittadini dediti agli acquisti, allo svago e alla ricerca del "diverso" tradotto in beni di consumo e alimenti esotici. Il rione Esquilino conserva, infatti, un ricco patrimonio storico-monumentale e di valore artistico e culturale (Cardano 2005). Numerosi edifici storici si alternano tra rovine e resti della Roma imperiale (come gli Orti di Mecenate) e medievale (le numerose ville di cui oggi si conserva soltanto Villa Wolkonsky), tra monumenti mistici (come la Porta Alchemica nel giardino di piazza Vittorio) e luoghi di culto religioso. Il *Giro delle sette Chiese*, lo storico pellegrinaggio a piedi rivitalizzato da San Filippo Neri nel 1500, fa tappa nel territorio per ben tre volte: alla Basilica di Santa Maria Maggiore e alla Basilica di San Giovanni in Laterano, due delle quattro Basiliche Papali Maggiori della Capitale, e alla Basilica Minore di Santa Croce in Gerusalemme, dove giace il corpo di *Nennolina*, la piccola Antonietta Meo, abitante dell'Esquilino deceduta in tenera età nel 1937 e recentemente dichiarata "venerabile" da Papa Benedetto XVI. Le tre Basiliche limitano in un triangolo una porzione importante del territorio rionale, entro la quale si annoverano altri importanti edifici di culto, come la Chiesa di Sant'Eusebio, nota per la benedizione degli animali del 17 gennaio

(ricorrenza di Sant'Antonio Abate)[21], la Chiesa di Santa Maria Immacolata all'Esquilino o la Chiesa Parrocchiale di Santa Bibiana, nascosta tra le mura dello scalo ferroviario e la rete tramviaria della linea Roma-Giardinetti[22]. La ricca presenza di edifici di culto assegna al rione una posizione di centralità all'interno della città papale e religiosa, attirando migliaia di fedeli e pellegrini nei suoi rituali e le sue celebrazioni. In questa cornice, al contempo mistica e spirituale, si registra anche la presenza di importanti luoghi di preghiera islamica, di un tempio buddista cinese, e di alcune chiese evangeliche e ortodosse (Caritas-Migrantes 2014). Tra i fattori di rilievo religioso, si possono annoverare anche le grandi celebrazioni in occorrenza delle rituali festività, nonché le diverse manifestazioni laiche legate alle singole comunità. Tra tutte, la ricorrenza del Capodanno Cinese rappresenta il momento simbolicamente più importante dell'incontro culturale nel rione, attirando ogni anno numerosi visitatori e cittadini. Sono da ritenersi importanti attrattori saltuari anche i diversi presìdi culturali diffusi nel territorio. Il teatro Brancaccio rappresenta sicuramente l'icona della vita artistica dell'Esquilino, che da oltre un secolo (inaugurato nel 1916 con il nome Teatro Morgana) ospita spettacoli di artisti di fama internazionale in una ricca e prestigiosa programmazione. Inoltre, dopo la riapertura nel 2010, nel lussuoso edificio di Piazza Pepe è tornato in funzione lo storico Teatro Ambra Jovinelli, mentre altre piccole e medie sale sono sorte negli ultimi anni in diverse aree del rione. Degna di nota è anche la recente apertura del Palazzo Merulana, inaugurato nel 2018 nei locali umbertini dell'ex Ufficio di Igiene per ospitare eventi e manifestazioni artistiche e conservare un'esposizione permanente di opere d'arte contemporanea.

I passaggi più consistenti e ordinari riguardano invece i numerosi ambiti di vita quotidiana presenti sul rione, ambiti di lavoro come uffici e sedi di imprese, ambiti di approvvigionamento e consumo riconducibili alla densa rete commerciale e di servizi alla persona, ambiti educativi come scuole e istituzioni formative e scientifiche. All'Esquilino, infatti, si rileva l'insediamento di diverse sedi universitarie e centri di ricerca scientifica, che, come afferma Farro (2019: 250), contribuiscono ad affermare «l'importanza che il rione ricopre per lo sviluppo del mondo contemporaneo»: i locali adibiti alla didattica del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre occupano una posizione piuttosto centrale nel territorio e sovrastano l'area del Nuovo Mercato Esquilino; i locali della Pontificia Università Lateranense, invece, si addossano ai confini sud del rione e affacciano su Piazza San Giovanni in Laterano; il Dipartimento di Ingegneria Informatica Automatica e Gestionale di Sapienza Università di Roma, infine, dispiega i propri spazi nei pressi di Piazza Dante,

[21] Si ricorda l'evento del 1931, quando nel cortile furono benedetti due elefanti, portati, secondo l'ipotesi più accreditata, da alcuni circensi presenti in quei giorni a Roma.

[22] Per una descrizione dettagliata ed esaustiva delle Chiese e i luoghi di culto cattolici presenti nel rione Esquilino si veda Armellini (1891), consultabile su http://penelope.uchicago.edu (ultima visualizzazione 30/03/2020).

ospitando anche i laboratori dell'Istituto di analisi dei sistemi ed informatica «Antonio Ruberti», facente capo al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sono gli istituti di scuole primarie e secondarie ad aggiudicarsi il primato educativo, in termini di presenza e prestigio, all'Esquilino. Tra il pubblico e il privato, nel rione sorgono decine di edifici scolastici che godono di un particolare riconoscimento sia per l'elevato profilo educativo che per l'impegno e l'innovazione in termini di didattica interculturale. Nell'ambito dell'educazione primaria, in particolare, l'Istituto Manin – Di Donato rappresenta ormai un simbolo dell'integrazione culturale, nonché un attivo laboratorio di inclusione sociale e apprendimento formale e non-formale (Farro – Maddanu 2017, Farro 2019). Nell'educazione secondaria, invece, si annoverano tre tra i più importanti istituti della città, come il Liceo Classico Pilo Albertelli, il Liceo Scientifico Isaac Newton e l'Istituto Tecnico Industriale Galileo Galilei.

Nel complesso si contano alcune migliaia di persone, tra studenti e famiglie, docenti e personale impiegato nelle istituzioni educative e formative che attraversano e stazionano quotidianamente nel rione. Al contempo si registra però una scarsa – o quasi nulla – presenza di luoghi di aggregazione e spazi polifunzionali dedicati alle attività extrascolastiche ed extracurricolari dei giovani passanti: la loro permanenza risulta, infatti, vincolata all'orario scolastico e circoscritta entro gli ambiti dedicati alla didattica, evidenziando un vuoto educativo e di attenzione che contribuisce a rimarcare la natura transitoria e di passaggio del rione Esquilino.

L'ultima dimensione che caratterizza la movimentazione e gli attraversamenti del rione riguarda la sfera assistenziale e la presenza di servizi rivolti ai migranti appena giunti in città, nonché ai poveri e i senzatetto vaganti sul territorio. In via delle Sette Sale, a ridosso del parco di Colle Oppio, si trova la mensa diurna Giovanni Paolo II che, insieme alla mensa serale di via Marsala, rappresentano due delle quattro strutture Caritas operanti nella somministrazione quotidiana di pasti. In via Marsala ha, inoltre, sede l'ostello Don Luigi di Liegro e il Poliambulatorio, nonché il centro di accoglienza diurno Binario 95, nato nel 2006 nei locali antistanti il sottopasso ferroviario, concessi in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato Italiane alla cooperativa Europe Consulting Onlus. Oltre ai locali destinati all'accoglienza, i più vulnerabili possono trovare all'Esquilino diversi servizi finalizzati al contrasto dell'emarginazione sociale e alla promozione dell'autonomia e dell'accesso ai diritti essenziali, come gli sportelli di orientamento al lavoro, di formazione linguistica, di tutela legale e di assistenza sociosanitaria offerti da una pluralità di realtà associative e cooperative operanti nel territorio[23].

La presenza della fitta rete assistenziale ha favorito negli anni una crescente convergenza nel rione di migranti e persone senza fissa dimora, che hanno

[23] Tra le tante si ricordano la *Casa dei Diritti Sociali*, lo *Spin Time Lab*, il *centro CIES-Matemù*, *Lunaria*, l'associazione *Genitori Scuola di Donato* e le decine di operatori e volontari che operano quotidianamente nelle molteplici realtà organizzate.

eletto l'Esquilino come punto di approdo in città e come principale luogo di incontro e socialità. Per le comunità straniere, di storica e recente immigrazione, il rione rappresenta oggi il centro gravitazione della vita sociale, il luogo in cui intessere legami e mantenere vive le relazioni (economiche, politiche, religiose, amicali) con i propri connazionali, rievocando le proprie origini e coltivando il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale.

5. Inquilini ed Esquilini: gli ordini del caos

Il panorama sociale contemporaneo dell'Esquilino si presenta come una densa e variegata scenografia urbana, in cui elementi e forme di architettura piemontese, piuttosto statici e uniformi nella loro composizione, perimetrano uno spazio vitale, al contrario, particolarmente dinamico e mutevole. Processi, funzioni e attori si intersecano in una complessa trama, inafferrabile e sfuggevole, spesso confusa e ibridata, dove tempi e spazi si sovrappongono e si ridefiniscono costantemente in una dimensione nuova. È in questo apparente *caos* che si celano gli *ordini* e i *principi regolatori* della quotidianità del rione.

Le geografie dinamiche dell'Esquilino contemporaneo, infatti, si realizzano a partire dai processi innescatesi tra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo (globalizzazione, terziarizzazione, finanziarizzazione) che, con lo sviluppo nei secoli successivi, hanno progressivamente definito le *regole* di convivenza locale tra la moltitudine di funzioni e attori profondamente eterogenea, *differente* e *diseguale*, che vive il territorio. In questo apparente *caos*, in altro senso, sussistono organizzazioni e assetti fortemente differenziati e stratificati sotto il profilo funzionale e sociale, che concorrono simultaneamente al processo di produzione dello spazio sociale dell'Esquilino. I processi di territorializzazione che si determinano, infatti, sono profondamente connotati secondo il ruolo, il posizionamento e la collocazione strategica di individui e gruppi sociali nel territorio funzionalmente definito.

Attori sociali dotati di risorse materiali, espressive e simboliche diseguali convivono nel rione Esquilino, nei suoi ambiti produttivi e riproduttivi, secondo un processo di *inclusione differenziata* (Mezzadra – Neilson 2010) che determina gradi diversi di appartenenza al territorio, di partecipazione alla scena sociale, di potere di influenza, di azione e di rappresentazione. Ciascuno, insomma, può affermare di aver vissuto l'Esquilino, ma il grado di intensità del suo passaggio, la durata della permanenza ed il suo lascito, saranno sempre subordinati al proprio "posto" occupato nel più ampio sistema locale e, dunque, al riconoscimento e alla legittimazione socialmente attribuita.

Nelle dimensioni dell'*abitare*, del *lavorare* e dell'*attraversare* il territorio dell'Esquilino si esplicano, tanto dal punto di vista analitico quanto nelle più diffuse significazioni, una lunga serie di rappresentazioni dialettiche tra attori e gruppi sociali, che impongono distanza sociale e definiscono i confini di senso dell'appartenenza, della permanenza, dell'identificazione stessa nel ter-

ritorio. *Nuovi* e *vecchi abitanti*, infatti, si contendono lo spazio urbano a partire dall'occupazione dei suoi immobili, definendo, attraverso un ordine di arrivo puramente cronologico, limiti simbolici nell'afferenza, l'adesione e la pertinenza al contesto. In questa contesa, sulla base della composizione delle due categorie, si oppongono *stranieri* e *autoctoni*, *neri* e *bianchi*, *giovani* gli uni e *anziani* gli altri. Anche la loro collocazione nello spazio riproduce la medesima divergenza: nel rione si polarizzano due distinte macro-aree – i cui confini fisici non sono espressamente definibili e tangibili – connotate dal senso di radicamento e dalla durata della stanzialità dei suoi abitanti. Nell'area di frontiera, quella dei flussi e dei transiti continui (adiacente alla Stazione Termini), convergono i *nuovi arrivati* e si affollano le presenze più effimere e temporanee; al contrario, gli *abitanti storici* si arroccano a distanza, in quell'area del rione che esprime più stabilità, autentica saldezza e tradizionale insistenza.

Nel composito sistema produttivo locale, invece, la diversificazione dei settori, delle mansioni e dei ruoli, la segmentazione dei tempi e degli spazi, riproducono ulteriori ordini dialettici di stratificazione sociale. Il lavoro estetizzato e imbellettato dei servizi di accoglienza confligge infatti con quello sporco e degradante dello scarico delle merci del mercato; o ancora, quello dei colletti bianchi stride con i colori cupi delle tute da lavoro di operai, manovali e tecnici. Le stesse attività economiche si fanno espressione di diversificazione: nel commercio, ad esempio, si esaltano le vetrine dei beni di pregio e valore (quelle proposte dai *commercianti storici*), denigrando quelle del mercato internazionale e della filiera standardizzata delle merci (come nel caso nei *negozi cinesi*); alberghi di lusso si distinguono dalle bettole e dalle camere di bassa lega, mentre la celebrazione della buona ristorazione collide con l'avanzata incontrastata del cibo di strada, delle tavole calde a buon mercato e dei fast-food.

Lo *spazio di lavoro* e il *lavoro nello spazio* rappresentano due ulteriori dimensioni caratterizzanti la condizione sociale dell'attore operante nel territorio. Il lavoro "in postazione" (lavoro in ufficio, al banco o al bancone) si riconosce come una condotta meritevole di encomio, a scapito del lavoro ambulante o "di strada" che, al contrario, si addita come indecoroso e indecente. Un discrimine dialettico, questo, che si alimenta all'interno della cornice di senso che oppone il *lavoro visibile* a quello *invisibilizzato* e che riserva allo sguardo la facoltà di giudicare, discernere, giustificare e discriminare.

Questo ampio campo di tensioni si determina su una linea di confine materiale e simbolica che, a partire da un'ascritta stratificazione sociale, riproduce un sistema di rappresentazioni ed etichette che oppone il gradito e il legittimo all'indesiderato e all'illecito. Perfettamente tarato e scandagliato sulla diversificata composizione sociale del tessuto migrante dell'Esquilino, tale ordine discriminatorio si riflette sulle soggettività e sui gruppi sociali definendo gradazioni impari e subalterne di appartenenza al territorio, di identificazione, di potenzialità di azione ed espressione. L'inclusione differenziale degli attori e dei gruppi sociali nelle diverse sfere del vivere sociale caratterizza, dunque, il processo di produzione del territorio Esquilino e ne determina i suoi significati strutturanti.

Sancisce, in altro senso, il successo degli *inquilini* legittimi, che partecipano in modo attivo e condiviso alla costruzione dello spazio sociale, marginalizzando tutti gli altri *esquilini*, quelle figure che ostacolano e stridenti con il disegno armonico ed equilibrato di sviluppo del rione.

Annesso Cartografico

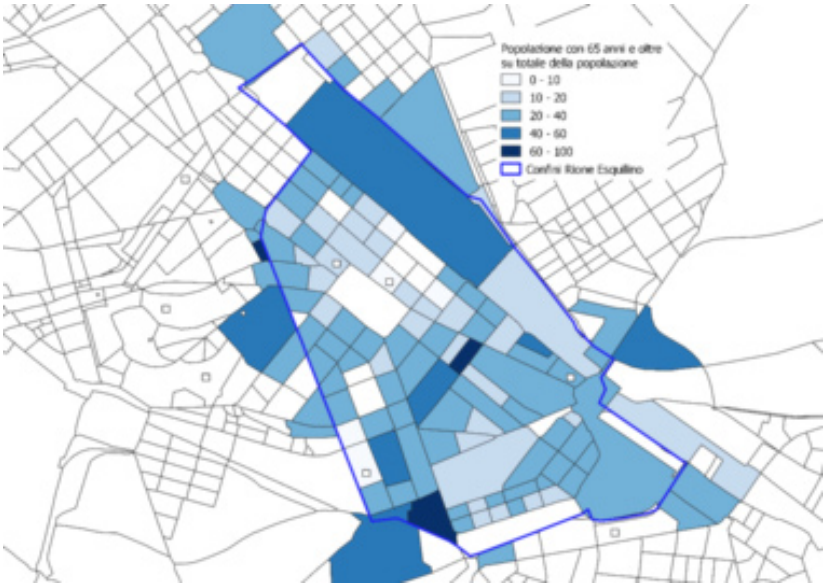


Tavola 11: Popolazione con oltre 65 anni sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tavola 12: Popolazione di origine asiatica sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tavola 13: Popolazione di origine africana sul totale della popolazione residente al 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

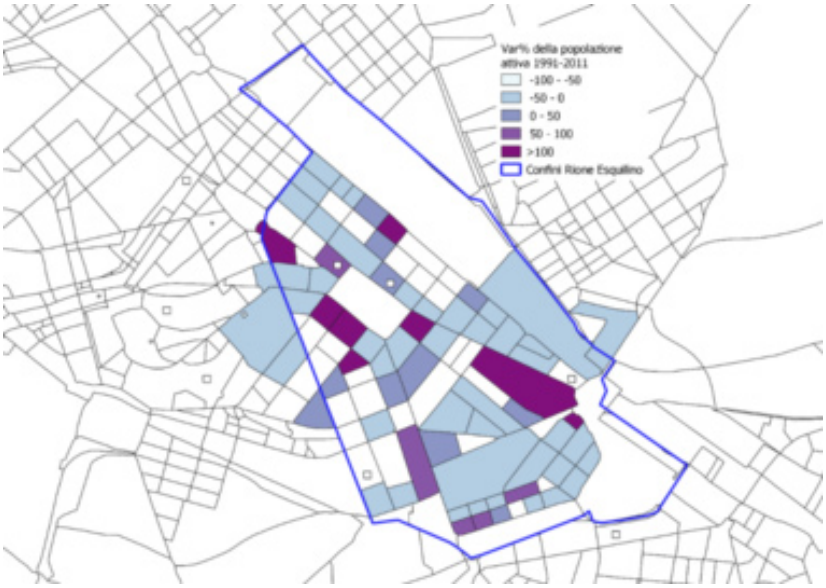


Tavola 14: Variazione % della popolazione attiva tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

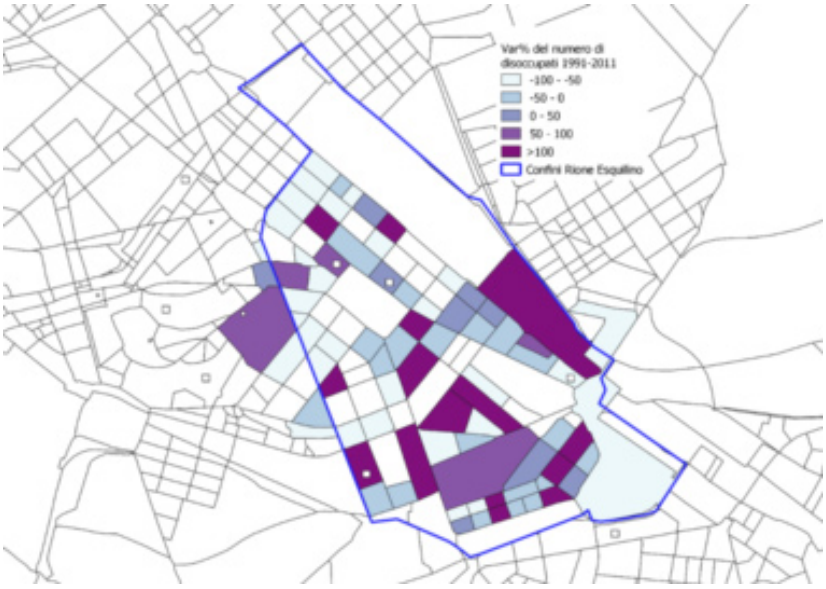


Tavola 15: Variazione % della popolazione disoccupata tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tavola 16: Variazione % dei lavoratori dipendenti tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

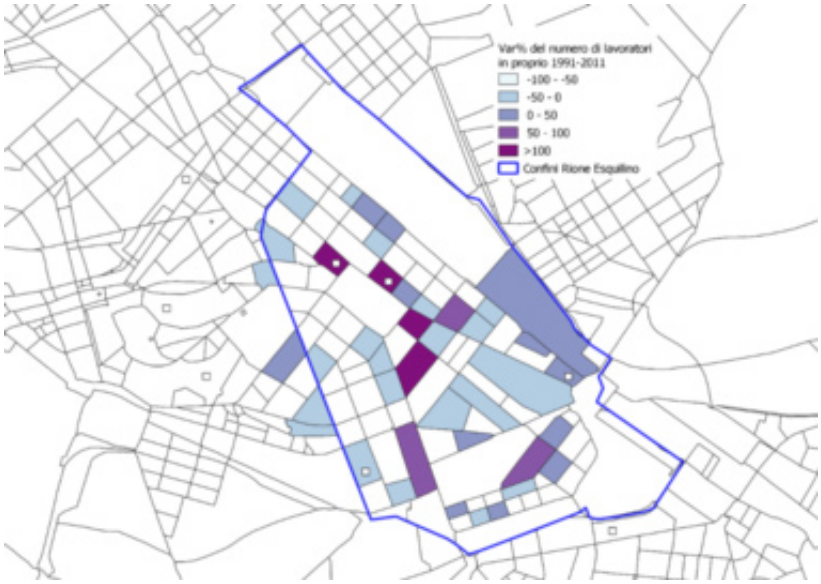


Tavola 17: Variazione % dei lavoratori dipendenti tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Tavola 18: Variazione % degli imprenditori tra il 1991 e il 2011.
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Capitolo 4

'Situare' i *luoghi esquilini*

1. Esquilino come processo: atto, territorio e luogo emozionale

L'Esquilino è una porzione di spazio geografico definito da coordinate di localizzazione, un segmento cartografico della Roma post-metropolitana: un rione, perimetro amministrativo d'esercizio di poteri localizzati[1]. Esquilino è un contesto materiale: il costruito, fatto di elementi concreti e percepibili (infrastrutture e palazzi) che lo compongono e gli conferiscono l'aspetto di paesaggio. Esquilino è anche, forse soprattutto, processo di territorializzazione agìto da differenti forze e panorama sociale di vita quotidiana, costellato di una molteplicità di significati, immagini e simboli, che ne fanno un luogo emozionale personale o collettivo, per chi lo vive, per chi lo attraversa abitualmente, per chi lo ha percorso di sfuggita e, persino, per chi lo conosce senza nemmeno esserci mai stato.

In questa direzione interpretativa, pur accogliendo le suggestioni semiologiche, la densità dei vissuti e delle visioni emiche, il rilievo delle dimensioni relazionali e, persino, soggettive delle geografie umanistiche, vogliamo concepire l'Esquilino, innanzitutto, come *territorio*: spazio sociale multifattoriale e dinamico. Una nozione, così elaborata, consente l'accesso alla riflessione critica sui processi multi-situati e sulle relazioni gerarchizzate che vi sono materialmente ancorate e che presidiano le pratiche spaziali e i processi di significazione. Si tratta di un percorso di ricerca e di riflessione che abbiamo, infatti, lungamente discusso – nei capitoli precedenti – focalizzando l'attenzione sugli ordini discorsivi e sui regimi della mobilità e dell'alterità, sulla impossibilità delle perimetrazioni, sui rischi connessi alla porosità e all'abilitazione delle memorie, quali risorse di potere, *per dire* e *non lasciar dire*.

I *luoghi esquilini*, quindi, non sono semplicemente plurali, essi s'inscrivono nei diversi codici della gerarchizzazione sociale e, inevitabilmente, sono parte costitutiva del campo di tensione che ne mette in forma i caratteri. In tal senso, parleremo di *luoghi* partendo dall'assunto che essi non si collocano esclusivamente nello spazio discorsivo essenzializzato e psicologizzato (idee e vissuti interiori). L'interesse, piuttosto, è far convergere l'attenzione *non* su quello che *è* il luogo, in quanto *essenza* e *identità metafisica;* ma, in quanto processo ed esito, concepirlo come *qualcosa che si produce socialmente* nel *conflitto immanente*, mai pacificato. Una focalizzazione, questa, che costituisce il vero oggetto delle nostre riflessioni e che impone, necessariamente, alla ricerca di 'scendere nei

[1] L'Esquilino, sotto il profilo amministrativo, è la denominazione unica assegnata ad aree concentriche: quartiere, rione e zona urbanistica.

laboratori sociali' per individuare i processi ed i soggetti 'situati' che, agendo poteri diversificati e mobili, partecipano alla definizione e al controllo delle pratiche spaziali, materiali e simboliche.

L'idea comune associata all'Esquilino è quella di un localizzato ambiente urbano inscritto nel centro pulsante della città di Roma, connotato dalla *molteplicità* e dalla *moltitudine* nelle sue più ampie declinazioni: un aggregato di significati costruito intorno all'esperienza propria e altrui, personale (il luogo in cui mi sono innamorato, il mercato dove andavo da piccolo, la strada trafficata che ogni giorno mi porta al lavoro, la piazza dove ho assistito a quell'increscioso episodio) e collettiva, condivisa anche fra chi non ne ha avuto esperienza diretta. Alla pari di città come Venezia, New York o Parigi, o delle loro porzioni significative, in grado di evocare particolari immagini (a partire dall' skyline o da specifici elementi simbolici) e persino sensazioni, a prescindere dall'esserci stati o meno, le narrazioni apprese a scuola o in tv, dai libri e dai film, dai racconti di amici o dalle foto dell'ultima vacanza, attribuiscono al rione Esquilino rappresentazioni esclusive e distinguibili. Le idee condivise, i regimi rappresentativi diversificati che li sottendono e cui si riferiscono, non sono tuttavia identici per tutti: lo sguardo colto dell'*amante dell'antico* che percorre l'Esquilino produce visioni ed esperienze poco sovrapponibili con quelle di un insistente *venditore di fiori* ambulante. Anche il senso del luogo di un *commerciante cinese* all'ingrosso, immerso nei flussi della logistica e delle comunicazioni digitali, sarà significativamente diverso da quello assegnato al medesimo contesto sociospaziale dall'anziana *signora romana* (dalle proverbiali sette generazioni) che, con l'inseparabile carrello da spesa, si attarda nell'irriconoscibile – se non come esotico – luogo del commercio della propria memoria localmente situata, cosi come quello del giovane *studente americano* alla ricerca dell'etnicità o del trio di *vigilentes privati* che lo solcano, incaricati di vigilare l'ordine pubblico e di presidiare il decoro dell'area.

Questo accumulo, apparentemente disordinato, di apprendimenti e percezioni, di rievocazioni e finanche di emozioni, contribuisce a configurare la posizione geografica in luogo, nell'attribuzione di senso e significato.

Il *senso del luogo* è, quindi, un costrutto che si realizza, attraverso l'esperienza, nella sfera emozionale degli attori e dei gruppi sociali e si riferisce al processo di attribuzione di significati e connotati simbolici allo spazio fisico vissuto. L'*esperienza*, in altro senso, determina il luogo stesso, rendendolo emozione, immaginario e narrazione più o meno condivisa, ma al contempo si costruisce entro un luogo già pre-definito, in cui insistono significati, relazioni e codici sedimentati e affermati. Il senso del luogo, dunque, non è un'emozione personale, o almeno non solamente. È certamente attribuibile ad una pluralità di soggettività che attraversano un territorio, ma si costruisce e si afferma come significato collettivo solo all'interno del sistema di relazioni, rappresentazioni e poteri localmente persistente.

È in tal senso che ci sembra opportuno introdurre la visione attenta alle discontinuità e alle striature che la nozione di *gradiente d'inclusione* consente di

estendere all'analisi dei processi di territorializzazione, intesi come pratiche che si realizzano sulla base dell'esercizio della cittadinanza sociale localmente situata. Una nozione che permette di restituire, in qualche modo, la complessità e la disomogeneità dei sistemi di stratificazione sociale di contesti meticci e transnazionali (Pompeo 2012). In tali contesti ibridati di vita quotidiana (De Certau 2001) alcuni luoghi hanno assunto nuove connotazioni *eterotope* (Foucault 1994): risultano trasfigurati e risignificati (nella fluidità dei flussi e degli attraversamenti, nelle sedimentazioni) dalle forme di appartenenze sfumate dal transnazionalismo, con la presenza di regimi interpretativi porosi, frammentati e plurali.

Questo capitolo muove verso un tentativo impossibile: *descrivere i luoghi Esquilini*, intesi come spazi di relazioni e di rapporti sociali (poteri e disuguaglianze, significati e significazioni) a densità variabile e dinamica[2]. Parte dal presupposto che qualsiasi sguardo 'esperto', formalizzato da pratiche discorsive e incorporato da saperi tecnici che (de)-*scriva* il territorio e pratiche di territorializzazione attraverso precise razionalità strumentali, sia insufficiente e, persino, inadeguato per coglierne le poliedricità e i dinamismi strutturanti. Oltre alla materialità delle infrastrutture del territorio (politiche, economiche, culturali e sociali) si cela, infatti, un flusso reticolare di pratiche, significati e simboli che condiziona e orienta l'agire sociale. Adottare un *approccio immersivo* costituisce, dunque, un tentativo di cogliere (e di esserne travolti) il dinamismo quotidiano.

La *mappa* si propone come strumento di rilevazione e rappresentazione statica e stanca, che però, attraverso la tecnica del *social mapping* nella sua accezione di ricostruzione collettiva dell'ambiente urbano, acquisisce un rinnovato valore euristico: intende dare forma alla vita quotidiana del rione a partire dal punto di vista *situato* e *situazionale* (Debord 1989) dei suoi abitanti. Il suo impiego, esaltato dalle potenzialità strumentali e dalla centralità assunta nel mondo digitalizzato, costituisce un tentativo di localizzare (georeferenziando), non prescindendo dagli oggetti, dai dispositivi e dai presìdi materiali e tangibili, le differenze e le disparità nei rapporti sociali, nelle pratiche spaziali e nella *voice* degli abitanti. In questo modo, ci chiediamo, come sia possibile delineare geografie (non individualizzate, ma anche non esperte) localmente significate dagli attori, a partire dal loro posizionamento sociale, per comprenderne dimensioni rilevanti e capacità di produzioni semiotiche.

2. Identificazione e identità di luogo

I luoghi che attraversiamo e viviamo caratterizzano la nostra esperienza, la situano in uno spazio, le conferiscono una territorialità che contribuisce ad at-

[2] Le principali osservazioni contenute in questo capitolo sono state in parte dibattute nel saggio *Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping* (Carbone V. in Canta C.C. 2019).

tribuirle forme, colori, emozioni. L'esperienza dunque si esplica entro un preciso paesaggio, che diventa elemento strutturante ed evocativo dell'esperienza stessa. È proprio l'esperienza, individuale e collettiva, che fa il *luogo*.

Territori, paesaggi e luoghi non sono elementi esclusivamente naturali e predefiniti: sono frutto della costruzione, dell'interpretazione e, spesso, della distruzione operata da istituzioni e attori sociali. Definirli concettualmente e limitarli spazialmente presuppone l'adozione dei codici interpretativi dell'uomo, frutto della sedimentazione di vissuti, immaginari e narrazioni. La forma e la sostanza degli elementi spaziali, dunque, acquisiscono senso in una precisa temporalità che, pur non risolvendo la porosità e la pluralità semantica legata allo spazio, mette in evidenza il modo in cui le «identità prendono forma e interagiscono con geometrie e strutture di potere» (Banini 2013: 9). È in tal senso che i luoghi sono intesi come "momenti spazializzati" (Harvey 1989, Lefebvre 1976) inscritti in territorialità transcalari (locale, globale, glocale) in grado di plasmare e influenzare le identità sociali e culturali (Massey – Jess 2001).

I territori rappresentano elementi profondamente mutevoli, influenzati dal ritmo del tempo, dall'organizzazione sociale, dal modo di vivere e produrre una particolare realtà storicizzata. Nelle società premoderne, «quando la vita e il lavoro si svolgevano entro il raggio di pochi chilometri, il territorio era la *rete di prossimità* tra i produttori e gli *users* dei loro prodotti, ambedue legati direttamente o indirettamente alla "terra"» (Rullani 2013: 141; corsivo dell'autore). Il territorio era dunque perfettamente delimitato da un confine collettivamente percepito e riconosciuto e rappresentava lo spazio in cui si sviluppavano le relazioni quotidiane, si costruivano i vissuti e si sedimentavano le esperienze comuni: era il *Luogo* per eccellenza, l'unico, conosciuto e conoscibile, entro il quale si plasmava una *società locale* e una *comunità* riconoscibile, lontano ed estraneo rispetto 'all'esterno'.

Il processo di identificazione nei luoghi della quotidianità caratterizzava in modo immediato le società premoderne che si strutturavano, attraverso la produzione (lavoro agricolo e lavoro manuale) e la riproduzione sociale (prossimità e regole di vicinato), in un territorio ascritto e relativamente immobile, che dava vita a sistemi sociali tendenzialmente stabili e chiusi (salvo guerre, invasioni o carestie) (Barbagli – Pisati 2012). Come nota Rullani (2013: 142), «la tradizione dei borghi e delle città storiche, in Italia, ha conservato – per certi aspetti – questa antica eredità 'municipale' e locale. Qualche volta, questa eredità locale è diventata localistica, nel senso che si è fatta ideologia differenziale, portata avanti con orgoglio in contrasto agli 'odiati vicini' e alle alternative esterne. Ma, nella maggior parte dei casi, la modernità ha recuperato questa tradizione dando ai sistemi locali riferimenti esterni diversi, e più forti, tali da cambiare anche la natura della coesione interna e il baricentro dell'organizzazione nelle società locali».

La modernità ha radicalmente intaccato la stabilità dei tradizionali assetti territoriali. La rivoluzione industriale ha di fatto favorito la mobilità transterritoriale di risorse, merci e capitali, di competenze e tecniche, di forza-lavoro

e interessi produttivi. L'economia ha così travalicato i confini locali, diventando in prima istanza *economia nazionale*, con il capitalismo dell'Ottocento e del primo Novecento, e aprendosi, successivamente, all'intero globo. Le due fasi capitalistiche, l'una propriamente industriale e fordista, l'altra di tipo finanziario e post-fordista, attribuiscono alla territorialità un valore e una centralità differente. Mentre nella prima fase la localizzazione produttiva conferiva unicità al luogo della produzione – valorizzando l'indotto dispiegato nel suo immediato hinterland ed esaltando dunque il ruolo delle città (nel più complesso sistema produttivo nazionale) e il suo distretto locale –, nel capitalismo globalizzato la filiera produttiva si è definitivamente delocalizzata e decentrata, frammentando l'unità territoriale attraverso la specializzazione produttiva e la differenziazione flessibile del lavoro. Anche gli agenti produttivi perdono progressivamente il proprio legame con il territorio della produzione, identificandosi spesso in luoghi non inscritti in una precisa territorialità: le imprese multinazionali sono solo le entità più esemplificative di questo distacco.

I meccanismi di dipendenza del nuovo sistema produttivo e riproduttivo globale si ridefiniscono entro un sistema territoriale che abbatte i confini, favorendo la circolazione di individui, merci e universi simbolici, e ridefinisce i processi di identificazione nella pluralità dei luoghi connessi della *network society* (Castells 2002).

In questo scenario, dunque, *Ha ancora senso parlare di identità territoriale?*[3]

«I processi di ridefinizione in atto – affermano Dematteis e Governa (2003, 265) – non portano al superamento dell'identità territoriale, ma piuttosto al cambiamento dei suoi principi e delle sue logiche, con l'affermarsi di nuove territorialità attraverso cui essa si costruisce e si rappresenta».

Il discorso sull'identità territoriale, oggi particolarmente abusato nel dibattito politico e pubblico, risulta spesso inconsapevole del rischio di discriminazione e del carico di pregiudizio di cui si fa portatore. È indubbio però che tra i luoghi della vita quotidiana e il processo di costruzione dell'identità sussistano inscindibili legami, tanto che particolari luoghi possono ancora essere considerati riferimenti identitari per le popolazioni che li abitano. A fronte della crescente interconnessione tra la dimensione locale e quella globale, l'esistenza quotidiana continua a svolgersi in contesti materialmente definiti e conosciuti, in un modo ben diverso da come si esperiscono luoghi lontani, osservati e frequentati virtualmente o solo saltuariamente per lavoro o per svago. La mobilità umana, infatti, ha certamente favorito la possibilità di 'appropriarsi' di molteplici luoghi, ma il sentimento di appartenenza degli attori sociali non si esprime in modo univoco ed esclusivo in ogni luogo: ciascuno può sentirsi appartenente o escluso in gradienti diversi da diversi ambiti sociali, ma ci sono luoghi – come quello in cui si nasce o si cresce – che più di altri evocano negli individui un sentimento forte di appartenenza e attaccamento. Alle geometrie di questi luoghi e agli elementi che compongono i suoi paesaggi si àncora il senso stesso

[3] Dal titolo del saggio di Dematteis e Governa (2003).

dell'appartenenza e l'identità degli attori, nella misura in cui conferiscono un senso di continuità alle specifiche esistenze: alla 'forma' dei luoghi «riconduciamo infatti episodi del nostro passato, come del nostro presente e da esso possiamo partire per progettare il nostro futuro» (De Nardi 2010: 82).

Il valore di tali paesaggi dunque non risiede esclusivamente nelle caratteristiche estetiche, quanto piuttosto nei *valori simbolici e affettivi attribuiti* ai loro elementi. In tal senso, i 'paesaggi del quotidiano' diventano prioritariamente riferimenti personali, validi soprattutto sul piano individuale, perdendo – salvo in specifici casi – il valore di ancoraggi identitari collettivi. «Tuttavia, è altrettanto vero che anche il più personale dei "sensi del luogo" è in qualche misura frutto di valori e atteggiamenti "ereditati" dal contesto sociale di appartenenza, dal quale dunque non è mai possibile prescindere» (*Ivi*: 83). L'appartenenza ad un contesto sociale si esprime oggi nelle forme sfaccettate dell'eterogeneità sociale che abita il contesto stesso. In particolare, nelle società in cui vige il multiculturalismo quotidiano, l'ambiente di interazione diventa uno spazio condiviso, in cui si intrecciano e si mescolano abitudini, rituali, modi di concepire e animare lo spazio stesso. Nella condivisione dell'ambiente di vita, individui e gruppi sociali mettono in atto singolari e specifici processi di appropriazione dei luoghi: li fanno 'propri' nella misura in cui li eleggono come punti di riferimento per l'intera comunità di appartenenza (comunità d'origine o comunità di valori), connotandoli di un valore identitario collettivo. Ogni paesaggio locale, in tal senso, si armonizza nella pluralità di pratiche, usi e concezioni che i gruppi sociali mettono quotidianamente in atto attraverso i processi di appropriazione situati e specifici: non facendosi più espressione di una sola cultura dominante, l'ambiente sociale diventa riferimento identitario multiplo e composito, in cui ciascuno può esprimersi, rispecchiarsi e affermare, continuamente, la propria appartenenza. «L'identità territoriale – afferma Governa (2005: 80) – non si definisce più solo sulla base della prossimità dei soggetti, non si crea per condivisione passiva di un certo territorio, ma deriva da un'azione sociale, dall'agire in comune dei soggetti nella costruzione di progetti collettivi, dalla mobilitazione dei gruppi, degli interessi e delle istituzioni territoriali, da un processo di costruzione collettiva del livello locale, dalla capacità/possibilità dello stesso di comportarsi come un soggetto collettivo».

Il legame fra identità e luogo si esprime però anche attraverso un processo individuale e soggettivo che passa attraverso il senso di attaccamento al luogo stesso. In questi ultimi anni, infatti, la psicologia ambientale ha contribuito in modo puntuale e calzante a mettere in luce le condizioni psicologiche sottese ai processi di radicamento, insediamento e attaccamento ai luoghi, esaminando le dinamiche e le condizioni entro le quali si affermano tanto le *identità del luogo*, definite «sulla base delle rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione», quanto le *identità di luogo*, intesa come «quella parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi» (Bonnes *et al*. 2009: 19, in Banini 2009).

Questa duplice declinazione, come evidenzia Banini (2013), consente di

tenere distinti i due piani entro cui si articola il discorso identitario in relazione ai luoghi – quello individuale legato all'esperienza e quello collettivo legato alle rappresentazioni – e «riduce il rischio di attribuire all'identità territoriale un aprioristico attributo di 'identificazione nel luogo' da parte di soggetti e collettività» (*Ivi:* 11). Rilevare l'esperienza e comprendere le rappresentazioni legate ad un luogo presuppone di interpellare in modo diretto gli attori sociali, adottando una prospettiva di osservazione e analisi situata e immersiva in grado rilevare la pluralità delle forme e dei modi dell'abitare, «di appurare quali emozioni, percezioni, sentimenti esso solleciti, ricorrendo sia alle pratiche discorsive attraverso cui soggetti, gruppi, attori locali si relazionano ai luoghi (Hall 1996), sia alle narrazioni che di quel territorio e delle collettività che li abitano sono state fornite, sotto forma di testi scientifici, artistici, letterari, magari in chiave di mito, stereotipo o pregiudizio (Turco 2003, Di Mèo 2007)» (*Ivi*:12).

3. Il senso del luogo e le sue narrazioni

Nel corso degli ultimi decenni, il rapporto tra i luoghi e coloro che li abitano, li attraversano, li consumano ha assunto crescente rilievo nel dibattito scientifico e politico. Sin dall'Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992, «il coinvolgimento delle collettività locali, in quanto depositarie di saperi, esperienze, memorie riferite al territorio, è ritenuto essenziale anche per la gestione e la valorizzazione dei luoghi» (Banini *et al*. in Nicosia 2016: 142). Il tema della partecipazione degli attori sociali al processo di pianificazione strategica dello sviluppo dei territori, infatti, si è affermato come imperativo della Strategia Europa 2020, volto a favorire una "crescita intelligente, sostenibile e inclusiva" degli Stati membri. All'interno della cornice della Smart City, infatti, si è avviato un ampio dibattito tra pianificatori, tecnici e scienziati che ha riposto una rinnovata attenzione ai luoghi e all'interazione sociale situata delle *smart communities* (Fusero – Massimiano 2012).

Nelle scienze sociali, la svolta post-strutturalista e postmoderna ha contribuito ad affermare sin dagli anni '80 una sensibilità particolare verso lo spazio urbano e le trasformazioni dei territori, affermando, attraverso il cosiddetto *spatial turn* (Soja 1989), il primato della condizione spaziale su quella temporale. Ne deriva una crescente attenzione alle logiche di trasformazione dei luoghi che esalta progressivamente il ruolo di individui, soggettività e gruppi sociali nel processo di caratterizzazione e definizione dei luoghi stessi. In tal senso, le narrazioni degli attori sociali si fanno espressione di un potere agibile sul territorio a seconda della propria 'posizione' nel mondo, a seconda del grado di differenziazione sociale vigente che, condizionando idee, visioni e immaginari del presente, circoscrive le pratiche sociali, l'accesso e l'agibilità dei luoghi stessi. La produzione di conoscenza dunque elegge i propri autori a seconda del grado di inclusione sociale (differenziale e subalterna) di cui si fanno espressione, affermando le narrazioni dei gruppi sociali dominanti a scapito degli esclusi, dei marginali, degli espulsi dallo spazio.

In questo modo, l'attenzione delle scienze sociali si è concentrata sugli spazi urbani in quanto ambiti di concentrazione di eterogeneità sociale e marcatori di disuguaglianze, entro i quali si sedimentano narrazioni e rappresentazioni gerarchizzate, che riflettono la gradualità dei processi di inclusione degli attori e dei gruppi sociali. La spazialità acquisisce in tal senso precisi connotati, oltre che fisici e paesaggistici, di discrimine, di selettività e di differenziazione dei vissuti e delle esperienze. Nello spazio, infatti, si distingue la pluralità dei luoghi del quotidiano, ciascuno dei quali riflette uno spaccato della vita sociale in cui si combinano tensioni e distinzioni, equilibri e distanze. Come afferma Marrone (2001: 292), «la spazialità è un linguaggio a tutti gli effetti: lo spazio parla d'altro da sé, parla della società, è uno dei modi principali con cui la società si rappresenta, si dà a vedere come realtà significante». In quanto linguaggio lo spazio è costituito da un proprio contenuto e una propria espressione, elementi inscindibilmente connessi: il contenuto, infatti, è lo stato fondativo sul quale si costruiscono le espressioni. In tal senso «l'espressione non è mai un dato, né una sostanza (anche se poi si manifesta attraverso sostanze), ma è un funtivo di una relazione con il piano del contenuto; relazione che, specie nelle semiotiche non verbali, è localmente definita, non sulla base di un codice preesistente ma per selezione pertinente di tratti contestualmente rilevanti» (Violi 2008: 19).

L'espressione, dunque, si realizza a partire da una precisa ipotesi sul contenuto, semioticamente condizionata dalla percezione e dal vissuto, dall'esperienza e dai valori che un determinato spazio esprime. Non è la morfologia, ovvero la forma e il paesaggio, che conferiscono allo spazio un particolare significato, quanto piuttosto l'insieme delle pratiche e dei valori che gli attori sociali vi attribuiscono e che fanno il senso stesso dei luoghi. «Di conseguenza il medesimo luogo può variare il suo senso a seconda di come viene utilizzato e vissuto; se la sua morfologia fisica non cambia – in termini semiotici la sua sostanza dell'espressione – può tuttavia variare la funzione che accoppia di volta in volta certi contenuti a certe espressioni, più precisamente, il rapporto tra forme dell'espressione e forme del contenuto» (Violi 2015: 266).

Il senso del luogo, dunque, non è ascritto nel luogo stesso: è il risultato mutevole e plurale della sedimentazione di memorie, esperienze e storie di vita. Per tali ragioni, ciascun luogo è soggetto a continue operazioni di riscrittura semiotica che ne modificano il significato e le funzioni in un doppio movimento di *desemantizzazione* e *ri-semantizzazione*. In un luogo è inscritto il vissuto delle società che l'hanno attraversato e abitato, conferendogli forma, sostanza e valori: la sua storia passata appare sotto forma di sedimentazione di elementi spaziali e di stratificazione di narrazioni, ricordi e rappresentazioni; il suo presente, invece, comunica tratti ben precisi della sua realtà sociale, frutto di una selezione – individuale e collettiva – di contenuti (non del tutto soggettiva, anzi mediata dalle concezioni dominanti dell'esistenza) e densa di un lessico e una sintassi che si impongono con forza nel caratterizzare il senso comune. In tal senso, «lo spazio parla quindi della nostra memoria e al tempo stesso produce memoria, la riscrive, la interpreta, a volta la cancella» (*Ibidem*).

Sono le narrazioni a tenere viva la memoria. Un luogo viene continuamente rappresentato e ridefinito sulla base di costrutti, concetti, segni e significati che gli attori sociali evocano nel *narrare il luogo*. E dai differenziati regimi interpretativi che spesso implicitamente 'adottano' Anche le narrazioni, come lo spazio, esplicitano gradienti di inclusione e statuti differenziati: la molteplicità delle esperienze e delle appartenenze sociali influenzano il rapporto tra l'attore e il luogo, al punto da condizionarne la rappresentazione e la comunicazione, vincolando il racconto al grado di libertà espressiva, al potere di influenza e all'attaccamento emotivo che l'attore fa proprio.

4. Raccontare e mappare i luoghi

Si può raccontare un luogo anche senza ricorrere alla 'tradizionale' narrazione orale. Un dipinto, un'opera d'arte, possono esprimere emozioni, forme e connotati di un luogo, come nel Guernica di Picasso. Il cinema, allo stesso modo, ri-costruisce e ri-significa un particolare luogo, stimolando la memoria nell'evocazione e la rielaborazione dei ricordi. Una fotografia, uno scatto di un paesaggio, immortala un momento situandolo in un luogo emozionale e trasmettendo quel messaggio sotteso alle intenzioni e lo spirito del suo autore. Impressionare i luoghi, insomma, assolve in modo immediato ed esaustivo alla necessità di rappresentare e comunicare precisi elementi spaziali e con quelli, una gamma ampia di connotazioni.

La mappa rappresenta lo strumento cardine della geografia, il mezzo attraverso il quale il territorio e i luoghi diventano immagine, rappresentazione, riproduzione. "La mappa non è il territorio" afferma Korzybski[4] ma un prospetto in scala che riduce la complessità dell'esistente, evidenziando particolari aspetti di un territorio. L'esigenza di comprendere e raffigurare il territorio accompagna da secoli la storia dell'uomo. La prima mappa, infatti, si attribuisce ad Anassimandro che, nel VI secolo a.C., incise su creta la forma geometrica della terra e della natura, rappresentandole nel loro eterno movimento (Farinelli 2009). Nella sua rappresentazione – purtroppo non pervenutaci – l'autore veicolò una precisa idea della realtà, orientando nello spazio specifiche forme ed elementi, frutto di una selezione operata sulla base delle concezioni e del pensiero dominante del suo tempo (Mileto e il Mar Egeo rappresentavano il centro del mondo) e sulla base del genio e delle conoscenze dell'autore.

In una *carte*, dunque, sono impresse concezioni e conoscenze storicizzate del mondo, dei suoi limiti e dei suoi confini: ogni mappa territoriale incorpora e veicola significati extra-testuali che alludono a particolari espressioni del dominio e della proprietà, del controllo e del sapere; sottende dunque un messaggio che assume senso in determinate visioni del mondo. Per essere compresa,

[4] Korzybski, A. (1998), *Une carte n'est pas le territoire. Prolegomenes auax systemes, non-aristoteliciens et la semantique generale,* Paris: Editions de l'Eclat.

occorre padroneggiare i codici con cui si esprime. Ogni mappa comunica dunque un particolare frame del territorio in grado di orientare l'osservazione, ma anche la concezione stessa di quello spazio. Certamente la grande complessità che definisce le società contemporanee caratterizza anche i territori ed è pertanto sempre più problematico pensare ad una mappa come un'impressione esaustiva del reale. Anzi, sempre più mappe sono necessarie per rappresentare uno stesso territorio e le dinamiche sociali e culturali inscritte.

La produzione e l'utilizzo delle mappe rappresenta oggi una pratica grafico-simbolica diffusa e democratizzata (Goodchild 2007): l'impiego di cartografie statiche e dinamiche per organizzare molteplici informazioni è un processo conoscitivo e rappresentativo che ha pervaso differenti domini della comunicazione. Impressionando elementi spaziali in un certo ordine e secondo precise relazioni e collegamenti, le mappe contemporanee non rappresentano più strumenti di uso esclusivo della geografia. Nell'economia dell'attenzione (Pasquinelli 2009) e delle piattaforme digitali (Srnicek 2017, Vecchi 2017, Abdelnour – Méda 2019) le mappe diventano uno strumento di indirizzo e accompagnamento dell'utente, consumatore e produttore, nelle scelte (di acquisto, di mobilità, di orientamento) e nelle esperienze che si realizzano: il *prosumer* (Toffler 1980, Ritzer *et al.* 2001) consulta e, contemporaneamente, contribuisce a generare mappe fornendo incessantemente elementi e informazioni – anche inconsapevolmente – attraverso la propria esperienza.

I dispositivi tecnologici che vestiamo (Griziotti 2016), e che ci abitano (Braidotti 2014), elaborano continuamente informazioni spaziali: *la mobilità, l'orientamento, l'attenzione* e le *temporalità sociali* ne sono radicalmente coinvolte. Persino la *realtà-aumentata* dalle ibridazioni della virtualità configura, diversamente rispetto al recente passato, spazi geografici e luoghi dotati di senso e significato attraverso l'inserzione di contenuti e di oggetti (dal gioco di cattura spaziale dei Pokemon, alle segnalazioni localizzate del marketing individualizzato) che intercettano la nostra attenzione e mobilitano le nostre vite. D'altra parte, l'enorme quantità d'informazioni, ininterrottamente prodotte, si costituisce, per l'economia digitale, come 'giacimento' dal quale estrarre conoscenze utili al profitto ed al governo delle società neoliberali, con le tecnologie di *data maining*, l'esplorazione di *big-data,* il lavoro di *machine learning* e l'impiego di *algoritmi "intelligenti*" (Pasquinelli 2014, Ciccarelli 2018, Quaglione – Pozzi 2018).

È l'affermazione del cosiddetto Web 2.0 a fare da sfondo alla diffusione del nuovo modo di cartografare. La Rete, infatti, ha acquisito negli ultimi anni una caratterizzazione dinamica e partecipativa, che coinvolge l'utente attraverso forme di scambio "wiki" ("veloce" in Hawaiano), interoperabilità e collaborazione, favorendo la produzione e la riproduzione di nuovi ambiti di socialità, interazione e comunicazione: si afferma così il modello del *social networking* come perno sostanziale della *Società dell'Informazione*. La centralità del Web nella quotidianità delle vite è ormai un fattore di innegabile evidenza: oltre ad aver permeato e trasformato le principali dimensioni del Sociale (politica, economia, cultura), Internet ha trasposto particolari (sempre meno limitati) tempi

di vita delle persone entro nuovi ambiti relazionali, entro nuove spazialità. È qui che il fattore geografico entra in gioco. Lo spazio virtuale del Web, così lontano e aleatorio, si fa sempre più prossimo all'individuo e accompagna i percorsi, l'esperienza, i vissuti. Traccia le vite, georeferenzia le abitudini e fornisce riferimenti spaziali attraverso la logica del *geotagging* (etichettare lo spazio sociale), favorita dalle tecnologie GPS che ci accompagnano in ogni luogo e momento della giornata (nei nostri dispositivi mobili). Questo nuovo modo di raccontare i luoghi, indiretto e 'disinteressato', contempla un grado di consapevolezza dell'utente è assai variabile: la realizzazione volontaria e intenzionale di contenuti geografici, attraverso TAG e tracciamenti (racconto ed esperienza), convive infatti con un'operazione di cattura dei dati finalizzata a scopi commerciali, di monitoraggio e profilazione.

Il mapping contemporaneo rappresenta anche un nuovo modo di osservare, costruire e fruire lo spazio sociale e i suoi luoghi. La diffusione in ampia scala dell'*open map* ha fatto sì che la produzione e la fruizione delle mappe sia alla portata di molti. Rappresentare e generare una propria mappa, seppur mediata da sistemi precodificati di *mapping* e georeferenziazione, costituisce una pratica sempre più semplice e comune; è possibile facilmente descrivere, impressionare e raccontare la porzione dello spazio che si percepisce e si dota di senso.

È con la diffusione del turismo di massa in piena epoca di boom economico dell'occidente e con l'affermarsi delle nuove prospettive e possibilità del *Viaggio* che la mappa conosce una rinnovata diffusione. L'accesso di massa alle rappresentazioni cartografiche del mondo inaugura una nuova concezione della *Geografia*, che tracima i confini tradizionali del dominio di senso della disciplina, per aprire la strada a nuovi modi di intrepretare ed analizzare la spazialità (Borruso 2010, Brundu 2013). Sotto il nome tanto discusso di *neogeography*, infatti, si afferma un «diverso insieme di pratiche che operano al di fuori, o parallelamente o similmente a quelle dei geografi professionisti. Piuttosto che fare riferimento a standard scientifici, le metodologie della neogeography si dirigono verso l'intuitivo, l'espressivo, il personale, l'assurdo e/o l'artistico, ma possono essere semplicemente l'applicazione di 'reali' tecniche geografiche» (Eisnor 2006, in Borruso 2010: 244).

La diffusione di questa nuova visione prospettica della geografia ha generato un acceso dibattito critico tra gli specialisti della materia, che, da una parte, difende i principi fondativi della disciplina dal rischio volgarizzazione del suo sapere e, dall'altra, problematizza la sua presunta democraticità a partire dal sistema di disuguaglianze sociali e digitali che invece tende a celare. Sussistono infatti evidenti disparità nell'accesso e nel 'dominio' dei nuovi strumenti di mapping che caratterizzano la relazione fruitore-produttore sulla base di un diseguale potenziale d'azione e di risorse comunicative e di influenza. La produzione di contenuti spaziali, infatti, si realizza all'interno di un organigramma dei sistemi di *geodata* di tipo reticolare (Borruso 2010) e gerarchizzato, veicolato e da un ristretto universo di utenti specializzati (eterodirezione dei contenuti), dotati di un particolare capitale di competenze tecniche, di affinati

strumenti e di riconoscimento (attendibilità, veridicità) all'interno della vasta platea di fruitori.

La base spaziale, il prospetto a larga scala e dettaglio del territorio, necessita di un ampio apparato tecnologico e di un'ampia mole di competenze per essere 'catturata' e prodotta. Le agenzie spaziali, infatti, sono le uniche in grado di raccogliere e sistematizzare le informazioni sulla geografia terrestre globale, detentrici a titolo di monopolio del sistema di monitoraggio dell'*immagine originaria del mondo*. I principali produttori di basi cartografiche si pongono al secondo livello della rete: codificano il dato geografico di base, trasponendolo e 'impressionandolo' su un piano figurato in scala e secondo un sistema di coordinate. In sostanza, realizzano la prima mappa, la prima rappresentazione del territorio. È a partire da questo livello che le maglie della rete si espandono e la creazione dei contenuti si apre e diventa *open*, lasciando spazio ai nuovi attori della geografia democratizzata contemporanea. Gli ultimi vertici sono rappresentati dagli *users*, i destinatari dell'informazione geografica, i fruitori delle mappe. Da semplici consumatori passivi hanno ormai acquisito autonomia operativa, diventando, più o meno consapevolmente, fornitori e produttori di conoscenza e di contenuti geografici.

4.1 Mappe collaborative e partecipate: per un social mapping dell'Esquilino

L'uso delle mappe si è affermato anche nei domini della comunicazione sociale, della costruzione di percorsi collettivi, associativi e di rappresentazione condivisa di particolari segmenti della realtà sociale, come i quartieri e i luoghi interni dimenticati, degradati o valorizzati, o ancora le aree naturali, mete e itinerari di viaggio, zone da 'scoprire' e luoghi di interesse da consigliare. Tali contesti mettono al centro della propria azione, e delle proprie narrazioni, l'utente che diventa attore e protagonista nella costruzione della mappa: *collaborazione*, *partecipazione*, *condivisione* divengono le nuove parole chiave per il rilancio di strategie comunicative finalizzate a diffondere 'altri' significati dei luoghi, veicolati dalle esperienze, dai vissuti e dalle narrazioni dei suoi *users*.

Con l'espressione *collaborative mapping* si è inteso sostanziare questo approccio rappresentativo partecipato, coinvolgendo attori, azioni e finalità che adottano strumenti di cartografia digitale. Esaltando il fattore collaborativo, l'espressione sembra aggirare l'imperativo dell'eterodirezione dei contenuti da parte del suo ideatore, sottraendosi dalla scomoda evidenza del controllo centralizzato delle sue funzioni e dei suoi scopi. Nella sostanza, infatti, all'utente finale si riserva uno spazio ristretto di agibilità operativa sulla mappa, pur arruolandolo come fonte primaria del dato specifico, come colui che fornisce l'informazione, creandola attraverso le proprie pratiche, i propri percorsi e i propri gradimenti. Nel nuovo spazio cartografico, dunque, l'agire sociale diviene contenuto, informazione messa a valore, che si rappresenta in tempistiche e modalità pianificate secondo un preciso organigramma gerarchizzato e una pianificata strategia comunicativa.

Le realizzazioni di mappe collaborative sono ormai innumerevoli. Il suo uso va dalla 'tradizionale' produzione cartografica (*Google Earth e Maps, OpenStreetMaps, Wikimapia*, ecc.) fino alla ricerca scientifica applicata, passando per il marketing, la logistica, la pianificazione urbana e l'implementazione dei servizi (reti di approvvigionamento, mobilità e sicurezza urbana). *Google Earth* e *Google Maps* hanno aperto le porte del mapping al grande pubblico. Predisponendo una base cartografica navigabile e integrabile (attraverso un dettagliato piano di segnalazione e verifica), hanno permesso agli utenti di caricare contenuti rilevati tramite GPS o disegnati tramite proprie conoscenze (purché dimostrabili e supportate da solide fonti). Una libertà operativa che si limita alla segnalazione di nuove informazioni geografiche su un sistema solo formalmente aperto, ma nella pratica presidiato, vigilato e governato: è lo staff di Google che autorizza la condivisione con la comunità di utilizzatori, dopo un'accurata validazione tecnica (Borruso 2010).

In diretta concorrenza, ma in versione aperta e libera, nasce nel 2005 *OpenStreetMaps* (OSM), un'infrastruttura digitale gratuita sviluppata da comunità di collaboratori dispersi nel mondo. Condividendo il principio dell'*open source*, lascia ampie libertà di utilizzo, implementazione e scambio delle informazioni geografiche. Come segnala Borruso «una caratteristica interessante del progetto OSM è che spesso risultano coperte aree ove non è presente una cartografia digitale o web, magari non realizzata dai privati in quanto non economicamente conveniente. Aggiornamenti di aree 'calde' come quelle di guerra o di scontri geopolitici (es. Iraq, Palestina) sono realizzate molto spesso dagli utenti a scopi umanitari, quali il servizio di navigazione per mezzi di soccorso» (*Ivi:* 247).

OSM rappresenta oggi la base cartografica principale delle applicazioni sviluppate da comunità e utenti per soddisfare molteplici servizi. Sono numerosi gli ambiti in cui aziende e organizzazioni, associazioni e gruppi di interesse, si avvalgono di metodi collaborativi nella creazione di contenuti geografici digitali. Ne sono un evidente esempio le tante piattaforme dell'industria dello svago, del tempo libero e del turismo: osservando una mappa è possibile trovare alloggi disponibili in città (*Booking, Airbnb, ecc.*), assecondare i piaceri del palato (*Tripadvisor, The Fork, 2spaghi, ecc.*), visitare luoghi e viaggiare (*Wikitravel, MyTourbook, Gogobot, ecc.*).

Anche nella ricerca scientifica l'utilizzo del *collaborative mapping* si sta proponendo come una valida tecnica di rilevazione, apprendimento e monitoraggio delle informazioni spaziali sensibili e sfuggevoli allo sguardo della geografia tradizionale. Per citare alcuni esempi, la sua applicazione ha investito la ricerca sulle modalità di uso del suolo (Bartoletti – Musarò 2012), sull'organizzazione dello spazio urbano (Di Somma – *et al.* 2015, Belluso – *et al.* 2013), sulla pianificazione dei servizi sanitari (Kathirvel – *et al.* 2012), con l'obiettivo di «proporre delle sperimentazioni cartografiche attraverso metodi e sistemi alternativi lontani da logiche commerciali e prossimi alle nuove forme di rappresentazione dello spazio, seguendo propri criteri di spazialità, temporalità e direzione creativa» (Di Somma – *et al.* 2015). La costruzione di mappe per lo studio di un territorio

può rappresentare uno strumento analitico innovativo, impiegato in modo critico e contestualizzato, per rilevare la complessità sociale dell'oggetto di studio, dei saperi in esso inscritti e delle razionalità specifiche di cui si dotano. Le mappe possono dunque costituirsi come *esercizio collettivo*, e 'dal basso', di presa di parola e di *empowerment* dei singoli e dei gruppi e contribuire al riconoscimento di significati e di immaginari messi in ombra e rimossi (Bartoletti – Musarò 2012).

Il tentativo di realizzare un *social mapping* dell'Esquilino allude alla realizzazione di un percorso partecipato di riflessività e significazione del rione, nel quale attori sociali e ricercatori elaborano e scambiano informazioni sui luoghi, al fine impressionare visioni, esperienze ed emozioni della realtà quotidiana vissuta, plurale per definizione. In tal senso, il social mapping si configura come una tecnica di ricerca mirata alla produzione di prospetti cartografici partecipativi dotati di senso, realizzati a partire dall'idea di spazio interpretato, vissuto e condiviso (Turner 2006 e 2009, Rosas – Kane 2012). Presuppone dunque un superamento dalla logica della programmazione socio-territoriale, che si dimostra insufficiente per risolvere il problema della definizione e della mobilitazione degli *stakeholder* e della più problematica individuazione delle strategie e azioni finalizzate all'*empowerment* dei soggetti e dei gruppi sociali marginali. È il problema della *langue* e della *parole;* essere capaci, infatti, di prendere parola nello spazio pubblico, avere *voice,* costituisce uno dei problemi politici ineludibili. Una questione che, finora, è stata affrontata con il riconoscimento della pluralità di sguardi e che allude all'ibridazione dei punti di vista e delle narrazioni. Un paradigma interculturale (Baroni 2013) che mette a fuoco i processi di dispersione e di frammentazione semiotica che, nelle mappature dei luoghi, rimanda alla costruzione e alla condivisione di immagini che rappresenterebbero l'esito di un *patchwork* di narrazioni e di vissuti sulla pluralità dei processi di domesticazione e significazione dei luoghi: una mappa dei racconti di una enciclopedia infinita dei luoghi, per parafrasare *Jorge Louis Borges* (*La biblioteca di Babele 1941*).

L'azione del mappare (*mapping*) funge da medium nell'interazione di campo e pone i soggetti coinvolti sul medesimo piano di osservazione dei fenomeni (la proiezione cartografica del rione) e di condivisione degli interessi conoscitivi. L'utilizzo di una *carta* di base, infatti, offre una 'vista' mirata sullo spazio, che astrae, tramite la raffigurazione, i caratteri e la strutturazione di quella porzione di territorio sulla quale si concentra la narrazione. Offre dunque una visione del campo ad ampia scala, che situa l'esperienza e territorializza l'azione sociale riconducendola ad una geografia puntuale. Gli stessi elementi spaziali raffigurati detengono uno straordinario potere evocativo: ripercorrere il territorio attraverso uno strumento di proiezione diretta, agevola la riflessività ed evoca ricordi, emozioni e impressioni derivanti dall'esperienza.

Il *social mapping* realizzato all'Esquilino, un territorio già molto indagato (Scarpelli 2009, Cingolani 2018, Banini 2019, Farro 2019), è stato inteso come strategia di conoscenza, come problematizzazione di elementi cartografici (Mazzoli – Antonioni 2012) operata a partire dall'osservazione e dall'interlocuzione con diversi abitanti del rione, passeggiando insieme, segnalando visioni

ed evidenziando elementi di discontinuità, criticità e, soprattutto, frizioni. Proprio l'elemento della *frizionalità* ha rappresentato il passaggio dall'esplorazione cartografica alla partecipazione nella significazione dei luoghi, partendo dai percorsi e dalle interazioni nei contesti di vita quotidiana. Osservare le mappe, discuterle, riscriverle da punti di vista incarnati e situati, diviene occasione di riflessività sulle pratiche e sulle esperienze (Jedlowski 2013) e, persino, di rottura di ordini interpretativi e di regimi di significazione. *Il social mapping* ha costituito una tecnica, e un espediente, per accedere alle categorie interpretative che presiedono l'idea di spazio vissuto e le pratiche spaziali agite. Concepire e disegnare mappe costituisce anche un'occasione, e un mezzo, per realizzare e condurre l'interazione di campo, per coinvolgere gli attori intercettando interessi, focalizzando l'osservazione e sollecitando la riflessione comune e condivisa. Situare l'esperienza e spazializzare l'azione implica raffigurare gli elementi significativi di una geografia del quotidiano: facilita la riflessività, elicita emozioni, evoca memorie e comunica tratti, segni e forme che spesso sfuggono, perché deboli, evanescenti ed effimeri.

5. Costruzioni delle identità esquiline. Rappresentazioni e narrazioni del luogo Esquilino

Il terreno dell'identità si presenta impervio e scivoloso, specie se si ha a che fare con la sua definizione teorica e la sua validazione empirica. Parlando di Esquilino, però, il tema dell'identità ricorre in modo talmente sistematico dalle parole di ciascun narratore, sia esso abitante, passante o semplice lettore dei fatti del rione, che non si può non rilevarne e comprenderne il peso specifico e i suoi risvolti in termini di condizionamento delle dinamiche relazionali, esperienziali ed emotive. Rispetto alle *identità* tout court, la cui radice ontologica rimanda all'*identico*, come presa di distanza dal *diverso* da cui intende distinguersi (Profeti 2010, Banini 2011), il riferimento alle *identità territoriali* appare meno ostico nella sua trattazione e interpretazione: riferendosi al legame tra una collettività e un territorio dato e definito a priori (da confini amministrativi, da elementi e limitazioni spaziali o dalla percezione della sua popolazione), nelle identità territoriali è racchiusa la memoria, l'esperienza, l'appartenenza e i vissuti che nella loro pluralità generano rappresentazioni complesse, connesse e mediate dell'esistenza stessa del luogo (forma e sostanza).

L'identità *del* luogo Esquilino confligge con le sue molteplici identità *di* luogo. Nella rappresentazione collettiva del rione, frutto di mediazioni, costrizioni e imposizioni semantiche e interpretative, si circoscrive e si condiziona lo spazio percettivo degli attori sociali. Una sorta di dispositivo narrativo in cui è insito un potere escludente e selettivo che delimita il campo dell'azione sociale e condiziona le strutture cognitive dei soggetti: in altro senso, l'identità di luogo assolve alla funzione di preservare il senso del sé di fronte ai mutamenti ambientali, limitando le coscienze individuali entro dimensioni di senso più ristrette, protette e sicure.

L'identità dell'Esquilino si riflette entro la fluidità e la mobilità dei suoi processi strutturali: è dunque plurale e sfaccettata, mutevole e porosa. *Esquilino* evoca uno spaccato della città di Roma, un luogo connotato da caratteristiche fisiche, sociali e simboliche che acquisiscono senso a seconda dell'uditore e del momento in cui il suo nome viene pronunciato. Potrebbe sembrare superfluo, ma *Esquilino* oggi trasmette all'uditore qualcosa di diverso da ieri, un significato che muta soprattutto in base all'esperienza che si è maturata dentro e fuori il rione. Nella sua cornice narrativa sono inscritte alcune caratteristiche che è difficile riscontrare nell'ordinarietà dei suoi processi interni. Si tratta di concetti di facile presa comunicativa, trasposti su un piano del discorso generale e svuotati del loro senso concreto e tangibile, divulgati a mezzo stampa, tv e social con il preciso intento di sostanziare un immaginario. La forte esposizione mediatica che caratterizza le società contemporanee, fa sì che l'immaginario Esquilino arrivi ben oltre il suo terreno calpestabile, figurando come una rappresentazione stilizzata di un luogo, animato da particolari processi e attori e dotato di una propria identità che si dà per scontata entro i canoni del discorso pubblico e mediatico. È in tal senso che un evento o un accadimento, se riconducibile all'Esquilino, acquisisce immediatamente senso e forma e, sempre implicitamente, finisce per essere spiegato tramite i pittorici fattori ambientali e contestuali. È sufficiente navigare nel mare di notizie di cronaca degli ultimi anni per capire come al verificarsi di un singolo episodio sul territorio si ricorra subito, nel bene e nel male, a spiegazioni che attengono alle sue 'ascritte' caratterizzazioni. Ci riferiamo in modo lampante alle narrazioni sul *degrado* e l'*insicurezza sociale*, effetto e causa dell'*immigrazione*, declinata a vario modo nei discorsi sulla *multiculturalità* e l'*intercultura*.

L'identità dell'Esquilino si esplica in un terreno di forti contese, dove diversi attori dotati di riconoscimento sociale e poteri d'influenza comunicativa si battono a colpi di significazioni e rinnovate attribuzioni di senso. Sussiste però una gerarchia del potere di influenza mediatica e comunicativa, all'interno della quale si eleggono narrazioni e *voice* egemoni che riescono, grazie all'ampiezza dei canali e la performatività del linguaggio, ad imporsi su una vasta platea di attori sociali. In questo terreno di contesa entrano in gioco forze politiche ed economiche, organizzazioni e gruppi di interesse, associazioni, gruppi di cittadini e persino i singoli abitanti o autoeletti 'opinionisti' che possono contare sulle vetrine dei social network per esprimere pareri e giudizi, additare e colpevolizzare. Salvo rare eccezioni, il capitale espressivo e simbolico di cui si dotano questi attori regola l'intensità della voce e l'incisività del messaggio, esplicando un'estesa gerarchia narrativa che nutre un rapporto ambiguo con il territorio e la materialità del suo quotidiano. Le voci degli abitanti, infatti, passano in sordina di fronte al grido dei giganti della stampa cittadina e nazionale, evidenziando una proporzionalità inversa tra la performatività argomentativa e il radicamento all'interno delle dinamiche sostanziali della vita locale.

Non è possibile rintracciare dunque una e sola identità dell'Esquilino, perché per definizione e connotazione è multipla e mutevole. È possibile tuttavia rico-

struire l'immaginario diffuso attraverso la molteplicità di voci che lo avvalorano e lo contrastano, adottando o ribaltando il peso dei suoi concetti chiave. La sua eterogenea composizione sociale rappresenta il fattore esplicativo di maggior ricorso: lungo un asse dialettico che va dalla *multiculturalità sgradita* al *meticciamento valorizzato* si evincono posizioni, visioni e rappresentazioni differenti. Avvalorata dal ricorso alle categorie del degrado, dell'insicurezza sociale, dell'incuria e del crimine emerge, da una parte, la figura dello straniero indesiderabile, cittadino improprio ed elemento di disturbo per una popolazione che invece esprime i 'valori puri' della 'tradizione'. In un'asse della *tolleranza* ascendente si collocano posizioni intermedie, vocate all'ordine e al rispetto delle regole come vettori di un'integrazione possibile a patto che… (specchio della retorica del *non sono razzista ma*…). La *differenza* che diventa *valore*, invece, sostiene un nucleo argomentativo di segno opposto, votato all'inclusione sociale, alla solidarietà e allo scambio. Applicazioni e risvolti di tali categorie saranno discussi nei saggi di Grazioli (§ II. Cap. 3.) e di Carbone (§ II. Cap. 8.); in questa sede, però, è necessario evidenziare il peso di tali costrutti sulla definizione delle singole identità territoriali, sulla capacità di circoscrivere, limitare, organizzare l'agire sociale nello spazio all'interno della percezione stessa del luogo.

Tali retoriche agiscono, infatti, un potere selettivo e disciplinante sui gruppi sociali che le subiscono e che vengono imputati ad arte come cause, o indifferentemente come conseguenze, di una stereotipata *urgenza* sociale. Inibire comportamenti, limitare gli accessi, condizionare tempi e pratiche diventano dunque dispositivi di governo di una quotidianità che si fa problema o risorsa a seconda del momento. Il piano della narrazione collettiva, che pretende di farsi identità dell'Esquilino, avanza infatti richieste di intervento e di policy che, dalla *sicurezza* alla *valorizzazione*, circoscrivono il piano dell'azione sociale, imponendo controllo e sorveglianza da una parte, investimenti e speculazione dall'altra. Intervenendo sull'ambiente urbano, tali dispositivi innegabilmente influenzano la struttura cognitiva dei soggetti e dei gruppi sociali e la propria percezione del luogo. Condizionando il senso di appartenenza, inibendo la partecipazione e limitando l'inclusione sociale, le identità esquiline diventano sempre più fugaci e fluide, identificandosi sempre meno con un luogo che, a vario titolo, diventa inospitale.

Individui e gruppi sociali, però, sviluppano con il luogo legami di diversa natura e mutevole intensità, che assumono un rilievo nei processi di costruzione biografica. L'attaccamento al luogo costituisce una dimensione importante poiché intrattiene relazioni significative con tutti gli altri fattori che contribuiscono dinamicamente alla continua ridefinizione del senso di appartenenza, ai processi di identificazione e riconoscimento con l'altro e ai processi di diversificazione e distanziamento dall'altro. Nel contesto contemporaneo, caratterizzato da forti spinte all'individualizzazione, alla fluidità relazione e alla mobilità territoriale, deterritorializzazione e transnazionalizzazione giocano un ruolo chiave nella definizione dei processi identitari; il legame fra identità e luogo, infatti, passa attraverso il personale senso di attaccamento al luogo stesso.

Le narrazioni del rione Esquilino si differenziano nella molteplicità dei suoi

protagonisti, attori e abitanti che vivono il luogo e lo attraversano contribuendo con le proprie pratiche a dinamizzare la scena sociale locale. Frequentare quotidianamente una zona per lavoro, transitarci più volte al giorno tra i vari spostamenti urbani, intrattenervi relazioni o abitarci, assolvendo ciascuna delle funzioni necessarie al benessere proprio e della propria famiglia, implica l'adozione di codici percettivi, di riferimenti esistenziali e di associazioni emotive in grado di evocare una particolare idea del luogo. È proprio l'esperienza degli individui che, nella soggettività del proprio vissuto e nella generalizzazione dei singolari usi dello spazio, contribuisce ad attribuire significati e senso al luogo stesso. L'Esquilino rappresenta dunque un ambito di significazione mutevole, in cui la pluralità delle esistenze determina una mescolanza ed una ibridazione continua di pratiche, valori, significati.

Con l'avvento della globalizzazione e il declino del mito della cultura nazionale, si è assistito a mutamenti demografici, politici ed economici che hanno permeato i territori modificandone gli assetti strutturali e gli equilibri tradizionali: l'unità e l'uniformità locale tipica della prima fase della modernità capitalista si è progressivamente disgregata sotto la spinta dei flussi plurali e compositi di capitali, merci e individui. Le nuove composizioni sociali, i nuovi assetti relazionali e i nuovi bisogni hanno favorito l'emergere di nuove domande di città (Amendola 2010), formulate sulla base di esigenze, visioni e immaginari discordanti del vivere sociale. Questo decentramento fisico e simbolico della definizione culturale – del senso di appartenenza, di condivisione e di rivendicazione – è stato favorito e sostenuto dalla pluralizzazione e l'ibridazione delle pratiche, dei gusti, dei valori tipica delle società globalizzate. L'accesso all'informazione di massa e la produzione condivisa dei contenuti mediatici ha inoltre contribuito a dare risonanza alle singole voci, innescando una spirale di influenze e condizionamenti continui di idee, rappresentazioni e visioni dell'esistente.

In questa nube inafferrabile di senso, però, non tutte le pratiche e le rappresentazioni riescono a proporsi nello spazio sociale con la stessa intensità. Ciascun attore, nel suo piccolo, contribuisce a diffondere un immaginario particolareggiato del luogo Esquilino, ma ci sono narrazioni che più di altre riescono a permeare il senso comune, affermandosi come rappresentazioni dominanti, riconosciute e autorevoli. Tali discorsi possono vantare una legittimità maggiore per via del fatto che provengono da fonti accreditate – come giornali, organi stampa amministrativi, gruppi di esperti, cinematografi e letterati – e dunque ritenute affidabili e legittime. Il potere espressivo di cui si dotano, dunque, valica la sfera materiale dei vissuti per offrire una rappresentazione particolareggiata, apparentemente distaccata e disinteressata, che tenta di imporsi come visione oggettiva, reale ed univoca.

Quello dell'informazione sull'Esquilino si configura come un terreno di accese contese espressive, in cui vecchi e nuovi attori della comunicazione si sfidano a colpi di interpretazioni, divulgazioni ed enfatizzazioni mediatiche sui fatti del rione. La stratificazione delle fonti e la netta gerarchizzazione del potere espressivo definiscono i confini di un ambito di significazione dal quale si dif-

fondono verso l'esterno discorsi caratterizzanti la vita sociale del rione in grado di influenzare le pratiche e i codici di condotta della vita quotidiana. Le narrazioni, in altro senso, assolvono alla funzione di orientare le aspettative, caratterizzare l'immaginario e condizionare, parallelamente, le abitudini e le dinamiche della vita sociale locale. Le voci dotate di maggiore autorevolezza e affidabilità esprimono con maggiore intensità questo potere condizionante, esercitando una propria egemonia sociale e culturale sui processi quotidiani, valida al punto da sostenere e legittimare qualsiasi tipo di intervento di riorganizzazione, controllo e disciplinamento della vita sociale nel territorio. In tal senso, l'attenzione mediatica rappresenta un vettore di intervento strutturale nei territori, agito da gruppi di interesse politico-economici al fine di imporsi – con retoriche e pratiche – sul territorio. Gli interventi che ne susseguono possono avere un grado variabile di impatto sulla vita locale, ma in ogni caso non lasciano indifferenti le identità degli attori e la loro percezione del luogo: nuovi codici interpretativi e nuove impostazioni posturali, infatti, condizionano le relazioni personali e collettive che legano gli attori al loro spazio vitale.

Gli abitanti del rione non possono essere considerate entità indifferenti o, neppure dal punto di vista analitico, meri esecutori di un ordine sociale sovradeterminato. Anzi, l'Esquilino vive un acceso dinamismo sociale, in cui il protagonismo e la partecipazione dei suoi attori contribuisce a diffondere valori, prassi e immaginari fortemente inclusivi e 'rispettosi' dell'eterogeneità sociale e culturale che caratterizza il luogo stesso. La produzione discorsiva e narrativa sul rione, dunque, si esplica entro molteplici piani linguistici e interpretativi, nei quali al soggetto ultimo si riserva lo spazio individuale di riflessività, di autodeterminazione, di adesione ai codici comuni, di formulazione del pensiero e di elaborazione del discorso. L'esercizio della propria *voice*, seppur limitato entro i confini dell'espressività e della legittimazione sociale, può svolgersi entro i molteplici campi della vita sociale del rione, collettivamente o individualmente determinati, che si affermano tanto sul terreno della vita materiale e reale, quanto in quello virtuale e della comunicazione digitale.

5.1 Piattaforme

Quartiere etnico per eccellenza, l'Esquilino si sviluppa intorno alla Stazione Termini e a Piazza Vittorio. Del periodo umbertino di fine '800 il quartiere conserva l'architettura elegante e un po'austera, unico esempio a Roma, anche se oggi con le sue botteghe etniche e il mercato Esquilino somiglia ad una Chinatown in versione romana. Gli amanti dell'arte avranno l'imbarazzo della scelta tra la Basilica di Santa Maria Maggiore, la chiesa di San Pietro in Vincoli, il Museo Nazionale Romano e, sul Colle Oppio, la Domus Aurea. Turismo Roma, Sito Turistico Ufficiale Roma Capitale

Informandosi sul suo prossimo soggiorno a Roma, il viaggiatore alla ricerca di nuove avventure si imbatterà in una narrativa dell'Esquilino piuttosto com-

posita e a tratti contrastante. Basterà digitare il nome del rione sul motore di ricerca google per apprendere che, tra spiacevoli episodi di cronaca e un ricco fermento associativo, potrà assaporare il gusto del diverso, conoscere l'alterità ed esperire un'atipica commistione di etnicità transnazionale, moderna architettura nostrana, dettagli classicheggianti e riferimenti spirituali e religiosi. Una sintesi, insomma, tra i canoni della contemporaneità globalizzata, gli elementi evocativi di una località tradizionale e i richiami autenticati dell'*eternità* della città di Roma: all'Esquilino si intrecciano il presente e il futuro, dispiegandosi nelle trame dei suoi ambienti passati.

Lo stesso viaggiatore, ignaro della realtà, si affiderà al racconto e alle recensioni di chi, prima di lui, si è imbattuto nella medesima ricerca. In un'epoca in cui accreditarsi tramite feedback sulle piattaforme dell'industria dello svago, del tempo libero e del turismo è un requisito essenziale per la sopravvivenza e l'esistenza commerciale, gli attori economici riservano la propria visibilità entro le vetrine virtuali di interazione con l'utente. In tal senso, piattaforme come Airbnb e Booking vengono elette a riferimenti primari nella ricerca di un alloggio, rimpiazzando tramite il planning fai da te la tradizionale assistenza dei grandi operatori turistici. Sulle piattaforme si incontrano, in uno scambio apparentemente armonico, promotori e operatori con utenti e fruitori: le perspicaci doti commerciali dell'uno intercettano i gusti e il piacere dell'altro in uno scambio che, se proficuamente impostato, può decretare successi e tendenze, oppure fallimenti. *Raccontare l'esperienza* diventa il vettore fiduciario che produce attrazione, interesse, gradimento: il mezzo che tiene viva la catena del valore dell'economia delle piattaforme.

> *Un'atmosfera di vecchio stampo è l'unico modo per descrivere il quartiere Esquilino, che è orgoglioso di essere una delle più vecchie aree di Roma per la sua posizione chiave su uno dei famosi sette colli della città. Da antico quartiere alla moderna incarnazione di cuore multiculturale della città, all'Esquilino c'è sempre qualcosa che bolle in pentola: commercianti poliglotti discutono con gli artisti di strada mentre i bambini giocano a palla in strada. Guardati intorno: quest'area non assomiglia al centro storico. Architettura liberty, grandi piazze e lunghi viali si mescolano ad archi arcaici, vicoletti segreti e bellissime chiese come Santa Maria Maggiore.*
> (Tripadvisor – Esquilino)

Tra coloro che hanno visitato il rione negli anni sotto la guida di Tripadvisor, emergono racconti ed esperienze dai toni diversi che si presentano al lettore-ricercatore di nuove avventure come un accumulo di opinioni e pareri che costituiscono un immaginario del rione in grado di attrarre ed espellere, incuriosire e allontanare. Tali narrazioni orientano il viaggiatore nelle scelte (di alloggio, di degustazione, di frequentazione), forti di un riconoscimento che, essendo apparentemente non veicolato dagli operatori economici direttamente interessati, imprime massima fiducia e attendibilità.

Nell'agosto 2015, *etzi00*, nickname di un viaggiatore originario di Atene, lascia il primo feedback sulla pagina *Rione dell'Esquilino* di Tripadvisor. Sostiene che il quartiere sia la "scelta migliore per un soggiorno a Roma", dove trovare "piccoli alberghi onesti" e "un sacco di posti per mangiare cibo reale". Un anno dopo, nel giugno 2016, un turista norvegese di nome *einarse* elegge l'Esquilino a "Vera Roma", evidenziando che da qui si accede agevolmente al centro cittadino e ad ogni luogo visitabile della città. L'anno successivo è la volta di *Neil K* e dei suoi amici che restano affascinati dall'esplorazione del quartiere, dove, oltre a visitare "numerosi pub, bar e ristoranti", hanno potuto apprezzare "piazze meravigliose e interessante architettura". L'australiano *Dimitris L,* con la sua compagna di viaggio e di vita, ha particolarmente apprezzato le passeggiate e le vetrine del rione, "che è decisamente più economico del vero shopping!". Per *Alexandra-Iulia D*, invece, l'Esquilino è il giusto "posto per rilassarsi" dopo la lunga e stancante visita delle basiliche limitrofe. Se per *JnVSydney* l'Esquilino è una "zona eclettica" e divertente, per *bloomar* diventa "una zona multidimensionale di Roma" che ti offre "l'opportunità di capire questa città tutto in uno": esalta la ricchezza di alcune aree, l'etnicità del rione, l'arte del vicino Pigneto, la vita universitaria dell'adiacente San Lorenzo e il fascino dell'antichità sparso ovunque. *Alessio C* lo trova invece un quartiere caotico, dove converge un eccessivo afflusso di persone e dove anche le poche bellezze presenti – a suo avviso – sono immerse nel caos incontrastato. *MicheleLecce* è più diretto: l'Esquilino è una "zona da evitare" dove c'è "poco da vedere" ed è "ormai invasa da extracomunitari e prostitute". Della "bellezza che fu", secondo *Bat999*, ormai "rimane solo il ricordo": "Tra Stazione Termini, Piazza Vittorio e zone limitrofe si evidenzia bene il degrado, la sporcizia e la pericolosità di questa zona della capitale". *Newmarylyn* è dello stesso avviso: "Roma non scherza come degrado ma l'Esquilino supera ogni limite... gente che bivacca in strada, drogati, sbandati, prostitute, c'è da aver paura ad andare in giro la sera, ma anche di giorno". Della medesima opinione sono *Andrea L*, che trova il rione "assolutamente decadente", *romano p.* che vede solo "molto cemento e poco verde", e *giorgio m.* che, nello sconsigliare vivamente la frequentazione, offre una sconcertante fotografia del suo degrado: "Sporcizia, topi, personaggi di ogni nazione e religione accampati per strada con addirittura materassi, reti, cartoni e come se non bastasse spaccio e prostituzione anche diurna fuori e dentro gli appartamenti. Facile trovare persone defecare ed urinare in strada, drogarsi e alcolizzarsi. Negozi spesso rappresentano punti chiave della delinquenza internazionale, non solo cinese ma anche nigeriana, senegalese, indiana, bengalese ecc. Se non volete morire avvelenati non comprate nel mercato. Evitate oltre che il quartiere anche i Giardini di Piazza Vittorio sono Pericolosissimi". Sono contrari a queste narrazioni *arborist95,* che ritrova, nonostante le "mille contraddizioni", "un grande

> fascino" nella sua multiculturalità e nella sua storia, nonché nell'attivismo dei suoi cittadini ("Si sta risollevando da anni di incuria anche grazie alle mille iniziative e al lavoro dei suoi abitanti"), e *Silvana L* che lo ritiene un luogo "da apprezzare" perché "è senz'altro uno dei rioni più belli di Roma. Palazzi maestosi che in genere nascondono al loro interno cortili che parlano di storia e di un passato che ci fa orgogliosi, strade larghe e alberate, la piazza più grande della città che conserva il disegno voluto dai Savoia, oggi il quartiere più multietnico della città che vuol dire essere la casa di tante culture diverse che riescono pienamente a convivere arricchendosi l'una con l'altro"[5].

In 5 anni di post e recensioni su Tripadvisor si tratteggia un'immagine piuttosto chiara del rione, anche se variamente apprezzata dai suoi visitatori. Il lettore-ricercatore di avventure potrà misurare, attraverso le proprie preferenze e sensibilità, la propria attitudine ad esperire l'offerta turistica e commerciale del rione, conoscendo a priori alcune specificità e problematicità del luogo. Apprenderà, insomma, una narrazione plurale e frammentata, che si connota sulla base di posizioni e orientamenti, del tutto personali, verso i fenomeni caratterizzanti la vita sociale. Avrà ben chiaro che si imbatterà in una zona molto eterogenea sotto il profilo sociale – e che tale eterogeneità determina contemporaneamente apprezzamento e valorizzazione, disgusto e condanna – con una vasta e diversificata offerta turistica e commerciale e con un patrimonio storico-architettonico di pregio e di interesse.

Tali narrazioni possono essere ricondotte entro la sfera di un'informazione veicolata a fini commerciali, consumistici e turistici, definita in confini di senso in cui i messaggi sono veicolati, elaborati e selezionati per pubblicizzare e valorizzare luoghi e siti. Pur non dubitando infatti della genuinità e la spontaneità dei contributi degli utenti – anche se in molti casi sono gli stessi agenti economici a proporsi come fruitori e a rilasciare enfatiche recensioni –, la cornice narrativa delle piattaforme connota e influenza il messaggio stesso, vincolandolo alla descrizione non disinteressata del luogo: lo stesso utente, nel dettagliare un commento pubblico in un definito spazio di visibilità (le piattaforme, appunto, come *vetrine virtuali*) sarà più o meno consapevole di veicolare informazioni finalizzate alla promozione e alla valorizzazione del sito o dell'attrattiva in oggetto. Saprà anche bene, al contrario, che inserendo valutazioni e commenti negativi avrà la possibilità di incidere sull'insuccesso dello stesso.

Tali messaggi, dunque, si indirizzano ad un destinatario ben preciso: l'utente, il fruitore, il turista, il consumatore. L'idea di luogo veicolata mira ad offrire un'accattivante, o al contrario ripudiante, immagine del luogo stesso, con il solo intento di attrarre o allontanare curiosi viaggiatori, alla ricerca di esperienze soddisfacenti per il proprio palato, il proprio comfort, i propri svaghi

[5] La nota è stata elaborata dall'analisi delle 31 recensioni presenti nella pagina *Rione dell'Esquilino* del sito web Tripadvisor (ultima visualizzazione 25/05/2020).

e desideri. È in tal senso che il luogo si configura come una merce offerta sul mercato dell'esperienza, un bene di consumo promosso attraverso immaginari e narrazioni non disinteressate che enfatizzano dotazioni e connotazioni al fine di garantire il benessere, seppur transitorio e fugace, dell'individuo utilizzatore e consumatore del luogo stesso.

5.2 Testate

La stampa si è occupata frequentemente di Esquilino sin dai tempi dell'edificazione del rione. I suoi spazi, le sue opere e le sue dinamiche hanno suscitato nei decenni particolare interesse, probabilmente a causa del caratteristico dinamismo che ha sempre proiettato il rione un passo in avanti rispetto al resto della città. La prossimità alla Stazione Termini, infatti, ha connotato da subito l'Esquilino come luogo in movimento, zona di passaggio e di transizione verso spazi altri della città e scenari futuri di mutamento sociale. Le narrazioni mediatiche hanno da sempre problematizzato la realtà sociale del rione, concentrandosi su elementi e fenomeni che nel loro manifestarsi hanno rappresentato un'innovazione, un'originalità, l'ignoto e, dunque, spesso il temuto e il temibile.

È attraverso una ricostruzione della cronaca locale che emergono i punti di vista, differenti seppur a tratti convergenti, della stampa rispetto al rione. Un tale assunto colloca immediatamente la narrazione entro un registro linguistico e semantico ben definito: quello della cronaca, del racconto nero e macabro di un'eccezionalità che, per traslazione implicita, diventa ordinaria.

Il sistema dell'informazione giornalistica è mutato profondamente nell'epoca del web. La vecchia stampa ha traslato il proprio dominio di diffusione dalla strada alla rete, modificando il proprio linguaggio, il proprio metodo e i propri tempi di comunicazione. L'informazione mediatica infatti si configura sempre più come una trasmissione di contenuti veloce e dinamica, operativa 24h, fruibile in modo immediato, sintetica e apparentemente esaustiva, enfatica tanto da accattivare entro il limite dei 280 caratteri di *twitteriano* insegnamento. Il titolo ha consacrato la propria funzione di primario vettore di trasmissione del contenuto, caratterizzando in modo esemplificativo l'essenza della contemporanea comunicazione di massa. Ma c'è dell'altro! La Rete ha aperto nuovi spazi di informazione accessibili a nuovi e atipici attori della comunicazione. Parallelamente alla proliferazione di testate giornalistiche e divulgative di piccole e medie dimensioni, si assiste alla moltiplicazione dei piani della comunicazione che attraverso siti, blog, pagine web e social network inaugurano quotidianamente nuovi campi e nuove vetrine di interazione e condivisione. Nelle maglie e gli interscambi della Network Society, insomma, l'informazione si frammenta e si specializza, settorializzandosi entro definiti domini di senso e di espressione intorno ai quali si organizzano, nelle cosiddette *community*, gruppi di utenti accomunati dai medesimi (o simili) interessi, punti di vista e visioni. All'interno di una community ciascuna *voice* può vantare una propria autorevolezza che si costruisce e si afferma nel tempo attraverso la logica

di accreditamento tipica della cultura *social*: feedback, commenti e Like sanciscono il trionfo del messaggio, e del suo divulgatore, all'interno di ambiti narrativi sempre più parcellizzati.

Intorno al terreno reale del rione Esquilino si erige, nell'etere, un terreno virtuale di comunicazione particolarmente dinamico e partecipato, dove si confrontano e scontrano numerosi e differenziati attori. In questo spazio di contesa, alle testate 'tradizionali' si affiancano i siti di informazione di associazioni e organizzazioni locali, le pagine di comitati di cittadini e gruppi di interesse che si costituiscono, spesso, intorno a tematiche e fenomeni puntuali e specifici. Al centro del dibattito si pongono le questioni problematiche legate alla vita quotidiana del rione, alle trasformazioni in corso, ai bisogni espressi da cittadini e gruppi sociali e alle molteplici e differenziate domande di città.

L'ex sala Apollo rifugio per immigrati. Storia di degrado e sprechi all'Esquilino
Il declino dell'ex cinema, acquistato dal Comune nel 2001 per impedirne la trasformazione in un bingo. Da almeno due settimane, un gruppo di giovani nordafricani ci passava la notte.
(Viviani L., La Repubblica, 19 dicembre 2011)

Esquilino, residenti in rivolta: «Questa ormai è la terra di nessuno»
I segni del degrado e dei bivacchi sono sotto gli occhi di tutti. Eppure nessuno sembra accorgersene. Guardate queste immagini. Siamo all'Esquilino, nel pieno centro della città, a due passi dalla stazione Termini e dalla basilica di Santa Maria Maggiore. Non estrema periferia. Ma uno dei quartieri più antichi di Roma. Giardini diventati ostello di senza tetto e disperati, ubriachi che si accasciano agli angoli dei marciapiedi, bottiglie, cartacce e vetri rotti buttati in mezzo alla strada. Come niente fosse.
(Cursi V., Corriere della Sera, 03 ottobre 2013)

Dormitorio e latrina a cielo aperto nel parco dei disperati all'Esquilino
Primo Municipio: lo storico rione invaso da rifiuti e bivacchi di stranieri. Caos a Piazza Vittorio.
(Il Tempo, 23 agosto 2015)

Roma: il caso Esquilino dove il degrado batte la tolleranza
L'illusione caduta nel rione più multietnico della capitale: è la dimostrazione che il nostro rapporto con gli stranieri non è il razzismo. I residenti vip chiedono pulizia, decoro, controlli, ordine.
(Polito A., Corriere della Sera, 13 febbraio 2018)

Esquilino, il rione di Roma dove anche gli immigrati hanno paura e vogliono fuggire
La zona nobile del centro è scesa negli inferi, tra pusher e immondizia. E di notte c'è il coprifuoco. «Era meglio quando c'era la mafia: ora non ci pos-

siamo muovere» dice chi ci vive. Tante saracinesche abbassate: anche i cinesi vanno via.
(Crispino A., Corriere della Sera, 19 febbraio 2018)

Esquilino? Meglio «Esquilini»: il rione del degrado e quello multiculturale
Nell'Esquilino vero c'è una scuola come la Di Donato dalle classi piene di bambini di ogni provenienza ma c'è anche la roccaforte nazionale di CasaPound.
(Melandri F., Corriere della sera, 28 febbraio 2018)

Roma, hotel diurno Esquilino: doccia alla fontana davanti a tutti
Un uomo ha utilizzato la fontana pubblica dell'Esquilino per lavarsi. A torso nudo e con un pareo in vita ha indugiato parecchio trafficando con sapone e shampoo. Scatta la protesta dei residenti: qui è terra di nessuno.
(Savelli F., La Repubblica, 06 aprile 2018)

Degrado e violenza in piazza Vittorio. Un B&B denuncia l'incubo Esquilino
Piazza Vittorio terra di ricchi che non guardano al degrado e di gente normale che combatte per la sua piazza. Una giovane imprenditrice romana lancia un appello affinché Piazza Vittorio torni ad essere la piazza di tutti e non solo degli emarginati e degli extracomunitari che ormai hanno fatto di quel luogo la loro dimora.
(Affaritaliani.it, 21 agosto 2018)

Roma, bisca clandestina all'Esquilino: era gestita da dieci cinesi
Non solo scippi, spaccio e tanto degrado. All'Esquilino, nel cuore di Roma, c'era anche una bisca clandestina.
(Redazione, Il Messaggero, 25 marzo 2019)

Roma, ennesimo episodio di degrado: uomo…va in bagno in mezzo alla strada
Roma, ennesimo episodio di degrado. Dopo i vari o i tuffi nelle fontane, senza dimenticare gli sfregi ai monumenti storici, ecco spuntare la foto di un uomo intento a defecare in mezzo alla strada.
(Redazione, Il Corriere della Città, 22 giugno 2019)

Esquilino, scatta foto contro il degrado: minacciata dai balordi ubriachi
Residente dell'Esquilino riesce a scampare dalle grinfie di un branco di clochard ubriachi. La sua colpa? Aver scattato una foto per denunciare il degrado dei portici di piazza Vittorio.
(Elisi B., Il Giornale, 29 novembre 2019)

Ricercando tra le notizie sul web la voce *Esquilino* ci si imbatte in un vasto elenco di titoli giornalistici comunati da un unico filo rosso: il degrado, un fenomeno astratto e variamente declinato che, insieme al carattere multiculturale, rappresenta la tipicità assoluta del rione. I due temi, a ben vedere, sono legati da un più o meno implicito nesso di causazione. È l'immigrazione nel rione, e le pratiche poco convenzionali degli immigrati (almeno alcuni di questi. I pochi, verrebbe da dire!), che veicolano il senso stesso del degrado. Proprio partendo da singoli episodi di cronaca locale, l'informazione tende a sostanziare e rafforzare un'idea del degrado urbano che sottende le altrettanto astratte idee di ordine civico, di cura dell'ambiente e di rispetto di valori. Inequivocabilmente, tali messaggi finiscono per additare gli *indecorosi* al fine di renderli *illegittimi*. Anche nelle differenti narrative proposte dalla stampa "tradizionale", però, sussistono ordini e gradi differenti di giudizio, connotati dagli interessi e dagli orientamenti politico-ideologici della testata stessa. Nei toni, nel lessico e negli attributi utilizzati si evince in modo immediato – e tipico del linguaggio giornalistico – la concezione sottostante l'interpretazione del fenomeno. Raramente si fa cenno al retroterra sociale e strutturale in cui versa il rione, dove le plurali forme di povertà ed esclusione sociale convivono quotidianamente con l'incuria e l'abbandono istituzionale. È la spicciola fenomenologia del vivere il disagio sociale quotidiano che scandalizza, indigna e spaventa, meritando dunque piena ed esasperata attenzione mediatica.

Cani morti di overdose e italiani in fuga: benvenuti all'Esquilino
Non è un rione per italiani. Anzi, non è più un rione e basta. L'Esquilino è terra di nessuno, il pozzo senza fondo del degrado della capitale. Un non luogo ridotto ormai a vetrina per le inchieste giornalistiche, un archivio perenne dove trovare immagini forti che raccontino la fogna in cui si è trasformato un pezzo importante del centro di Roma.
(Di Stefano D., Il Primato Italiano, 25 ottobre 2016)

Piazza Dante: degrado senza soluzioni? L'attesa continua
L'avvio del percorso partecipato per la riqualificazione tarda a partire, mentre la piazza rimane ostaggio della sporcizia e del senso di insicurezza.
(Michelangeli R., Il Cielo Sopra Esquilino, Numero 10, novembre-dicembre 2016)

Sporchiamoci le Manin!!!
Rendiamo le nostre aule e gli spazi comuni più puliti, personalizzati e accoglienti.
(Istituto I.C. Manin e Associazione Genitori Scuola Di Donato-Manin, 24-25 novembre 2018)

Volontari per la legalità e il decoro nel rione
Rinnovata la convenzione tra la comunità dei giovani cinesi residenti al-

l'Esquilino e l'Associazione degli ex dipendenti in pensione della Polizia di Stato. Obiettivo: sostenere il contrasto al degrado.
)Sentinelli M.G., Il Cielo Sopra Esquilino, Numero 26, luglio-agosto 2019)

Parallelamente ai siti di informazione giornalistica più accreditati si ritracciano in rete le narrazioni di quegli attori che vantano un radicamento maggiore nelle dinamiche quotidiane del rione. Associazioni, organizzazioni, gruppi di cittadini e piccole testate locali concorrono nel raccontare e rappresentare altri spaccati della vita sociale dell'Esquilino, ponendosi spesso in acceso contrasto con le narrazioni dominanti. In questo terreno di contesa comunicativa, si polarizzano interpretazioni e prospettive divergenti dei fenomeni locali, dove ad una narrativa distaccata e disinteressata si oppongono punti di vista situati, immersivi e consapevoli che, vantando un maggiore radicamento nella scena locale, contrastano le retoriche dominanti enfatizzando le forme molecolari e tacite della partecipazione politica e civica dei suoi abitanti.

Tali narrazioni, come nel caso delle grandi testate giornalistiche, condividono la finalità di proporre al grande pubblico in rete un certo tipo di messaggio che, influenzato dal retroterra politico, ideologico e simbolico dei suoi attori, porta in scena le buone prassi, l'organizzazione della vita sociale quotidiana e i vissuti. Anche il tema del degrado, come si evince dai titoli riportati, si connota di elementi di maggiore concretezza rispetto alle trattazioni della stampa tradizionale, evidenziando scenari e fenomeni problematici intorno ai quali si esprime una precisa domanda di città. In altro senso, alla denuncia generica di uno stato di trascuratezza dell'ambiente urbano di contrappone la rivendicazione di diritti, di agibilità e di vivibilità dei singoli luoghi del rione, preda dell'incuria e vittime di un prolungato disinteresse istituzionale.

5.3 Voci urbane

Esiste un piano narrativo plurale e inafferrabile per definizione: quello della narrazione soggettiva, delle memorie individuali, dell'esperienza personale. Ciascun attore attraversa spazi e tempi del rione in modo autonomo, maturando emozioni e visioni proprie del quotidiano che sedimenta in un personale bagaglio di ricordi e memorie. Tali rimembranze vengono rievocate quotidianamente nell'interazione e nel confronto con gli attori sociali, costituendo una complessa architettura di emozioni, significati e riferimenti intorno al luogo che agisce da schema di orientamento per l'agire sociale situato. Ciascun luogo, infatti, al di là delle rappresentazioni collettive assume un *senso* del tutto personale per l'attore che lo vive o che l'ha vissuto e attraversato anche solo di rado.

Le pratiche discorsive degli attori sociali che vivono il rione Esquilino, con diverse intensità e temporalità, si differenziano nella pluralità di valori, bisogni, abitudini e linguaggi, singolari e collettivi, che abitano il campo di interazione quotidiano. Tale campo risulta sempre più complesso da definire, specie se ci

si addentra nei sistemi espressivi e interpretativi compositi e plurali che caratterizzano un ambito sociale di tale porosità e dinamismo. I piani in cui si esplicano le relazioni quotidiane, infatti, non sono più figurabili – forse non lo sono mai stati – su un campo d'azione circoscritto e definito.

L'area di significazione del rione Esquilino ha ormai invaso i territori adiacenti e oltre confine (confine amministrativo), perseguendo le dinamiche spaziali del *re-scaling*, ha strutturato nuove connessioni verticali e trasversali con altre aree semantiche dell'urbanizzazione globalizzata (in un processo di *inter-scaling*) ed è approdata nel terreno non spazializzato dell'esistenza virtuale. L'Esquilino ai nostri giorni si può esperire attraverso i suoi molteplici piani e domini di senso; si può apprendere anche senza averlo mai conosciuto; si può narrare anche senza averne riferimenti tangibili e si può rappresentare anche oltre la fisicità dei suoi elementi.

Ciascun attore può, dunque, contribuire a diffondere immagini e significati del rione ricorrendo a strumenti espressivi, regimi narrativi e pratiche discorsive singolari, esercitando il proprio diritto di voice attraverso i canali convenzionali dell'interazione sociale e quelli contemporanei disposti dai sistemi della comunicazione ipermediale. Alternando gli stili narrativi e transitando da registri e campi differenti, le soggettività narranti possono diversificare le forme, i contenuti e l'incisività dei messaggi stessi, tarandone la portata sulla base dell'interlocutore di riferimento, o del destinatario generico del messaggio.

In tal senso, una immagine prodotta e diffusa nel contesto delle relazioni di vita quotidiane degli abitanti del rione avrà sicuramente il privilegio di saldarsi immediatamente al referente materiale ("mi riferisco proprio a questo luogo!") e di essere prontamente catturata all'interno della rete di significati attribuiti al luogo, tuttavia resterà situata entro l'universo ristretto dei partecipanti alla relazione. La stessa immagine diffusa su un canale di comunicazione virtuale avrà bisogno di riferimenti descrittivi (immagini e parole) per essere compresa, ma sarà dotata di un più elevato potenziale divulgativo, offerto dalle interconnessioni della Rete.

Nella stratificazione delle fonti e nella gerarchizzazione del potere espressivo, tuttavia, la voce del singolo attore rimane generalmente confinata nelle sfere più marginali e subalterne dell'influenza narrativa. Le soggettività narranti, infatti, si esprimono entro un dominio di senso limitato e condizionato dal grado di inclusione e riconoscibilità sociale di cui sono dotate. Anche tra le singole soggettività, dunque, sussistono ordini e gradi di differenziazione espressiva conferiti dalla 'posizione' pregressa degli attori all'interno del più complesso panorama sociale di riferimento[6]. Solo nell'associazione e nella condivisione di interpretazioni, concetti e linguaggi, le soggettività subalterne possono acquisire un maggiore potere di influenza e legittimarsi in quanto presenze visibili e pensanti nella scena locale.

Partendo da questi assunti, la ricerca situata nel campo dell'Esquilino ha

[6] Ci si riferisce al concetto di *inclusione subalterna e differenziale* di Mezzadra e Neilson (2010).

inteso districarsi nella pluralità di narrazioni nel tentativo di cogliere le rappresentazioni più singolari della quotidianità locale. Interpellando le singole voci narranti, la rilevazione ha tentato di valicare il differenziale espressivo tra gli attori per situare e caratterizzare anche le più remote e silenziose esperienze di vita locale.

6. Mappature possibili del territorio

Il territorio non è semplicemente lo spazio di vita – anzi, la territorialità può anche prescindere dalla spazialità – e non è neppure una sommatoria di luoghi e ambiti in cui si svolge l'esistenza. La definizione del territorio attiene piuttosto ad un'operazione di delimitazione fisica, concettuale e simbolica dell'agire sociale. Come sostiene Mubi Brighenti (2009a: 8) «un territorio non ha alcuna essenza, si identifica con il processo del tracciamento dei suoi confini, con un complesso socio-tecnico – ovvero politico (Mubi Brighenti 2008) – di interfaccia tra materiale e immateriale, zona di indistinzione tra componente immaginativa e forza materiale, o anche tra materia dell'essere e immagine del pensiero». Il territorio non è dunque un'entità data e tangibile, bensì un atto (Deleuze – Guattari 1980), un complesso di azioni e prassi che, benché situato in uno spazio, è vincolato al complesso normativo, alle geometrie dell'ambiente, al grado di libertà soggettivo e all'interpretazione che di questi ciascun attore si dà. Cogliere le rappresentazioni che gli attori sociali hanno del territorio, dunque, è un'operazione di complessa specificazione metodologica ed interpretativa che si struttura entro i codici e le forme dell'interazione tra l'osservatore (ricercatore) e l'attore (interlocutore, intervistato). Ogni osservanza e deduzione non è dunque riconducibile ad una diretta espressione o dichiarazione, ma è il frutto di un'elaborazione partecipata del pensiero, in cui agli elementi argomentativi e testuali si frappongono le espressioni, le emozioni, i toni, gli sguardi, le esitazioni e i silenzi.

Le pratiche immersive di rilevazione dei fenomeni sociali si svolgono entro un ambiente sociale e in una scena ben definita, che non è indifferente rispetto all'esito dell'interazione con gli attori, bensì da questa è governata e moderata. Gli elementi del paesaggio circostante, le presenze stanziali o di passaggio nella scena possono inibire l'esaustività e la profondità argomentativa o, al contrario, possono favorire l'evocazione di ricorsi e memorie. In tal senso, non sempre è stato possibile dialogare con gli attori nella scena e, là dove si rendesse necessario, si è ritenuto opportuno svolgere l'interazione presso ambienti neutri, distanti e distaccati dal rione. Allo stesso tempo si è ritenuto fondamentale l'apporto di un riferimento spaziale costante, di una *cartografia di base* che riproducesse il contesto spaziale locale (Tavola 1) che offrisse punti di riferimento validi per collocare esperienze e vissuti degli attori coinvolti e interpellati[7].

[7] L'interazione si è svolta in forme e momenti differenti, in luoghi specifici (contesti di lavoro, luoghi

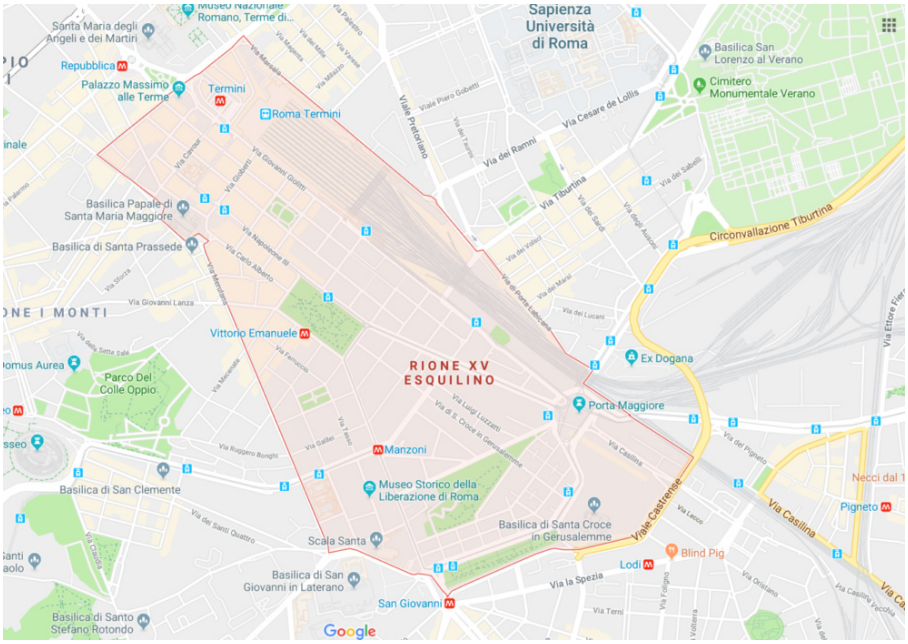


Tavola 1: Lo strumento di rilevazione mappatura di base.
Fonte: estrazione google maps

Le interazioni hanno limitatamente fatto riferimento ad una struttura argomentativa precodificata, nella quale erano definite le principali dimensioni analitiche e alcuni quesiti specifici. In ciascuna discussione sono emerse da subito le categorie interpretative principali che dominano il dibattito pubblico intorno all'Esquilino. L'unico sforzo argomentativo richiesto agli intervistati è stato quello di concertarsi nella puntualizzazione e nella perimetrazione della porzione di territorio maggiormente investita dalle problematiche oggetto di discussione. Le mappe che si presenteranno sono il frutto di una codifica a posteriori e una trasposizione figurata delle informazioni – emozioni, racconti, osservazioni implicite – emerse nel corso delle numerose interazioni e discussioni con gli attori sociali interpellati.

6.1 Le aree meticce

La prima questione attiene alla composizione multiculturale del rione, alla forte presenza di stranieri residenti e operanti nel territorio, che rappresenta il

pubblici, aule universitarie o spazi privati) o in modo itinerante. Nel complesso sono stati interpellati oltre 50 testimoni privilegiati della vita sociale del rione Esquilino. Solo in 14 casi è stato possibile registrare e, quindi, trascrivere integralmente le interviste focalizzate.

tratto *tipico* dell'Esquilino. Il tema migratorio, tornato alla ribalta mediatica a partire dal 2011 con la cosiddetta Emergenza Nordafrica, rappresenta una delle questioni più calde nel dibattito pubblico nazionale, che polarizza interpretazioni e punti di vista intorno al fenomeno e si traspone, nella quotidianità dei territori, in termini di politiche e propensioni all'inclusione sociale o, al contrario, di atteggiamenti di assoluta intolleranza. Nel passaggio da una retorica diffusa *anti-migranti*, sostenuta da un impianto legislativo fortemente discriminatorio (vedi, da ultimo, il Decreto Salvini, convertito in Legge 132/2018), ad una quotidianità in cui il radicamento degli stranieri nella vita sociale del territorio è in avanzato stato di sviluppo, la questione dell'integrazione multiculturale assume connotati più concreti e tangibili e mette al centro del dibattito le problematiche legate alla convivenza di pratiche, abitudini, stili di vita e di condotta. Già l'utilizzo della locuzione di *territorio multiculturale* pone gli attori sociali di fronte ad alcuni sostanziali problemi interpretativi.

> «Anticamente, era una zona con ville romane, era una zona di necropoli, ma era anche una zona di accampamenti di gente che si avvicinava all'Urbe e si fermava. E quindi è un luogo di commistione da tantissimi e tantissimi secoli. E adesso ha mantenuto questa vocazione che è stata anche poi narrata da una "certa cultura", diciamo, negli anni in cui Roma aveva meno problemi o i problemi erano affrontati diversamente. E mi riferisco agli anni del Sindaco Veltroni […] in cui si è costruito questo mito dell'Esquilino come Terra Multiculturale, come Terra di Confine, come zona di pacifica convivenza di culture diverse»[8].
> «Dipende da cosa uno intende, perché se si parla di Piazza Vittorio nell'accezione romanzata del quartiere multietnico, in realtà dovresti considerare questa via, via Principe Amedeo, via Turati, via Giolitti e arrivi fino a via Napoleone III, quasi al commissariato di Polizia. Questa è Piazza Vittorio intesa come "molti colori e molti odori". Per il resto è un quartiere centrale di Roma. Se vai a Colle Oppio, non c'è niente di multicolore e multiodore, sono tutti italiani. Gli unici immigrati che vedi sono le persone dei servizi che portano fuori i cani dei ricchi. C'è poco di romantico»[9].

I due stralci di intervista mettono chiaramente in discussione l'immaginario del multiculturalismo del rione come fenomeno armonioso e *romantico*. Un *mito* costruito ad arte in anni particolari per la città, quelli a cavallo del nuovo millennio, quando l'Urbe si preparava ad accogliere migliaia di visitatori e fedeli per il Giubileo del 2000. Passato alla storia recente con il nome di Modello Roma (AA. VV. 2007), il parziale rifacimento del centro cittadini intese dare un nuovo slancio economico alla città, valorizzando attraverso "feste e

[8] Dall'intervista al Dottor Giuseppe Moschitta, già Dirigente del Commissariato di Polizia Esquilino.
[9] Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

fasti" molte aree della città. Tale processo fu veicolato dal potenziamento dell'industria turistica e dello svago e intese convertire interi quartieri centrali e della prima periferia storica all'accoglienza, all'accomodamento e all'esigenze di visitatori e turisti. L'Esquilino era l'area immediatamente a ridosso della principale stazione ferroviaria della città e d'Italia, già devota all'economia ricettiva e del souvenir, ma che viveva all'ombra dei suoi tradizionali problemi legati alla difficile mobilità urbana, all'abbandono istituzionale, al declino edilizio e all'occupazione caotica dei suoi spazi invasi dal più grande mercato a cielo aperto della città. Tali contingenze favorirono un massiccio intervento istituzionale di riqualificazione dell'ambiente urbano (la ristrutturazione delle storiche caserme e lo spostamento del mercato, la rimodulazione del traffico su strada e il miglioramento del trasporto pubblico) che fu veicolato attraverso la messa a valore dell'*etnicità* della zona, come autentica risorsa locale.

Oltre la valorizzazione economica e commerciale si nascondono numerose insidie, che il principio regolatore del mercato non riesce a risolvere, ma anzi contribuisce ad esasperare le numerose contraddizioni sociali, politiche ed economiche sottese. «Siamo alla multietnicità casuale – afferma in un'intervista l'Assessore Emiliano Monteverde –, non governata, e questo secondo me crea delle contraddizioni. […] Lo userò sempre come riferimento: ho incontrato una vecchietta che mi ha detto "io non ho niente contro gli immigrati…". Eccola là, è la solita frase "non sono razzista ma", ma in questo caso lei aveva un MA vero, che è IL tema della vostra ricerca. Io non ho niente contro gli immigrati, anzi! Però ho un problema: io prima uscivo di casa e andavo al bar, al tabaccaio, al fornaio e gli chiedevo "ma poi tua nipote s'è spostata, ma poi quello s'è laureato...". Oggi io ci vorrei parlare, ma a questi che gli dico?».

Le difficoltà della signora citata nell'esempio attengono, dunque, alla sfera della convivenza e del difficoltoso rapporto di prossimità che si è instaurato a partire dagli anni del ripopolamento del rione da parte dei nuovi cittadini. La composizione sociale che si è venuta a determinare, infatti, si configura come una *mixité* sociale in cui, nella realtà, si polarizzano due macro-gruppi sociali, che pur entrando sovente in conflitto, conducono una convivenza quotidiana piuttosto pacifica. Sono emblematiche le parole del Dottor Moschitta, dirigente del Commissariato di Polizia locale, quando afferma che «all'Esquilino coabita questo nocciolo duro di residenti italiani che è per l'accoglienza e per l'identità in contemporanea». Due concetti apparentemente in antitesi, espressione di apertura l'uno e di conservazione l'altro, ma che nella concezione degli abitanti rione ricorrono spesso come elementi definitori e qualificanti la vita sociale.

Pur non essendo assoluta e generalizzabile, la scissione sociale tra un certo tipo di residenti autoctoni, bianchi e benestanti e i nuovi inquilini, stranieri e di più bassa estrazione sociale, condiziona l'immaginario degli abitanti del rione che ne danno una rappresentazione ben precisa e spazialmente circoscritta (Tavola 2). Sussiste una linea di confine, un limite simbolico solcato dall'arteria stradale di via Principe Eugenio – via Napoleone III, che divide il territorio meticcio dal resto del rione. Quest'area è quella in cui si concentrano la maggior

parte delle attività commerciali gestite da cittadini stranieri (in contrapposizione all'*indigena* via Merulana), ridossata alla della Stazione Termini, l'area dei flussi per eccellenza in cui la quotidianità tangibile e le prassi "di strada" si tingono di toni, voci e profumi variegati (quelli del turista, del viaggiatore, del lavoratore e del lavoratore di diversa origine nazionale). Il luogo simbolo del meticciamento di questa area, per composizione e caratterizzazione, è indubbiamente il Nuovo Mercato Esquilino, i cui scambi e le occasioni di incontro fungono da attrattore prioritario per la socialità dei migranti residenti in città: «ho l'impressione – afferma il Professor Aureli[10] – che così come diventa il luogo multiculturale per gli italiani, lo è anche un po' per i non italiani, cioè i nuovi italiani. Cioè questo diventa un importante punto di incontro».

Al netto dell'esistenza di molteplici narrazioni discriminatorie e intolleranti nei confronti dei migranti presenti sul territorio (nell'area è presente anche la sede nazionale del movimento di estrema destra CasaPound), sono dominanti tra gli abitanti del rione le narrazioni che guardano all'approccio interculturale come vettore di crescita e di emancipazione dalle disparità basate sulle origini sociali e che mettendo a valore tutte le possibili declinazioni della convivenza, dello scambio di buone pratiche e della ridefinizione dei confini simbolici tra 'culture'. In tal senso, le zone a forte presenza di stranieri[11], in cui vige il *multiculturalismo quotidiano* nelle forme mutevoli del suo dinamismo, diventano le aree del *meticciato possibile*.

[10] Dall'intervista al Dottor Andrea Aureli, antropologo, docente e abitante del rione.

[11] Soprattutto caratterizzate in termini di segregazione residenziale (§ Cap. 3. - Tavola 1) e lavorativa (§ Cap. 3. - Tavola 8).

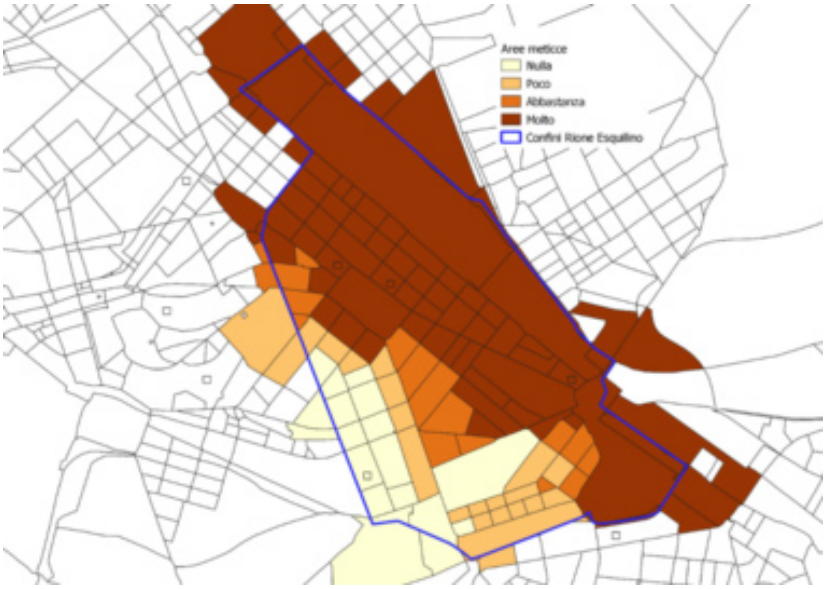


Tavola 2: Area del meticciato.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

In questo territorio buona parte delle relazioni della *vita quotidiana* si realizzano su un piano di tendenziale parità non escludente, attraverso la contaminazione di persone e gruppi che abitano tali spazi relazionali nonostante le differenze nelle origini nazionali, nei progetti migratori, nei percorsi d'inclusione sociale, nelle relazioni con le originarie appartenenze linguistiche, culturali, nei rapporti con le comunità diasporiche, nelle forme di aggregazione e nelle reti di relazione comunitarie. Soggetti e gruppi caratterizzano tali territori, intesi come ambiti di significazione, attraverso la pluralità di pratiche spaziali e forme di territorializzazione, partecipando all'elaborazione delle immagini dei luoghi e negoziandone continuamente i significati. Una parte crescente delle iniziative politiche, sociali, sportive e culturali, delle amicizie, degli esperimenti musicali, delle forme di aggregazione, delle attività di ricerca universitaria, della vita quotidiana sono il frutto di contaminazioni tra persone di diverse origini nazionali. In questi luoghi, differenze e disuguaglianze si ridiscutono attraverso l'agire territorializzato, attraverso il confronto diretto tra gli attori sociali, e si dispiegano entro un complesso sistema di relazioni che attraversa le molteplici sfere del vivere quotidiano (in particolare, l'ambito scolastico e culturale, quello dello scambio di beni e servizi). Le aree meticce, infatti, non si definiscono semplicemente nella loro policroma composizione

sociale, ma acquistano senso nella striatura del sistema economico-produttivo, nei tentativi d'integrazione delle istanze politiche, oltre che dei codici simbolici ed estetici.

6.2 Le aree insicure

Le aree urbane e i quartieri nelle prossimità delle stazioni ferroviarie urbane sono da sempre oggetto di attenzione trasversale nelle principali metropoli contemporanee (Sassen 2008a e 2015, Wacquant 2016). Il disagio sociale, le principali problematiche e contraddizioni del vivere urbano si riversano e si fondono in questi *non-luoghi* (Augé 2009) mostrando i tratti materialissimi e intersezionali del disagio, da non intendere come semplice trasposizione cartografica delle metriche calcolate dagli indicatori di esclusione e fragilità sociale (Carbone 2018). Le zone a ridosso della Stazione Termini a Roma, in particolare quelle confinanti con il fulcro della vita rionale (lato via Giolitti), presentano espressioni molteplici di disagio spaziale e sociale, ma allo stesso tempo – cambiando prospettiva – sono sede d'insediamento di associazioni di terzo settore (tra le tante *Focus-Casa dei diritti sociali* e *Asia USB*) che hanno caratterizzato l'area per le straordinarie azioni solidali nell'impegno decennale per la costruzione di percorsi d'inclusione attraverso una pluralità di iniziative a sostegno dei migranti e d'intervento nella cooperazione internazionale. Per gli operatori del volontariato, e per gli utenti dei servizi, questi luoghi rappresentano gli spazi dell'incontro e dell'integrazione emozionale, dell'ascolto e della promozione umana e sociale. La scarsa dotazione di capacità, le forme variegate di povertà e di inclusione, intese come esito processuale e multifattoriale (Morlicchio 2020, Tuorto 2017), si esprimono nella spazialità e lasciano i segni marcando i luoghi, e mentre i flussi umani e la turistificazione consumano gli spazi (Salerno 2020, Christin 2019, Pezzini 2009) e spezzano i legami sociali, la microcriminalità di strada avanza trovando sempre nuovo terreno per la propria riproduzione.

Le aree a ridosso delle stazioni si contraddistinguono dunque per il denso afflusso di *city users* e abitanti pendolari (Martinotti 1993) che, nelle ore di luce affollano gli spazi e consumano il territorio, abbandonandolo al calare della sera. In queste aree, come spesso accade, si concentrano numerose attività commerciali e servizi rivolti ai passanti e i viaggiatori, ma anche luoghi di lavoro, magazzini, uffici e sedi universitarie che attraggono numerosi attori sociali 'in visita' per un numero limitato di ore. Il dinamismo dei flussi, il caos delle folle e il carattere transitorio dello spazio pubblico favoriscono inoltre l'afflusso degli *invisibili*, di soggettività anonime, poveri ed esclusi che vi giacciono inosservati e indisturbati nella speranza di trovare piccole fortune per la propria sopravvivenza quotidiana. Le aree della stazione diventano altresì aree di incontro e di riparo, luoghi in cui la *sicurezza* degli uni si trasforma in *insicurezza* per gli altri.

In questo paradosso sono iscritte le contraddizioni principali del muta-

mento sociale contemporaneo, in cui al moltiplicarsi delle forme di disparità sociali si riproducono nuove spazialità, sempre più scissorie, segreganti ed escludenti. Nella logica del "nascondere lo sporco sotto il tappeto", le politiche pubbliche e urbane degli ultimi decenni, in particolare quelle rivolte alla sicurezza dei cittadini, hanno favorito un processo di criminalizzazione continua di individui e gruppi sociali, reputati inadeguati ad un equilibrio sociale implicito e tacito e additati come capri espiatori, cause, più che conseguenze, delle principali problematiche del vivere sociale. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei processi migratori contemporanei. Come affermano Mantovan e Ostanel (2015: 85), «in generale assistiamo ad approcci di politiche locali che considerano le popolazioni immigrate come soggetti di politiche solamente in quanto immigrate e quindi come fonte di problematiche di governo (ordine pubblico, questioni socio-sanitarie, ecc.) per l'amministrazione. Un approccio di politiche che tematizza la questione immigrazione come questione sociale, di ordine pubblico e di assistenza e che in ristrettezza di risorse è sottoposto al "ricatto globale-locale", fatica davvero a rispondere ad un bisogno di inclusione e di convivenza».

La criminalizzazione dell'immigrazione rappresenta un tratto comune nei Paesi occidentali ai nostri giorni e si accompagna a quella che Davis (1999) ha definito "ecologia della paura", che assegna allo spazio i simboli, i caratteri e i significati dell'insicurezza, dell'imprevedibilità, del fuori controllo. Toccando la sfera emotiva degli *abitanti* dei luoghi, la paura diviene un dispositivo di governo e di legittimazione di particolari interventi di policy, sempre più invasivi e coatti, che mirano al disciplinamento dei corpi sociali sollecitando la paura "dei buoni" (incolumità personale) e l'inquietudine "dei cattivi" (ricatto punitivo) (Foucault). Il senso di insicurezza generalizzato che caratterizza le società avanzate contemporanee (precarietà lavorativa ed esistenziale, vulnerabilità e rischio sociale) trova nello spazio urbano i simboli e i segni necessari alla sua riproducibilità. Come evidenziano i numerosi studi sull'insicurezza urbana, la percezione del fenomeno è mediata da diverse cause di medio e lungo raggio che connettono elementi fisici ed ambientali, ai fattori istituzionali, alla diffusione del crimine e alle propensioni personali dei soggetti mediaticamente e collettivamente determinate (Padovan – Vianello 1999, Mantovan – Ostanel 2015). In tal senso, la percezione del degrado intesa come incuria dell'ambiente urbano costituisce un importante fattore di sollecitazione emotiva del senso di insicurezza sociale, che per associazione indiretta e spesso inconsapevole viene ricondotta al rischio e alla paura di subire o assistere ad episodi criminali. Retoricamente, Vianello e Padovan si chiedono "la paura del crimine è più diffusa del crimine stesso?". Tale constatazione induce a ripensare il ruolo dell'esperienza soggettiva, almeno nella sua accezione di diretta partecipazione ed esposizione al rischio personale e sistemico. La percezione e la paura, infatti, entrano in gioco ancor prima della materialità del vissuto, orientando gli schemi cognitivi dei soggetti al fine di influenzarne e determinarne la propensione stessa all'agire.

Nel caso dell'Esquilino risulta evidente il condizionamento sociale degli attori interpellati nell'imputare particolari caratteristiche ad un'area o a precisi luoghi del territorio. Nel definirne il senso di insicurezza, infatti, si ricorre sovente alla specificazione delle caratteristiche dell'ambiente urbano, al disagio sociale delle presenze umane del rione, all'incuria e all'inosservanza di codici e norme comuni che sostanziano personali e soggettive interpretazioni del senso del degrado. Eloquenti, a tal proposito, sono le parole di Leonardo Carocci, quando afferma che «è la cura della città che fa la percezione della sicurezza, non è il mitra che delimita la mia percezione»[12].

«Per assurdo la gente non percepisce gli elementi di presenza della criminalità organizzata visibile per chi ha un minimo di occhio professionale, diciamo così, ma più quello che fa la pipì all'angolo, che quello gli puzza giustamente. Alla fine, in verità non è sicurezza, è come se fosse un... loro chiedono quasi una specie di controllore civico!»[13]

«L'espressione del disagio che più turba è sicuramente la persona che sta in strada, che bivacca. […] Il senza fissa dimora, lascia stare che poi c'è chi ruba il portafoglio e chi non lo fa, il senza fissa dimora crea un disagio. Per alcuni è un disagio che dice: "Ah, poveretto, perché non ha un tetto? Perché lo Stato non si occupa di lui?". Per altri è un disagio di paura! Perché dice: "Che ne so, magari è matto! Ruba perché sta in strada, dorme con i cartoni… sicuramente non ha i bagni e quindi fa pipì fuori". È un disagio obiettivo, non possiamo negarlo. Un disagio che esiste. Viene affrontato? Non in maniera sufficiente».[14]

«Ha la stazione più grande d'Europa a due passi, ha una tradizione di barbonismo per via anche dei portici sulla piazza. […] praticamente quando hanno costruito questa zona, inizialmente hanno costruito la piazza e poi hanno iniziato a fare le altre palazzine intorno, i muratori che venivano da fuori Roma dormivano sotto i portici. Cioè qui c'è una vecchia tradizione di dormire in strada. Per il resto non è che sia un quartiere insicuro. È un quartiere in cui c'è molta microcriminalità che è difficilmente gestibile».[15]

[12] Dall'intervista a Leonardo Carocci, operatore sociale e consulente del Terzo Settore.

[13] Dall'intervista a Emiliano Monteverde, assessore del Municipio 1 alle Politiche Sociali e ai Servizi alla Persona.

[14] Dall'intervista a Francesca Valenza, ex-genitore e membro dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato.

[15] Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

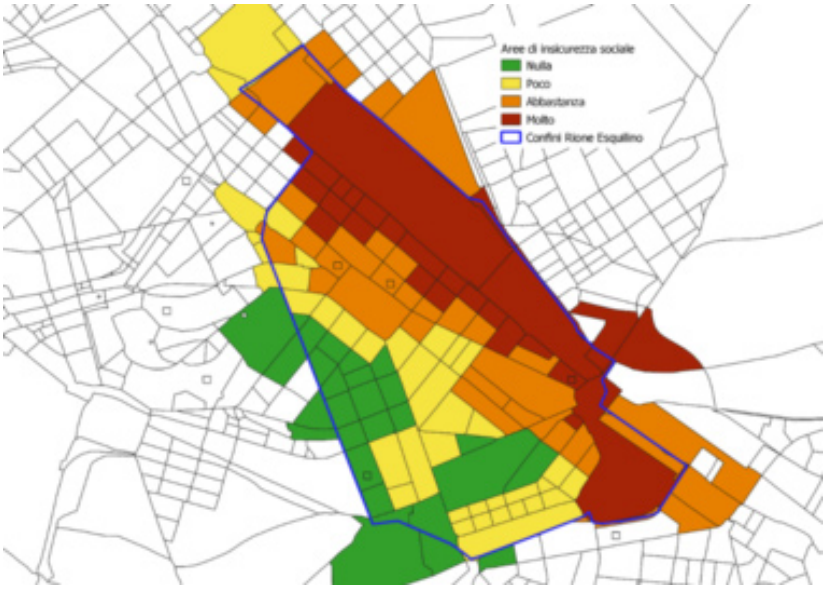


Tavola 3: Area di insicurezza sociale.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

La percezione dell'insicurezza sociale circoscrive, all'unanimità, quella porzione di territorio confinante con la Stazione Termini e con il lungo asse delle sue mura. Qui si concentrano alcuni luoghi diventati i simboli dello scenario di "degrado" architettonico e sociale, come il "ballatoio di via Giolitti", la stazione di Roma Laziali o i sottopassi ferroviari, mentre, al contempo, vi si localizzano le azioni dei comitati di residenti (azioni di *retake urbano*), di mobilitazioni on line (azioni comunicative contro il degrado) e di ricerche-intervento (*Comitato di via Giolitti* e *Progetto Esquilino chiama Roma*). In diretta correlazione con la mappa precedente (Tavola 2), l'area dell'insicurezza sociale coincide con l'ambito rionale a maggiore presenza di cittadini stranieri (Tavola 3). La forte concentrazione della componente straniera, in condizione di maggiori difficoltà di vita, in quanto appartenente allo strato più precarizzato e, recentemente, illegalizzata dai processi di stratificazione civica (Carbone 2019), contribuisce, infatti, a rafforzare il pregiudizio diffuso e il senso di estraneità percepito dagli abitanti. È proprio la definizione di un territorio estraneo ai canoni dell'identità rionale, solcato da movimenti continui che rendono inafferrabile qualsiasi riferimento spaziale e relazionale e addensato di criticità sociali che stridono con il carattere benestante e 'centrale' dell'Esquilino, che rafforza il senso di vulnerabilità e la percezione soggettiva dell'insicurezza degli abitanti.

6.3 Le aree accessibili e quelle, ormai, sottratte

La vita quotidiana nel rione si svolge entro ambiti d'azione – e di significato – piuttosto delimitati e circoscritti a seconda degli scopi e delle propensioni dei tanti attori sociali che affollano il territorio. Le dotazioni di servizi, la funzione assegnata agli spazi e persino la conformazione stessa dei luoghi rappresentano gli elementi definitori e strutturanti la scena sociale, conformando gli ambiti e le specificità stesse della riproduzione sociale (Bourdieu). Ciascuno dei *city users* traccia infatti un confine di senso attraverso le proprie pratiche e il proprio vissuto che delimita precise territorialità, elegge puntuali riferimenti spaziali e disegna dinamiche geografie locali. I luoghi del quotidiano, dunque, si definiscono sulla base dell'esperienza – personale e collettiva – delle soggettività che animano il territorio e che vi assegnano significati mutevoli sulla base delle possibilità e delle propensioni all'accesso, delle necessità e dell'utilità in riferimento al soddisfacimento dei propri bisogni, del senso di appartenenza, di identificazione e di 'protezione' che il luogo stesso può garantire.

Nelle rappresentazioni comuni degli attori sociali emerge una sottile linea di demarcazione che scinde il territorio in due macro-aree sulla base dell'identificazione di due entità sociali, concettualmente contrapposte e genericamente definibili come *residenti* e *turisti*. Mentre tra i primi ricadono tutte quelle figure che abitano il territorio sia nel senso di residenzialità che di prolungata permanenza, tra i secondi si possono annoverare tutti gli utilizzatori saltuari del territorio, siano essi reali turisti in visita nella Capitale oppure transitanti, viaggiatori e pendolari. La linea di demarcazione sociale si inscriverebbe dunque nella dimensione della durata dell'*esposizione* e nella *persistenza* nello spazio d'insediamento, eleggendo la stanzialità da una parte e la transitorietà dall'altra come caratteri definitori di due categorie sociali e di due modi d'uso differenti e opposti dello spazio. La *place identification* dunque si rende possibile solo a condizione di uno stabile radicamento nel territorio, mentre, al contrario, sono considerate come effimere tutte quelle presenze che, pur attraversando la quotidianità del rione, fanno un uso incondizionato e disinteressato dello spazio, usurpandone l'identità e consumandone i valori. I modelli d'insediamento di tali presenze non definiscono, né strutturano, legami significativi con i luoghi e con la vita sociale del territorio. Non costituiscono, cioè, un elemento cardine della propria costruzione biografica, non rendendosi disponibili le condizioni di possibilità per la caratterizzazione dell'identità *del* luogo Esquilino, intesa come relazione significativa con le dimensioni fisiche del territorio costruito entro cui si specifica e si struttura la vita quotidiana.

Al contempo, però, sono i luoghi stessi che vengono conformati a misura dei suoi *users*, che si dotano di servizi finalizzati ad un uso specifico e assolvono alla funzione di contenere – nel senso di ospitare, accomodare e favorire – una precisa componente sociale. Una dinamica che, nell'organizzazione dello spazio riproduce esigenze e canoni tipici del mercato, attraverso vere e proprie strategie di marketing e messa a profitto che favoriscono l'ottimizzazione delle risorse e degli investimenti in funzione di un preciso target o segmento commerciale. È quanto avviene nelle

cosiddette "aree turistificate", etichettate con accezioni maldisposte e persino riprovevoli dagli abitanti o dai frequentatori abituali del rione come aree "per turisti".

Gli affitti purtroppo soffrono tantissimo, nel senso che comunque ci sono troppe case vacanza, quindi tutti quelli che devono affittare lo fanno ad uso turistico e quindi c'è una grande sofferenza per gli affitti legati proprio all'uso abitativo. […] Sicuramente una concentrazione altissima, secondo me anche per problemi legati al fatto che le case non si affittano perché nessuno ci vuole stare, c'è da questa parte. Quindi via Giolitti, via Gioberti, tutte le vie vicino la Stazione. Là è pienissimo. Ci sono interi palazzi proprio devastati. Perché poi il problema sta nel fatto che si perde anche proprio l'identità del palazzo. Perché comunque diventano degli ibridi. Non c'è rapporto di vicinato[16].

Il peso dei B&B è stato molto importante qui in zona. Ha peggiorato le condizioni di quartiere. Perché è un tipo di gestione immobiliare che chiaramente porta solo disagi a chi ci vive, guadagna solo quello che ha il B&B e che poi non vive in questo quartiere[17].

Tavola 4: Area turistificata.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

Questo immaginario diffuso – non solo all'Esquilino ma anche nella gran parte dei centri urbani delle metropoli occidentali in trasformazione (D'Eramo 2016, Gainsforth 2019) – definisce un confine fisico più o meno tangibile, il

[16] Dall'intervista ad Anna Di Carlo, consulente immobiliare e abitante del rione.
[17] Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

cui valore simbolico, però, si impone con particolare presa sulle dinamiche locali e sulla vita quotidiana degli *abitanti* del rione. Il suo potere espressivo e definitorio è tale da imporre una limitazione di senso condizionante l'agire sociale, in grado di inibire l'accesso ai luoghi e contingentarne persino i transiti occasionali. Non è solo la propensione dei soggetti ad imporre restrizioni di questo tipo: più che di scelte personali dettate dall'emotività e dalla razionalità degli attori (una sorta di processo di auto-esclusione), si tratta di meccanismi di selezione e disciplinamento dell'ordine spaziale che restringono lo spazio di agibilità degli attori, spazzando via ogni riferimento relazionale e di prossimità che possa favorire l'insediamento, l'appartenenza e l'identificazione nel luogo. Si tratta di dispositivi che agiscono in prima istanza attraverso le leve del mercato immobiliare (che definiscono valori e prezzi non destinati ad un uso abitativo: alberghi al posto delle abitazioni), selezionando e uniformando il sistema dei servizi e gli ambiti di approvvigionamento (botteghe e bazar al posto di grandi supermercati, certamente più economici; negozi di souvenir al posto di esercizi di prossimità; operatori turistici al posto di presìdi socio-assistenziali, ecc.) e rendendo lo spazio inospitale per effetto del sovraffollamento continuo, della militarizzazione ed il controllo ossessivo dell'area, della ridefinizione dei ritmi e degli orari tipici dell'*economia dei trolley* (Tavola 4).

L'adiacenza alla Stazione Termini risulta anche in questo caso il fattore orientante e qualificante l'organizzazione e la rappresentazione del territorio. In una sorta di flusso geografico convergente verso il centro urbano e le aree di maggiore interesse storico-architettonico della città (come quella di San Giovanni in Laterano, in basso a sinistra nella mappa) si dispiega una porzione di territorio considerata distante, estranea e sottratta dalle vedute e dall'utilizzo degli abitanti abituali del rione. In tal senso, la percezione e la rappresentazione dell'*area turistificata* invade il confine amministrativo e simbolico del rione, riducendo di fatto l'ambito riproduttivo della vita sociale dell'Esquilino e inficiando sul processo di definizione dei confini simbolici del rione, della sua identità e della sua organicità funzionale e strutturale.

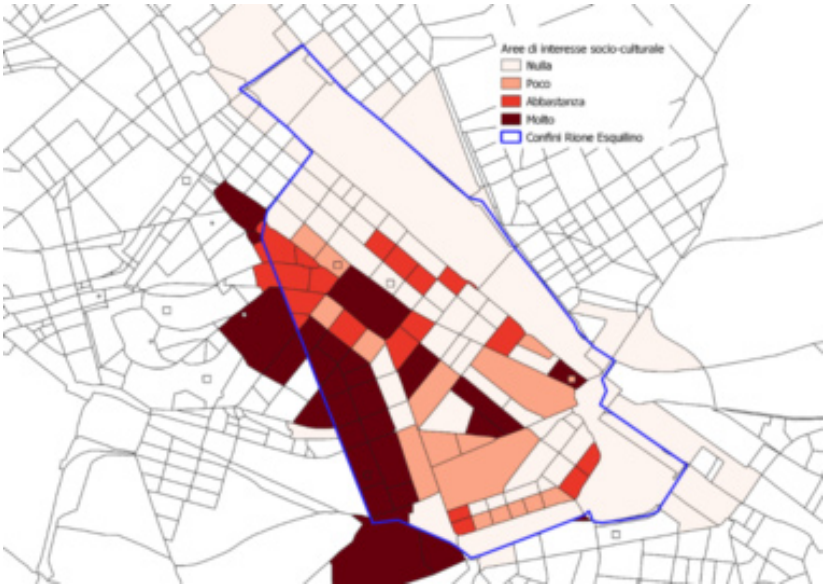


Tavola 5: Area di interesse socio-culturale.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

In evidente contrasto con il dispiegarsi delle aree "per turisti", gli attori sociali del rione assolvono alle proprie funzioni riproduttive in una porzione di territorio distinta, che nell'immaginario comune rappresenta il cuore pulsante e lo spazio *autentico* dell'Esquilino. Tale autenticità presunta si definisce prioritariamente sulla base delle soggettività e i gruppi sociali che l'abitano o che, pur non risiedendovi, fanno esperienza quotidiana delle sue funzioni, utilizzano i suoi servizi, vivono e animano i suoi luoghi contribuendo a caratterizzarli (a migliorarli, secondo la retorica diffusa).

> «Lì c'è il discorso del piccolo giardino, lì abbiamo fatto delle battaglie […]. Io stesso riuscii, attraverso la mia associazione, a salvare il giardino, perché volevano radere al suolo il giardino e poi rimettere le piante dopo. Io gli dissi: "passate anche sul mio cadavere ma gli alberi non li toccate". E siamo riusciti a raggiungere un compromesso: il compromesso è che loro hanno cantierizzato il giardino, ma il giardino è stato salvato. […] Però l'aspetto interessante è che se vedete intorno, la recinzione del cantiere c'è un progetto che si chiama "il cantiere dei poeti"»[18].

> «L'idea di scuola aperta non è solo un'idea di scuola aperta dentro, ma anche scuola aperta fuori, di considerare anche, la scuola ha fatto tante

[18] Dall'intervista a Massimo Livadiotti, artista e attivista del rione.

attività nelle piazze come ad esempio a piazza vittorio, a Piazza Dante. Le piazze sono anche luogo di incontro. Quindi hanno fatto dei Flash Mob artistici, Piazza Vittorio era molto usata dalla scuola[19]».

«Boulevards Merulana nasce un po' di anni fa ma non come Boulevard Merulana. Noi nasciamo prima come Associazione dei commercianti di via Merulana e limitrofi. […] Abbiamo fatto le fioriere intorno agli alberi, abbiamo messo delle panchine su Largo Brancaccio, abbiamo messo 6 steli informativi dove c'è la rete commerciale e si racconta quello che facciamo. L'anno scorso abbiamo fatto una illuminazione di Natale, il 27 ottobre dell'anno scorso abbiamo fatto il primo evento di Boulevard Merulana, dove in giorno siamo riusciti a portare 5.000 persone sulla strada, perché abbiamo coinvolto tutti i commercianti, è stata una cosa molto carina. Quest'anno l'abbiamo rifatta in maniera un po' più ridotta[20]».

Il territorio in esame può essere definito come l'area di maggiore interesse socio-culturale, certamente dotato di un accattivante potere attrattivo che si rivolge verso l'esterno, ma che si conforma a misura delle necessità dei residenti (Tavola 5). Qui infatti si localizzano gli ambiti e i luoghi devoti alla socialità, come piazze e giardini, e all'intrattenimento, come sale cinematografiche, musei, teatri e spazi associativi, ma anche le numerose attività commerciali e i servizi di prossimità "a buon mercato" e rivolti prioritariamente ai residenti (come bar e ristoranti, negozi e botteghe artigiane, ecc.). Queste aree rappresentano infine un approdo sicuro per i residenti che qui ritrovano i propri punti di riferimento relazionale (il bar o il salumiere di fiducia, la piazzetta in cui leggere il giornale, incontrare amici e portare a spasso il cane, ecc.), strutturano forme di solidarietà e intessono legami associativi; fanno propri e si identificano in questi luoghi, mobilitandosi nell'interesse collettivo nella preservazione dell'ambiente circostante e avanzando istanze rivendicative di miglioramento della vita locale quotidiana e di resistenza all'avanzata incontrastata dei processi di turistificazione del rione.

7. I luoghi del quotidiano

A differenza del territorio, i luoghi possono prescindere dalla loro spazialità: sono, tuttavia, per molti entità topografiche tangibili e localizzabili che, pur mutando forma e connotati, rappresentano i punti di riferimento prioritari dell'agire sociale, delle relazioni umane e dei processi emozionali, che determinano l'appartenenza, l'identificazione e il coinvolgimento degli attori nella scena sociale. In tal senso, come evidenziato in precedenza (§ Cap. 1.), pur privilegiando l'analisi territoriologica, intendiamo dar conto dei modelli attraverso cui i *luoghi* si

[19] Dall'intervista a Francesca Valenza, ex-genitore e membro dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato.

[20] Dall'intervista a Simone Braghetta, Presidente dell'Associazione Commercianti di Via Merulana.

costituiscano come risorse disponibili per riferirsi al sé, per tracciare il proprio percorso biografico, dare senso all'esistenza e all'esperienza individuale nelle connessioni con le forme e i simboli dell'ambiente, oltre che nelle interrelazioni con le categorie sociali di riferimento e, all'opposto, con i gruppi sociali ostili, nemici. In tal senso, ciascuno nei luoghi determina la propria esistenza, traccia le tappe del proprio vissuto, vi ritrova sé stesso e i suoi simili, mentre definisce un confine di senso, una *distinzione* dall'*Altro* (Bourdieu 2001).

I recenti lavori di campo sull'Esquilino (Scarpelli 2006, Banini 2019, Farro 2019) hanno ripetutamente evidenziato l'importanza del *senso di appartenenza* e della costruzione dei processi identitari in riferimento ai luoghi del quotidiano (De Certeau 2001). Hanno inoltre messo in evidenza la natura conflittuale e mutevole di tali processi, giungendo a definire precise categorie sociali sulla base dell'uso, della concezione, dei significati e del senso attribuiti a particolari luoghi e ambiti di vita. La pluralità di percorsi geografici descritti può essere altresì interpretata come una moltitudine di biografie in movimento, le quali, ridefinendo continuamente confini e spazialità, ritessono le maglie delle proprie esistenze, eleggendo nuovi e mutevoli riferimenti, percorsi e traiettorie. I luoghi, così concepiti, rappresentano al contempo gli ambiti e i dispositivi che influenzano la scena sociale e, dunque, l'agire individuale e collettivo. Sono in grado di disporre il presente, di evocare il passato e di figurare il futuro: nei luoghi, in altro senso, si determinano l'agire e le prassi, si ricercano e si ritrovano le emozioni e si prospettano trasformazioni e nuovi scenari di vita.

Mappare i luoghi, in tal senso, implica di attingere dalle *memorie* i punti di riferimento esperienziali ed emotivi che caratterizzano le esistenze dei suoi abitanti, dei suoi realizzatori, dei suoi fruitori e dei suoi consumatori. Nel puntellare un piano cartografico (*geolocalizzazione*) si agisce dunque un'operazione evocativa finalizzata tracciare i confini fisici e simbolici del quotidiano, di quella dimensione di senso striata dai ricordi e dal tempo, dai bisogni e dagli interessi, dalle emozioni e persino dall'immaginazione e dal desiderio che si fanno vettori dell'attaccamento, dell'appartenenza e dell'identificazione al luogo stesso.

All'Esquilino sono molti i luoghi che contribuiscono a dare senso all'esistenza plurale e composita dei suoi abitanti. Nelle rappresentazioni offerte dagli intervistati, nella ricostruzione dei singoli vissuti, alcuni luoghi ricorrono frequentemente seppur con accezioni e significati differenti. Pur non potendo tracciare precise tassonomie[21], si evincono, in modo descrittivo, particolari associazioni e argomentazioni riconducibili ai diversi *usi del luogo* che ciascun attore, in base ai propri scopi, i propri interessi e le proprie motivazioni ha esperito e continua ad esperire. Le dimensioni concettuali che orientano la scelta argomentativa e la puntualizzazione dei luoghi scaturiscono proprio dall'identificazione del ruolo sociale dell'attore interpellato (*chi sono?*), dalla sua *mission* (*cosa faccio?*), dalla esposizione e dalla sua permanenza (*quanto tempo?*

[21] Data la relatività e la scarsa rappresentatività del numero di soggetti interpellati rispetto alla moltitudine di attori e gruppi sociali che animano il rione.

In quali momenti della giornata?), dall'intensità emotiva e percettiva (*cosa provo?*) e dalla sua *vision* specifica (*come vorrei che fosse?*). Tali dimensioni hanno un impatto significativo sull'agibilità delle risorse identitarie del sé, sollecitando ricordi e riflessività in grado di definire sé stessi e, di conseguenza, il proprio ambiente di vita e i luoghi più rappresentativi del proprio vissuto situato.

Tavola 6: I luoghi del quotidiano.
Fonte: elaborazione propria su rilevazione di campo

La mappa (Tavola 6) è un esemplificativo e sintetico prospetto che rappresenta una sommatoria di informazioni puntuali circa i luoghi *significanti* e di riferimento identitario, orientativo ed esistenziale nominati dagli attori. Ciascuno di questi luoghi acquisisce specifici significati e funzioni a seconda del vissuto dei soggetti, dei propri usi e concezioni dello spazio sociale. La mappatura fissa essenzialmente i vertici puntuali di una di un fitto tracciato – graficamente impossibile da rappresentare – di connessioni di senso tra le relazioni sociali e spaziali, nelle traiettorie soggettive e i percorsi di vita.

Tipo Presidio	Finalità Operativa	Tipologia Intervento	Denominazione
associazione	cultura	arte, cultura e cinema	*Il giardino dei poeti*
			Palazzo Merulana
			Polo Intemundia
			ZaLab – Apollo 11
	formazione e integrazione	centro linguistico scuola e servizi sport, arte e creatività	*CDS – scuola di italiano*
			Casa Dei Diritti Sociali
			Associazione Genitori Scuola Di Donato
			CIES-MaTeMù
			Lunaria
	inclusione sociale	assistenza, prevenzione e aiuto	*Mensa Caritas*
			Slowfood Roma
			PARSEC
		cittadinanza e diritti	*Un Ponte Per…*
cinema/teatro	cultura	arte, cultura e cinema	*Teatro Ambra Jovinelli*
			Teatro Brancaccio
istituto scolastico	formazione	centro linguistico	*Scuola Zhoung Hua*
		formazione e ricerca accademica	*Università degli Studi di Roma Tre*
		scuola primaria	*Scuola Elementare Federico Di Donato*
		scuola secondaria	*Istituto Tecnico Galileo Galilei*
			Liceo Isacco Newton
luogo di culto	religione	culto religioso	*Associazione Buddhista dei Cinesi di Roma*
			Basilica di Santa Croce in Gerusalemme
			Basilica Papale di Santa Maria Maggiore
			Chiesa di Sant'Eusebio all'Esquilino
			Moschea – Baytur Rahman
			Moschea – Vittorio Central Jame Masjeed

mercato/negozio	commercio	alimentari, abbigliamento, oggettistica	*Nuovo Mercato Esquilino*
		commercio abusivo	*Mercatino informale*
		food and beverage	*Bar allo Statuto*
			Gatsby Cafè
			Hang Zhou da Sonia
			Mercato Centrale Roma
			Palazzo del freddo Giovanni Fassi
			Pasticceria Panificio Panella
		medicinali	*Farmacia Longo*
militare	sicurezza, polizia e controllo sociale	sicurezza e criminalità	*Carabinieri Comando Compagnia Roma Piazza Dante*
			Comando Carabinieri
			Commissariato Esquilino
			Presidio militare semipermanente
			Questura di Roma – Divisione del Personale
			Sede Intelligence – Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica
			Stazione Carabinieri – Piazza Dante
monumento	cultura	archeologia	*Arco di Gallieno*
			Auditorium di Mecenate
			Porta Alchemica
			Porta Maggiore
			Tempio di Minerva Medica
		religione	*Scala Santa*
	disagio sociale	degrado	*Ballatoio Via Giolitti*
	tempo libero	giardino	*Giardino Confucio*
museo	cultura	cultura e scienze	*Casa Dell'Architettura*
occupazione abitativa	politica e inclusione	sede politica e abitativa	*CasaPound*
			Spin Time Labs
servizio pubblico	economia	zecca dello stato	*Zecca dello Stato*
	mobilità	ferrovie	*Ferrovie Termini Laziali*
		metropolitana	*Stazione Metro Manzoni*
			Stazione Metro Piazza Vittorio
		sottopasso	*Sottopasso Ferroviario*
	politiche sociali	amministrazione	*Dipartimento Politiche Sociali*
	sanità	ambulatorio medico	*ASL – poliambulatorio*
		previdenza	*ENPAM*
	tempo libero	parco	*Giardini di Via Carlo Felice*

Sono numerosi gli individui che ogni giorno si recano all'Esquilino per lavoro, per studio o semplicemente per acquisti e spese. Tante altre, invece, sono quelle che, pur risiedendo nelle abitazioni del rione, ogni giorno si recano in altri luoghi della città per le medesime necessità. Questo doppio movimento, che al suo interno descrive molteplici traiettorie, risulta particolarmente caratterizzante la vita quotidiana dell'Esquilino: i residenti, specie quelli in età lavorativa, sovente trascorrono le proprie giornate fuori dai confini rionali, assolvendo molte delle proprie funzioni riproduttive in altri ambiti cittadini; i transitanti, invece, affollano quotidianamente lo spazio pubblico, usufruiscono dei suoi servizi, usurano il suo spazio, per poi abbandonarlo al calare della notte.

La vita notturna dell'Esquilino si svolge per lo più nelle abitazioni o in anfratti protetti, per chi non ha la possibilità di dormire sotto un tetto. Sono relativamente pochi i locali e gli spazi pubblici in cui trascorrere festose ed alcoliche serate di *movida*[22]: il rione infatti resiste incolume al processo di riconversione generalizzato nei centri storici – e non solo – in luoghi del divertimento e del consumo ludico-culturale, anche per via della prossimità ai quartieri dello svago come San Lorenzo, il rione Monti e il Pigneto.

> «Una cosa che posso dire, in merito a questo rione, è che rispetto ad altri rioni, cosiddetti popolari, non ha subito questo processo di gentrificazione[23]».

> «Locali non ce ne stanno e quindi non vado la sera a prender una birra. […] Vado a San Lorenzo se devo prendere una birra al volo. Altrimenti vado a Monti[24]».

Il dinamismo della vita quotidiana, invece, elegge a punti di riferimento i numerosi spazi associativi (*Casa dei Diritti Sociali*, *CIES-MaTeMù*, *Lunaria*, *Polo Intermundia*), bar, ristoranti e attività commerciali (*Palazzo del freddo Fassi*, *Panella*, *Bar allo Statuto*, *Ristorante da Sonia*) oltre a teatri, spazi espositivi, sale cinematografiche e spazi culturali autogestiti (*Teatro Brancaccio*, *Teatro Ambra Jovinelli*, *Zalab Apollo 11*, *Spin Time Lab*). Di particolare valore identitario sono, invece, le aree di interesse storico, architettonico e religioso: insieme al *triangolo delle cristianità*, frequentemente appellato come perno di un'autentica identità conservativa[25], si annoverano la *Porta Alchemica*, simbolo dell'Altrove, i resti dell'*Auditorium di Mecenate*, le rovine della *Porta Maggiore* e quelle del *Tempio di Minerva Medica*.

---

[22] Tutti gli intervistati citano esclusivamente il Gatsby Café, recentemente approdato sotto i portici di Piazza Vittorio proponendo serate danzanti all'aperto, aperitivi musicali e animazione culturale rivolta ai giovani.

[23] Dall'intervista a Massimo Livadiotti, artista e attivista del rione.

[24] Dall'intervista al Dottor Marco Elia, ricercatore sociale e abitante del rione.

[25] In particolare, dai movimenti e gli esponenti politici della destra nazionalista, come CasaPound, la cui sede principale ha luogo proprio nel rione.

7.1 Il Mercato: da Ladri di biciclette a mercanti di cibo

Il 'Mercato di Piazza Vittorio' rappresenta il filo rosso della storia dell'Esquilino: anche per chi possegga una conoscenza appena superficiale di Roma, Piazza Vittorio è *mercato*. Sin dalla sua origine rappresenta il cuore pulsante del rione, uno spazio di interazioni sociali e scambi che, seppur mutato nei decenni, si conferma ancora oggi espressione della *varietà*, della *novità*, dell'*occasione*. Profondamente radicato nel territorio, al punto da caratterizzarlo per tutta la sua storia, il mercato ha rappresentato il centro gravitazionale e il principale polo attrattore dei processi di mutamento su scala locale, cittadina e, oggi, globale.

Fino alla fine dello scorso millennio, quando il vecchio Mercato di Piazza Vittorio fu definitivamente bandito e confinato, a causa della sua incuria e dell'esigenze trasformative della città che si apprestava ad ospitare il Giubileo del 2000, le vie del rione erano quotidianamente *spazio di mercato*. Uno spazio disordinato e affollato, nel quale convergevano confusamente merci e persone: una funzione che collideva con l'ordine regolare dell'impianto urbano piemontese e col disegno di una piazza-giardino disciplinata dove l'esotico dei palmizi viene fatto armonizzare ai resti dell'antichità romana. Il vecchio Mercato di Piazza Vittorio – come quello più noto di Porta Portese –, rappresentava più di un semplice mercato locale: per le famiglie delle classi popolari e quelle più povere della periferia era il punto di riferimento per l'approvvigionamento quotidiano e la sussistenza, per lo *scambio* di beni materiali e simbolici, di informazioni, conoscenze, idee, linguaggi (Ambrosini – Castagnone 2010). Il Mercato di Piazza Vittorio era nelle scene del film *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, che oggi rievocano quell'immaginario di informalità e *autenticità* confuse nel un flusso spontaneo di merci e persone, di venditori organizzati e mercanti approssimati, donne indaffarate e bambini "sguinzagliati", *guardie* e *ladri*.

Del vecchio mercato non resta che il ricordo delle vecchie generazioni di residenti, non privo di rimpianti e malinconia. La scomparsa del Mercato di Piazza Vittorio coincide con l'affermarsi di un nuovo modello di organizzazione del centro storico cittadino, che non lasciava spazio ad un luogo tanto complesso e malmesso, divenuto ormai l'emblema del degrado cittadino. Il Nuovo Mercato Esquilino (NME), nato per trasposizione del vecchio mercato, è l'espressione infatti di un altro modello di mercato, quello dei *mercati rionali*, disciplinati, normati e confinati in fabbricati chiusi. Una forma di mercato che riproduce in scala ridotta le dinamiche di prossimità del passato, circoscrivendole, però, entro un presidio urbano governato e, relativamente, ordinato.

La cornice ideologica in cui si inaugura il NME è quella di un ciclo di valorizzazione di stampo neoliberale che assegna ai mercati – e ai cosiddetti *mercatini* – nuove funzioni urbane e un rinnovato 'spirito'. Nelle società contemporanee, in particolare nelle grandi città occidentali, si assiste alla 'riscoperta' dei mercati che si ripropongono nei centri storici, nei borghi o nelle piazze come elemento di tipicità e autenticità locale. Le forme dello scambio e della vendita di prodotti su strada, l'esposizione 'in bella vista' delle merci

sui banchi, l'interazione *vis à vis* con il commerciante rappresentano fattori di particolare sollecitazione sensoriale e stimolo fiduciario, prontamente enfatizzato dalle forme contemporanee del marketing territoriale. «Coloro che frequentano e acquistano nei mercati di strada – afferma Vicari Haddock (2004: 169) – sono orientati dalla ricerca di un rapporto diverso con l'attività di acquisto, in cui l'aspetto strumentale della transazione economica passa in secondo piano per lasciare spazio all'esperienza di sensazioni piacevoli legate al luogo, alla sua informalità, alle sollecitazioni sensoriali che derivano dalla compresenza di molte persone». Il mercato diventa dunque una scena riprodotta ad arte (i *mercatini di Natale*, i *mercati artigiani*, i *mercati della terra*, ecc.), un luogo in cui esperire il fascino dell'informalità e del rapporto diretto produttore-venditore-acquirente: «al mercato ci si va per scambiare secondo determinate regole interattive, come certi rituali di deferenza, contegno, cortesia, ma anche di franchezza, brutalità e conflitto» (Semi 2009a: 638).

Nel caso dell'Esquilino, il mercato non è un *evento* eccezionale: è un'attività ordinaria che coinvolge centinaia di lavoratori e acquirenti e rappresenta un riferimento economico e simbolico stabile del rione. Questa forma di commercio locale, infatti, detiene il potenziale attrattivo e aggregativo tipico del commercio di vicinato (Danesi 2009), favorendo, allo stesso tempo, la riproduzione di assetti economici (compravendita, creazione di occupazione e facilitatore dell'avvio di attività di impresa), sociali (servizi di prossimità rivolti ad anziani e bisognosi, sostegno alle relazioni sociali e alle reti di comunità), territoriali (presidio multifunzionale, attrattore di flussi) e culturali (valorizzazione di prodotti locali, trasmissione di saperi, pratiche e significati).

L'elemento tipizzante il NME è indubbiamente la sua "etnicizzazione", tratto universalmente riconosciuto e riscontrabile nella sua composizione sociale (lavoratori e acquirenti), nell'offerta commerciale e le merci esposte, nelle interazioni, nei suoni, nei colori e nei profumi. Emblematiche risultano le parole di Michela Becchi (2015) sulla nota rivista culinaria Gambero Rosso:

> «Colori, odori e sapori da tutto il mondo riuniti sotto il tetto che fa da copertura a questo bazar internazionale. Facendosi largo fra gli scaricatori merce ed entrando nel mercato, si viene accolti da uno sferragliare di lame e coltelli che vengono affilati dai macellai del posto. È il ritmo del mercato che fa da sottofondo alle grida e ai richiami dei commercianti che invitano i clienti ad avvicinarsi al banco. È infatti impossibile passeggiare fra le varie merci senza essere chiamati da ogni venditore che si sbraccia al di là del bancone. I più determinati lasciano la postazione per mostrare da vicino le loro noci di macadamia o papaye fresche. Pesce, carne ma soprattutto verdura e spezie da ogni dove. India, Colombia, Guatemala, Ecuador, Cina, ogni paese risponde all'appello presentando i suoi prodotti tipici».

Nell'immaginario collettivo, infatti, il NME si afferma come il luogo in cui esperire l'*alterità* e l'*esotico*, immergendosi nei rivoli di una società sempre più

interculturale per apprendere sapori e abitudini, gusti e varietà di generi alimentari da tutto il mondo.

> «Spaghetti cinesi e salse di soia, salumi e carni romeni, ortaggi dai nomi impronunciabili come Tapashi e Cassua, spezie da tutti gli angoli del mondo e riso di tutte le forme, le dimensioni, i profumi sono solo alcuni dei prodotti che potrete trovare. Commercianti multietnici e clientela multietnica. Spesso dietro il banco trovi persone nate in luoghi molto lontani che hanno imparato a convivere e a condividere come Patrizia, Pino e Akim impegnati nel loro banco di alimentari dalle olive sfuse al baccalà. E se più facilmente i cinesi acquistano dai cinesi, i bengalesi dai bengalesi, i senegalesi dai senegalesi, certi di capirsi e di trovare gli ingredienti giusti per le loro cucine, è divertente osservare le miscellanee... Signore col velo che acquistano prodotti cinesi, coppie dagli occhi a mandorla in fila dai pescivendoli indiani, casalinghe romane che acquistano dal macellaio halal musulmano»[26].

In uno spazio limitato e circoscritto entro solide mura si localizza un presidio urbano che, oltre ad assolvere funzioni economiche e di approvvigionamento di prossimità, racchiude un universo di senso che dispiega il *globale* nella sua dimensione *locale*, impressionando – in scala ridotta – i caratteri armonici della *differenza interculturale*. Un processo di segregazione materiale e simbolico che, agendo attraverso il confinamento spaziale e il disciplinamento delle soggettività più idonee (selezione e inclusione differenziale e subalterna degli stranieri), riproduce un immaginario equilibrato della condivisione, della convivenza e della *mixité* sociale. Il *food*[27] rappresenta l'elemento accomodante e unificatore, il vettore – politicamente più corretto – dell'integrazione sociale: nella varietà di generi alimentari lo straniero ritrova *casa,* attiva legami affettivi e comunitari, mentre l'autoctono incontra ed esperisce l'*alterità*, valica le disuguaglianze (nella retorica che "a tavola siamo tutti uguali") e scopre il piacere della mescolanza attraverso l'ibridazione di gusti e sapori.

Mentre il NME afferma il suo operato ed erige i suoi solidi confini di senso, un nuovo *suk*, un mercato dei poveri e degli *indesiderabili*, riconquista i marciapiedi e le strade antistanti, approfittando dei flussi e delle movimentazioni di merci e persone. Fisicamente localizzato *fuori* dal perimetro di mercato, il nuovo *suk* dispiega ed espone gli elementi di *scarto* – beni e soggettività – del processo selettivo e differenziale di inclusione sociale degli stranieri nella vita sociale del territorio.

[26] Dalla descrizione del Nuovo Mercato Esquilino nella pagina web www.mercatidiroma.com [ultima visualizzazione settembre 2020].

[27] Secondo i dati del Comune di Roma di giugno 2019, il 65% dei banchi del mercato sono dediti al commercio specifico di alimenti, frutta e verdura. Una dettagliata mappatura delle attività, distinte per tipologia di prodotti, è consultabile sul sito www.mercatidautore.com.

7.2 Piazza Vittorio: noi, loro, l'altro

Dal mese di marzo 2019, nel pieno dell'attività di ricerca di campo, i giardini di Piazza Vittorio Emanuele II sono stati chiusi al pubblico e cantierizzati: hanno così inizio le opere di riqualificazione della piazza-giardino, concordate con il *Protocollo di intesa* del 2014 da Roma Capitale, FAI (Fondo Ambiente Italiano), Cittadinanzattiva Lazio Onlus e Comitato Piazza Vittorio Partecipata. Un intervento ritenuto necessario dagli abitanti del rione e dalle istituzioni, fortemente acclamato per risollevare l'area dalla situazione di degrado imperante negli ultimi decenni.

Nel corso della sua storia – piuttosto recente – i giardini di Piazza Vittorio hanno assolto a diverse funzionalità e concezioni. Concepita come una risplendente oasi felice, l'8 luglio del 1888 la piazza fu inaugurata e aperta al pubblico: siepi e giardini adornati da molte piante esotiche e rare erano solcate da un percorso sinuoso di vialetti collegavano i ruderi dei Trofei di Mario, il laghetto con la fontana e l'angolo romantico con la Porta Magica (la Porta Alchemica). I giardini componevano la più grande piazza di Roma, uno *spazio elegante* pensato per lo svago delle famiglie del ceto impiegatizio benestante, collocato al centro di un complesso di edifici in stile tardo rinascimentale che componevano il nascente rione Esquilino.

Già nei primi anni del '900, però, con la collocazione del mercato (nel 1913) e la rimozione della cancellata esterna destinata all'industria bellica (nel 1937), ha inizio una lenta decadenza che si protrarrà fino agli anni '70 – '80. I giardini divennero infatti *l'area di mercato*, calpestati e violati nel loro pregio dagli attraversamenti quotidiani di merci e persone, trascurati dalle istituzioni e abbandonati nel cumulo di scarti e lasciti di ogni genere. Un declino destinato ad inasprirsi con l'inaugurazione dei cantieri della metropolitana negli anni '70 e l'ampliamento incontrollato dell'area di mercato.

Solo agli inizi degli anni '90, con la decisione di spostare il mercato nei locali delle ex Caserme Pepe e Sani fu possibile intervenire nel recupero dei giardini. L'idea degli architetti Anna Di Noto, Francesco Montuori e Giuseppe Milani del gruppo GRAU, fu quella di restituire al rione uno *spazio di incontro* e di socialità che conservasse le bellezze storico-archeologiche esistenti e parte degli elementi del giardino ottocentesco.

Nel giro di pochi anni – meno di due decenni – i giardini di Piazza Vittorio diventano nuovamente oggetto di discussione e accesa contesa: «il giardino – si legge nel testo del Progetto Esecutivo dell'ultimo intervento di riqualificazione[28] – oggi rappresenta in maniera paradigmatica il momento molto difficile che sta attraversando la città in questo ultimo decennio. Non soltanto la sistematica mancanza di manutenzione e l'uso improprio costituiscono le criticità del giardino, ma soprattutto la carenza, condivisa con l'intero territorio comu-

[28] *Riqualificazione dei giardini di Piazza Vittorio. Progetto esecutivo*, Dipartimento sviluppo infrastrutturale e manutenzione urbana – Centrale Unica Lavori Pubblici (ottobre 2016).

nale, di un qualsiasi progetto di governance del patrimonio vegetale urbano».

Il degrado torna alla ribalta come tema centrale del dibattito intorno a Piazza Vittorio. Molto controverso nelle sue argomentazioni, il tema sembra attraversare in modo trasversale tutte le componenti e i gruppi sociali mobilitate intorno a questo spazio. Lo stesso progetto di riqualificazione – appena concluso – vede il coinvolgimento diretto delle realtà associative del rione, in particolare del Comitato Piazza Vittorio Partecipata appositamente costituito per prendere parte al piano di intervento. Nel corso degli anni più recenti, però, si sono susseguite una lunga serie di iniziative spontanee promosse dalle realtà associative del rione, realizzate con l'obiettivo di conferire alla piazza un rinnovato aspetto (azioni di recupero e pulizia) e funzionalità. Piazza Vittorio è stata infatti teatro di numerosi eventi per l'inclusione e l'integrazione socioculturale (tra i tanti si ricorda il coinvolgente *Capodanno Cinese* e le manifestazioni delle *Reti Antirazziste*), nonché di numerose azioni di *riconquista* e *riappropriazione* degli spazi agite da comitati e organizzazioni locali e cittadine. Sostanzialmente differenziate sotto il profilo dell'orientamento ideologico, tali azioni hanno messo a tema le questioni legate all'*uso dello spazio pubblico* e alla composizione del composito tessuto sociale abitualmente stazionante, inscenando azioni a favore dell'*ordine* e del *controllo sociale* (retate della polizia e interventi di corpi di sorveglianza, comitati e movimenti politici) e della proficua *convivenza* (manifestazioni culturali e azioni di riconversione o abbellimento degli spazi). Entrambe le "fazioni" hanno agito infatti nel contrasto alla marginalizzazione dei gruppi sociali e alla limitazione delle pratiche invasive e degradanti, orientati dall'*intolleranza*, gli uni, e dall'*inclusione*, gli altri.

La Piazza Vittorio del nuovo millennio ha rappresentato, dunque, uno spazio di contesa e di conflitto legato all'uso dello spazio, attanagliato nelle contraddizioni esplicite del mutamento sociale contemporaneo, nei nuovi bisogni e domande di città. L'insufficienza delle risposte istituzionali, la mancanza di progettualità e governance locale, hanno favorito l'avanzata di processi autorganizzati e spontanei di appropriazione e significazione degli spazi, spesso in collisione tra loro. In un clima di tensioni e conflittualità più o meno accese, Piazza Vittorio si è distinta come la scena di affermazione e ridefinizione delle appartenenze sociali, spazio di rivendicazione di bisogni plurali, luogo di riproduzione di distanze e confini sociali e, allo stesso tempo, luogo di ibridazione e mescolanza di abitudini, pratiche ed espressioni.

7.3 Esquilino gravitone: fermata Termini, la localizzazione dei movimenti umani

Il rione Esquilino – e, più in generale, la città di Roma e la sua area metropolitana – presenta alcuni significativi tratti delle *metropoli mediterranee* che assumono una funzione attrattiva (di richiamo) e gravitazionale nei confronti di soggetti e di gruppi migranti. Si tratta di una *funzione baricentrica* consegnata storicamente all'area (e al territorio metropolitano) dai grandi movimenti

umani interni per la presenza della infrastruttura ferroviaria (Stazione Termini, 420 mila frequentatori ogni giorno) ancora oggi il più importante snodo per densità dei flussi[29].

La Stazione Roma Termini occupa l'area amministrativa del rione Esquilino, ma conserva una posizione piuttosto liminare, sia in termini spaziali (segna il suo confine a nord) che in termini di significato, appartenenza, uniformità del tessuto urbano. Un presidio polifunzionale al servizio della città intera, che riversa, per l'immediata prossimità, i suoi processi e elementi funzionali sullo spazio vitale del rione.

La Stazione rappresenta più che un semplice scalo ferroviario. Sin dalla sua edificazione le fu attribuito un ruolo strategico per lo sviluppo della città: come sostiene Insolera (2011: 21-22) «De Mérode sa inoltre che la stazione ferroviaria centrale di una città moderna, è un suo centro: forse anche più importante del centro politico, del suo centro religioso». Oltre che il principale fulcro di collegamento con il resto della penisola, la stazione acquisisce crescente centralità nel corso del Novecento, diventando il centro direzionale della mobilità intra-urbana, un importante scalo di merci e persone, un punto di riferimento per lo sviluppo economico della Roma moderna e il suo ampio sistema del terziario. Ma anche un luogo dimenticato (Scarpelli, 2009) del rione, area del caos e della spersonalizzazione, dove tutto è confezionato a misura di altri users e, come abbiamo visto, presidio spaziale che attrae esclusi e soggetti marginali e luogo di approdo dei migranti (il secondo sbarco per Di Liegro). Un contesto urbano che assume «un ruolo chiave spaziale e funzionale nella geografia migratoria delle aree di confine dell'Europa del Sud [..] che rappresentano luoghi di primo approdo, mixing e redistribuzione dei migranti: qui *evolve un multiculturalismo a ruota libera di fatto*»" (King – Ribas-Mateos 2002: 23).

Lo spazio urbano metropolitano, anche in ragione della pregnanza della funzione di snodo, viene a costituirsi come un *attrattore strano*[30] fornendo il contesto spaziale al dispiegarsi dinamico delle forze che agiscono i movimenti umani quando territorializzano pratiche plurali di *attraversamento*, *insediamento e di uso*. Queste pratiche, assumendo il punto di vista delle singolarità in movimento, appaiono come azioni caotiche e plurali, mentre risultano parzialmente comprensibili se viste all'interno dei processi che le fa gravitare in quell'*intorno*, inevitabilmente ri-territorializzato. Lo spazio urbano e le relazioni

[29] Sono circa 420.000 frequentatori al giorno, 150.000.000 di visitatori l'anno; 225.000 metri quadri di superficie, 32 binari, 800 treni in transito ogni giorno; 32.000 metri quadri dedicati allo shopping e al food & beverage. Queste le cifre che danno volume alla più grande stazione italiana, la quinta stazione d'Europa, il principale scalo ferroviario di Roma Capitale che "scarica" viaggiatori, turisti e lavoratori, direttamente nel centro della città.
(https://www.romatermini.com/it/contatti/about-us/)
Omondi S., The Busiest Railway Stations In Europe, 2017 (https://www.worldatlas.com/articles/the-busiest-railway-stations-in-europe.html,) ultima visualizzazione 14/03/2020.

[30] Riprendiamo l'immagine dell'attrattore strano, inteso come modello matematico di caos ordinato, per evitare una visione deterministica, e nello stesso tempo indicare una tendenza centripeta. Sulla nozione si veda, tra gli altri: *gli ordini del caos*, Manifestolibri, 1999.

risultano, quindi, incessantemente trasformati in ragione degli usi e dei significati, vecchi e nuovi, che vengono loro assegnati.

Gli incontri e le attese, le intersezioni negli interstizi della vita quotidiana, gli scambi con l'altrove, consentiti dalla dinamica connettiva delle reti transnazionali, costituiscono gli aspetti meno indagati e conosciuti del rione Esquilino. Accanto alla presenza di persone mobili nello spazio, le stazioni cittadine, i loro intorni urbani e i panorami umani che le caratterizzano costituiscono, in genere, un polo di attrazione e di gravitazione non tanto dei turisti e dei viaggiatori per lavoro, ma anche per gli 'spostati', gli *atopos*, i soggetti *fuori-luogo*. Osservarne distintamente le pratiche, nella consapevolezza che è possibile distinguerli solo analiticamente, significa dar conto di fenomenologie che presentano tratti comuni e differenze negli usi e nei processi di significazione.

Marc Augè, con l'adozione della nozione di *non-luogo*[31], sostiene che alcuni spazi metropolitani (aeroporti, centri commerciali, stazioni, ecc.), in quanto unicamente attraversati dai soggetti, non consentirebbero l'instaurarsi di relazioni sociali e simboliche; in questi spazi-solo-attraversati, e perciò privati della densità sociale che si sviluppa nell'interazione, infatti, si determinerebbe una sospensione della territorializzazione, dei rapporti sociali che solamente la localizzazione può consentire. Si tratta di una visione senz'altro suggestiva, con antenati illustri, nello studio della metropoli già Simmel aveva introdotto l'elemento della spersonalizzazione e della reificazione dei rapporti nel danaro e nell'individuo massa. Un primo problema, tuttavia, risiede nella prospettiva culturalista adottata che appiana ogni disparità sociale, non rileva nessun processo di segmentazione, non evidenzia alcuna forma di gerarchizzazione. Si concretizza, per tal via, il rischio di una visione indistinta e omogeneizzante che nasconde ogni sistema di differenziazione sociale. Un aspetto molto problematico, di natura ideologica, perché rimuove, di fatto, dalla scena sociale e dall'analisi sociale, ogni processo strutturale di produzione di disparità e di riproduzione delle disuguaglianze. Anche nel caso di adozione (acritica) della nozione, un *non-luogo* non è tale per tutti, perché non tutti possono disporre di medesime risorse, godere di identiche attribuzioni di riconoscimento e di uguali statuti di attraversamento degli spazi.

A noi appare evidente, piuttosto, che la Stazione Termini, che nella letteratura sul rione Esquilino appare come un *luogo rimosso* (Scarpelli 2009), costituisca uno spazio densissimo di relazioni e di significati. Un *hub*, innanzitutto, un nodo di una rete di mobilità interoperabile, un punto di arrivo e di partenza, uno spazio delle connessioni e degli snodi, dove converge un 'catalogo

[31] I non luoghi, secondo la definizione di Marc Augé (orig.1992), sono gli spazi della circolazione delle persone e dei beni, della mobilità continua, del flusso ininterrotto di presenze; sono quelli delle stazioni ferroviarie, degli aeroporti, delle multisale cinematografiche, ma anche dei mezzi di trasporto, dei grandi centri commercial e dei musei. Sono gli spazi che non danno identità, non promuovono relazioni sociali, non hanno spessore storico.
come strumento di misura del grado di socialità e di simbolizzazione di un dato spazio. Ciò che non può definirsi come identitario, relazionale e storico viene definito non luogo.

impossibile' di figuranti, di *city user*[32]. In tal senso è proprio la mobilità dei soggetti a divenire un criterio ordinatore dello spazio. Analizzando le forme della socialità contemporanea, infatti, non possono non essere tematizzate le tensioni dialettiche che si instaurano tra la *dispersione abitativa* e la ricerca di nuovi luoghi in cui si concentrano densità di relazioni sociali (Pompeo 2008). Le forme che assumono le relazioni sociali, i modelli d'incontro e i significati assegnati al luogo possono configurare nuove località e persino luoghi collettivi nello spazio pubblico.

La Stazione Termini, più che spazio privo di senso di appartenenza, socialità, condivisione e partecipazione, è un territorio in cui si mettono in scena, e si materializzano plasticamente, le condizioni umane e sociali e le loro rappresentazioni[33]. Un contesto relazionale dov'è possibile rilevare la presenza di gruppi dotati di differenti risorse e poteri; dov'è possibile rintracciare le diverse pratiche e i diversi significati loro assegnati. Dov'è possibile, cioè, scorgere gli statuti differenziati di legittimità a percorrere e usare tali porzioni di territorio urbano, come epifenomeni dei processi di segregazione sociale.

Un altro *eccesso di presenza* riguarda una specifica categoria di *reietti della città*: i senza fissa dimora, nel 2018, sono 12.220 gli iscritti in anagrafe, fittiziamente residenti nel Municipio I di Roma (Comune di Roma 2018)[34] nella via intitolata a Modesta Valente[35]. Questi, oltre a essere molto numerosi nelle strade di Roma, tendono ad addensare particolari aree di transito, a formare gruppi e piccole comunità di soggetti che condividono condizioni di disagio e di esclusione, elaborano strategie di sopravvivenza, adottano comportamenti e pratiche spaziali che rimandano a specifiche condotte e modelli di vita (Bonadonna 2001, Sassoli 2020)[36].

A Roma è la Stazione Termini, analogamente a molte città, a rappresentare lo spazio che attrae i senza fissa dimora e, in genere, i soggetti che versano in condizioni di povertà e di emarginazione, costituendo, al tempo stesso, una localizzazione, un punto di riferimento imprescindibile per le loro vite erranti e sradicate. Nell'area di prossimità alla stazione, soprattutto nelle aree laterali, trovano localizzazione servizi di aiuto indispensabili per le persone con disagio sociale (Bonadonna 2001, De Maria 2012, Di Censi 2013). Intorno alla Stazione Termini, infatti, sono collocati servizi mensa, l'ostello e il poliambulatorio

[32] Turisti, pendolari, immigrati, pellegrini, uomini d'impresa, compratori, viaggiatori, malati, studenti, docenti.

[33] Don Luigi di Liegro dal suo osservatorio sociale ed umano, ha definito, lucidamente, la Stazione Termini, come "porto del secondo sbarco per i migranti".

[34] Comune di Roma: I numeri dei Municipi - Anagrafe e servizi civici, in https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Serv_demogr_Municipi_2018.pdf, 21,03,2020.

[35] La via fittizia viene intitolata a Modesta Valenti, una senza dimora morta nella Stazione Termini nell'indifferenza dei passanti e senza ricevere soccorsi a seguito del rifiuto dell'intervento dei sanitari per le condizioni igieniche in cui versava.

[36] Nelle strade di Roma si formano dei gruppi e delle piccole comunità di senza dimora che possono elaborare strategie di sopravvivenza, comportamenti e valori, si veda: Bonadonna F. (2001). *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*. DeriveApprodi, Roma.

della *Caritas Diocesana* e l'associazione di volontariato *Focus – Casa dei diritti sociali*, impegnata nella promozione dei diritti umani e sociali delle persone. Il Polo Sociale Roma Termini, finanziato da Roma Capitale in collaborazione con Ferrovie dello Stato, ospita l'*HelpCenter*, uno sportello di orientamento e assistenza sociale, il *Binario 95*, un centro polivalente per persone senza dimora e il *Magazzino Sociale Cittadino NexTop* che consegna abbigliamento, coperte e conferisce generi di prima necessità (Sassoli 2020). Sono molteplici le associazioni, inoltre, che presidiano l'area con interventi di unità mobili.

Oltre agli interventi nei confronti del disagio, le realtà associative che operano in questo territorio realizzano da alcuni anni *Termini Sociali*, un evento comunicativo orientato sia alla sensibilizzazione sui temi dell'esclusione e del disagio, sia alla riflessione sulle forme assunte dalle nuove emergenze e sulla formulazione di ipotesi di lavoro da adottare per migliorare l'efficacia nell'erogazione dei servizi e dell'accoglienza nella città. La ricerca e la riflessione e, soprattutto, l'azione capillare del lavoro sociale di prossimità sui senza fissa dimora presenti sul territorio capitolino hanno caratterizzato da oltre 30 anni l'intervento del privato sociale e sostituito, anche su questo versante, la risposta pubblica.

Prima della delibera n. 31, del 3 marzo 2017[37], la maggior parte dei senza fissa dimora risulta registrata presso gli indirizzi delle associazioni di terzo settore le cui sedi sono localizzate all'interno del Municipio I[38]. Il servizio sociale municipale, tuttavia, si trova nell'impossibilità di dover fronteggiare le necessità e le richieste complesse di un numero così elevato di persone: i senza fissa dimora residenti a Roma, nel febbraio 2017, sono complessivamente 20.424, distribuiti tra le associazioni[39] (92%) e le 15 residenze fittizie dei Municipi (8%) che, dalla loro istituzione nel 2002[40], hanno registrato solo 1.517 persone. Il sistema della residenza dei senza fissa dimora sarà riordinato, nel marzo successivo, con la delibera n.3, che prevede la transizione dalla registrazione presso le associazioni a quella virtuale di ogni municipalità. Il Comune di Roma, in questo modo, avvia il processo di riorganizzazione delle politiche di intervento partendo dal presupposto amministrativo fondamentale per ogni erogazione di servizi e per la presa in carico dei soggetti fragili: la *registrazione anagrafica* (Gargiulo 2011 e 2019). L'amministrazione locale, investita della

[37] Delibera Giunta Comunale di Roma 3 marzo 2017 n. 31, "Sistema di iscrizione anagrafica delle persone senza dimora presenti abitualmente sul territorio di Roma Capitale. Revoca della deliberazione Giunta Comunale n. 84/2002 e della deliberazione Giunta Capitolina n. 280/2015".

[38] Le quattro Associazioni che 'ospitano' presso la propria sede la 'residenza virtuale' dei senza fissa dimora a Roma sono: il *Centro Astalli* (via degli Astalli, 14A), l'*ostello "Don Luigi di Liegro"* del circuito *Caritas* (via Marsala, 109), la *Mensa per i poveri* della *Comunità di S. Egidio* (via Dandolo, 10) e lo *Sportello di ascolto* di *"FOCUS - Casa dei Diritti Sociali"* (via Giolitti, 225).

[39] La maggior parte dei senza dimora (18.844) è registrata presso: Centro Astalli (49%); Comunità di S. Egidio (38%); FOCUS – Casa dei diritti sociali (12%); Ostello di via Marsala (1%).

[40] Delibera di Giunta Comunale 2002 n. 84, "Istituzione della posizione anagrafica Via Modesta Valenti per le persone senza fissa dimora presenti abitualmente sul territorio comunale e prive di domicilio in sostituzione della precedente Via della Casa Comunale". All'indirizzo fittizio via Modesta Valenti sono attribuiti inoltre i civici da I a XV, uno per ogni Municipio amministrativo della città.

competenza che le è propria ha adottato, tuttavia, processi decisionali non negoziati con le associazioni, inoltre, i tempi ristretti[41], le difficoltà di raggiungere i diretti interessati, il carico di lavoro degli impiegati e l'indisponibilità delle competenze necessarie (mediazione culturale per gli stranieri) hanno messo profondamente in crisi l'accessibilità e l'effettivo esercizio della residenza e dei diritti ad essa connessi ai senza dimora (Sassoli 2020).

Il provvedimento comunale ha consentito certamente la redistribuzione degli utenti tra i diversi servizi sociali municipali. Dalle poche decine di unità iscritte in via Modesta Valenti I il numero totale in carico al servizio sociale del Municipio I è cresciuto notevolmente, infatti, è transitato dai 18.907 residenti presso le sedi delle associazioni (febbraio 2017) alla situazione di 3.044 registrati (gennaio 2020), mentre negli altri municipi si è raggiunto il complesso di 8.814 residenti (il 40% del totale, nei 15 municipi è pari a 15.788 unità). Occorre, tuttavia, evidenziare due elementi: le associazioni, pur non potendo più consentire nuove registrazioni, continuano ad 'ospitare' un gran numero di persone (sono ancora 3.930 i registrati presso le loro sedi); facendo riferimento, invece, ai dati complessivi dei senza fissa dimora romani, si passa dai 20.424 del 2017 ai 15.788 del 2020, con una riduzione di quasi 5.636 unità (il 23%). Un dato, quest'ultimo, che indica come una componente consistente di soggetti marginali, privi di registrazione anagrafica, continui presumibilmente a vivere – esattamente come prima – sul territorio del Municipio I, nei pressi della Stazione Termini.

La non registrazione anagrafica allude non solo alla mancanza di controllo, quanto, all'assenza di contatti con il servizio sociale, con l'assistenza pubblica che implica l'impossibilità di esercizio di ogni diritto sociale di cittadinanza per i senza dimora. Questo 'mondo periferico', al di là della registrazione e della residenza anagrafica, quotidianamente deve soddisfare bisogni e necessità di ogni genere. Nonostante l'impegno di enti di terzo settore e l'attivazione di progetti che vedono il sostegno del pubblico e dei privati, gli interventi sociali ancora non sono configurati come sistema integrato ed articolato di risposte e di soluzioni efficaci per tutti i diversificati e mutevoli bisogni (Radicchi 2014). Il mondo periferico, frequentemente rimosso dalla scena pubblica, continua così a gravare, con le proprie pratiche spaziali e con il proprio eccesso di presenza di povertà e disagio, sul territorio e sul panorama sociale.

Concependo il rione come contenitore geografico nel quale si insediano *illegittimamente* gli *indesiderabili* si rischia di assumere simili pratiche di territorializzazione come espressione di comportamenti devianti, senza individuarne le cause remote e i dispositivi di controllo sociale che li produce. Frequentemente le responsabilità della condizione di marginalità e di disagio vengono attribuite esclusivamente ai soggetti poveri (naturalizzandone, talvolta, la condizione), senza richiamare i processi contestuali di produzione dell'esclusione sociale, le sfere

[41] La delibera del 3 marzo 2017 concede 60 giorni per il trasferimento della residenza dalle associazioni ai municipi del luogo di vita prevalente dei senza fissa dimora.

dell'economia e del governo pubblico della città e della società neoliberale. L'insufficienza della risposta pubblica e delle misure di presa in carico sono elementi consolidati nella città di Roma; il privato sociale continua ad operare con impegno e capacità, tuttavia le povertà non diminuiscono (Caritas Roma 2018), comprese quelle che territorializzano alcuni luoghi urbani interrogandone il *decoro*.

Per non rovinare la *cartolina della città*, per mostrare un suo impeccabile *biglietto da visita*, è sempre più frequente, negli ultimi decenni, agire la dissuasione, il controllo e la rimozione spaziale dalla scena (daspo urbani, presìdi delle forze di polizia, security e ronde civiche). Wacquant (2000 e 2006) individua in queste politiche securitarie l'effetto di criminalizzazione delle povertà, che hanno dotato il territorio di barriere, delimitazioni, divieti e posti di controllo, telecamere e angeli custodi, a scapito soprattutto dei poveri e dei soggetti più emarginati[42]. Nella città mercificata, strutturata progressivamente nelle sue principali funzioni ad uso dei turisti (non tutti considerati accettabili), soprattutto per quanti non possono accedervi e che esercitano pratiche spaziali considerate incompatibili, non vi sono alternative, si viene evacuati. Se si è poveri è pressoché impossibile sedersi, condividere il tempo, semplicemente chiacchierare o consumare cibo e bere. Gli spazi aperti al pubblico vengono presidiati per evitare l'accesso ai non desiderabili; mentre la città pubblica è sempre più cinica, ostile e cattiva nei confronti dei poveri, proliferano spazi di aggregazione, di attesa e d'incontro, per il tempo libero e il diletto, la ricreazione e il divertimento che sono pensati per escludere chi non può permettersi stili di vita e di consumo affluenti (Manna – Esposito 2019). Questa dinamica espulsiva, meno violenta rispetto alla rimozione e al divieto, agisce indirettamente, selezionando il pubblico per censo. Per essere socialmente inclusi occorre possedere, infatti, molto denaro; bisogna conformarsi agli stili di consumo e di condotta affluenti per accedere a ristoranti alla moda, caffè bistrot e sushi bar, che proliferano grazie alla riduzione dello spazio pubblico e al drastico restringimento delle opportunità spaziali destinate agli incontri, alle forme di socialità informali e spontanee (Zukin 1995)[43].

7.4 Crimine e discrimine sul Ballatoio di Via Giolitti

Digito "ballatoio via giolitti" su google e sono immerso in un film poliziesco, una sorta di serie tv che inizio a guardare dall'ultima puntata e scorro a ritroso. Un calendario delle proiezioni che fissa un appuntamento, una prima

[42] Le ordinanze comunali sui senza dimora nel tempo hanno avuto una proliferazione (Gargiulo 2011), recentemente il decreto legge sulla sicurezza urbana (DL 14/2017, convertito in L.48/2017) ha rafforzato i poteri di ordinanza dei sindaci, che offrono la possibilità di patti tra territori e ministero dell'interno per la prevenzione del degrado e per la promozione del rispetto del decoro urbano, una legge che ha introdotto il Daspo urbano, che consiste nella somministrazione di sanzioni amministrative, nell'allontanamento e nel divieto d'accesso in luoghi per tutte le condotte considerate illegittime. Si vedano, tra i tanti, Pitch T.(2013), Pisanello C.(2017), Carbone V. (2018).

[43] Il fenomeno denominato come *domestication by cappuccino* è analizzato da Zukin S. (1995) *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford (cit. in Caritas Roma, *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato* p.46).

televisiva, a cadenza mensile. Attori e scene sono sempre le stesse: tra "controlli speciali" e blitz antidroga, si contano gli arresti, le multe, i Kili sequestrati (di droghe, farmaci, merci contraffatte e rubate). In un'ambientazione che richiama la vita dei ghetti americani, la scena caotica suburbana del Bronks e dei tristemente *tossici* anni '90, la telecamera riprende gli attimi concitati del duello infinito tra i buoni e i cattivi, tra i tutori della legalità e i suoi trasgressori, tra guardie e ladri. Due fazioni, nelle quali si distinguono i nomi delle tante forze armate e *polizie*, pubbliche e private, che "fanno irruzione" su una scena di ordinario malaffare, di scambi, traffici e crimini quotidiani. Dall'altra parte il delinquente stereotipato, che alle volte riesce anche a farla franca, ma più spesso viene trionfalmente arrestato: truffatore, impostore, trafficante, spacciatore, abusivo. Ovviamente straniero!

Una narrazione plurale, seppur molto uniforme, di un luogo, di un palazzo e del suo visibile 'Ballatoio', che si afferma nell'immaginario comune e si presta facilmente ad essere raccontata, evocata, edulcorata o drammatizzata. Il Ballatoio di Piazza Vittorio diviene il luogo emblematico del crimine, dell'insicurezza, della paura, dominato dal mondo degli invisibili, degli ultimi, dei marginali: il "mondo di sotto". Ambientazione perfetta per i misfatti di *Suburra* e *Romanzo Criminale*, scenografia ideale del *crime* che si fa spettacolo, intrattenimento.

Una narrazione che invita a prendere le distanze e che assume in sé una distanza, un giudizio e un discrimine di fondo: induce a collocarsi e a prendere parte, a schierarsi tra il bene e il male, tra la legalità o l'indesiderabile illegittimità. Un'attribuzione di significati che al contempo conia il senso del luogo disseminandosi nelle più comuni retoriche sulla sicurezza del cittadino (Gargiulo 2017, Busso 2014, Castel 2004) in tutte le possibili declinazioni le forme della percezione della paura e dell'indignazione (Capello 2014, Palidda 2007). Un dispositivo testuale, una macchina di significazione che mette a tema le forme del degrado architettonico, ambientale e sociale, connotandolo sulla base delle presenze e delle posture umane: il Ballatoio diviene luogo degradato e, allo stesso tempo, degradante per coloro che lo attraversano, lo frequentano e lo vivono. E in tal senso sancisce una distanza, quella tra il mondo ordinario del cittadino legittimo, bianco, benestante e desideroso di sicurezza (Bigo 2005), e il ballatoio, covo del malaffare, illegittimo nelle sue pratiche e nei suoi codici, finanche nella sua stessa esistenza.

La rappresentazione del luogo, la mappa dei suoi significanti, s'inscrive nei canoni e nei principi della distinzione sociale (Bourdieu 1979), giustapponendo due universi comunicanti, ma al tempo stesso tracciando un densissimo confine di senso, un limite invalicabile per non finire vittima di..., per non esporsi al rischio di..., per non diventare indesiderabile e reietto (Wacquant 2016, Bourgois – Schongerg 2011), elemento di scarto della città. La narrazione impone un confine e lo descrive nelle sue più temibili e pericolose caratterizzazioni, in modo distaccato, perfino superficiale e, dunque, stigmatizzante, senza conferire al confine stesso una propria spazialità, una propria temporalità e significatività, che è ordinaria ed esistenziale per i suoi stessi attori.

C'è, tuttavia, almeno un altro ordine discorsivo che ribalta quella trama delle *detective fiction* quotidiane, una narrazione che non ha il potere di rappresentarsi, di diffondersi e generalizzarsi, ma che rimane nelle pratiche spaziali e nei vissuti di coloro che sul Ballatoio trascorrono la loro esistenza o parte di essa.

Il Ballatoio è certamente ricettacolo del microcrimine, così come tanti luoghi della Roma contemporanea, ma è al tempo stesso luogo di approdo e di passaggio, l'*autogrill* sulla strada impervia e tortuosa del migrante. La localizzazione di uno snodo di reticoli sociali multiplessi, di connessioni transnazionali e di legami dalle trame sfilacciate, intricate e mobili. Si possono ottenere informazioni preziose, indicazioni strategiche, anche nella propria lingua d'origine o in quelle interlingue che si generano nelle parole abitate dai migranti. Si possono acquisire istruzioni, apprendere i codici necessari per orientarsi nell'insediamento o nell'incerto cammino di un progetto migratorio ancora indefinito o impraticabile.

È un passaggio.

Un passaggio di tempo, per chi ha solo il tempo per aspettare il passaggio. Una porta, persino obbligata, per i nuovi arrivati in città: per chi non ha risorse ulteriori da mobilitare, è il luogo dell'integrazione emozionale, dove incontrare visi e suoni che rimandano alle proprie origini, lontane, dove ritrovare memorie smarrite, elaborare lutti, piangere chi non si è salvato. Uno spazio che consente, cioè, la possibilità di costruire legami, di ritrovare relazioni spezzate, di ricevere supporto, assistenza.

Sul Ballatoio di Via Giolitti – o meglio nel suo intorno – insistono diverse realtà associative e organizzative, in sede fissa o in unità mobile, che offrono servizi e sostegno ai più bisognosi e vulnerabili: dalle scuole di italiano per stranieri alle consulenze legali, dagli sportelli per il diritto all'abitare, fino alla distribuzione di beni e servizi di prima necessità (alimentazione, cure mediche, alloggio temporaneo).

Il Ballatoio è parte integrante di una mappa, è perciò una *mente*: un'agenzia che produce immagini e pensieri, persino di generalizzazioni improprie. Lo è anche per chi opera interventi volti al contrasto dell'esclusione, rappresentando un luogo da presidiare permanentemente per intercettare i più vulnerabili, per i marginali e per quelle "vite di scarto" altrimenti allontanate o espulse. Un punto di riferimento per chi opera per l'inclusione sociale e, quindi, una sorta di varco di accesso alla città e alla cittadinanza, dal quale, però, si corre il rischio di non uscire. Il Ballatoio, infatti, si inscrive all'interno di un ambiente suburbano posto proprio al centro della sua città, in prossimità del *grande Hub Roma Termini* e nel vivo del suo articolato indotto funzionale. Nell'immaginario collettivo, quello imperniato nei canoni di una città sicura e pulita (Amendola 2003, Selmini 2003, Barbagli – Sabbadini 1999), una città che non vede e non vuole vedere le sue esplicite contraddizioni, il Ballatoio di Via Giolitti incarna l'essenza del degrado (Pitch 2013), localizzando l'insufficienza dell'intervento pubblico che, nonostante le sue ripetute azioni repressive e disciplinanti (Wacquant 2000), non riesce a contenere il disagio e nemmeno ad occultarne le sue plurali manifestazioni.

In tal senso diviene l'elemento spaziale che caratterizza l'area della Stazione Termini, il luogo *off limits,* inserito in una più ampia cornice urbana in cui si concentrano le vecchie e nuove povertà, in cui convergono i soggetti marginali e vulnerabili. Bisogni e domande 'altre' di città, di cui l'amministrazione pubblica non riesce a farsi carico compiutamente (Barbagli 1999). Gli interventi si limitano all'esercizio di controllo di pubblica sicurezza del territorio con la militarizzazione (anche privatizzata ad associazioni di ex carabinieri e agenti di polizia) e con i ripetuti tentativi di 'rimozione del problema', mentre gli interventi solidali e caritatevoli vengono delegati al Terzo settore.

È in tal senso che, la concettualizzazione tanto ambigua del *degrado*, trova la sua immediata esplicazione nella pluralità di azioni di contrasto che quotidianamente vengono agite sul ballatoio e nelle sue aree liminari. Queste pratiche spaziali tese alla securizzazione, attraverso il controllo e il presidio territoriale, agiscono considerevolmente sul luogo, sulle rappresentazioni e sull'agibilità spaziale degli abitanti, dei frequentatori abituali e occasionali. Governano disciplinano e sanzionano in maniera differenziale comportamenti e posture, applicandosi nei confronti degli indesiderabili con registri diversificati e frequentemente discrezionali, con minore attenzione ai diritti degli stranieri.

L'immaginario che ricorre e che legittima queste pratiche fa, infatti, riferimento all'autenticità violata, secondo una interpretazione della globalizzazione subìta con la presenza di indesiderabili, tanto più poveri e incivili. Un dispositivo interpretativo che viene, talvolta, generalizzato e che si costituisce anche come legittimazione dell'esclusione simbolica (Stolke 1995), per esempio nei confronti della 'intraprendente' comunità cinese e bangladese. Molte delle pratiche sociali e spaziali sono considerate insicure, pericolose e degradanti e, quando ancorate a porzioni di territorio, a singoli edifici, costituiscono la ragione della reazione difensiva che, una volta rinforzata e legittimata, impedisce ai soggetti marginali di esercitare il diritto a fare ed essere città, a vivere ed appropriarsi di una porzione dello spazio urbano.

In tal senso queste domande di uso, queste pratiche spaziali non sono affatto garantite a tutti, mentre il diritto alla città multiculturale, di fatto, si traduce in una retorica vuota e ideologica (Amin – Thrift 2002).

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2007). *Modello Roma. L'ambigua modernità*. Odradek, Roma.
Abbott A. (2018). *Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago.* Orthotes, Napoli-Salerno.
Abdelnour S. - Méda D. (2019). *Les nouveaux travail-leurs des applis*. Puf, Paris.
Abélès M. (2001). *Politica, gioco di spazi.* Meltemi, Roma.
Aime M. (2000). *Diario dogon*. Bollati Boringhieri, Torino.
Aime M. (2004). *Eccessi di cultura.* Einaudi, Torino.
Aime M. (2013). *Cultura*. Bollati Boringhieri, Torino.
Altin R. – Virgilio F. (2016). *Sconfinamenti. Intercultura in area transfrontaliera tra protocolli e pratiche*. EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
Ambrosini M. - Abbatecola E. (2004). *Immigrazione e metropoli*. FrancoAngeli, Milano.
Ambrosini M. – Castagnone E. (2010). Mercati all'aperto e venditori immigrati: nuovi volti di un'antica storia, in: Camera di commercio di Torino, Settore Studi, Statistica e Documentazione (a cura di), *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, Torino.
Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle migrazioni.* il Mulino, Bologna.
Amendola G. (2003 a cura di). P*aure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*. Liguori, Napoli.
Amendola G. (2006, a cura di). *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme di consumo*. Liguori, Napoli.
Amendola G. (2010). *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*. Laterza, Roma-Bari.
Amin A - Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. il Mulino, Bologna.
Amin A. (2012). *Land of strangers*. Polity Press, Cambridge.
Amselle J.L. - M'Bokolo E. (2008, a cura di). *L'invenzione dell'etnia.* Meltemi, Roma.
Amselle J.L. (1999). *Logiche meticce.* Bollati Boringhieri, Torino.
Amselle J.L. (2001). *Connessioni.* Bollati Boringhieri, Torino.
Anderson B. (1996). *Comunità immaginate*. Roma, Manifestolibri.
Annunziata S. (2007). Oltre la gentrification: interpretazioni dei mutamenti nella città contemporanea, in: Lanzani A. - Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale.* Carocci, Roma.
Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere.* Meltemi, Roma.
Armellini M. (1891). *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX.* Tipografia Vaticana, Roma.
Attili G. (2008). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. JakaBook, Milano.

Augé M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
Banini T. – Piccioni L. - Storini M. (2016). Narrazione, memoria, senso del luogo. Un progetto transdisciplinare per la messa in valore degli spazi urbani, «*Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*», n. 4 (pp.141-151).
Banini T. (2009, a cura di). Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare, «*Geotema*», n. 37.
Banini T. (2011). *Mosaici identitari: dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese*. Nuova Cultura, Roma.
Banini T. (2013). *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*. FrancoAngeli, Milano.
Banini T. (2019, a cura di). *Il rione esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico.* Nuova Cultura, Roma.
Barbagli M. - Sabbadini L.L. (1999). *La sicurezza dei cittadini*. il Mulino, Bologna.
Barbagli M. – Pisati M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. il Mulino, Bologna.
Barbagli M. (1999, a cura di). *Egregio signor sindaco.* il Mulino, Bologna.
Barile A. - Raffini L. – Alteni L. (2019). *Il tramonto della città.* DeriveApprodi, Roma.
Baroni W. (2013). *Contro l'intercultura.* ombre corte, Verona.
Bartoletti R. - Musarò P. (2012) Mappare la campagna in città: immagini tra New York city e l'Italia, «*Sociologia della Comunicazione*», n.44 (pp. 49-76).
Bauman Z. (2008). *Consumo, dunque sono*. Roma-Bari, Laterza.
Bazzicalupo L. (2006*). Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari, Laterza.
Becchi M. (2015). *Mercato dell'Esquilino, un polo multiculturale nel cuore di Roma. Come svilupparlo?,* [Ultima visualizzazione 16/11/2020]
Beck U. (2013). La cuestión de la identidad, «*El Paia*», 11 novembre 2013 (https://elpais.com/diario/2003/11/11/opinion/1068505206_850215.html
Belluso R. - Di Somma A. - D'Aniello V. (2013). *Utilizzo della cartografia partecipativa per l'analisi dei food-ethnoscapes a Roma. Due quartieri a confronto: Esquilino e Torpignattara*, Atti della 17a Conferenza Nazionale ASITA, Riva del Garda, 5 – 7 novembre 2013.
Belluso R. - Di Somma A. - D'Aniello V. (2013). Utilizzo della cartografia partecipativa per l'analisi dei food-ethnoscapes a Roma. Due quartieri a confronto: Esquilino e Torpignattara, «*Atti 17a Conferenza Nazionale ASITA*», 5 – 7 novembre 2013, Riva del Garda.
Belluso R. (2011-2012). Un esempio di distribuzione spaziale nella scelta imprenditoriale e insediativa: la comunità bengalese a Roma, «*Geotema*», 43-44-45 (pp. 41-46).
Belluso R. (2016). La ristorazione a Roma nella nuova Chinatown: il quartiere Esquilino. Vecchie e nuove realtà, «*Geotema*», 51 (pp. 14-19).

Benvenga L. – Bevilacqua E. (2018, a cura di). *Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori*, Novalogos, Aprilia.
Berdini P. (2018). *Roma, polvere di stelle*. Alegre, Roma.
Berger P.L. - Luckmann T. (1985). *La realtà come costruzione sociale*. il Mulino, Bologna.
Bertella Farnetti P. - Bertucelli L. - Botti A. (2017, a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*. Mimesis, Milano-Udine.
Bertoni A. - Piccioni L. (2018, a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea. Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*. Leo S. Olschki Editore, Firenze.
Bigo D. (2005) From Foreigners to 'Abnormal Aliens'. How the Faces of the Enemy Have Changed (pp. 64-81), in: E. Guild, J. van Selm (eds). *International Migration and Security*. Routledge, London.
Binnie J. – Holloway J. - Millington S. - Young C. (2006). *Cosmopolitan urbanism.* Routledge, London.
Bonadonna F. (2001). *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*. DeriveApprodi, Roma.
Boni S. (2011). *Culture e poteri*. Eleuthera, Milano.
Bonnes M. (2009). Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale, in: Banini T. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 15-21).
Bonora P. (2006). Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani, tra risemantizzazioni e travestimenti, in: Marrone G. - Pezzini I. (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana. Op. Cit.* (pp. 73-75).
Borruso G. (2010). La 'nuova cartografia' creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari, «*Bollettino A.I.C.*», n. 138 (pp. 241-252).
Bourdieu P. (1980). Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu, «*Actes de la recherche en Sciences sociales*», n. 35 (pp. 21–25).
Bourdieu P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. il Mulino, Bologna.
Bourgois P. - Schonberg J. (2011). *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. DeriveApprodi, Roma.
Bracalenti R. - Montuori M.A. - Saraceno N. - Staderini D. - Wallman S. (2009). *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. Edup, Roma.
Braidotti R. (2014). *Il postumano*. DeriveApprodi, Roma.
Bressan M. – Tosi Cambini S. (2011). *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico.* il Mulino, Bologna.
Brundu B. (2013). "Neogeography" e virtualizzazione del territorio. Un caso di studio, «*Bollettino AIC»,* n.147 (pp. 67-78).
Burroni L. (2016). *Capitalismi a confronto*. il Mulino, Bologna.
Busso S. (2014). Insicurezza, paura, modernità e dilemmi dell'expertise, in: Gonzàles Dìes J. – Pratesi S. – Vargas A.C., *(In)Sicurezze. Sguardi sul mondo neoliberale fra antropologia, sociologia e studi politici* (pp. 39-65). Novalogos, Aprilia.
Butera F. (2008). *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Feltrinelli, Milano.

Cancellieri A. - Ostanel E. (2015). The Struggle for Public Space: the Hypervisibility of Migrants in the Italian Urban Landscape, *«City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action»*, n. 84, 19 (pp. 499-509).
Cancellieri A. (2011). La città e le differenze. Le battaglie per il senso del luogo e welfare space, «*Bollettino della società geografica italiana»,* Roma - XIII, vol. 4 (pp. 5-10).
Cancellieri A. (2012). Etnografie urbane e differenza, *«Lo Squaderno»* n.24 (pp.13-19).
Capello C. (2014). Del feticismo dell'insicurezza. Note per un'antropologia delle paure urbane, in: Gonzàles Dìes J. – Pratesi S. – Vargas A.C., *(In)Sicurezze. Sguardi sul mondo neoliberale fra antropologia, sociologia e studi politici* (pp. 67-73). Novalogos, Aprilia.
Carbone T. (s.d.). *L'integrazione come "pratica sociale": un'etnografia delle seconde generazioni a Modena.* Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Verona.
Carbone V (2013). *Città eterna, precarie vite*. Aracne, Roma.
Carbone V. - Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile, in: *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto* (pp. 259-264), IDOS, Roma.
Carbone V. - Gargiulo E. - Russo Spena M. (2018, a cura di). *I confini dell'inclusione.* DeriveApprodi, Roma.
Carbone V. - Russo Spena M. (2018). *Per giungere e per restare*. DeriveApprodi, Roma.
Carbone V. (2018). Disagio spaziale, tra vecchie e nuove disuguaglianze urbane, in: Fiorucci M. - Biasi V. (a cura di), *Forme contemporanee del disagio* (pp. 63-79). Romatrepress, Roma.
Carbone V. (2019). Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping, *in:* Canta C.C. (a cura di), *Accogliere la differenza* (pp. 239-275). Aracne, Roma.
Carchedi F. (1992). I cinesi, in: Mottura G., *L'arcipelago immigrazione*. Ediesse, Roma.
Cardano N. (2005, a cura di). *Esquilino e Castro Pretorio. Patrimonio storico-artistico e architettonico del Comune di Roma*. Artemide Edizioni, Roma.
Caritas – Migrantes (2014). *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, VI edizione, Roma.
Caritas Roma (2018). *Persone senza dimora. Le sfide di un sistema integrato.* Caritas, Roma.
Carocci L. - Antolini A. (2007). *Sogni e conflitti. Mediazione e sicurezza urbana partecipata per una città (che) si-cura.* Egea, Roma.
Casacchia O. - Natale L. (2002). L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino, in: Morelli R. - Sonnino E. - Travaglini C.M. (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie.* La Sapienza – Tor Vergata – Roma Tre, Roma.
Castel R. (2004). *L'insicurezza sociale.* Einaudi, Torino.
Castel R. (2008). *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?* Quodlibet, Macerata.

Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*. Università Bocconi Editore, Milano.
Castells M. (2004). *La città delle reti*. Marsilio Editore, Venezia.
Cellamare C. – Cognetti F. (2014, a cura di). *Practices of reappropriation.* Planum Publisher (), Roma-Milano.
Cellamare C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi.* Eleuthera, Milano.
Cellamare C. (2012). Culture e dinamiche della partecipazione a Roma, in: Pompeo F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp.119-130).
Cervelli P. (2009), in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 159-182).
Cevoli M. (1979, a cura di). *Stazione Termini*. FrancoAngeli, Milano.
Chicchi F. - Leonardi E. (2011). *Lavoro in Frantumi.* ombre corte, Verona.
Chicchi F. (2012). *Soggettività smarrite*. Bruno Mondadori, Milano – Torino.
Chignola S. (2006, a cura di). *Governare la vita*. ombre corte, Verona.
Chignola S. (2012, a cura di). *Il diritto del Comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti.* ombre corte, Verona.
Christin R. (2019). *Turismo di massa e usura del mondo*. Elèuthera, Milano.
Ciccarelli R. (2018). *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*. DeriveApprodi, Roma.
Cingolani C. (2009). La vocazione commerciale e l'identità rionale, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 177-228).
Cingolani C. (2018). *Antropologia dei quartieri di Roma*. Pacini, Pisa.
Cipollini R. – Truglia F.G. (2015). *La metropoli ineguale*. Aracne, Roma.
Clemente M. - Esposito De Vita G. (2008). *Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*. Editoriale Scientifica, Napoli.
Clifford J. - Marcus G. (1997, a cura di). *Scrivere le culture.* Meltemi, Roma.
Clifford J. (1993). *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo XX.* Bollati Boringhieri, Torino.
Codeluppi V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni.* Bollati Boringhieri, Torino.
Colombo E. – Navarini G. (1999). *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*. Guerini e Associati, Milano.
Colombo E. – Semi G. (2007). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. FrancoAngeli, Milano.
Colombo M. (2006). *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*. FrancoAngeli, Milano.
Cometa M. (2004). *Dizionario degli studi culturali.* Meltemi, Roma.
Cominu S. (2011). Precarietà, talento, merito, in: Chicchi F. – Leonardi E., *Op. Cit.*
Cortellesi G. - Venezia P. - Carelli S. (2007, a cura di), *Casa: un diritto di tutti! Cittadini, migranti nel rione Esquilino. Ricerca sulle condizioni abitative e il diritto all'abitare.* Associazione Lunaria - Comune di Roma - Municipio I, Roma.

Cremaschi M. (2008, a cura di). *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia.* FrancoAngeli, Milano.
Crisci M. (2010). *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*. FrancoAngeli, Milano.
Cristaldi F. – Belluso R. (2013). Da marketing intraetnico a marketing interetnico: il commercio agro-alimentare straniero in Provincia di Roma, in: Krasna F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione* (pp.175-188). Pàtron, Bologna.
Cristaldi F. (2006). L'imprenditoria cinese a Roma, in: Camera di Commercio di Roma-Caritas di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Rapporto 2005*. CCIAA di Roma (pp. 111-113), Roma.
Cristaldi F. (2012). *Immigrazione e territorio, lo spazio con/diviso*. Pàtron, Bologna.
Cristaldi F. (2015). Le città italiane tra kebab e bietole cinesi, in: Caritas-Migrantes, *XXIV Rapporto Immigrazione 2015* (pp. 275-288).
Curcio R. (1991). *Shish Mahal*. Sensibili alle foglie, Roma.
D'Albergo E. – Moini G. (2011, a cura di). *Questioni di scale. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*. Ediesse, Roma.
D'Eramo M. (1991). Nei meandri dei frattali, in: Bangone G. - Carlini F.- Carrà S. - Cini M. - D'Eramo M. - Parisi G. - Ruffo S., *Gli ordini del caos* (pp. 83-98). Manifestolibri, Roma.
D'Eramo M. (2016). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Feltrinelli, Milano.
Dal Lago A. – Quadrelli E. (2003). *La città e le ombre*. Feltrinelli, Milano.
Dal Lago A. (2006). Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico metodologica, in: Galli C. (a cura di), *Op. Cit*. (pp. 45-79).
Danesi S. (2009). *Occasione commercio. Il commercio come fattore strategico per lo sviluppo del territorio e dell'occupazione*. FrancoAngeli, Milano.
Davis M. (1999). *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro.* Feltrinelli, Milano.
De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
De Lucia V. – Erbani F. (2016). *Roma disfatta. Perché la Capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*. Castelvecchi, Roma.
De Maria L. (2012). Mendicità e povertà nella città eterna: politiche e interventi sociali, in: Pompeo F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 109-116).
De Nardi A. (2010). *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*. Tesi di dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute. Università di Padova.
De Nardis P. (2015, a cura di). *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana*. Bordeaux, Roma.
Debord G. (1989). *Rapporto sulla costruzione delle situazioni e sulle condizioni dell'organizzazione e dell'azione della tendenza situazionista internazionale*. Nautilus, Torino.

Del Marco V. (2009). Portici e giardini. Spazi pubblici a Piazza Vittorio, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp.185-203).
Del Re A. (2013). Produzione - riproduzione e critica femminista, in: Roggero G., Zanini A. (a cura di). *Genealogie del futuro.* ombre corte, Verona.
Deleuze G. – Guattari F. (1980). *Mille Plateaux*. Minuit, Paris.
Dematteis G. - Governa F. (2003). Ha ancora senso parlare di identità territoriale? in: *Atti del Convegno internazionale "La nuova cultura della città"* (pp. 264-281). Accademia dei Lincei, Roma.
Demuru P. (2009). Identità, credenze e luoghi (comuni), in Scontro di Civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio di Amara Lakhous, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 256-274).
Desideri P. (2007). *Tra Non Luoghi e Superluoghi. Verso una nuova struttura dello spazio pubblico*. Meltemi, Roma.
Di Censi L. (2013). *Metodologie applicate per la misurazione della povertà urbana*. FrancoAngeli, Milano.
Di Giacinto M. (2018). Identità culturali a scuola: il territorio come laboratorio d'inte(g)razione, in: Di Rienzo P. - Azara L. (a cura di), *Learning city e diversità culturale* (pp. 99-110). Rubbettino, Soveria Mannelli.
Di Luzio F. (2006). *Roma, Piazza Vittorio: convivenza di genti e di culture*. Editrice La Sapienza, Roma.
Di Méo G. (2007). Identités et territoires: des rapports accentués en milieu urbain? , «*Métropoles*», .
Di Piazza E. (2004). Studi (post-)coloniali, in: Cometa C., *Op. Cit.* (pp. 417-435).
Di Somma A. - Mastrolorenzo R. - Marini E. - Zonetti F. - Miranda M. - Pechar S.W. - Scarfone A. - Ferrari V. (2015). *AGAT Marathon Map. Un progetto di cartografia partecipata*, XIX Conferenza Nazionale Asita (pp. 339-345).
Eisnor D. (2006). *Neogeography*, http://www.platial.com.
Fabietti U. - Matera V. (2018). *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo.* Meltemi, Milano.
Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica.* Einaudi, Torino.
Farro A.L. – Maddanu S. (2017). *La città inquieta. Culture rivolte e nuove socialità*. CEDAM, Milano.
Farro A.L. (2019). *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali, Esquilino Roma-centro. Culture, interessi e politica.* Cedam - Wolters Kluwer Italia, Milano.
Feld S. – Basso K.H. (1996). *Senses of space*. School of American Research Press, New Mexico.
Fincher R. - Iveson K. - Leitner H. - Preston V. (2014). Planning in the multicultural city: Celebrating diversity or reinforcing difference? *«Progress in Planning»,* n. 92 (pp.1-55).
Fincher R. (2015). Urban policies and the intercultural city: a reflection on norms and contexts, in: Marconi G. - Ostanel E. (eds), *The intercultural City: migrations, minorities and the Management of Diverstity.* Ib Tauris, London.

Fiorucci M. (2018). Buone pratiche interculturali nella città di Roma: il caso della rete Scuolemigranti, in: Di Rienzo P. - Azara L. (a cura di), *Learning city e diversità culturale* (pp. 79-92). Rubbettino, Soveria Mannelli.
Fiorucci M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. FrancoAngeli, Milano.
Florida R. (2003). *L'ascesa della classe creativa.* Mondadori, Milano.
Florida R. (2005). Cities and the Creative Class, «*City & Community*» vol.2, n.1.
Fornari E. (2019). *Luoghi e relazioni: l'esperienza di un gruppo pluriculturale verso una nuova convivenza.* Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
Foucault M. (1993). *Sorvegliare e Punire.* Einaudi, Torino.
Foucault M. (1994*). Eterotopie. Luoghi e non-luoghi metropolitani*. Mimesis, Milano.
Foucault M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis, Milano.
Foucault M. (2005). *Nascita della Biopolitica.* Feltrinelli, Milano.
Fumagalli A. - Mezzadra S. (2010). *Crisis in the global economy*. Semiotext(e), Los Angeles.
Fusero P. – Massimiano M. (2012). Smart Cities, *«Planum. The Journal of Urbanism»*, n. 25, vol. II.
Gago V. - Mezzadra S. (2017). A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism, *«Rethinking Marxism»*, n. 29 (pp. 574 – 591).
Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce.* DeriveApprodi, Roma.
Galli C. (2006, a cura di). *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. il Mulino, Bologna.
Gallissot R.– Kilani M. – Rivera A. (2001). *L' imbroglio etnico in quattordici parole-chiave.* Dedalo, Bari.A
Gargiulo E. (2011). Welfare locale o welfare localistico? La residenza anagrafica come strumento di accesso ai – o di negazione dei – diritti sociali. Paper for the Espanet Conference, *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*. Milano.
Gargiulo E. (2017). Monitoring or Selecting? Security in Italy between Surveillance, Identification and Categorisation, in: Orrù E. - Porcedda M. G. - Weydner-Volkmann S. (eds), *Rethinking Surveillance and Control. Beyond the "Security versus Privacy" Debate*. Nomos, Baden-Baden.
Gargiulo E. (2019). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione.* Utet, Torino.
Geertz C. (1998). *Interpretazione di culture*. il Mulino, Bologna.
Giacchi I. (2020). *Focus sul gioco d'azzardo nel quartiere Esquilino. Strumenti per un'indagine esplorativa tra gli adolescenti*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
Giardiello M. (2016). Riconsiderare la coesione sociale e l'integrazione civica nella prospettiva della generatività sociale, *«Scienze e Ricerche»,* n. 37 (pp. 22-34).

Giglioli P.P. - Ravaioli P. (2004). Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi, *«Rassegna Italiana di Sociologia»*, XLV, n. 2 (pp. 267-298).
Giuliani I. – Piscitelli P. (2018, a cura di). *Città, Sostantivo plurale*. Feltrinelli, Milano.
Goodchild M. (2007). Citizens as Sensors: The World of Volunteered Geography, «*GeoJournal*», n. 69 (pp. 211-221).
Governa F. (2005). Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali, in: Vinci I. (a cura di), *Op. Cit*. (pp. 75-88).
Governatorato di Roma – IV Ripartizione (1927). *Dizionario Topografico di Roma*. Roma.
Grazioli M. (2017). From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy, *«Citizenship Studies»,* 21 - 4 (pp. 393-408).
Griziotti G. (2016). *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga.* Mimesis, Milano.
Hall S. (1996). Who needs 'identity'?, in: Hall S. - du Gay P. (eds.). *Questions of Cultural Identity*, Sage, London.
Hannerz U. (1998). *La complessità culturale*. il Mulino, Bologna.
Hardt M. - Negri A. (2010). *Comune: oltre il privato e il pubblico.* Rizzoli, Milano.
Hardt M. - Negri A. (2012). *Questo non è un manifesto*. Feltrinelli, Milano.
Harvey D. (1990). *The Condition of Postmodernity.* Cambridge: Blackwell.
Harvey D. (1998). *L'esperienza urbana* [1989]. Il Saggiatore Milano.
Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Il Saggiatore, Milano.
Harvey D. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città*. ombre corte, Verona.
Harvey D. (2019). *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*. ombre corte, Verona.
Herzfeld M. (2014). Gestualità e responsabilità: come sapere a chi appartiene lo spazio urbano? in: Cellamare C.– Cognetti F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 13-21).
Hobsbawm E.J. - Ranger T. (1994, a cura di). *L'invenzione della tradizione* [1983]. Einaudi, Torino.
Ilardi M. (2007). *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*. Meltemi, Roma.
Insolera I. (2011). *Roma Moderna. Da Napoleone I al XXI secolo.* Einaudi, Milano.
Jameson F. (2007). *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* [1984]. Fazi, Roma.
Jedlowski P. (2009). *Il mondo in questione*. Carocci, Roma.
Jedlowski P. (2013). *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*. Carocci, Roma.

Joppke C. (2017). *Is multiculturalism dead?* Polity press, Cambridge.
Kathirvel S. - Jeyashree K. – Patro B.K. (2012). Social mapping: a potential teaching tool in public health, *«Medical Teacher»* (pp. 1-3).
Knights M. - King R. (1998). The geography of Bangladeshi migration to Rome, *«International Journal of Population geography»,* n. 4 (pp. 299-321).
Knights M. (1996). Bangladeshis in Rome: the political, economic and social structure of a recent migrant group, in: Gentileschi, M.L. - King, R. (a cura di), *Questioni di geografia della popolazione*. Pàtron, Bologna.
Koensler A. - Rossi A. - Boni S. (2020). *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi.* Meltemi, Milano.
La Cecla F. (2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Meltemi, Milano.
Lagioia N. (2017). *Esquilino. Tre ricognizioni*. Edizioni dell'asino, Roma.
Lazzarato M. (2012). *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*. DeriveApprodi, Roma.
Lazzarato M. (2013a). *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neoliberista*. ombre corte, Verona.
Lazzarato M. (2013b). *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista.* DeriveApprodi, Roma.
Lefebrve H. (1976). *La produzione dello spazio*. Moizzi editore, Milano.
Lemon A. (2000). *Between two fires*. Duke University Press Books, Durham.
Lenzi F.R. (2018). Prospettive di analisi della città contemporanea. Il caso di Roma, in: Benvenga L. – Bevilacqua E. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 265-287).
Lotman J.M. (1985). *La semiosfera.* Marsilio, Venezia.
Lucciarini S. (2005). Lo spazio della sedimentazione: il rione Esquilino tra stabilità e temporaneità, in: Piccinato G. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 84-91).
Lussault M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. FrancoAngeli, Milano.
Macioti M.I. – Pugliese E. (1998). *Gli immigrati in Italia*. Laterza, Bari.
Magatti M. - Giaccardi C. (2014). *Generativi di tutto il mondo unitivi! Manifesto per la società dei liberi.* Feltrinelli, Milano.
Manna E. - Esposito R. (2019, a cura di). *La povertà a Roma: un punto di vista.* Caritas, Roma.
Mantovan C. - Ostanel E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. FrancoAngeli, Milano.
Mantovan C. (2017). Spazi contesi. La costruzione sociale di confini simbolici e sostanziali nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre, «*Sentieri Urbani/Urban Tracs*», Segni di confine, n. 22 (pp.74-77).
Marchini R. - Sotgia A. (2017). *Roma, alla conquista del West. Dalla fornace al mattone finanziario*. DeriveApprodi, Roma.
Maroi L. (1927). Il problema dell'immigrazione nella città di Roma, *«Capitolium»,* 3 (pp. 154-167).
Maroi L. (1928). Movimenti della popolazione romana nell'interno della città, *«Capitolium»*, 7 (pp. 376-391).
Marrone G. - Pezzini I. (2006, a cura di). *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana.* Meltemi, Roma.

Marrone V. (2001). *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*. Einaudi, Milano.
Marrone V. (2014). *L'abitare come pratica sociale. Analisi relazionale di una cooperativa di abitanti*. Mimesis, Milano – Udine.
Martiniello M. (2000). *Le società multietniche. Come conciliare il principio dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri con il riconoscimento delle differenze etnoculturali?* il Mulino, Bologna.
Martinotti G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. il Mulino, Bologna.
Massey D. – Jess P. (2001). *Luoghi, culture e globalizzazione*. Utet, Torino.
Matera V. (2004). *La scrittura etnografica.* Meltemi, Roma.
Mattiucci C. - Mubi Brighenti A. – Rahola F. (2017). Esperienza discontinua e frammentata della città contemporanea, «*Sentieri Urbani - Urban Tracks, Rivista trimestrale di urbanistica - Journal of urban planning*», n. 22 (pp. 6-7).
Mazzoli L. – Antonioni S. (2012) Self mapping e social mapping: per uno sguardo personale e condiviso del territorio, «*Sociologia della comunicazione*», n. 44 (pp. 9-24).
Mazzoli L. (2012, a cura di). Mappe, territori e social mapping urbani, «*Sociologia della Comunicazione*» n. 44.
Meissner F. – Vetovec S. (2015). Il confronto della superdiversità, «*Ethnic and Racial Studies*», 2 Vol. 38, N. 4 (pp. 541–555), http://dx.doi.org/10.1080/01419870.2015.980295
Mellino M. – Curcio A. (2012, a cura di). *Il lavoro della razza.* Manifestolibri, Roma.
Mellino M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa.* DeriveApprodi, Roma.
Melucci A. (1982). *L'invenzione del presente*. *Movimenti sociali nelle società complesse*. il Mulino, Bologna.
Mezzadra S. – Neilson B. (2008). Border as Method, or, the Multiplication of Labor, *«Trasversal»,* 06-08.
Mezzadra S. – Neilson B. (2010). Frontières et inclusion différentielle, *«Rue Descartes»,* n. 67 (pp. 102-108).
Mezzadra S. – Neilson B. (2013). Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations, «*Radical Philosophy*», n. 178 (pp. 8-18).
Mezzadra S. – Neilson B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. il Mulino, Bologna.
Mezzadra S. (2020). *Un mondo da guadagnare.* Meltemi, Milano.
Miccichè C. (2009). Costruzione e memoria di uno spazio urbano, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 117-175).
Mordenti R. - Mordenti V. - Sansonetti L. - Santoro G. (2013). Daouda Sanogo racconta la Stazione Termini (pp. 108-111), in: *Guida alla Roma ribelle.* Voland, Roma.

Morini C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. ombre corte, Verona.
Morlicchio E. (2020). *Sociologia della povertà.* il Mulino, Bologna.
Morrone A. – Scardella P. – Piombo L. (2010). Alimentazione Multiculturale, in: Binetti P. - Marcelli M. - Baisi R. (A cura di), *Nutrizione Individuo Popolazione*. Società Editrice Universo, Roma.
Mubi Brighenti A. (2008). The Political and the Techno-social / Il politico e il tecno-sociale, *«Lo squaderno»*, n.9, Professional dreamers (pp. 59-61).
Mubi Brighenti A. (2009a). *Eterotopologia e territorologia*, Professional dreamers, Working Paper, (www.professionaldreamers.net).
Mubi Brighenti A. (2009b). *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale.* ombre corte, Verona.
Mudu P. (2003). Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila, in: Morelli R. – Sonnino E. – Travaglini C. (a cura di), *I territori di Roma*. Cisr, Roma.
Mudu P.(2009). Le soglie delle trasformazioni urbane: immigrazione e ordine all'esquilino, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 204-220).
Nava E. (2016, a cura di). *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*. (), Milano.
Ostanel E. (2018). La città interculturale, in: Giuliani, I. – Piscitelli, P. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 155-171).
Paci D. (2015). Spatial turn in history. La dimensione culturale e politica degli spazi insulari, in: Di Giacomo M. - di Nunzio N. – Gori A. – Zantedeschi F. (cura di). *Piccole tessere di un grande mosaico* (pp. 119–135). Aracne, Roma.
Padovan D. - Vianello F. (1999). Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza, in: Mosconi G., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto* (pp. 85-117). Cleup, Padova.
Palidda S. (2007). Politiche della paura e declino dell'agire pubblico, in: AA.VV., *Un mondo di controlli.* Agenzia X, Milano.
Park R.E. - Burgess E.W. - McKenkie R.D. (1979). *La città*. [1925]. Edizioni Comunità, Milano
Pasquinelli C. - Mellino M. (2010). *Cultura.* Carocci, Roma.
Pasquinelli M. (2009). L'algoritmo PageRank di Google: diagramma del capitalismo cognitivo e rentier dell'intelletto comune, *«Sociologia del Lavoro»,* n.115 (pp.153-163).
Pasquinelli M. (2014, a cura di). *Gli algoritmi del capitale*. ombre corte, Verona.
Pedone V. (2007). Emigrazione cinese e italiana dipinta con gli stessi colori, http://www.associna.com/public/temimediapedone-1193176626.pdf.
Peraldi M. (2001, a cura di). *Cabas et containers. Activités marchandes informelles et réseaux migrants transfrontaliers*, Maisonneuve & Larose, Paris.
Perec G. (1989). *Tentativo di esaurire un luogo parigino*. Baskerville, Bologna.
Petrillo A. (2000). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo.* Dedalo, Bari.

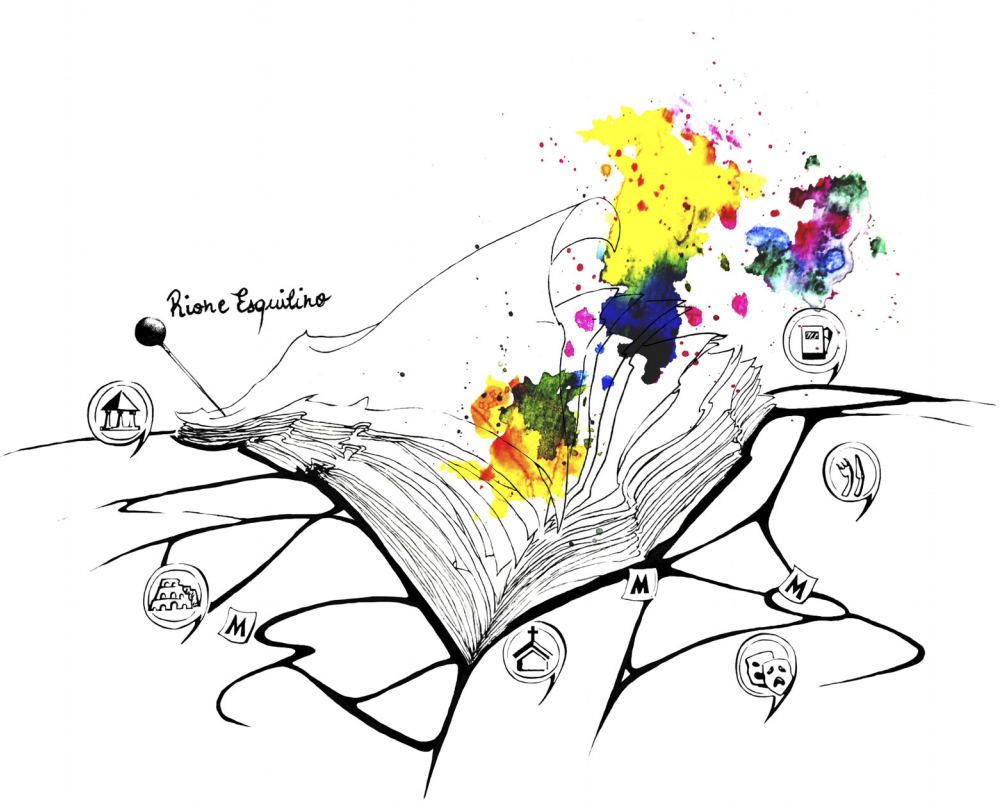
Pezzini I. (2009, a cura di). *Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi. Ara Pacis, Auditorium, Esquilino e altro. Analisi semiotiche e sociolinguistiche.* Nuova Cultura, Roma.
Pezzini I. (2009). Nuovi spazi semiosici nella città: due casi a Roma, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 55-82).
Piccinato G. (2005, a cura di). *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione a Roma*. Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani. Quodlibet, Roma.
Pisanello C. (2018). *In nome del decoro. dispositivi estetici e politiche securitarie*. ombre corte, Verona.
Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Laterza, Roma-Bari.
Pompeo F. - Priori A. (2009). Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara, in: *Osservatorio romano sulle migrazioni. V Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma (pp. 254-262).
Pompeo F. (2008). *Antropologia e intercultura.* Anicia, Roma.
Pompeo F. (2009). *Autentici meticci.* Meltemi, Roma.
Pompeo F. (2010). Metamorfosi. Destini storici, (s)ragioni etnologiche ed etnicizzazione del sociale, «*Zapruder. Storie in movimento. Riviste di storia della conflittualità sociale*», in: http://www.storieinmovimento.org/articoli/zapruder_n22_p008-021.pdf
Pompeo F. (2012, a cura di). *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, reindigenizzazione e altre malattie del territorio romano*. Utet, Torino.
Postiglione M. (S.d.). *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma.* Tesi di Dottorato, Facoltà di Ingegneria, Università di Roma La Sapienza.
Priori A. (2011). *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma.* Meti, Torino.
Profeti L. (2010). *L'identità umana*. L'Asino d'Oro, Roma.
Protrasi M.R. (2003). Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991, in: Morelli et al. *Op. Cit*. (pp. 562-608).
Pugliese E. – Ceschi S. - Darida R. - Mazzonis M. - Naletto G. (2001). *L'inserimento dei lavoratori stranieri nell'economia e nel mercato del lavoro a Roma. Rapporto di ricerca per l'Osservatorio permanente sull'economia romana*. Fondazione Internazionale Lelio e Lesli Basso, Roma.
Quaglione D. - Pozzi C. (2018). Economia dei big data: lineamenti del dibattito in corso e alcune riflessioni di policy, «*L'industria, Rivista di economia e politica industriale»,* n.1 (pp. 3-16).
Radicchi A. (2014, a cura di). *Storie di altri passeggeri*. Ec edizioni, Roma.
Riccio B. (1998). Transnazionalismo. Un punto di vista dall'Africa Occidentale, «*Confronto*», IV, n. 8.
Riccio B. (2002). Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione, in: Colombo A. – Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi.* il Mulino, Bologna.

Ritzer G. - Goodman D. - Wiedenhoft W. (2001). Theories of Consumption, in: Ritzer G.- Smart B. (eds). *Handbook of Social Theory* (pp. 410–427). Sage, London.
Romano A. (2009). La riqualificazione del rione incompiuto, in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit*. (pp. 271-334).
Rosas S.R. – Kane M. (2012). Quality and rigor of the concept mapping methodology: A pooled study analysis*, «Evaluation and Program Planning»*, Vol. 35, n. 2 (pp. 236-245).
Rullani E. (2004). *Economia della conoscenza.* Carocci, Roma.
Rullani E. (2013). Territori in transizione: nuove reti e nuove identità per le economie e le società locali, *«Sinergie, Rivista di studi e ricerche»,* n. 91, SIMA (pp.141-163).
Salerno G.M. (2018). Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies»,* n. 17 - 2 (pp. 480-505).
Salerno G.M. (2020). *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*. Quodlibet, Macerata.
Salmieri L. (2017). *Studi culturali e scienze sociali.* Carocci, Roma.
Salterini C. (2017). *Partecipazione e conflitto. La lotta per la casa a Roma come strumento di integrazione sociale.* Tesi di laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma tre, Roma.
Sampieri A. (2011, a cura di). *L'abitare collettivo*. FrancoAngeli, Milano.
Sassen S. (1997). *Le città globali.* Utet, Torino.
Sassen S. (2002). *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Il Saggiatore, Milano.
Sassen S.*Territorio, autorità, diritti*. Mondadori, Milano.
Sassen S. (2008b). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino, Einaudi.
Sassen S. (2010). *Le città nell'economia globale*. il Mulino, Bologna.
Sassen S. (2015).*Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. il Mulino, Bologna.
Sassoli L. (2020). *Via Modesta Valenti, vite invisibili a Roma*. Tesi di Laurea, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre, Roma.
Scandurra E. (2012). *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*. Ediesse, Roma.
Scarpelli F. (2009, a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino.* CISU, Roma.
Scarpelli F. (2013). Piattaforme girevoli e identità invisibili (pp. 45-58), in: Banini T. (a cura di), *Identità territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
Scott A.J. (2011). *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli.* il Mulino, Bologna.
Scott J.C. (2019). *Lo sguardo dello stato* [1990]. Elèuthera, Milano.
Sei M. (2018). *Raconter pour signifier.* Presses universitaires du Midi, Toulouse.
Selmini R. (2003). Paura, rischio e insicurezza tra domanda sociale e culture politiche: Torino, Bologna, Napoli, in: Amendola G. (a cura di), *Il governo della città sicura* (pp. 81-156). Liguori, Napoli.

Semi G. (2006a). Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino, in: Decimo F. – Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti.* il Mulino, Bologna.
Semi G. (2006b). *Nosing around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*. Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano, Milano.
Semi G. (2009a). Etnografie Urbane, *«Rassegna Italiana di Sociologia»,* 50, 1.
Semi G. (2009b). Il mercato come spazio di relazione e di conflittualità interetnica, in: Corti P. - Sanfilippo, (a cura di), *Storia d'Italia, Migrazioni,* Annali n.24 (pp. 637-652). Einaudi, Torino.
Semi G. (2012). Differenze, intersezionalità e sintesi mancate: classi, individui e città, in: Cancellieri A., Scandurra G. (eds.). *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano, FrancoAngeli.
Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* il Mulino, Bologna.
Seronde Babonaux A.M. (1983). *Roma. Dalla città alla metropoli*. Editori riuniti, Roma.
Serpi A. (2009). Il rione europeo. Un caso di Gentrification? in: Scarpelli F. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 229-270).
Simmel G. (1996). *Le metropoli e la vita dello spirito.* Armando Editore, Roma.
Simone A. (in corso di pubblicazione). Partecipazione, conflitto o identitarismo? Viaggio etnografico tra i comitati dei cittadini di San Lorenzo, Esquilino e periferie di Roma Est, in: *La sindrome identitaria* (titolo provvisorio). Rosemberg & Sellier, Torino.
Soja E.W. - Frixa E. - Di Blasi A. - Farinelli F. (2007). *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale.* Pàtron, Bologna.
Soja E.W. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. Verso, New York.
Soja E.W. (2000). *Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishing.
Spreafico A. – Visone T. (2014). *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo.* Mimesis, Milano-Udine.
Spreafico A. (2016). *Tracce di sé e pratiche sociali. Un campo d'applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*. Armando, Roma.
Srnicek N. (2017). *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*. Luiss University Press, Roma.
Staid A. (2014). *I dannati della metropoli.* Milieu edizioni, Roma.
Staid A. (2020). Introduzione, in: La Cecla F., *Op. Cit.* (pp. 9-14).
Stolke V. (1995). Talking Culture: New Boundaries. New Rhetorics of Exclusion in Europe, «*Current Anthropology*» Vol. 36, No. 1 (pp. 1-24).
Surrenti S. (2006). Il consumo di esperienza e il marketing dell'etnicità, in: Amendola G., *Op. Cit.* (pp. 185-199).

Taffon P. (2009). *Intermundia. La festa dell'intercultura. Etnografia di una festa «nuova» nel quartiere di Piazza Vittorio a Roma*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli.
Tani I. (2009). Formazioni e trasformazioni di spazi linguistici e sociali: riflessioni sull'esquilino in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 221-242).
Tasan-Koc T. - Van Kempen R. - Raco M. - G. Bolt (2014). Towards Hyper-Diversified European Cities. A Critical Literature Review, *DIVERCITIES Project Report*.
Terranova T. (2006). *Network culture. Per una micropolitica dell'informazione.* Manifestolibri, Roma.
Toffler A. (1980). *The Third Wave*. William Morrow, New York.
Tuorto D. (2017). *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*. Pearson, Milano.
Turco A. (2003). Abitare l'avvenire: configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione, «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», n. 1 (pp. 3-20).
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. FrancoAngeli, Milano.
Turner A. (2006). *Introduction to Neogeography*. O'Reilly Media, Sebastopol.
Turner A. (2009). How neogeography killed GIS, https://www.slideshare.net/ajturner/how-neogeography-killed-gis. (Ultimo accesso 30 maggio 2019).
Vallat C. (1995). *Rome et ses borgate 1960-1980. Des marques urbaines à la ville diffuse*. École Française de Rome, Roma.
Vando F. (2007). Roma, Esquilino: periferia del centro, centro delle periferie (pp. 96-108), in: Magatti M. (a cura di). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*. il Mulino, Bologna.
Vecchi B. (2017). *Il capitalismo delle piattaforme.* Manifestolibri, Roma.
Vertovec S. (2005). Opinion: Super-diversity Revealed. *BBC News*, September 20. http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/4266102.stm.
Vertovec S. (2007). Super-diversity and Its Implications, «*Ethnic and Racial Studies*», Vol. 30, n. 6 (pp. 1024–1054).
Vicari Haddock S. (2004). *La città contemporanea.* il Mulino, Bologna.
Violi P. (2008). Il senso del luogo. Qualche riflessione di metodo a partire da un caso specifico, «*Lexia*», 01/02 (pp.113-128).
Violi P. (2016). Luoghi della memoria: dalla traccia al senso, «*Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*» (pp. 262-275). http://160.97.104.70/index.php/rifl/article/view/365.
Volli U. (2009). Il bordo e il linguaggio, in: Pezzini I. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 17-52).
Volli U. (2015). *Alla periferia del senso*. Aracne, Roma.
Wacquant L. (2000). *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*. Feltrinelli, Milano.

Wacquant L. (2006). *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale.* DeriveApprodi, Roma.
Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, Periferia, Stato*. ETS Edizioni, Pisa.
Warf B. - Arias S. (2009, eds). *The spatial turn: interdisciplinary perspectives.* Routledge, London.
Weber M. (1999). *Economia e società* [1922]. Edizioni di Comunità, Milano.
Weststeijn A. - Whitlimg F. (2017). *Termini. Cornerstone of modern Rome*. Quasar, Roma.
Young R. (2005). *Introduzione al Postculturalismo*. Meltemi, Roma.
Zibechi R. (2016). *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Mutus Liber, Bologna.
Zukin S. (1995). *The Culture of Cities.* Blackwell, Cambridge.



Nicole Di Sandro (2020), *Leafing, Esquilino*

Seconda Sezione

ESQUILINO LABORATORIO DI PRATICHE URBANE

Vincenzo Carbone – Mirco Di Sandro

Introduzione

La *sezione* si articola intorno all'unità di luogo. L'Esquilino, rappresenta così l'oggetto privilegiato di ricerca e di riflessione a partire da singoli fuochi analitici che gli autori e le autrici hanno affrontato seguendo interessi interdisciplinari diversificati, ma che al tempo stesso danno conto di specifiche attività di ricerca empirica, affrontate con studi di campo di diverso taglio e impianto metodologico. I saggi, in particolare, danno conto di questioni sociali inserite, più o meno esplicitamente, nell'analisi dei processi situati di mutamento sociale che interessano l'Esquilino, e dunque, necessariamente, si confrontano con i processi di insediamento di componenti non autoctone e con i riflessi di tali dinamiche nelle differenti sfere sociali.

Al Rione, attraverso questi contributi, vengono 'restituite' dalle analisi e dalle riflessioni, la densità e la processualità della vita quotidiana, anche nell'intreccio tra dimensioni informali e capacità di risposte istituzionali e associative. Emergono, in questo modo, sia il protagonismo delle sue componenti insediate, sia i regimi rappresentativi che vengono mobilitati nei processi di significazione anche attraverso le pratiche dei luoghi. Appare, cioè, come un rione che sta faticosamente, non senza problemi, frizioni e, talvolta, conflitti, attraversando i processi localizzati e contraddittori della globalizzazione della società neoliberale contemporanea. Come risulterà evidente, molte delle categorie impiegate nelle analisi (*diversità, multiculturalismo, meticciamento, integrazione*), presentano declinazioni e riferimenti differenziati, mostrando come le controversie interpretative connotano anche il piano della ricerca e della riflessione sui fenomeni sociali e quanto corrispondano, inevitabilmente, a visioni di senso comune, e non necessariamente specialistiche, dell'urbano e dei processi sociali che vi sono situati.

Allo stesso tempo risultano diversificate le enfasi attribuite sia ai singoli fattori del mutamento (*economia dei flussi, turistificazione, mercificazione dell'urbano*), sia alle fenomenologie che ne mostrano gli impatti sulla vita dell'area. Con l'effetto che le attribuzioni di responsabilità a categorie di soggetti (*homeless, migranti, soggetti marginali*) ed a tipologie di attività localizzate (*commercio cinese o bangladese, sedi di associazioni di terzo settore*), insieme al

riconoscimento della complessità e dei processi emergenti, non sempre risultano chiaramente esplicitate.

Le singole ricerche presentate nella sezione, tuttavia, hanno il merito di focalizzare la propria attenzione su specifici fuochi di interesse e di crisi (*fenomeni di esclusione e marginalizzazione, processi informali, domande diversificate di città*) evidenziando anche il dinamismo protagonista delle componenti sociali e istituzionali che, attraverso la realizzazione di interventi e di servizi, partecipano alla costruzione di nuovi modelli di socialità inclusiva, resistendo, per tal via, alla sfilacciatura delle trame dei legami sociali.

Il primo asse di ragionamento su cui s'incardinano alcuni contributi risiede nella definitiva, seppur implicita, messa a tema della *politicità dell'urbano contemporaneo*, cioè, del riconoscimento – qualora ve ne fosse ulteriore bisogno – non tanto della polarizzazione delle visioni ideologicamente orientate, quanto dell'intima natura sociale di ogni costrutto che intenda comprendere e agire sul fenomeno. La politicità viene letta nelle dinamiche territoriali del *laboratorio dell'Esquilino* dove i sistemi di produzione delle differenze, i processi di gerarchizzazione, gli assemblaggi degli usi e delle funzioni dell'urbano contemporaneo, caratterizzano relazioni e rapporti sociali ri-definendo incessantemente disparità, gerarchie e confinamenti, nei piani materiali e simbolici e sulle loro problematiche interconnessioni.

L'analisi dei processi di differenziazione dello spazio sociale del rione, costituiscono per *Mirco Di Sandro* un percorso analitico interpretato alla luce delle trasformazioni indotte dalla riorganizzazione neoliberale delle città contemporanee. In questa cornice i processi di segregazione urbana agiscono frammentando l'unità sociale e funzionale dei territori, mettendo in crisi – epistemologica ed esplicativa – le tradizionali categorie interpretative. Città, centri, periferie e quartieri si riorganizzano entro nuovi confini e nuovi ordini gerarchici, che ridefiniscono le relazioni e i sistemi di disuguaglianza tra gruppi sociali, assetti economici, politici, funzionali e simbolici. Così il rione Esquilino si configura come campo di studio privilegiato per cogliere il mutamento sociale e spaziale della Roma contemporanea. Una prima pista di riflessione sui processi di segregazione urbana, dove l'influenza dei fattori strutturali e di governo del territorio è connessa all'analisi delle pratiche di uso, ai meccanismi di appartenenza e di identificazione ai luoghi della vita quotidiana.

Un'altra pista di ricerca, adottata da *Maurizia Russo Spena*, affronta il mutamento sociale attraverso il prisma dei processi di ibridazione linguistica in un territorio dove le varianti regionali s'intersecano con il neoplurilinguismo d'immigrazione. La focalizzazzione sulle diversità linguistiche e sulle disparità nelle pratiche e nelle strategie comunicative consente di analizzare un *con-testo,* quello dell'Esquilino, che non è semplicemente eterotopo panorama linguistico da ascoltare e leggere, osservare, cartografare e descrivere. Piuttosto è una *contesa*, anche linguistica, non di astratti *parlanti*, ma di uomini e donne che agiscono la *parole* nelle relazioni sociali concrete, inscritte nei codici della vita quotidiana, tutt'altro che orizzontali. I regimi di mobilità internazionale, i pro-

cessi stratificati d'insediamento territoriale, gli ordini discorsivi e rappresentativi producono nuove configurazioni dei comportamenti socio-comunicativi e non, semplicisticamente, riorganizzazioni delle modalità espressive. Anche per questo percorso analitico, l'officina linguistica dà conto delle complesse linee di tendenza del processo di mutamento socio-spaziale in atto nel *laboratorio Esquilino*.

Il tema della polarizzazione tra regimi rappresentativi sull'Esquilino e piazza Vittorio, viene affrontato da *Margherita Grazioli* che li intende come laboratori 'meticci' di inclusione e come luoghi di sperimentazione di politiche sociali dal basso. La riflessione, in particolare, mette a tema i processi localizzati di meticciamento contrapponendoli alle rappresentazioni di aree degradate e bisognose di continui dispositivi di disciplinamento e decoro urbano che limitino la presenza, e l'agire, di soggettività urbane ritenute indesiderabili. La nozione di meticciamento viene declinata con riferimento alla costruzione di una identità urbana intesa, non come semplice sommatoria di demarcazioni identitarie, ma come processo dinamico che si dipana nelle interazioni della vita quotidiana, tra conflitti e negoziazioni di stili di vita, comportamenti, linguaggi, usi e costumi con diverso background. Un 'meticciato' che, in particolare nel Rione Esquilino, si dà attraverso la convivenza tra gli abitanti 'autoctoni' e la nutrita composizione migrante che lo vive in una triplice veste: residenziale, commerciale e come 'utenza' delle infrastrutture nevralgiche del Rione (l'area del mercato e l'insistenza di istituzioni facilitatrici: sindacati, associazioni, servizi pubblici) che innervano il Rione a partire dalla limitrofa zona della stazione Termini.

La presenza della componente di nuovo insediamento e l'eccesso di presenza migrante è stata, tuttavia, interpretata dalla narrazione mainstream, e da porzioni di comitati di quartiere e di commercianti, come 'snaturamento' della vocazione 'originale' del Rione, fonte e manifestazione del processo di degrado dell'area stessa. È dentro questo humus che va letta la sperimentazione ipertrofica di dispositivi securitari entro il perimetro del Rione, così come la presenza di soggettività politiche di estrema destra come Casapound. Facendo riferimento a una ricostruzione genealogica delle vicende urbanistiche del Rione, a materiali etnografici e letteratura sociologica che in questi anni ha discusso e analizzato le dinamiche spaziali e urbane articolate attorno ad Esquilino, il capitolo analizza le direttrici di conflitto attraverso cui l'identità polarizzata del Rione si è consolidata.

Le vicende urbanistiche legate alla 'riqualificazione' top-down dell'area di mercato di Piazza Vittorio, e le dinamiche di turistificazione, sono individuate quali principali fattori della vocazione commerciale e di transito di Esquilino, ma il vero fulcro del saggio si sviluppa intorno alla costruzione discorsiva di queste aree come 'degradate' attraverso la torsione delle dinamiche residenziali e architettoniche verso usi sempre più codificati in chiave securitaria e xenofoba. L'Esquilino come luogo 'simbolico', e politicamente agito, della cosiddetta 'Roma Meticcia' è analizzato attraverso l'intersezione del protagonismo

di terzo settore, dell'associazionismo e dei movimenti sociali urbani connotati in senso antirazzista, antifascista e femminista. Tale protagonismo è discusso, non solo per comprendere il Rione Esquilino, oltre la polarizzazione tra luogo idilliacamente multiculturale o come emblema del 'degrado'. Restituendo complessità e densità sociologica, l'analisi evidenzia come la sua vivibilità possa essere sostenuta da percorsi partecipati di rigenerazione, da prassi di inclusione sociale e dal mutualismo quotidiano. Risorse di cui è ampiamente dotato l'Esquilino e che risultano indispensabili per la produzione e riproduzione di beni relazionali e per la valorizzazione della città non come merce, ma come *bene comune*.

Un secondo asse di proiezione dei lavori di ricerca e di riflessione ha, tra i tanti, il merito di mettere in risalto i processi di cambiamento in atto, seguendo prospettive transdisciplinari e situate, con focalizzazioni su specifici temi (comunità cinese, servizi educativi per l'infanzia, la condizione giovanile tra domande di città ed esposizione a nuovi rischi sociali). I processi di insediamento territoriale delle componenti migranti, nelle inevitabili contese e le frizioni, sono sottoposti a particolari regimi discorsivi e rappresentativi. Così come le categorie di degrado e di insicurezza sono state ampiamente sottoposte a scrutinio, quella di diversità – o super-diversità – culturale, viene analizzata a partire da incomprensioni, stereotipie e pregiudizi che i gruppi sociali reciprocamente producono (su loro stessi e sugli altri gruppi) e che, necessariamente, condividono. Queste analisi hanno il merito ulteriore di riflettere sui cicli migratori e sui percorsi disagevoli dell'inserzione nella società di accoglienza. La loro presenza interpella i servizi pubblici, gli spazi urbani e le rappresentazioni dei luoghi. Analizzare la consistenza dell'offerta formativa, dar conto dei processi informali di territorializzazione di cortili ripubblicizzati, descrivere il protagonismo interassociativo e interistituzionale, costituiscono tasselli fondamentali per dar conto di un mosaico diversificato e dinamico di questioni problematiche e di domande nuove di città e di intervento educativo (formale, informale e non formale).

Il capitolo *Cinesi all'Esquilino. Pratiche di luogo, relazioni situate e tendenze evolutive*, mira a indagare la collettività cinese del rione attraverso un duplice percorso: una rassegna critica degli studi precedentemente sviluppati sul tema e una ricerca sul campo condotta in prima persona. Nella prima parte *Tiziana Banini* propone una rassegna critica degli studi centrati sull'immigrazione cinese in Italia, contestualizzandone la presenza nel rione Esquilino, con il duplice obiettivo di esplorare le radici degli stereotipi e dei pregiudizi di cui è oggetto tale collettività e le relative difficoltà di integrazione nei territori di approdo, evidenziando i connotati di contesto. Alcune evidenze conducono l'autrice a sostenere che la diversità culturale incide ancora pesantemente sulla comprensione reciproca e l'interazione tra le collettività cinesi e quelle ospitanti. Il rione Esquilino di Roma costituisce, in questa prospezione analitica un banco di prova di estremo interesse per sottoporre a scrutinio la reputazione di spazio, aperto e mutevole, per eccellenza multiculturale che ha sempre detenuto.

Nella seconda parte del saggio, *Carmelo Russo*, mette in luce attraverso le fonti orali le modalità con cui la memoria dei protagonisti riattiva i percorsi migratori della componente cinese: dai primi insediamenti, agli elementi salienti della loro stessa presenza nel rione. Argomenti per certi versi noti – la pregnanza del tema lavorativo, quella delle reti relazionali, l'orgoglio per l'identità cinese – vengono reinterpretati in modo creativo dalle soggettività delle testimonianze. Altri temi evidenziati hanno carattere maggiormente innovativo: la strutturazione simbolica *dell'essere wenzhouesi*, le percezioni del rione, dell'idea di degrado, dei percorsi d'inclusione sociale, anche in relazione alla scuola. Di particolare interesse sembra essere la consapevolezza degli intervistati di una grande variabilità nella collettività – nonostante provenienze geografiche limitate a aree circoscritte – percepita come frammentata e carente di una visione unitaria, stratificata dalla prospettiva generazionale.

Il saggio, redatto a quattro mani da *Veronica Riccardi* e *Alessandra Casalbore*, a partire dalla discussione dello scenario caratterizzato dalla presenza strutturale di allievi con background migratorio nella scuola italiana, dalle indicazioni ministeriali e dalle riflessioni scientifiche nel campo della pedagogia interculturale, affronta le misure locali di politica educativa adottate nell'offerta di servizi per la prima infanzia e le forme di triangolazione tra famiglia, istituzioni e territorio. Partendo dal presupposto che le istituzioni educative costituiscono non solo un osservatorio privilegiato, ma un fondamentale conteso sociale nel quale si praticano e si sperimentano processi di insegnamento-apprendimento inclusivi, con impatti significativi sui più generali processi di mutamento sociale, il contributo tematizza, attraverso un lavoro di ricerca di campo, la riflessione sulle pratiche pedagogiche delle scuole comunali dell'Esquilino. Il saggio evidenzia, da un lato, la complessità della domanda educativa e, dall'altro, la varietà delle proposte didattiche e la capacità degli educatori di gestire le sfide educative poste dal contesto socioambientale, in ragione della disponibilità di competenze interculturali. Le esperienze di didattica interculturale e le buone prassi educative condotte in due contesti scolastici dell'Esquilino di Roma (l'Istituto Baccarini e l'Istituto Di Donato), mostrano come sia praticabile, oltre che possibile e indispensabile, trasformare la "composizione multietnica" dei propri alunni in una leva strategica dei processi di insegnamento-apprendimento. La costruzione di un curriculum scolastico interculturale, capace di incontrare l'apprezzamento ed il sostegno delle famiglie straniere ed autoctone è stata realizzata grazie al dialogo che la scuola ha saputo intrattenere con le associazioni presenti nel rione e all'apertura che ha saputo dimostrare verso i bisogni e le peculiarità del territorio in cui è inserita.

Il lavoro di campo ha permesso di consolidare l'immagine di una scuola dell'infanzia come laboratorio "attivo" di educazione interculturale, spazio educativo in cui si crea e si coltiva, quotidianamente, il confronto e il rispetto per l'altro, valorizzando il background culturale di ogni membro della comunità scolastica. Prassi educativa e modello di interazione con il territorio e le sue risorse che si costituisce come utile schema di riferimento.

Il contributo curato da *Giovanni Castagno* si concentra, invece, sulle pratiche informali di apprendimento in un contesto extrascolastico. Un'esperienza etnografica condotta all'interno del cortile di una scuola (Di Donato) nella quale il consolidato protagonismo associativo dei genitori e degli operatori scolastici costruisce, nelle pieghe dell'interazione di vita quotidiana, una importante pratica di meticciamento quotidiano e di spazialità che configura nuovi modelli di relazione tra le istituzioni educative e le famiglie di vecchio e nuovo insediamento territoriale. Un'esperienza partecipata decennale capace nel tempo di agglutinare iniziative e progetti per fronteggiare bisogni educativi e per trovare risposte alle plurali domande sociali e di città.

Il lavoro di campo dà conto di un coinvolgimento diretto del ricercatore nella scena sociale: assumendo la "posizione" di educatore, l'autore accede alle rappresentazioni e alle percezioni più infime della condizione adolescenziale che si esplica e si costruisce nella convivenza *interrazziale* del cortile. Oltre a descrivere contesti e processi informali di apprendimento, consente infatti di dar conto, attraverso il resoconto etnografico, di alcune pratiche di riappropriazione e di condivisione di spazi di gioco e di relazione, che non alludono solo a domande inevase di città di giovani e famiglie con background migratorio (un segmento marginale demograficamente e politicamente nel rione), quanto alla costruzione, dal basso, ma non per questo spontanea, dei contesti e delle pratiche del multiculturalismo quotidiano all'Esquilino. Il saggio evidenzia come la riappropriazione di spazi urbani ri-pubblicizzati, abbia consentito l'esercizio di attività sportive di adolescenti di diversa origine e condizione dell'Esquilino, mostrando, in particolare, le difficoltà e le potenzialità dei percorsi di costruzione informale di una società meticcia, che in questo spazio si configura attraverso forme di conflitto, negoziazione e convivenza

Una riflessione a più mani, quella di *Isabella Giacchi, Gianguido Santucci, Giovanna Dominici, Giovanni Maria Vecchio*, è incentrata sul fenomeno pervasivo e in crescente espansione, del gioco d'azzardo. Un fenomeno che trae il suo potenziale di rischio da pratiche ludiche che, nel senso comune, sono considerate "socialmente accettabili" e che, pertanto, si insinuano nelle persone più vulnerabili della popolazione, come gli adolescenti e gli anziani. L'azzardopatia nell'Esquilino è presente, molti elementi ne mostrano il radicamento, anche per la prossimità degli esercizi che ne facilitano la pratica. Il contributo, in particolare, si concentra sulla capacità di progettazione di interventi realizzati attraverso il paziente lavoro di networking tra privato sociale e istituzioni politiche e educative. La mobilitazione dell'attivismo civico e dello spirito partecipativo del rione rappresenta un nodo strategico nell'affrontare le problematiche sociali consentendo la condivisione e l'avvio di uno specifico intervento: "*Focus sul gioco d'Azzardo nel rione Esquilino*" beneficia dell'esperienza della Rete Esquilino Sociale (RES) molto attiva sul territorio nelle pratiche solidali e vede la collaborazione di scuole, università, associazioni e il I° Municipio. Il tema viene affrontato attraverso una preliminare rassegna degli studi sul fenomeno, alla quale segue un'analisi di contesto, realizzata anche at-

traverso un significativo lavoro di campo con interviste ad esponenti istituzionali e di terzo settore, coinvolti direttamente nei processi di intervento territoriale, sul piano istituzionale, educativo e di volontariato. Il resoconto dettagliato sulle fasi di attivazione del progetto di ricerca-intervento per la prevenzione della diffusione del *gambling* coinvolge, al momento, la componente adolescenziale in contesto scolastico.

Ultimo asse di prospezione concerne due temi, apparentemente distinti ma accomunati dalla medesima finalità: il processo di territorializzazione del Dipartimento e degli studenti e gli effetti di territorializzazione degli interventi altruistici e caritatevoli in vigenza delle restrizioni del cosiddetto primo *lockdown*. Questi due ultimi capitoli finali, curati rispettivamente da *Vincenzo Carbone* e *Mirco Di Sandro*, in realtà "aprono". Come in ogni buona ricerca, si parte da domande, spesso confuse e provvisorie, per giungere a formularne di nuove, auspicabilmente migliori. L'apertura non è soltanto volgere al tempo futuro, ma al mondo che potremo insieme guadagnare, per chi abita, lavora, attraversa l'Esquilino nelle pratiche quotidiane, riconoscendosi parte di un processo da svolgere. Non solo controverso e, perciò, interessante per le dinamiche sociali multistratificate e plurisutuate, ma per la capacità che avremo di costruirlo partecipato e condiviso.

Dare conto delle forme solidaristiche praticate durante il *lockdown* ha significato potersi concentrare, da un lato, sugli effetti diversificati che la crisi sociale ed economica ha determinato nel territorio sociale dell'Esquilino; dall'altro, a partire dalla descrizione dei modelli di azione avvicendatisi nel tempo, basati sull'intervento di rete messi in campo da soggetti e organizzazioni diversificate, porre una riflessione sulle pratiche solidali e sulla configurazione degli esiti possibili. Un percorso, questo, che può abilitare le risorse territoriali attraverso la costruzione di un processo partecipativo di definizione delle domande di città, dei bisogni sociali e di negoziazione di risorse per il welfare comunitario, in mancanza dei quali si corre il rischio che l'attivazione altruistica appiattisca la natura dei propri interventi alle sole risposte emergenziali e caritatevoli che, significativamente, si sono date intorno alla solidarietà alimentare.

L'intero volume, i suoi presupposti, il senso stesso dell'operazione messa faticosamente in campo, ha il merito di restituire parzialmente i processi di attivazione condivisi con gli studenti del *Dipartimento di Scienze della Formazione* che hanno costruito un percorso autonomo di interpellazione dei nuovi spazi occupati dal *Polo didattico* di *via Principe Amedeo*. Se da un lato la riflessione mostra il protagonismo autoriflessivo e la capacità di interconnessione con il territorio, con le sue ricchezze e criticità, dall'altro lato, il contributo tematizza l'impegno realizzato all'interno delle attività di tipo laboratoriale di alcuni corsi ufficiali. L'uso didattico dell'Esquilino ha consentito, per questa via, una possibilità ulteriore per situare analisi e interventi, per conoscere e farsi conoscere, per partecipare ai processi di insediamento e di significazione. Le osservazioni partecipate, le ricerche e gli studi condotti dagli studenti hanno permesso, infatti, di vivificare conoscenze teoriche e metodo-

logiche, nelle pratiche di interpellazione e di conoscenza dei processi di cambiamento incarnati nel territorio e nei suoi panorami umani. Multiculturalità quotidiana, interculturalità possibile, apprendimenti informali, conflitti e negoziazioni sono stati osservati e colti, nel loro problematico dispiegarsi, all'interno di differenti prismi interpretativi, sempre caratterizzati dall'impegno a situare le analisi, cogliendone le processualità e discutendone le implicazioni in termini di gerarchizzazione sociale e di riproduzione delle disuguaglianze, nell'intersezione di linee di frattura sociale mobili ed intersezionali. Una sfida aperta, per tutti, al futuro che, tra resistenze e visioni alternative, sapremo guadagnare qui, all'Esquilino, e altrove.

Capitolo 1

Un rione diviso. Disuguaglianze sociali nello spazio dell'Esquilino

Mirco Di Sandro

1. Premessa

Marco è un giovane ricercatore che vive nel rione Esquilino da una decina d'anni, in una palazzina a pochi passi da Piazza Vittorio. "La vita che faccio – sostiene Marco – è fortemente influenzata dal fatto che ho una ragazzina di 7 mesi". Conosce bene il rione, ma lo frequenta limitatamente durante le giornate di bel tempo, quando non lavora e può dedicarsi a sua figlia, alla sua famiglia e allo svago.

Prima di trasferirsi all'Esquilino, Marco abitava in un quartiere periferico di Roma, "un quartiere che era un paese, sostanzialmente!". "Sentivo di stare a casa mia – racconta –, questa magari è una cosa influenzata dal fatto che lì ci son nato e quindi, qualsiasi quartiere in cui nasci, magari, lo senti più tuo. Però questo è un quartiere che ha poco la dimensione del *quartiere da vivere*, per lo meno nella parte in cui siamo noi. Se dovessi rimanere a vivere qua, cosa che non so dirti per certo, penso che il grosso del tempo mia figlia non lo passerà in questo punto, perché non c'è nulla da fare".

E motiva così: "Io qui *comitive* non ne vedo. Va bene che in tutta Roma non si fanno più figli, in Italia in generale, però se fai una passeggiata a San Giovanni, che per la parte autoctona, cioè di italiani, non è che abbia una composizione diversa da Piazza Vittorio, vedi di più la *dimensione del quartiere*, dove c'è il *pischello* che sta con i suoi amici sotto casa, va al baretto, va a farsi una partitella al *pratello*... comunque la gente si sente di San Giovanni! Io sinceramente, dopo 10 anni che sto qui, ancora non riesco a sentirmi parte di questo quartiere".

Le parole di Marco si proiettano nel vivo della questione urbana, cogliendo un aspetto prioritario della vita quotidiana, quello legato al senso di appartenenza, all'identificazione e all'appropriazione simbolica del luogo. Marco percepisce un distacco, non si sente integrato nella vita sociale e relazionale del quartiere perché, a suo avviso, l'Esquilino non si configura come "un quartiere da vivere", come uno spazio in cui poter piacevolmente e agevolmente condurre la "vita di quartiere".

Marco è un ricercatore in sociologia e utilizza consapevolmente i concetti della cosiddetta "letteratura di quartiere". La sua idea di "quartiere", infatti, fa

riferimento ad un preciso ambito di vita metropolitana, "dove il tempo e lo spazio si riconoscono l'uno nell'altro nella costruzione di una vicenda comune" (Cremaschi 2008: 7) e dove le dinamiche di convivenza locale riproducono legami sociali solidali che resistono alle tensioni individualistiche ed extraterritoriali della globalizzazione. Un'idea di quartiere, quella di Marco, fortemente condizionata dalla sua esperienza di vita nella periferia della città, là dove il senso di appartenenza al contesto di vita struttura le identità individuali e collettive (*sono di quel quartiere!*) e imprime all'azione sociale i caratteri "tipici" della sua territorializzazione e della sua localizzazione (*da noi si parla così, ci si veste così, si fa così…*).

Un immaginario che si riproduce nel tempo pur evolvendosi nelle forme, che definisce il quartiere come unità uniforme, come un microsistema indipendente, fortemente connotato e immediatamente inclusivo, che esalta – per inciso – un certo "senso di comunità", molto più problematico da definire sotto il profilo concettuale e interpretativo. Gli studi urbani della seconda metà del secolo scorso, infatti, hanno indagato a fondo questa dimensione analitica, convenendo, a partire dagli anni della globalizzazione, che la "liquidità" (Bauman 2011) della nostra epoca ha definitivamente abbattuto quei confini identitari, relazionali e simbolici, associati all'idea stessa di comunità-quartiere (Donzelot 2006, Cremaschi 2008).

Gli studi sulla divisione sociale e funzionale dello spazio, tornati in auge a partire dagli anni della recente crisi economica globale (2007-2008) hanno aperto nuovi orizzonti di riflessione ed analisi sulle città, divenute ormai i sistemi centrali della riorganizzazione sociale a stampo neoliberale (Harvey 2012, Sassen 2003). La perdita di sovranità degli Stati Nazionali, infatti, ha conferito ai Mercati la piena autorità nella regolamentazione e nel governo dello spazio urbano, favorendo così la diffusione di nuovi sistemi territoriali di *accumulazione flessibile* (Harvey 2005, 2012), che proprio dai territori *estraggono* le risorse necessarie per la produzione e la riproduzione di valore economico (Mezzadra – Neilson 2013). I processi di segregazione (Oberti – Pretéceille 2016), in tal senso, agiscono sugli spazi urbani in modo sempre più puntuale e dettagliato, frammentando l'unità sociale e funzionale dei territori e mettendo in crisi – epistemologica ed esplicativa – le tradizionali categorie concettuali. Città, centri, periferie e quartieri si riorganizzano entro nuovi confini e nuovi ordini di divisione che ridefiniscono le relazioni e i sistemi di disuguaglianza tra gruppi sociali, assetti economici, politici e funzionali.

Questo contributo si innesta proprio su questo ambito di riflessione: perseguendo una prospettiva di indagine di tipo ecologico intende immergersi nel territorio dell'Esquilino nel tentativo di rilevare le dinamiche, le logiche e le conseguenze dei processi di segregazione socio-spaziale che agiscono sulla scala micro-territoriale, quella definita, appunto, entro i confini stessi del rione. Balzando da un ambito di studio di tipo geografico ad uno più immersivo di tipo etnografico, l'articolo intende definire il mutamento dei confini interni ed esterni del rione, intesi sia in termini materiali (deprivazione di risorse, limiti

all'accesso, confinamenti) che in termini simbolici (appartenenza al luogo, discriminazioni, narrazioni), con l'obiettivo di mettere in luce le forme e le rappresentazioni delle disuguaglianze sociali del territorio.

"Ancora ha un suo fascino questo quartiere – afferma Marco – però parlare di Piazza Vittorio come quartiere lascia un po' il tempo che trova, come se fosse un quartiere omogeneo dal punto di vista sociale. Perché c'è una parte, questa dove abito io, che affaccia sul mercato e sulla stazione, che come composizione sociale è abbastanza diversa rispetto alla parte del quadrante che inizia da via Monteverde e arriva fino a Colle Oppio. Nel senso che, nel quadrante che parte da via Monteverde, via Emanuele Filiberto, via Merulana e Colle Oppio, progressivamente incontri una composizione sociale, in alcuni casi, anche di classe dirigente, più che semplicemente di classe media. Nel senso che può viverci il burocrate di un certo livello ministeriale, qualche direttore di aziende private, o anche professori universitari".

2. Territorio, valore e differenziazione: il governo neoliberista dello spazio urbano

Lo studio dei processi di urbanizzazione in epoca neoliberista ha riposto al centro dell'analisi le dinamiche di organizzazione e governo dei territori, delle aree urbane e dei suoi quartieri, mettendo a tema l'oggetto "città" in quanto sistema centrale e terreno privilegiato per l'analisi del mutamento sociale contemporaneo.

Nelle cosiddette società a capitalismo avanzato, infatti, i territori sono investiti da una sostanziale trasformazione degli assetti tradizionali del tessuto sociale, economico e produttivo. Tali mutamenti si esplicano all'interno di una duplice tensione, di tipo *estensivo* (metropolizzazione, regionalizzazione, *urban sprawl*) e di tipo *intensivo* (autonomia amministrativa, decentramento locale, specializzazione politica e economica dei territori). Lo spazio urbano, in altro senso, acquista sempre più terreno, le città travalicano i vecchi confini comunali e si affermano come aree metropolitane, acquisendo anche maggiore autonomia e potere politico, mentre al suo interno si assiste ad una parcellizzazione sociale e funzionale dello spazio, dove l'espressione di gradi differenti di *potere* (politico, relazionale, espressivo, d'azione) determina nuovi e ulteriori piani di disuguaglianza tra i gruppi sociali.

L'attuale fase di espansione capitalistica ha esteso il proprio raggio d'azione sull'intera scala globale, assumendo come impianto teorico e ideologico di riferimento la cosiddetta dottrina neoliberale (Harvey 2005). Conferendo prioritaria importanza alle forze economiche private, il neoliberalismo delinea – e conferisce di fatto – un ruolo subalterno alle forze politico-economiche degli Stati, privandole della propria capacità d'azione e attribuendole il ruolo marginale di "garanti" del libero mercato. Come sostiene Harvey (2005; 78), infatti, «secondo la teoria, lo stato neoliberista dovrebbe favorire in modo

precipuo il diritto individuale alla proprietà privata, il primato della legalità, l'istituzione di mercati in grado di funzionare liberamente e il libero scambio. Queste sono le condizioni istituzionali ritenute essenziali per garantire le libertà individuali».

La ridefinizione dei sistemi di potere, dunque, sancisce la vittoria dei Mercati e assume le principali istituzioni della modernità come organizzazioni al servizio dell'iniziativa imprenditoriale privatistica. I confini – politici, economici e simbolici – dei tradizionali Stati Nazionali vengono abbattuti per far spazio ai nuovi flussi interstatuali e transnazionali (Parenti 2005) che ridefiniscono una nuova geografia globale dei poteri di tipo reticolare (Castells 2004), organizzata in modo gerarchico e transcalare[1]. Tra i nodi principali di questa rete, le città rappresentano i poli di maggiore rilevanza, in quanto conferiscono una territorialità all'azione politica ed economica e si configurano come lo spazio ideale per la creazione di valore e il controllo sociale (Avallone 2015). L'urbanizzazione stessa diviene infatti il prodotto dell'economia neoliberale, sganciandosi definitivamente dall'idea di *progresso* tipica della modernità (Petrillo 2013) e configurandosi come mero strumento economico. «Perché non riconcettualizzare il luogo di produzione di plusvalore come la città più che la fabbrica?», si domanda David Harvey (2012: 98).

La concezione neoliberale dello spazio assegna dunque alle città il ruolo di vertici dell'azione produttiva e riproduttiva, che diventano il terreno privilegiato per la creazione e l'accumulazione di valore. Le forze economiche di mercato, infatti, sperimentano nelle città le proprie strategie di profitto, "usando" i territori a seconda delle proprie specifiche esigenze ed estraendo da questi le risorse necessarie per la propria riproduzione (Mezzadra – Neilson 2013). La valorizzazione dello spazio, proprio perseguendo le logiche tipiche del mercato, agisce attraverso molteplici meccanismi di adattamento degli ambienti e di disciplinamento dei gruppi sociali, finalizzati a rafforzare la tenuta stessa del processo economico sottostante. Le aree urbane, in tal senso, si connotano progressivamente dei caratteri dell'esclusività sociale e della specializzazione produttiva, perdendo progressivamente le condizioni di vivibilità e agibilità sociale per una quota crescente di abitanti, e rimanendo dunque accessibili solo ai gruppi sociali più idonei, siano essi "i ricchi", "i turisti" o portatori qualunque di interessi di respiro internazionale (Parenti 2009). Sono proprio loro i principali destinatari dei tanti progetti di «rigenerazione urbana», che agendo attraverso il mantra della ri-valorizzazione del territorio a partire dalle sue costruzioni e le sue infrastrutture, finiscono per selezionare i gruppi sociali – marginalizzando ed espellendo i non idonei (Sassen 2003; Wacquant 2016) – e favorire processi di *gentrification* (Semi 2017) strumentali a rendere questi spazi sempre più appetibili al profitto e l'accumulazione capitalistica (Smith 2002). In questo senso, le aree urbane finiscono per diventare vere e proprie *aree a*

[1] Si veda, a tal proposito, la tesi sul *re-scaling* di Mezzadra e Neilson (2013) per la comprensione e l'analisi dei fenomeni politico-economici in senso geografico.

tema, perfettamente circoscritte e definite sotto il profilo sociale e spaziale, dotate di una propria vocazione e una propria identità produttiva[2].

Tale processo di differenziazione agisce attraverso diverse logiche di segregazione urbana (Oberti – Pretéceille 2016) e di divisione dei gruppi sociali nello spazio, definendo molteplici piani e forme di disuguaglianze socioeconomiche interne alle città. Da quando la crisi del 2007/2008 ha reso espressamente manifesto il sistema di disparità sottostante l'ordine economico globale a stampo neoliberale (Crouch 2012), gli studi sull'impoverimento, la marginalizzazione e l'esclusione sociale hanno trovato ampio respiro in campo sociologico. La ricca letteratura di cui disponiamo, attraverso i suoi tanti "studi di caso", consente di definire la molteplicità di attori, cause e conseguenze che intercorrono tra la messa in moto della macchina organizzativa neoliberale e la segmentazione del tessuto sociale di cui viene a disporre nei suoi contesti specifici. Proprio nell'avanzata dei mercati, nella ridefinizione della divisione sociale del lavoro e nella privatizzazione generalizzata dello spazio (luoghi, opere, servizi) si rintracciano le cause principali dell'inasprimento delle disuguaglianze dentro e fuori lo spazio urbano (Brenner – Theodore 2002; Aguirre – Volker – Reese 2006; Parenti 2009).

La concorrenzialità globale e la flessibilità imposta al mercato del lavoro, la selezione all'*accesso a beni e servizi* fondamentali operata attraverso la nuova erogazione privatistica e particolaristica degli interventi di welfare, la privatizzazione del complesso di opere e servizi del patrimonio pubblico (nel settore immobiliare, della sicurezza urbana, della distribuzione di acqua ed energia elettrica e dei trasporti) hanno contribuito a marginalizzare economicamente e socialmente, sino anche ad espellere e confinare, quegli attori "non consoni" a vivere un particolare spazio-sociale (Sassen 2003; Wacquant 2016). Tali azioni sono state agite, in alcuni casi, in modo duro e coatto, attraverso l'intervento militare e punitivo nei territori, in altri casi attraverso i più "democratici" dispositivi del controllo e del governo sociale agiti nella retorica della sicurezza, dell'ordine pubblico e del decoro (Pitch 2013; Bukowski 2019). «Tutto ciò – afferma Parenti (2009; 487) – è il frutto di politiche economiche coercitive che, contrariamente a quanto sostengono i proponenti del modello neoliberale, utilizzano l'interventismo politico (statale, regionale e metropolitano) al fine di imporre le regole di mercato a tutti gli aspetti della vita sociale».

Gli effetti di questi processi trasformano radicalmente la base sociale, economica e spaziale delle aree urbane. In una spirale di processi di *periferizzazione* e *centralizzazione*, che si riproducono sul territorio in gradienti diversi di inclusività sociale e accentramento funzionale, lo spazio urbano si fraziona in tanti micro-aggregati territoriali connessi tra loro da legami di dipendenza (prossimità ad attività d'interessi e servizi, mobilità urbana, socialità). La divi-

[2] È il caso dei quartieri della *movida*, quelli della ristorazione o quelli del commercio, o ancora, come nel caso delle grandi *global cities* (Sassen 2003), della creazione delle *City* e delle *Valley*, le aree vocate alla finanza, al terziario avanzato o all'innovazione tecnologica.

sione dello spazio urbano, in altro senso, dà vita ad un mosaico (Kesteloot 2003) di composizioni connotate su base sociale e funzionale (Roncayolo 1988), le cui interconnessioni diventano espressioni di gradi e forme di disuguaglianza sociale.

In questo quadro di mutevole parcellizzazione e differenziazione territoriale, le tradizionali categorie analitiche applicate allo studio della città subiscono una parziale destabilizzazione esplicativa. Seppur indebolita sotto il profilo della sua univoca essenza, la dialettica centro-periferia conserva una forte validità di senso per la comprensione del sistema relazionale urbano: *centri* e *periferie* – nella loro accezione plurale – contribuiscono ad orientare lo sguardo sull'intero spettro delle disuguaglianze urbane, evidenziandone le specificità causali e conseguenziali e fissando i punti di riferimento sostanziali. L'omogeneità concettuale associata invece alle specifiche categorie dell'analisi spaziale deve necessariamente essere riconsiderata alla luce della sua profonda eterogeneità interna. Lo spazio periferico, così come quello centrale, strutturano e riproducono al proprio interno uno specifico sistema di disuguaglianze, in grado a sua volta di destabilizzare persino l'uniformità delle sue tradizionali unità interne. Anche il *quartiere*, ambito e oggetto di studio già della prima Scuola di Chicago (Park *et al* 1925), tornato in auge sul finire dello scorso secolo dopo decenni di abbandono, non riesce a sostenere più l'idea di omogeneità sociale e di "intrapresa comune" (Cremaschi 2008: 14) di cui si è fatto tradizionalmente portatore. Al proprio interno, infatti, la convivenza è praticata attraverso forme più o meno manifeste di solidarietà e conflittualità, che sottendono espressioni e gradi diversi di potere e disuguaglianza, gerarchie tra i gruppi sociali e tra i propri ambiti di riproduzione e socialità.

3. Esquilino, Zona di Transizione

La storia moderna del rione Esquilino ha origine da una divisione. Quella che nel 1874 diede vita al rione stesso, separando la piccola porzione di territorio, da quello che era il più ampio rione Monti. Una divisione è inscritta nel suo stesso nome: gli *exquilini* sono coloro che stanno fuori, coloro che si contrappongono agli *inquilini*[3].

Verso la fine del XIX secolo, con i Piani Regolatori del 1873 e del 1883, l'area dell'Esquilino, precedentemente occupata dalle grandi ville delle famiglie papali del 1500 (Insolera 2011), si prestò a divenire il terreno ideale per sviluppare le nuove cubature della Roma Capitale del Regno. «In una zona di vigne e ville, di cui ora resta solo villa Wolkonski, con importanti resti archeologici romani, si decise quindi dopo l'unità d'Italia di costruire un quartiere

[3] Sebbene sull'origine del nome sussistano interpretazioni differenti (Banini 2019), questa visione risulta particolarmente rappresentativa dell'ambivalente "collocazione" del rione a cavallo tra la periferia e il centro cittadino.

per la nuova burocrazia, in gran parte proveniente da Torino, che avrebbe lavorato lungo l'asse di via XX settembre» (Mudu 2003: 644). Lo stile umbertino in cui fu edificato il rione ospitò la nuova classe burocratica, di origine Piemontese (Insolera 2011), impiegata nel sistema amministrativo della città (funzione *residenziale*). L'Esquilino divenne così la zona immediatamente funzionale all'apparato statale, i cui residenti rappresentavano il vertice benestante della sua classe lavorativa urbana. Geograficamente collocata a ridosso del centro cittadino, l'Esquilino ricopriva una "posizione" strategica nella città: limitava la geografia del suo apparato produttivo e ospitava il segmento centrale della sua struttura sociale e funzionale[4].

Parallelamente all'edificazione di complessi residenziali ad alto valore immobiliare, prese forma un'ampia zona alberghiera che fu costellata, sin da subito, di infrastrutture e servizi pubblici, come giardini, caserme, teatri, edifici scolastici, lo storico Mercato dell'Esquilino e numerose attività commerciali dedite sia alla vendita al dettaglio che all'ingrosso. Infatti, afferma Mudu (*Ibidem*), «dopo la seconda guerra mondiale, con tutte le costruzioni ultimate e con lo sviluppo del mercato di piazza Vittorio, l'Esquilino si presentava con un tessuto urbanistico abbastanza articolato, vi erano infatti: la zecca del Ministero delle Finanze (tra via Turati, via Ricasoli, via Lamarmora e via Principe Amedeo), la centrale del latte, le poste centrali a piazza Dante, due strutture militari, ovvero le caserme Sani e Pepe, i teatri dell'Ambra Jovinelli e del Brancaccio, l'ufficio del catasto a largo Leopardi e la filiale della Fiat a viale Manzoni. Oltre ai giardini di piazza Vittorio ve ne erano altri due minori a piazza Dante e a piazza Fanti».

A partire dalla metà dello scorso secolo, quando la città aveva già superato la quota di un milione e mezzo di abitanti[5], il rione Esquilino intraprende il suo progressivo declino. Il rapido sviluppo demografico della prima metà del secolo aveva determinato un sovraffollamento dell'intera area del centro storico, che l'urbanistica fascista prima, e quella repubblicana poi, provvidero a smaltire con i grandi rifacimenti architettonici e la conseguente espulsione – più o meno coatta – dei ceti medi e popolari.

Nel corso di un solo decennio, dal 1951 al 1961, l'Esquilino perse più del 30% della popolazione (da 62.184 a 42.103), arrivando a registrare appena 27.619 abitanti nel 1981 (-56% rispetto al 1951). La contrazione demografica ebbe effetti piuttosto drastici e impattanti sul territorio, specie in termini di abbandono e declino edilizio[6]. Il rione divenne ben presto un'aria decadente e fatiscente, una zona grigia nel centro amministrativo e funzionale di una città

[4] Afferma Protasi (2003: 578): «Agli inizi del Novecento gli stabili costruiti all'Esquilino erano abitati quasi prevalentemente da famiglie appartenenti alla piccola e media borghesia. Gli impiegati costituivano, all'interno di questa categoria sociale, il gruppo socio-professionale più numeroso».

[5] Il dato si riferisce al Censimento della popolazione del 1951. Nel corso della prima metà del 1900, la popolazione di Roma è quasi quadruplicata, passando da 416.028 abitanti nel 1901 a 1.626.793 nel 1951 (+291%).

[6] Al Censimento della Popolazione del 1991 risultano vuote il 15% delle abitazioni totali.

in rapido sviluppo economico. La prossimità alla Stazione Termini, infatti, conferì al rione – soprattutto alla sua zona di confine – il ruolo di "area di transito", di spazio complementare a *supporto* dei crescenti afflussi di merci e persone (*scambi* e *accoglienza*).

Così, i primi flussi migratori transnazionali a cavallo tra gli anni '70 e '80 vi trovarono lo spazio adeguato al proprio insediamento. Il tessuto architettonico del rione ormai disabitato, deprezzato e svalutato ospitò una popolazione straniera in rapido aumento, che nel territorio trovò alloggi disponibili, occupazioni più o meno lecite, occasioni di incontro, scambio e socialità. Lo stanziamento dei migranti crebbe nel corso dei decenni successivi, tanto che alle soglie del nuovo millennio l'Esquilino ha già impressi i tratti del meticciamento, dell'eterogeneità sociale e culturale. Al Censimento del 2011, infatti, è di origine straniera il 22% della popolazione residente nel rione, si contano centinaia di piccole e medie imprese e un denso tessuto associativo e relazionale a matrice migrante. La componente straniera "naturalizzata" nel rione, però, rappresenta solo uno spaccato – seppur sostanzioso – della presenza migrante sul territorio. La transitorietà rappresenta l'elemento distintivo della vita quotidiana. L'Esquilino conserva infatti una forte valenza attrattiva, tanto nel turista che vi ritrova un alloggio a buon mercato, quanto nell'immigrato alla ricerca di relazioni e opportunità: funge da luogo di riferimento e di primo approdo, da luogo di transito e di *transizione*.

Nel concetto di *zona di transizione* (Burgess 1925), tramandatoci dagli studi sulla città fordista, si inscrivono molti dei caratteri dell'Esquilino dei nostri giorni. «Tra le caratteristiche proprie delle zone di transizione – afferma Bressan (2012: 27) – vi sono una spiccata eterogeneità sociale e culturale, la costante presenza di processi di trasformazione fisica connessa al cambiamento industriale e produttivo, la penuria di spazio pubblico». Come specifica l'autore, le transizioni a cui ci si riferisce sono di due tipologie: *orizzontali* (spaziali), quelle che vanno dal centro verso la periferia, *verticali* (temporali), quelle che muovono «dal tempo dell'industria a quello del terziario, dal capitalismo manifatturiero a quello cognitivo, dai tempi della immigrazione interna a quelli dell'arrivo massiccio degli "extracomunitari"; dagli anni d'oro delle esportazioni dei prodotti industriali a quelli della globalizzazione degli scambi e del lavoro» (*Ivi*; 28).

Nell'immaginario comune, il rione Esquilino è spesso associato all'idea di "porta di accesso" alla città (per stranieri, turisti e cittadini) e di "area di frontiera", come se si definisse entro una sorta di spazio che divide il centro, quello connotato dagli alti costi di vita e dall'attrattività dei suoi luoghi, dalla periferia tipicamente popolare e residenziale. D'altronde, sotto il profilo spaziale, l'area del rione rappresenta un connettore strategico della mobilità urbana, occupando il territorio che si estende dalle soglie del centro storico e amministrativo della città fino alle porte della sua periferia: dalla Porta Maggiore, infatti, si dipana il vasto quadrante est della città compreso tra la via Prenestina, Casilina e Tuscolana. Sull'ampia scala cittadina, l'Esquilino rappresenta infatti l'area di

intervallo e di separazione tra i luoghi del lavoro e quelli dell'abitare, quelli del consumo e quelli del riposo. Al suo interno, però, la vita sociale si riproduce nei medesimi momenti di vita, di lavoro e di consumo della città, assecondando tuttavia un moto più accelerato e intercettando processualità e vissuti difformi.

4. Distanze e distinzioni

Il rione Esquilino conserva intatti i caratteri impressi dalla sua storia: è ancora oggi luogo di residenza e luogo di accoglienza, luogo di scambi e di mercato, luogo di passaggi e di transizioni. L'Esquilino contemporaneo *contiene* tutte queste funzioni. In altro senso la sua conformazione, la sua composizione interna e i suoi assetti spaziali sono adeguati, o spesso solo approssimati, per svolgere queste funzioni.

Il rione Esquilino, suddivisione toponomastica 115 di Roma Capitale, è il più popoloso della città. Vi risiedono ufficialmente (e sono iscritte in anagrafe) 21.896 persone nel 2018[7]. Ma la popolazione residente all'Esquilino non è che una quota specifica del più ampio tessuto sociale che alloggia – in forma transitoria o saltuaria – tra i suoi immobili e che affolla quotidianamente le sue strade e le sue attività.

I 156 ettari su cui si estende il rione – circa un quinto dei quali sono occupati dal nodo ferroviario – sono abitati da un tessuto sociale particolarmente eterogeneo, sia sotto il profilo anagrafico (età, genere, origine) che sotto il profilo socioeconomico. La distribuzione nello spazio, al contempo, non è uniforme: la territorializzazione dei gruppi sociali, infatti, si organizza secondo alcuni canoni dettati dal ricorso di fattori architettonici e strutturali (valore e stato degli immobili, prossimità di servizi, cura dell'ambiente urbano), fattori economici e funzionali (destinazione d'uso, valorizzazione e rendita) e fattori di differenziazione e distinzione sociale (prossimità, *vicinato*, separazione). Il sistema di segregazione urbana vigente, dunque, agisce attraverso molteplici logiche e processualità che finiscono per determinare una precisa parcellizzazione dello spazio sociale che scalfisce l'immagine di unità e coesione associata al rione.

Confinamenti e divisioni si riproducono al suo interno circoscrivendo l'ambito di azione e di espressione dei gruppi sociali, imponendo barriere e limiti funzionali a governare il complesso equilibrio socio-spaziale. Si tratta dunque di dispositivi fisici e simbolici, agiti al fine di uniformare o distanziare le componenti sociali, disciplinando le pratiche e le concezioni dell'uso dello spazio attraverso l'esercizio di un'azione duratura e sfaccettata di controllo sociale, funzionale a garantire – attraverso il contenimento e l'annullamento di ogni forma di conflitto – *integrazione* e *ordine sociale*. Seppur apparentemente nor-

[7] Dati Roma Capitale.

malizzati e socialmente legittimati, tali costrutti nascondono numerose insidie interpretative e attuative che, nella loro generalità e desiderabilità sociale, occultano i reali moventi e le intenzioni determinanti, al fine di spianare il terreno ad interventi di valorizzazione profittevole dello spazio sociale.

L'Esquilino contemporaneo dispiega un assetto territoriale ben definito, in cui gli effetti dei più recenti processi di accumulazione neoliberale, globalizzazione e finanziarizzazione si sono sedimentati sul substrato residuo della prima modernità in salsa romana. All'inaugurazione del nuovo millennio, infatti, il rione rappresenta un territorio regnato da forti tensioni e contrasti, che si esplicano nella convivenza tra i diversi gruppi sociali, nella divergenza dei sistemi di aspettative e delle concezioni del vivere quotidiano, nella pluralità di abitudini e usi dello spazio, nella differenziazione dei suoi ambienti, dei suoi luoghi, dei significati e delle funzioni ad essi associati.

L'andamento demografico dell'ultimo ventennio fa registrare un progressivo incremento del numero di abitanti (+2% nel solo decennio 2007-2017), che ha origine sul finire degli anni '70 e che si distingue per il protagonismo della componente straniera di recente approdo in città. Questo segmento della popolazione si è insediato nel rione colmando quel vuoto architettonico e demografico favorito dalla fuga, negli anni del boom economico, delle classi medie autoctone. Non si è trattato dunque di un'invasione[8], né tanto meno di un effetto sostituzione: l'insediamento straniero ha favorito il ripopolamento di un territorio in fase di declino, garantendone la sua funzione residenziale di fronte all'avanzata dei processi di turistizzazione e vetrinizzazione che hanno colpito tutti i centri storici cittadini (Semi 2015). Oggi, infatti, i gruppi sociali di più recente approdo convivono con un nucleo solido ed esteso di residenti tradizionali, ormai in avanzata età anagrafica. La popolazione over 65 anni rappresenta il 21% dei residenti (di questi, più del 16% ha un'età superiore agli 84 anni), mentre solo il 15% non ha ancora raggiunto la maggiore età. Il 31% della popolazione, invece, è di origine straniera, la metà dei quali ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni. Solo il 9% degli over 65 anni, invece, è di origine straniera, mentre tra i minorenni l'incidenza sale al 35%. Ciò evidenzia un primo fattore di caratterizzazione: sono le famiglie immigrate a contribuire in misura sostanziale alla riproduzione sociale, mentre la popolazione "autoctona" si concentra maggiormente nelle fasce d'età più avanzate che non concorrono più allo sviluppo demografico del rione.

Osservando l'ultimo dato geografico disponibile[9], si evince come la spazializzazione del segmento più anziano della popolazione si concentri, in modo più o meno uniforme, su tutta l'area sud-est del rione, raggiungendo talvolta picchi di incidenza sul totale dei residenti superiori al 60% (Figura 1). La zona compresa tra Piazza Vittorio e la Stazione, di converso, risulta quella minima-

[8] Una retorica particolarmente diffusa ai giorni nostri in tema di analisi dei processi migratori a sfondo politico, razzializzante e discriminatorio.

[9] Relativo al Censimento della Popolazione e delle Abitazioni del 2011 (Istat).

mente connotata sotto il profilo dell'anzianità dei suoi abitanti. Si caratterizza infatti per la presenza di un tessuto sociale più giovane e, al contempo, *transitorio* e migrante (Figura 2). La popolazione straniera, infatti, pur distribuendosi in modo piuttosto uniforme sul territorio rionale, risulta maggiormente rappresentativa proprio in questa zona, raggiungendo in particolari casi un'incidenza prossima al 100% della popolazione residente.

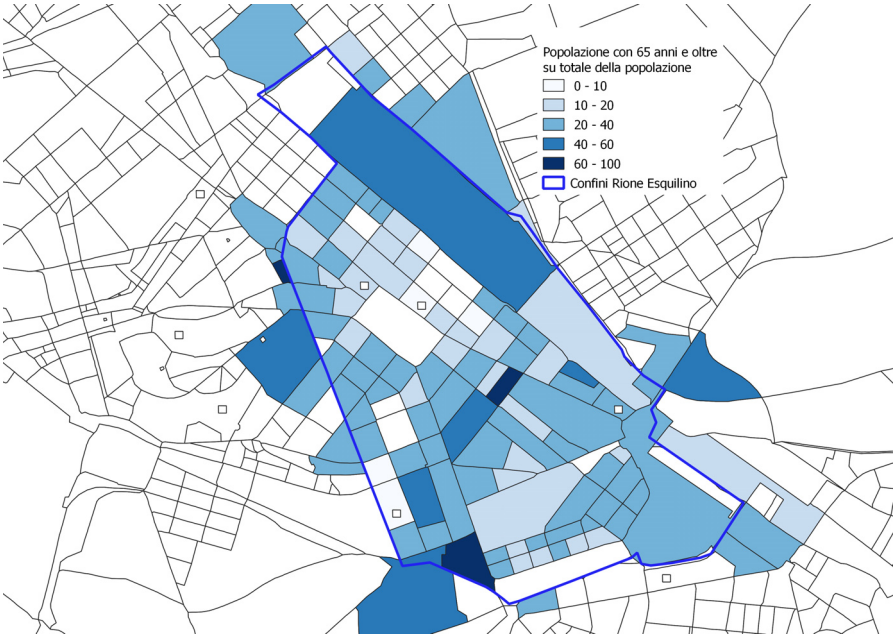


Figura 1: Popolazione con 65 anni e oltre sul totale della popolazione censita nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

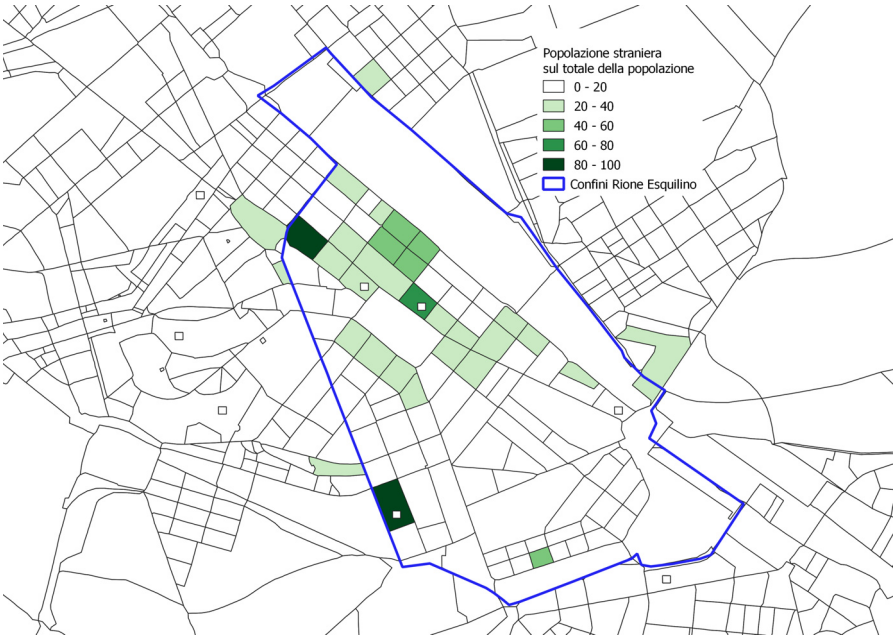


Figura 2: Popolazione straniera sul totale della popolazione censita nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Ad un livello d'analisi più specifico, si delinea un'ulteriore linea di demarcazione, che caratterizza il segmento plurale della popolazione straniera (Figura 3 e Figura 4): la contrapposizione formale tra immigrati vecchi e nuovi, ricchi e poveri, diventa sostanziale attraverso la sua definita e concentrata spazializzazione. Si tratta di un livello di segregazione più specifico, che si esplica in uno spettro micro-territoriale e che agisce attraverso logiche di *differenziazione razziale* determinando un distanziamento sociale, sotteso e sfuggevole all'osservazione macro-spaziale, ma dal forte impatto stigmatizzante e discriminatorio. Attraverso una sensibile e controversa operazione analitica, infatti, è possibile considerare il continente d'origine dei residenti come un indicatore dell'anzianità migratoria – essendo generalmente più recenti le immigrazioni dal continente africano – e della differente condizione socioeconomica dei suoi protagonisti. Generalmente, le componenti migratorie originarie dell'Asia si distinguono invece, oltre che per una più longeva presenza nel territorio in esame, per livelli di benessere maggiore, per una più spiccata propensione all'imprenditorialità e all'espansione produttiva, nonché per la maggiore presenza di donne, minori e nuclei familiari (in particolare le comunità cinesi, indiane, bangladesi). Al contrario, le condizioni economiche in cui versano gli stranieri d'origine africana sono generalmente più povere e marginali: si tratta nella

maggior parte dei casi di uomini soli, in età lavorativa e con un difficile percorso migratorio alle spalle, per lo più sottoimpiegati come manodopera non qualificata e poco remunerata nei settori dell'agricoltura e dell'industria (MLPS – Anpal Servizi 2019). Le due componenti, pur distribuendosi nella medesima porzione di territorio, quella compresa tra la Stazione Termini e il Nuovo Mercato Esquilino, si concentrano in modo difforme nello spazio rionale. A fronte di una maggiore diffusione orizzontale della componente asiatica, si registra una presenza più circostanziata della componente d'origine africana, che confluisce in una porzione di territorio limitata e definita, corrispondente all'unità amministrativa (sezione di censimento) in cui si dispiega il noto ed emblematico ballatoio di Via Giolitti.

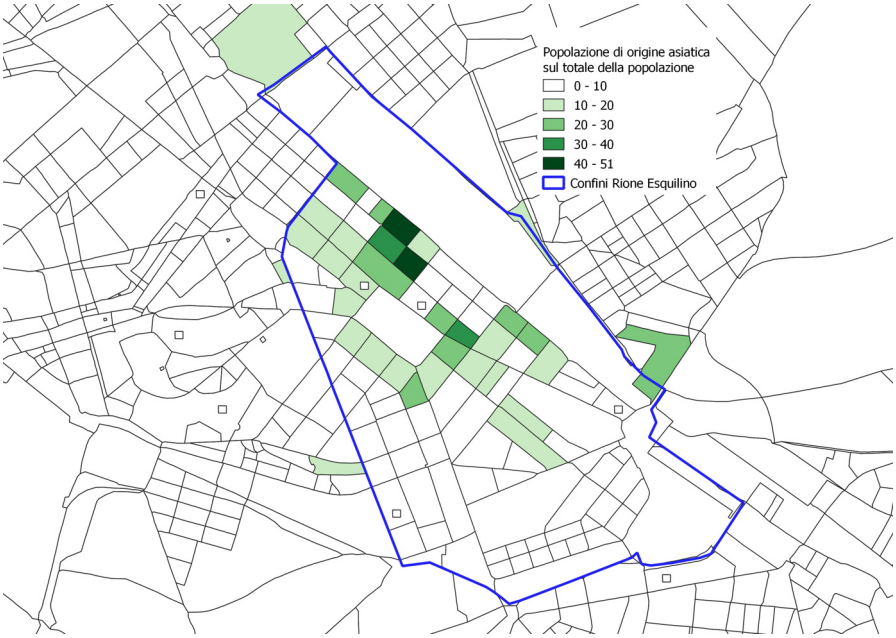


Figura 3: Popolazione di origine asiatica sul totale della popolazione censita nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

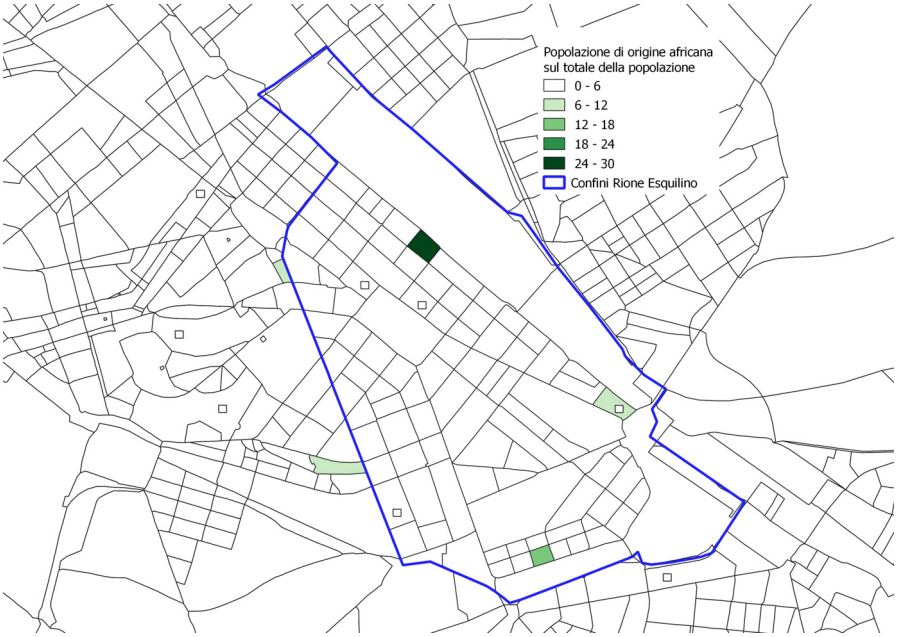


Figura 4: Popolazione di origine africana sul totale della popolazione censita nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Il carattere transitorio dell'uso e della permanenza nel territorio si evince chiaramente osservando il titolo di godimento degli immobili: la proprietà risulta infatti particolarmente sottorappresentata, mentre si registra una significativa presenza di famiglie che vivono in abitazioni in affitto o occupate ad altro titolo (Figura 5). Tale processo è favorito dalla stratificazione del valore economico degli immobili, che proprio nella zona a ridosso della stazione si attesta mediamente al di sotto dei 3.000 euro al metro quadro, risultando tendenzialmente poco richiesti sul mercato[10] e conseguentemente occupati da nuclei familiari di passaggio scarsamente radicati nella vita sociale del territorio rionale.

L'esplosione generalizzata dell'offerta turistica cui assistiamo in questi ultimi anni (D'Eramo 2017; Christin 2019) ha significativamente performato questa

[10] Tale andamento è confermato da molti operatori immobiliari che operano nel rione. In particolare, la dott.ssa Anna Di Carlo, agente immobiliare e residente nel rione, sostiene che esistano tre differenti fasce di prezzo: la prima, quella confinante con la Stazione e compresa tra via Principe Eugenio e via Giolitti, sempre più svalutata e con valori inferiori ai 3.000 euro/mq; la fascia intermedia, che da via Principe Eugenio arriva a ridosso di via Merulana, il cui valore oscilla tra i 3.000 e i 4.000 euro/mq; l'ultima, quella di maggiore pregio che da via Merulana arriva fino a Colle Oppio, dove si raggiungono anche picchi di 6.000 euro/mq.

porzione di territorio (Figura 6): ha incentivato, da una parte, il consolidamento degli interessi economici "tradizionali" (alberghieri, ricettivi, commerciali, di servizio) e, parallelamente, ha favorito l'emergere di nuovi operatori di settore e nuovi modi *spontanei* di "fare impresa" nel settore dell'accoglienza turistica. Il sistema dell'accoglienza in stile Airbnb (Gainsforth 2019), in tal senso, ha incentivato il ricorso a modelli abitativi sempre più transitori e temporanei, che, convertendo ad uso esclusivo dei turisti un patrimonio immobiliare decadente e deprezzato, ha favorito l'espulsione dei residenti e ridotto gli spazi di interrelazione, socialità e riproduzione sociale.

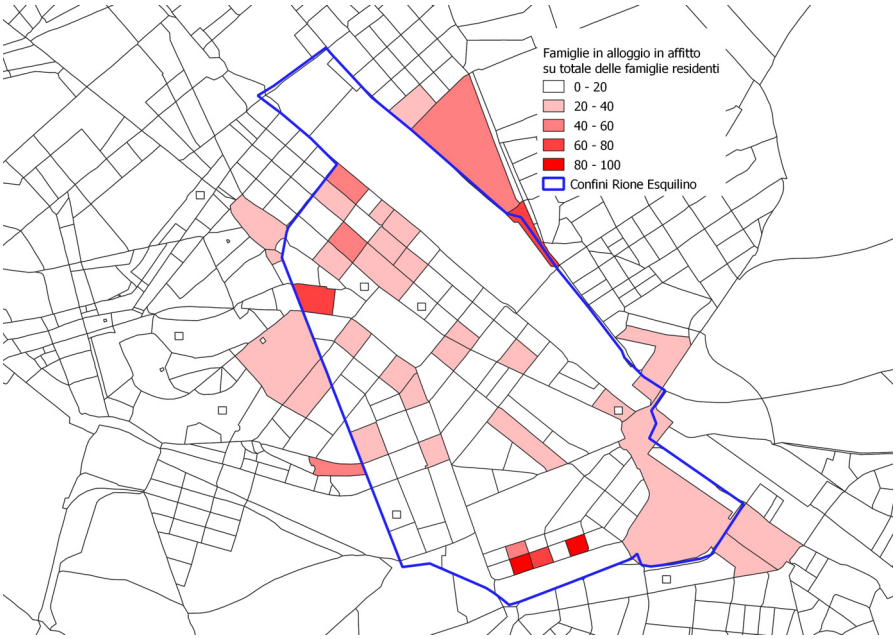


Figura 5: Famiglie in alloggio in affitto sul totale delle famiglie residenti nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

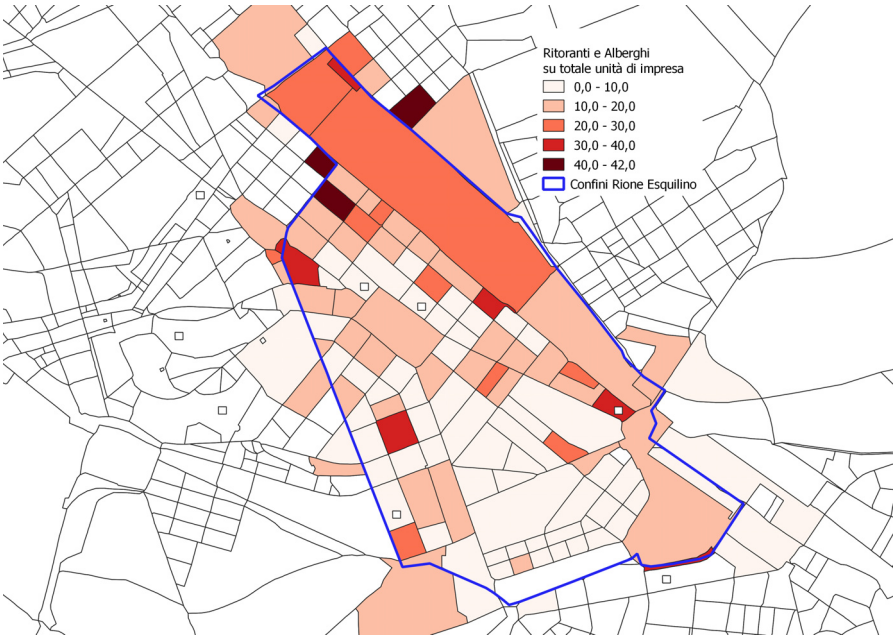


Figura 6: Ristoranti e Alberghi sul totale delle unità di impresa nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

L'analisi geografica restituisce un quadro articolato della distribuzione della popolazione e della caratterizzazione degli assetti spaziali in cui si evincono le principali linee di confine strutturali che delimitano internamente il rione. In sostanza, emerge una netta demarcazione tra due macroaree del territorio, l'una caratterizzata da una popolazione giovane, per lo più straniera e di transitoria presenza, l'altra connotata da una componente "autoctona", in età avanzata e proprietaria. Mentre quest'ultima si concentra nelle zone residenziali "consolidate" del rione, quelle che hanno subito in misura minore l'abbandono e il conseguente deprezzamento di fine secolo, i "nuovi" abitanti dell'Esquilino risultano insediati proprio nell'area di frontiera, quella che segna il confine del rione e si espone ai continui flussi e transiti della limitrofa stazione ferroviaria e della sua dinamica economia di mercato. Quest'area, infatti, risulta anche la più attiva sotto il profilo economico-produttivo, facendo registrare, oltre ad una folta presenza di esercizi ricettivi e alberghieri (Figura 6), un importante tessuto commerciale di varia natura (Figura 7), numerosi servizi alle imprese e servizi di prossimità. Tali movimentazioni – di merci, scambi, turisti, lavoratori – incidono in modo sostanziale sulla scelta residenziale, con un effetto immediatamente repulsivo ed espellente e una conseguente svalutazione degli immobili destinati all'abitativo.

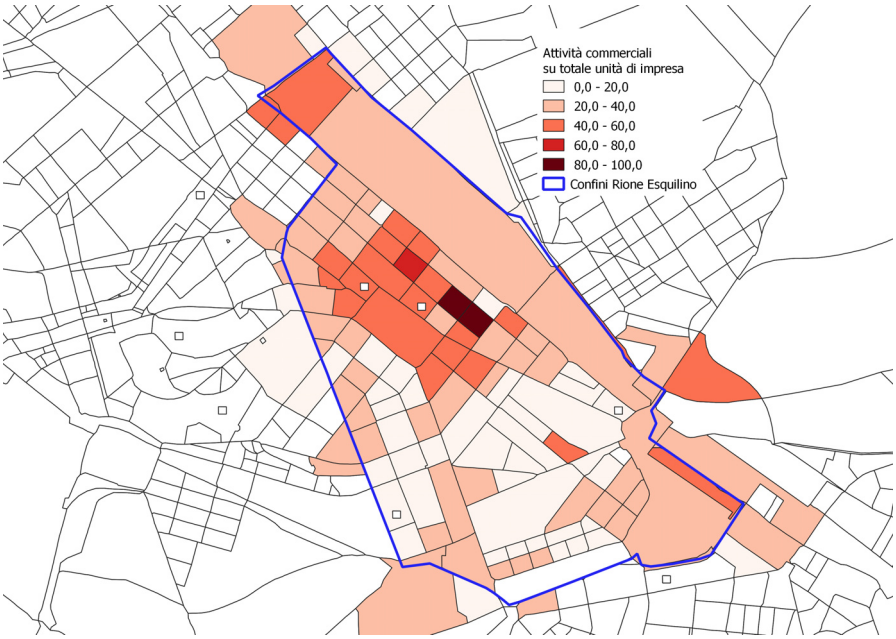


Figura 7: Attività commerciali sul totale delle unità di impresa nelle sezioni di censimento
Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Questa area si configura dunque come zona produttiva e funzionale, in cui gli spazi e i tempi di vita sono fortemente condizionati dall'organizzazione dei processi economici, dalla gestione dei servizi e delle infrastrutture funzionali. Il Nuovo Mercato Esquilino rappresenta il baricentro strategico di questo poligono urbano. Nelle mura circoscritte tra via Principe Amedeo e via Turati, via La Marmora e via Mamiani, si contano oltre 100 banchi di prodotti alimentari, accessori e servizi alla persona[11] che attraggono quotidianamente centinaia di cittadini e turisti e impiegano altre centinaia di lavoratori. Le attività e gli scambi del mercato, che apparentemente si svolgono in modo tacito e autonomo all'interno delle sue mura, si riflettono, per via di un "naturale" effetto a cascata, su tutto un tessuto sociale e spaziale limitrofo, che non vive e non opera in diretta funzione del mercato stesso. La movimentazione di merci, in altro senso, favorisce e ingloba altre molecolari forme di scambio e di profitto, a gradi diversi di legittimità[12], che intercettano e "approfittano" dei flussi (di

[11] Secondo gli ultimi dati diffusi da Roma Capitale (giugno 2019) si contano 80 esercizi attivi. Il progetto Mercati d'Autore offre una puntuale e dettagliata presentazione di 101 attività, di cui 29 per il commercio di carne, 22 di prodotti alimentari, 16 di frutta e verdura, 15 di pesce, 3 di articoli per la casa e un bar (https://www.mercatidautore.com/mercati/esquilino/ ultima visualizzazione il 09/03/2020).

[12] Lungo il perimetro del mercato, infatti, si svolgono piccoli traffici illeciti e attività di riciclaggio, ricettazione, usura e spaccio.

individui, interessi, beni) diretti verso il mercato stesso. Un importante indotto che, tra economie formali e informali, coinvolge un ampio tessuto sociale ed economico del rione, composto da commercianti, operai e tecnici, operatori dei servizi, come commercialisti, ristoratori o baristi ma anche *cravattari*[13], scippatori e spacciatori. La forte presenza di questi ultimi incide in modo radicale sul senso di questo luogo e sulle più comuni rappresentazioni dell'area come luogo di degrado e di insicurezza sociale [vedi § Cap. 4.].

L'intero tessuto commerciale del rione, però, non si concentra solo in questa area. In tutto il territorio si contano 877 attività[14] di vendita al dettaglio e all'ingrosso concentrate nelle aree più esposte del rione, quelle a ridosso delle piazze o lungo le sue principali arterie stradali. Le "zone commerciali" presentano una netta differenziazione e risultano stratificate secondo criteri di pregio edilizio e degli arredi, di cura degli ambienti esterni e interni, nonché di qualità e prezzo dei beni e i servizi offerti. Da questo punto di vista, l'area del Mercato si qualifica come quella con il più basso standard di prestigio e valore, caratterizzata dallo scarso decoro dello spazio pubblico, dalla carenza dei servizi, dal sovraffollamento e dalla forte presenza – spesso standardizzata (tipologia e qualità dei beni) e anonima (mancanza di insegne ed elementi di distinzione) – della piccola e media impresa migrante. Convergendo progressivamente verso il centro del rione, attraversando i portici di Piazza Vittorio fino a giungere al confine di via Merulana, il tessuto commerciale muta progressivamente, accrescendo i suoi standard di pregio e attenuando, per converso, il grado di etnicità della sua offerta. Impresa autoctona e impresa migrante si contendono, nell'immaginario e nella realtà concorrenziale, il primato sull'azione economica di aree parcellizzate di territorio, diversificando gli standard dell'offerta e i canoni della sua estetizzazione[15].

5. Un rione diviso

Un'immagine ricorrente nelle narrazioni di coloro che vivono e attraversano l'Esquilino è quella della linea di cesura di Via Carlo Albero – via Principe Eugenio, un asse stradale che si dipana verticalmente dalla centrale Piazza Vittorio dividendo il quartiere in due emisferi formalmente simili ma dai paesaggi profondamente difformi. E proprio nei due portici lunghi della piazza (Figura 8) si tratteggia il riflesso di una duale condizione sociale, economica e spaziale: quello verso nord, "il portico dei poveri", dall'aspetto grigio e decadente, ospita

[13] Espressione romanesca con cui vengono indicati gli strozzini, gli usurai e gli estortori di denaro.

[14] Secondo i dati Union Camere aggiornati ad ottobre 2019.

[15] A tal proposito, i commercianti di via Merulana e via dello Statuto hanno costituito un'associazione di categoria (AsCoProMeSta) a partire dai primi anni 2000, con l'obiettivo di favorire la valorizzazione commerciale dell'area attraverso l'organizzazione di eventi attrattivi (Boulevard Merulana) e la promozione di interventi di riqualificazione di pubblica utilità.

in larga parte piccoli esercizi di generi alimentali, abbigliamento e accessori[16]; quello opposto, "il portico dei ricchi", più pulito e ordinato nell'aspetto, ospita invece ristoranti, bar, profumerie e alcuni grandi marchi dell'elettronica, dell'editoria e dell'abbigliamento (Expert, Mondadori, OVS). Eloquenti sono a tal proposito le parole di Francesca Valenza, ex genitore e membro dell'Associazione Genitori Di Donato: "A Piazza Vittorio c'è un po' di tutto sotto portici, soprattutto il portico di destra, lo sappiamo, però è transitorio, non stanno là, al massimo ci dormono. Questo è il portico dei ricchi, qua ci sono più attività commerciali… Mettiamola così, questo è dei poveri e questo è dei ricchi. […] è così la piazza, a metà!".

Portico Sud – *Portico dei ricchi*

Portico Nord – *Portico dei poveri*

Figura 8: Le facciate dei portici sui lati lunghi di Piazza Vittorio Emanuele II
Fonte: foto di redazione ArchiDIAP (http://www.archidiap.com/opera/i-fronti-di-piazza-vittorio/ultima consultazione 21/02/2020)

La divisione sociale e funzionale dello spazio agisce sulle rappresentazioni e le percezioni degli attori sociali, orientando le scelte e disciplinando la fruizione (modalità e tempi) e l'uso degli spazi stessi. La concentrazione residenziale, infatti, favorisce la riproduzione delle relazioni di *vicinato* (Burgess 1925, 1928) e del senso di appartenenza ai luoghi entro universi fisici e di senso sempre più circoscritti spazialmente, ridefinendo, in tal senso, tutti gli ambiti e le forme di socialità del rione. Anche la localizzazione degli spazi pubblici, delle aree verdi e dei siti di interesse (aree gioco, teatri, spazi espositivi e museali), risulta particolarmente differenziata sul territorio[17]. Ad eccezione dei giardini di Piazza Manfredi Fanti, che oggi ospitano la Casa dell'Architettura all'interno

[16] Qui ha anche sede la storica Farmacia Longo, protagonista della scena commerciale e sociale dell'area, che con le sue insegne multilingua si propone come promotore di inclusione e solidarietà sociale.

[17] Particolarmente interessante a riguardo è il lavoro di mappatura e di progettazione svolto dal Laboratorio Esquilino 2020, che censisce le aree verdi del rione e i siti abbandonati da valorizzare e propone alcune linee di intervento e azioni di riqualificazione per "andare oltre i progetti urbani calati dall'alto, senza il coinvolgimento della cittadinanza, avendo un'altra idea di sviluppo, sostenibile e partecipato" (https://prezi.com/hostvdw9yxdq/esquilino2020-presentazione/ ultima visualizzazione 10/03/2020).

del prestigioso palazzo dell'Acquario Romano, nell'area del Mercato si registra una totale assenza di luoghi per la socialità e il tempo libero. Allo stesso modo, anche la zona residenziale immediatamente adiacente – quella limitata tra Piazza Vittorio e via Statilia – è priva di ogni spazio aperto idoneo all'aggregazione dei suoi abitanti. Superata la Piazza Vittorio, il più importante spazio di incontro chiuso – al momento in cui si scrive – per via dei lavori di rifacimento, la zona di maggior interesse per la socialità è invece quella che si dispiega lungo l'asse di via Merulana, una strada che, tra i suoi spiazzi, i suoi i suoi commerci e i suoi passeggi, conta numerosi bar e terrazze per il consumo di cibo e bevande, un teatro – il Brancaccio – e il nuovo spazio espositivo e polifunzionale di Palazzo Merulana. Di rilievo è anche la presenza dei numerosi luoghi di culto. L'asse viario, pianificato sul finire del 1800 come collegamento strategico tra la Basilica di Santa Maria Maggiore e la Basilica di San Giovanni in Laterano, rappresenta il cuore pulsante della religiosità cattolica del rione e della città intera. Le altre confessioni – in particolare quella islamica e quella buddista cinese – trovano invece spazio nelle aree più interne e remote del rione, situate all'opposto di via Merulana, presso locali commerciali dismessi e dietro saracinesche prive di indicazioni, contrassegni o simboli riconoscibili.

Questi due macro-emisferi rionali si presentano fortemente diversificati sotto il profilo sociale, architettonico, funzionale, della cura dell'ambiente e dello stato conservativo dello spazio pubblico. Attraversare l'Esquilino in lungo e largo presuppone infatti di imbattersi in un ambiente urbano costantemente difforme e mutevole: "è lampante – afferma un anziano signore intento a rilassarsi nelle panchine di Piazza Fanti – la diversità di origini e di abitudini, di colori, ma soprattutto di emozioni e sensazioni". Il rione si presenta agli occhi di un visitatore, di un passante o di un qualunque abitante come un panorama socio-spaziale fortemente differenziato, dove forme, colori, suoni e impressioni si mescolano creando scenari urbani particolarmente distinti e distanti. Ad un'analisi più attenta e situata, infatti, anche il confine presupposto tra i due macro-emisferi perde la sua assoluta validità. All'interno del rione, infatti, vigono ulteriori livelli di differenziazione e segregazione sociale, che ridefiniscono distanze di piccola scala, ma di significativa demarcazione, tra ambienti e gruppi sociali comunicanti. Come afferma Farro, «così succede all'Esquilino: le comunità vivono in mondi separati, tranne nei momenti di aggregazione condivisi, come quelli che coinvolgono i ragazzi della scuola Di Donato. Altrimenti le comunità vivono piuttosto chiuse tra di loro, cercando di mantenere le loro relazioni familiari ed amicali e le loro tradizioni»[18].

[18] Dall'intervista al Prof. Antimo Luigi Farro in Sentinelli (2019).

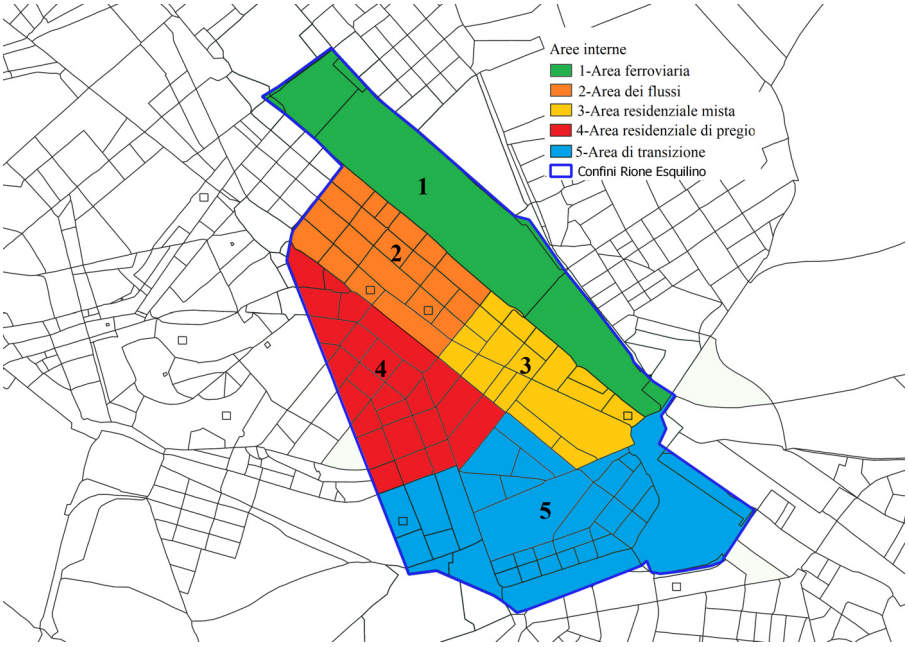


Figura 9: Diinterni al rione Esquilino
Fonte: elaborazione propria su base cartografica Urbanistica Comune di Roma

Il prospetto cartografico in Figura 9 rappresenta un'astrazione interpretativa che, sulla base dell'articolazione delle caratteristiche socio-strutturali e appellandosi alle rappresentazioni più diffuse, definisce i principali ambiti di vita del rione, le diverse territorialità fisiche e simboliche inscritte nel perimetro amministrativo dell'Esquilino. Nella costruzione del prospetto – ideato e condiviso con alcuni degli attori interpellati nelle osservazioni di campo – è stata riposta particolare attenzione alle rappresentazioni e all'universo di significati attribuiti alle diverse componenti territoriali dagli stessi attori sociali che abitano e agiscono nella quotidianità. Parallelamente alla differenziazione strutturale ed estetica dell'ambiente rionale, infatti, la sfera percettiva e il coinvolgimento emotivo degli agenti locali contribuiscono ad erigere ulteriori piani di limitazione funzionale e simbolica che, di fatto, parcellizzano gli ambiti e i contesti di vita, riproducendo mutevoli concezioni e differenziali di inclusione, di appartenenza, di identificazione, di agibilità e di gradimento. Nell'immaginario comune, come si evidenzia nel § Cap. 4., alcune aree acquisiscono una precisa connotazione che si costruisce proprio sulla base delle esperienze situate (soggettive e collettive), delle informazioni apprese e sulla base della percezione diffusa intorno ai luoghi della quotidianità. Attraverso la divulgazione di retoriche e narrazioni, sovradeterminate e mediaticamente

veicolate, alcune zone e porzioni di territorio finiscono per essere etichettate come aree del degrado e dell'insicurezza sociale, o, al contrario, come luoghi sicuri e aree ritenute di particolare valore e interesse per la socialità.

Il prospetto cartografico di sintesi definisce 5 aree distinte. L'area 1 è quella occupata interamente dal nodo ferroviario e l'ampio androne della Stazione Termini, includendo nella sua superficie il lungo marciapiede di Via Giolitti che costeggia l'area dei binari, su cui affacciano note attività commerciali (Coin e Mercato Centrale di Roma) e operatori turistici (noleggio vetture) e lungo il quale scorre la ferrovia urbana Roma-Giardinetti. Quest'area è considerata come una zona che, seppur annessa al rione, è esclusa dall'universo di senso e di identificazione della vita quotidiana dell'Esquilino: rappresenta al contempo una zona di frontiera e un varco d'accesso – per visitatori, turisti, lavoratori – al cuore pulsante del rione. Le aree 2, 3 e 4 sono quelle in cui si svolge la gran parte della vita sociale e dei processi economici e relazionali; sono quelle che perimetrano lo spazio della quotidianità e che comunemente si percepiscono come "aree centrali" del rione. Nello specifico l'Area dei flussi (Area 2) rappresenta il territorio di contesa, scosso tra tensioni *turistizzanti* e processi endogeni, tra rivendicazioni di istanze di valorizzazione economica e istanze di riappropriazione di spazio pubblico sottratto e confiscato dall'avanzata degli interessi di mercato. Rappresenta infatti l'area più scalfita dalle movimentazioni continue di capitali, merci e persone, esposta alla quasi totale estraniazione dalla socialità locale, dalle relazioni di prossimità e vicinato che tessono il senso della "vita di quartiere" e sollecitano identificazione e senso di appartenenza al luogo. Nell'Area 3 prevale la residenzialità come funzione strutturante, ma la composizione sociale eterogenea e mutevole le attribuisce il carattere della transitorietà insediativa e funzionale. Tra gli abitanti risulta particolarmente percepito il senso di marginalità e subordinazione rispetto ai processi centrali della vita quotidiana, che si svolgono invece nell'area di "maggiore pregio" del rione (Area 4). Quest'ultima è infatti considerata come la zona maggiormente desiderabile, quella in cui poter accedere a migliori standard di vita, grazie ai suoi commerci attrattivi e di valore, i suoi intrattenimenti e la sua stimolante offerta commerciale. L'area conserva una solida funzione residenziale, con un mercato immobiliare rivolto ad un pubblico facoltoso, e ambisce al contempo a diventare un punto di riferimento per residenti, cittadini e visitatori in tema di intrattenimento, shopping e interesse culturale. L'Area 5, infine, rappresenta un territorio in "procinto di distaccarsi" – ovviamente in senso simbolico – dal rione: è la zona di transizione per eccellenza, quella che segna il passaggio geografico e figurativo verso la periferia, da una parte, e verso il centro, dall'altra. L'area è circoscritta nel perimetro delle mura di Porta San Giovanni e Porta Maggiore: l'una rappresenta il varco di accesso al quartiere Appio Latino, che con la sua Basilica riveste un ruolo chiave nei percorsi della cristianità e del turismo cittadino, ridossandosi al centro storico con un ampio tessuto edilizio-residenziale e commerciale ad alto valore; l'altra, Porta Maggiore, rappresenta lo snodo viario principale verso il quadrante est della città, l'eterogenea periferia

compresa tra le vie Prenestina, Casilina e Tuscolana, da sempre in fase di costante sviluppo e ampliamento. L'Area 5 del rione Esquilino si rivolge verso i territori esterni al suo perimetro amministrativo: si compone, per lo più, di un tessuto edilizio di pregio, abitato da componenti sociali piuttosto benestanti, che assolvono alle proprie funzioni – socialità, servizi, svago – altrove, e si identificano sempre meno nelle sorti e nei luoghi del rione.

6. Riflessioni conclusive

L'analisi ecologica, integrata dall'approccio immersivo e situato, consente di aprire nuove traiettorie di riflessione ed analisi sul mutamento dello spazio urbano, in grado di considerare, al contempo, l'influenza dei fattori strutturali e organizzativi legati al governo del territorio e quelli più specifici legati alle pratiche di uso, al senso di identificazione e di appartenenza ai luoghi del quotidiano. Dalla ricerca sul rione Esquilino, in tal senso, si definiscono le principali dimensioni in cui si articola la vita locale, identificando i caratteri dell'agire spazializzato delle soggettività che, vivendo o solo attraversando il rione, riproducono confinamenti materiali e simbolici e circoscrivono i campi di realizzazione e significazione della quotidianità locale.

L'immaginario dell'Esquilino armonico e coeso, in cui le *differenze* rappresentano un valore aggiunto allo sviluppo della vita locale, si scalfisce attraverso le tensioni tipiche della convivenza tra gruppi sociali provenienti da aree differenti del mondo e dotati di risorse (materiali, espressive e simboliche) diseguali. Nella loro spazializzazione, infatti, si manifesta il peso e l'incidenza della *distanza* e della *distinzione*, che si fa *disuguaglianza* e che governa l'agire sociale attraverso la gerarchizzazione degli status, delle appartenenze, delle opportunità e dei vincoli. In tal senso, l'Esquilino non è altro che un riflesso a scala ridotta dell'equilibrio sociale della contemporaneità: il dinamismo e la pluralità dell'azione sociale ne fanno il luogo privilegiato per osservare e comprendere il mutamento sociale in corso e per rintracciare i confini – razzializzati, economici, politici, culturali – tra i gruppi e le categorie sociali tipici dell'epoca della globalizzazione e del governo neoliberale dei territori.

Addentrarsi nei territori per comprenderne le dinamiche organizzative e relazionali acquisisce dunque particolare importanza nello studio delle città contemporanee: in prima istanza consente di comprendere i processi di micro-segregazione e le divisioni interne agli ambienti urbani, altrimenti inosservabili e sfuggevoli ad una prospettiva di osservazione su scala allargata; in secondo luogo favorisce la validazione delle più comuni categorie interpretative del fenomeno urbano, svelando le dinamiche di ricomposizione degli assetti territoriali e i processi di mobilità, uso e insediamento dei gruppi sociali nello spazio urbano. La definizione delle categorie spaziali e la riproduzione dei confini territoriali pongono infatti, dal punto di vista interpretativo, nuovi interrogativi circa la composizione e lo sviluppo delle zone interne alla città

(Donzelot 2006; Cremaschi 2008). Come è possibile, a fronte della crescente differenziazione territoriale, circoscrivere e definire porzioni di città attraverso le tradizionali categorie, uniformanti e generalizzanti, di centro, periferia, quartiere? Quelle che nella città fordista rappresentavano etichette caratterizzanti e nelle quali – per condizione e per posizione – era immediato identificarsi, in epoca contemporanea rappresentano semplici e travisabili attributi localizzanti. Vale a dire che nelle categorie non è più possibile rintracciare in assoluto tratti specifici e processualità uniformi, ma è comunque possibile cogliere semplici indicazioni per orientare l'osservazione nello spettro crescente della città.

Il caso studio del rione Esquilino risulta particolarmente emblematico da questo punto di vista: si tratta di una zona che, amministrativamente, appartiene al centro urbano, ma che per composizione e funzioni segna il passaggio verso la vasta periferia romana, in un'ibridazione di soggettività, gruppi, assetti, ritmi e dinamiche quotidiane che le conferiscono il "ruolo" di *zona di transizione* (Bressan – Tosi Cambini 2012) verso un *altrove* spazialmente e temporalmente pluralizzato. A differenza dei quartieri e dei rioni dei centri storici, oggi tipizzati e standardizzati dall'avanzata dei processi di valorizzazione turistica ed espulsione degli abitanti stabili[19], l'Esquilino si presenta ancora come una zona residenziale e, al tempo stesso, commerciale, ricettiva, logistica e amministrativa. Nel suo perimetro convivono infatti funzionalità differenti in grado di attrarre, e contemporaneamente espellere, una pluralità di gruppi sociali, interessi, flussi e capitali. Nella *complessità*, infatti, si esplica una vasta ed eterogenea composizione di attori, fenomeni e processi, che è dovere della sociologia afferrare e comprendere nel loro manifestarsi.

Spingendo lo sguardo verso i processi di micro-segregazione territoriale, superando i vincoli di fattibilità dell'analisi ecologica su scala allargata e accogliendo stimoli e metodi propri dell'etnografia sociale (Dal Lago – De Biasi 2002), emergono una molteplicità di limiti e barriere di *senso comune* che disciplinano l'agire quotidiano e finiscono, sul lungo periodo, per condizionare i processi di mobilità, di insediamento e di agibilità dello spazio pubblico. L'analisi di campo nel rione Esquilino mette in luce un prospetto di differenziazione sociale e funzionale del territorio che agisce sia attraverso i più comuni fattori di segregazione urbana (Oberti – Pretéceille 2016), sia attraverso la diffusione di rappresentazioni e immaginari che veicolano particolari narrazioni, come quelle del degrado e dell'insicurezza sociale, riferite a luoghi specifici del territorio. La molteplicità di piani di divisione dello spazio urbano risulta e si riflette proprio nella pluralità stratificata delle sue componenti sociali e delle sue processualità funzionali, riproducendo attriti e conflittualità, asimmetrie e disparità tipiche della società contemporanea. In tal senso, la quotidianità rionale non è altro che una proiezione scalare del più ampio sistema di tensioni,

[19] La transitorietà alloggiativa, tipica della permanenza turistica, diviene il tratto tipico dei centri storici cittadini, che trova massima espressione nel modello abitativo proposto dalle piattaforme in stile Airbnb (Gainsfort 2019).

relazioni e dinamiche che governano la complessità della città di Roma e, più generalmente, dei contesti socioeconomici avanzati. "Era proprio scritto nel DNA della zona che biodiversità e conflitto per lo spazio vitale sarebbero stati le sue vere cifre: invece che armonia e simmetria, rispondenze e diverbi tra popoli, mondi e tipi di condimento" (De Stefano 2018).

In ciò risiede il principale nucleo contraddittorio dell'Esquilino: l'esaltazione formale della sua unicità occulta un equilibrio che, seppur instabile e mutevole, si regge proprio sulle sue divisioni funzionali. È su queste divisioni che l'Esquilino si rappresenta e si presenta verso l'esterno: un rione a forte eterogeneità sociale, dove proprio il meticciamento di origini geografiche, di abitudini, di lingue e di tradizioni risulta l'attributo descrittivo di maggiore presa e rivendicazione sociale; un rione al contempo polifunzionale, dove convivono panorami urbani differenti, ciascuno in grado di proporsi all'esterno come spazio di espressione e di realizzazione a sé stante; un rione infine dal quale si innalzano voci contrastanti e istanze politiche divergenti, espressioni di un pluralismo sociale che si sostanzia e che prende parte attiva nel processo di sviluppo e definizione della sua identità territoriale.

Riferimenti bibliografici

Aguirre A. – Volker E. – Reese E. (2006). Introduction: Neoliberal Globalization, Urban Privatization and Resistance, «*Social Justice*», San Francisco, vol. 3, n. 33, pp. 1-5.

Avallone G. (2015). Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago, in *Sociologia*, Gangemi, n.1, pp. 53-60.

Bauman Z. (2011). *Modernità liquida*, Bari: Laterza.

Bourdieu P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto,* Bologna: Il Mulino.

Brenner N. – Theodore N. (2002). Cities and Geographies of «Actually Existing Neoliberalism», in Brenner N. – Theodore N. (a cura di), *Spaces of Neoliberalism – Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford: Blackwell, pp. 2-32.

Bressan M. – Tosi Cambini S. (a cura di, 2011). *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna: il Mulino.

Bressan M. (2012). Spazio pubblico e zone di transizione, «*Cambio*», Anno II, n. 3, Firenze University Press.

Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Roma: Alegre.

Burgess E.W. (1925). Il lavoro di vicinato può avere una base scientifica?, in Park R. – Burgess E. W. – McKenzie R. D. (a cura di), *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.

Burgess E.W. (1928). Residential Segregation in American Cities, «*Annals of the Academy of Political and Social Science*», vol. 140, The American Negro.

Castells M. (2004). *La città delle reti*, Venezia: Marsilio Editore.

Christin R. (2019). *Turismo di massa e usura del mondo,* Milano: Elèuthera.

Cremaschi M. (2008). *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Roma: Franco Angeli.

Crouch C. (2012). *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari: Laterza.

D'eramo M. (2017). *Il selfie del mondo*, Milano: Feltrinelli.

Dal Lago A. – De Biasi R. (2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia soci*ale, Roma-Bari: Laterza.

De Stefano G. (2018). Il TuttoRoma, l'Esquilino è l'apparato digerente del mondo, RollingStone, in «*Rivista Rolling Stone*» [https://www.rollingstone.it/gonzo/il-tuttoroma-lesquilino-e-lapparato-digerente-del-mondo/440264/ (ultima visualizzazione 19/02/2020)]

Donzelot J. (2006). *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Paris: Édition du Seuil.

Gainsforth S. (2019), *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, Roma: DeriveApprodi.

Harvey D. (2005). *Breve storia del neoliberismo*, Milano: Il Saggiatore.

Harvey D. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze,* Verona: Ombre Corte.
Insolera I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino: Einaudi.
Kesteloot C. (2003). Urban Socio-Spatial Configurations and the Future of European Cities, in Kazepov Y. (a cura di), *European cities: changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Oxford: Blackwell.
Mezzadra S. – Neilson B. (2013). *Border as method: or, the multiplication of labor*, Durham and London: Duke University Press.
Mezzadra S. – Neilson B. (2013). Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations, «*Radical Philosophy*», n. 178, pp. 8-18.
Mlps – Anpal Servizi (2019). *Le comunità migranti in Italia*, consultabili su www.lavoro.gov.it.
Mudu P. (2003). Gli esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni settanta al duemila, in Morelli R. – Sonnino E. – Travaglino M., *I territori di Roma*, Roma: Università di Roma "La Sapienza", pp. 641-680.
Oberti M. – Préteceille E. (2016). *La segregation urbaine*, Paris: La Decouverte.
Parenti F.M. (2009). Gli effetti del neoliberalismo sugli spazi urbani, «*Bollettino della società geografica italiana*», serie XIII, vol. II, fascicolo 2, pp. 485-490.
Parenti F.M. (a cura di, 2005). *Gli spazi della globalizzazione*, Reggio Emilia: Diabasis.
Park R. – Burgess E. – Mckenzie R. (1925). *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.
Petrillo A. (2013). *Peripherein. Ripensare il senso delle periferie*, Milano: FrancoAngeli.
Pitch T. (2013), Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza, Roma-Bari: Laterza
Protasi M.R. (2003). Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991, in Morelli R. – Sonnino E. – Travaglini C. M. (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma: Università degli Studi di Roma La Sapienza – Tor Vergata – Roma Tre, pp. 565-566.
Roncayolo M. (1988). *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino: Einaudi.
Sassen S. (2003). *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?,* Bologna: Il Mulino.
Sentinelli M.G. (2019). Tante comunità, poche contaminazioni, «*Il Cielo Sopra Esquilino*», n.23, anno V, p. 3.

Smith N. (2002). New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy, in Brenner N. – Theodore N. (a cura di), *Spaces of Neoliberalism – Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford: Blackwell, pp. 81-103.
Wacquant L. (2016*). I reietti della città. Ghetto, Periferia, Stato,* Pisa: ETS Edizioni.

Capitolo 2

Lingue immigrate tra senso dei luoghi, pratiche discorsive e regimi di alterità

Maurizia Russo Spena

Facciamo cose con il linguaggio, produciamo effetti, con il linguaggio, e facciamo cose al linguaggio, ma il linguaggio è anche la cosa che facciamo. Il linguaggio è un nome del nostro fare: è sia "ciò che" facciamo (il nome per l'azione che mettiamo in atto in modo specifico) sia gli effetti che provochiamo, l'atto e le sue conseguenze
[J. Butler, 1997]

Nell'ultimo decennio si sono moltiplicate ricerche, realizzate sul campo, che hanno indagato il nesso tra porzioni di territorio (metropoli, cittadine, contesti provinciali, quartieri, quadranti) e plurilinguismo, tra urbe e repertori linguistici, grazie alle quali si è colto il portato di un'osservazione e di una sperimentazione che non hanno solamente interesse a ricostruire un quadro di conoscenza puntuale ed a segnalare le linee di frizione del complesso *spazio linguistico*[1] nazionale, ma anche a rappresentare e stimolare una politica linguistica che si pone necessariamente il tema della gestione strategica di un oggetto culturale che rimanda ai processi identitari della società (Vedovelli 2006, 2010a, 2010b).

Visto da questa prospettiva, lo spazio urbano è un territorio fervido di testi e parole (dette e scritte), di significati (imposti, esposti ed impliciti), di relazioni, di corpi, che, incarnati in differenti esperienze sociali e culturali (modelli e collocazioni), continuamente si muovono, abitano luoghi, negoziano, confliggono, si riconfigurano, ridisegnando lo stesso contesto. Un contesto denso di suggestioni, già di non facile delimitazione, anche teorico-concettuale, che va assunto nella sua multifunzionalità, pluridimensionalità, difformità, specializzazione gerarchica di attività e competenze. Luogo della polifonia e della promiscuità linguistica (Fusco 2017), la città, nella dialettica tra lo spazio, i movimenti umani e la loro collocazione sociale, rappresenta il punto di attrazione della dinamicità linguistica, di repertori ed usi linguistici complessi e stratificati. Tuttavia, ed è questo ciò che recenti ricerche *field* focalizzate sulle *lingue immigrate* (Bagna – Machetti – Vedovelli 2003) ci hanno mostrato, al-

[1] La categoria si deve a De Mauro T. (1980). *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma; cfr., inoltre, Vedovelli M. (a cura di, 2011). *La storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma.

cune linee di tendenza e di continuità dello spazio urbano (o di sue porzioni) nella sua relazione con le lingue che lo animano, attraversano e plasmano, possono essere rintracciate nei contorni della densità e concentrazione demografica dei suoi abitanti, dei loro profili sociolinguistici, delle strategie di comunicazione che mettono in campo nei differenti domini, dei modelli sociali e culturali che strutturano le loro traiettorie.

Costruire la *fisionomia* linguistica della città globale, espressione di *superdiversità* (Vertovec 2007) anche linguistica, alla luce dei *regimi di mobilità umana* e della sovrapposizione delle *alterità* che ad essa appartengono, significa porsi il tema di come i soggetti, i gruppi sociali, le comunità *parlino*, costruiscano *discorso*, si approprino simbolicamente dello spazio pubblico, a partire dalla loro collocazione sociale, dalle esperienze sociali e culturali concrete, dalle risorse di potere di cui dispongono.

1. L'Esquilino e le sue lingue. Dare conto delle ricerche sul campo

Il Centro di Eccellenza della Ricerca "Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia" incardinato nell'Università per stranieri di Siena, istituito nel 2001 dal Miur, nasce per dar conto, attraverso un approccio pluridisciplinare e multidimensionale, del cambiamento del volto linguistico nazionale, frutto degli esiti del contatto tra spazio linguistico italiano e le lingue straniere, analizzato attraverso le dinamiche sociolinguistiche che si sviluppano in determinati territori. A partire dal modello del *Multilingual Capital* (Baker – Eversley 2000), che insisteva sulla città di Londra, il gruppo di ricerca si è concentrato, tra i numerosi filoni di studi, negli ultimi anni, sulla mappatura del contatto tra lingue all'interno di precise zone d'Italia, in cui la presenza delle *lingue immigrate* è caratterizzata da *vitalità* e *visibilità* (Barni – Vedovelli 2014, Chini 2004a), aspetti manifesti del grado di radicamento delle lingue parlate da gruppi e comunità insediate in contesti locali. I contesti urbani, in particolare, risultano un crocevia vivo di usi linguistici agiti dalle differenti comunità che vi risiedono. Tra i luoghi che sono stati oggetto di prima sperimentazione di ricerca e quindi di applicazione di modelli vi sono la Toscana: modello Toscane favelle-TS (Bagna – Barni – Siebetcheu 2004); il Lazio: modello Monterotondo-Mentana – MM (Bagna – Barni 2005b); e modello Esquilino – ES (Bagna 2006, Bagna – Barni 2006, Bagna – Barni – Vedovelli 2007a, Vedovelli 2010a).

Tuttavia, sono numerose le ricerche che si sono prodotte negli anni sul monitoraggio della visibilità delle lingue immigrate e che hanno utilizzato come cornice di riferimento il filone del *linguistic landscape* (Landry – Bourhis 1997), per dar conto di un *neoplurilinguismo* (Bagna – Barni – Vedovelli 2007b) ancorato ai contesti urbani che si struttura attraverso la stratificazione di tipi linguistici differenti e la riconfigurazione di repertori riferibili alla convivenza tra varietà native e non (Calvi 2014, De Blasi – Marcato 2006, Fusco 2017, Minuz – Forconi 2018, Uberti-Bona 2016).

Le ricerche insistono su contesti con forte presenza migratoria e di lingue parlate dai vari gruppi nazionali, con l'intento di cartografare geolinguisticamente il neoplurilinguismo di immigrazione, attraverso anche l'apporto delle scienze geografiche ed informatiche. La rilevazione di dati quantitativi e qualitativi (soprattutto a partire dalle sperimentazioni più recenti, come quella del 'modello Esquilino'), in una triangolazione metodologica, adottata letteralmente sul campo/'camper' (attraverso un laboratorio mobile), che supera il determinismo che il modello rischia di contenere, avviene con l'utilizzo di strumenti tecnologici avanzati (videocamere, computer palmari satellitari, programmi di georeferenziazione), maggiormente adatti ad indagare le varietà linguistiche e le relazioni comunicative concrete (Vedovelli 2010a).

Il territorio urbano, ci ricorda Vedovelli, appare come un *continuum* di idiomi (lingue immigrate, lingue internazionali, italiano, italiano di contatto, varianti regionali, etc.) che si alternano o si giustappongono svolgendo differenti funzioni (comunicazione intra, inter ed esocomunitaria). Vi è, quindi, un rapporto di indicazione fra lingue e parlanti in contatto, la cui disposizione su un territorio dato e delimitato si realizza attraverso confini (e forme di competizione)[2] non solamente linguistici, ma socio-culturali, identitari, confessionali, economico-produttivi. Il contesto migratorio, continua l'autore, influenza il sistema degli usi e degli atteggiamenti linguistici, che sono ristrutturati sia rispetto alla propria lingua di origine sia a quella degli altri, creando uno spazio mistilingue, dagli esiti estremamente produttivi, dal punto di vista della ricerca scientifica in campo linguistico (Vedovelli 2010a, Vedovelli – Barni – Bagna 2009).

Il rione di Roma Esquilino rimanda plasticamente questa idea di spazio pubblico "occupato" dalle lingue immigrate e dal contatto tra lingue, in particolare negli innumerevoli punti di snodo e zone di transito che lo caratterizzano, dalla stazione ferroviaria, al mercato, alla concentrazione di attività commerciali e di servizi (anche informali), dalle abitazioni "di fortuna", alle piazze e ai giardini, sedi elettive di incontro, prossimità, negoziazione (Banini 2019, Gorter 2009, Tani 2009).

La presenza migrante interroga nei suoi regimi di mobilità e nel suo "stare", nel suo insediarsi, lo spazio linguistico nazionale, mettendo in tensione e sollecitando sistemi culturali e sociali, patrimoni identitari e valoriali, esperienze soggettive. Dal punto di vista della storia linguistica (che è anche la storia delle lingue delle minoranze) ha forzato la polarizzazione, da un lato verso l'espansione dell'italiano parlato, dall'altro verso la regressione del plurilinguismo delle varianti regionali, posizionandosi come vettore di nuove varietà di italiano[3]

[2] Ci si riferisce alla nozione di *mercato delle lingue* (Calvet 2002, De Mauro - Vedovelli - Bagna - Miraglia 2002, Vedovelli 2006).

[3] Morgana (2011) lo definisce "quarto polo", mentre Vedovelli (2013) parla di "quarto asse"; cfr. Morgana S. (2001). La storia della lingua italiana e i nuovi italiani, in Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (a cura di). *L'italiano degli altri*, Atti del convegno, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 45-47; Vedovelli M. (2013, a cura di). La migrazione globale delle lingue, *«Studi Emigrazione»,* n. 191.

(lingua seconda e lingua di immigrazione), condizionate dalle lingue di partenza e dall'immaginario delle lingue, dalla collocazione sociale dei soggetti, dalle loro possibilità di mobilità e negoziazione, dalla competenza acquisita in ambiti formalizzati di apprendimento e/o in contesti di interazione sociale.

Il dato interessante è come il contatto tra lingue, arricchito da nuove varietà, non appaia, in special modo nelle comunità urbane, come semplice giustapposizione di elementi ma piuttosto nella capacità di produrre nuove configurazioni di comportamenti comunicativi, strategie, repertori, codici di interazione che insistono nel medesimo contesto, ristrutturando e ridefinendo spazi e identità linguistiche e culturali e riorganizzando modalità espressive all'interno dei diversi domini di uso.

La linea di ricerca "Lingue immigrate" del Centro di Eccellenza di Siena ha prodotto una mappatura sistematica georeferenziata del quartiere Esquilino di Roma (ottobre 2004 e aprile 2005)[4], assumendolo come elemento prismatico rispetto alla caratterizzazione stabile della sua popolazione immigrata e alla visibilità delle lingue che i suoi componenti padroneggiano nel comune spazio linguistico (Bagna – Barni 2006). In particolare, il contesto del *mercato* ("poligono"[5] Esquilino) è stato tematizzato come metafora del *mercato delle lingue* (Calvet 2002), area di contatto linguistico dinamico, crocevia di relazioni tra sistemi e soggetti, spazio di visibilità identitaria, anche in termini di potere e rapporti di forza. Il mercato è, altresì, un interessante laboratorio, poiché luogo di produzione economica, di scambio mercantile, di contrattazione, in cui insistono contemporaneamente diffusione delle merci, dinamiche di domanda e offerta, bisogni, immaginari (pensiamo all'etnico o all'esotico)[6]. Laboratorio che vive di connotazioni specifiche anche rispetto al resto del quartiere, a partire dalla presenza rilevante e prevalente nel mercato di alcune comunità (arabi e rumeni) e delle loro forme di significazione (attraverso testi e simboli atti a pubblicizzare le merci) rispetto ad altre comunità meno visibili all'interno dell'area, ma storicamente insediate nel quartiere (cinesi). Le ricerche qui realizzate (Bagna 2006, Bagna – Barni 2006) ci raccontano che i gruppi nazionali dominanti nel mercato, relativamente alla composizione dei banchi e della loro specializzazione alimentare, provengono dal sub-continente indiano e dai paesi arabi; vi sono poi rumeni e banchi a gestione mista; marginali coloro che provengono dall'Africa subsahariana e dall'America del sud; permangono i banchi storici gestiti da italiani/romani, che però hanno negli anni lasciato la gestione a soggetti stranieri. La componente cinese è presente, invece, intorno

[4] Sugli esiti, il quadro teorico, la metodologia di rilevazione si vedano: Bagna C., Barni M. (2005a); Bagna C. (2006).

[5] Bagna (2006) definisce "poligono" l'area del 'nuovo' mercato Esquilino, connotata da caratteristiche proprie e omogenee. 'Poligono' è anche una delle dimensioni (insieme a 'punti' e 'linee') della rappresentazione del dato linguistico prodotto nella georeferenziazione: visibilità dei gruppi e vitalità delle lingue 'aggregata'.

[6] Sull'"etnico desiderabile" cfr. Carbone V., Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un 'etnico' socialmente desiderabile, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, XIII, IDOS, Roma, pp. 259-264.

al mercato, con la gestione di attività produttive e commerciali afferenti al settore delle calzature, dell'abbigliamento e della ristorazione.

Nel mercato Esquilino scorgiamo, pertanto, la compresenza di molteplici usi linguistici, prodotto del contatto, condizionati dalle strategie adottate via via dai soggetti per comprendere ed essere compresi, sia nelle attività di vendita sia di acquisto, attraverso un corpus testuale ricco costituito da insegne, etichette, manifesti, avvisi, annunci, scritte.

Siamo in presenza, nel quartiere, secondo gli esiti della ricerca[7], di 24 lingue immigrate (le più visibili delle quali sono il cinese e il bangla), e della loro combinazione, tanto da essere qualificate, a seconda della natura del rapporto che tra esse intercorre, come: *presenti* (tutte), *dominanti* (quantitativamente e qualitativamente emergenti) *e autonome* (senza essere accompagnate dall'italiano, dalle lingue internazionali o da altre lingue immigrate) (Bagna 2006, Bagna – Barni 2006). Natura condizionata non solamente dalle scelte comunicative operate, dal repertorio di partenza e di arrivo, dalle dinamiche relazionali e di contesto, ma anche, e non ultimo, dalla posizione sociale che il gruppo nazionale e i singoli soggetti occupano. Si tratta, quindi, di sistemi linguistici che continuamente nell'uso quotidiano e nell'interazione si ristrutturano e ridefiniscono la delimitazione dei loro confini, quali luoghi privilegiati di negoziazione e mediazione. L'italiano di contatto, con l'esistenza delle varietà interlinguistiche dovute ai percorsi di acquisizione da parte di persone di origine straniera, rappresenta il territorio di confine, in cui si producono interferenze, forme di negoziazione, sovrapposizioni. Territorio visibile di confine, oggetto specifico di studio, "dove è il contatto a ricoprire un ruolo determinate nel far emergere i tratti costitutivi dei livelli di interpretazione degli usi linguistici" (Bagna 2006, 466).

Secondo i risultati della ricerca sul campo, realizzata nell'area del mercato, sono 6 (sei) i tipi di uso linguistico che la attraversano[8]: essi ruotano intorno all'utilizzo autonomo di lingue immigrate predominanti (arabo, bangla, rumeno, spagnolo), o accompagnato da lingue internazionali (inglese, tra tutte), e all'uso esclusivo dell'italiano (standard e nelle varietà regionali, soprattutto il romano), condizionato dalle dinamiche acquisizionali, ad indicare la necessità di posizionarsi dentro un mercato plurilingue e globale, ma al tempo stesso di richiamare l'identità "esotica" delle merci. Gli accostamenti tra lingue, nell'alternarsi di sovrapposizioni e interferenze, restituiscono un dato di innovatività e di creatività che il terreno del "contatto sembra favorire, con gli italiani e gli stranieri che *giocano* con i mezzi linguistici a disposizione" (ivi, 476).

[7] A seconda del numero delle occorrenze, da elevato a scarso, abbiamo: cinese, bangla, italiano e inglese; cingalese, hindi, russo, arabo, rumeno, punjabi, coreano, filippino, spagnolo, francese, tedesco; albanese, tagalog, turco; urdu, farsi, portoghese, polacco, ucraino. Per una disanima puntuale delle presenze linguistiche e dei loro usi, si faccia riferimento a Bagna, Barni (2006).

[8] Quindici (15) nel quartiere, più un grado 0 (zero) di assenza di segni verbali.

2. Utili premesse. Costruire il quadro interpretativo

Le ricerche cui si è fatto riferimento si collocano all'interno del filone di studi sociolinguistici sul plurilinguismo del *linguistic landscape,* che indaga la molteplicità degli usi linguistici nella loro connessione con la significazione che essi compiono di territori determinati, ed hanno il grande merito di posizionarsi all'interno della polarizzazione tra italiano standard, varietà regionali e lingue delle minoranze, tematizzando gli esiti, "situati" ed ancorati all'esperienza sociale e culturale delle comunità umane, del contatto tra spazio storico e tradizionale dell'italiano (con le sue varietà) e le lingue (con le loro varietà) degli "Altri". Le analisi afferenti a tale filone, ponendosi accanto agli studi linguistici sulla città[9], piuttosto concentrati, con differenti approcci, sulla lingua parlata, ed integrando i contesti migratori e le plurime varietà linguistiche che sviluppano, mettono al centro i segni della comunicazione sociale, individuandoli come testimonianza di repertori linguisti complessi (Tani 2009) e come marcatori simbolici di appropriazione del territorio, pratiche spaziali agite attraverso atti comunicativi che, interagendo, riorganizzano e ristrutturano il contorno della società urbana[10]. Manifesti, scritte, annunci pubblicitari, toponomastica urbana, insegne dei negozi e di edifici istituzionali 'significano' lo spazio pubblico attraverso il linguaggio e producono 'senso' per chi vi abita e per chi lo attraversa.

Nell'urbe plurilingue e globalizzata (che diviene non a caso l'epicentro di numerose ricerche anche in ambito europeo), l'insediamento di "nuovi" abitanti, e delle loro lingue, enfatizza da un lato i fattori e le tendenze alla standardizzazione e alla presunta (e richiesta) omogeneità linguistica e culturale di una comunità archetipica di originario insediamento, dall'altro, la molteplicità, la mescolanza, il meticciato, come elementi esogeni, relegati nella sfera essenzializzata dell'esotico ovvero dell'incomunicabilità e del disordine, solo apparentemente linguistico, ma che attiene a ben altre dimensioni (sociali, culturali, valoriali).

La città, nella sua intersezione con il linguaggio e nella sua pluristratificazione linguistica, contiene sistemi semiologici che hanno una funzione di comunicazione, orientamento, informazione, ma che sono, allo stesso tempo, appropriazione di spazio estetico e simbolico, di campo visivo, che mette in mostra rappresentazioni, strategie ed esperienze sociali e culturali dei singoli soggetti e delle comunità.

Le ricerche sul rione Esquilino, assumendo precisi modelli teorici e metodo-

---

[9] Si pensi, tra tanti, nella seconda metà del Novecento, a Labov W. (1972). *Sociolinguistic Patterns,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia; e Halliday M.A.K. (1983). *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Zanichelli, Bologna.

[10] I primi studi afferenti a tale filone si sono concentrati su zone di bilinguismo storico e/o dove insistono conflitti sociali, interetnici, confessionali e/o dove risulta significativo indagare la relazione tra attori istituzionali, servizi pubblici, utenti; si pensi a Gerusalemme o Bruxelles. Cfr. Calvi *et alii* (2014) e Tani (2009).

logici, utilizzano il "panorama linguistico e semiotico" cittadino (di un particolare quadrante di città, in cui si addensano maggiormente componenti non native) come sfondo e oggetto di studio sulla complessità dei repertori linguistici, sulla visibilità e vitalità degli stessi e sul loro livello di interazione. Ci mostrano come non vi sia sempre diretta correlazione tra significatività della presenza di una comunità nazionale e la sua visibilità linguistica e culturale (è il caso dei Filippini e della lingua tagalog, fortemente sottorappresentata, o, viceversa, del cinese, lingua molto evidente, soprattutto per la centralità delle attività economico-produttive agite dalla comunità nazionale). Ed anche come possano svilupparsi forme mono/pluri/mistilingue a partire dal grado di dominanza e autonomia delle lingue, in relazione all'apertura comunicativa o meno tra gruppi e comunità (ancora una volta il caso della lingua cinese mostra plasticamente la predominanza di autonomia e chiusura del gruppo nazionale) (Tani 2009).

La relazione tra patrimonio linguistico, acquisizioni linguistiche e processi migratori, nelle complesse dinamiche di costruzione delle società e delle identità, è un oggetto di studio, almeno negli ultimi due decenni, niente affatto neutrale e non privo di contraddizioni, anche in prospettiva linguistica (Bagna 2013, Barni – Villarini 2001, De Mauro – Vedovelli – Barni – Miraglia 2002, Vedovelli 1981, 1999, 2000, 2013, Villarini 2013).

"L'interesse sociolinguistico per la migrazione si radica nella realtà sociologica del fenomeno stesso [che] rimanda ad un movimento spaziale che comporta un cambiamento di residenza, una mobilità geografica *in primis*, ma spesso pure una mobilità sociale, o almeno un cambiamento di posizione sociale ed una ristrutturazione della socialità del singolo e del gruppo [...] strettamente correlate al cambiamento di rapporti comunicativi e linguistici, il quale risulta particolarmente pertinente in ottica sociolinguistica e nella prospettiva della linguistica del contatto" (Chini 2004, 19).

La prospettiva delle *lingue di contatto* (frutto della sovrapposizione acquisizionale e dell'ibridazione) come fattore di neoplurilinguismo, che si inserisce in uno spazio linguistico dato ma già poroso, perché strutturalmente stratificato, posiziona al centro degli studi e della ricerca linguistica la mobilità umana e il suo differenziato insediamento nei sistemi sociali. Cosa che induce ad occupare un campo di indagine scientifica autonomo, anche se liminare a diverse discipline, e a mettere in tensione e problematizzare alcune categorie concettuali, assumendole come mobili, non essenzializzate. Il rapporto tra fatti linguistici e fatti sociali, tra contesti e lingue, le molteplici forme che le lingue assumono in contatto con identità, soggetti, sistemi sociali differenti sono oggetti di indagine estremamente produttivi e sollecitano anche l'evoluzione teorico-metodologica della ricerca linguistica, tanto più in una situazione di plurilinguismo.

Il modello multiculturalista è utilizzato sovente come prospettiva descrittiva delle trasformazioni delle società, delle quali la mobilità umana e la coesistenza

nel medesimo spazio di differenze de-territorializzate hanno trasformato i contesti (Colombo – Semi 2007). Quest'idea rimanda ad un approccio secondo cui gli individui, chiusi in insiemi etnici (di partenza e rifondati nelle società di approdo), sarebbero detentori di identità linguistico-culturali fisse, mitizzate, originarie, cui, pur nell'attraversare contesti molteplici e differenti, resterebbero inchiodati. Lo spazio urbano, secondo tale prospettiva, sarebbe ridotto a un contenitore di differenze più o meno dialoganti tra loro ed interagenti con il contesto, in virtù di modelli archetipici e patrimoni linguistici, culturali e di valori eternamente validi.

Alessandro Duranti, nel manuale di *Antropologia del linguaggio* (2002), ribadisce il ruolo dell'antropologia linguistica nella definizione del rapporto esistente tra lingua e cultura, partendo da e problematizzando l'ipotesi di E. Sapir e B.L. Whorf, che si fondava sulla convinzione che le categorie linguistiche non solo spiegassero ed interpretassero la realtà, ma la costruissero attraverso forme di mediazione sociale e culturale. L'antropologia linguistica, come campo autonomo ed interdisciplinare al tempo stesso, assume lo studio della lingua non solo come strutturazione cognitiva, ma soprattutto come "pratica culturale, una forma d'azione che presuppone e al tempo stesso dà vita a modi di essere nel mondo" (Duranti 2002, 13). 'Abitare' una lingua straniera comporta, pertanto, l'entrata in quel territorio di confine definito dal contatto tra lingue e culture. Significa avere la possibilità di interpretare universi semiotici differenti, di mediare significati molteplici. Gli stessi con i quali 'le comunità' di parlanti danno forma e senso al mondo ed alla realtà circostante. Il problema che si pone risiede nel trovare una definizione univoca alla nozione di 'comunità linguistica', ovvero comunità di parlanti. Parafrasando Duranti (2002) nella rassegna che articola sulla nozione di *comunità linguistica*, già Bloomfield sottolineava che "non esistono due persone, e, forse, nemmeno una stessa persona in momenti diversi, che parlino in modo esattamente uguale" (1974, 52). Lo stesso Labov aveva inizialmente definito una comunità linguistica sulla base della "partecipazione a un insieme di norme condivise" (1972, 120), d'uso della lingua e di comportamenti linguistici. Corder, valorizzando l'elemento della percezione dei parlanti, definisce una comunità linguistica quella "composta da persone che ritengono di parlare la stessa lingua; nessun altro attributo è necessario a definirla" (1973, 53). Gumperz, invece, si concentrò sul fattore del contatto sociale:

"è un gruppo sociale che può essere monolingue o multilingue, tenuto assieme dalla frequenza dei modelli di interazione sociale e distinto dalle aree circostanti in virtù dello scarso sviluppo dei canali di comunicazione. Le comunità linguistiche possono essere composte da piccoli gruppi accomunati da forme di contatto faccia a faccia o possono estendersi ad intere e vaste regioni, a seconda del livello di astrazione che intendiamo raggiungere" (1978, 463).

Tenendo conto della variabilità, definita storicamente nelle scienze del linguaggio, della nozione di *comunità linguistica*, è opportuno sottolineare quanto, nell'era dello spostamento di milioni di persone e della labilità dei

confini tra stati e territori, sia problematico tracciare una demarcazione netta tra comunità di parlanti. Soprattutto in aree in cui il plurilinguismo, con il suo sistema di interferenze, gioca un ruolo fondamentale nel definire visioni del mondo, a partire dall'interpretazione che ogni soggetto, nelle trame di relazioni quotidiane, assegna, è in grado di assegnare, è messo nelle condizioni di assegnare alla propria, già plurima, identità linguistica e culturale, rispetto a quella altrui. Il paesaggio urbano, nello specifico, costituisce un terreno privilegiato di osservazione, in quanto spazio politico contemporaneo, di azione transnazionale, che non è possibile analiticamente ridurre ad insiemistica o essenzializzare, ma in cui è, piuttosto, necessario indagare pratiche linguistiche e culturali proprie di componenti sociali che materialmente interrogano le forme delle relazioni di forza e di potere.

3. Le possibilità di rappresentare e di comunicare

Se assumiamo la prospettiva dinamica e processuale di identità, cultura e società, e mettiamo al centro le interpretazioni che ne fanno i soggetti, a seconda della collocazione sociale che occupano e delle risorse differenziate di potere che hanno, l'analisi dei regimi discorsivi, delle rappresentazioni dello spazio, del senso che viene attribuito ai luoghi, delle immagini di città, appare estremamente interessante, soprattutto in un territorio di transito, quale Roma è, in un ruolo chiave spaziale e funzionale, di attraversamento e redistribuzione, nella geografia migratoria delle aree di confine dell'Europa del Sud (King – Ribas-Mateos 2002).

"Nell'area di piazza Vittorio convergono molteplici tipologie sociali e svariate modalità di vita (lavorative, di studio, abitative): dagli abitanti stanziali e di vecchia generazione, agli immigrati di più lontano insediamento a quelli degli anni più recenti, agli studenti, ai turisti, ai commercianti (sempre meno romani e sempre più stranieri) [...] tutti caratterizzati da differenti livelli di plurilinguismo" (Tani 2009, p. 239). Soggetti immersi in reti sociali che, in uno stesso spazio che è segmentato, dispari ed asimmetrico, quello che gli è stato socialmente assegnato, in modo differenziato, interagiscono, adottano strategie comunicative, costruiscono senso, si appropriano del contesto occupandolo simbolicamente (in forme più o meno visibili). Grazie all'apporto, sempre più significativo, degli studi postcoloniali nelle riflessioni critiche sulla società e sui regimi di mobilità, è ampiamente condiviso che nello studio del contatto tra società e sistemi culturali l'elemento di reinterpretazione e rielaborazione soggettiva dell'appartenenza, con le risorse che si hanno a disposizione, andrebbe preso in maggiore considerazione, in quanto sono le persone ad incontrarsi, negoziare, eventualmente a confliggere, e non culture e identità astratte, disincarnate, essenzializzate[11].

[11] Cfr., tra gli altri, Aime M. (2004) *Eccessi di culture,* Einaudi, Torino.

Le identità (niente affatto identiche a sé stesse anche nei territori di origine), nei processi di globalizzazione e nei percorsi migratori, tendono a ricostituirsi come frammenti di nuove appartenenze, ad essere parte integrante di un gioco di rimandi. Grazie alle persone in carne ed ossa che le posseggono, alle loro traiettorie di vita, risorse, aspirazioni e bisogni.

"L'esperienza della migrazione comporta tutta una serie di cambiamenti che inducono il soggetto migrante a mettersi in discussione, a ridefinirsi nell'intento di 'ritrovarsi', a ripensare la sua stessa identità personale. L'immissione in un nuovo mondo culturale tende a incrinare sicurezze e punti di riferimento del soggetto migrante e a provocarne una profonda crisi di identità. Proprio perché l'identità trova una propria definizione in relazione a un determinato contesto culturale, proprio perché il modello culturale rappresenta una capsula protettiva delle strutture dell'identità, la migrazione richiede al soggetto la revisione/ridefinizione della propria identità. Ridefinizione che deve garantire al tempo stesso l'adattamento dell'individuo al nuovo e all'immagine di sé che questo mondo rimanda, da un lato, e la stabilità e la continuità rispetto alla identità precedentemente costruita" (Johnson – Nigris 2000, 381).

Lo spazio del contatto è, pertanto, discontinuo, mobile, negoziale e riproduce rapporti asimmetrici ed ineguali, nelle forme dell'inclusione differenziale, del confinamento materiale e simbolico, dei regimi discorsivi e di significazione. I soggetti rispondono alla posizione che gli è stata socialmente assegnata con atteggiamenti simmetrici, di identificazione con la comunità e le sue norme, ovvero radicalizzando l'identificazione identitaria con il gruppo sociale e nazionale di appartenenza (Favaro – Tognetti Bordogna 1989). Nello spazio di contatto, condiviso, si ibridano e negoziano ruoli e significati. Tuttavia, quando si perviene alla prescrittività ed alla normazione di un processo che si sviluppa nelle pieghe dell'interazione quotidiana, la lingua diventa univocamente la 'nostra', quella imposta da politiche che regolano coabitazione e convivenza, quella del potere istituzionale e sociale non negoziabile di una lingua dominante che tende a stabilizzare e sterilizzare uno spazio in realtà attraversato e trasformato dalle molteplici forme della mobilità umana.

Questo aspetto è particolarmente interessante anche nell'osservazione degli atti linguistici che le società di approdo, attraverso le forme istituzionali, producono nello spazio pubblico. Il plurilinguismo è, ormai, univocamente, un valore richiamato in tutti i documenti europei[12] (CE 2002, 2008). Ci stimolano ad apprendere le lingue, a comunicare, ad interagire, ad ampliare le nostre competenze ed esperienze comunicative, come arricchimento e valorizzazione di patrimoni lessicali e di identità differenziati.

[12] Consiglio d'Europa, QCER, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, La Nuova Italia - Oxford, 2002; Consiglio d'Europa, *Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa*, 2008.

E le città, come microcosmo e laboratorio, rispondono al richiamo di indirizzo nelle forme estetiche e simboliche della correttezza formale: comunicazione bilingue e multilingue, rivolta all'esterno a chi padroneggia più repertori, comunicazione nelle lingue degli 'Altri', nelle lingue di origine, rivolta all'interno come codice identitario, in una ricetta dal volto multiculturalista, adatta a differenti domini e a differenti obiettivi. Atti linguistici, di cui si riconosce l'importanza, ma che, tuttavia, tendono a celare, a lasciare ai margini, la materialità delle condizioni di soggetti in carne ed ossa che pur, spesso, padroneggiando repertori infiniti di lingue, sono, in realtà, nei processi di cittadinizzazione e nei regimi narrativi dominanti, lasciati 'senza voce'. Anche quest'ultimo non è uno spazio piano e lineare di rappresentazione. Come ci ricorda Vedovelli, "il piano della riflessione sulle lingue, sui modi in cui queste si incontrano, su chi le parla è un universo complesso di attività e saperi" (2001, 111). Un importante filone di studi è rintracciabile nell'analisi di quegli aspetti metalinguistici impliciti ed espliciti che non si riferiscono alle sole conoscenze grammaticali e alle strutture linguistiche, ma anche al comportamento linguistico legato all'*immaginario delle lingue*[13] (Boyer 1996). Ogni parlante definisce l'identità del proprio universo linguistico-culturale, attraverso conoscenze, atteggiamenti e immagini. Con tale patrimonio di esperienza, entra in contatto con altri universi, di cui ha già un'idea, che può modificarsi, condizionando l'apprendimento di nuove lingue. Lo spazio di riflessione possibile che si crea è strettamente legato all'immaginario delle lingue che sostiene l'azione comunicativa ed agli atteggiamenti linguistici verso gli universi con i quali entra in contatto, che sono comunicativi, sociolinguistici e socioculturali (Interlandi 2000, Vedovelli 2001). Gli autori ci ricordano inoltre che, all'interno dello studio della condizione linguistica delle migrazioni, lo 'spazio metalinguistico' (Villarini 1994) è un luogo di enorme innovazione, in quanto gestisce la creazione di conoscenze, atteggiamenti e motivazioni, contatti, incontri e scontri tra lingue e culture, mediata dai soggetti. In particolare, diviene una spia significativa nel definire anche gli stereotipi linguistico-culturali che i soggetti costruiscono e definiscono rispetto ad altri universi, partendo dalla riflessione su quello cui sentono di appartenere.

I processi di contatto e di apprendimento linguistico sono, quindi, influenzati dalla struttura linguistica (che può essere tipologicamente prossima o meno), ma sono fortemente condizionati da una serie di dimensioni che attengono alla collocazione sociale dei soggetti, al loro livello di integrazione sociale, alla vastità delle reti sociali che costruiscono, all'immagine e all'atteggiamento che sviluppano nel contesto, del 'nominare' e dell'essere 'nominati'. "La conoscenza dello spazio che ci circonda è frutto di un rapporto che stabiliamo con i luoghi n cui viviamo, e che si manifesta in vari modi, in

[13] Boyer H. (1996) parla di *immaginari delle lingue*, volendo sottolineare la varietà di rappresentazioni che i parlanti hanno degli universi linguistici e culturali; cit. in Interlandi G. M. (2000), "Studi Emigrazione", n. 140, pp. 981-999.

particolare attraverso le espressioni che usiamo per indicarli, misurarli e nominarli" (Cordin 2010, 143). Lavorare, avere i figli che frequentano le scuole italiane, seguire un corso di lingua o di formazione, praticare una confessione, aggregarsi per eventi culturali di comunità, avere amici italiani, informarsi, partecipare attivamente a sistemi associativi e di volontariato, rappresentare e avere prestigio presso la comunità, il gruppo sociale, sono aspetti (utilizzati anche come indicatori di integrabilità dei soggetti) in stretta relazione con la strutturazione di atteggiamenti linguistici, codici, immagini dello spazio in cui si vive. Si tratta di mettere in campo, volta per volta, strategie comunicative all'interno dei fenomeni di contatto tra lingue, che, nei differenti ambiti (privati o pubblici), segnalano usi ed atteggiamenti diversificati.

Il filone di studi del *linguistic landscape*, nell'analisi dei discorsi e delle parole sulla e della città, allude non solo alla fisionomia dei panorami linguistici e semiotici, dei segni linguistici (costituiti da differenti testi, varietà, modalità), ma anche alla percezione ed alla costruzione sociale e culturale dello spazio da parte di chi vi abita. Tanto più quando ci troviamo in contesti migratori, dove i processi di mobilità internazionale del lavoro hanno inciso sulle pratiche di ri-territorializzazione, di negoziazione tra identità mobili, di produzione di molteplici ordini e scenari discorsivi (dal basso e dall'alto, agiti e imposti) con valenza performativa (Calvi 2014). Si tratta di vissuti, esperienze, socialmente situate, che filtrate dai soggetti, ci parlano della forza economica, politica e culturale dei gruppi linguistici, dei legami sociali che stabiliscono, del potere e dello status che hanno, delle forme di rappresentazione identitaria (Tani 2009).

D'altro canto, le forme di nominazione autoritaria, i regimi narrativi dominanti, producono senso e significano, allo stesso modo e con maggiore potere, le forme che assumono i luoghi e l'abitare in contesti multiculturali. La nuova composizione sociale dei territori e degli usi linguistici correlati si inscrive all'interno di un processo di riorganizzazione e riconfigurazione del territorio, di ibridazione e meticciamento; tuttavia, nel produrre e riprodurre, attraverso le politiche pubbliche, disparità sociali e l'invisibilizzazione di una parte della medesima società, conferma, in realtà, l'identità nazionale degli egemoni, in un rapporto di inferiorizzazione a tutto tondo, che riguarda anche le lingue (Bourdieu 2001). Si pensi alle forme, ampiamente indagate negli studi critici[14] sulle migrazioni e sulla cittadinanza (Rigo 2007, Isin 2002, Balibar 2001), dei confinamenti, dell'inclusione differenziale[15] (Mezzadra – Neilson 2014, Mezzadra – Ricciardi 2013), dei percorsi condizionali di apprendimento della lingua e della cultura[16] (Russo Spena – Carbone 2014). E, di più, alle re-

[14] Isin E.F. (2002). *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis; Rigo E. (2007). *Europa di confine*, Meltemi, Roma; Balibar É. (2001). *Nous, citoyens d'Europe? Les frontieres, l'État, le peuple*, La Découverte, Paris.

[15] Mezzadra S. - Neilson B. (2014). *Confini e frontiere*, Il Mulino, Bologna; Mezzadra S. - Ricciardi M. (2013) (a cura di). *Movimenti indisciplinati*, ombre corte, Verona.

[16] Russo Spena M. - Carbone V. (2014) (a cura di). *Il dovere di integrarsi*, Armando, Roma.

toriche che accompagnano tali politiche, che producono, da un lato, soggetti "meritevoli" (integrazione e cittadinanza), dall'altro, sgradevoli, fastidiosi, inquieti (nella dialettica decoro/degrado).

Le forme assunte dai confini e dai confinamenti non si riferiscono solamente alla costruzione di delimitate aree di segregazione circoscritte nell'urbano, sui modelli del ghetto medioevale e della città coloniale, ma sono esiti dinamici di processi che, incessantemente, disarticolano e riarticolano le forme delle separazioni e delle gerarchizzazioni plurali e multi-localizzate assunte dallo spazio urbano, sociale e comunicativo della città contemporanea, nelle sue stratificate temporalità e rappresentazioni (Mattiucci – Mubi Brighenti – Rahola 2017).

4. Appunti per alcune linee di sviluppo. Non è tutto in piano

Sull'Esquilino rischiano di prevalere, nelle visioni riferibili alla città globalizzata dei flussi, le tendenze a celare sia le dinamiche estrattiviste delle forme di valorizzazione che localmente agiscono, sia le componenti sociali che ne animano i processi materiali e simbolici. La dialettica tra i regimi discorsivi nella costruzione dell'alterità è rintracciabile principalmente nella polarizzazione chiusura/apertura. Da un lato, le visioni fondate sull'invenzione dell'insicurezza e della minaccia identitaria che assegnano la responsabilità del degrado e del disordine del rione alla componente migrante. Dall'altro, le visioni che, invece, riconoscono la presenza della differenza culturale, secondo cui l'urbano multiculturale contemporaneo, assunto come categoria meramente descrittiva, appare sostanzialmente disancorato dai processi di inclusione differenziale che attraversano e connotano significativamente il territorio e il panorama sociale. Tali attribuzioni appaiono confinate, tuttavia, nella sfera immateriale della diversità culturale, tendendo a rimuovere dalla scena urbana i poveri e gli indesiderabili, che spesso coincidono con la figura del migrante, con il risultato di rendere, frequentemente, indessicabili i processi che generano la mobilità umana e le forme dell'esclusione sociale.

Il territorio ed il suo panorama sociale sono concepiti prendendo atto delle trasformazioni della sua composizione sociale in senso "multiculturale". A partire, dunque, dal riconoscimento della diversità e dalla sua valorizzazione si rendono possibili le tematizzazioni sull'incontro e sull'ibridazione culturale. Un'operazione, questa, che tende a relegare (tutte) le relazioni tra autoctoni e migranti nel confinamento interpretativo, di natura meramente descrittiva (multiculturalità), proponendo una visione essenzializzata delle culture, dell'incontro culturale e del reciproco arricchimento nello scambio tra diversi. Lo spazio urbano, inteso così come luogo armonico della convivenza civile, allude alla visione di una cittadinanza "interculturale", dove le forme di inclusione differenziale risultano opacizzate e il contesto sociale di accoglienza rende possibile l'integrazione delle diversità e, finanche, delle *superdiversità culturali e linguistiche*.

Tale regime interpretativo ha contribuito alla diffusione e al radicamento dell'immagine dell'Esquilino come rione multiculturale. Un modello di società nel quale hanno creduto (e investito) anche le amministrazioni cittadine, che hanno promosso, nel tempo, sia progetti di mediazione sociale e culturale, sia importanti eventi culturali (rassegne e festival), che hanno contribuito a conferire al rione un'immagine di luogo pacificato, nel quale si produce una nuova idea di città inclusiva, capace di riconoscere ed accogliere la 'differenza'. Un processo, questo, tutt'altro che lineare, che ha contribuito significativamente alla riconfigurazione semantica del rione Esquilino, concretizzato come "esotico addomesticato".

Questo, tuttavia, non è l'unico regime interpretativo; infatti, con capacità di presa e fortune alterne, si sono sedimentate rappresentazioni polarizzate dell'Esquilino come luogo insicuro, degradato e persino pericoloso. Abbandonato e al tempo stesso balcanizzato dalla presenza commerciale, soprattutto, cinese e, più in generale, asiatica. Attraversato da quell'alterità radicale che snatura l'identità storica del luogo, degradando gli antichi e originari riferimenti valoriali. Le rappresentazioni problematiche della presenza indesiderabile di migranti, il rischio della formazione di una *chinatown all'esquilina*, per la rapidità dell'estensione della densità del loro insediamento commerciale, d'altra parte, hanno elicitato quelle dinamiche sociali tipiche degli spazi contesi, dove l'abbandono progressivo delle politiche pubbliche e la crisi rancorosa degli strati medi e popolari, progressivamente marginalizzati dallo sviluppo dell'economia finanziarizzata e dei flussi, hanno sovente trovato esito nella proliferazione di comitati cittadini anti-degrado. Le visioni xenofobe e razziste, enfatizzando le dimensioni della irriducibilità della diversità culturale e dello scontro di civiltà, hanno rimosso dalla scena la materialità dei rapporti sociali e la densità sociale delle relazioni asimmetriche tra gruppi autoctoni e di nuovo insediamento. Gli effetti di sostituzione, nelle attività economiche imprenditoriali, nei lavori e nell'abitare sono stati risignificati prevalentemente come invasione illegittima che viola e snatura il senso assegnato e riconosciuto del luogo. Il processo d'insediamento dei migranti e delle loro reti sociali, le loro pratiche spaziali, sono state, infatti, interpretate come modelli di territorializzazione capaci di operare un'intensa e, tendenzialmente irreversibile, azione, anche degradante.

In questo processo di transizione, tuttavia, si strutturano pratiche di radicamento e si mobilitano risorse per rappresentazioni alternative. L'area mostra, infatti, anche un diffuso, e piuttosto stabile, protagonismo d'intervento associativo culturale e sociale che contribuisce, talvolta anche indipendentemente dalle alterne misure di pianificazione territoriale istituzionale, a ri-produrre legami sociali diffusi ed iniziative volte al contrasto dei fenomeni di esclusione e di omogeneizzazione culturale (De Meo – Fiorucci 2011)[17].

La produzione di immagini del rione, polarizzata tra diversità irriducibile ed addomesticata come risorsa anche economica, opera una duplice violenza

[17] De Meo A. - Fiorucci M. (2011, a cura di). *Le scuole popolari*, Focus-Casa dei diritti sociali, Roma.

simbolica, una "doppia assenza" (per dirla con Sayad[18]), sui soggetti che vi abitano, anestetizzando le disparità sociali e, al tempo stesso, enfatizzando alterità spesso mitizzate e immaginate, che hanno un effetto di interiorizzazione dei processi di inferiorizzazione e invisibilizzazione. Le domande plurime di città, e le immagini che restituiscono, non possono essere, pertanto, confinate nella sfera di semplici elementi giustapposti, contigui, prossimi, collocati ai margini della provincia occidentale, ma impongono, nella coesistenza e nella coabitazione, una riconfigurazione di senso, che è dinamica e processuale. Una riconfigurazione che mette in tensione anche le categorie fondative delle scienze sociali, imponendo una de-provincializzazione (Chakrabarty 2004)[19] delle discipline e del nostro sguardo di ricercatori.

Si tratta di territori, anche semiotici, di cui non è possibile la riduzione *ad unum*. Possono essere utilizzate, infatti, numerose suggestioni, mutuate perfino dalla narrativa, per descrivere la complessità di repertori, lingue, segni che il fenomeno urbano contemporaneo contiene e ri-produce, sottolineando la centralità della corporeità dei soggetti in carne ed ossa e della loro azione nello spazio pubblico; dunque, della città come campo di contesa fortemente politico, in cui le forme assegnate al contesto spaziale sono frutto di regimi ed ordini discorsivi (Foucault 2004) e di esperienze socialmente situate, dotate di differenziate e stratificate risorse di potere. Contesti con *repertori sovraccarichi*[20] (Berruto 1993), *titubanza* delle lingue[21] (Durand 2004), *beccheggiar* delle lingue (Djebar 2004) che non significano automaticamente presa di parola, valorizzazione di capacità necessarie ad appropriarsi di autonomia e ad agire diritti sociali, "qualità performativa e agentività rappresentata (ovvero codificata) e realizzata nel linguaggio" (Duranti 2007, 19, liberamente resa, ndr.); quanto, piuttosto, possono essere rumore o silenzio. Assia Djebar, in un passaggio molto poetico e al tempo stesso radicale, del libro *Queste voci che mi assediano*[22], ci descrive questo pieno e questo vuoto di voci, tracciando la linea del genere delle migrazioni, e in particolare lo statuto di *madre*, quale estremamente paradigmatico, metafora dell'estraneità, del mutismo, dell'invisibilità:

"La parola, nel corso di questo dislocamento che è insieme spostamento del corpo e del cuore, necessita di una maturazione abbastanza lunga per emergere; per rinascere. Ed è su questo primo silenzio, un silenzio tra due lingue, dovuto a quel viaggio di costrizione e necessità, che mi soffermo: il ritegno e la scontrosa timidezza di queste donne, rese più fragili dal viaggio, si nutrono della premo-

[18] Sayad A. (2002). *La doppia assenza*, Raffaello Cortina editore, Milano.

[19] Chakrabarty D. (2004). *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.

[20] Berruto G. (1993). Le varietà del repertorio, in Sobrero A.A. (a cura di). *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-36.

[21] Durand O. (2004). *L'arabo del Marocco. Elementi di dialetto standard e mediano*, Università degli Studi 'La Sapienza', Roma.

[22] Djebar A. (2004). *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'Altro*, il Saggiatore, Milano.

nizione di contatti casuali e precari, per sé e per i propri piccoli [...] Perché lo 'sbarramento' è anzitutto il mutismo delle donne, delle madri [...] Sono qui, talvolta ancor giovani, spesso silenziose, misteriose, e il loro mistero non ha davvero nulla di romantico. Resta pesante; si cerca ancora. E' ombra. Tuttavia, nel quotidiano delle migrazioni delle periferie, la madre sta in primo piano, simbolicamente e concretamente. Finché non si radica in un'altra cultura, in altre abitudini, in un'altra vita, il tempo che scorre è ancora tempo di procreare, e di vedere crescere i figli, [che] andranno alla scuola degli Altri, diventeranno a poco a poco semistranieri nei confronti della terra d'origine, in qualche modo europei nell'estraneità. Il loro modo di parlare sarà influenzato dall'accento di 'là'. Ma questo 'là' non è mai quello delle loro madri [...] Mi sembra tuttavia che si trasformino in fretta [...] certo, come domestiche, balie, cuoche, frequentano spesso fuori dalla famiglia, altre donne, e in tal caso l'aura materna si indebolisce [anche se] nell'erranza della comunità, resta l'unica forma visibile di identità [...] Tuttavia queste madri non sono sempre madri! Quando si riuniscono tra loro, fuori casa, scoppiano spesso a ridere, si attardano nei giardini pubblici, indugiano sulla porta [...] ma subito si riprendono e, serie o dure, ridiventano sentinelle del Sud impiantate nel cuore dell'Europa" (Djebar 2004, 184-187).

Il "mutismo" nello spazio domestico e pubblico descritto dall'autrice, che appartiene a molte donne della migrazione, e che andrebbe tuttavia problematizzato secondo l'intersezione di più linee di frattura sociale (genere, generazione, classe, razza, contesto territoriale, codice linguistico), rende plasticamente quanto i processi di inclusione differenziale, che attraversano anche gli atti e le pratiche linguistiche, siano strutturati in modo asimmetrico. La disposizione dell'interazione comunicativa conferma e ricostituisce in modo gerarchizzato le disparità sociali, secondo alcune dimensioni (Orletti 2000) che alludono al posizionamento del gruppo sociale di appartenenza, al suo prestigio, autorevolezza, legittimazione (*chi parla*), all'accesso allo scambio e alla significatività della frequenza (*quanto parla*), alla semantica, quindi alla gerarchia degli argomenti che si trattano (*di cosa parla*), al registro utilizzato ed alla padronanza e competenza discorsiva (*come parla*).

Nella prospettiva degli studi coloniali (Appadurai 2001, Bhabha 2001, Spivak 2004)[23], viene sottolineata la violenza simbolica ed etnocentrica della lingua, che, proprio come atto sociale e culturale, riflette, assegna e riconferma le differenze, ponendo alcuni soggetti in posizione subalterna. E' un tema che acquisisce una intensità problematica che ha a che fare con la cittadinanza ed i processi di cittadinizzazione, vale a dire quella scena, esterna alla relazione tra parlanti, dove vengono stabilite e ristabilite gerarchie, sulla base dei rapporti di forza.

"La parola diventa allora mera aggiunta nel determinare l'esito del confronto, già deciso altrove e altrimenti [...] Parlare e farsi ascoltare è una que-

[23] Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma; Bhabha H. (2001). *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma; Spivak G.C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma.

stione più che linguistica. Non è la scena prefissata dal passaggio da un testo scritto all'altro, solcata dal vacillare della padronanza sulla lingua. Non è nemmeno la scena piana di uno scambio tutto verbale, nell'alternanza tra un tutto traducibile al fine dell'intesa e l'esposizione alla perdita di significati originari. E' un campo di forze, che siano i rapporti di forza storicamente e socialmente situati, o che siano gli habitus, le memorie iscritte nei corpi [...] forze che eccedono le possibilità della verbalizzazione" (Giardini 2020, 29-33).

Ragionare su tale complessità, che significa assumere la processualità, la dinamicità, la non neutralità, richiamate nelle pagine precedenti, di alcuni assunti teorici, ci permette di valorizzare il risveglio dell'*etnografia urbana* (Semi 2006[24], Boni 2018[25]) e di porre al centro della nostra attenzione transdisciplinare gli elementi di contesa ed i conflitti che si sviluppano, anche in forme creative, intorno a nuove configurazioni lessicali, semantiche, morfosintattiche, frutto della coabitazione, della interazione quotidiana, in territori polisemici, segnati dalla transnazionalità delle reti, dei flussi, dei regimi di mobilità, dal multiculturalismo, dal plurilinguismo.

Consegniamo, mentre annotiamo evidenze empiriche, le nostre riflessioni alla voce di chi nella multicollocazione ha vissuto e prodotto saperi, a chi ha sapientemente analizzato il *con-testo* Esquilino, come spazio di confine liminare e interstiziale. *Mr. Ascensore* del noto romanzo di Amara Lakhous[26] è luogo condiviso di un condominio multiculturale, oggetto di accesa disputa, razionale ed emotiva, per chi lo abita. Perchè ogni spazio conteso è, per noi, fervido di nuove avventure e piste di ricerca.

"L'ascensore è l'origine del problema. Non c'è consenso tra gli inquilini a questo proposito: c'è chi vuole mettere l'aria condizionata d'estate e il riscaldamento d'inverno, c'è chi propone di mettere il crocefisso e la foto del papa e di Padre Pio e chi rivendica un ascensore laico senza nessun simbolo religioso. Poi c'è chi rifiuta tutte queste proposte sostenendo che sono costose e superflue. Insomma, questo ascensore è come una nave guidata da più di un comandante! Pian piano ho iniziato ad avvicinarmi agli inquilini grazie ai segreti del Neorealismo, e ho scoperto che l'ascensore è un buon soggetto per un bel film che unisca il Neorealismo e il cinema di Fassbinder" (*La verità di Johan Van Marten*, Lakhous 2006, 122-123).

"Uno scandalo mi impedisce di rimanere in silenzio: sapete che gli inquilini

[24] Semi G. (2006). *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, Working papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano, http://www. sociol. unimi. it/papers/2006-02-22_Giovanni%20Semi. pdf

[25] Boni S. (2018). *Teoria e prassi militante*, https://www.lavoroculturale.org/teoria-e-prassi-militante/stefano-boni/, 3 luglio 2018.

[26] Lakhous A. (2006). *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, edizioni e/o, Roma.

del nostro stabile pisciano nell'ascensore? [...] Ho ribadito che l'ascensore è una questione di civiltà, e che dobbiamo stabilire regole chiare per utilizzarlo: è proibito buttare mozziconi di sigarette, è vietato mangiare, è proibito scrivere parole oscene, è vietato pisciare [...] Il guasto dell'ascensore è una grande catastrofe che ci costringe a usare di nuovo le scale, insomma un'offesa alla modernità, allo sviluppo e all'illuminismo!" (*La verità di Antonio Marini*, ivi, 108-109).

"Il milanese ha fatto di tutto per impedirci di usare l'ascensore; voleva averlo solo per sé, avanzando le proposte più strane con la scusa che servivano a migliorare la qualità del servizio: chiudere l'ascensore con un catenaccio, impedire ai visitatori e agli ospiti di usarlo, divieto di fumare e di sputare, pulirsi le scarpe prima di entrare, mettere uno specchio e una sedia per due persone ecc. [...] Una volta, l'ennesima riunione [...] «Barbari, non sarò mai uno di voi! Difenderò la civiltà in questo palazzo finché sono vivo. L'ascensore è la barriera tra la barbarie e la civiltà!»" (*La verità di Sandro Dandini*, ivi, 136).

Riferimenti bibliografici

Bagna C. (2013). Panorami linguistici superdiversi e migrazioni, *«Studi Emigrazione»*, n. 191, pp. 447-460.

Bagna C. (2006). Dalle lingue 'esotiche' all'italiano di contatto: scelte e strategie comunicative all'interno del mercato Esquilino (Roma), in Banfi E. e Iannàccaro G. (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche". Rapporti e reciproci influssi*, Bulzoni, Roma, pp. 463-491.

Bagna C. – Barni M. (2006). Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie, in De Blasi N., Marcato C. (a cura di) (*op. cit.*), pp. 165-188.

Bagna C. – Barni M. (2005a). Dai dati statistici ai dati geolinguistici. Per una mappatura del nuovo plurilinguismo, *«Studi italiani di linguistica teorica ed applicata», XXXIV (2),* pp. 329-355.

Bagna C. – Barni M. (2005b). Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana, in Guardiano C., Calaresu E., Robustelli C., Carli A. (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori*, Bulzoni, Roma, pp. 223-251.

Bagna C. – Barni M. – Siebetcheu R. (2004). *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*, Guerra Edizioni, Perugia.

Bagna C. – Barni M. – Vedovelli A. (2007a). Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma*, «Studi italiani di linguistica teorica ed applicata», XXXVI (2),* pp. 333-364.

Bagna C. – Barni M. – Vedovelli A. (2007b). Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo in Italia, in Consani C., Desideri P. (a cura di). *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma, pp. 270-290.

Bagna C. – Machetti S. – Vedovelli M. (2003). Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?, in Valentini A., Molinelli P., Cuzzolin P., Bernini G. (a cura di). *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della SLI, Bulzoni, Roma, pp. 201-222.

Baker P. – Eversley J. (2000). *Multilingual Capital. The langiages of London's schoolchildren and their relevance to economic, social and educational policie,* Battlebridge, London.

Banini T. (2019). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico,* Nuova Cultura, Roma.

Barni M. – Bagna C. (2010). Linguistic Landscape and Language Vitality, in Shoahamy E., Ben-Raphael E., Barni M. (eds.), *Linguistic Landscape in the City,* Multilingual Matters, Bristol (UK) – Buffalo (NY), pp. 3-18.

Barni M. – Bagna C. (2009). A mapping tecnique and the Linguistic landscape*, in* Shohamy E.G., Gorter D. (eds.). *Linguistic landscape. Expanding the scenery,* Routledge, New York, pp. 126-140.

Barni M. – Vedovelli M. (2009). L'Italia plurilingue fra contatto e superdiversità, in Palermo M. (a cura di). *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: sondaggi sull'ADIL 2,* Collana del Centro di eccellenza di Siena, n. 5, Guerra, Perugia, pp. 29-47.
Barni M. – Villarini A. (2001, a cura di). *La questione della lingua per gli immigrati stranieri*, FrancoAngeli, Milano.
Berruto G. (2009). Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del *code switching* , in Matera V. – Iannàccaro G. (a cura di). *La lingua come cultura*, Utet, Torino, pp. 3-34.
Bloomfield L. (1974). *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.
Bourdieu P. (2001). *Langage et pouvoir symbolique*, Seuil, Paris.
Boyer H. (1996, a cura di). *Sociolinguistique: territoires et objets*, Delachaux et Niestlé, Paris.
Butler J. (1997). *Parole che provocano. Per una politica del performativo,* Raffaello Cortina, Milano.
Calvet L.J. (2002). *Le marché aux langues. Les effets linguistiques de la mondialisation,* Plon, Paris.
Calvi M.V. – Mapelli G. – Bonomi M. (2010, a cura di). *Lingua, identità e immigrazione,* FrancoAngeli, Milano.
Calvi M.V., Bajini I., Bonomi M. (2014, a cura di). *Lingue migranti e nuovi paesaggi,* Led, Milano.
Cardona G.R. (2001). *I sei lati del mondo. linguaggio ed esperienza*, Editori Laterza, Roma-Bari.
Chini M. (2004a, a cura di). *Plurilinguismo e immigrazione in Italia,* FrancoAngeli, Milano.
Chini M. (2004b). *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Carocci, Roma.
Colombo E. – Semi G. (2007). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
Corder S.P. (1973). *Introducing Applied Linguistics,* Penguin, Harmondsworth.
Cordin P. (2010). Mèrica, Mèrica. Descrizioni del nuovo mondo in lettere di emigrati dal Tirolo, in Calvi M.V., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di) (*op. cit.*), pp. 133-150.
D'Agostino M. (2007). *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea,* Bologna, il Mulino.
D'Agostino M. (2004). Immigrati a Palermo. Contatti e/o conflitti linguistici e immagini urbane, in Bombi R., Fusco F. (a cura di). *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Forum, Udine, pp. 191-211.
De Blasi N. – Marcato C. (2006, a cura di). *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, Liguori, Napoli.
De Mauro T. – Vedovelli M. – Barni M. – Miraglia L. (2002). *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Bulzoni, Roma.

De MAuro T. (2014). *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?,* Editori Laterza, Roma-Bari.
Duranti A. (2007). *Etnopragmatica. La forza nel parlare,* Carocci, Roma.
Duranti A. (2002). *Antropologia del linguaggio,* Meltemi, Roma.
Favaro G. – Tognetti Bordogna M. (1989). *Politiche sociali ed immigrati stranieri,* NIS, Roma.
Foucault M. (2004). *L'ordine del discorso,* Einaudi, Torino.
Franceschini R. (1995). Sociolinguistica urbana e innovazione linguistica, *«Linguistica e Filologia»,* I, pp. 187-208.
Fusco F. (2017). *Le lingue della città, plurilinguismo e immigrazione a Udine*, Carocci, Roma.
Giardini F. (2020). Le matrici dello scambio. Dalla traduzione al metabolismo, in Rota S. (a cura di) *(op. cit.),* pp. 23-38.
Gorter D. (2009). L'analisi del panorama linguistico. The Linguistic landscape in Rome: aspects of multilingual and diversity, in Bracalenti R., Gorter D., Santonico Ferrer C.I., Valente C. (a cura di). *Roma multietnica. I cambiamenti nel panorama linguistico. Changes in the Linguistic Landscape*, Edup, Roma, pp. 15-55.
Gumperz J.J. (1968). Types of Linguistic Communities, in Fishman J.A. (a cura di), *Readings in the Sociology of Language*, The Hauge, Mouton, pp. 460-472.
Interlandi G.M. (2000). Immaginario delle lingue, perdita e mantenimento delle lingue in contesto migratorio. Presentazione di una ricerca sugli italiani in Germania, *«Studi Emigrazione»*, n. 140, pp. 981-999.
Johnson P. – Nigris E. (2000). Le figure della mediazione culturale in contesti educativi, in Nigris E. (a cura di), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano, pp. 369-414.
King R. – Ribas-Mateos N. (2002). Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe, *«Studi Emigrazione»*, n. 39, pp. 5-25.
Landry R. – Bourhis R.Y. (1997). Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: An Empirical Study, «*Journal of Language and Social Psychology*», XVI, 1, pp. 23-49.
Matera V. (1998). *Antropologia culturale e linguistica,* Edizioni Unicopli, Milano.
Mattiucci C. – Mubi Brighenti A. – Rahola F. (2017). Esperienza discontinua e frammentata della città contemporanea, *«Sentieri Urbani – Urban Tracks»*, IX, 22, pp. 6-7.
Minuz F. – Forconi G. (2018). La percezione del panorama linguistico in un'area della città di Bologna, «*Lingue e Linguaggi*», 25, pp. 253-275.
Morgana S. (2011). La storia della lingua italiana e i nuovi italiani, in Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (a cura di) *L'italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 45-47.
Mudu P. (2009). Le soglie delle trasformazioni urbane: immigrazione e ordine all'Esquilino, in Pezzini I. (*op. cit*), pp. 204-220.

Orioles V. (2006). Nuove identità negli agglomerati urbani: verso il riconoscimento?, in De Blasi N., Marcato C. (*op. cit.*), pp. 69-81.
Orletti F. (2000). *La conversazione diseguale. Potere e interazione,* Carocci, Roma.
Pezzini I. (2009, a cura di). *Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi,* Edizioni Nuova Cultura, Roma.
Rota S. (2020, a cura di). *La (in)traducibilità del Mondo. Attraversamenti e confini della traduzione,* ombre corte, Verona.
Sassen S. (2005). The Global City: Introducing a Concept, *«The brown Jornal of World Affairs»*, 11 (2), pp. 23-49.
Tani I. (2009). *Formazioni e trasformazioni di spazi linguistici e sociali: riflessioni sull'Esquilino,* in Pezzini I. (*op. cit.*), pp. 221-242.
Uberti-Bona M. (2016). Esempi di eteroglossia nel paesaggio linguistico milanese, *«LCM-Journal»,* 1 (3), pp. 151-166.
Vedovelli M. (2010a). *Prima persona plurale futuro indicativo: noi saremo. il destino linguistico italiano dall'incomprensione di Babele alla Pluralità della Pentecoste,* Edizioni Edup, Roma.
Vedovelli M. (2010b). Le lingue degli altri in Italia: lingua italiana, lingue immigrate, diritti linguistici, in Cennamo M., Lamarra A. M., Tamponi A. R., Cavaliere L. (a cura di). *Plurilinguismo e integrazione: abilità e competenze linguistiche in una società multietnica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 19-37.
Vedovelli M. (2008). Lingua, interlingua, intercultura: dall'italiano per gli stranieri all'italiano in
contatto con le altre lingue, in Giuliani F., Barni M. (a cura di). *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre diversità*, Atti del convegno, Aracne, Roma, pp. 27-39.
Vedovelli M. (2006). La politica linguistica europea e la posizione dell'italiano: il Quadro comune europeo per le lingue e l'italiano lingua di contatto – lingua identitaria, in De Blasi N., Marcato C. (a cura di) (*op. cit.*), pp. 45-68.
Vedovelli M. (2001). Atteggiamenti linguistici e lingue in contatto, in Vedovelli M., Massara S., Giacalone Ramat A. (a cura di) (*op. cit.*), pp. 111-139.
Vedovelli M. (2000). La dimensione linguistica nell'immigrazione straneira in Italia: una ricognizione e una bibliografia ragionata, «*Studi Emigrazione*», n. 140, pp. 905-928.
Vedovelli M. (1999). *Indagini sociolinguistiche nella scuola e nella società italiana in evoluzione*, FrancoAngeli, Milano.
Vedovelli M. (1981). La lingua degli stranieri immigrati in Italia, *«Lingua e nuova didattica»,* 10, 3, pp. 17-23.
Vedovelli M. – Barni M. (2014). Nuovi panorami linguistici urbani, lingue immigrate, nuovi processi di italianizzazione, in Banfi E., Maraschio N. (a cura di). *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Atti convegno, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 193-208.

Vedovelli A. – Barni M. – Bagna C. (2009). *Italiano e lingue immigrate nei nuovi panorami linguistici urbani all'Esquilino,* in Pezzini I. (*op. cit.*), pp. 243-255.

Vedovelli M. – Massara S. – Giacalone Ramat A. (2001). *Lingue e culture in contatto. L'italiano come L2 per gli arabofoni,* FrancoAngeli, Milano.

Vertovec S. (2007). Super-diversity and Its Implications, *«Ethnic and Racial Studies»,* 30 (6), pp. 1024-1054.

Villarini (2013). La diversità linguistica in aula, tra politiche linguistiche e scelte metodologiche, in Vedovelli M. (a cura di). La migrazione globale delle lingue. Lingue in (super-) contatto nei contesti migratori del mondo globale, *«Studi emigrazione»*, n. 191, pp. 461-479.

Villarini A. (1994). L'attività metalinguistica nei processi apprendimento dell'italiano come L2 da parte di immigrati: i risultati di una ricerca, in *«Studi italiani di linguistica teorica e applicata»*, Vol. XXIII, pp. 263-282.

Capitolo 3

Esquilino come spazio del politico: dalla 'lotta al degrado' alla piazza di Roma meticcia

Margherita Grazioli

1. Premessa: Esquilino tra istantanee, prassi, enunciazioni

Un sonnacchioso venerdì come tanti del 2015. T., italiana, sposata da circa cinque anni con H., di origine algerina, viene a bussare alla porta della stanza di un'occupazione abitativa romana dove vivo da quando ho iniziato il dottorato. Vuole andare a piazza Vittorio a prendere la carne e le spezie dal macellaio halal. Non ho voglia, ho sonno, piazza Vittorio dista un tragitto in autobus più metro/tram da casa e in fin dei conti si tratta di semplice carne di pollo. "Perché non andiamo al **** (supermercato di fronte)? Tanto è pollo, è uguale no?", obietto io, cercando di svicolare. Risoluta e sbrigativa come solo una vera 'borgatara de Centocelle' (come si autodefinisce lei) può essere, T. mi esorta con la sua voce squillante "Eddajeee muoviti. A mio marito piace quella vera che si trova lì, non la carne di supermercato. E proprio oggi che è festa poi". Di fronte a questo argomento, come fai a dire di no? E infatti non lo dico, e la accompagno a Piazza Vittorio come mi troverò a fare svariate altre volte di venerdì, e con ancora più intensità durante il Ramadan e le festività comandate che dentro un'occupazione popolata da diverse appartenenze etniche e religiose si affastellano in modo quasi frenetico.

La seconda istantanea è una conversazione con un amico ormai trasferitosi fuori Roma, ma che per un anno ha abitato nell'Urbe. Figlio di rifugiati afghani, parlando proprio di Piazza Vittorio, ricorda con tenerezza e nostalgia: "Andavo sempre al mercato, è l'unico posto in tutta la città dove poter trovare manghi buoni, sugosi, come quelli che si trovano al Paese". Perché i dolci e le spezie e gli odori che si trovano a piazza Vittorio 'sono quelli veri', quelli affidabili, per davvero halal o provenienti da Etiopia, Eritrea, Perù, Bangladesh, India o meno che siano.

La terza istantanea è una domenica fredda ma non troppo di febbraio, nei giardini di piazza Vittorio. Al centro, tra le panchine e le piante, c'è un palco montato, e attorno uno sciamare incessante di bambini e bambine con le maglie azzurre "Roma Capitale Umana". Il presidio, convocato dall'associazione di genitori della Scuola Elementare Di Donato (Istituto Comprensivo Daniele Manin, plesso scolastico storico e 'multietnico' dell'Esquilino sito in via Nino

Bixio), si trasforma rapidamente in una vera e propria manifestazione di migliaia di persone che si esprimono contro il primo Dl Sicurezza, le conseguenze della politica 'del razzismo e della paura' 'sui bambini e le famiglie della nostra comunità'.

La quarta istantanea è una specie di blob delle decine di manifestazioni antirazziste, antifasciste, femministe e a chiara vocazione meticcia che nel corso degli anni hanno avuto Piazza Vittorio come proprio punto di partenza e/o di passaggio ineludibile, e che rimane impressa nella stratificazione di locandine, stencil, attacchinaggi, scritte, brandelli di manifesti che costellano il perimetro e i portici della piazza. Tra le più recenti, ricordiamo la manifestazione del 2015 #MaiConSalvini e 2016 'Casapound Not Welcome'; i cortei del movimento transfemminista Non Una Di Meno in occasione dell'otto marzo; il più recente corteo della rete 'Roma Non Si Chiude' che, il 22 giugno 2019, ha attraversato il centro città per rivendicare la propria opposizione agli sgomberi delle occupazioni abitative e degli spazi sociali cittadini.

Eppure, è tutt'altro che infrequente che Esquilino, e in particolare la zona che gravita tra Piazza Vittorio e l'area del mercato, sia radicata nell'immaginario cittadino (e persino nella letteratura) non come un luogo pullulante di attività, odori, sapori e mobilitazioni, ma come un'area 'degradata', da 'rigenerare', 'incompiuta' (Scarpelli, 20009), una Chinatown disordinata e assurta a 'suk' dove si concentrano traffici illeciti, economie informali, umanità e comportamenti indesiderabili e *indecorosi.* Tale retorica è alimentata non solo dal chiacchiericcio o dalla stampa mainstream, ma soprattutto da formazioni di destra e comitati di cittadini e residenti solo apparentemente impolitici ma che, in questi anni, sono diventati in diverse parti di Roma (e in particolare nel quadrante est) un contenitore per le istanze (e i militanti) della destra romana di diversa estrazione, dai più istituzionali Fratelli d'Italia agli occupanti dell'edificio di via Napoleone III.

Basta per esempio farsi un rapido giro sulla sezione 'Latest News' del Blog della autoproclamata 'Associazione degli Abitanti di via Giolitti-Esquilino' per trovare una lugubre sequela di articoli sul Rione (aggiornati a dicembre 2017[1]) a tema spaccio, rapine, furti, scippi, occupazioni abitative e aggressioni sessuali, ovviamente perlopiù compiuti da cittadini stranieri, nonché suddivisi per apposite sezioni a tema 'Degrado' di Roma, Apriliano ed Esquilino.

Tali narrazioni sono dunque l'humus sul quale ha attecchito l'occupazione in quartiere dello stabile Miur di via Napoleone III da parte della formazione di estrema destra Casapound, nonché la sperimentazione di dispositivi securitari e di inclusione differenziale (Mezzadra – Neilson, 2011) che, sotto le insegne del decoro e della riqualificazione, hanno tentato di 'gentrificare' Esquilino e Piazza Vittorio espellendo 'outcast' e popolazioni indesiderabili (Wacquant, 2008) attraverso la criminalizzazione degli usi e delle soggettività

[1] Link disponibile sul blog dell'Associazione: https://blog-esquilino.com/latest-news/latest-news-2017/

'indecorose' dello spazio urbano. Tali strumenti, oltre a selezionare l'accesso a quella porzione di spazio urbano in modo sempre più chirurgico, hanno finito per accentuare il carattere centrale e al tempo stesso interstiziale (Brighenti, 2013; Parisi, 2019) del Rione e dei suoi spazi pubblici. Un esempio 'iconico', da questo punto di vista, è quello dei Daspo Urbani applicabili a parchi e singoli esercizi commerciali (incluso, per l'appunto, il mercato), nonché i nuovi regolamenti di polizia comunale contro bivacchi, rovistaggio e accattonaggio.

Ciononostante, il Rione Esquilino, il mercato e la piazza continuano ad essere il fulcro della socialità e della riflessione sui cambiamenti urbani dentro il Rione Esquilino (Musacchio in Banini, 2019), nonché luoghi attraversati e attraversabili nella quotidianità da una composizione sociale interclassista e multiculturale. Di più: essi sono diventati il punto riferimento di una 'società urbana' (e non semplicemente una componente di residenti 'fissi') che, come enunciato da Lefebvre (2003 [1970]), si è prodotta nelle pieghe di processi di 'implosione-esplosione' urbana discontinui e confliggenti che si sono territorializzati con possibilità e connessioni molteplici e imprevedibili (Mezzadra – Neilson, 2019, p.67).

Tra tali esiti imprevisti vi è stata la *re-inventio* (Caudo, 2015) di Esquilino e Piazza Vittorio come luoghi paradigmatici di una 'Roma Meticcia' (Grazioli – Caciagli, 2017; 2018)[2] e fai-da-te (Cellamare, 2019) dedita a un ampio ventaglio di pratiche di mutualismo, solidarietà e antirazzismo che resistono a tali processi di esclusione e gentrificazione forzosa. Tali prassi ed enunciazioni modificano progressivamente il Rione non solo rispetto alla sua interpretazione e rappresentazione (Scarpelli, 2009), ma soprattutto rispetto ad una concezione trasformativa di *droit à la ville,* inteso come la possibilità di agire la trasformazione, gli usi e la funzione in relazione del panorama urbano (Grazioli, 2017). L'ipotesi di lavoro qui avanzata è che la *re-inventio* da parte di una composita società urbana di Esquilino e Piazza Vittorio come spazi del politico si sia prodotta lungo due direttrici fondamentali di conflittualità.

La prima attiene alla tensione tra la vocazione di spazio 'commerciale' di

[2] Nel testo, la nozione di 'meticcia' e 'meticciato' fa riferimento all'uso del termine fatto da movimenti antirazzisti e per il Diritto all'Abitare, e che si allinea con i dibattiti emersi negli studi post-coloniali, nella geografia femminista e nell'antropologia culturale almeno negli ultimi tre decenni (Grazioli, 2021) sulla critica all'identità e sul concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989; Davis, 2018). Tale nozione, infatti, parte dall'assunzione della natura mobile, trasformativa e segmentata delle identità, in opposizione alla costruzione artificiosa di una condivisione basata sull'omogeneità e la sedentarietà (v. Stolcke, 1995). In questo senso, le parole 'meticcia' e 'meticciato' vengono utilizzate per connotare nuovi processi di cittadinanza urbana e identità che si fondano sul mutuo riconoscimento, la reciproca trasformazione e narrazione tra soggetti differenti che condividono la propria vita quotidiana negli interstizi urbani (e non solo), sia in termini soggettivi che spaziali (Anzaldúa, 1987; Amselle, 1998). Tale concezione di 'meticciato', dunque, si allontana significativamente sia dal retaggio coloniale che indicava una minaccia alla coesione dell'identità nazionale (Stolcke, 1995, 2018; Mezzadra - Neilson, 2013), sia dall'evocazione di un multiculturalismo idilliaco e naif (Barba, 2018), per indicare la costruzione di nuove identità (e territorialità) collettive che tengono insieme diverse etnicità, paradigmi culturali e religiosi, traiettorie residenziali e di mobilità, in processi quotidiani tanto fruttuosi quanto spigolosi e confliggenti.

Esquilino, e la resistenza identitaria alla natura meticcia e di luogo di transito che deriva da essa. Da un lato infatti i processi di urbanizzazione e i piani di riqualificazione *top-down* attuati dall'amministrazione comunale (primo fra tutti, la regolamentazione e copertura del mercato di piazza Vittorio), nonché la vicinanza alla Stazione Termini, hanno determinato la ridefinizione del Rione da area di mercato 'diffuso' a luogo principe del commercio e dei servizi legati al turismo e al commercio al dettaglio (gestiti specialmente da cittadini stranieri), mantenendo un piccolo nucleo di mercato fruito da una clientela largamente multietnica. Dall'altro, tali processi hanno favorito la costruzione tanto artificiale quanto pervasiva di una narrazione identitaria sulla presunta 'colonizzazione' dei servizi commerciali 'autoctoni' da parte dei cittadini stranieri, funzionale alla retorica dell'invasione tanto cara alle destre, compresa Casapound.

In seconda battuta, Rione Esquilino e Piazza Vittorio sono diventati terreni di sperimentazione di dispositivi retorici e legislativi di stampo securitario che prendono di mira il migrante, l'ambulante, persino i frequentatori occasionali del parco come fonti di 'degrado' che minacciano il 'decoro' e impediscono l'attrazione di popolazioni (residenti e transitorie) più desiderabili ed attraenti.

In risposta a tali dispositivi discorsivi e legislativi, diverse realtà politiche, sociali e associative con diversi gradi di istituzionalizzazione (dall'internità alla totale esternità – se non opposizione – verso le istituzioni) hanno stratificato una complessa serie di prassi di mutualismo, cooperazione e mobilitazione che si riconoscono nei minimi comuni denominatori dell'antirazzismo e della lotta all'esclusione sociale. Utilizzando questo vasto repertorio di azioni e rivendicazioni, tali realtà tematizzano la 'riqualificazione urbana' come un processo sociale, inclusivo e partecipativo, il cui obiettivo primario è garantire il diritto a vivere, usare e trasformare lo spazio urbano alla società che ogni giorno lo attraversa quotidianamente (Grazioli, 2017; Grazioli – Caciagli, 2018), anche a prescindere dall'effettiva residenza sul territorio.

2. La vocazione commerciale (e di transito) di Esquilino

Come sottolinea Simonicca nella prefazione di un volume dall'emblematico titolo 'Il Rione Incompiuto' (Scarpelli, 2009), l'ossessione per la colonizzazione commerciale di Esquilino, e la costruzione di una identità commerciale 'idealtipica' dello stesso, non attengono esclusivamente al tema della criminalizzazione dei commercianti stranieri come 'ricettacolo' di economie informali o agenti di faide etniche, né puramente alla certamente rilevante questione della contesa di spazi commerciali con gli attori economici locali. È una questione che riguarda ancora una volta l'uso del territorio inteso come risorsa finita e valorizzabile, nonché le «dissonanze cognitive fra i loro modi di classificare il mondo e le azioni economiche finalizzate alla riproduzione» (sociale) (Simonicca, 2009, p.15). Altrimenti detto, la ridefinizione in senso 'meticcio' e non

ancora 'etnico desiderabile' (Carbone e Di Sandro, 2008) del profilo commerciale di Esquilino e Termini sottende la competizione sui modi, i tempi, sulle soggettività che tale riproduzione sociale ed economica implica, laddove essa è spesso caratterizzata da una forte commistione tra pubblico e privato, dall'apertura 24h alle individualità, da insegne e prodotti non intelligibili o accettabili per i 'vecchi residenti' e per i fautori del 'made in Italy' (o presunto tale). Lo dimostra il fatto che la narrazione sui destini residenziali e commerciali del Rione segua un canovaccio comune consolidato, dove la retorica dell'invasione e la narrazione della vocazione 'originaria' del commercio di Esquilino interrogano non solo i modelli abitativi e residenziali, ma le pratiche commerciali e la visibilità territoriale (Cingolani in Scarpelli, 2019) come elementi distintivi della (ri)costruzione sociale del quartiere (Martinotti, 1993, p.11), la cui «identificabilità finisce per rafforzarsi proprio nel momento in cui essi diventano più aperti che in passato» (Scarpelli, 2009, p.41).

In tal senso si spiega ad esempio il fatto che i residenti 'autoctoni' di Esquilino, pur essendo consapevoli della centralità delle dinamiche urbanistiche cittadine nel mutare il profilo di Esquilino dentro il tessuto metropolitano, rintuzzino la retorica della 'colonizzazione' straniera (e in particolare cinese) sul Rione come causa principale della destrutturazione della già frammentata identità rionale di Esquilino. Ciò spiega, ad esempio, la forte stigmatizzazione dei commercianti (e residenti) che se ne sarebbero andati vendendo le proprie attività «ai cinesi», in quanto così facendo avrebbero spianato la strada all'avanzata del degrado e alla presunta 'de-qualificazione' di piazza Vittorio da area di mercato di rilevanza cittadina a degradata *Chinatown* interna al rione (Cingolani in Scarpelli, 2009, p. 222).

Non a caso infatti, ricostruzione sociale della storia del quartiere, e traiettorie urbanistiche e demografiche effettive, non trovano una propria coerenza narrativa in termini di temporalità ed evoluzione spaziale. A dispetto dell'attuale nomea di zone 'popolarissime' (quindi degradate) e multietniche, il Rione Esquilino e l'area di piazza Vittorio sono stati concepiti subito dopo la proclamazione di Roma Capitale per essere il salotto buono di ritrovo della borghesia piemontese e dei ceti ministeriali impiegati nei palazzi di governo limitrofi. A tale stratificazione di classe, dunque, si deve l'architettura e l'organizzazione spaziale 'tipicamente piemontese' di piazza Vittorio, con il suo quadrilatero di portici e palazzi di fattura ottocentesca con il parco situato al centro. Nondimeno, l'incerta collocazione sociale di questa nuova borghesia impiegatizia all'interno del tessuto urbano si riflesse anche in una altrettanto incerta vocazione del rione Esquilino e della piazza, sottoposti nel corso del tempo a diversi rimaneggiamenti architettonici volti a garantirne l'adattabalità a diversi usi ed attraversamenti. Questi ultimi erano volti a soddisfare quella che Violante (2002, p.51) definisce come «L'ansia di decoro inappagata [che] è, in effetti, un elemento ricorrente nella stratificazione urbanistica e nella vita sociale del quartiere». Non solo: la vocazione al settore 'terziario' del Rione non è certamente un fatto recente, ma risale addirittura agli atti della 'Commissione Cam-

porese' che, a fine Ottocento, pianificava nel Rione l'installazione di «*un pubblico mercato con due mercatelli, qualche lavatojo con relativi stenditori, una o più scuole tanto maschili che femminili, un locale per uso di quartiere delle guardie di polizia, un ufficio succursale di posta, una chiesa, ed una sala per riunioni*» cui successivamente si sarebbe potuto aggiungere un piccolo teatro per le attività ricreative (Resta, 1985 in Violante, 2002, p.51).

È indubbio che, tra tali attività programmate, quella che effettivamente ha disegnato la società urbana e la riproduzione sociale e spaziale del Rione sia stato il mercato di piazza Vittorio. Quest'ultimo 'assorbì' il vicino mercatino di piazza Dante, divenendo un punto di riferimento sia durante che dopo la Seconda Guerra Mondiale per lo smercio di derrate alimentari provenienti dal territorio regionale a prezzi calmierati, e comunque compatibili con le disponibilità economiche del ceto funzionariale ed impiegatizio di rango-medio basso che popolava piazza Vittorio (Micciché in Scarpelli, 2009).

Già prima che i banchi del mercato venissero forzosamente trasferiti nel settembre 2001 dentro i locali delle ex Caserme Pepe e Sani, i lavoratori migranti (stabili o occasionali) presenti tra i banchi del mercato erano aumentati in forze di due fattori principali. Il primo è stato lo scarso ricambio generazionale dei commercianti; il secondo, la pregressa chiusura di moltissimi banchi a causa delle condizioni igienico-sanitarie difficilmente praticabili (prima fra tutte la mancanza di acqua potabile e di adeguati scarichi fognari per la stragrande maggioranza dei banchi sulla piazza) (Micciché in Scarpelli, 2009, p.166-7). Queste ultime furono il 'motore' del piano di chiusura del mercato rionale all'aperto deciso tra il 1990 e il 1992, ed effettivamente praticato dieci anni dopo nonostante le resistenze di alcuni commercianti che si incatenarono ai banchi e furono rimossi dalla forza pubblica il 15 settembre 2001 per consentire l'apertura dell'area 'al chiuso' ad ottobre dello stesso anno. Tuttavia, la situazione della nuova area era tutt'altro che riqualificata per la mancanza di infrastrutture basilari (pavimentazione inclusa) che tuttavia non impedì all'amministrazione di alzare notevolmente i costi di gestione, portando altre decine di banchi a chiudere, mentre Piazza Vittorio, in assenza del mercato e aperta al traffico veicolare, diventava un luogo di transito piuttosto che di ritrovo e utilizzo da parte della collettività (*ibid.).*

L'urbanizzazione del Rione come luogo 'di passaggio' e la vicinanza a snodi di trasporto cruciali come la Stazione Termini, nel periodo espansivo della globalizzazione, hanno dunque giocato un ruolo centrale nel produrre l'insediamento di quella che viene definita in sociologia come "imprenditoria etnica" (per quanto tale categoria presenti numerose criticità sul piano euristico ed empirico, v. Violante, 2002), materializzatasi in una «rete capillare di vendita al dettaglio e all'ingrosso che, nel quartiere Esquilino a Roma, costituisce una realtà multietnica simile a quella delle grandi capitali mondiali» (Berdini – Nalbone, 2011, p.16). In quest'ottica, nemmeno la presenza a pochi passi da Piazza Vittorio della Casa dell'Architettura nella prestigiosa sede dell'Acquario Romano, o l'insediamento della Facoltà di Scienze delle Formazione di Ro-

maTre (il cui ingresso affianca uno degli accessi al nuovo mercato coperto) sembra aver modificato radicalmente questo uso 'commerciale' e transitorio di questa fetta di spazio urbano.

Questa ricostruzione genealogica della storia commerciale di Piazza Vittorio e dell'Esquilino dimostra due fatti rilevanti che vanno in netta controtendenza rispetto alla narrazione della colonizzazione commerciale dell'area agita da imprenditori stranieri senza scrupoli né legami effettivi col territorio. La prima è che lo svuotamento delle attività commerciali tradizionali e dei banchi del mercato è da ascriversi prettamente a fattori demografici e di cattiva gestione da parte dell'amministrazione cittadina che, tra costi crescenti e infrastrutture carenti, ha spinto molti ambulanti a chiudere o trasferire i propri banchi altrove. La seconda è che la natura di area di 'transito' e poco 'vivibile' dell'area di Piazza Vittorio non è stata causata dai soggetti 'indecorosi' che la popolano di socialità e/o di economie informali/illegali. Ancora una volta, tale caratteristica è il frutto di prolungati, eppure spesso rabberciati mutamenti urbanistici fatti in nome della riqualificazione che hanno 'svuotato' la piazza e 'snaturato' il mercato per ghettizzarlo dentro un'area chiusa e confinata che altro non ha fatto che acuire la percezione, e la prassi, della segregazione spaziale di coloro che lo attraversano. Eppure, la narrazione della indecorosa 'colonizzazione' commerciale di Esquilino e piazza Vittorio è tanto pervasiva da aver non solo eliso fatti storici e amministrativi rilevanti, ma da aver sdoganato il fatto che i negozi di commercio al dettaglio, i phone center e le bancarelle 'sfuggite' alla regolamentazione e/o all'arredamento urbano ostile (v. sezione successiva) e, per estensione, i loro imprenditori e avventori, siano divenuti 'capri espiatori del disordine' (Douglas, 1970; Simonicca in Scarpelli, 2009) urbanistico e sociale. Ciò è d'altronde coerente con la pulsione eternamente insoddisfatta al decoro che caratterizza Esquilino fin dalla sua fondazione, e che ad oggi alimenta la retorica della colonizzazione commerciale del quartiere Esquilino e di Piazza Vittorio da parte dei commercianti stranieri, specialmente cinesi, che avrebbero di fatto 'affossato' le economie locali e i marchi nostrani. A tale immaginario coloniale si associa inoltre un alto tasso di violenza 'simbolica' che dà forma alle narrazioni sulle traiettorie del Rione.

Paradigmatico di tale dinamica è lo stile 'narrativo' dei nostalgici epitaffi tributati alla chiusura degli storici Magazzini Mas di via dello Statuto, che hanno definitivamente chiuso i battenti nel 2017 dopo una lunga crisi finanziaria iniziata nel 2013. Persino gli stessi siti che danno conto del sequestro di 150 milioni di beni ai proprietari di MAS da parte della DIA di Casoria per aver costruito i magazzini con fondi della camorra nel 2013 ('Crolla Magazzini allo Statuto. Tolti al boss di Mas 150 milioni di euro', Affaritaliani.it, 21 novembre 2013), in articoli precedenti imputavano la colpa della chiusura 'alla crisi e ai cinesi' ('Crisi e cinesi, crolla un mito dei romani. Magazzini allo Statuto chiude davvero', Affaritaliani.it, 24 luglio 2013). Una lettura che emerge in pressoché tutti gli articoli che hanno corredato la lunga agonia dei Magazzini fino alla definitiva chiusura, laddove la maggior parte dei blogger e giornalisti

indulgevano in nostalgiche elegie dell'atmosfera e dell'abbigliamento stock a prezzi popolari reperibili nel magazzino simbolo della Roma dei 'sottoproletari integrati' (presumibilmente nella società dei consumi), ('Le Insegne di Roma', Il Foglio, 8 settembre 2019). Ancora, i MAS sono dipinti che come un melancolico Titanic che si appresta a naufragare con relative richieste di bei cronologi ('Roma, Mas chiude per sempre: addio ai Magazzini allo Statuto', Il Messaggero, 8 gennaio 2017). Ovviamente, la responsabilità primaria è attribuita alla competizione sleale dell'abbigliamento in export a basso costo di fattura cinese, tanto da tributarvi addirittura mostre memoriali ritenute paradigmatiche della "parabola di un quartiere, nato bellissimo, ma che da troppi decenni purtroppo non riesce più ad uscire dal degrado" ('Mas, ultimo cambio di scena: negli storici magazzini romani porte aperte all'arte contemporanea', Repubblica.it, 16 agosto 2016). Un'altra 'spia' della violenza simbolica associata alla colonizzazione commerciale di Esquilino è la costruzione discorsiva dei fenomeni di violenza che avvengono nel quartiere (e in particolare nel perimetro limitrofo all'area di Termini) come faide inter-etniche per il controllo delle economie formali e informali del quartiere da parte di giornalisti e testate di diverso orientamento politico ed editoriale. Laddove è infatti prassi consolidata da parte dei principali quotidiani letti nella Capitale (Repubblica, Messaggero, Corriere, il Tempo) dedicare la stragrande maggioranza degli articoli su Esquilino ai macro temi di degrado urbanistico e criminalità/degrado sociale (circa il 50 percento dei 3.241 articoli nel decennio 2005-2015) (Garofalo in Banini, 2019, p.114-5), non può stupire che opinionisti come Mario Giordano descrivano Esquilino come un territorio dove non vigono più le leggi italiane e si consumano sanguinose faide tra «picciotti del Sichuan» (sic.).

A fronte dello sdoganamento di linguaggi e retoriche tanto omologate quanto stigmatizzanti, non è difficile capire in quale ottica il composito regime urbano della capitale, fondato sugli interessi della rendita e sull'economia terziaria (d'Albergo e Moini, 2015), sia interessato a cavalcare la pressione alla 'riqualificazione' del Rione e della piazza per favorire processi di gentrification che possano mettere a valore la vocazione commerciale, di transito e persino la connotazione multietnica a valore di forme di capitalismo finanziarizzato, della valorizzazione immobiliare-fondiaria e persino delle cosiddette *gig economy* (Semi, 2015; Gainsforth, 2019). Non è per esempio difficile immaginarsi perché piattaforme digitali come airbnb si siano largamente insediate dentro Esquilino, cavalcando la pressione alla costruzione di un etnico 'desiderabile' e 'turistificabile' (Carbone e Di Sandro, 2018, Gainsforth, 2019) che, in un paradosso solo apparente, si nutrirebbe proprio dell'aura pittoresca, popolare e persino l'aspetto morbosamente 'dark' della narrazione costruita attorno ad Esquilino (Garofalo in Banini, 2019). In ultima istanza, tale presenza non sembra tuttavia suscitare allarme sociale laddove si nutre dell'economia turistica e consente l'attrazione di popolazioni tanto temporanee quanto più desiderabili, meno marginali e indecorose. Da questo punto di vista, il rapporto tra vocazione commerciale di Esquilino e il diritto ad abitarlo (inteso nel senso esten-

sivo di viverlo quotidianamente e trasformarlo) costruisce il secondo campo di tensione che riguarda la contendibilità delle modalità di attraversamento, uso e insediamento dentro il Rione, e conseguentemente il tipo di 'società urbana' che pratica tali modalità di vita quotidiana, come discusso nella sezione successiva.

3. La costruzione politica del degrado e del decoro a Piazza Vittorio

La mutazione residenziale di Esquilino, come discusso nella precedente sezione, risponde in primis alla messa a valore di un 'etnico desiderabile', nonché della natura interstiziale e di transito del quartiere (Simonicca, 2009). Inoltre, il controllo e disciplinamento della mobilità dentro lo spazio urbano è la cartina di tornasole della polarizzazione politica attorno a diverse (se non completamente divergenti e opposte) concezioni dello spazio urbano, del diritto alla città e di chi abbia diritto ad abitarlo, inteso come diritto ad agirlo e trasformarlo (Grazioli, 2017). Infine, la combinazione tra dinamiche di turistificazione e di massiccia colonizzazione (questa sì) da parte del composito mondo del terziario (settore turistico e del mondo dello spettacolo, uffici, direzioni aziendali, studi professionali, succursali import-export) ha progressivamente favorito quella che Erbani (2013, p.134) definisce in modo contundente «la gentrification senza governo, regolata dalla rendita», nonché la dinamica di «progressiva e rilevante decrescita» (Banini, 2019, p.92) demografica del Rione Esquilino che ha modificato (e spopolato) in modo significativo il centro della città e, più in generale, tutti i rioni della Capitale (Mudu, 2003). Ciononondimeno, il calo demografico di Esquilino è stato particolarmente drastico se si pensa che il Rione popoloso e popolare che aveva conosciuto un'impennata demografica rilevante ai primi del Novecento ha perso in cinquant'anni di rilevazione censuaria (1951-2001) ben il 67 percento della popolazione residente. Ciononostante, è rimasto uno dei Rioni più popolosi di Roma grazie alla vitalità demografica delle comunità migranti più radicate e numerose, *in primis* quelle provenienti da Cina e Bangladesh (Banini, 2019, p. 92-7). Queste ultime vanno a comporre quel 27-28 percento della popolazione residente di Esquilino di origine migrante da cui deriva la caratterizzazione di Esquilino come Rione peculiarmente multietnico e dall'alta densità di abitanti in affitto più o meno precario, in controtendenza rispetto a un I Municipio tendenzialmente bianco, proprietario e benestante (Lelo et al. 2019).

Tali andamenti demografici (ondivaghi e irregolari nel tempo) sono certamente ascrivibili anche a dinamiche 'classiche' di spopolamento del centro storico e fuga progressiva verso i bordi del GRA (se non oltre) che caratterizzano i fenomeni di urbanizzazione della metropoli romana ormai non decenni. Nondimeno, dentro Esquilino il peso specifico della residenzialità temporanea e delle strutture ricettive e dei servizi legate al settore turistico nel modificare le dinamiche abitative e di insediamento è sicuramente centrale, per quanto spesso

ampiamente sottovalutato in letteratura e solo recentemente stimato nella sua dimensione macroscopica. Partendo da una ricognizione della diffusione di alloggi in affitto temporaneo sulla piattaforma online airbnb, il rapporto #27 dell'osservatorio sulla diseguaglianza urbana #mapparoma a Novembre 2019 censiva oltre 15,700 appartamenti rintracciabili online ad uso Airbnb nel solo I Municipio, di cui Esquilino fa parte. Il Rione, d'altro canto, è stato già negli anni investito da una massiccia ondata di rastrellamento di immobili e appartamenti ad uso turistico. La combinazione tra i dati disponibili su Airbnb e il pre-esistente stock alberghiero (fatto di bed & breakfast, case vacanze e strutture ricettive 'tradizionali') restituisce un quadro allarmante. Attualmente, il rapporto posti letto su Airbnb/residenti sia attualmente «del 40-50%, poiché ad ogni due residenti stabili corrisponde circa un posto letto su Airbnb (se si aggiungono gli alberghi, all'Esquilino il rapporto diventa del 240%)», mentre il guadagno medio per i locatari di Esquilino si attesta mediamente su 1600 euro mensili (#mapparoma 2019). Pertanto, Esquilino si distingue per il solo 'apparente' paradosso di essere un Rione dove è più facile trovare un posto letto come turista piuttosto che un alloggio come possibile residente, benché sia collocato in uno dei municipi con il più alto consumo di suoli (74 percento), media delle abitazioni e dell'utilizzo di alloggi per altro titolo per residente, nonché percentuali di affitto (circa 23 percento) (Lelo et al., 2019).

Non solo: l'invasione del terziario e della residenzialità temporanea non risolve, ma paradossalmente accentua, la contesa attorno ad Esquilino come spazio di transito, attraversamento e uso da parte di una 'società urbana' non necessariamente residente in senso anagrafico, ma legata a quel pezzo di territorio in termini di usi quotidiani, consumi e riproduzione sociale (v. Violante 2002). Al netto del cambiamento dei processi di residenzialità che si sta determinando in relazione all'economia di piattaforma sugli affitti temporanei, rimane ancora valido quanto sostenuto da Mudu nella sua ricognizione storico-geografica dell'Esquilino e dei suoi patterns di abitazione/segregazione residenziale (2003, 2006), è cioè che la costruzione retorica del rione come spazio 'degradato' dipenda in larga parte dalla forte visibilità degli usi dello spazio fatto dalla società urbana migrante di Esquilino. Questi ultimi finiscono dunque per incarnare una 'minaccia' a quello che è considerato l'uso 'normale' (o per meglio dire normativo) di uno spazio urbano così centrale e potenzialmente appetibile per diversi tipi di valorizzazione, tipici in particolare del regime urbano romano. Inoltre, tali usi non si danno esclusivamente tramite una questione di residenzialità, ma attraverso molteplici pratiche di vita quotidiana della variegata società urbana che popola l'Esquilino nel quotidiano. La contesa, dunque, attiene direttamente il conflitto tra discorsi politici e forme di capitalismo avanzato che cavalcano l'eterno bisogno (insoddisfatto) di riqualificazione di Esquilino e Piazza Vittorio da un lato, e la presenza di soggettività e presidi territoriali irredimibili a tali processi di 'normalizzazione'.

Per non confinare tali concetti entro una teorizzazione puramente astratta, è utile ancora una volta collocare geograficamente Esquilino (e il suo fulcro di

piazza Vittorio) entro la geografia e la mobilità urbane. Una delle caratteristiche qualificanti di Piazza Vittorio è infatti l'estrema vicinanza alla stazione centrale Termini, la presenza della metro A, nonché il fatto che piazza Vittorio stessa si collochi al crocevia di ben 13 vie che a propria volta si dirigono verso altri luoghi centrali della città in senso storico e di transito (ad esempio, la Basilica di San Giovanni in Laterano; o, relativamente poco distante, il capolinea e snodo di traffico di Porta Maggiore). La vocazione commerciale, 'terziaria' e multietnica del quartiere ha fatto sì che comunità come quella cinese (che ha indubbiamente svolto un ruolo pionieristico per quanto riguarda le attività imprenditoriali) e del Bangladesh (reduce dallo sgombero della Pantanella, v. De Angelis, 1991) facessero di Esquilino il fulcro della propria riproduzione sociale, oltre che dei propri interessi economici (Violante, 2002; Mudu, 2003; Banini, 2019). Ciò è stato favorito da un'ulteriore serie di fattori. Tra questi, il fatto che la vicinanza con Termini abbia favorito non solo la strutturazione di un'offerta ricettiva alberghiera di bassa qualità (Mudu, 2003, p.655-6), ma anche l'installazione nell'area tra la stazione e l'Esquilino di numerose 'istituzioni facilitatrici' (Violante, 2002) come sedi di sindacati, presidi territoriali e strutture di assistenza (sia laica ed istituzionale che di matrice cattolica) rivolte alla stessa popolazione migrante, precaria e socialmente marginale che gravita attorno al perimetro della stazione. Tra queste si contano l'ostello, Presidio Medico e mensa Caritas di via Marsala; o il Centro Territoriale Permanente RM1 di via dell'Esquilino 31, inserito nel circuito di #scuolemigranti che forniscono corsi di lingua italiana per cittadini stranieri; o infine, il SerD di piazza San Giovanni in Laterano (non direttamente dentro Esquilino ma facilmente raggiungibile a piedi) (Mudu, 2003; Catarci e Fiorucci, 2012).

La presenza e funzione di tali 'istituzioni facilitatrici' chiarisce in modo incontrovertibile come la diade 'decoro/degrado' si strutturi attraverso due passaggi di produzione di soggettività rispetto all'intersezionalità e al modus vivendi della società urbana che agisce lo spazio di Esquilino e piazza Vittorio. In primo luogo, la 'torsione' della vocazione delle città da contenitore di infrastrutture 'dell'accoglienza' e addirittura di facilitazione del transito (ad es. gli storici alberghi del pellegrino) (Gargiulo, 2017; Scandurra in Filippi, 2017) a collettore di usi ostili, sedentari, proprietari ed individualisti. In uno spazio urbano così configurato, la sicurezza viene declinata come controllo della mobilità individuale (Gargiulo, 2017), mentre il decoro viene significato per contrapposizione a tutti quegli usi e comportamenti pubblici che 'disturbano' il contegno e la discrezione individuali (Pitch, 2013). Tale concezione di città si traduce dunque in una vera e propria ossessione securitaria che, avendo in luoghi come Piazza Vittorio il proprio riferimento 'negativo', porta le istituzioni che governano lo spazio urbano (dal governo nazionale ai Vigili Urbani capeggiati da Roma Capitale) a dotarsi di strumenti di controllo, dissuasione e punizione sempre più precisi e chirurgici.

Ancora una volta, le vicende legate al mercato di piazza Vittorio costituiscono una cartina di tornasole per osservare lo sviluppo spazio-temporale di

tali dispositivi di disciplinamento. Una prima fase è individuabile già all'inizio del 2000, quando al progressivo trasferimento degli oltre 400 banchi del mercato all'aperto intorno a piazza Vittorio furono affiancati i primi provvedimenti *ad hoc* contro "immigrati irregolari, immigrati extracomunitari, con permesso di soggiorno indigenti e non, soggetti senza fissa dimora, nomadi e profughi", come da testo della Deliberazione 2445/2000 della Giunta Regionale del Lazio (Mudu, 2003). In anni più recenti la sperimentazione ha coinvolto anche l'installazione del cosiddetto arredamento urbano 'ostile' (Borlizzi, 2017) – dalle panchine anti-bivacco alle fioriere appositamente predisposte sui marciapiedi di Via Principe Amedeo per contrastare 'l'abusivismo commerciale' –, fino ad arrivare alla concreta sperimentazione delle multe e dei Daspo perfezionati nei decreti Minniti-Orlando, che consentono di disporre l'allontanamento di singoli individui da porzioni specifiche della città, inclusi singoli esercizi commerciali e persino spazi pubblici, quali per l'appunto piazze e aree mercato. Già a febbraio 2018 infatti il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza presieduto dall'allora prefetto Basilone ha implementato l'uso del 'daspo urbano anti-degrado' a Esquilino insieme ad un altro pacchetto di misure straordinarie. In ultimo, Esquilino è stata recentemente ricompresa tra le 14 zone urbane (comprendenti anche Termini, Trastevere e il non distante quartiere universitario di San Lorenzo) in cui verrà applicato il nuovo Regolamento di Polizia Urbana che rimpiazza quello del 1946 e stabilisce nuove norme in materia di «convivenza civile e sociale, • sicurezza e qualità dell'ambiente urbano, • tutela del patrimonio pubblico e privato, • disciplina del suolo e dello spazio pubblico, • tutela della quiete pubblica e privata»[3].

Tale interpretazione estensiva del degrado e del decoro nella costruzione della sfera dello spazio privato, pubblico e *comune* compongono dunque un orizzonte di conflittualità che intrecciano vari livelli discorsivi e materiali. Questi ultimi spaziano dalla gestione quotidiana «delle zone di maggiore prossimità – c'è incomprensione sugli odori di cucinato che si diffondono di piano in piano, sui pianerottoli o tra le finestre che si affacciano allo stesso cortile in orari inconsueti per le abitudini consolidate degli italiani, sull'uso degli ascensori, riguardo la cura dei portici – fino agli spazi pubblici, come nel caso degli usi dei giardini di piazza Vittorio» (Romano in Scarpelli, 2009, p.293). In definitiva, la caratterizzazione degli stili di vita e della gestione quotidiana dello spazio in senso fortemente etnico e stereotipato (se non apertamente xenofobo) diviene la vera posta in gioco nella contesa di Esquilino e di piazza Vittorio come arene politiche e simboliche agite da parte della destra. Al tempo stesso, tale polarizzazione diviene la 'cifra distintiva' di un Esquilino non necessariamente felicemente multietnico, ma fortemente meticcio nei suoi attraversamenti quotidiani e politici.

[3] Il verbale di approvazione del Regolamento discusso in Campidoglio a giugno 2019 è disponibile integralmente sul sito di Roma Capitale: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Deliberazione_Assemblea_Capitolina_n43_2019.pdf

Rispetto alla connotazione in senso xenofobo, razzista e securitario dello spazio di Esquilino, non è un caso che, durante la scrittura di questo capitolo (Novembre 2019), proprio le mura del mercato chiuso di piazza Vittorio che perimetrano il quadrilatero tra via Turati e via Principe Amedeo, siano state oggetto di un 'attacchinaggio' alquanto aggressivo da parte di due entità politiche distinte, ma rispondenti allo stesso ordine discorsivo. Da un lato, la campagna a fumetti '*Proteggi il Cuore di Roma*' (promossa dal Comune nelle scuole e negli spazi pubblici) che ritrae il sindaco Virginia Raggi vestita da eroina-vigilessa che commina multe e Daspo a writers, bivaccatori, imbrattatori di monumenti, rovistatori di cassonetti e altri soggetti imputati come colpevoli del 'degrado' e della mancanza di decoro. Dall'altro, manifesti cripticamente firmati 'Ministero della Verità' che riportano il volto 'deformato' di Laura Boldrini (trasformata dall'estrema destra italiana nell'alfiere dell'immigrazione incontrollata, del 'buonismo' e della cosiddetta 'sostituzione etnica') corredato dalla scritta «Pensa come vuoi ma pensa come noi» e dalla citazione: «Gli immigrati ci offrono uno stile di vita che presto sarà molto diffuso tra tutti noi». Poco sorprende che la campagna che ha tappezzato i muri di diverse città d'Italia sia ascrivibile proprio a Casapound, che ha la propria sede occupata a pochi passi dal mercato[4].

[4] La ricostruzione della campagna nazionale è leggibile sul sito di NextQuotidiano (Giovanni Drago, 29 novembre 2019): https://www.nextquotidiano.it/ma-chi-sono-quelli-che-usano-limmagine-di-laura-boldrini-per-farsi-un-po-di-pubblicita/

È possibile dunque ascrivere a questa polarizzazione di ordine simbolico, spaziale e politico l'insediamento 'fortilizio' dentro il quartiere della sede occupata dal 2003 dall'organizzazione di destra Casapound Italia in via Napoleone III, nonché la diffusione di luoghi di riferimento per la socialità e le attività commerciali (in particolari pub e negozi di merchandising) dell'estrema destra nel quartiere adiacente di Colle Oppio. Inoltre, la sperimentazione ipertrofica di dispositivi di criminalizzazione e disciplinamento sempre più massificati, e al tempo spesso chirurgica, è sintomatica del rapporto tra produzione legislativa dell'informalità e governance spaziale delineata da Ananya Roy (2005; 2009) nella sua analisi delle megalopoli del Global South.

Tali teorizzazioni sono rilevanti in quanto permettono di comprendere quanto le onnipresenti categorie di 'decoro', 'degrado', 'riqualificazione' e 'rigenerazione' non siano elementi ontologici dati e predefiniti, ma anzi significanti spesso vuoti che vengono progressivamente riempiti di dispositivi normativi, discorsivi e politici che definiscono cosa sia illegale, informale, indecoroso per disciplinare e limitare selettivamente il diritto ad usare e trasformare lo spazio urbano (Mudu, 2003; Grazioli e Caciagli, 2017).

Da questo punto di vista, diviene sempre più chiaro quale sia la reale posta in gioco nella governance della vocazione commerciale di Esquilino da una parte, nonché nella definizione delle soggettività e dei comportamenti 'colpevoli' per la perenne tensione insoddisfatta al decoro dall'altro. Essa riguarda infatti la possibilità di sperimentare in uno spazio centrale e interstiziale al tempo stesso modalità di disciplinamento e 'riqualificazione' urbana che, in ultima istanza, vengono traslate su altre 'scale' della città e della governance. Dall'altro lato, la portata cittadina delle conflittualità e delle dinamiche di urbanizzazione che si sviluppano intorno a Esquilino e Piazza Vittorio, nonché la composizione della società urbana che attraversa questi spazi, sono diventate il volano per trasformare il Rione, e in particolare del suo 'fulcro' piazza Vittorio, in un punto di riferimento non solo per la socialità 'locale', ma per quel ventaglio di pratiche di mutualismo, antirazzismo e antifascismo ascrivibili dentro la cornice politica e concettuale di '*Roma Meticcia*'.

4. Esquilino, la 'piazza' della Roma Meticcia

L'intreccio di diverse dinamiche, attori e interessi nel processo di urbanizzazione di Esquilino e Piazza Vittorio ha avuto come effetto potenzialmente indesiderato la risignificazione di questa porzione di città come spazio di contesa politica sui temi del meticciato, della sicurezza e del decoro. In risposta alla pervasività della governance urbana e dei processi top-down di riqualificazione, la società urbana del Rione ha sviluppato una pluralità di pratiche, rivendicazione e modalità di intervento che hanno coinvolto innanzitutto i residenti, e poi i soggetti sociali e politici che si mobilitano sul terreno dei diritti e dalla lotta all'esclusione sociale. In questa parte del capitolo si distin-

gueranno per finalità analitiche due principali tipologie di intervento, che si sono tuttavia ripetutamente intrecciate negli ultimi anni sotto il minimo comune denominatore dell'antirazzismo e della costruzione di spazi solidali ed inclusivi. La prima tipologia di intervento riguarda la sperimentazione di progettualità legate al terzo settore, alla cooperazione sociale e al più largo mondo dell'associazionismo, del sindacalismo (di base e non) e più in generale all'autorganizzazione all'interno di ambiti quotidiani e collettivi. Tali soggetti, pur essendo generalmente di segno 'moderato' e inclini all'istituzionalizzazione, hanno trovato sempre più spesso convergenza di intenti e mobilitazione con il secondo filone di intervento, ossia quello agito dalla galassia dei movimenti sociali romani (in particolare spazi sociali, collettivi e movimenti per il diritto all'abitare) che negli anni hanno declinato piazza Vittorio come spazio meticcio, antirazzista e femminista, pur mantenendo una reciproca autonomia nelle forme espressive, di azione e organizzazione interna.

Per quanto riguarda la prima tipologia di intervento, come anticipato, le metodologie sono diversificate e presentano diversi gradi di organizzazione ed 'istituzionalizzazione'. La componente più organica al rapporto con la governance multilivello della città (Regione, Comune e Municipio) è quella formata dal cosiddetto 'terzo settore' che comprende a vario titolo organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, onlus, associazioni ed enti di promozione sociale, organismi di cooperazione e impresa sociale, e così via. Tali realtà agiscono sulla linea di faglia tra decoro e degrado proponendo un modello di 'riqualificazione' che parta dall'uso partecipativo ed inclusivo del territorio e delle sue infrastrutture, anziché articolarlo come processo selettivo e repressivo, spesso in controtendenza rispetto ai *desiderata* dei comitati di residenti più schierati e politicizzati (a destra). Un esempio di tale tentativo è il progetto 'Esquilino Si/Cura', (precedentemente denominato 'Mediazione Sociale Esquilino') della Cooperativa Sociale Parsec che, dal 2005, propone tra i propri obiettivi una costruzione partecipata del concetto di sicurezza e la gestione dei conflitti sociali del quartiere, spesso a vocazione interetnica (Banini, 2019), attraverso il rafforzamento dei legami di coesione sociale (Battistelli et al., 2018)[5]. Un esempio a cavallo tra imprenditoria sociale e non-profit è quello della cooperativa di artigianato Lignarius che, tra le proprie 'missions', individua «creare opportunità di formazione e lavoro per i soggetti sociali più vulnerabili ed economicamente meno tutelati» e la promozione di eventi come 'Nessuno è straniero #siamotuttimigranti' in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato del 2018[6]. A metà tra istituzionalizzazione e mutualismo dal basso si collocano l'insediamento e l'azione dei sindacati confederali (CGIL, CISL, UIL) e 'autonomi' (Unione Sindacale di Base) che nell'area di Esquilino e vicino a Termini, hanno radicato le proprie sedi sindacali, e ne hanno fatto il fulcro

[5] L'intero bando progettuale è reperibile sul sito della Coop.Soc. Parsec: http://www.cooperativa-parsec.it/web/progetti.php?areaID=5&projectID=13

[6] Fonte: Homepage Lignarius, http://www.lignarius.net/

organizzativo di mobilitazioni che sono andate ad intrecciare il secondo filone di intervento, ossia quello agito da movimenti e spazi sociali, collettivi e organizzazioni politiche non-istituzionalizzate ed extra-parlamentari (ad esempio nella costruzione della mobilitazione antirazzista *Fight/Right*).

Infine, il filone di azione mutualistica più 'autorganizzato' è quello dell'associazionismo che produce pratiche di 'mediazione culturale dal basso', e che registra un forte protagonismo da parte delle scuole dell'infanzia, dove la questioni dell'inclusione sociale e del meticciato si pongono strutturalmente con il consolidamento di una grossa percentuale di bambini e bambine di origine migrante all'interno dei plessi scolastici, e pertanto della quotidianità del rapporto con le famiglie.

In risposta alle necessità di incontro e 'mediazione culturale' dal basso, Esquilino ha registrato, come nei quartieri più periferici ad alta densità migrante, l'attivazione di comitati e gruppi di genitori e docenti che hanno affrontato diversi piani: dalla mancanza di risorse del sistema scolastico più complessivo, all'attivazione di percorsi di mutualismo che garantiscano l'inclusione e la partecipazione dei genitori migranti, fino al contrasto di processi di esclusione degli stessi bambini e bambine a causa di leggi e welfare scolastico sempre più selettivo. È il caso dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato, che fa capo al plesso scolastico 'Daniele Manin' situato in via Nino Bixio e noto per essere un 'presidio di integrazione' (La Repubblica, 22 agosto 2018) in virtù della composizione multietnica degli studenti, con un'alta concentrazione di alunni di origine cinese[7]. Nato nel 2003 dall'iniziativa congiunta di genitori, insegnanti e del preside Bruno Cacco per riqualificare le aree seminterrate del plesso scolastico, l'Associazione ha istituito diverse attività di mutualismo rivolte a studenti e genitori che vengono svolte dentro la scuola negli orari extra-scolastici e anche durante i periodi di vacanza. Dopo essersi radicata nel territorio, l'Associazione si è cimentata nel febbraio 2019 con l'organizzazione della manifestazione antirazzista '*Roma Capitale Umana',* cui si faceva cenno nelle prime 'istantanee' di questo capitolo. L'*happening* organizzato con delegazioni di varie scuole e alunni della Capitale (come quelli della 'Simonetta Salacone', conosciuta come Iqbal Masih) era volta a denunciare gli effetti nefasti sull'infanzia e sull'esclusione sociali prodotti dal Decreto Sicurezza Salvini I, nonché a rispondere a casi di discriminazione di bambini e bambine nell'accesso ai servizi scolastici come quello accaduto pochi mesi prima a Lodi, dove gli alunni di origine migrante i cui genitori non erano riusciti a produrre attestazioni patrimoniali dei beni posseduti nei propri paesi di origine erano stati esclusi dalla refezione scolastica. L'appello di convocazione, tradotto in cinque lingue, ha coagulato la presenza di diverse centinaia di persone tra genitori,

[7] In virtù di tale composizione multietnica, e della presenza significativa della comunità cinese, la Daniele Manin è stata oggetto il 6 febbraio 2020 della visita a sorpresa del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha visitato gli alunni nel pieno della crisi (e della discriminazione) da Coronavirus: http://www.genitorididonato.it/wp/2020/02/06/il-presidente-mattarella-in-visita-a-sorpresa-alla-di-donato/

bambini, comitati di altre scuole, realtà cittadine e del territorio. Nonostante la chiamata fosse a carattere prettamente 'territoriale', e comunque rivolta al mondo della scuola, ha assunto nei fatti una vocazione cittadina, tanto da far confluire nei giardini di piazza Vittorio diverse realtà autorganizzate (dai centri sociali ai Movimenti per il Diritto all'Abitare) che hanno raccolto l'appello e rappresentato nella piazza proprie istanze antirazziste contro il clima di xenofobia ed esclusione sociale montante nella Capitale.

Tale 'saldatura' rappresenta un ulteriore tassello di un architrave politico e discorsivo già consolidato, che vede in piazza Vittorio il 'fulcro' di mobilitazioni antirazziste e antifasciste, femministe e a difesa degli spazi autogestiti, sia in termini di luogo di convocazione delle mobilitazioni che come 'tappa' pressoché obbligata dei cortei che si snodano nel centro cittadino.

Tale centralità di piazza Vittorio, peraltro, risponde ad una triplice motivazione: la portata cittadina della contesa (materiale e simbolica) sull'uso dello spazio del Rione Esquilino; la riconoscibilità (e raggiungibilità da parte della metro A) della Piazza per i e le migranti che rappresentano una larga fetta della composizione sociale dei Movimenti per il Diritto all'Abitare e delle organizzazioni antirazziste; la vicinanza di Piazza Vittorio a Piazza dell'Esquilino, ossia il luogo più prossimo al Ministero degli Interni, responsabile per la gestione delle politiche migratorie e dell'ordine pubblico. Per questo dunque, nel solo anno 2019 Piazza Vittorio è stata attraversata con cadenza almeno mensile da mobilitazioni, presidi e manifestazioni preavvisati, nonché da flashmob e assemblee pubbliche improvvisate che hanno avuto come oggetto la contestazione da parte di ONG e reti antirazziste come 'Restiamo Umani' delle Leggi Sicurezza 'Salvini' e contro il blocco degli sbarchi nel Mediterraneo.

Da alcuni anni, inoltre, Piazza Vittorio è il punto di partenza di mobilitazioni unitarie e cittadine che in modo 'intersezionale' si rapportano con la questione antirazzista e antifascista. È questo il caso dell'appuntamento romano dell'8 marzo della rete transfemminista Non Una Di Meno, e della manifestazione unitaria 'Roma Non Si Chiude' indetta nel giugno 2019 da spazi sociali e Movimenti per il Diritto all'Abitare contro il cronoprogramma di sgomberi stilato dall'allora Prefetto capitolino Gerarda Pantalone. In questa composita costruzione di Piazza Vittorio ed Esquilino come spazi della politica 'meticcia' e di una nuova geografia di usi e attraversamenti, la presenza della sede di Casapound a pochi passi non rappresenta un elemento di 'rottura', quanto piuttosto di rappresentazione, in quattro forme principali e reciprocamente interconnesse.

La prima (sebbene più rara) è costituita dalle manifestazioni direttamente rivolte contro l'organizzazione politica di estrema destra. È questo ad esempio il caso della mobilitazione 'Casapound Not Welcome', indetta il 21 maggio 2016 dalla vasta costellazione dell'antifascismo romano in risposta ad un corteo con annesso concerto 'nazi-rock' a Colle Oppio organizzata da Casapound insieme ad altre formazioni neofasciste e neonaziste europee, incluse la greca Alba Dorata.

La seconda (e decisamente meno episodica ed 'impattante' in termini di gestione dell'ordine pubblico) si manifesta attraverso slogan e cori dei manifestanti contro la presenza di Casapound nel quartiere durante cortei, presidi e mobilitazioni di vario genere.

La terza si sostanzia nell'estrema visibilità del contingentamento dell'ordine pubblico durante le manifestazioni, laddove lo schieramento delle forze dell'ordine è spesso ingente per evitare qualsiasi 'contatto' tra manifestanti e 'camerati del Terzo Millennio' (come essi stessi amano definirsi).

Il quarto aspetto è la comunicazione non-verbale e muraria, laddove il perimetro di piazza Vittorio è costellato di 'attacchinaggi', stencil, scritte, adesivi, scritte e murales che rivendicano piazza e Rione come epicentri di territorializzazione antifascista, antirazzista e multiculturale. Tali forme di attivismo comunicativo entrano inoltre a gamba tesa direttamente nel campo di tensione tra vocazione commerciale e pulsioni xenofobe di cui si è discusso nel capitolo. Ad esempio, è emblematico il murale realizzato a Febbraio 2020 dalla street-artist Laika in via Principe Amedeo (all'ingresso del mercato coperto di piazza Vittorio) in tributo a Sonia Zhou, ristoratrice diventata 'simbolo' dell'imprenditoria cinese ad Esquilino, e la cui attività è stata penalizzata dall'ondata di psicosi (e xenofobia) legata alla diffusione del Coronavirus. Da questo punto di vista Casapound e la destra, pur avendo il teorico 'vantaggio' della presenza territoriale, e pur avendo fatto diversi tentativi di mobilitazioni di stampo nazionalista e sovranista dentro la piazza, sembrano finora aver fallito nella duplice operazione di 'neutralizzare' lo spazio di piazza Vittorio ed Esquilino (traendo vantaggio da leggi securitarie multilivello e bipartisan) e rimpiazzare l'immaginario del quartiere e della piazza come spazi plurali, attraversabili e meticci.

5. Conclusioni

Questo capitolo ha cercato di individuare delle direttrici analitiche in grado di spiegare per quale ragione il rione Esquilino, e in particolare piazza Vittorio, siano divenuti un punto di riferimento non solo locale ma cittadino per movimenti, mobilitazioni e manifestazioni tematizzate non solo sulla vocazione antirazzista e antifascista, ma sulla prassi quotidiana del diritto all'abitare e del diritto a vivere, utilizzare, trasformare lo spazio urbano 'latu sensu' (Purcell, 2002; Grazioli – Caciagli, 2017; 2018). A dispetto della pervasività materiale e discorsiva di dispositivi securitari e di disciplinamento, è indubbio come questi spazi rappresentino una significativa eccezione rispetto alla ri-perimetrazione escludente dello spazio urbano e dei suoi usi possibili, sia nei termini della legittimità agita anche nella produzione frequente di blocchi fattuali dei flussi e della circolazione ordinaria, sia laddove la vicinanza ad una sede dell'estrema destra in altri quadranti avrebbe rappresentato già in partenza un fattore 'deterrente' per precludere la piazza come spazio del politico 'meticcio' per questioni di tutela dell'ordine pubblico. In ultimo, vale la pena sottolineare il valore di tali dinamiche in un contesto di sostanziale inefficacia ed impalpabilità dell'azione istituzionale (in particolare di Roma Capitale e del Municipio di competenza) nel produrre gli esiti sperati in termini di 'riqualificazione' e miglioramento della qualità di vita territoriale (Carbone – Di Sandro, 2018, p.264). La combinazione di autorganizzazione, negoziazione tra differenti attori e sperimentazioni di pratiche diverse di mutualismo ha dunque portato inevitabilmente allo sviluppo di direttrici di 'conflitto spazializzato' che qui si sono state separate per comodità analitica, pur riconoscendone la inevitabile compenetrazione sul piano dell'economia politica e sociale del territorio, a cui si associano precisi ordini discorsivi e simbolici.

Per quanto riguarda la linea di conflitto attinente alla vocazione commerciale di Piazza Esquilino, si è mostrato come la costruzione di un immaginario *coloniale* da parte di attività commerciali gestite da cittadini stranieri abbia fuorviato la lettura del peso giocato da dinamiche (malriuscite) di urbanizzazione, riqualificazione *top-down* di infrastrutture nevralgiche del quartiere (come il mercato di Piazza Vittorio) e turistificazione nell'accentuare la vocazione di transito e commercio al dettaglio del Rione. Tale lente interpretativa, veicolata da comitati, estrema destra e testate di stampa mainstream, è talmente 'distorsiva' da aver trasformato, ad esempio, le vicende economiche (e giudiziarie) legate alla chiusura dei magazzini MAS nell'emblema della violenza coloniale del mercato al dettaglio cinese.

Dall'altro lato, tali processi di urbanizzazione si sono accompagnati alla sperimentazione di pratiche di controllo e disciplinamento delle soggettività migranti ed interclassiste che continuano ad attraversare ed utilizzare lo spazio del Rione. Si è discusso come la costruzione politica ed istituzionale di Esquilino e piazza Vittorio come luoghi simbolici del degrado e della tensione insoddisfatta al decoro sia stata dunque attuata trasformando il Rione in un

laboratorio di sperimentazione di una ipertrofica produzione di decreti urbani, ordinanze, protocolli sempre più selettivi e chirurgici, che costruiscono arbitrariamente non solo soggetti indesiderabili ma vere e proprie 'zone rosse' impossibili da attraversare con determinati usi dello spazio urbano[8]. Tali retoriche sono dunque state funzionali all'insediamento sul territorio di un 'corpo ostile' come la sede occupata in via Napoleone III dall'organizzazione di estrema destra Casapound, che ha articolato la propria battaglia per 'riprendersi il quartiere' e 'farlo tornare italiano' come lotta al degrado, opposizione alla Chinatown diffusa e all'imprenditoria etnica, e persino al contrasto alle manifestazioni, alla pedonalizzazione e all'uso politico del territorio che avrebbero trasformato il Rione in una 'terra di nessuno'[9].

Il terzo passaggio analitico ha tuttavia mostrato come la pervasività di tali prassi e ordini discorsivi non sia precipitata in un vuoto pneumatico, né abbia necessariamente sortito gli effetti sperati. Essa ha infatti contribuito ad alimentare due modalità di intervento sul piano locale e cittadino che hanno contribuito all'identificazione di Esquilino e Piazza Vittorio come spazi del politico e fortemente 'simbolici' per una Roma che sia meticcia, plurale e antirazzista e non nazionalista, escludente ed identitaria.

Tale identificazione non si realizza attraverso l'idealizzazione di uno spazio 'pacificato', liscio o paradigmatico della felice convivenza multiculturale (Scarpelli, 2009, p.41). Al contrario, si nutre e si sviluppa a partire dalla densità sociologica dei campi tensione prodotti dalle direttrici di conflittualità qui rappresentate. Si costituisce politicamente, discorsivamente e spazialmente a partire da quelle continue 'aritmie', implosioni ed esplosioni nella vita quotidiana dello spazio urbano (Lefebvre, 2004; Parisi, 2019) che producono la 'società urbana' che vive, attraversa e trasforma Piazza Vittorio e l'immaginario politico di 'Esquilino' oltre i suoi confini amministrativi e toponimi, e che nulla ha a che fare con la costruzione identitaria o idealtipica di una comunità immaginaria, omogenea e coesa.

In primis, la resistenza contro queste forme xenofobe, securitarie ed escludenti di governance e produzione soggettiva dello spazio ha prodotto la proliferazione di una vasta gamma di soggetti legati al terzo settore che mirano ad intercettare la composizione sociale che vive e attraversa il Rione Esquilino, nonché a mettere a frutto la sua natura di 'centro interstiziale' e *borderland* urbana per sperimentare diverse progettualità che possano accrescere la coesione sociale ed elaborare una concezione più 'progressista' e solidale del concetto di sicurezza di quella avallata dalla triade degrado-decoro-riqualificazione.

Questa composita galassia ha contribuito a far comprendere il Rione Esqui-

[8] Si pensi, a questo riguardo, al caso di Piazza Indipendenza, nel vicino rione Castro Pretorio, il cui attraversamento/uso per manifestazioni statiche e mobili a carattere politico è sostanzialmente precluso dopo il violento sgombero dell'occupazione abitativa lì presente che avvenne nell'agosto 2017.

[9] Tali parole d'ordine sono quelle utilizzate nella convocazione di uno dei primi presidi di Casapound ad Esquilino nel 2013, sotto le parole d'ordine "Stop al Degrado, Esquilino ritorni italiano": https://www.casapounditalia.org/casapound-sfila-allesquilino-stop-a/

lino non come luogo idilliacamente multiculturale, ma come quartiere complesso, la cui vivibilità può essere garantita solo da percorsi di rigenerazione partecipati, da prassi di inclusione di mutualismo, nonché dalla riconoscibilità dell'antirazzismo come presupposto necessario per la vivibilità della convivenza quotidiana nel Rione. Tali messaggi hanno infine trovato una propria saldatura con l'altrettanto composita galassia di organizzazioni, pratiche e rivendicazioni portate avanti dai movimenti sociali urbani romani che, dai centri sociali alle reti antirazziste, passando ai Movimenti per il Diritto all'Abitare, hanno territorializzato piazza Vittorio come spazio di rivendicazione di Roma come città aperta, plurale, solidale ed intrinsecamente meticcia.

Riferimenti bibliografici

Amselle J.L. (1999). *Logiche Meticce.* Torino: Bollati Boringhieri.
Anzaldúa G. (1987). *Borderlands/La Frontera, The New Mestiza*. San Francisco, CA: Aunt Lute Book.
Armati C. (2015). *La Scintilla. Dalla Valle alla Metropoli, Una Storia Antagonista della Lotta Per La Casa.* Roma: Fandango Editore.
Banini T. (Ed.) (2019). *Il Rione Esquilino di Roma. Letture, Interpretazioni e Pratiche di uno Spazio Urbano Polisemico.* Roma: Edizioni Nuova Cultura.
Barba B. (2018). *Meticcio, L'Opportunità della Differenza*. Firenze: Effequ.
Battistelli F. – Galantino M.G. – Ricotta G. (2018). 'La sicurezza urbana e la questione Rom', in E. d'Albergo, D. De Leo (eds.), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: Sapienza Università Editrice, pp. 83-98.
Berdini P. – Nalbone D. (2011). *Le mani sulla città. Da Veltroni ad Alemanno storia di una capitale in vendita.* Roma: Alegre.
Borlizzi F. (2017). 'Panchine con le sbarre al II Municipio, riflettiamo' (26 dicembre 2017): https://www.carteinregola.it/index.php/panchine-con-le-sbarre-al-ii-municipio-riflettiamo/
Brighenti A.M. (Ed.) (2013). *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between,* Farnham: Ashgate Publishing.
Carbone V. – Di Sandro M. (2018). *Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile*, in Osservatorio Romano sulle Migrazioni – XIII Rapporto, IDOS, pp.259-264.
Catarci M. – Fiorucci M. (eds.) (2012). *Orientamenti interculturali per la cittadinanza.* Roma: Armando Editore.
Caudo G. (2015). 'Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi', «*UrbanisticaTre»,* 7(Settembre-Dicembre 2015), pp. 21-26.
Cellamare C. (2019). *Città Fai-Da-te Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.
Crenshaw K. (1989). 'Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics'. University of Chicago Legal Forum, 1, pp.139-167.
d'Albergo E. – Moini G. (2015). *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*. Roma: Carocci.
Davis A. (2018). *Donne, Razza e Classe*. Roma: Edizioni Alegre.
De Angelis R. (1991). *Gli erranti. Nuove povertà e immigrazione nella metropoli*. Roma: Edizioni Kappa.
Douglas M. (1970). *Natural Symbols.* Harmondsworth: Penguin Books.
Erbani F. (2013). *Roma. Il tramonto della città pubblica*. Bari: Laterza.
Filippi L. (2017). 'Razzisti sì, ma con stile: arriva il design anti-povero' (13 settembre 2017): https://left.it/2017/09/03/razzisti-si-ma-con-stile-arriva-il-design-anti-povero/

Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Roma: DeriveApprodi.
Gargiulo E. (2017). 'Con il pretesto della sicurezza: ordine sociale e controllo della mobilità individuale nelle politiche securitarie italiane' (27 marzo 2017): https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2017/03/27/con-il-pretesto-della-sicurezza-di-enrico-gargiulo/
Grazioli M. – Caciagli C. (2017). 'The right to (stay put in) the city: Il Caso di Porto Fluviale a Roma', *U3 I Quaderni,* 13 (Maggio-Agosto), pp. 79-85.
Grazioli M. – Caciagli C. (2018). 'Resisting to the Neoliberal Urban Fabric: Housing Rights Movements and the Re-Appropriation of the 'Right to the City' in Rome, Italy.', «*Voluntas*», 29(4), pp. 697-711.
Grazioli M. (2017). 'From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy', *«Citizenship Studies»,* 21(4), pp. 393-408.
Grazioli M. (2018). '*The "right to the city" in the post-welfare metropolis. Community-building, autonomous infrastructures and urban commons in Rome's self-organised housing squats*'. Tesi di dottorato: University of Leicester.
Grazioli M. (2021, In Pubblicazione). *Housing, Urban Commons and Right to The City in Post-Crisis Rome: Metropoliz, The Squatted Città Meticcia*. Palgrave Macmillan.
Lefebvre H. (2003 [1970]). *The Urban Revolution*. Minneapolis MN: University of Minnesota.
Lefebvre H. (2004). *Rhytmanalisis. Space, Time and Everyday Life.* London/New York: Continuum.
Lelo K. – Monni S. – Tomassi F. (2019). *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana.* Roma: Donzelli Editore.
Martinotti G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. Bologna: Il Mulino.
Mezzadra S. – Neilson B. (2011). 'Borderscapes of Differential Inclusion. Subjectivity on The Threshold of Justice Effects', in Balibar É., Mezzadra S., Samaddar R. (eds.) *The Borders of Justice.* Philadelphia: Temple University Press, pp. 181-200.
Mezzadra S. – Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham/London: Duke University Press.
Mezzadra S. – Neilson B. (2019). *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism.* Durham/London: Duke University Press.
Mudu P. (2003). '*Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila*', in Morelli R., Sonnino E., Travaglini C.M. (eds.), pp. 641-680.
Mudu P. (2006). 'Patterns of Segregation in Contemporary Rome', «*Urban Geography»,* 27(5), pp. 422-440.
Parisi V. (2019). Haunting the neoliberal city. Illegal graffiti and the "infesthetics" of urban interstices, «*Lo Squaderno*», 54, pp.11-15.

Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari: Editori Laterza.
Purcell M. (2002). 'Excavating Lefebvre: The Right To The City and Its Urban Politics of The Inhabitant', *GeoJournal,* 58, pp. 99-108.
Roy A. (2005). 'Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning', «*Journal of the American Planning Association*», 71(2), 147-158.
Roy A. (2009). 'Why India Cannot Plan Its Cities: Informality, Insurgence and the Idiom of Urbanization', «*Planning Theory*», 8(1), 76–87.
Scarpelli F. (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma: CISU.
Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?.* Bologna: Il Mulino.
Stolcke V. (1995). 'Talking Culture. New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe', *«Current Anthropology»,* 36(1), pp. 1-24.
Stolcke V. (2018). 'Meticci non si nasce, lo si diventa (Traduzione di P. Mancosu e D. Branca)'. *«Confluenze»,* X(1), pp. 1-15).
Violante A. (2002). *Il lavoro autonomo come lavoro immigrato nella metropoli: il caso del Rione Esquilino a Roma*. Tesi di Laurea, Università La Sapienza (AA. 2001-2002).
Wacquant L. (2008). *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

Capitolo 4

Cinesi all'Esquilino. Pratiche di luogo, relazioni situate e tendenze evolutive

Tiziana Banini – Carmelo Russo[1]

1. Introduzione

Luogo di frontiera e di attraversamento, in continua trasformazione: ricorrono spesso queste immagini nella narrazione dell'Esquilino, XV Rione di Roma Capitale. In effetti esso è sempre stato uno spazio liminare, di transito, di passaggio dalla città alla non-città (costituiva fin dall'epoca serviana la regione posta al margine orientale dell'Urbe), dalla vita alla morte (in antichità era utilizzato come luogo di sepoltura e per l'esecuzione di pene capitali) (Banini, 2019a), al punto da incarnare nel suo stesso nome l'idea di ciò che non è (o non è più): Esquilino, termine dall'origine incerta, farebbe infatti riferimento agli abitanti posti all'esterno della città vera e propria (Protasi, 2003; 2010).

Connotato da una profondità storica senza eguali, mix di centralità e marginalità, segnato da uno spazio di passaggio per eccellenza come la stazione Termini, l'Esquilino ha continuato ad incorporare l'idea di liminarità e transito proprio grazie alla presenza costante di un'alterità che, a partire dall'epoca post-unitaria, ha assunto forme diverse: dapprima i funzionari statali piemontesi giunti nella neonata capitale dell'Italia unita dopo il trasferimento da Torino (e da Firenze, per un breve periodo), poi gli immigrati dal Centro e Sud Italia, infine gli immigrati extra-comunitari, di provenienza principalmente asiatica. Un luogo deputato all'ingresso e all'accoglienza dell'alterità nella città eterna, dunque, che persino nelle sue forme materiali fu pensato per far sentire a casa la nuova classe di dirigenti e funzionari statali piemontesi, rispecchiando le tipologie edilizie tipologie edilizie in uso nel capoluogo torinese (Mudu, 2003).

Ma al di là della loro materialità, sono le relazioni e le pratiche sociali che costruiscono il senso e il significato degli spazi (Massey, 2005; Harvey, 2006). E l'Esquilino, grazie alla presenza dei migranti transnazionali, rispecchia in modo paradigmatico la temporaneità, l'instabilità e la multiscalarità relazionale che lega le persone ai luoghi, all'epoca della globalizzazione. In quanto emblema dello spazio urbano tardo-moderno, multiculturale per eccellenza, l'Esquilino continua da almeno un trentennio a questa parte ad attirare l'attenzione del mondo scientifico, politico e sociale, proprio perché è in grado di mettere in discussione ogni assunto ontologico ed epistemologico riguardo agli

[1] "Pur condividendo l'impostazione e la responsabilità dell'intero saggio, T. Banini ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3; Carmelo Russo i paragrafi 4, 5, 6, e 7".

spazi urbani, così come l'idea di comunità, identità, esperienza di luogo (Attili, 2007; Caputo, 2015), configurandosi come un laboratorio urbano non solo in ordine alle pratiche di interazione sociale tra persone di diverse nazionalità e culture, ma anche in riferimento agli studi sulla città che cambia.

La rilevante presenza dell'alterità estrema, quella contraddistinta da tratti somatici, linguaggi e scritture incomprensibili, tradizioni e usanze profondamente diverse, non è stata (e non è tuttora) accolta pacificamente; al contrario, essa sollecita reazioni e risentimenti, soprattutto nei residenti più anziani e di lunga durata del rione. Una presenza "scomoda" non tanto perché numerosa, quanto perché coincisa con un cambiamento sostanziale: la chiusura dei negozi storici e l'avvento del cosiddetto *ethnic business* (Fong, Luk, 2009) ovvero dei negozi gestiti da immigrati, sia quelli rivolti a una clientela generalista (abbigliamento, ristorazione, ecc.), sia quelli indirizzati a gruppi di specifiche nazionalità.

All'Esquilino, come in altri quartieri di grandi città, botteghe ed esercizi commerciali sono stati trasformati repentinamente in vetrine di abbigliamento cinesi poco attraenti per gli autoctoni, spacci alimentari bangladesi e internet point pakistani e indiani. E il disappunto verso tali esercizi, all'Esquilino come altrove, si deve non solo al sospetto che si tratti di attività irregolari (circa la provenienza dei capitali per la loro nascita e la bassa remuneratività che non spiegherebbe la loro tenuta) (Alietti, 2015), ma soprattutto al sentimento di deprivazione vissuto dai residenti del quartiere per l'improvviso cambio di fisionomia di negozi che assolvevano storicamente la funzione di spazi di incontro e relazione sociale. Sono cambiate le insegne dei negozi (Cristaldi, 2005), dando vita a un mutamento sostanziale nel *linguistic landscape*, definto in termini di «visibility and salience of languages on public and commercial signs in a given territory or region» (Landry, Bourhis, 1997: 23), ma anche gli odori e i suoni del rione: non più il profumo della pizza appena sfornata o del pesce venduto a piazza Vittorio, ma quello del kebab e degli involtini primavera; non più gli sfottò dei venditori ambulanti della piazza provenienti in massima parte dalle campagne romane, ma il vociare incomprensibile dei gruppetti di immigrati posti agli angoli delle strade o nei giardini delle piazze. L'impatto emotivo è notevole, soprattutto in chi ricorda com'era il quartiere, perché la diversità culturale è contrassegnata da odori, rumori, tratti somatici che arrivano dritti ai livelli emotivi, smuovendo inconsce reazioni e producendo disorientamenti spazio-temporali, per la sensazione di non essere più a casa.

L'Esquilino è diventato suo malgrado un condensato di tarda modernità che lo rende oggetto di costante interesse da parte della stampa periodica e palinsesto dei programmi politici che emergono ad ogni tornata elettorale, vuoi per gli elevati livelli di microcriminalità quotidiana (scippi, rapine, furti, ecc.), vuoi per le frequenti risse intraetniche ed interetniche, vuoi perché, grazie alla presenza di ostelli, centri di accoglienza e mense per poveri e senza tetto che frequentano stabilmente gli spazi pubblici del rione, complice la presenza della stazione Termini, esso rende palesi e visibili le contraddizioni del mondo eco-

nomicamente avanzato. L'associazione tra povertà estrema, criminalità e presenza immigrata, con quest'ultima ad essere spesso ritenuta responsabile del progressivo degrado del rione, è frequentemente cavalcata a livello mediatico, contribuendo a diffondere stereotipi e pregiudizi verso l'Altro, in particolare verso la componente cinese (Mudu, 2003; Mirante, 2008; Scarpelli, 2009; Garofalo V., 2019).

L'Esquilino, quindi, è sì un'"arena pubblica permamente" (Montuori, 2007: 30), dove le diverse culture sperimentano la conoscenza reciproca e la condivisione degli spazi di vita quotidiana, grazie anche alle tante realtà associative che operano nel rione, ma anche il contesto ove gruppi sociali e culturali, in modo più o meno aperto e dichiarato, mettono in scena i loro disagi, conflitti e risentimenti reciproci. E proprio come in tanti altri spazi urbani sparsi per il mondo trasformati dal fenomeno migratorio, l'Esquilino addensa da una parte le ataviche paure che accompagnano la presenza dell'Altro (smarrimento, perdita di riferimenti identitari, senso di invasione, ecc.), dall'altra le questioni dell'inserimento, del riconoscimento dei diritti, delle identità multisituate dei migranti. Una presenza straniera non facile da accogliere, peraltro, in un paese come l'Italia, ove la transizione dall'emigrazione all'immigrazione è avvenuta in tempi recenti e repentini (Bonifazi *et al.*, 2009; Chang, 2012), in assenza di strumenti legislativi e operativi idonei a gestire un fenomeno che ancora oggi assume spesso i toni dell'emergenza (cfr. Becucci, 2018). Tutto ciò in un contesto europeo, definito non a caso "fortezza Europa", ove i confini esterni si irrigidiscono sempre di più e ove si assiste alla crescente diffusione di un "fondamentalismo culturale" che tollera e ammette la presenza dell'Altro, a patto che ciascuno stia al suo posto (Aime, Borzani, 2020).

Ma l'Esquilino è a Roma, città che ha fatto dell'apertura, dell'accoglienza, dell'inclusività e solidarietà il suo vessillo internazionale, non senza retorica, giovandosi del mito della sua storia antica e del fondamento di tolleranza e libertà verso altri popoli che favorì a lungo il proprio dominio su mezzo mondo. E l'Esquilino reca i segni di questa profondità e grandezza storica, cosicché negozi cinesi e spacci bangladesi convivono con necropoli e monumenti di epoca romana, portici e palazzi di ispirazione piemontese, pietre di inciampo ed ex carceri delle SS. Nel mentre, guide e siti web turistici presentano l'Esquilino come uno scrigno di tesori storici e come luogo attrattivo proprio grazie all'atmosfera multiculturale che si respira, promettendo un'esperienza unica nella "Disneyland dell'esotico" (Semi, 2015, cit. in Carbone, 2019).

Tanti sono i contributi scientifici dedicati alle trasformazioni insediative e demografiche dell'Esquilino, con relativo, inevitabile, riferimento alla presenza immigrata (ad es. Mudu, 2003; Casacchia, Natale, 2003). Diversi sono anche i contibuti centrati specificamente sulla componente cinese, con particolare attenzioni alle attività commerciali (ad. es. Cristaldi, Lucchini, 2007; Belluso, 2015), ai processi insediativi (ad es. Cristaldi, 2011-2012), alle complesse dinamiche di etnicizzazione del rione (Carbone, Di Sandro, 2018), alle rappresentazioni mediatiche (ad es. Mudu, 2003; V. Garofalo, 2019). Alcuni

contributi hanno anche rilevato le opinioni di abitanti e operatori locali – oppure dei romani in generale (Ravagnoli, 2016) – sull'Esquilino, facendo emergere un risultato ricorrente: da una parte anziani e residenti di lunga data che hanno un'immagine negativa del rione, percepito come caotico, sporco, frequentato da delinquenti, colonizzato dai cinesi e abbandonato dalle autorità locali (Scarpelli, 2009; Carbone, Valletta, 2014); dall'altra giovani e *gentrifiers* che invece apprezzano le sue connotazioni multiculturali, ritenute motivo di crescita sociale e punto di forza per il futuro del quartiere (Caputo, 2015; Musacchio, 2019).

Molto poche, viceversa, sono state le ricerche sul campo volte a rilevare voci, vissuti e punti di vista della collettività cinese dell'Esquilino (tra cui Samgati, 2006; Montuori, 2007); il motivo, a volte espressamente menzionato in altri studi, è la difficoltà nel contattare tale collettività e la frequente indisponibilità a rilasciare interviste. Non si può prescindere, tuttavia, dalla prospettiva del migrante, poiché essa consente di superare i ragionamenti centrati su invarianze e fissità contestuali, visioni dall'alto e cristallizzazioni dello spazio urbano; poiché è l'unica «in grado di suggerire una visione in movimento dello spazio sociale» (Attili, 2007: 31). I tempi, inoltre, sono cambiati, ormai l'Italia sperimenta la terza e quarta generazione di immigrazione cinese, e forse la componente più giovane sta producendo cambiamenti nelle relazioni con i territori di approdo, gli autoctoni e gli immigrati di altre nazionalità.

Quali vissuti migratori connotano abitanti ed operatori economici cinesi dell'Esquilino? Attraverso quali reti di relazione e con quali progettualità sono arrivati nel rione? Ritengono davvero di essere una comunità chiusa, poco incline al confronto interetnico, come emerge dagli studi pregressi? Ed eventualmente, quali ostacoli impediscono di interagire con gli italiani e/o con persone di altre nazionalità? Quali dinamiche si registrano tra le giovani generazioni cinesi?

Dopo aver presentato alcune sintetiche riflessioni sul fenomeno migratorio cinese in Italia e in particolare nel rione Esquilino, attraverso una rassegna critica della letteratura scientifica in materia, questo capitolo intende dare risposta a tali interrogativi, presentando i risultati di una serie di interviste, realizzate per l'occasione, a persone di nazionalità cinese che vivono e/o operano nel rione, con l'obiettivo ultimo di rilevare quali aspetti della relazione tra questo particolare spazio urbano e la collettività esaminata emergano e quali tendenze recenti stiano affiorando.

2. Stereotipi, pregiudizi e mezze verità

Nell'immaginario collettivo delle società occidentali nulla incarna la diversità culturale come quella riferibile ai popoli cinesi. Si tratta di una narrazione alimentata nel corso dei secoli, a partire da *Il Milione* di Marco Polo e proseguita senza sosta fino ad oggi, nonostante che l'intensificarsi dei processi di

globalizzazione abbia indubbiamente accorciato distanze chilometriche e culturali.

Per altri versi, è stata proprio la cosiddetta globalizzazione a fomentare la distanza tra l'Occidente e la Cina: il gigante cinese una volta abbracciata l'economia di mercato ha cominciato ad intaccare leadership mondiali e assetti geopolitici consolidati grazie alle indubbie capacità economiche e imprenditoriali, stratificate a tutti i livelli, dalle imprese multinazionali ai singoli operatori economici da cui sono originate le tante Chinatown sparse per il mondo (Künnemann, Mayer, 2013). C'è da chiedersi, quindi, quanto delle narrazioni e dei discorsi prodotti a livello mediatico sulla società cinese, spesso a connotazione negativa, risentano di questi generalizzati timori di matrice politico-economica, ramificati e diffusi territorialmente.

Non è un caso che i cinesi fossero assimilati già trent'anni fa all'idealtipo del migrante globale, in quanto «persone piene di risorse, abili ed esperte, che promuovono il commercio internazionale, superando i legami degli Stati-nazione» (Campani, 1994: 34, cit. in Pitrone, Martire, Fazzi, 2012).

È stato infatti rilevato che le dinamiche migratorie cinesi prendono forma secondo un piano ben preciso, che si attiva prima della partenza ed è reso possibile grazie alle reti familiari e amicali nei territori di approdo; tali reti sono in grado di accogliere l'emigrato, offrirgli un ricovero, un lavoro e sostegno burocratico, logistico e morale (Battilani, Fauri, 2018; Pitrone, Martire, Fazi, 2012). Il presunto o effettivo isolamento degli immigrati cinesi nei luoghi di approdo deriverebbe quindi non solo dalle indubbie diversità culturali e difficoltà linguistiche (Bragato, Canu, 2006, cit. in Pitrone, Martire, Fazzi, 2012), ma anche dal progetto emigratorio stesso che crea reti di relazione autoreferenziali prima ancora di giungere nei luoghi di destinazione. Il dato significativo, evidenziato da Pitrone (2012), è che tali catene migratorie si autoriproducono e si rafforzano nel tempo, mantenendo la loro efficacia anche nei periodi in cui le condizioni per l'espatrio o per l'arrivo nei Paesi di approdo cambiano[2].

Le catene migratorie si svolgono ricorrendo alla *pratica dell'intermediazione*, che è largamente in uso presso le comunità cinesi, sia nelle questioni di lavoro che in quelle private, ed è strettamente legata alla necessità di mantenere relazioni interpersonali cordiali e armoniose, anche in caso di notizie spiacevoli (Busato, 2006). A queste catene migratorie, centrate sulla pratica dell'intermediazione, si deve probabilmente il fatto che gran parte degli immigrati cinesi in Italia provengano da una zona specifica della Cina, cioè lo Zhejiang, posto nell'area sud-orientale, e in particolare dai dintorni della città di Wenzhou (Pitrone, Martire, Fazi, 2012) (fig. 1).

[2] In realtà, una ricerca svolta a Roma, con l'impiego della *social network analysis*, ha rilevato che anche gli immigrati di altre nazionalità (bangladese, filippina e peruviana) tendono a sviluppare sistemi di *problem-solving* autoreferenziali e che gli apparati istituzionali e amministrativi tollerano tali pratiche in quanto consentono ad essi di relegare le spinose questioni concernenti gli immigrati oltre la propria sfera di responsabilità (Long, 2015).

Fig. 1 – Localizzazione della Provincia dello Zhejiang.
Fonte: https://it.maps-china-cn.com/mappa-della-cina-province-e-citt%C3%A0

Altro dato emerso dallo spoglio della letteratura in materia riguarda il fatto che l'emigrazione cinese è sempre sostenuta dal desiderio di arricchimento economico (Zhu, 1997). A differenza degli immigrati di altre nazionalità, cioè, non è la ricerca del lavoro a costituire *push factor* del progetto migratorio, bensì l'aspirazione ad acquisire un rapido avanzamento del proprio status socio-economico. Tale obiettivo è spesso conseguito attraverso ritmi serrati di lavoro, che a loro volta risultano favoriti dalla connotazione familiare delle imprese economiche e dal conseguente innalzamento dei livelli di sfruttamento e autosfruttamento (Ceccagno, 1998, cit. in Pitrone, Martire, Fazi, 2012). A ciò è collegato uno stereotipo molto diffuso in Italia, secondo cui le imprese cinesi operano in larga parte nell'irregolarità e quindi sfuggono alle regole della concorrenza raggiungendo elevati livelli di produttività/rendimento economico. Tuttavia, il lavoro prolungato sul campo a stretto contatto con gli immigrati cinesi ha dimostrato che «la realtà è fondamentalmente diversa e sicuramente più complessa» (Becucci, 2018: 23): frequenti cambi di gestione delle attività imprenditoriali, trasferimenti da una città all'altra, turni di lavoro estenuanti

sono all'origine della diffusa delusione rispetto alle aspettative iniziali e del conseguente desiderio di tornare a casa (Jin, 2006; Shi, 2017).

Familismo, conservatorismo, divisione e gerarchizzazione dei ruoli di genere ricorrono spesso nelle indagini svolte presso le comunità cinesi in Italia e all'estero. Da tali ricerche emerge, ad esempio, che la donna cinese svolge attività lavorative al pari degli uomini e detiene un peso importante nei progetti migratori, ma il suo ruolo principale resta quello di moglie e di madre (Campani, 1994; Cologna, 2007, cit. in Pitrone, Martire, Fazi, 2012). Tuttavia, a tale affermazione si potrebbe replicare che la condizione della donna occidentale non differisca sostanzialmente da quella della donna cinese; inoltre, lo stereotipo della cultura patriarcale, che vedrebbe le donne cinesi subordinate al ruolo di madri e mogli, sembra contraddetta dai dati in continuo aumento sull'imprenditorialità femminile; la società cinese, in tal senso, risulta in rapido e profondo cambiamento (Brigadoi Cologna, 2017).

La grande dedizione al lavoro e lo scarso tempo libero a disposizione, che proprio perché poco viene condiviso con familiari e connazionali, sarebbe tra le ragioni principali, indicate in letteratura scientifica, che ostacolano l'inserimento e la piena integrazione degli immigrati cinesi nelle località di approdo (Pedone, 2008). Più verosimilmente, sono le notevoli differenze culturali tra le società cinesi e quelle occidentali a rivestire un ruolo fondamentale: consuetudini, norme microrituali, comportamenti sociali molto diversi che creano frequenti equivoci e malintesi nelle interazioni interculturali. È stato rilevato, ad esempio, che molti accordi economici falliscono proprio per il differente registro comportamentale utilizzato in tali occasioni e per le notevoli difficoltà di comprensione reciproca, al di là della questione linguistica (Busato, 2006); non a caso sono state pubblicate guide per italiani/occidentali in cerca di affari con la Cina (ad es. Ceccagno, 1995).

Ma cosa pensano gli immigrati cinesi degli italiani? I rilevamenti diretti finora effettuati evidenziano giudizi poco lusinghieri e non privi di altrettanti stereotipi, pregiudizi e generalizzazioni: gli italiani sono ritenuti gentili, simpatici, amichevoli, disponibili, amanti della bella vita, ma anche superficiali, legati all'apparenza, chiassosi, spendaccioni, poco dediti al lavoro, individualisti e indisciplinati, inclini a imbrogliare e truffare, troppo concessivi con i figli (cfr. Pedone, 2012). Molti cinesi lamentano vissuti di discriminazione e mancanza di rispetto, anche a scuola o negli ambienti di lavoro più prestigiosi. Inoltre, viene recriminato il fatto che i cinesi siano considerati un popolo culturalmente uniforme e omogeneo, senza tenere conto delle notevoli diversità regionali; così facendo tuttavia incorrono essi stessi in uno stereotipo "interno", in base a cui l'immagine negativa dei cinesi in Italia è dovuta alla provenienza dallo Zhejiang, i cui abitanti sarebbero «poco istruiti, più attaccati al denaro, più chiusi» (Fazzi, 2012: 193).

Non è questa la sede per approfondire le complesse questioni che ruotano attorno alla costruzione sociale degli stereotipi e dei pregiudizi sociali e territoriali, se non per sottolineare come spesso alla loro radice si collochi il timore

di ciò che non si conosce e la conseguente necessità di una qualche forma di controllo su di esso, attraverso giudizi perentori, generalizzanti e quasi sempre negativi. Il problema è che la costruzione in tali termini del diverso da sé si presta ad essere utilizzata a livello politico e mediatico per sollecitare uno spostamento di attenzione dalle *questioni sociali insolute* (diseguaglianze economiche, precarietà del lavoro, ecc.) che potrebbero portare a dissensi e delegittimazioni dei poteri in carica, ad un presunto *problema di ordine pubblico* da risolvere (i migranti come potenziali fattori di destabilizzazione) (Wacquant, 2010): un perfetto escamotage funzionale alla riproduzione del consenso nei confronti delle élite politiche, soprattutto durante i periodi di crisi economica (Cecchi, 2018).

3. Uno spazio accogliente?

L'Esquilino ha iniziato a popolarsi di immigrati dai Paesi del Sud del mondo nel corso degli anni Settanta, seguendo il trend registrato più in generale nella città di Roma e in Italia: dapprima persone di nazionalità egiziana, eritrea, capoverdiana, quindi persone provenienti dalle Filippine, dal Bangladesh, dal Sud America e dall'Europa orientale (Casacchia, Natale, 2003).

La componente cinese è arrivata nel rione sul finire degli anni Ottanta dello scorso secolo, ma è tra gli anni Novanta e 2000 che è aumentata in modo considerevole, in coincidenza con una serie di eventi rilevanti sul piano nazionale e internazionale: il ritorno di Hong Kong alla Cina (2000), l'ingresso della Cina nel WTO (2001), gli accordi intergovernativi tra Italia e Cina per la promozione e la reciproca protezione degli investimenti economici (L. 109/1987), nonché l'inserimento nel sistema giuridico cinese del cosiddetto "Trust" (2001) in base a cui qualsiasi soggetto, istituzione o gruppo può affidare i propri capitali ad un "trustee", cioè ad una persona di fiducia, che li investe e li gestisce anche all'estero (Mignella Calvosa, 2007).

La scelta dell'Esquilino non è stata casuale, il rione era alle prese con processi di degrado e abbandono, in gran parte dovuti all'avvento della grande distribuzione (che ha segnato la crisi del commercio al dettaglio in tutte le aree economicamente avanzate) e allo spostamento della stessa ai margini esterni della città, in prossimità dei grandi sbocchi autostradali e delle vie consolari. Tale crisi ha colpito il cuore funzionale del rione, storicamente dedito al commercio, contribuendo in modo decisivo alla sua progressiva involuzione (Arena, 1982): negozi chiusi, appartamenti svuotati per il trasferimento di molti residenti in nuovi quartieri e abitazioni più agevoli; interi palazzi, soprattutto nell'area di Piazza Vittorio, danneggiati o gravemente lesionati per l'assenza di cura e manutenzione.

È in questo clima di generalizzato declino che è subentrato, nel corso degli anni Novanta, l'arrivo consistente di immigrati asiatici, dando inizio al cosiddetto *ethnic business* che ancora oggi connota il rione: bangladesi con spacci di

generi alimentari, phone center e centri servizi per connazionali; cinesi con ristoranti e negozi di abbigliamento (Mignella Calvosa, 2007). L'opinione piuttosto diffusa che i cinesi abbiano favorito se non determinato il progressivo degrado del quartiere, pertanto, non ha fondamento, perché il quartiere era già in tali condizioni prima del loro arrivo (Morelli, Sonnino, Travaglini, 2003). Piuttosto, gli immigrati cinesi hanno intuito tempestivamente le potenzialità del quartiere (zona centrale a prezzi competitivi, ottimi collegamenti intra ed extra urbani, ecc.) e le hanno sapute utilizzare, acquisendo negozi e appartamenti a prezzi anche molto superiori a quelli di mercato (Casti, Portanuova, 2013). L'Esquilino non differisce, in tal senso, da tanti altri contesti nazionali ed esteri, ove gli immigrati cinesi hanno saputo cogliere sul nascere le opportunità del mercato e le circostanze congiunturali favorevoli per realizzare investimenti e rilevare attività produttive (Rasera, Sacchetto, 2018), come nel caso di Prato, ove l'industria delle confezioni e del pellame è ormai quasi totalmente nelle mani di imprenditori cinesi (Becucci, 2018).

Da allora, Piazza Vittorio (ovvero Piazza Vittorio Emanuele II), cuore nevralgico e luogo simbolo del rione, è divenuta fulcro delle attività commerciali cinesi a Roma, assumendo un ruolo strategico di livello internazionale. Già sul finire degli anni Novanta, gran parte delle merci provenienti dalla Cina transitavano all'Esquilino per poi essere re-indirizzate verso i mercati italiani ed europei. Ancora oggi, gli imprenditori cinesi residenti in Francia, Spagna, Portogallo, Germania arrivano a *Weituoli'ao*, come viene chiamata Piazza Vittorio dai commercianti cinesi (Pedone, 2012), per visitare i negozi-vetrina, confrontare i prezzi ed effettuare gli ordini da spedire in tutta Europa.

Nel contempo si è osservata una redistribuzione delle attività commerciali cinesi, soprattutto per effetto delle disposizioni comunali che hanno vietato la presenza di magazzini all'ingrosso nel centro città (Cristaldi, 2011-12). Inoltre, a partire dai primi anni 2000, in coincidenza con i maggiori controlli effettuati dalle forze dell'ordine italiane sui porti di arrivo delle merci cinesi ovvero con il relativo rallentamento del traffico di importazione, molti imprenditori cinesi hanno deciso di rivolgersi ad altre destinazioni europee (Pedone, 2012). Il quartiere Esquilino, la zona di Piazza Vittorio in particolare, è rimasta però il "cuore" del commercio cinese con funzioni di showroom per i grossisti che operano in Italia, mentre i magazzini delle merci importate, pronte per essere spedite altrove, sono concentrati nella periferia orientale della città. Così, l'Esquilino ha ridimensionato la propria funzione di *hub* europeo per il transito delle merci, ma rimane, data la prossimità dei negozi, un luogo-simbolo economico e relazionale per i cinesi: un luogo in cui, per ricordare la nota distinzione di Putnam (2000), le relazioni di tipo *bonding* (quelle che accrescono il legame tra persone simili per classe, religione, etnia, ecc.) predominano su quelle *bridging* (quelle che connettono i membri di una collettività con l'alterità e l'altrove).

Il cambiamento nella localizzazione delle attività commerciali si è accompagnato a una redistribuzione degli immigrati cinesi anche a livello residenziale, a vantaggio

soprattutto dei settori orientali della città: nel 1990 il I Municipio, a cui fa capo il Rione Esquilino, ospitava il 31% degli immigrati cinesi (Mudu, 2007: 196); nel 2019 tale quota è scesa al 16% (dati Roma Capitale). Sempre al 2019, su un totale di 19.478 cinesi residenti a Roma, il 13% risulta situato al Prenestino Labicano (quartiere popolare dell'area orientale), l'11,7% all'Esquilino, il 10,6% al Tuscolano (quartiere popolare della zona sud-orientale). Le altre zone di Roma ospitano molti meno cittadini di nazionalità cinese; gli unici valori più elevati si rilevano nel quartiere Don Bosco (5,5%), adiacente al Tuscolano, e a Torre Angela (5,3%) sulla via Casilina. Rispetto al totale della popolazione residente, tuttavia, è l'Esquilino a detenere la più elevata presenza cinese, con un valore pari al 10,6%, contro il 3,5% del Prenestino Labicano e il 2% del Tuscolano.

Nonostante l'addensamento di residenti e attività commerciali cinesi, l'Esquilino non presenta le caratteristiche del ghetto o della Chinatown, come spesso viene chiamato dai media, sia perché il rione ospita cittadini di altre nazionalità (soprattutto bangladesi, rumeni e filippini) (fig. 2), sia per la diffusione di negozi (e di banchi al Nuovo Mercato Esquilino) gestiti da immigrati provenienti da altri Paesi, oltre che da italiani.

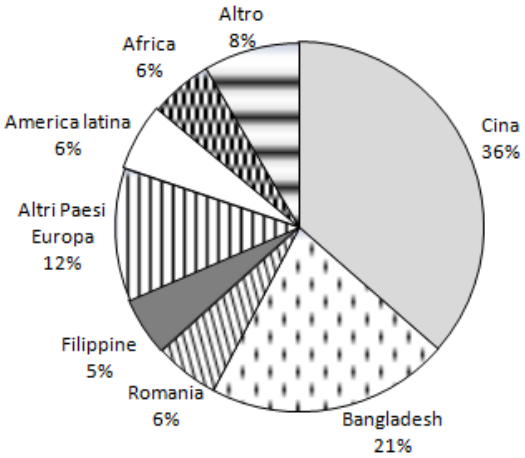


Fig. 2 – Composizione % dei residenti stranieri nel rione Esquilino per area di provenienza (2019). Elaborazione su dati Roma Capitale.

Abitanti ed esercenti locali di lunga data, nel corso di interviste e ricerche sul campo, riferiscono di sentirsi espropriati dal loro territorio, percepiscono la presenza cinese come invasiva e ritengono che l'Esquilino sia diventato un luogo di transito in cui è divenuto difficile instaurare relazioni sociali (Montuori, 2007; 2009; Cossetta, Cappelletti, 2013; Caputo, 2015; Musacchio, 2019). Di fatto, atteggiamenti di pregiudizio e antagonismo, soprattutto nei confronti della componente immigrata cinese, sono pronti ad esplodere ad

ogni occasione, come dimostra ciò che è accaduto nelle prime settimane del COVID-19, durante le quali gli unici esercizi pubblici ad essere disertati erano quelli gestiti da cinesi, accusati di essere gli "untori" del mondo globalizzato. Le pochissime interviste rivolte ai cinesi dell'Esquilino hanno restituito, invece, sia le maggiori difficoltà di inserimento e integrazione nel tessuto sociale locale, rispetto ad altri quartieri di Roma, ad esempio il Pigneto, che è parte del Prenestino-Labicano (Bracalenti *et al.*, 2009), sia il disappunto e il dispiacere per il pregiudizio etnico, generalista e discriminate, di cui spesso si sentono vittime (Pitrone, Martire, Fazzi, 2012).

Si confermerebbe così la connotazione dell'Esquilino come zona di passaggio, di transito, di centralità marginale ovvero come spazio urbano in cui è difficile stabilire relazioni che non siano riferibili ai propri gruppi di riferimento, avvalorando l'ipotesi di una spinta del contesto locale alla creazione di "segregazioni" o "autosegragazioni" a carattere etnico (Cristaldi, 2002). Di segno contrario, tuttavia, sembrerebbe la recente tendenza riscontrata nel rione a proposito della proliferazione di altre tipologie di esercizi commerciali a gestione cinese (vinerie, bar, raviolerie, ecc.), anche sulla scia della *gourmet gentrification* in atto nel rione.

4. Gli eroici pionieri della prima generazione

Questo paragrafo e i due successivi si prefiggono lo scopo di indagare con un approccio etnografico la collettività cinese dell'Esquilino "dal di dentro", dando conto dei punti di vista dei protagonisti. In particolare, si vogliono evidenziare i vissuti migratori di abitanti e operatori economici cinesi del rione, le reti di relazione che hanno permesso il loro stanziamento, le percezioni comunitarie e i rapporti con i residenti italiani, le dinamiche di cui le giovani generazioni cinesi sono attori sociali.

Le fonti utilizzate sono in prevalenza quelle orali. Sono state realizzate undici interviste in profondità semistrutturate a persone di nazionalità cinese che risiedono, lavorano e/o studiano all'Esquilino, scelte tenendo conto di un campionamento bilanciato (Agar, 1996; Fetterman, 2009; Schensul, LeCompte, 2013): sei uomini e cinque donne, di età compresa tra 31 e 54 anni; due testimoni provenienti da aree meno coinvolte nella migrazione cinese all'Esquilino, quattro nati in Italia; tempo di stanziamento nel rione variabile tra i tre e i trentadue anni. Altre fonti orali sono emerse da dialoghi informali con altri abitanti e frequentatori del rione, soprattutto insegnanti, studenti cinesi e un dirigente scolastico.

Tutti i cittadini cinesi intervistati evidenziano come pregnante la distinzione tra generazioni di immigrazione. La prima, quella di coloro che sono partiti dalla Cina giungendo all'Esquilino, viene presentata come molto differente dalle successive. Dei "pionieri" vengono enfatizzati tratti marcati e peculiari, sia positivi che negativi.

Un primo elemento emerso dalle interviste, che conferma quanto riportato in letteratura scientifica (Di Luzio, 2006; Pedone, 2010; 2011; 2012), è la provenienza di gran parte dei cinesi dell'Esquilino, almeno l'80% – ma i testimoni aumentano la percentuale al 95- 99% – da una circoscritta area della Cina: la provincia dello Zhejiang, sulla costa sudorientale. Il luogo che viene più spesso richiamato è la città-prefettura di Wenzhou, nel sud-est della provincia, che conta oltre tre milioni di abitanti (Chang, 2012). Questo territorio ha una valenza simbolica molto forte per le autorappresentazioni dei migranti cinesi: è ad esso che si riferiscono anche quando provengono da altre contee della provincia dello Zhejiang (Qingtian, Wencheng), a volte perfino dalla città di Hangzhou (300 km) o dalla città-prefettura di Huzhou (400 km).

Le prime ragioni addotte riguardano la supposta "fama" di Wenzhou, conosciuta in Italia ed Europa almeno di nome, rispetto ad aree più o meno limitrofe. Ma ci sono anche giustificazioni che aprono a interpretazioni antropologicamente più incisive. I testimoni affermano infatti che ognuno di loro ha un legame con quella città, anche se non ci è nato né cresciuto: è il luogo dove una persona importante della famiglia ha svolto gli studi accademici, o da cui provengono antenati di cui tuttavia non si sa ricostruire il percorso genealogico. A volte si ricordano vaghe storie di parenti che visitarono il luogo venendone attratti, vivendo esperienze particolari o toccanti.

> *In tutto il mondo, Wenzhou è il primo paese che la gente va all'estero. Poi, lo sai, no? Anche io non sono proprio di Wenzhou, ma se vai a cercare, le profonde radici, sempre c'è qualcosa attaccato a qualcuno di Wenzhou [...]. Eh, visto che zio [di mio marito] è di vicino Wenzhou. Zio ha portato mio marito, io ho sposato lui. Io non c'entro niente di Wenzhou, marito è nato da noi [Huzhou], però i genitori di mio marito sono vicino a Wenzhou. Perciò, se vai a cercare, c'è sempre qualche parente di Wenzhou. Perché i primi che sono venuti da Wenzhou, poi portano famiglia, famiglia… Sempre così, no? Anche italiani, vanno in America, sempre così, no? [risata]* [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

A uno sguardo più profondo, ricondursi a Wenzhou significa sottolineare più una "essenza etnica" che una provenienza geografica. In Cina il "modello Wenzhou" è particolarmente noto. I wenzhouesi[3] si caratterizzerebbero per l'intraprendenza commerciale basata su una fitta rete di imprese che si occupano di articoli di piccolo taglio, il cui enorme volume di vendite garantisce un guadagno considerevole nonostante il basso margine sul singolo prodotto.

[3] Rispettando le autorappresentazioni, nel seguito del capitolo utilizzerò "wenzhouese" con accezione retorica, secondo quanto indicato dai testimoni. Per le stesse ragioni, "cinese" e "wenzhouese" saranno utilizzati come interscambiabili, con il consapevole rischio di confondere le due "identità", e tuttavia nel segno di un'ambiguità su cui gli stessi testimoni indugiano.

I migranti di Wenzhou si sono diffusi inizialmente in specifiche aree della Cina, fondando diverse *Wenzhoutowns*, tra cui una a Pechino, con l'impiego di lavoratori locali (Di Luzio, 2006; Pedone, 2010). I cinesi dell'Esquilino dichiarano che i compatrioti nel mondo, dall'Europa all'America, dall'Africa alle altre zone asiatiche, sono quasi tutti wenzhouesi, e che gli altri cinesi, invidiosi delle loro "doti innate" per il successo economico, li stigmatizzano tacciandoli di avidità, opportunismo, asservimento alle logiche di mercato.

L'"orgoglio wenzhouese" si fonda sulla considerazione, raccontataci dai testimoni, secondo la quale gli imprenditori provenienti da questa città-prefettura presenterebbero caratteri positivi e riconoscibili: accorti a "fiutare gli affari", scaltri nel cogliere l'occasione "giusta", dediti al lavoro sino a sacrificarsi per conseguire guadagni consistenti, coraggiosi al punto di avventurarsi in attività e luoghi ignoti, eppure organizzati per poter contare sul sostegno economico dei "concittadini".

Ingegnosi nel diversificare le attività per assorbirne i rischi (negozi di scarpe e ristoranti, ad esempio, nelle mani di uno stesso titolare) e al contempo sfrontati nel non temerli (vendendo una ditta fruttuosa per acquisirne una in declino da rigenerare, ad esempio), i wenzhouesi sarebbero mossi da un piglio "tipico" che si manifesta soprattutto nella volontà di ascesa socio-economica. Le interviste evidenziano storie di wenzhouesi che hanno limitato al minimo il periodo lavorativo subordinato: solo pochi mesi, in qualità di dipendenti presso connazionali, durante i quali il datore di lavoro si faceva carico di fornire vitto e alloggio, talvolta nel luogo di lavoro stesso. I risparmi, come rilevato in precedenti indagini (Ceccagno, 2018), hanno permesso loro di accedere al mondo dell'imprenditoria con la gestione in prima persona di attività commerciali e ristorative:

> *[…] Perché uno di Wenzhou, dello Zhejiang, è diverso da uno che viene da Pechino. Uno che viene da Wenzhou alla fine vuole diventare il padrone: apre il negozio, diventa proprietario. I primi tempi, uno per imparare qualcosa, fa il dipendente. Poi subito dopo va a aprire il negozio. Se chiedi: "i wenzhouesi lavoro per gli altri?" Quasi niente. Tutti sono proprietari di ristoranti, di un locale. Questo sembra veramente un'abitudine, una tradizione! [risata] Non lo so, però è così! Mentalità loro, è così. Invece uno di Pechino, non vuole aprire il negozio* [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

Alla luce di queste testimonianze, la città di Wenzhou risulta essere soprattutto una strutturazione simbolica con la quale ci si identifica. "Essere wenzhouesi" garantisce l'iscrizione della propria biografia in un gruppo sociale "di eletti", a un "nucleo duro", a un habitus (Bourdieu, 1980) in grado di fondare e veicolare una serie di caratteristiche positive legate al "migrante cinese di successo". Se tale narrazione è osteggiata dai non wenzhouesi "invidiosi", il governo cinese negli ultimi decenni si è prodigato per legittimarla, mostrando

interesse a includere i *Chinese Overseas* a pieno diritto nella grande nazione cinese quali eroici cittadini in grado di imporsi all'estero onorando la patria (Barabantseva, 2001; 2005; Gungwu, 2002).

Per molte famiglie, l'Esquilino non è stato il primo luogo di approdo ma un "Eldorado" che cominciava ad attrarre per le opportunità che andavano delineandosi. Tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo alcuni wenzhouesi giunsero nel rione da altre città italiane come Milano, Firenze, Prato, Bologna, Torino, Napoli attratti dalla possibilità di sfruttare le possibilità di guadagno offerte dai flussi turistici. Il lavoro è tema imprescindibile e ricorrente nelle narrazioni wenzhouesi. Tutti descrivono le famiglie della prima generazione come laboriose, completamente assorbite dalle mansioni lavorative, capaci di privazioni per il miglioramento delle loro condizioni economiche e quelle dei figli, di vivere con poco denaro e mettere da parte capitali da reinvestire.

La prima occupazione per molti ha riguardato la ristorazione, attività descritta dai testimoni come faticosa per il lungo orario lavorativo, spesso priva del riposo settimanale, tanto più gravosa perché organizzata sulla conduzione familiare per contrarre i costi. Gli intervistati attribuiscono al mancato ricambio generazionale dei ristoratori italiani il loro ingresso nel settore: ancora una volta, l'eroico spirito di sopportazione, la capacità di lavorare duramente e di sacrificarsi distingue lo spirito wenzhouese.

> *Tutti i ristoranti abruzzesi, toscani, sardi, siciliani non hanno avuto ricambio generazionale perché la ristorazione è sacrificio. Grosso sacrificio. Non essendoci stato ricambio generazionale, le persone [italiane] appena hanno potuto cedere l'attività, l'hanno subito ceduta. […] Il ricambio generazionale è una cosa che nella ristorazione capita. È capitato anche alla comunità cinese. La ristorazione cinese è cominciata anni Novanta. I genitori oggi sono diventati vecchi e ai figli hanno cercato di non fargli fare quel tipo di vita. Perché è una vita di grandissimi sacrifici. Il ristoratore non ha quasi più vita, se lo vuole gestire in modo familiare. Perché tra aperture mattutine, la spesa, riapertura al serale, eccetera, non ha vita [risata]. È una cosa che i genitori erano abituati a fare, perché nella Cina non erano concepite le vacanze. Adesso siamo arrivati al contrario, perché in Cina c'è benessere, ci sono le vacanze che sono incredibili in Cina* [Michele Deng, 54 anni, titolare di un'agenzia immobiliare all'Esquilino, intervista del 02.09.2020].

Lo stralcio di intervista appena riportato è esemplare e paradigmatico: lavoro e sacrificio sono elevati ad "atti eroici"; si indugia sul "vuoto" lasciato dai ristoratori italiani, i cui figli non sono stati disposti a continuare delle attività ritenute eccessivamente impegnative. La testimonianza rileva che anche i cinesi delle generazioni successive, come gli italiani, si sarebbero abituati a stili di vita improntati alla minore fatica e al maggiore svago (vacanze, giornata lavorativa corta, hobby e divertimenti vari), mettendo a rischio la continuità delle attività genitoriali.

5. Memorie divise tra degrado e rigenerazione

I racconti dei residenti italiani sull'Esquilino, soprattutto di quelli più anziani e di lunga durata, vertono mestamente su un rione che avrebbe perso la sua identità, su degrado e insicurezza, sul peggioramento della quotidianità. Non è questa la sede per discutere le ambiguità del concetto di identità, ampiamente problematizzato in antropologia. Va tuttavia rilevato che i cittadini cinesi che vivono da trent'anni o più nel rione – e quindi hanno vissuto gli "anni della transizione" – hanno una percezione differente dell'Esquilino: con le loro parole plasmano una memoria alternativa e in disaccordo con quella nostalgica italiana, altrettanto "reale" (Candau, 2002; Fabietti, Matera, 1999).

In primo luogo, i testimoni cinesi prendono le distanze da fantasiose ipotesi di illegalità e delinquenza, "mafia cinese" e riciclaggio: accuse che procurano loro particolare sofferenza. I negozi cinesi di abbigliamento o scarpe che sono tacciati di avere scarsa clientela e poca merce esposta, come gli stessi gestori confermano, sono showroom e lavoravano all'ingrosso. Le pareti e le vetrine presentano campionari di prodotti che vengono ordinati sempre più spesso "da remoto" (fig. 3).

Fig. 3 – Negozio showroom cinese nel rione Esquilino. Foto di T. Banini.

A un'attenta osservazione, tuttavia, alcuni commercianti, anche italiani, vi si recano di persona per acquistare centinaia di capi da distribuire nei propri negozi al dettaglio, dislocati in varie zone di Roma. Altri clienti sono venditori ambulanti, spesso stranieri. Come osservava Pierpaolo Mudu già nei primi anni 2000, d'altra parte, «esiste sicuramente una relazione sottovalutata tra imprenditori immigrati e quelli italiani, romani in particolare. È impossibile ipotizzare un isolamento dei commercianti cinesi, poiché sono molti i commercianti e gli ambulanti romani che si riforniscono dagli esercenti cinesi» (Mudu, 2003: 651). Questo è stato rilevato venti anni fa, e oggi è ancora più evidente.

Circa le modalità con cui i cinesi hanno acquistato le mura di alcuni locali, o possono permettersi l'affitto di altri, o ancora riescono a diversificare le attività imprenditoriali, tutti i testimoni insistono nel sottolineare che il raggiungimento del successo lavorativo ed economico è stato possibile per mezzo di microprestiti contratti nell'ambito di reti familiari e amicali dense ed estese. In particolare, rivelano rapporti fiduciari, rafforzati dalle catene migratorie, decisivi per lo sviluppo di un sistema di prestiti, garantiti da parenti e amici, con cui imprenditori ricchi coprono gli investimenti di chi non possiede capitali iniziali e i fornitori concedono alcuni mesi di credito alle nuove ditte. Questo metodo si regge sulla promessa di ripianare i debiti nel minor tempo possibile ovvero sulla fiducia quale elemento basilare delle relazioni interpersonali (Pedone, 2010):

> *C'è la famiglia dietro, ti aiuta. Uno apre un negozio: non è così facile, quante migliaia di euro? […] Ci vuole una cifra di soldi. Tra i cinesi si aiutano. Uno che apre, vuole aprire un negozio, va a chiedere a tutti: tutti ti danno qualcosa, chi più, chi meno, tutti ti danno qualcosa. Poi, in futuro pian piano restituisci […] I cinesi ancora, se un giovane apre un ristorante, chiede ad amici, amici o parenti: tutti gli danno, tutti gli danno. Anche se uno sta lavorando, qualche cameriere mio, l'amico del fratello deve aprire un ristorante: lei non c'ha soldi, però chiede se Sonia gli dà i soldi, tanto poi lavora qua e mese per mese ridà… così. Così lo dà uguale, anche se non c'ha soldi, lui se ha un lavoro fisso può garantire che io, piano piano, il padrone dà i soldi prima. Così, capito? [risata] Lo fanno ancora! Lo fanno ancora! Se no, come fai ad aprire un negozio? Come fai? Non è possibile, no? È una formula cinese! [risata] Tradizione cinese!* [Sonia Hangzhou, 52 anni, titolare di un noto ristorante all'Esquilino, intervista del 01.10.2020].

Il tema ricorrente nei racconti degli intervistati, contrariamente alle percezioni italiane, verte sulla rivitalizzazione che la presenza cinese ha apportato al rione. Riferendosi agli anni Novanta, i testimoni parlano di un'area abbandonata, lasciata vuota dagli italiani (Mudu, 2003; Scarpelli, 2009) e alla conseguente vasta disponibilità immobiliare:

> *I primi tempi, negli anni Novanta, io ho notato, '96, da via Napoleone III, via Filippo Turati, via Principe Amedeo… tanti negozi proprio erano già chiusi! Non erano aperti, eh? Proprio la serranda chiusa, da anni e anni e anni! I cinesi so' venuti qua: è chiuso, no? Pensavano: "se è chiuso, il prezzo è basso". Questo è già chiuso: se uno vuole, può. Poi uno ha trovato un locale, un altro preso quello accanto… Ha fatto svegliare, così! Tanti negozi erano proprio chiusi! Poi per un periodo non c'era un negozio chiuso: anche sottoterra [i seminterrati]: sono tutti aperti. È una cosa buona, no? Se tu hai un posto con tutti i locali chiusi, è un peccato, no? Un posto così buono, vicino alla stazione, al centro: perché non far diventare vivo un posto morto?* [Xia Zeng, 41 anni, titolare di un negozio di abbigliamento, intervista del 23.09.2020].

Dunque, un vuoto che si è declinato tanto nelle opportunità di lavoro (i ristoratori che chiusero le proprie attività) quanto nelle dinamiche insediative (residenti e negozianti che hanno abbandonato il rione). I dati demografici confermano un progressivo spopolamento dell'Esquilino. Dal 1951 al 2001 il rione ha perso il 67% della popolazione. In particolare, tra 1991 e 2001 si è registrata una contrazione del 21,4% (Banini, 2019b).

L'Esquilino ricordato con nostalgia dai residenti italiani non è mai esistito per molti cinesi:

> *Qui all'Esquilino ho aperto la prima attività, assieme ai miei genitori, nel 1988 […]. l'Esquilino è stata sempre, almeno da quando l'ho frequentata io, una zona abbandonata […], c'era un angolo dove c'erano le prostitute, un angolo dove c'erano gli ubriaconi, un angolo dove… non era una bella zona. Poi, piano piano, aprendo, aprendo, aprendo, siamo riusciti a far spostare gli ubriaconi. Le prostitute, non so, si sono spostate… [risata] Non so, probabilmente anche lì il ricambio generazionale! [risata] […] La gente non si ricorda, ma queste vie qui, Turati, Principe Amedeo, Napoleone III, erano negozi all'ingrosso gestiti dalla comunità ebraica* [Michele Deng, 54 anni, titolare di un'agenzia immobiliare all'Esquilino, intervista del 02.09.2020].

Il riferimento alla presenza ebraica che propone Michele è quanto mai pertinente. Nel rione erano presenti negozi, attività commerciali all'ingrosso, depositi e magazzini di note famiglie dell'ebraismo romano: Pontecorvo, Piperno, Sonnino, Di Veroli (Cingolani, 2009), Spizzichino, Astrologo i cui nomi si rilevano ancora in qualche insegna (sempre più rara) o sui citofoni. La comunità ebraica all'Esquilino si radicò dopo l'apertura del ghetto (1870). Non è casuale la presenza di una sinagoga (Oratorio Di Castro), inaugurata nel 1914 e situata in via Cesare Balbo, adiacente al rione Esquilino (Procaccia, 2014). I drammatici eventi della razzia del 16 ottobre 1943 ne costituiscono altra testimonianza: furono tra cinquanta e sessanta gli ebrei del rione arrestati (Garofalo D., 2019).

Molti informatori italiani lamentano che la comunità ebraica avrebbe «lasciato la mano ai cinesi» vendendo o affittando i locali storici. In queste affer-

mazioni c'è del vero – diverse famiglie ebree detengono i locali di alcuni negozi cinesi e sono risultate proprietarie di alcune delle bancarelle sgombrate dai portici il 2 marzo 2020 – eppure esse sottendono antichi pregiudizi razziali, quali l'opportunismo, la bramosia di guadagno, l'infedeltà alla "nazione italiana" che accomunerebbero ebrei e cinesi (Cingolani, 2009).

Può stupire la dichiarazione di un wenzhouese trentunenne, di cittadinanza italiana, che reitera l'associazione tra cineci ed ebrei, mutandone il segno:

> *Noi di Wenzhou siamo molto imprenditoriali, sì sì. Infatti i wenzhouesi siamo molto famosi anche in Cina. Dicono che i wenzhouesi sono come gli ebrei dei cinesi! [risata] Molto imprenditori, ci sanno fare con gli affari… infatti… sì sì. Questa cosa è uno stereotipo cinese interno, sì sì. Però è vero […]. I wenzhouesi lo sanno che gli ebrei ci sanno molto fare. Magari hanno trattato molto sul prezzo! [risata]* [Giovanni Chen, 31 anni, titolare di un ristorante, intervista del 17.09.2020].

6. Istruzione vs inclusione

Un problema che i giovani cinesi non negano, anzi evidenziano, è il fatto che i loro predecessori abbiano fallito nell'inserimento sociale. Assorbiti in modo totalizzante dal lavoro, non avevano energie, tempo e motivazione per apprendere la lingua italiana. In qualche caso, si rimprovera loro insufficiente accortezza nella cura dei figli. Tali questioni sono state amplificate dallo scarso livello di istruzione. I racconti degli intervistati, a proposito di genitori, parenti o conoscenti della "prima generazione", vertono su wenzhouesi che provenivano da ambienti umili, dal mondo rurale, che hanno «imparato da zero a fare gli imprenditori». Sebbene le nuove generazioni abbiano invertito la tendenza, tra i cittadini cinesi occupati nel nostro Paese prevale ancora un basso livello di istruzione: l'86,3% ha conseguito al più l'equivalente della licenza media, il 9,3% del diploma e solo il 4,5% di un titolo universitario (dati al 31.12.2018) (MLPS, 2019: 19).

La scarsa istruzione e le lacune nella padronanza della lingua italiana hanno contribuito, in un circolo vizioso, al processo di separazione dalla società di approdo: il mancato contatto con gli italiani ha alimentato reciproca diffidenza, ha limitato l'accesso a iniziative culturali, ricreative, sociali, artistiche che non fossero espletate attraverso i canali della collettività cinese. Tutto ciò, a sua volta, ha favorito la riproduzione dell'idea che i figli non dovessero perdere "le radici cinesi": all'Esquilino come altrove si doveva essere cinesi prima che italiani, inglesi, francesi, ecc. (Barabantseva, 2001; Gungwu, 2002).

L'atteggiamento degli "eroici pionieri" wenzhouesi si è riverberato sull'educazione dei figli, che hanno frequentato e frequentano tuttora le scuole italiane, con alterne vicende. Per gli studenti cinesi è scontato affrontare gli impegni scolastici su un doppio binario: da un lato la scuola "ufficiale" – che come si vedrà non è sempre quella italiana statale – dall'altro l'istruzione cinese. Di

scuole cinesi a Roma ve ne sono varie, alcune riconosciute dall'Ambasciata della Repubblica popolare cinese, altre non ufficiali. Sino a circa dieci anni fa, l'Esquilino ne era il fulcro. Oggi ci sono scuole in altre zone della città (all'Eur, sulla via Casilina e la via Tiburtina), eppure il rione ne conta ancora il numero maggiore: molti ragazzi, nei pomeriggi, il sabato e la domenica, così come durante le vacanze scolastiche, vi affluiscono da altre parti della città. La più visibile è la scuola della Chiesa Evangelica Cinese, tra via Principe Eugenio e via Cairoli. Le altre sono gestite da associazioni che stipulano convenzioni con altre realtà associative del rione oppure con istituzioni scolastiche, sia pubbliche che private, per affittarne i locali.

Il ruolo delle scuole cinesi è molto importante: i genitori vogliono che siano frequentate e che i figli incontrino coetanei della stessa nazionalità. Sono scuole in cui non si apprende solo la lingua cinese ma anche lo studio della matematica o delle scienze "in cinese". In genere, i metodi di apprendimento vengono raccontati come diversi rispetto al sistema italiano. Queste scuole servono perché i ragazzi mantengano un forte legame con la madrepatria. Gli stessi studenti riferiscono che gli insegnanti – descritti sempre come altamente capaci – dicono loro che «noi dobbiamo amare la nostra lingua, cultura, anche se siamo in altri Paesi. E dobbiamo amare la nostra patria». La scuola cinese si configura come un potente dispositivo per riaffermare l'identità nazionale, sebbene in forma ibrida:

> *Io sono cittadino italiano, ho passaporto italiano. Però avrò sempre radici cinesi. Sono nato qua, parlo meglio l'italiano, però comunque mi sento… Quando vado in Cina, ok, magari con la lingua non è proprio… non la parlo benissimo, quindi mi sento un po' straniero in Cina [risata]. Quando sto qui, la stessa cosa. Non per la lingua ma per l'aspetto. Personalmente penso di essere tutt'e due. Quando mi chiedono: "di dove sei?" Dico semplicemente: sono cinese nato in Italia* [Giovanni Chen, 31 anni, titolare di un ristorante, intervista del 17.09.2020].

Alcuni docenti evidenziano le difficoltà di giovani che si trovano sul crinale di due mondi, in preda a tumulti interiori non sempre gestibili (Cologna, 2009); inoltre, lamentano l'assenza di comunicazione con i genitori cinesi, che non si presentano mai ai colloqui collettivi e individuali, non partecipano alla vita della comunità scolastica, finendo per essere tacciati di disinteresse. Questo è l'atteggiamento dei genitori di prima generazione, mentre quelli di generazioni successive sono molto più presenti. Circa i primi, le ragioni addotte riguardano ancora una volta l'impossibilità dovuta agli impegni lavorativi, la vergogna per non saper parlare italiano, l'inutilità di intervenire «perché lo studio non è mio ma di mio figlio». Quest'ultima affermazione permette di riflettere su modelli genitoriali che inducono a fraintendimenti: i genitori cinesi quasi mai intervengono nelle scelte dei figli; il figlio è reputato un "soggetto autonomo" responsabile davanti all'impegno di studio, così come di fronte alle altre decisioni della vita, dallo sport al credo religioso.

Accanto a una componente di bambini cinesi ben inserita, che parla italiano e frequenta compagni italiani, ve ne sono altri – ibridi, sospesi, spaesati – i quali tendono a fare gruppo tra connazionali. I genitori cinesi intervistati affermano che i problemi riguardano l'esclusione di cui i loro figli sarebbero vittime: gli studenti italiani non li coinvolgerebbero, non avrebbero piacere a frequentarli, li isolerebbero; i docenti «non fanno niente di male, ma neppure bene».

Quello degli studenti cinesi che si percepiscono poco accolti è un argomento particolarmente pregnante per una parte sostanziale della collettività cinese, interrelato a un fenomeno di un certo interesse: lo spostamento progressivo di studenti cinesi dalle scuole statali verso le scuole paritarie, bilingue o internazionali. La prima motivazione richiamata dai genitori intervistati è nella convinzione che l'ambiente privato sia più accorto alle esigenze del singolo alunno. Qualche altro genitore preferisce la scuola paritaria perché ritenuta più prestigiosa, associandone il "valore" al pagamento della retta. D'altro canto, c'è la consapevolezza, da parte delle scuole paritarie dell'Esquilino (e non solo), di avere di fronte un "nuovo mercato" proprio grazie agli studenti cinesi, i quali vanno a rimpinguare istituti scolastici che, per quanto radicati, registrano decrementi nelle iscrizioni da oltre un decennio.

Nella scuola secondaria di I grado paritaria "Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario" (fig. 4) dal 2005 è cominciata una politica di inclusione sociale

Fig. 4 – Il cortile interno dell'Istituto Scolastico Paritario "Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario" (2016). Fonte: https://www.scuolamontecalvario.com

e di accoglienza, investendo sulla valorizzazione delle diversità nazionali, rimodulando i programmi verso le altre aree del mondo, puntando sulla formazione degli insegnanti, per i quali è stato previsto un corso di lingua cinese. I risultati non si sono fatti attendere: nell'anno scolastico 2003-2004 gli studenti cinesi costituivano il 27,9% del totale; nel 2014-2015 tale percentuale era salita al 45,2%.

All'Istituto Paritario "Santa Maria", invece, il primo studente cinese è arrivato nell'a.s. 1999-2000 e si è assistito fin da subito ad un costante aumento dell'incidenza degli studenti cinesi, arrivando al 16,0% nel 2014-2015. È anche per soddisfare le richieste di molte famiglie cinesi che questa scuola, come altre scuole paritarie facilmente raggiungibili dal rione, hanno cominciato a offrire indirizzi bilingue o totalmente in inglese nei licei.

Ancora più vivace e in crescita è il numero di studenti cinesi che dall'Esquilino si spostano in aree più lontane, iscrivendosi a scuole internazionali, di cui apprezzano, a detta dei genitori, l'ambiente cosmopolita e accogliente che le scuole italiane non garantiscono. Questi istituti sono scelti da chi ambisce a una futura formazione accademica anglofona e coltiva il sogno di introdursi nell'alta finanza o nella diplomazia internazionale.

7. Conclusioni

I cittadini cinesi dell'Esquilino si sono stabiliti nel rione seguendo percorsi diversificati, grazie a reti di relazione transnazionali che da un lato evidenziano contatti ramificati in varie parti d'Europa (Levitt, Glick Shiller, 2004), dall'altro testimoniano un radicamento non recidibile con la madrepatria.

A dispetto degli stereotipi generalizzanti, la presenza cinese è segnata da un'elevata differenziazione interna, nella quale dirimente è la questione generazionale. Dalle interviste, emerge il forte legame simbolico con l'identità e la provenienza wenzhouese, che rimandano all'idea di una classe imprenditoriale intraprendente, coraggiosa, dedita al lavoro e ai sacrifici. Questi caratteri, che le testimonianze associano soprattutto alla prima generazione immigrata, si accompagnano a valutazioni non altrettanto positive: la difficoltà di inserimento sociale, di cui la scarsa padronanza della lingua italiana costituisce causa ed effetto allo stesso tempo, si traduce in interazioni limitate e incerte con la collettività locale, con influenze negative sull'educazione dei figli.

I percorsi scolastici dei giovani cinesi attestano non poche difficoltà di inserimento sociale e relazione con l'istruzione statale, cosicché molti sono gli studenti che frequentano scuole paritarie bilingui o internazionali, in dipendenza dal grado di comprensione linguistica e dal livello di difficoltà relazionale con il contesto di riferimento. La rilevante partecipazione degli studenti a percorsi formativi paralleli in lingua cinese, supportata e incentivata dai genitori, testimonia il forte legame con le proprie origini culturali e territoriali.

A proposito del rione Esquilino, gli intervistati raccontano una memoria alternativa a quella italiana (Candau, 2002; Fabietti, Matera, 2009). Se quest'ultima verte in modo insistente su degrado e insicurezza, spaesamento e nostalgia, i cittadini cinesi rivendicano il ruolo positivo di promotori del recupero patrimoniale, sociale e commerciale del rione, affermando che il loro approdo, innestandosi su una zona descritta come "lasciata vuota", dalle saracinesche chiuse e in preda all'abbandono, ha rigenerato l'intero quartiere, attivandone un processo di riqualificazione.

Molte delle critiche rivolte alla collettività cinese, emerse anche dallo spoglio della letteratura scientifica in materia, non sembrano avere più attinenza con la contemporaneità, se si considerano le generazioni successive a quelle pioniere. Cinesi di seconda, terza o quarta generazione – formatisi in scuole italiane, paritarie o internazionali – stanno contribuendo a sollecitare un nuovo cambiamento, in positivo, del rione, che risulta visibile nelle trasformazioni che stanno conoscendo le attività commerciali.

Per quanto gli showroom continuino a connotare il paesaggio urbano locale, passeggiare per l'Esquilino significa imbattersi anche in negozi di abbigliamento o scarpe non più tutti uguali tra di loro, finemente arredati e in grado di richiamare un'ampia clientela, come quelli sorti in via Napoleone III. Soprattutto, negli ultimi anni – anche per fronteggiare la crisi dell'import-export – le attività commerciali cinesi hanno conosciuto una forte diversificazione, che ha permesso agli imprenditori di reagire attivamente alle restrizioni normative imposte dall'amministrazione capitolina. Oggi, all'Esquilino, si riscontra la presenza di una notevole varietà di esercizi commerciali a gestione cinese: casalinghi, profumerie, sartorie, alimentari, bar, enoteche, negozi per l'infanzia, parrucchieri, erboristerie, parafarmacie, agenzie di viaggi, di servizi e immobiliari, e molto altro ancora. Un esempio di rilevo è costituito dall'inaugurazione di due locali di *cake design*, curiosamente sulla stessa strada, via Cairoli, che hanno conquistato i clienti italiani, inizialmente diffidenti, con prodotti di qualità a prezzi contenuti.

Nel campo della ristorazione, la nuova strategia punta invece sulla valorizzazione delle specificità: nel rione sono sorti diversi ristoranti che propongono cucine cinesi regionali; ogni ristorante si differenzia dall'altro per un particolare aspetto estetico oppure per il menù centrato su singoli piatti offerti in numerose versioni: dai ravioli alle zuppe, dagli involtini ai noodles.

Sempre più spesso ditte cinesi si servono di consulenti e di dipendenti italiani, soprattutto per quanto riguarda le attività pensate per soddisfare clientela italiana, come bar, enoteche, ristoranti. Non poche attività commerciali, come i negozi di casalinghi, impiegano commessi bangladesi e nordafricani di ambo i sessi. Altri esercizi, invece, sono gestiti in modo misto: bar aperti da società italo-cinesi, fast-food di proprietà cino-pakistana. Alcuni giovani cinesi hanno rilevato locali italiani in declino, come nel caso dello storico "Cavallino Bianco" di via Emanuele Filiberto, oppure hanno aperto nuovi locali di cucina italiana, come il "Vittoria" di via Principe Eugenio, mantenendo il personale in servizio (cuochi, pizzaioli, camerieri) e assumendone altro. "Youyou Tea", sempre su via Principe Eugenio, ha ottenuto un grande successo tra gli adolescenti italiani, che vi giungono anche da altri quartieri.

Il rione Esquilino, fedele alla sua tradizione di spazio in continuo cambiamento, va insomma riconfigurandosi in nuove direzioni, grazie al contributo sostanziale della collettività cinese, anche in termini propositivi. Diversi giovani imprenditori cinesi, ad esempio, ritengono che l'Esquilino potrebbe accogliere il modello gentrificato del limitrofo rione Monti:

«Via i negozi dei vecchi cinesi. Immagina tutti tavolini, bar, ristoranti… tutto sotto i portici, a via Principe Eugenio. Facciamo come via Paolo Sarpi [di Milano]» [Francesco Su, 33 anni, titolare di un negozio di scarpe, intervista del 18.09.2020].

Se questa sembra un'ipotesi discutibile, per quanto condivisa da molti italiani del rione, seguitare sulla contrapposizione nostalgica tra l'Esquilino "di una volta" (meta di immigrazione ma italiana, popolare ma "verace", delinquenziale ma goliardico) e l'Esquilino di oggi (accusato di "tradimento alla tradizione") è poco proficuo, soprattutto perché riproporre il passato in uno spazio in perenne mutamento e pronto ad accogliere la novità in tutte le sue declinazioni costituisce una contraddizione in termini.

Riferimenti bibliografici

Agar M.H. (1996). *The Professional Stranger*. Academic Press, San Diego (California), (first ed. 1980).

Aime M. – Borzani L. (2020). *Guida minima al cattivismo italiano*. Elèuthera, Milano.

Alietti A. (2015). La lunga strada verso la società multiculturale. Riflessioni sulla convivenza interetnica in via Padova a Milano. In A. Agustoni – A. Alietti (a cura di), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. Franco Angeli, Milano: 15-36.

Arena G. (1982). Lavoratori stranieri in Italia e a Roma, *«Boll.Soc.Geogr.Ital.»,* 11: 57-93.

Attili G. (2007). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Jaca Book, Milano.

Banini T. (2019a). L'evoluzione amministrativa. In Id. (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 75-80.

Banini T. (2019b). Dinamiche demografiche. In Id. (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico.* Nuova Cultura, Roma: 92-97.

Barabantseva E. (2001). *Overseas Chinese, Ethnic Minorities and Nationalism. De-centering China*. Routledge, London-New York.

Barabantseva E. (2005). Trans-nazionalising Chineseness: Overseas Chinese Policies of the PRC's Central Government. *«Asien»* 96: 7-28.

Battilani P. – Fauri F. (2018). Chinese Migration to Italy: Features and Issues. In F. Fauri – P. Tedeschi (eds.). *Labour Migration in Europe*, Vol. I. Palgrave Pivot, London: 11-42.

Becucci S. (2018, a cura di). *Oltre gli stereotipi: La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*. Firenze University Press, Firenze.

Belluso R. (2015). A look at human mobility: the food-ethno-scapes in Rome. A case study: the Esquilino district. *«International Journal of Social Science and Humanities Research»* 3(2): 216-236.

Bonifazi C. – Heins F. – Strozza S. – Vitiello, M. (2009). *Italy: The Italian Transition from an Emigration to Immigration Country*. IDEA Working Papers, 5, March.

Bourdieu P. (1980). *Le sens pratique*. Minuit, Paris.

Bracalenti R. – Montuori M.A. – Saraceno N. – Staderini D. – Wallman S. (2009). *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. EdUP, Roma.

Bragato S. – Canu R. (2006). *Imprenditoria straniera e scambi commerciali. Oltre la Cina*. COESES, Venezia.

Brigadoi Cologna D. (2017). Dinamiche di genere tra i cinesi d'Italia: una partita tutta da giocare. *«Orizzonte Cina»* 8(6): 19-20.

Busato V. (2006). *Conoscere i cinesi. Tutto quello che c'è da sapere sui nuovi protagonisti della scena mondiale*. Franco Angeli, Milano.

Campani G. (1994). La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali. In G. Campani – F. Carchedi – A. Tassinari (a cura di). *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia.* Fondazione Agnelli, Torino: 11-39.

Candau J. (2002). *La memoria e l'identità*. Ipermedium, Napoli. Ed. or. 1998.

Caputo A. (2015). "Local culture" as a means to explore the processes of social coexistence: A case study on a neigborhood in the city of Rome. *«Community Psychology in Global Perspective»* 1(2): 22-39.

Carbone R. – Valletta S. (2014). *Storie senza un titolo*. Youcanprint.it self-publishing.

Carbone V. – Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. XIII Rapporto*, Roma: 259-264.

Carbone V. (2019). Dallo spazio ai luoghi dell'Esquilino. In V. Carbone – G. Carrus – F. Pompeo (a cura di). *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione.* Roma Tre Press, Roma: 273-278.

Casacchia O. – Natale L. (2003). L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 609-639.

Casti L. – Portanuova M. (2013). *Chi ha paura dei cinesi?* BUR, Milano.

Ceccagno A. (1995). *In Cina per lavoro. Come comportarsi, evitare gaffes e concludere buoni affari.* Franco Angeli, Milano.

Ceccagno A. (1998). *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture.* Manifestolibri, Roma.

Ceccagno A. (2018). Il puzzle del lavoro cinese negli anni della crisi economica. In M. Rasera – D. Sacchetto (a cura di). *Cinesi tra le maglie del lavoro*. Franco Angeli, Milano: 181-192.

Cecchi S. (2018). *Perché odiamo gli immigrati?* «Animazione sociale» 318: 17-27.

Chang A. (2012). *20th Century Chinese Migration to Italy: The Chinese Diaspora Presence within European International Migration*. «History Compass» 10(2): 179-190.

Cingolani C. (2009). La vocazione commerciale e l'identità rionale. In F. Scarpelli (a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino.* CISU, Roma: 177-228.

Cologna D. (2007). Cina. In M. Tognetti Bordogna (a cura di). *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Franco Angeli, Milano: 236-269.

Cologna D. (2009). Giovani cinesi d'Italia: una scommessa che non dobbiamo perdere. In L.M. Visconti – E.M. Napolitano (a cura di). *Cross Generation Marketing*. Egea, Milano: 259-282.

Cossetta A. – Cappelletti P. (2013). Participation as a product of generativity: Reflection on three case studies. *«Working paper series Fondazione Volontariato e Partecipazione»* 28: 2-22.

Cristaldi F. (2002). Multiethnic Rome: Toward residential segregation? *«GeoJournal»* 58(2): 81-90.
Cristaldi F. (2005). L'imprenditoria cinese a Roma. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni – 2005. Secondo Rapporto*. Roma: 111-113.
Cristaldi F. (2011-2012). Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane. *«Geotema»* 43-44-45: 17-28.
Cristaldi F. – Lucchini G. (2007). I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti. *«Studi Emigrazione»* 165: 197-218.
Di Luzio F. (2006). *Roma, Piazza Vittorio: convivenza di genti e culture*. Roma, Editore Sapienza Università di Roma.
Fabietti U. – Matera V. (1999). *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Meltemi, Roma.
Fazzi G. (2012). Italiani brava gente? In M.C. Pitrone – F. Martire – G. Fazzi (a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli. Milano: 180-200.
Fetterman D.M. (2009). *Ethnography. Step by Step*. Sage, Newbury Park (California). First ed. 1989.
Fong E. – Berry B. (2017). *Immigration and the City*. John Wiley & Sons, Hoboken (New Jersey).
Fong E. – Luk C. (2009, eds.). *Chinese Ethnic Business: Global and Local Perspectives*. Routledge, London.
Garofalo D. (2019). La razzia del 16 ottobre 1943. In T. Banini (a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 58-61.
Garofalo V. (2019). L'Esquilino tra le pagine dei quotidiani. In T. Banini (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*. Nuova Cultura, Roma: 113-117.
Gavinelli D. – Lucchesi F. (2014, a cura di), *Italy and China. An evolving geographical perspective.* Franco Angeli, Milano.
Gungwu W. (2002). *The Chinese Overseas. From Earthbound China to the Quest for Autonomy*. Harvard University Press, Cambridge (MA).
Harvey D. (2006). Space as keyword. In N. Castree – D. Gregory (eds.), *David Harvey: a critical reader*. Blackwell, Oxford: 270-293.
Jin J. (2006). Voglio tornare a casa. In Associazione Culturale Il cielo sopra Esquilino (a cura di), *Parole sopra Esquilino*. Supplemento alla rivista «Il Cielo Sopra Esquilino» 1: 16-18.
Kunnemann V. – Mayer R. (2013, eds.). *Chinatowns in a Transnational World. Miths and Realities of an Urban Phenomenon*. Routledge, London-New York.
Landry L. – Bourhis R. (1997). Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: an empirical study. «*Journal of Linguistic and Social Psychology*» 16(1): 23-49.
Levitt P. – Glick Shiller N. (2004). Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society. *«International Migration Review»* 38(3): 1002-1039.

Long L.A.N. (2015). Institutions, information exchange, and migrant social networks in Rome. *«Ethnic & Racial Studies»* 38(15): 2722-2737.
Massey D. (2005). *For Space*. Sage, London.
Mignella Calvosa F. (2007). Il retail cinese all'Esquilino. In A. Criconia (a cura di). *Architetture dello shopping. Modelli del consumo a Roma*. Meltemi, Roma: 119-134.
Mirante E. (2008). Chinatown e mafia gialla: la comunità dell'Esquilino nella cronaca romana. In V. Pedone (a cura di). *Il vicino cinese*. Nuove Edizioni Romane, Roma: 73-86.
MLPS – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2019). *La comunità cinese in Italia*. *Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Roma.
Montuori M.A. (2007). *The Visible and the Invisible: Crossing Ethnic and Spatial Boundaries in Two Immigrants Neighbourhoods in Rome*. EURODIV PAPER 55. Fondazione Enrico Mattei, December 2007.
Montuori M.A. (2009). I pesci: le interviste all'Esquilino e al Pigneto. In R. Bracalenti – M.A. Montuori – N. Saraceno – D. Staderini – S. Wallman, *Esquilino Pigneto. Due sistemi urbani a confronto*. EdUP, Roma: 67-129.
Morelli R. – Sonnino E. – Travaglini C.M. (2003). Introduzione. In Id (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma.
Mudu P. (2003). Gli Esquilini: contributo al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*. Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 641-680.
Mudu P. (2007). The people's food: the ingredients of "ethnic" hierarchies and the development of Chinese restaurants in Rome. *«GeoJournal»* 68(2-3): 195-210.
Musacchio C. (2019). "Luoghi di aggregazione" (pp. 103-107), "Vivere l'Esquilino" (pp. 108-112). In T. Banini (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*, Nuova Cultura, Roma.
PedoneV. (2006). You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino. In F.M. Chiodi, M. Benadusi (eds.), *Seconde generazioni e località: Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Fondazione Labos e Cisp, Roma: 79-155.
Pedone V. (2008, a cura di). *Il vicino cinese. La comunità cinese a Roma*. Nuove Edizioni Romane, Roma.
Pedone V. (2010). La parabola dell'import-export cinese a Roma: ascesa, apogeo e decadenza della capitale europea del commercio cinese. In *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. VI Rapporto*. Roma: 232-240.
Pedone V. (2011). I risultati dell'indagine. In *AvviCina. Indagine sulle donne cinesi all'Esquilino*. A cura di Cidis Onlus. Roma, 21-49.
Pedone V. (2012). Chinese Tales of Italy. *«Quarterly Journal of Chinese Studies»,* 1(4): 30-43.

Pitrone M.C. (2012). Condividere lo stesso spazio: teorie e soluzioni a confronto. In M.C. Pitrone – F. Martire – G. Fazzi (a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli, Milano: 11-40.

Pitrone M.C. – Martire F. – Fazzi G. (2012, a cura di). *Come ci vedono e ci raccontano. Rappresentazioni sociali degli immigrati cinesi a Roma*. Franco Angeli, Milano.

Procaccia C. (2014, a cura di). *L'Oratorio Di Castro. Cento anni di ebraismo a Roma* (1914-2014). Gangemi, Roma.

Protasi M.R. (2003). Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'unità al 1991. In R. Morelli – E. Sonnino – C.M. Travaglini (a cura di). *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie.* Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, Roma: 561-608.

Protasi M.R. (2010). Esquiliae-Esquilino. Storia e identità di un rione romano dalle origini ai giorni nostri. In B. Marin – M. Boiteux – M. Caffiero (a cura di). *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea*. École française de Rome, Roma: 76-101.

Putnam R. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon & Schuster, New York.

Quadrio A. – Pirro D. – Puggelli F.R. (2000). La rappresentazione dell'Italia e degli italiani da parte degli immigrati di quattro etnie: cinesi, egiziani, filippini e peruviani. *«IKON»* 40: 9-50.

Rasera M. – Sacchetto D. (2018, a cura di). *Cinesi tra le maglie del lavoro*. Franco Angeli, Milano.

Ravagnoli V. (2016). Toward a glocal oral history of Chinese migration to Rome. In I. Sagiyama – V. Pedone (eds.). *Transcending Borders. Selected papers in East Asian Studies*. Firenze University Press, Firenze: 47-65.

Samgati (2006). *Il mondo in casa. Storie di una piazza italiana*. Laterza, Roma-Bari.

Scarpelli F. (2009). La memoria e l'emergenza. In Id. (a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. CISU, Roma: 65-115.

Schensul J.J. – LeCompte M.D. (2013). *Ethnographer's Toolkit. Book 3: Essential Ethnographic Methods. A Mixed Methods Approach*. Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland). First ed. 1999.

Semi G. (2015). *Gentrification: tutte le città come Disneyland?* Il Mulino, Bologna.

Shi S.Y. (2017). *Cuore di seta. La mia storia italiana Made in China*. Mondadori, Milano.

Wacquant L. (2010). La disciplina produttiva: fisionomia essenziale dello Stato neoliberale. *«Aut Aut»* 346: 12-56.

Zhu D. (1997). *Dinamiche all'interno della comunità cinese a Roma*, in A. Ceccagno (a cura di). *Il caso delle comunità cinesi*. Armando, Roma: 37-44.

Capitolo 5

Per una scuola in comune. Esperienze di collaborazione tra scuola dell'infanzia, famiglie e territorio nel Rione Esquilino

Veronica Riccardi – Alessandra Casalbore[1]

1. Gli allievi con background migratorio nelle scuole italiane: una presenza strutturale, a tutti i livelli di istruzione

Negli anni, la presenza nelle scuole italiane di alunni con background migratorio è diventata un fenomeno sempre più strutturale e le statistiche ministeriali, nel rispetto del principio della cittadinanza non italiana, ne monitorano nel tempo le diverse articolazioni. Come si può vedere nella Figura 1, a partire dagli anni 2000, le scuole italiane accolgono sempre più studenti con cittadinanza straniera.

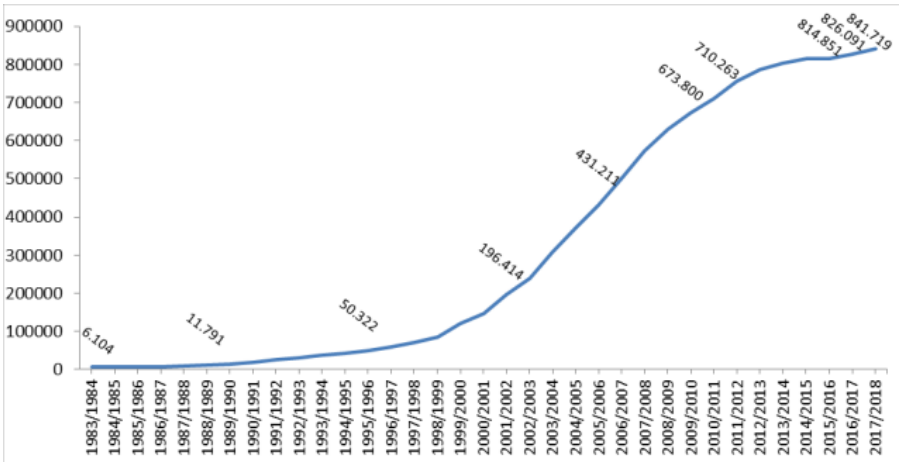


Figura 1 – Alunni con cittadinanza non italiana (valori assoluti) – AA.SS. 1983/1984 – 2017/2018
Fonte: MIUR 2019

[1] Il testo è frutto di un lavoro comune e, tuttavia, i paragrafi vanno attribuiti nel seguente modo: Veronica Riccardi è autrice dei paragrafi 1, 2 e 5, Alessandra Casalbore è autrice dei paragrafi 3 e 4.

Questa tendenza si è andata stabilizzando nel tempo: negli ultimi anni scolastici, possiamo vedere che il numero di allievi stranieri non ha subito variazioni rilevanti. Nell'anno scolastico 2017/18 le scuole italiane hanno accolto complessivamente 8.664.000 studenti di cui circa 842.000 con cittadinanza non italiana. Rispetto al precedente anno scolastico (2016/2017), si è registrato un calo complessivo della popolazione scolastica di oltre 77 mila unità (0,9%): gli studenti con cittadinanza italiana hanno registrato una flessione di 93 mila unità (-1,2%) a fronte di una crescita di quasi 16 mila studenti con cittadinanza non italiana (+1,9%), per cui la loro incidenza sul totale passa da 9,4% a 9,7% (MIUR, 2019).

La scuola primaria rimane il settore che assorbe il maggior numero di studenti con cittadinanza non italiana (307.818 presenze, 11,2% del totale) seguita della scuola secondaria di I grado (173.815 presenze, 10% del totale) e di II grado (194.971 presenze, 7.3% del totale). La scuola dell'infanzia ospita invece 165.115 alunni con background migratorio (11,1% del totale) e, anche se l'aumento dei bambini di origine migratoria rispetto all'anno scolastico precedente è stato di sole 295 unità, continua a crescere la loro incidenza sul totale (da 10,7% a 11,1%) per effetto del calo di entità ben maggiore degli allievi italiani (MIUR, 2019). Anche se la scuola dell'infanzia rimane un ambito educativo in cui la scolarità degli studenti con background migratorio è nettamente inferiore a quella degli italiani – viene infatti frequentata dal 79% dei bambini con cittadinanza non italiana residenti in Italia mentre raggiunge il 94% per i bambini italiani – il fatto che sempre più famiglie straniere decidano di iscrivere i loro figli in questo percorso scolastico rappresenta indubbiamente un indicatore di stabilizzazione di tali nuclei sul territorio italiano (Silva, 2011).

La scuola dell'infanzia è un segmento dell'istruzione non obbligatorio a cui, negli anni, è stato sempre più riconosciuto un carattere educativo con un'identità pedagogica ben definita rispondente ai bisogni di sviluppo sociale e cognitivo del bambino (Catarsi, 2000). Numerosi studi sottolineano, infatti, come la scuola dell'infanzia sia un tassello determinante per promuovere e sostenere lo sviluppo delle giovani generazioni, sia in termini di risultati scolastici (Moss, 2013), sia in termini di competenze non cognitive indispensabili per la vita adulta (Stringher, 2016). I dati sulla frequenza di questa tipologia di scuole di allievi autoctoni e stranieri per l'anno scolastico 2017/18, citati poco sopra, testimoniano però che, mentre le famiglie italiane riescono a cogliere pienamente questa opportunità per i propri figli, le famiglie straniere incontrano ancora qualche difficoltà ma si stanno pian piano allineando.

Per i bambini stranieri la scuola dell'infanzia, oltre che essere un'ottima opportunità educativa preparatoria alla scuola primaria, può costituirsi come il primo luogo di mediazione con la società italiana, per loro stessi e per le loro famiglie, e il primo ambiente educativo interculturale[2]. Dall'altro lato, la con-

[2] Nel testo si ricorrerà spesso alla parola "intercultura". Con questo termine intendiamo un concetto che supera la mera descrizione di una realtà in cui, di fatto, persone portatrici di culture e tradizioni

tinua crescita di bambine e bambini con background migratorio nelle scuole dell'infanzia pone la scuola, intesa sia come singola istituzione sia come intero sistema scolastico, nella necessità di ripensare e ridefinire questo percorso, promuovendo il dialogo fra la scuola e la famiglia, individuando buone pratiche, incoraggiando tutte le possibili sinergie positive con il territorio.

Poiché anche a livello internazionale vi è una crescente attenzione alla promozione dei servizi per l'infanzia, considerati come un tassello fondamentale per sostenere la formazione delle giovani generazioni (EACEA, 2009), l'aumento della presenza di bambini con background migratorio costituisce un'importante occasione per riflettere sulle scuole dell'infanzia e sulle loro caratteristiche. In questa necessità di riflessione si colloca il presente studio che vuole contribuire a valorizzare il sapere che le singole scuole hanno sperimentato o stanno elaborando, non sempre in maniera sistematizzata. All'interno del vasto settore di ricerca inerente l'educazione interculturale e l'inserimento degli allievi con background migratorio nel sistema scolastico italiano, la scuola dell'infanzia appare ancora poco studiata e questa, almeno a nostro giudizio, è una grande mancanza, perché proprio in questo segmento scolastico il bambino inizia a strutturare la propria identità e l'immagine dell'altro e si creano le basi per un'educazione alla cittadinanza attiva, aperta al mondo, sensibile alle differenze, dialogante, inclusiva.

Le scuole dell'infanzia comunali nel rione Esquilino di Roma sono state studiate grazie al contributo di due testimoni privilegiati[3] che, da punti di vista diversi e attraverso delle interviste non strutturate[4], ne hanno raccontato la realtà evidenziandone punti di forza e di debolezza. La prima intervista ha coinvolto l'assessore alle Politiche educative e scolastiche, edilizia e verde scolastico, patrimonio, bilancio e personale del Municipio Roma I Centro, Giovanni Figà-Talamanca[5], e ha riguardato prevalentemente le caratteristiche socio-demografiche delle scuole dell'infanzia dell'Esquilino, i contatti fra scuola e territorio, le strategie messe in atto dal Municipio per accogliere le domande di iscrizione dei propri figli da parte delle famiglie non italiane. Nella seconda intervista, Alessandra Cupellini, coordinatrice delle scuole comunali "Alfredo Baccarini",

diverse convivono sullo stesso territorio (multicultura). L'intercultura rimanda a un progetto dinamico che presuppone l'impegno a ricercare forme, strumenti, occasioni per sviluppare un confronto e un dialogo costruttivo (Pinto Minerva, 2002).

[3] Per testimone, o interlocutore, privilegiato intendiamo una persona che fornisce informazioni direttamente rilevanti per gli obiettivi dello studio, scelta sulla base della sua posizione strategica nella comunità, gruppo o istituzione oggetto di studio (Gorden, 1975).

[4] L'intervista non strutturata è molto vicina al modello ideale della conversazione: la relazione tra intervistatore e intervistato è guidata da un elenco di punti essenziali da toccare (Corbetta, 1999). La direttività è quindi minima e la gestione della comunicazione si affida a un canovaccio in cui non vi sono né elementi linguistico-sintattici standardizzati, né una strutturazione della sequenza degli argomenti (Gianturco, 2004).

[5] Giovanni Figà-Talamanca è professore ordinario di Diritto commerciale presso l'Università di Roma Tor Vergata e, dal 2016, assessore alle Politiche educative e scolastiche, edilizia e verde scolastico, patrimonio, bilancio e personale del Municipio Roma I Centro.

"Federico Di Donato", "Luigi Settembrini" e Nido "La porta magica", ha illustrato i progetti, le attività, le buone prassi adottate da queste scuole.

2. Le scuole dell'infanzia nel Municipio Roma I Centro e nel rione Esquilino

La presenza di allievi con background migratorio non è chiaramente omogenea su tutto il territorio italiano ma ci sono città e quartieri maggiormente coinvolti da questo fenomeno: ne è un chiarissimo esempio il rione Esquilino di Roma, in particolare la zona di piazza Vittorio Emanuele II. Questo specifico quadrante della città, pur essendo centrale (è parte del I Municipio, che comprende tutto il centro di Roma), presenta un'organizzazione sociale dello spazio e dei modi di viverlo tipicamente periferici. Piazza Vittorio è stata, infatti, definita come il centro delle periferie per gli immigrati e la periferia del centro per i romani (Vando, 2007), come un quartiere globale e un laboratorio politico e sociale dell'esperienza urbana contemporanea (Tani, 2008), connotato chiaramente da una forte multietnicità. È in un quartiere come questo che la scuola ha la possibilità di costituirsi non solo come lo spazio privilegiato per la formazione delle nuove generazioni, ma come fucina di sinergie positive fra comunità educativa, famiglia e territorio, come un "sistema aperto" capace di allargare il proprio orizzonte formativo e operativo al contesto sociale e territoriale (Brint, 2007), come il luogo elettivo per la progettazione di interventi educativi tesi alla valorizzazione della diversità culturale e alla realizzazione di reali percorsi di integrazione[6] (Di Giacinto, 2018).

Con le sue 62.328 presenze (MIUR, 2019), la Città Metropolitana di Roma si colloca al secondo posto in Italia, superata solo da Milano, per il numero di studenti con cittadinanza non italiana. La distribuzione per gradi scolastici riflette, a grandi linee, quella rilevata a livello nazionale. Limitandoci alle sole scuole dell'infanzia, sono presenti sul territorio romano 11.420 allievi con cittadinanza non italiana, ossia il 10,3% degli allievi totali. Di questi 11.420 allievi, 9.775 (85,6%) sono nati in Italia (MIUR, 2019). Anche se non sono a disposizione informazioni specifiche circa la distribuzione di tale presenza nei 15 diversi municipi dell'area metropolitana, possiamo trovare alcuni dati sulle

[6] Il concetto di integrazione è complesso, polisemico, multidimensionale. Per le finalità del presente lavoro utilizziamo la definizione coniata da Cesareo (2010) secondo il quale essa consiste in "un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L'integrazione si configura sempre come un processo che necessita di tempo, è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che va costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita ad un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Infine l'integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche contemporaneamente i cittadini del Paese ricevente" (p. 23).

scuole dell'infanzia gestite da Roma Capitale[7] che, nell'anno educativo 2017/18, hanno accolto 32.275 allievi, di cui 4.172 stranieri (Roma Capitale, 2018).

Municipio	Iscritti		di cui iscritti stranieri	
	N	%	N	%
I – Centro storico	2.043	6,3	276	6,6
II – Parioli/Nomentano	1.826	5,7	225	5,4
III – Monte Sacro	2.174	6,7	209	5,0
IV – Tiburtina	2.324	7,2	230	5,5
V – Prenestino/Centocelle	3.044	9,4	629	15,1
VI – Roma delle Torri	1.768	5,5	292	7,0
VII – Appio-Latino/Tuscolana/Cinecittà	3.713	11,5	460	11,0
VIII – Appia Antica	1.734	5,4	139	3,3
IX – Eur	2.306	7,1	167	4,0
X – Ostia/Acilia	2.677	8,3	302	7,2
XI – Arvalia/Portuense	1.901	5,9	256	6,1
XII – Monte Verde	1.298	4,0	170	4,1
XIII – Aurelia	1.869	5,8	209	5,0
XIV – Monte Mario	1.935	6,0	348	8,3
XV – Cassia/Flaminia	1.663	5,2	260	6,2
Totale	32.275	100,0	4.172	100,0

Tab. 1 – Numero di iscritti per municipio. Anno educativo 2017-2018
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati del Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici – Dati MESIS aggiornati al 07.06.2018

Di questi 4.172 alunni stranieri, 276 (6,6%) sono nel Municipio Roma I, ossia quello del centro in cui ricade anche il Rione Esquilino, superato solo dai municipi V, VII, XIV, X e XI.

Visto in ottica interculturale, il Rione Esquilino ha tra i suoi indubbi punti di forza la scuola e le numerose associazioni presenti sul suo territorio (Benedetti, Mebane e Oancea, 2010). Proprio questi punti di forza meritano di essere studiati per evidenziare le buone prassi di integrazione e promozione del dialogo che si costruiscono e si vivono ogni giorno. Nelle scuole dell'Esquilino si è stra-

[7] Il sistema di istruzione italiano prevede la suddivisione delle scuole in statali e non statali, a loro volta distinte in paritarie e non paritarie. Le scuole dell'infanzia statali sono gestite a livello centrale dallo Stato mentre la gestione delle non statali è affidata a diversi soggetti, tra cui enti locali, privati e ordini religiosi. Le scuole dell'infanzia comunali, gestite dal comune di appartenenza, rientrano nella macro area delle scuole non statali con tutti i requisiti delle scuole paritarie.

tificato negli anni un buon numero di esperienze positive, di progetti che hanno portato buoni risultati, di modalità di lavoro concreto che hanno fatto fare passi in avanti all'integrazione. Queste conoscenze a volte però fanno fatica a diffondersi e diventare un corpus sedimentato e consultabile di esperienze consolidate. La prima esperienza positiva che viene in mente, pensando all'Esquilino, è quella dell'Istituto Comprensivo Statale "Daniele Manin" che, ormai da molti anni, costituisce un'interessante realtà di studio sui processi formativi implementati nell'ultimo decennio all'interno di un contesto multiculturale. La programmazione dell'Istituto è progettuale, individualizzata e caratterizzata dall'approccio interculturale che riguarda anche la sperimentazione di nuovi curricoli. Altra particolarità dell'Istituto è la sua forte apertura verso l'esterno, intendendo per esterno non solo l'ambiente circostante, pur denso di stimoli, ma anche quello lontano. Tutti i linguaggi hanno grande valore, per cui si inventano percorsi, si affrontano progetti e si creano curricoli per tutti e su tutti i livelli (CNEL, 2009). L'Istituto si configura, a livello territoriale, come un centro promotore di strategie utili al superamento di stereotipi e pregiudizi, in ottica interculturale (Fiorucci e Catarci, 2015). È fondamentale anche un accenno all'Associazione Genitori "Scuola Di Donato", costituitasi nel 2003 da un gruppo di genitori coadiuvati dall'allora preside Bruno Cacco: i vecchi scantinati della scuola sono diventati un "bene comune" in cui si alternano attività ricreative, sportive e culturali finalizzate anche a incoraggiare le forme di convivenza, rivalorizzando lo spazio pubblico. L'apertura di questi spazi ha innescato un processo virtuoso che ha visto progressivamente convergere le energie delle numerose componenti della scuola e le varie istituzioni, in nome di una comune valorizzazione del bene pubblico[8] (Cossetta e Cappelletti, 2013; Farro e Maddanu, 2015). L'Istituto "Manin" e l'Associazione Genitori "Di Donato" sono due esempi delle "buone prassi" messe in atto nel rione Esquilino. Sono realtà molto conosciute e molto studiate (es: Ongini, 2011; Iacomini e Taglia, 2013; Farro e Maddanu, 2015), a cui sicuramente se ne potrebbero aggiungere altre, anche relative alla scuola dell'infanzia gestita dal Comune.

Nel Municipio Roma I Centro il servizio delle scuole dell'infanzia comunali è particolarmente ampio: ci sono 23 scuole dell'infanzia comunali e solamente 5 statali. La capienza delle due tipologie di scuole è molto diversa: le scuole statali tendono a essere piccole perché, negli anni, il personale non è aumentato, sono tipicamente scuole di un paio di sezioni o poco più. Il I Municipio ha un'offerta molto capillare: non c'è un punto del municipio che non abbia una scuola entro 10 minuti a piedi, ossia entro un 1.200 metri al massimo, è anzi facile che vi sia più di una scuola vicina: il Comune è quindi in grado di offrire/proporre una scuola a tutti quelli che lo chiedono.

[8] Un bene pubblico è un bene di cui tutti possono usufruire in modo tale che il suo consumo da parte di ciascun individuo non vada ad ostacolare o ad impedire il consumo di quello stesso bene da parte di un altro individuo. Un bene pubblico può quindi essere fornito ad un individuo singolo tanto facilmente tanto quanto può essere fornito ad ogni altro individuo (Samuelson e Nordhaus, 1992).

È fondamentale prendere in considerazione che i requisiti d'accesso sono diversi fra scuola statale e scuola comunale: l'accesso a quest'ultima è un po' più problematico, non tanto per le graduatorie quanto per la scelta dei criteri sottesi alla formazione delle stesse. Per l'iscrizione dei bambini nelle scuole dell'infanzia, sia statali sia comunali, viene fatto un bando a cui seguono delle graduatorie; questa procedura al giorno d'oggi lascia il tempo che trova, essendo l'offerta della scuola comunale superiore all'effettiva domanda. I criteri di punteggio, invece, sono molto differenti tra le scuole comunali e ciascuna scuola statale, che ha i suoi criteri ed è autonoma. Il Comune adotta invece un unico sistema e i municipi hanno un'autonomia molto ridotta nell'assegnazione dei punteggi ai criteri. Possono accedere alla scuola comunale solamente coloro che sono residenti nel territorio comunale, con la conseguenza che tantissimi bambini non residenti a Roma non possono essere iscritti. Tra questi rientrano sicuramente i minori stranieri non accompagnati, che non sono pochi, e i bambini che appartengono a famiglie che, per qualche motivo, hanno dovuto mantenere la residenza fuori Roma e che, a volte, vi abitano stabilmente. Inoltre, ci sono molti lavoratori e lavoratrici pendolari che desidererebbero portare i propri figli nella scuola più vicina alla propria attività professionale, ma le loro domande non possono essere accolte. Questa scelta, che nasce dall'idea che ogni comune debba offrire dei servizi ai propri cittadini, fa sì che le scuole statali, con la loro ridotta capienza, siano l'unica alternativa possibile per tanti bambini. Solo per fare un esempio, nei rioni Esquilino e Monti ci sono due scuole dell'infanzia statali (una è la scuola 'Di Donato', che ha un'infanzia statale oltre che un'infanzia comunale, e l'altra è la 'Vittorino da Feltre' che ha solo l'infanzia statale) e spesso accade che tutti quei bambini che non possono essere iscritti alla comunale vengano iscritti in queste due scuole. Da questo punto di vista le due offerte si integrano anche se può risultare screditato il sistema scolastico comunale perché si costituisce come una scuola non aperta a tutti e soprattutto non aperta ai più deboli, ai bambini non residenti, agli irregolari o a coloro che sono in attesa di permesso di soggiorno.

Per osservare adeguatamente il fenomeno dell'inclusione dei bambini stranieri all'interno dei servizi all'infanzia, occorrerebbe indagare, in ottica comparativa, scuole comunali e statali perché in queste ultime l'accoglienza è più forte: per iscrivere un bambino a una scuola statale non occorre niente, anche nella scuola dell'infanzia che non è scuola dell'obbligo.

Il tema della scuola dell'infanzia è anche un tema di scolarizzazione. Nel I Municipio si ha un tasso di scolarizzazione notevolmente inferiore al 100%, anche negli ultimi anni della scuola dell'infanzia: al nido, la sezione dei piccoli non arriva al 10% rispetto alla popolazione residente, si supera il 60% nella scuola dell'infanzia, arrivando all'80% nell'ultimo anno della stessa. È chiaro che il paragone con la popolazione residente è, almeno in parte, fuorviante. Non è detto, infatti, che tutti i residenti vadano a scuola vicino a dove abitano. Questo dato cambia col crescere dell'età. Il rapporto tra popolazione residente e popolazione scolastica, nella stessa coorte di età, diventa un rapporto di 5 a

1 nelle scuole secondarie di II grado in cui, nel municipio, ci sono 5 volte più iscritti che residenti, nelle scuole secondarie di I grado ci sono pochi più iscritti che residenti, nelle scuole elementari un po' di meno ancora, nell'infanzia e nei nidi ancora di meno: i bambini tendono a rimanere vicino a casa quando sono piccoli e a venire invece in centro quando sono grandi. Tra l'altro il centro di Roma è particolarmente ricco di scuole secondarie di II grado ed è molto grande la loro capienza rispetto alla popolazione. Ci sono circa 6.000 immatricolazioni, ogni anno, nelle scuole secondarie di II grado del centro, con una coorte demografica inferiore a 1.500 residenti.

Il punto è che la scolarizzazione non è un fenomeno socialmente omogeneo: probabilmente i bambini con background migratorio frequentano meno la scuola quando sono più piccoli rispetto a quando diventano più grandi, forse a causa di possibili barriere culturali o di alfabetizzazione dei propri genitori. Per esempio, fare la domanda di iscrizione alla scuola comunale presuppone delle abilità informatiche non ovvie, non facili da conseguire (ad esempio ci vogliono le credenziali SPID per accedere al sito del comune di Roma) e questo potrebbe essere un grosso problema per una famiglia straniera. Si riesce, attualmente, ad accogliere qualche iscrizione in più con le domande fuori termine, che sono ancora cartacee: ci sono diverse decine di bambini che arrivano in corso d'anno e vengono inseriti dove c'è posto. L'impegno del I Municipio è quello di aumentare la scolarizzazione a tutti i livelli scolastici, a partire dai nidi e dalle scuole dell'infanzia, coinvolgendo quelle famiglie che forse neanche sanno che esiste questo servizio per l'infanzia o non sanno che è un servizio di alta qualità. A tal fine, nella fase delle iscrizioni, gli ufficio del municipio offrono dei servizi di assistenza (anche coinvolgendo i ragazzi dell'alternanza scuola-lavoro) per i genitori che incontrano difficoltà nell'inviare la pratica.

Nelle scuole dell'infanzia dell'Esquilino, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non ci sono molti bambini cinesi. Le famiglie cinesi hanno infatti l'abitudine di far stare i loro figli in Cina, per i primi due o tre anni di vita, o di tenerli con loro anche durante le ore di lavoro, o di mandarli alle scuole dell'infanzia private. Ci sono molti meno cinesi nelle prime classi dei nidi e dell'infanzia di quanti ce ne siano nel quartiere anche se le cose poi cambiano nella scuola dell'obbligo. Le etnie della zona delle Indie sono sicuramente molto numerose nell'Esquilino e anche i sudamericani sono numerosi, ma forse meno che altrove. Ci sono scuole addirittura con 30 nazionalità diverse, fra cui anche nazionalità europee, nordamericane, sudamericane: la composizione etnica è attualmente molto varia all'Esquilino così come in tutta la città di Roma.

A livello di background socio-culturale delle famiglie, il territorio dell'Esquilino è molto vario e funziona molto bene: la disuguaglianza fra chi risiede nel quartiere (di solito famiglie benestanti) e chi frequenta il quartiere perché ci lavora e, quindi, ci iscrive a scuola i suoi figli, viene percepita quasi ovunque come una risorsa. Soprattutto quando si tratta di famiglie italiane non solo agiate ma anche colte, la convivenza non viene vista come un'inva-

sione ma, al contrario, come un'opportunità. L'integrazione può essere invece più difficile nei quartieri periferici dove, spesso, la disomogeneità economica e sociale fra autoctoni e stranieri è più ridotta e può essere più facilmente percepita come una competizione. In centro, la comunità interculturale nasce proprio come contaminazione tra classe benestante italiana e il mondo dell'Esquilino e dell'immigrazione. Il fascino che ha avuto questo rione in una determinata fase storica, e che ha portato anche l'insediamento di alcuni intellettuali con le loro famiglie, è dovuto anche a questo: l'Esquilino ha, tra i suoi fattori attrattivi, proprio l'atmosfera multietnica e la vivacità delle iniziative sociali e culturali (Banini, 2019). Le componenti etniche e socioculturali sono, in ogni caso, tante: nell'Esquilino ci sono, ad esempio, i lavoratori domestici, i portieri, tanti lavori in cui la prevalenza della manodopera è straniera. Ad esempio, i lavoratori domestici conviventi, che oggi sono pochi ma che sono chiaramente nei quartieri del centro, portano a un tipo di convivenza che si vive proprio nella quotidianità, a livello familiare, prima ancora che a scuola. A volte, invece, l'integrazione a parità (similarità) di classe sociale è più difficile di quanto non possa esserlo quando il divario è evidente.

Il I Municipio di Roma tiene particolarmente ai rapporti con le associazioni esponenziali delle comunità scolastiche con il programma "Scuole Aperte e Partecipate"[9] per stipulare dei patti di collaborazione con le predette associazioni e le scuole (si tratta quindi di accordi trilaterali), patti che prevedono una collaborazione intensa sul piano della programmazione e della definizione di obiettivi tali da rendere la scuola centro di riferimento della comunità territoriale. Su questi progetti vengono anche investite delle risorse finanziarie, non enormi ma comunque significative.

3. La scuola dell'infanzia: nascita, storia e finalità educative

La scuola dell'infanzia, all'epoca denominata "Scuola materna", nasce il 18 marzo 1968 (legge 444). Si rivolge ai bambini dai tre ai cinque anni. Sebbene facoltativa, ha visto aumentare negli anni il numero di iscritti, grazie alle nuove esigenze familiari (madre lavoratrice, assenza di una rete familiare di sostegno, eccetera) e alla maggiore consapevolezza da parte dei genitori della sua importante funzione educativa, di cura e di socializzazione.

La scuola rappresenta un grande ed imprescindibile tassello dello scenario socio-culturale odierno, deve tenere il passo di una società in continua evoluzione, connotata da un massiccio e dinamico flusso di informazioni dove chi funge da maestro non deve avere la veste del "so tutto", ma dell' "andiamo, se-

[9] Il Municipio Roma I Centro intende, con il progetto "Scuole Aperte e Partecipate", promuovere, sviluppare e rafforzare gli interventi delle scuole diretti all'ampliamento, integrazione e potenziamento dell'offerta formativa coerenti con le finalità in favore dei propri alunni, armonizzandoli con le iniziative promosse dal Municipio in favore della popolazione giovanile e degli adulti,

guitemi e scopriamo insieme", non deve limitarsi a trasmettere conoscenze ma incentivare lo sviluppo di competenze[10]. È importante quindi che l'insegnante sappia fare leva sulle conoscenze e attitudini di cui ogni bambino è portatore e, da queste, partire per scoprire, capire e stimolare le capacità e abilità del singolo. Fare scuola oggi significa "mettere in relazione la complessità di modi radicalmente nuovi di apprendimento con un'opera quotidiana di guida, attenta al metodo, ai nuovi media e alla ricerca multi-dimensionale. Al contempo significa creare e consolidare le competenze e i saperi di base, che sono irrinunciabili perché sono le fondamenta del sapere diffuso e perché rendono precocemente effettiva ogni possibilità di apprendimento nel corso della vita" (MIUR, 2012, p. 10).

In quest'ottica si inseriscono i documenti redatti dalla Comunità Europea e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che caratterizzano l'attuale assetto del sistema scolastico italiano. Le *Indicazioni nazionali e nuovi scenari* (2018), ultimo atto di una lunga storia legislativa[11], descrivono un paesaggio educativo divenuto molto complesso, in cui "l'intesa tra adulti non è più scontata ed implica la faticosa costruzione di un'interazione tra famiglie e la scuola, in cui ogni singola persona, nella sua esperienza quotidiana, deve tener conto di informazioni sempre più numerose ed eterogenee e si confronta con la pluralità di culture, in cui a fianco di una grande ricchezza formativa sono presenti vecchie e nuove forme di marginalizzazione culturale e di analfabetismo" (MIUR, 2018a, p. 5).

La scuola, in questo scenario, ha il compito di "fornire supporti adeguati affinché ogni persona sviluppi un'identità consapevole e aperta" (MIUR, 2012, p. 14) e di garantire "il successo scolastico di tutti gli studenti, con particolare attenzione al sostegno delle varie forme di diversità, di disabilità o di svantaggio" (MIUR, 2012, p. 14).

Per raggiungere questo scopo è necessario attuare, usando un'espressione cara a Dewey, una "rivoluzione copernicana" ovvero l'allievo deve diventare il fulcro del suo percorso formativo. Questo spostamento di ottica viene evidenziato molto bene nelle *Indicazioni nazionali* (2012): "la realizzazione e la definizione delle strategie educative e didattiche deve sempre tener conto della singolarità e complessità di ogni persona, della sua articolata identità, delle sue aspirazioni, capacità e della sua fragilità, nelle varie fasi di sviluppo e formazione. Lo studente deve essere posto al centro dell'azione educativa in tutti i

[10] Queste ultime sono state definite nelle Raccomandazioni del 23 aprile 2008 come la "comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazione di lavoro o di studio o nello sviluppo professionale e personale. Le competenze sono descritte in termini di responsabilità ed autonomia".

[11] *Orientamenti scolastici* del 1991, legge Moratti del 28 marzo 2003, *Indicazioni nazionali per i piani personalizzati per le attività educative per la scuola dell'infanzia* decreto legislativo n. 59 del 19 febbraio 2004, *Indicazioni Nazionali per il curricolo* del 31 luglio 2007, *Regolamento recante indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione* decreto n. 254 del 16 novembre 2012".

suoi aspetti: cognitivi, affettivi, relazionali, corporei, estetici, etici, spirituali, religiosi" (MIUR, 2012, p. 16). Un altro punto focale delle Indicazioni è l'educazione per la Cittadinanza: "Insegnare le regole del vivere e del convivere è per la scuola un compito ancora oggi ancora più ineludibile rispetto al passato, perché sono molti i casi nei quali le famiglie incontrano difficoltà più o meno grandi nello svolgere il loro ruolo educativo (…). La promozione e lo sviluppo di ogni persona stimolano in maniera vicendevole la promozione e lo sviluppo delle altre persone: ognuno impara meglio nella relazione con gli altri. Non basta convivere nella società, ma questa società bisogna crearla continuamente insieme. Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quelle nazionali, quella europea, quella mondiale" (MIUR, 2012, p. 17).

Nel rispetto e nella valorizzazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, le Indicazioni costituiscono il quadro di riferimento per la progettazione curricolare affidata alle scuole. Sono un testo aperto che la comunità professionale è chiamata ad assumere e contestualizzare, elaborando specifiche scelte relative a contenuti, metodi, organizzazione e valutazioni coerenti con i traguardi formativi previsti dal documento nazionale. Il curricolo di istituto è espressione della libertà di insegnamento e dell'autonomia scolastica e, al tempo stesso, esplica le scelte della comunità scolastica e l'identità dell'istituto. La costruzione del curricolo è il processo attraverso il quale si sviluppano e si organizzano la ricerca e l'innovazione educativa. Ogni scuola predispone il curricolo all'interno del Piano dell'offerta formativa con riferimento al profilo dello studente, ai traguardi per lo sviluppo delle competenze, agli obiettivi di apprendimento specifici per ogni grado scolastico.

La scuola dell'infanzia si propone come finalità educativa principale la promozione e lo sviluppo di cinque campi di esperienza[12]: il sé e l'altro; il corpo e il movimento; immagini, suoni e colori: i discorsi e le parole e la conoscenza del mondo. Questi ambiti del fare e dell'agire sono strettamente connessi al concetto di identità, di autonomia, di competenza e di cittadinanza.

Consolidare l'identità significa vivere serenamente tutte le dimensioni del proprio io, stare bene, essere rassicurati nella molteplicità del proprio fare e sentire, sentirsi sicuri in un ambiente sociale allargato, imparare a riconoscersi e ad essere riconosciuti come persona unica ed irripetibile. Vuol dire sperimentare diversi ruoli e forme di identità.

Sviluppare l'autonomia significa avere fiducia in sé e fidarsi degli altri, provare soddisfazione nel fare da solo e saper chiedere aiuto o poter esprimere frustrazione elaborando progressivamente risposte e strategie, esprimere

[12] Il concetto di campo di esperienza è stata introdotto dagli Orientamenti scolastici del 1991 per delineare settori specifici di competenza, sono definiti nel testo legislativo: "i diversi ambienti del fare e dell'agire del bambino e quindi i settori specifici ed individuabili di competenze nei quali il bambino conferisce significato alle sue molteplici attività, sviluppa il suo apprendimento, acquisendo anche le strumentazioni linguistiche e procedurali, e persegue i suoi traguardi formativi, nel concreto di un'esperienza che si svolge entro i confini definiti e con il costante suo attivo coinvolgimento".

sentimenti ed emozioni, partecipare alle decisioni esprimendo proprie opinioni, imparare ad operare scelte ed esprimere atteggiamenti sempre più consapevoli.

Acquisire competenze significa giocare, muoversi, manipolare, curiosare, domandare, imparare a riflettere attraverso l'esplorazione, l'osservazione e il confronto tra proprietà, quantità, caratteristiche, fatti. Significa ascoltare, e comprendere, narrazioni e discorsi, raccontare e rievocare azioni ed esperienze e tradurle in tracce personali e condivise; essere in grado di descrivere, rappresentare ed immaginare, ripetere, con simulazione e giochi di ruolo, situazione ed eventi con linguaggi diversi. Vivere le prime esperienze da cittadinanza significa "scoprire l'altro da sé e attribuire progressiva importanza agli altri e ai suoi bisogni; rendersi sempre meglio conto della necessità di stabilire regole condivise, implica il primo esercizio del dialogo che è fondato sulla reciprocità dell'ascolto, l'attenzione al punto di vista dell'altro e alle diversità di genere, il primo riconoscimento di diritti e doveri uguali per tutti, significa porre le fondamenta per un comportamento eticamente orientato, rispettoso degli altri, dell'ambiente e della natura" (MIUR, 2012, p. 28). Tali finalità sono perseguite attraverso l'organizzazione di un ambiente di vita, di relazione, di apprendimento di qualità, garantito dalla professionalità degli operatori e del dialogo sociale e educativo con le famiglie e la comunità.

Nella scuola dell'infanzia la centralità di ogni allievo nel processo di crescita è favorita dal particolare contesto educativo: "è la scuola dell'attenzione e dell'intenzione, del curriculum implicito e di quello esplicito che si articola in campi di esperienza. Questi mettono al centro dell'apprendimento l'opera del bambino, la sua corporeità, le sue azioni, i suoi linguaggi. Nella scuola dell'infanzia non si tratta di organizzare e insegnare precocemente contenuti di conoscenza o linguaggi/abilità, perché i campi di esperienza vanno piuttosto visti come contesti culturali e pratici che amplificano l'esperienza dei bambini grazie al loro incontro con immagini, parole, sottolineature e rilanci promossi dall'intervento delle insegnanti" (MIUR, 2018a, p. 8).

Un elemento che caratterizza la scuola odierna è la presenza di un pubblico sempre più multiculturale, la scuola si trova a gestire allievi che hanno differenti appartenenze nazionali, portatori di un background migratorio che influenza il loro modo di apprendere e di rapportarsi con il gruppo classe: spesso sono vittime di discriminazione, vivono in bilico tra diverse identità senza riconoscersi pienamente in alcuna, "pendolari tra mondi diversi e spesso dissonanti" (Ambrosini e Molina, 2004, p. 13).

L'inclusione sociale, il successo scolastico e la partecipazione democratica di tutti gli allievi sono gli obiettivi perseguiti dall'educazione interculturale. Quest'ultima non deve essere intesa come un'ulteriore materia da insegnare ma un approccio trasversale che investe l'intero sistema scolastico, un orizzonte culturale, una risposta alle problematiche multiculturali e all'esigenza dell'incontro con l'altro, per usare le parole del sociologo Agostino Portera "un progetto pedagogico sulla realtà multiculturale, la cui finalità è la promozione di

una tutela e di un arricchimento reciproco a partire dallo scoprimento delle potenzialità dialogiche e di incontro con l'alterità" (2006, p. 15).

La scelta dell'Italia di intraprendere e sostenere un progetto educativo interculturale nasce dalla consapevolezza che gli studenti di origine straniera, come quelli italiani, sono innanzitutto "persone" e, in quanto tali, sono titolari di diritti e doveri che prescindono dalla loro origine nazionale. Questo diritto è sancito dall'articolo n. 34 della Costituzione[13] (1947), dall'articolo n. 2 della Dichiarazione Universali dei Diritti Umani[14] (1948) e dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia[15] (1989, ratificata dall'Italia nel 1991). Scegliere la piena integrazione di tutti nella scuola e l'educazione interculturale come orizzonte culturale (MIUR, 1990) implica la creazione di una "scuola delle cittadinanze, europea nel suo orizzonte, radicata nell'identità nazionale, capace di valorizzare le tante identità locali e, nel contempo, di far dialogare la molteplicità delle culture entro una cornice di valori condivisi" (MPI, 2007, p. 3).

L'educazione interculturale rappresenta lo sfondo da cui prendono vita percorsi formativi rivolti non esclusivamente agli studenti stranieri ma a tutti. Anzi, come sostiene Francesco Susi, se si dovesse scegliere paradossalmente di lavorare solo su un gruppo bisognerebbe dedicarsi in primis agli italiani, essendo la maggioranza incidono fortemente sulle dinamiche di inclusione della minoranza, sono loro che devono favorire il sorgere di un clima di accoglienza positivo, coltivare uno spirito di apertura e di empatia verso l'altro, favorire occasioni di incontro e di conoscenza reciproca e potenziare il reciproco arricchimento entro la convivenza delle differenze (1995). Per favorire un clima scolastico positivo occorre sia de-costruire gli stereotipi e i pregiudizi sia costruire e potenziare un rapporto "fra pari" caratterizzato dal dialogo, dal rispetto e dalla conoscenza reciproca. Come sostiene Kurt Lewin, "la relazione tra i gruppi sono un problema bifronte. Ciò significa che per migliorare le relazioni tra i gruppi, è necessario studiare entrambi i gruppi oggetto dell'interazione. Negli ultimi anni si è iniziato a comprendere che i cosiddetti problemi della minoranza sono di fatto i problemi della maggioranza, che il problema del negro è quello del bianco, che la questione ebraica è la questione dei non ebrei" (1980, p. 261).

La scuola è il luogo ideale dove può avvenire la costruzione e la condivisione di regole comuni, base per una educazione alla cittadinanza che conduca alla realizzazione di una società democratica.

---

[13] "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".

[14] "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di sesso, di colore, di lingua, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione".

[15] "Gli stati parte si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli ad ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione pubblica o altra del fanciullo e dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita e da ogni altra circostanza".

Scegliere l'ottica interculturale significa "assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastici). Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura degli alunni/studenti in una prigione culturale, sia gli stereotipi e la folklorizzazione […] La via dell'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dà particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni" (MPI, 2007, p. 9).

I testi ministeriali di riferimento per l'inclusione scolastica degli studenti di origine straniera sono *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli studenti stranieri* (MPI, 2007) e le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (MIUR, 2018b): in questi documenti sono descritte le linee di azione da seguire per favorire un modello di integrazione interculturale. Le finalità perseguite sono: garantire il diritto allo studio, la parità dei percorsi di istruzione, la partecipazione alla vita scolastica. Le linee di azioni che interessano in particolar modo la scuola dell'infanzia sono:

- *Accoglienza e rapporto con la famiglia*. Il momento dell'accoglienza e del primo inserimento risulta cruciale ai fini del processo di integrazione perché in questa fase si pongono le basi per un percorso scolastico positivo. La scuola dell'infanzia rappresenta per molte famiglie straniere uno dei primi luoghi di mediazione con la società italiana, in questo contesto si deve creare un rapporto di fiducia tra genitori ed insegnanti basato sul rispetto e sulla conoscenza reciproca. Le informazioni devono essere trasmesse ai genitori in modo fruibile (utile ad esempio è la creazione di un opuscolo informativo, tradotto in più lingue, che spieghi l'organizzazione della scuola e le finalità educative che si vogliono raggiungere, contenente anche il calendario degli incontri scuola-famiglia, i giorni di festività, eccetera), dovrebbero essere predisposti in segreteria moduli di iscrizione in italiano e in inglese. Molto utile in questa prima fase sarebbe la presenza di un mediatore culturale in grado di orientare le famiglie tra i vari passaggi burocratici. Devono essere previsti colloqui individuali con i genitori per instaurare un rapporto di ascolto che permetta di evincere le criticità ed esigenze della famiglia. La scuola deve incentivare una partecipazione attiva e corresponsabile delle famiglie immigrate alle iniziative scolastiche, alla conoscenza e condivisione del progetto formativo, ad un'alleanza pedagogica che valorizzi le specificità educative. Importanti sono anche le associazioni dei genitori: in questo contesto, infatti, lo scambio reciproco di esperienze e suggerimenti tra le famiglie, uno a supporto dell'altra, può favorire un positivo contributo all'integrazione dell'intero gruppo familiare. Particolare attenzione deve essere data alla formazione del gruppo classe (numero di bambini stranieri e le nazionalità di origine devono es-

sere distribuiti in modo equo in tutte le sezioni) e alle dinamiche relazionali tra pari poiché un clima scolastico positivo favorisce l'inclusione del nuovo arrivato nel gruppo classe e il benessere scolastico dell'intera sezione.

- *Mediatori culturali*. Il mediatore culturale è una figura ponte tra scuola, allievo e famiglia, il suo compito è favorire i rapporti tra questa triade restando il più possibile neutrale. Il mediatore è una persona adulta che ha sperimentato in prima persona il viaggio migratorio, che vive da almeno due anni in Italia, che ha ottenuto una qualifica di mediatore culturale e possiede ottime competenze linguistiche sia in lingua madre sia in italiano. Caratteristiche che deve possedere il mediatore sono l'empatia, la propensione all'ascolto, la capacità di comprendere ed interpretare i codici culturali sia del paese di origine sia di quello di accoglienza e un atteggiamento neutrale che gli consenta di essere *super partes*. Il mediatore si definisce quindi come un operatore competente che funge da cerniera tra le famiglie immigrate e la scuola. Questa figura interviene nelle seguenti attività: intermediazione linguistica, accompagnamento nei percorsi individuali, facilitazione degli scambi tra la famiglia di origine straniera, i docenti e il personale non docente (dirigente, collaboratori scolastici, personale di segreteria, eccetera). Analizza i bisogni e le risorse dell'alunno di origine straniera, orienta e progetta iniziative e strumenti che aiutino l'inclusione. La figura del mediatore è riassunta in modo emblematico nelle parole di Alexander Langer "costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera" (1994).
- *Formazione interculturale dei docenti*. I docenti si trovano, oggigiorno, ad insegnare ad un pubblico sempre più multiculturale, non possono più limitarsi ad improvvisare strategie didattiche emergenziali per tamponare situazioni critiche ma devono rapportarsi con la realtà migratoria come un fenomeno oramai strutturale in Italia, una realtà, un dato di fatto da tenere in considerazione nella stesura del progetto formativo. Occorre saper pianificare una didattica interculturale che tocchi tutti gli ambiti didattici in modo trasversale e che includa tutti i soggetti educativi. Per far questo il docente deve essere formato in un'ottica interculturale (esami di educazione interculturale durante il percorso accademico, corsi di aggiornamento in servizio, partecipazione a congressi, lettura di libri specialistici, apertura a progetti interculturali proposti dalle associazioni del territorio, eccetera). La classe interculturale si presenta come "un luogo di scambio con l'esterno, uno spazio di costruzione identitaria di tutti gli alunni, ed in particolare di quelli immigrati, dove compito dell'insegnante sarà quello di favorire l'ascolto, il dialogo, la comprensione nel senso più profondo del termine (…) Si tratta di fare della classe un luogo di comunicazione e cooperazione. In questo senso, sono da sviluppare le strategie di apprendimento cooperativo che, in un contesto di pluralismo, possono favorire la partecipazione di tutti ai processi di costruzione delle cono-

scenze. L'intercultura come cambiamento nelle relazioni, infine, riguarda soprattutto l'insegnante; l'effetto specchio induce il docente a confrontarsi e a criticarsi, svelando rigidità e stereotipi del proprio modo di pensare, aprendo nuove modalità di comprensione" (MPI, 2007, p. 12). Questo lavoro richiede di partire dalla realtà che l'insegnante ha in classe e su questa improntare la didattica, prevedendo attività compensative e strategie educative capaci di includere tutti gli allievi nel percorso formativo con l'intento di portare tutti agli stessi risultati. L'uguaglianza scolastica, infatti, non consiste nell'avere accesso allo stesso percorso formativo, ma al raggiungimento degli stessi risultati degli autoctoni.

- *Rapporto con il territorio*. Nelle Indicazioni nazionali (2012) si sostiene che "la scuola si apre alle famiglie e al territorio circostante, facendo perno sugli strumenti forniti dall'autonomia scolastica, che prima di essere un insieme di norme è un modo di concepire il rapporto delle scuole con la comunità di appartenenza, locali e nazionali". Anche la recente legge 107/2015, *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti,* riconosce come imprescindibile l'apertura della scuola al territorio e alle famiglie. Si afferma infatti, al comma 2 che "le istituzioni scolastiche garantiscono la partecipazione alla decisione degli organi collegiali e la loro organizzazione è orientata alla massima flessibilità, diversificazione, efficienza ed efficacia del servizio scolastico, nonché all'integrazione e al miglior utilizzo delle risorse e delle strutture, all'introduzione di tecnologie innovative e di coordinamento con il contesto territoriale. In tale ambito, l'istituzione scolastica effettua la programmazione triennale dell'offerta formativa per il potenziamento dei saperi e delle competenze degli studenti e delle studentesse e per l'apertura della comunità scolastica al territorio con il pieno coinvolgimento delle istituzioni e delle realtà locali". Grazie all'autonomia la scuola può creare alleanze con la famiglia e il territorio che non si limitano a rapporti fugaci, circoscritti ai momenti critici o di emergenza, ma che facciano parte di un progetto chiaro, trasparente e condiviso. La scuola, per essere realmente inclusiva, deve favorire la crescita e la partecipazione attiva di tutti. La valenza educativa e formativa delle risorse del territorio (centri culturali, sportivi, di aggregazione sociale) deve essere utilizzata dalla scuola per fornire agli studenti un aiuto in grado di superare l'aula scolastica, capace di protrarsi nel pomeriggio e nella sfera del tempo libero. Secondo il modello delle Buone Prassi (Canevaro e Ianes, 2002), tra i più rilevanti fattori essenziali per un'inclusione scolastica di qualità vi sono proprio quelli legati alla collaborazione in rete e alla costruzione di percorsi integrati. Un valido strumento per valutare la realizzazione di forme di progettazione democratica e partecipata, il coinvolgimento attivo dei soggetti esterni ed il grado complessivo di inclusività della singola scuola, è l'*Index per l'inclusione* (Booth, Ainscow e Dovigo, 2014). Secondo gli autori dell'Index, l'inclusione nell'educazione

implica necessariamente la valorizzazione del ruolo della scuola nel costruire comunità e promuovere valori condivisi e la promozione del sostegno reciproco tra scuola e comunità.

4. Le scuole comunali dell'infanzia nel rione Esquilino. Esempi di "buone prassi"

Nel paragrafo precedente sono state delineate le linee guida per l'inclusione scolastica degli studenti di origine straniera emanate dal MIUR e dalla Comunità Europea. In questa parte invece si vuole mettere in luce come queste strategie educative vengono messe in pratica nella scuola.

Sono state prese in esame due scuole dell'infanzia comunali dell'Esquilino: l'Istituto Di Donato (posizionato nel cuore del rione) e l'Istituto Baccarini (situato tra Esquilino e Monti). Le due scuole scelte sono caratterizzate da una realtà multiculturale presente sul territorio da più di vent'anni. Sono state scuole "pioniere" nell'ambito interculturale, hanno visto aumentare il numero di stranieri anno dopo anno, superare il numero di iscritti italiani, sono addirittura diventate scuole "ghetto" abbandonate dagli autoctoni che le consideravano non idonee ai propri figli. Sono riuscite a risollevarsi, ad attirare di nuovo gli allievi italiani trasformando la loro dimensione interculturale in un punto di forza[16]. Come ci sono riuscite? Costruendo un curricolo scolastico interculturale allettante non solo per i genitori stranieri, ma anche per quelli autoctoni, sponsorizzando e facendo conoscere alle famiglie le attività e le finalità perseguite dalla scuola grazie ad *open day* organizzati con cura e professionalità, seguendo il bambino e le famiglie in tutte le fasi scolastiche, sin dal momento dell'iscrizione, lavorando in sinergia con il territorio. La scuola non si è chiusa in se stessa come un'isola incantata ma si è aperta al contesto territoriale, ne è divenuta lo specchio, è uscita dalle aule e si è riversata nei giardini di piazza Vittorio insieme alle associazioni, è diventata visibile, "accattivante", competitiva. Non si è limitata ad essere presente nel tempo scolastico ma ha esteso la sua influenza all'extra scuola, ha aperto gli spazi scolastici alle famiglie favorendo attività post-scolastiche rivolte a tutta la popolazione del quartiere (grandi e piccoli).

Queste due scuole hanno costruito in questi anni un'offerta formativa fortemente interculturale, non hanno considerato le molteplici nazionalità presenti in classe come un problema ma come una risorsa indispensabile per formare cittadini cosmopoliti. Uno spunto per parlare di culture "altre", per conoscere fiabe

[16] Questi passaggi hanno caratterizzato in particolar modo la scuola dell'infanzia Di Donato, mentre la scuola Baccarini ha mantenuto nel tempo una percentuale di italiani e stranieri equilibrata. Queste differenze sono dovute probabilmente alla collocazione geografica degli istituti nel quartiere. La scuola Di Donato, inoltre, è collegata al nido "La porta magica" caratterizzato da un'utenza fortemente straniera. Il passaggio facilitato dei bambini dal nido all'infanzia (continuità verticale) è un ulteriore fattore in grado di spiegare la presenza maggiore di alunni stranieri rispetto alla scuola Baccarini.

provenienti da luoghi lontani, per assaggiare cibi esotici, per indossare abiti di carnevale ispirati a tradizioni orientali e per ballare a ritmi di musica africana. Un viaggio fra continenti lontani fatto restando comodamente in classe: non sono le culture ad incontrarsi a scuola, ma i bambini a giocare e a conoscersi reciprocamente, le famiglie ad entrare in relazione tra loro. Tutti questi soggetti diventano parte integrante di uno spazio sociale chiamato scuola, un luogo che accoglie, valorizza le differenze e mette in luce le similitudini. Questo passaggio da problema ad opportunità è descritto in modo eloquente da Alexander Langer, il quale sostiene che "la convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto come condanna: non servono prediche contro il razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienza e progetti positivi ed una cultura della convivenza" (1994). Scegliere la convivenza vuol dire impegnarsi a trovare strategie per facilitare il vivere insieme, la prima è sicuramente il conoscersi, creare momenti di aggregazione: se conosciamo l'altro non abbiamo paura di lui e non lo consideriamo più straniero.

Nelle scuole menzionate questi momenti di incontro sono stati progettualizzati in due attività laboratoriali. Il primo laboratorio è stato denominato "Tutto il mondo è paese": una volta a settimana una mamma di origine straniera entra in classe per fare un laboratorio con tutti i bambini presenti dove illustra un aspetto della sua "cultura" di provenienza, ad esempio una mamma belga ha condotto un laboratorio di cucina dove ha preparato i *gaufre di Bruxelles*, un dolce tipico del suo paese. Questo espediente permette alla famiglia di sentire considerata e valorizzata la propria cultura all'interno della scuola, mentre i bambini hanno la possibilità di entrare in contatto con usi e costumi diversi dai propri, di scoprire nuovi punti di vista, di conoscere meglio il compagno di classe.

Il secondo laboratorio invece è rivolto ai genitori che, in occasione della festa del bambino, organizzano uno spettacolo dove diventano essi stessi attori. Il tema è una storia della tradizione italiana rivisitata in un'ottica interculturale (la trama della storia viene modificata per far spazio ad elementi delle altre culture presenti in classe) e il fine è costruire uno spettacolo in cui tutto il pubblico si possa riconoscere. La recita è un'occasione per le famiglie per dialogare, confrontarsi e conoscersi. Creare legami tra i genitori vuol dire avere una rete di sostegno a cui ogni famiglia può far riferimento per scambiarsi dubbi, perplessità ed informazioni sul percorso educativo dei propri figli. Questa rete non favorisce solo l'inclusione degli studenti di origine straniera, ma l'integrazione dell'intero gruppo familiare.

Anche il carnevale è un'occasione per proporre attività in chiave interculturale: le maschere fatte a scuola per la sfilata di carnevale riprendono il tema del progetto formativo della scuola che di solito riguarda la conoscenza di uno o più paesi (l'anno scorso il tema ad esempio era la Cina e l'Africa). I bambini vestiti con travestimenti ispirati a questi due macro-universi culturali sfilano sotto i portici di Piazza Vittorio[17]. Questa attività è lo spunto per un lavoro di

[17] Per motivi di sicurezza questa manifestazione è stata sospesa da due anni.

conoscenza sui paesi di provenienza di alcuni gruppi nazionali presenti a scuola e nel quartiere, i bambini sono preparati dalle insegnanti e dai mediatori provenienti da questi contesti culturali e hanno una visibilità all'esterno della scuola. Questo punto è molto importante perché l'attività svolta in aula rispecchia la realtà multiculturale presente nel territorio ed è una risposta ad essa, per questo sfilare per le strade del rione vuol dire restituire questa progettualità al territorio da cui prende vita. Questo dialogo tra scuola e territorio crea percorsi virtuosi che valorizzano l'operato della scuola calato nella realtà sociale di riferimento. Anche la festa "Intermundia"[18], che si tiene in primavera a Piazza Vittorio, vede la scuola partecipare in prima linea insieme alle associazioni presenti sul territorio (Cies, Capodarco, Casa dei diritti sociali, Associazione dei genitori Di Donato, eccetera). Infine, le feste appartenenti alle altre nazionalità, come ad esempio il Capodanno Cinese, diventano feste di tutta la scuola, occasioni per conoscersi meglio e condividere momenti goliardici. Gli orizzonti culturali si allargano tramite il divertimento e la compartecipazione.

Il mediatore interculturale è una figura importante nella scuola: oltre ad aiutare ad organizzare le attività sopra descritte, conduce laboratori in classe con i bambini (ad esempio alla Baccarini è stato condotto da un mediatore un laboratorio sui ritmi dell'Africa), aiuta i genitori stranieri nel percorso di iscrizione e accoglienza e illustra alle insegnanti le problematiche culturali legate a quella specifica nazionalità, cura i rapporti tra tutti i soggetti educativi. Le criticità su questa figura però sono diverse, in primo luogo il mediatore non è sempre disponibile nella scuola né quest'ultima può scegliere quando coinvolgerlo (i fondi scolastici non sono legati ai tempi didattici, anzi di solito si concentrano a fine anno scolastico quando il grosso del lavoro è già stato fatto). Inoltre, nella scuola non è presente un'unica nazionalità ma diverse, quindi un solo mediatore non può rappresentare una realtà così composita.

Molte volte l'opera di mediazione è svolta da terze persone: dai genitori stranieri che parlano meglio l'italiano e si fanno portavoce del connazionale che non parla la lingua, oppure da un amico straniero che parla bene la lingua e accompagna il genitore a scuola, anche i figli più grandi spesso fungono da mediatori per le loro famiglie. Un caso emblematico sono le famiglie del Bangladesh in cui è il padre, di solito, a parlare bene la lingua italiana e a farsi da portavoce della famiglia con la scuola, la madre che non conosce l'italiano si limita ad accompagnare e riprendere i figli senza interagire realmente con gli

[18] La scuola Di Donato è scuola polo Intermundia. Il polo Intermundia è un centro educativo dedicato alle scuole e alle famiglie fondato dal Comune di Roma nel dicembre 2004. Si tratta di uno spazio fisico, organizzato in cui si svolgono progetti e iniziative di incontro, confronto e scambio per promuovere l'intercultura. Partecipano alle attività scuole, comunità di diverse nazioni, associazioni e ONG che si occupano di progetti sociali e culturali dedicati alle scuole e al territorio. Tra le iniziative attivate: corsi di italiano e di lingua di origine, sportelli di informazione, ascolto e mediazione culturale, attività sociali e di sostegno alle famiglie e all'integrazione scolastica, attività culturali, laboratori, corsi di formazione, attività di partecipazione civica. Le attività sono gratuite.

insegnanti. Questo limita la sua partecipazione alla vita scolastica e relega la figura materna sullo sfondo. Di solito si passano le informazioni sulle attività scolastiche (riunioni, feste, eccetera) tra genitori connazionali e si presentano alle riunioni quasi sempre in coppia con qualcuno che parla bene la lingua. I docenti, per superare questi problemi di traduzione, utilizzano cartelli plurilingui per le informazioni. Questo strumento però non sembra particolarmente efficace (passano inosservati, poche persone li leggono), maggiori risultati li ottengono invece il passaparola tra genitori (grazie anche all'utilizzo di *WhatsApp* e dei *social network)* e i continui solleciti delle maestre al momento dell'uscita.

Gli insegnanti che devono gestire questa realtà sempre più multiculturale si trovano a richiedere una formazione specifica in grado di supportarli nelle scelte educative, didattiche e relazionale. La scuola comunale ha sempre dimostrato una grande attenzione all'aggiornamento del corpo docente sia per il quantitativo di ore dedicato[19] a questa attività sia per la qualità dei corsi di aggiornamento proposti. Entrambe le scuole esaminate hanno privilegiato in questi anni corsi di aggiornamento riguardanti l'intercultura[20].

L'intero percorso di inclusione scolastico viene seguito dal coordinatore scolastico e dalle insegnanti, le famiglie straniere vengono aiutate nella compilazione on line della domanda di iscrizione. Attraverso i colloqui individuali e le riunioni di plesso il coordinatore scolastico illustra il piano dell'offerta formativa della scuola e la programmazione annuale. Le classi sono formate in modo equilibrato (tenendo conto dell'età, genere, nazionalità, disabilità presenti) e le attività proposte sono condotte in un'ottica interculturale che mira all'inclusione di tutto il gruppo classe e al raggiungimento degli stessi traguardi formativi. Questi traguardi sono raggiunti a fine ciclo da tutti i bambini e questo probabilmente è il più grande successo delle due scuole in questione. Questo risultato positivo è dovuto probabilmente all'instaurarsi di un clima scolastico positivo, di accettazione delle differenze e valorizzazione delle uguaglianze. A questo livello scolastico la competenza linguistica non appare un problema, il bambino apprende velocemente l'italiano e raggiunge lo stesso livello degli autoctoni[21]. Più problematica è l'accettazione delle differenze fisiche: il colore della pelle e i tratti somatici differenti sono evidenti ai bambini, generano dubbi e paure. Il compito dell'insegnante è far conoscere le differenze e far capire che sono variabili fisiche che non aggiungono o tolgono nulla al-

[19] 20 ore di aggiornamento.

[20] Questi corsi sono stati organizzati e diretti dal CIES (Centro informazione e educazione allo sviluppo) e sono inerenti a quattro macro-aree dei corsi di formazione proposti dal CIES: aspetti psico-affettivi dell'apprendimento, temi legati all'educazione alla cittadinanza globale, metodologie didattiche partecipative ed innovative, progettazione su bandi locali, nazionali ed europei rivolti alle scuole.

[21] Il problema della lingua è presente nel rapporto con i genitori. La scarsa padronanza della lingua italiana da parte dei genitori potrebbe diventare un problema alla primaria, ad esempio nello svolgimento dei compiti a casa il bambino non potrà contare sull'aiuto della famiglia.

l'essere bambino. Per far questo ad inizio anno le maestre svolgono un laboratorio di pittura in cui ogni bambino dipinge il compagno, in questo modo il piccolo allievo si rende conto che ognuno di loro ha dei tratti fisici diversi che caratterizzano il soggetto. Questi tratti combinati insieme[22] rendono la persona unica ed irripetibile: ogni bambino è diverso da qualunque compagno di classe, non esiste un bambino uguale ad un altro. Anche osservare la gamma dei colori della pelle presente in classe ci insegna che ci sono un'infinità di sfumature di rosa, nero, giallo. Per questo non ha senso parlare di un colore predominante o considerare questo elemento una fonte di pregiudizio. Il motto di queste iniziative è "siamo tutti diversi ma tutti bambini".

Un ultimo elemento che caratterizza soprattutto la scuola Di Donato nel processo di inclusione degli studenti stranieri è la collaborazione con un'importante associazione territoriale composta dalle famiglie che frequentano la scuola in questione: l'associazione "Genitori Scuola Di Donato" di cui si è parlato nel secondo paragrafo. Attualmente questa associazione conta un centinaio di soci che prestano volontariamente e gratuitamente le loro forze per la gestione di laboratori, nella palestra o nei cortili della scuola, in orari extrascolastici. Alcuni dei laboratori effettuati sono:

- "Ci vuole un fisico bestiale": un laboratorio settimanale scientifico per bambini e ragazzi che unisce giochi, esperimenti scientifici ed attività fisica, questa attività è portata avanti da *The science zone* (associazione di divulgazione scientifica);
- "Libri in circolo": Rosaria Marracino, libraia esperta in editoria per l'infanzia, propone settimanalmente un percorso di lettura e scrittura creativa adatto ai bambini;
- "Lingua portoghese": l'associazione culturale Brasilvivo offre ad adulti e bambini un corso di lingua portoghese con insegnanti madrelingua provenienti dal Centro Culturale dell'Ambasciata brasiliana a Roma;
- "Danza Africana": un corso di balli e percussioni rivolti ad un'utenza adulti;
- "Coro di Donne *Le Coeur*": un coro di donne che ha come finalità valorizzare il femminile e favorire spazi di condivisione tra donne.

L'associazione dei genitori è diventata un importante punto di riferimento nel rione Esquilino, inserita in una rete di rapporti con le altre associazioni, progetti, enti, che lavorano per la costruzione di una città a misura di bambino[23]. Grazie alle attività proposte da questa associazione è avvenuta la riva-

[22] A titolo gratuito, per i residenti nel rione Esquilino.

[23] "Una città a misura di bambino" è il nome di una manifestazione portata avanti dall'associazione dei genitori. È dedicata a Mark Christian Matibag, un bambino di 10 anni che ha perso la vita il 10 luglio 2005, è stato investito sulle strisce pedonali mentre andava a giocare a minibasket. Ogni anno si organizza in onore di Mark una giornata di sport e di gioco per tutti i bambini del quartiere. Questa giornata rappresenta un'occasione di riflessione tra i cittadini e le istituzioni su come i bambini vivono a Roma, ed in particolare nel rione Esquilino. Il fine di questa manifestazione è una richiesta di impegno da parte degli adulti, genitori, istituzioni a favorire la costruzione di una città e di scuole

lutazione della scuola vista come uno spazio aperto che permette di ampliare il curriculum formativo degli allievi che la frequentano.

5. Conclusioni

Alla luce delle esperienze delineate, possiamo concludere che le due scuole dell'infanzia comunali indagate rappresentano indubbiamente dei laboratori di educazione interculturale che potrebbero fare da esempio per altre zone della città o del paese a forte caratterizzazione etnica.

Innanzitutto, le due scuole, anche grazie all'operato dei mediatori culturali, hanno saputo costituirsi come uno dei primi luoghi di integrazione con la società italiana per le famiglie straniere, oltre che per i loro figli: i servizi educativi per l'infanzia sono gli spazi in cui s'inaugura un percorso di reciproco avvicinamento e approssimazione, tra adulti e tra bambini, il cui esito si riflette poi sulle successive tappe della scolarità e dell'integrazione (Favaro, 2011). In quest'ottica, la scelta di mandare i propri figli alla scuola dell'infanzia è legata non solo a motivi pratici, come i tempi dell'attività lavorativa o l'assenza di una rete familiare di sostegno (Bestetti, 2007), ma anche alla consapevolezza che questo segmento scolastico, seppur non obbligatorio, sia determinante per lo sviluppo, cognitivo e sociale, dei bambini (Premazzi e Ricucci, 2014).

Un altro aspetto fondamentale delle due scuole dell'infanzia è il curricolo scolastico interculturale, attraente sia per le famiglie straniere sia per le famiglie autoctone. La prospettiva interculturale, nei nostri casi di studio, è realmente riuscita ad arricchire la programmazione stessa e a diventare una guida pedagogico-educativa contrassegnata da una struttura aperta (Silva, 2011).

Le due scuole indagate, inoltre, sono molto legate al contesto territoriale, tanto da aprire gli spazi scolastici alle famiglie e da favorire attività post-scolastiche rivolte a tutta la popolazione del rione (grandi e piccoli). Al pari delle strutture scolastiche, gli spazi esterni alla scuola possono avere un ruolo educativo fondamentale e le numerose collaborazioni con le associazioni presenti sul territorio possono ampliare qualitativamente e quantitativamente l'esperienza e i vissuti degli alunni, delle loro famiglie e di tutto le persone coinvolte (Zinant e Zoletto, 2018).

Emerge con forza la necessità di continuare ad investire nella formazione interculturale degli insegnanti di questo specifico segmento scolastico, sia iniziale sia in servizio, in quanto, se è vero che l'integrazione comincia proprio dai più piccoli (Favaro, 2011), i bisogni educativi delle persone coinvolte in questo processo vanno ascoltati e soddisfatti per ottenere strategie educative sempre più efficaci.

a misura di tutti i bambini, da ovunque essi provengono e qualunque sia la loro condizione sociale e cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M. – Molina S. (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Milano.
Banini T. (2019). Dinamiche demografiche, in Banini T. (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*, Nuova Cultura, Roma, pp. 92-97.
Benedetti M. – Mebane M. – Oancea D. (2010). "Promozione del dialogo interculturale in un quartiere multietnico attraverso una ricerca intervento sui profili di comunità", *Psicologia di comunità*, 1, pp. 87-97.
Bestetti G. (2007). *Piccolissimi al nido*, Armando, Roma.
Booth T. – Ainscow M. – Dovigo F. (2014, a cura di). *Nuovo Index per l'inclusione. Percorsi di apprendimento e partecipazione a scuola*, Carocci, Roma.
Brint S. (2007), *Scuola e società*, Il Mulino, Bologna.
Canevaro A. – Ianes D. (2002, a cura di). *Buone Prassi di integrazione scolastica. 20 realizzazioni efficaci*, Erickson, Trento.
Catarsi E. (2000). *La nuova scuola dell'infanzia*, Armando, Roma.
Cesareo V. (2010). Quale integrazione ?, in Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-28.
CNEL (2009). *Le aspettative delle famiglie immigrate nei confronti del sistema scolastico italiano*, Roma.
Corbetta P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
Cossetta A. – Cappelletti P. (2013). "Participation as a product of generativity: Reflection on three case studies", *Working Paper Series FVeP*, 28.
Di Giacinto M. (2018). Identità culturali a scuola: il territorio come laboratorio d'inte(g)razione, in Di Rienzo P. e Azara L. (a cura di), *Learning city e diversità culturale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 99-110.
EACEA (2009). *Early childhood education and care in Europe. Tackling social and cultural inequalities*, Euridyce, Bruxelles.
Farro A. L. – Maddanu S. (2015). "La scuola del mondo in un quartiere. Genitori ed esperienze di rigenerazione della vita sociale", *Scuola Democratica*, 1, pp. 211-230.
Favaro G. (2011). *L'integrazione comincia dai più piccoli. Idee e pratiche narrative nella scuola dell'infanzia multiculturale*, De Bastiani, Vittorio Veneto.
Fiorucci M. – Catarci M. (2015). *Il mondo a scuola. Per un'educazione interculturale*, Conoscenza, Roma.
Gianturco G. (2004). *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano.
Gorden R.L. (1975). *Interviewing. Strategy, techniques, and tactics*, Dorsey Press, Homewood.
Iacomini M. – Taglia S. (2013). "Nella scuola, oltre la scuola. Un'esperienza di scuola aperta", *Scuola democratica*, 1, pp. 253-259.

Langer A. (1994). *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, Trento, https://www.alexanderlanger.org/it/32/104.
Lewin K. (1980). *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Franco Angeli, Milano.
MIUR (2019). *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2017/2018*, Roma, https://miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.2&t=1562937526726.
MIUR (2018a). *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*, Roma.
MIUR (2018b). *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma.
MIUR (2012). *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*, Roma.
MIUR (1990). *Circolare ministeriale del 26 luglio1990, n. 205, La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola e articolo 36 della legge 40/98*.
Moss P. (2013). The relationship between early childhood and compulsory education: a properly political question, in Moss R. (a cura di), *Early childhood and compulsory education: reconceptualising the relationship*, Routledge, Milton Park, Oxon, pp. 2-49.
MPI (2007). *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli studenti stranieri*, Roma.
Ongini V. (2011). *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
Pinto Minerva F. (2002). *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari.
Premazzi V. – Ricucci R. (2014). *Oltre l'accesso. Educazione e cura per la prima infanzia tra famiglie italiane e straniere*, Fieri, Torino.
Portera A. (2006). *Globalizzazione e pedagogia interculturale. Interventi nella scuola*, Erickson, Trento.
Roma Capitale (2018). *Le scuole d'infanzia a Roma capitale. Anno Educativo 2017-2018*, Roma.
Samuelson P.A. – Nordhaus W.D. (1992). *Economics*, McGraw-Hill, Sydney.
Silva C. (2011). *Intercultura e cura educativa nel nido e nella scuola dell'infanzia*, Junior, Azzano San Paolo.
Stringher C. (2016). "Assessment of Learning to Learn in Early Childhood: An Italian Framework", *Italian Journal of Sociology of Education*, 8, 1, pp. 102-128.
Susi F. (1995). *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranier*i, Anicia, Roma.
Tani I. (2008). Formazioni e trasformazioni di spazi linguistici e sociali – Appunti sull'Esquilino, in Leone M. (a cura di), *La città come testo. Scritture e riscritture urbane*, Anicia, Roma.
Vando F. (2007). *Esquilino dei mondi lontani*, Caritas, Roma.

Zinant L. – Zoletto D. (2018). "Quale pedagogia nelle scuole dell'infanzia ad alta presenza migratoria? Prospettive di ricerca con gli insegnanti", *Pedagogia Oggi*, XVI, 2, pp. 171-186.

Capitolo 6

Con-dividere un cortile tra razza, classe e genere. Per un'etnografia situata in una scuola del centro di Roma

Giovanni Castagno

1. Introduzione

Gli spazi delle scuole sono sempre più spesso, fortunatamente, messi a disposizione della popolazione del quartiere nel quale si trovano, che li utilizza oltre l'orario scolastico per realizzare attività molto diverse. In alcuni casi l'utilizzo è di carattere culturale, come per quanto riguarda i corsi di lingua italiana rivolti agli immigrati, o la ludoteca e il doposcuola, le cui attività soddisfano le esigenze di chi non potrebbe altrimenti garantire condizioni ottimali per lo svolgimento dei compiti o per sviluppare maggiormente la socialità dei bambini.

Palestre e cortili vengono, invece, occupati da associazioni sportive dilettantistiche che permettono a bambini e ragazzi, ma in alcuni casi anche adulti, di svolgere, a prezzi contenuti, attività motorie che la scuola non è in grado di garantire durante l'orario delle attività curriculari, né di sostenere al di fuori di quell'orario e che, nel nostro Paese, sono state tradizionalmente delegate al settore privato.

Ad un uso strutturato, e quindi governato, dalla gestione associativa, si affianca però un uso informale degli spazi esterni che vengono lasciati a disposizione dei ragazzi e delle ragazze perché lo utilizzino in modo autonomo. Così, per lo meno, è nel cortile della Scuola primaria Di Donato nel rione Esquilino, a Roma. Proprio l'osservazione di questo utilizzo da parte delle generazioni dei più giovani rivela come gli attori che lo attraversano non sempre siano in grado di *con-dividerlo* senza la mediazione degli adulti. Attraverso l'osservazione degli scambi che si realizzano in un cortile scolastico diventa quindi possibile descrivere le pratiche di negoziazione che bambini e bambine, ragazzi e ragazze, stranieri e autoctoni, "mettono in campo" per risolvere conflitti, agire mediazioni possibili, favorire inclusione sociale, rendendo, attraverso un impegnativo lavoro educativo e di cura, quello spazio di tutti, senza che la legge del più forte diventi la regola.

Questo contributo si concentra proprio sulle pratiche informali di apprendimento e sulle relazioni possibili tra giovani in un contesto extrascolastico. Attraverso un'esperienza etnografica condotta all'interno del cortile della

scuola Di Donato e assumendo il punto di vista di un educatore operante da anni nel contesto, si intende dar conto di alcune pratiche di riappropriazione e di condivisione dello spazio di gioco e di interazione, alludendo a domande inevase di città e alla costruzione, dal basso, ma non per questo spontanea, dei contesti e delle pratiche del multiculturalismo quotidiano all'Esquilino.

2. Premesse: descrizione di un posizionamento

Quando ho incontrato Davide (uno dei tanti adolescenti nato e cresciuto in questa scuola), proprio davanti alle scale dell'ingresso della scuola Di Donato, su via Bixio, era da molto tempo che non ci vedevamo, ma sono bastate poche battute per ritrovare, dietro la sigaretta, il cappellino e il cappuccio della felpa rialzato, il bambino vivace e spensierato che correva da una parte all'altra del cortile, indisciplinato e irriducibile a qualsiasi inquadramento tattico, di cui ero stato per un paio d'anni l'allenatore. "*No, basta,* – mi dice, – *ormai non ci vengo più spesso qui, solo ogni tanto. Allarghiamo gli orizzonti anche, che è ora!*"

Dopo aver frequentato in questo edificio la scuola dell'Infanzia, poi la Primaria e la Secondaria di primo grado, lui che già è al terzo anno del Liceo Linguistico Machiavelli, a questo luogo rimane affettuosamente legato, ma non lo interessa più come prima: "*Continuo a giocare a basket qui con l'Esquilino*[1]*, ma se devo uscire, allora vado dai miei amici a San Lorenzo*."

La strada che lo separa dal quartiere dove va a scuola e dove ha costruito la sua nuova rete di relazioni è breve, basta attraversare il sottopassaggio, all'altezza di Santa Bibiana, proprio alla fine di via Bixio. Qualche centinaio di metri segnano una distanza che nelle sue parole sembrerebbero invece diventare chilometri. San Lorenzo, uno dei quartieri più popolari di Roma, dall'altra parte della ferrovia, è luogo *diverso* non solo per Davide, ma per le caratteristiche di un quartiere che ha vissuto e si è sviluppato in una direzione che nulla ha a che fare con quella dell'Esquilino e Davide ne è perfettamente cosciente, quando mi dice che è a piazza di Santa Immacolata che si vede con i suoi amici il suo sguardo rivela una profonda consapevolezza di quello che nell'immaginario possa rappresentare quel luogo e si affretta a precisare che però, la piazza non è più come prima, che la presenza della polizia l'ha resa molto più sicura.

Eppure, il cortile di fronte al quale ci troviamo, a dispetto di quanto è accaduto per Davide, continua a essere un riferimento per molti ragazzi della sua generazione e non solo. Da quando, infatti, l'associazione dei genitori[2]

[1] L'Esquilino Basket è un'associazione dilettantistica sportiva nata alla fine degli anni Novanta per iniziativa di alcuni genitori all'interno della scuola Di Donato.

[2] L'Associazione Genitori Di Donato nasce e si afferma come un esperimento di partecipazione attiva dei cittadini del quartiere alla vita scolastica dei propri figli. Negli anni è diventata una realtà associativa la cui capacità organizzativa, comunicativa e politica ha, attraverso l'impegno delle famiglie che ne fanno parte, abbondantemente valicato i confini materiali e simbolici della scuola, diventando un riferimento per l'intero rione: "uscendo dalla scuola, l'Associazione è inoltre diventata un im-

della scuola si è messa in moto, un cortile come tanti altri ha assunto una funzione che raramente riesce ad assumere nei plessi scolastici.

Prima di avventurarci in questo viaggio però è utile "scoprire alcune carte" e condividere alcune considerazioni sulla "posizione" del soggetto che ha osservato e interpretato quello che accade nel cortile della scuola Di Donato. Sono necessarie, pertanto, alcune precisazioni sul piano della riflessione metodologica e sull'impianto etnografico della ricerca.

Il presente lavoro si inscrive all'interno di un più articolato tentativo di approfondire le dinamiche sociali che ruotano intorno all'associazione dei genitori della Di Donato, una vicenda che ha coinvolto molte persone e che, negli ultimi anni, ha contribuito a costruire un "luogo" di pratiche e di riflessioni fortemente connotate da una educazione che potremmo definire "multiculturale" e cosmopolita, orientata, cioè, alla rimozione di pregiudizi e stereotipi che ostacolano l'inserimento e la partecipazione delle comunità straniere nella nostra società. Sono stati, al tal fine, raccolti vari materiali, avviati continui confronti e discussioni, realizzate alcune interviste coinvolgendo persone che hanno rivestito ruoli formali nella vita dell'associazione – tra queste Silvia Stepanovich, attuale presidente dell'associazione, Guido Musillo, attuale vice presidente, Francesca Balossi, ex vice presidente – istruttori e volontari dell'associazione e, soprattutto, educatori, che si occupano delle attività ludiche e di quelle di sostegno allo studio nei locali interrati dell'istituto scolastico.

All'interno di questa cornice ho pensato fosse utile e interessante individuare una serie di "oggetti" e fenomeni sui quali concentrare il mio sguardo perché fosse possibile, come in un puzzle, ricostruire un affresco più generale del contesto e dei processi attivati. Il cortile della scuola era uno di questi. Attraverso le conoscenze accumulate da un'assidua frequentazione di questo luogo[3] è stato relativamente facile entrare in contatto con una serie di ragazzi che lo frequentano abitualmente e stabilire con loro un dialogo attraverso il

portante riferimento per la vita del quartiere Esquilino, inserita in una rete di rapporti con altre associazioni, progetti, enti che lavorano per la costruzione di una città a misura di bambino" si legge sulla pagine del sito dell'Associazione, tanto che dal 2014, almeno una volta l'anno, si svolge un incontro della rete cittadina - a Roma sono 30 le associazioni di genitori ed altrettanti i comitati - ed in collaborazione con il MoVI (Movimento di volontariato italiano) è nata una rete nazionale di scuole che promuove l'apertura al territorio e la costruzione di un modello cogestito dell'istituzione scolastica (18 città collegate da nord a sud).

[3] Poco più di dieci anni fa un mio amico e collega antropologo, Federico Mento aveva messo in piedi un progetto di inclusione sociale attraverso il Cricket, fondando l'associazione Piazza Vittorio Cricket Club. Parallelamente la compagna, Mercedes aveva iniziato a lavorare nella ludoteca della scuola dove molti bambini dopo aver partecipato ai laboratori di arte e creatività che lei proponeva si riversavano nel cortile per giocare a calcio. Senza un controllo però questa abitudine stava cominciando a creare dei problemi di convivenza tra bambini che volevano usare il cortile in modo diverso. Conoscendo la mia passione per il calcio e l'insegnamento Federico mi propose di mettermi in contatto con l'associazione e candidarmi all'organizzazione di corsi più strutturati sia per i bambini che per gli adolescenti che frequentavano il cortile. Nell'elaborare questo focus di analisi non è possibile assumere una posizione neutra, estranea, distante di ricercatore ispirato da una lettura ingenua e da un approccio superficiale di *osservazione partecipante* e non considerare questi elementi, che condizionano le chiavi di accesso a un contesto.

quale provare a capire quale sia il loro punto di vista. Con la finalità di dare conto di una visione maturata, non solo sugli aspetti più direttamente legati allo spazio e alle modalità con le quali gli adolescenti lo occupano, ma più in generale per porre attenzione alla ricostruzione, a partire dalla loro prospettiva situata, dei processi che si attivano in quel contesto, l'esigenza maturata in questa riflessione è quella di considerarli nella loro qualità di attori che, anche nella pratica sportiva e ricreativa, agiscono relazioni sociali, producono socialità e modelli di legame sociale, condividono codici espressivi e rappresentazioni.

Benché sia numeroso il gruppo di adolescenti che si incontra abitualmente nel cortile della scuola Di Donato durante la settimana, è stato possibile, nella fase iniziale del lavoro di campo, realizzare delle interviste coinvolgendo una schiera ristretta di giovani, convergendo in una prima descrizione delle attività e delle dinamiche che li vedono protagonisti.

Date le specificità contestuali e alla luce delle riflessioni maturate negli ultimi decenni nell'ambito dell'approccio qualitativo nella ricerca sociale, sarebbe fuorviante inseguire rigorosi criteri di campionamento e avere un'estensione prestabilita di casi da interpellare (criterio euristico).

A queste riflessioni è bene aggiungerne una che permette di comprendere meglio quale tipo di orientamento epistemologico si vuole qui difendere. Un orientamento si fonda dall'esigenza di sottoporre la coerenza del proprio lavoro non solo al rigore "tecnico" ma ancor di più al vaglio delle "scelte politiche" che lo devono sostenere e che si iscrivono in quel solco di approcci investigativi (e di inchiesta sociale)[4] legati alla riflessione critica sul ruolo della ricerca e in particolare del ricercatore, impossibile da riassumere in queste pagine, ma che possono ben essere rappresentati dalla categoria di *posizionamento*. Estrapolando una celebre espressione comparsa negli anni Settanta sulle pagine di Rivolta Femminile, "*più ti occupi della donna più mi sei estranea. Sai cos'è esporsi in prima persona*?" continua a essere estremamente utile aver presente l'esigenza, anche in ambito accademico, allora espressa dalle femministe di *partire da sé*. Come nell'elaborazione di Sandra Harding[5] (essere consapevoli del fatto che i saperi sono situati) e come in quella di Donna Haraway (prevedere la messa in parola della parzialità), la presa di coscienza del proprio essere parte sempre delle relazioni che costituiscono il campo d'azione nel quale ci si muove. Essere consapevoli di questo posizionarsi, non significa automaticamente essere in grado di scardinare ruoli che contribuiscono a costruire saperi e conoscenze funzionali al perpetuarsi degli stessi ruoli che incarniamo; come negli anni Settanta, sostenere che il "personale è politico" non garantì il sovvertimento dell'ordine sociale e l'elaborazione di pratiche capaci di scardinare la divisione, la separazione prevista dall'organizzazione patriarcale della società, tra la sfera del privato, del personale, del soggetto, e la sfera pubblica, articolata in ruoli e funzioni e caratterizzata dall'oggettività delle norme condivise.

[4] Pugliese (2009).
[5] Harding (1993).

Eppure, ancora oggi questa lezione del movimento femminista, estesasi e intrecciatasi con epistemologie critiche, alla base di una visione intersezionale e non lineare dello sfruttamento capitalistico, come il marxismo femminista nero di Bell Hooks[6] e Kimberlé Crenshaw, sembra essere riferimento molto utile per evitare di ricadere in una visione semplicistica e riduttiva che non consente alla pluralità delle identità agite dai soggetti di emergere e far parte di quel livello di analisi dal quale troppo facilmente le espelliamo. Ma anche per insistere sul ruolo politico dell'educazione e della ricerca: in *Teaching Community: A Pedagogy of hope*, Bell Hooks chiarisce molto bene quali retoriche sia necessario smontare nel panorama accademico contemporaneo,

> "rather than embodying the conventional false assumption that the university setting is not the 'real world' and teaching accordingly, the democratic educator breaks through the false construction of the corporate university as set apart from real life and seeks to re-envision schooling as always a part of our real world experience, and our real life. Embracing the concept of a democratic education we see teaching and learning as taking place constantly. We share the knowledge gleaned in classrooms beyond those settings thereby working to challenge the construction of certain forms of knowledge as always and only available to the elite"[7].

A maggior ragione quando affrontiamo temi che hanno a che fare con l'educazione, quindi, con il ruolo che a essa viene attribuito in un determinato contesto, sociale e spaziale, in questa particolare congiuntura storica e politica, è necessario fare una scelta di campo, proprio perché "there is little talk about schools and democracy and a great deal of debate about how schools might become more successful in meeting industrial needs and contributing to economic productivity. Against a landscape of shrinking economic resources, the breakup of liberal and radical public school coalitions, and the erosion of civil rights, the public debate about the nature of schooling has been replaced by

[6] Gloria Jean Watkins è una scrittrice, attivista femminista statunitense ancora poco conosciuta in Italia nonostante il suo *Ain't a Woman? Black Woman and Feminism* del 1981 sia considerate un'opera fondamentale all'interno del paradigma intersezionale. Lo pseudonimo con cui è conosciuta deriva dal nome della bisnonna materna e le lettere minuscole sono una personale decisione frutto dell'esigenza di far concentrare il lettore sul proprio lavoro piuttosto che sul suo nome. Recentemente la casa editrice Meltemi ha tradotto *Insegnare a trasgredire, l'educazione come pratica di libertà*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1994, di dieci anni prima di quello che abbiamo proposto in questo nostro contributo.

[7] Hooks Bell (2003, p. 41). [Piuttosto che incorporare la falsa e convenzionale idea che l'università non sta nel mondo reale, e insegnare in coerenza con questo presupposto, l'educatore democratico rompe questa falsa costruzione dell'università come separata dalla vita reale e cerca di ri-investire la scuola come parte del nostro mondo reale e della nostra vera vita. Abbracciando il concetto di educazione democratica noi pensiamo all'insegnamento e all'apprendimento come a un prendere sempre posizione. Condividiamo il sapere prodotto in classe alla base di questi ragionamenti e lavoriamo per cercare di costruire forme di sapere che non siano sempre e solo utilizzabili dalle élite.]

the concerns and interests of management experts"[8]. Nello scrivere queste parole, alla fine degli anni Ottanta, Henry Giroux si riferiva al contesto educativo americano, ma possiamo perfettamente estrapolarle per delineare un processo che si è realizzato in modo molto simile anche in Europa.

È bene quindi partire da qui: dalla riconoscibilità del ruolo che rivestiamo. Una riconoscibilità che è professionale e politica, quella cioè di chi lavorando all'interno di un contesto, scegliendo di collocarsi dalla parte di un'educazione inclusiva e promotrice di trasformazione, decide instaurare relazioni di carattere riflessivo con interlocutori – ragazzi e ragazze che frequentano abitualmente il cortile della scuola – i quali sono perfettamente consapevoli del fatto che si trovano davanti non un osservatore estraneo, esterno, ma un soggetto attivo, inserito all'interno delle dinamiche educative e relazionali della scuola. Perché questo non costituisca un ostacolo bisogna essere in grado di lavorare sulla relazione e stabilire un rapporto di fiducia non sempre scontato, non sempre facile, non sempre possibile.

"*Ti ci metto in contatto io*, – mi dice Abel –, *glielo dico che sei il miglior allenatore di calcio del mondo!*" A riprova del fatto che quale fosse il ricordo che molti ragazzi avevano, sarebbe stato impossibile che questo vissuto non li influenzasse sia nel momento in cui hanno accolto la proposta d'intervista, sia nel restituirmi ricordi, riflessioni, spunti, sia nell'aiuto a ricostruire "catene di rimandi" attraverso cui riuscire a ritrovare le voci di amici e amiche, le cui parole costituiscono una base imprescindibile di questo lavoro.

Così, grazie al mio legame con la scuola Di Donato, è stato semplice entrare in contatto con un primo gruppo di quattro ragazzi e una ragazza: Valerio, Abel, Davide, Mathias e Yousra. A loro ho posto alcune domande sul quartiere, sulla loro storia personale e in che modo quella storia si intrecciava a quella della scuola e dell'associazione genitori Di Donato. Tutti e cinque frequentano la scuola secondaria superiore. Nel caso di Abel, di Davide e Yousra il rapporto con il cortile risale alla prima infanzia avendo tutti e tre frequentato la scuola Di Donato fin dalle prime classi della scuola primaria. Per Valerio e Mathias invece, il contatto con questo luogo è più recente ma è rapidamente diventato molto intenso. Quotidiano. Le conversazioni che abbiamo intrattenuto si sono prevalentemente concentrate sull'uso che fanno del cortile, sulle loro principali passioni, sugli interessi, ma è stato altrettanto possibile ragionare sulle visioni del mondo, sugli *ideorami*[9] che questi ragazzi, ormai adolescenti, hanno maturato frequentando questo spazio e assorbendo discorsi e retoriche ispirate a

[8] Giroux (1988, p. 1). [C'è poco da dire rispetto a scuola e democrazia e molto da dire sulla necessità di promuovere un dibattito rispetto a come le scuole possono diventare più efficaci nel promuovere le necessità della società industriale e contribuire alla produttività economica. Contro uno scenario di caduta delle risorse economiche, la rottura di un patto tra le forze liberali e quelle socialdemocratiche sulla scuola pubblica, l'erosione dei diritti civili, il dibattito sulla natura dell'educazione e dell'insegnamento è stato occupato da concetti e interessi elaborati dagli esperti di pianificazione economica]

[9] Appadurai (2001).

una visione decisamente ostile a qualsiasi forma di discriminazione. Parlando con loro emerge nettamente come chi ha ricevuto qui una educazione antirazzista, di questa educazione si faccia poi a sua volta promotore. Chi invece viene da territori diversi, proprio in questa storia educativa riconosce un valore a cui aderire, riconosce un motivo per il quale sentirsi comunque parte di una identità condivisa anche se assume spesso toni generici.

3. Alcune note di carattere storico sull'AG.

Le associazioni di genitori non sono certo un fenomeno nuovo, anzi, proprio la loro partecipazione alla vita scolastica costituisce il segnale di un profondo cambiamento all'interno della storia della nostra scuola. Diverse certo sono sempre state le opinioni sul ruolo che dovessero svolgere, e sulle modalità di questa interazione. Nota è per esempio la polemica che Rodari condusse negli anni Sessanta dalle colonne del «Giornale dei genitori» di cui era direttore, nei confronti di quelle associazioni che, presentandosi come apolitiche, mascheravano dietro una apparente neutralità i loro interessi, molto spesso opposti rispetto a quelli delle classi subalterne che pure avrebbero ben avuto bisogno di canali attraverso i quali far sentire la loro voce all'interno della Scuola. "Da un punto di vista puramente concettuale esiste certamente" diceva Rodari, "'un insieme' di tutti i genitori che hanno un figlio al Giulio Cesare o al Virgilio o al Tasso, mettiamo. Questo insieme può anche formalmente costituire un'associazione: ma non vedo come un'associazione di persone socialmente, ideologicamente e politicamente eterogenee possa proporsi, di fronte alla scuola, fini comuni"[10].

A questa utile riflessione, va aggiunto che la relazione educativa tra scuola e famiglia è stata a lungo caratterizzata, nel nostro paese, da conflitti: infatti "da una parte docenti e dirigenti che nessuno aveva preparato a una corretta gestione di quel rapporto, e dall'altra molti genitori che oscillavano tra un interessamento intrusivo (con la pretesa di insegnare agli insegnanti come insegnare) e una delega eccessiva, che scaricava sulla scuola anche le responsabilità educative della famiglia. Naturalmente non mancarono esempi incoraggianti di comitati e altre forme di collaborazione [...]. Si scelse la strada, come vedremo, di un rituale partecipativo esangue e ambiguo, destinato a deludere le speranze suscitate"[11].

A distanza di più di quarant'anni dal quadro che descriveva Saverio Santamaita, continuiamo ad assistere a una dialettica simile, che ripete, con una certa frequenza, il ritornello su genitori troppo invadenti o, dall'altra parte, sull'uso che la scuola fa della buona fede e disponibilità dei genitori liberandosi di responsabilità, anche economiche, che altrimenti non saprebbe più come

[10] Rodari (2014, p. 13).
[11] Santamaita (2010, p. 163).

soddisfare. Eppure, già "la legge n. 517 del 1977 stabilì che gli edifici scolastici potessero essere utilizzati fuori dell'orario del servizio scolastico per attività che realizzino la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile"[12]. Sarà però la riforma iniziata prima da Bassanini e poi proseguita da Berlinguer, alla fine degli anni Novanta a completare questa opera di de-centralizzazione della scuola che tanti malumori ancora genera. Non tanto per i principi di fondo che la ispiravano, altamente condivisibili, cioè riorganizzare il rapporto tra l'amministrazione centrale della scuola, il ministero, e le sue emanazioni territoriali, le scuole. Ma perché nei fatti, oggi lo si può dire tranquillamente, esso ha aperto la strada a un processo di distanziamento quando non di aperto confronto tra le scuole, spinte le une contro le altre come se si trattasse di aziende, a cercare la propria clientela attraverso operazioni di marketing didattico. Processo che si accentuerà durante il primo decennio degli anni Duemila e che oggi è arrivato al suo completo compimento per cui la capacità di reperire fondi, finanziamenti privati, contributi volontari dei genitori creano un profondo solco tra le scuole che riescono a garantirsi un importante capitale da poter investire nella loro offerta didattica, e scuole che non ci riescono, costrette a un'offerta più povera. Come sostiene il pedagogista Massimo Baldacci si è imposta una visione capitalistica che interpreta il ruolo della scuola, subalterno alle esigenze del mercato del lavoro, per cui "se si attribuisce alla scuola il compito di formare le conoscenze e le competenze inerenti al capitale intellettuale da impiegare nei processi produttivi, si afferma una visione funzionalista del rapporto scuola/sistema socio-economico, ma si chiede alla scuola di fare qualcosa d'inerente al suo mestiere: insegnare conoscenze e competenze. D'altra parte, sebbene la formazione dei futuri produttori non sia il solo compito della scuola, sarebbe velleitario non assegnarle anche questa funzione: significherebbe solo condannarla all'irrilevanza sociale. Se invece si chiede alla scuola di formare anche una mentalità funzionale alla *cultura d'impresa* (ossia individui disponibili a lasciarsi coinvolgere e a collaborare, ossequiosi dei rapporti gerarchici ma dotati di spirito competitivo ecc.), le si chiede qualcosa di estraneo ai suoi compiti istituzionali, e che potrebbe essere in conflitto con altri suoi compiti legittimi e prioritari, come quello di formare i futuri cittadini"[13].

L'approccio critico al quale questo lavoro si ispira, d'altro canto, non deve però ridursi a uno sguardo ideologico e considerare come è vero che il decentramento e l'autonomia hanno permesso di stabilire rapporti tra territorio e scuola che prima sarebbero stati molto più difficili e in alcuni casi, come sicuramente quello della scuola Di Donato, di iniziare una collaborazione altrimenti impossibile.

Questa collaborazione inizia nel 2003 quando, durante la giunta presieduta da Veltroni, l'allora preside della scuola, Bruno Cacco, spinse alcuni genitori

[12] Santamaita (2010, p. 170).
[13] Baldacci (2009, p. 53).

ad attivarsi in prima persona e cominciare un'opera di riqualificazione degli spazi abbandonati dell'edificio di via Bixio per poterli poi utilizzare per realizzare una serie di attività. La maggior parte di loro attivisti, alcuni impegnati direttamente all'interno delle organizzazioni politiche territoriali, di area riformista, sicuramente tutti e tutte abituati a intrecciare impegno civile e politico e a interpretare in modo attivo il loro ruolo sociale.

Come si legge nella carta dei valori dell'Associazione essa *"promuove il volontariato e i valori della solidarietà, accoglienza, intercultura, pace e inclusione sociale, considerando la diversità un valore e una ricchezza. L'associazione promuove e facilita il diritto allo studio e alla pratica sportiva. Con queste premesse l'associazione insieme alla scuola si è aperta al territorio, accogliendo anche cittadini che condividono questi percorsi e obiettivi. [...] L'associazione apre in orari e giorni extra scolastici il cortile e i locali per promuovere la socialità di bambini e famiglie l'incontro e la conoscenza interculturale. Inoltre propone attività educative di sport, arte e cultura per bambini e adulti in collaborazione con educatori enti/associazioni sportive che condividono appieno le finalità associative e sottoscrivono la presente 'Carta dei Valori'"*. Sostenere la volontarietà del contributo, lo scambio e la partecipazione dei genitori e dei bambini, dare priorità alle attività nate dalla collaborazione tra Scuola e famiglie, secondo un principio di mutualismo, quelle che promuovono l'interazione e la partecipazione dei bambini e delle bambine, a prescindere dall'identità di genere, fanno dell'Associazione Genitori Di Donato, una *comunità resistente*, che faticosamente e controcorrente prova, materialmente, simbolicamente e politicamente a praticare altre forme di convivenza rispetto a quelle competitive e individualiste che, anche solo a pochi metri da questo cortile, sembrano "naturalmente" inevitabili, all'interno di una cornice d'azione e di senso che possiamo definire *turbocapitalista*.

A partire da quel momento, ormai distante in termini cronologici e socio-antropologici, perché le caratteristiche dell'"utenza scolastica" è molto cambiata, il cortile della scuola non è più solo il luogo dove nel corso della giornata scolastica gli alunni della primaria e della secondaria di primo grado passano la loro ricreazione o a rilassarsi dopo il pranzo, sotto gli occhi di, troppo spesso, svogliati insegnanti. Il "cortile aperto" ai ragazzi, al quartiere fino a tarda sera, è diventato un luogo di aggregazione e incontro, attraverso una nuova formula che mette d'accordo i genitori[14] e la scuola (che accetta di dare una fisionomia legale a questa decisione mettendosi a riparo da ritorsioni e rappresaglie legali nel momento in cui succedesse qualcosa).

Attraverso questa alleanza, complessa e macchinosa da un punto di vista amministrativo e burocratico, frutto di una reciproca disponibilità a superare una visione rigida della norma che altrimenti lo impedirebbe, il cortile è diventato un punto di riferimento esistenziale, non solo per i bambini che fre-

[14] Secondo una griglia di turni in parte volontari e in parte retribuiti per quelle persone che ne possono avere più bisogno, alcuni di loro assumono per l'associazione la responsabilità di quello che succede al suo interno.

quentano la scuola, ma per tutto il quartiere.

È a partire da questa alleanza, infatti, che diventa possibile lasciare giocare chiunque si affacci a questo spazio, sia attraverso corsi e attività sportive gestite da istruttori in collaborazione con l'associazione dei genitori della Di Donato, sia nella forma più libera e informale dei ragazzi che, dandosi appuntamento qui, hanno trovato quel minimo di attrezzature[15] che hanno permesso loro di soddisfare il naturale bisogno di attività fisica frustrato in un quartiere affetto da una carenza strutturale di spazi per le giovani generazioni. Non si può scivolare su uno skate, su monopattini o rollerblade, non si possono usare le biciclette, non si può fumare o bere alcolici, eppure tutto ciò non sembra turbare particolarmente gli adolescenti che frequentano questo spazio. Si può ascoltare musica mentre i cellulari collegati a potentissime casse portatili, forniscono la colonna sonora ai pomeriggi di chi si ritrova qui. Stevie Wonder, Ray Charles e Gemitaiz, soul e rap, scandiscono il ritmo dei palloni lanciati al canestro, mentre i fratelli maggiori frequentano un corso di lingua, mamme e papà chiacchierano con altri genitori nella sala Intermundia, nel piano interrato dell'edificio, o chi ha difficoltà scolastiche riesce a recuperare i propri debiti frequentando il doposcuola. Qui, nel cortile un brulichio di ragazzi e ragazze si "regala scambi, incontri, vocabolari e vissuti diversi" cercando di superare differenze e stereotipi.

Certo, le osservazioni di Baudrillard contenute ne *La società dei consumi* sono ancora efficaci per descrivere la condizione di consumatori che neanche in un luogo come questo si può immaginare di aggirare, ma che sì è possibile pensare di arginare e di immaginare modificabile.

Soprattutto quando sono proprio i ragazzi a potersi ritrovare incastrati e imbrigliati in una visione del mondo basata sul valore di scambio piuttosto che su quello d'uso. Le logiche all'interno delle quali costruiscono i loro mondi sono difficili da afferrare e spesso oscillano tra un disastroso quadro apocalittico per il quale edonismo e consumismo li avrebbero ormai definitivamente ridotti a passivi oggetti del marketing, ai forse eccessivi entusiasmi di chi li vedrebbe consapevoli e attenti forse più di quello che sono districarsi nelle possibilità offerte loro dalla rete. Il termine *prosumer*[16] riassume bene questa seconda troppo entusiastica posizione che tende troppo frequentemente a oscurare i pericoli e le contraddizioni che invece dovremmo provare ad affrontare. Osservando più minuziosamente, più attentamente, cercando di evitare inganni o facili entusiasmi, come già suggeriva di fare negli anni Settanta Paul Willis, nei suoi lavori sulle culture marginali in Inghilterra, o sulle sottoculture giovanili, è possibile che uno "spazio 'estetico dal basso' apra margini di rielaborazione della cultura commerciale addomesticata e asservita alle relazioni di

[15] Soprattutto canestri (le porte da calcio sono state rimosse un anno fa e dopo alcuni lavori di riqualificazione durati alcuni mesi durante i quali il cortile è rimasto chiuso, non sono più state reintrodotte).

[16] Codeluppi (2014).

produzione e scambio delle merci", come osservano Marco Santoro e Roberta Sassatelli in un interessante intervista che Paul Willis rilasciò loro nel 2008[17].

Un luogo come quello del cortile della scuola Di Donato offre spunti interessanti per capire quale tipo di ambiente educativo può costituire un antidoto alle derive peggiori e fornire una prospettiva per la riproduzione di pratiche capaci di contribuire a costruire una coscienza critica necessaria a qualsiasi operazione di profonda trasformazione della realtà. Se, infatti, è sicuramente attribuibile a chi sta scrivendo l'idea che la scuola, come apparato ideologico dello Stato, secondo la definizione che ne ha dato Althusser[18], sia uno dei più importanti strumenti di riproduzione culturale a disposizione di uno Stato, e se qui si condivide l'idea di Willis, che bene espone Alessandro Simonicca secondo cui "la scuola possiede due curricola, uno nascosto e uno manifesto e che entrambi svolgono un ruolo funzionale alla ri-perpetuazione delle rispettive classi sociali e al destino lavorativo dei giovani"[19], non necessariamente e meccanicamente questa dialettica produce effetti esclusivamente funzionali a questo progetto. Un dirigente scolastico con orientamenti aperti, attento alle questioni dell'inclusione e della lotta alla discriminazione, un gruppo di genitori organizzati e presenti, una équipe di insegnanti disposti a entrare in una relazione di collaborazione e scambio, possono generare effetti inattesi.

4. Fuori dalla scuola: il rione Esquilino e Piazza Vittorio

Storico quartiere dall'impianto urbanistico umbertino, piazza Vittorio ha visto gravitare il suo baricentro intorno allo storico mercato, smantellato definitivamente nei primi anni Duemila. Tra i banchi del mercato Antonio Ricci cercava disperatamente di recuperare la sua bicicletta, nel famoso film di Vittorio De Sica, ma per la maggior parte ormai dei ragazzi nati a ridosso degli anni Duemila quello non è che un ricordo dei più anziani al quale non fare troppo caso. Per loro, piazza Vittorio i banchi non li ha mai avuti.

"*La prossimità alla stazione Termini, la storica vocazione al mercato e allo scambio commerciale, il suo ampio tessuto edilizio in via di dismissione e abbandono*"[20], come sostiene Vincenzo Carbone, favorirono l'insediamento dei primi flussi migratori che si riversarono in Italia. Che sono rimasti costanti e ne hanno fatto un quartiere densamente popolato da stranieri, molto più che la media della città. Lo spostamento dei banchi nel Nuovo Mercato Esquilino adiacente alle caserme Sani però non ha garantito alla piazza quel salto di qualità che gli amministratori immaginavano di riuscire a fargli compiere. Quella piazza, la più grande della città, perfino più estesa di San Pietro non è mai di-

[17] Santoro-Sassatelli (2009, p. 243).
[18] Althusser (1997).
[19] Simonicca (2011, p. 69).
[20] Carbone (2018, p. 18).

ventata un riferimento come il cortile della scuola. I giardini Nicola Calipari sono ormai chiusi da più di due anni[21], ma i ragazzi non li frequentavano abitualmente neanche prima quando avrebbero potuto farlo. Anche perché il processo di riorganizzazione territoriale a vocazione estrattivo turistico non è riuscito a completare in questo territorio il proprio disegno e il processo di espulsione di marginalità sociale, soluzione tipica della conseguente creazione di disuguaglianze di questo modello di accumulazione e creazione di plusvalore all'interno dei flussi economici urbani, non è giunto mai a compimento. Come sostengono Vincenzo Carbone e Mirco Di Sandro, sì, negli ultimi anni sono state messe in moto una serie di iniziative di marketing territoriale, senza però riuscire a riconfigurare materialmente lo spazio come è avvenuto in altre zone di Roma. "Il disegno di un quartiere etnico che accoglie – turisti, consumatori e city user – e che propone opportunità di consumo ha bisogno di un complesso processo di realizzazione che agisca sulla composizione dello spazio, al fine di regolare e selezionare la composizione sociale del territorio. L'Esquilino tuttavia si presenta distante da quell'immaginario evocato di armonia e integrazione. Numerosi conflitti si disputano nei reali contesti di vita e di relazione. La convivenza multietnica si manifesta non priva di attriti nelle pratiche spaziali e simboliche (tra autoctoni e stranieri, tra comunità immigrate e dentro i gruppi comunitari) che pongono al centro della contesa questioni legate al riconoscimento dei diritti, alla sicurezza, alla diversità culturale e alle principali disuguaglianze sociali"[22].

Nonostante, quindi, le costanti spinte perché questo territorio si consegni a una completa mercantilizzazione, attraverso la costruzione di un immaginario che considera l'etnicità come un fattore di valorizzazione della merce-quartiere, per la quale l'esperienza dell'incontro si potrebbe risolvere in una relazione esotizzante ed estetizzante dell'altro, la narrazione di un quartiere multiculturale pacificato, soddisfatto della propria ricetta meticcia, non è riuscita a innescare processi tali da riportare al piano materiale questi intenti. Piazza Vittorio è ancora un territorio profondamente attraversato da conflitti e scontri. Una partita complessa nella quale non emergono soggetti in grado di produrre una sintesi e un progetto egemonico che riesca a combinare interessi diversi in un unico disegno. Quel processo di *gentrification* che bene delinea Sarah Gainsforth descrivendo il ruolo di piattaforme come Airbnb nel rimodellare quartiere impoveriti[23], determinando una ridefinizione sociale e culturali dei suoi abitanti, a piazza Vittorio è ancora in corso di realizzazione.

L'associazione dei genitori della scuola, che per la sua trasversalità non riesce a promuovere una visione univoca e si trova a fronteggiare ipotesi diverse di svi-

[21] Proprio mentre ci troviamo a scrivere queste pagine, finalmente sono stati riaperti, completamente ridisegnati dovremo attendere un po' di tempo per capire se sapranno intercettare con questo nuovo restyling bisogni, interessi gusto estetico degli adolescenti che ora usano il cortile della scuola.

[22] Carbone-Di Sandro (2018, p. 264).

[23] Gainsforth (2019).

luppo del quartiere, ha però sicuramente contribuito a produrre una contronarrazione, ma soprattutto delle pratiche di solidarietà determinanti nell'ostacolare il progressivo aumento dei valori immobiliari che il turismo low-cost innesca, arginando il processo di espulsione degli abitanti più poveri. Senza che nessuna trovi però la forza di emergere. Certo i giardini erano una enorme risorsa e la loro chiusura un danno per le famiglie penalizzate dalla riduzione di spazi importanti di socialità. Non abbastanza per Abel, o Mathias, o Valerio, che dovendo scegliere tra l'uno e l'altro spazio continuerebbero a usare il cortile della scuola, più sicuro, più familiare, più adatto a rispondere alle loro esigenze di incontro, abituati a farlo all'interno di uno spazio di mediazione dove i conflitti trovano maggiore possibilità di essere risolti, i codici condivisi e i linguaggi più simili di quanto credono avverrebbe al di fuori di quello spazio, sicuro.

5. Uno spazio sicuro se lo curo. Ricostruendo un vicinato

"*Io prima abitavo a Prati, dove sono nato e cresciuto fino a che non ci siamo spostati qui*", mi dice Valerio, anche lui come Davide ormai al terzo anno di liceo, "*e li luoghi come questi non c'erano, forse perché il livello sociale delle famiglie lì era più alto, ma da quando sono venuto qui, ho scoperto un modo diverso di stare insieme, senza distinzioni, senza discriminazioni*".

Le parole di Valerio sono indicative di una convinzione: quella che questo spazio marchi una differenza rispetto al resto della città, o per lo meno rispetto ad altri quartieri in una geografica mentale, una mappatura che ci dice quanto i confini sociali e simbolici si intreccino nel determinare l'immaginario dei soggetti e quanto questo immaginario consenta di costruire forme di identità e di appartenenze non ripiegate su se stesse, ma ispirate a valori e ideali di incontro e scambio, che la retorica populista vuole sistematicamente oscurare al fine di operare una narrazione unidimensionale della realtà sociale che invece mostra una molteplicità di pratiche di resistenza.

Molti degli adulti dell'Associazione dei genitori rientrano in quella descrizione che Elena Besozzi ci suggerisce, cioè di quelli che "esprimono solitamente molto timore nei confronti di tutte le forme di aggregazione che sfuggono al loro diretto controllo, mentre i gruppi formali, predisposti dagli adulti (scuola, oratorio, scout, gruppi sportivi) accolgono in genere un miglior favore, proprio perché consentono un maggiore controllo diretto. In sostanza, la preoccupazione diffusa riguarda un tempo non protetto sempre più ampio, che adolescenti e giovani trascorrono tra di loro, senza adulti di riferimento"[24]. Tuttavia il gruppo dei pari, ambito di sperimentazione e anche di trasgressività, non è di per sé luogo di maturazione di condotte devianti. Soprattutto se alle spalle, nel percorso di crescita e sviluppo dalla prima infanzia all'adolescenza, sono state garantite alcune esperienze di scambio e incontro.

[24] Besozzi (2019).

Anche le parole di Yousra contengono una profonda consapevolezza, quella di aver avuto la possibilità di crescere in un contesto prezioso. "*Quando sono andata poi al liceo è cambiato tutto. Lì le persone i ragazzi e le ragazze erano molto più divisi tra di loro e non ho più respirato quell'aria di condivisione che respiravo in questa scuola. In questa scuola eravamo veramente una comunità, unita, tutti si preoccupavano degli altri, sempre. Avevamo delle insegnanti che lavoravano tanto sul concetto di gruppo, di comunità, che ci facevano fare tante attività sul tema degli stereotipi, dei pregiudizi, per farci prendere coscienza di quanto fossero pericolosi. Poi quel lavoro non l'ho più incontrato. Fuori di qui, l'attenzione a questi temi è molto diversa*".

Il Cavour è un liceo storico a Roma, centrale e, anche se cugino minore dei più blasonati Visconti, Mamiani, Tasso o Righi, ha esercitato per anni una funzione di attrazione di quella classe media che nell'iscrizione dei propri figli ai licei del centro ha sempre guardato come a un insostituibile passaggio nel percorso di affermazione sociale o di consolidamento della propria posizione. Eppure, nonostante non si tratti di una scuola di estrema periferia, e anzi, geograficamente, come l'Albertelli, anche il Cavour si trovi relativamente vicino alla Di Donato, il salto per Yousra, dalla sua scuola all'Esquilino a quella vicino ai Fori, è stato grande. Un salto che è stato per lei sostanzialmente culturale, educativo, più che sociale. Non a partire quindi da un'analisi economica si dipana il suo ragionamento nello spiegare le differenze tra un contesto e l'altro, ma nella rilevanza che assume nel suo ricordo il lavoro educativo al quale lei e i suoi compagni di classe hanno assistito.

È all'interno di questo quadro, quindi, che va collocato il tentativo di interpretare come sia stato possibile un uso sicuro del cortile, un uso condiviso. Per i ragazzi come Abel, come Valerio, come Yousra ciò è legato al salutare e determinante lavoro che la Scuola attraverso alcuni insegnanti è riuscita a svolgere. Un lavoro che si è poi combinato in modo forte e stretto con il contributo dell'Associazione Genitori Di Donato, producendo un *humus* di valori, ideali, pensieri, profondamente interiorizzati dai ragazzi e dalle ragazze che frequentano questo spazio, tra i quali l'elemento ludico-sportivo è naturalmente predominante. In un suo lavoro, Davide Zoletto si concentra sulla funzione dello sport nel contribuire a costruire relazioni di scambio che superino le barriere. "Spesso si comincia come si cominciava una volta, come si è cominciato sempre: chi fa le squadre? Il linguaggio del gioco è universale ma ha alcune caratteristiche molto importanti per apprendere l'arte della convivenza. Nessuno può giocare da solo e per giocare occorre seguire delle regole precise, e chi non le segue si pone automaticamente 'fuori'"[25].

Valerio non ha mai assistito a un litigio a sfondo razziale qui, nel cortile della Di Donato, non ha mai assistito a uno scontro che valicasse la "normale e naturale litigata". Un punteggio sbagliato, un fallo non riconosciuto. Gli scambi che avvengono durante le partite di basket portano ripetutamente a dover affrontare nella *trance agonistica* situazioni di questo tipo, ma nessuno ha mai assistito alla degenerazione in rissa o in atti di violenza.

[25] Zoletto (2010, p. 21).

Per Yousra il cortile è oggi come lo era la prima volta che si ritrovò a giocarci da bambina, "*un posto dove squilibri e differenze riescono a trovare un magico equilibrio*".

Zoletto ricorda l'efficacia in Italia del modello "oratorio". Perché il gioco fluisca c'è bisogno del contributo, alle volte impercettibile, degli animatori, che attraverso una pedagogia che non obbliga, ma crea le condizioni giuste, garantisce un equilibrio altrimenti molto più precario tra il piacere del gioco, la condivisione delle regole che lo rendono possibile e le spinte negative che dal gioco possono emergere. Questa felice espressione, ci consente di ragionare sulle virtù ma anche i limiti di un approccio che non riesce a darsi una strutturazione diversa. Evitare come avviene nel cortile della Di Donato che si trasmetta una visione "monoculturale" dell'immigrazione per la quale essa minaccia l'uniformità e la superiorità dello sport nazionale (il calcio), è il presupposto per la costruzione di una pedagogia replicabile altrove? Certo è che lo sport all'interno dell'associazione genitori è considerato uno dei molti campi che nell'ambito di una società diversa e plurale, dove diversità e pluralità sono fattori positivi, permette di riconoscere le rivendicazioni identitarie dei vari gruppi e allo stesso tempo di mediarle.

Frequentare un luogo come questo fa quindi correre anche dei rischi. Come afferma Miguel Mellino, "*c'è una oramai ben salda resilienza, sociale e culturale, ma anche istituzionale e politica, a riconoscere il razzismo come una «struttura strutturante», per dirla con un'espressione di Bourdieu, che attraversa tutti gli spazi in cui abitiamo e transitiamo quotidianamente. Come considerare questa resilienza generalizzata, consapevole e non, se non come un fondamentale complemento sia del «razzismo istituzionale» che del «razzismo popolare»?*"[26].

Sicuramente qui si è espresso un antirazzismo umanitarista, quello che Mellino contesta, reputandolo inefficace, proprio perché lavorando esclusivamente sul piano pedagogico, ma ancora più spesso morale, non riesce a richiamare l'attenzione su quella dimensione che Achille Mbembe[27] definisce «necropolitica» del neoliberalismo, come «tecnologia di governo», il cui riconoscimento costituisce un importante primo passo per superare il piano dove più prevalentemente (e sicuramente anche qui alla Di Donato) si colloca l'antirazzismo e cogliere il problema che è teorico e politico insieme e cioè che posto occupano razza e razzismo nello sviluppo della modernità capitalistica occidentale e delle sue *diverse* forme di sovranità.

La crisi economica, i drastici tagli operati dalle politiche neoliberali sarebbero al servizio pubblico scolastico un utile spunto per cogliere maggiormente questo intreccio e non lasciarsi affabulare da una retorica culturalista, mantenendo invece una prospettiva e un approccio intersezionali.

Quando crollò nel 2015 una parte del cornicione dell'ultimo piano, a pochi metri da alcuni bambini intenti a giocare, tutta la magia che il precario equi-

[26] Mellino (2019, p. 28).
[27] Mbembe (2016).

librio magico che ricorda Yousra, sembrava destinata a scomparire improvvisamente e per sempre.

6. "Fu uno shock". Camminare sul ciglio

Marta, che insieme al fratello Bruno insegna pattinaggio nella palestra, ricorda il panico che quella vicenda scatenò nei genitori e, però, anche la determinazione ad affrontare collettivamente una questione che era forse rimasta per troppo tempo evasa: che tipo di luogo dovesse essere il cortile della scuola. Un luogo accogliente certo, un luogo dove i bambini potessero fermarsi dopo l'uscita di scuola per giocare e socializzare invece di essere come molto più spesso capita invitati ad abbandonare la scuola per riversarsi nella strada adiacente, fuori dal cancello. Riuscire invece a condividere il momento dell'incontro tra genitori e figli nello spazio interno era stata una conquista che si rischiava di perdere e di veder compromessa, se non si fosse discusso collettivamente di tutti quei comportamenti che stavano rendendo quel momento altrettanto, se non più, pericoloso della strada. Marta ricorda come la sensazione di poter lasciare liberi i bambini di muoversi in quello spazio avesse poi portato a delle situazioni che erano diventate ingestibili. A questo si aggiungeva lo spettro del dramma vissuto nel 2008, quando proprio all'angolo tra Via Principe Amedeo e Via Bixio, Mark Christian Matibag, venne investito e ucciso da una macchina che non rispettò il passaggio pedonale. Christian era un ragazzo come tanti. Giocava a Basket. Era filippino. Il padre, Ambrocio, lavorava per l'associazione dei genitori (e continua a farlo). Ogni anno si ricorda, nel mese di maggio, questa gravissima perdita, con una giornata di giochi, incontri, dibattiti che prende il nome dal ragazzo scomparso, "il Matibag". È uno dei momenti più importanti per l'associazione. Le energie che si mobilitano per questo appuntamento sono enormi e spingono a partecipare anche quelle famiglie che durante l'anno si lasciano coinvolgere meno.

Per Davide è il giorno in cui il cortile è più bello. I migliori ricordi legati alla scuola e a questo spazio lo portano a considerare l'organizzazione di quell'evento annuale, in cui la scomparsa tragica di un ragazzo è diventata l'occasione per permettere a una comunità di rinsaldare i suoi legami, fondamentale per la maturazione della sua consapevolezza di giovane antirazzista. I tornei, all'interno del cortile, i cibi etnici sotto il porticato, i balli degli istruttori dell'associazione, la pedonalizzazione della strada dove poter correre liberamente, rappresentano l'intervento educativo che lui riconosce come più efficace.

Ma ogni volta che un incidente si ripropone, si riattiva una reazione che è legata a questo vissuto. Marta mi gira lo scambio di mail scritte in quei giorni tra i genitori, dalle quali emerge subito l'intenzione di dare una risposta collettiva e di convocare poco dopo il crollo, una settimana di attività di sensibilizzazione nella quale gli operatori della ludoteca, quelli del doposcuola e i genitori richiamarono l'attenzione di tutti quanti sull'esigenza di riprendere

in mano la situazione e stabilire delle regole diverse perché quello spazio potesse di nuovo soddisfare dei bisogni, delle necessità senza però produrre occasioni di pericolo in contraddizione con i valori, gli ideali, le ambizioni dell'Associazione, costringendo poi a prendere delle misure drastiche che tutti volevano evitare.

Tra i vari interventi mi sembra significativo questo, di Francesca Balossi, all'epoca vice-presidente: *"Carissimi, cerco di riassumere le cose che ci siamo detti ieri inerenti l'organizzazione della settimana con la quale vogliamo ricordare a tutti e promuovere "la gioia di stare insieme", l'uso degli spazi comuni nel rispetto reciproco e in sicurezza e la consapevolezza del significato di bene comune. 1) immediatamente va preparato un volantino in cui si spiega: a) che lo spazio che usiamo il pomeriggio a scuola non è uno spazio "dovuto", ma uno spazio che va gestito e curato e che questa cura è nelle mani dei genitori; b) che l'uso di questo spazio ha delle regole ben precise – che si inseriranno nel volantino; c) che per ricordare e coinvolgere tutti in questo processo stiamo organizzando una settimana di condivisione e sensibilizzazione per il 11-15 gennaio 2016. Valentina si è impegnata a buttare giù una bozza del volantino"*. Al quale seguiva un fitto programma di attività, poi realizzate nel cortile e negli spazi comuni.

Pur condividendo quindi le riflessioni di Mellino, non possiamo evitare di pensare che il cortile della scuola, che oggi questi ragazzi riescono a vivere come luogo privilegiato dei loro incontri, è anche il frutto di una discussione e di un lavoro educativo, di una collaborazione tra corpo docente e genitori del quale loro non possono essere consapevoli, ma del quale hanno sicuramente tratto giovamento.

La *località* si produce, non è mai un dato acquisito una volta per tutte. Esplorare questa produzione implica, come sostiene Appadurai, che si osservi "prima di tutto nei suoi aspetti relazionali e contestuali, piuttosto che scalari o spaziali, e come una complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei contesti"[28] entrano in una relazione dialettica, nella maggior parte dei casi instabile. Questa instabilità è propria, secondo Appadurai, dei vicinati, quelle comunità effettive dove si realizza in forme sociali caratterizzate dalla loro concretezza, dalla capacità di riprodursi socialmente.

Il cortile della Di Donato appare un *etnorama* nel quale investono energie non solo "*popolazioni spaesate, deterritorializzate e in movimento che costituiscono etnorami odierni*", cioè quelle popolazioni che hanno bisogno di impegnarsi "*nella costruzione della località, in quanto struttura di sentimento, dovendo spesso far fronte all'erosione, alla dispersione e all'implosione dei vicinati come formazioni sociali coerenti*"[29], ma anche popolazioni autoctone le quali non si arrendono all'idea che la convivenza sia resa impossibile dal capitalismo contemporaneo e impossibile riuscire a costruire degli accordi, per quanto provvisori, che ri-

[28] Appadurai (2001, p. 231).
[29] Appadurai (2001, p. 257).

stabiliscano legami efficaci, antidoti al sovranismo razzista e alla sua narrazione apparentemente egemone, ma non per questo capace di azzerare una dialettica sociale, indebolita, ma ancora determinata a contendere il campo sociale e a sottrarre il futuro a una visione meccanicistica e naturalizzata.

Per localizzare il soggetto produttore di *località*, traduttore di *località* in una comunità effettiva, che è sempre una conquista sociale, sempre in pericolo, è necessario costruire delle conoscenze, non semplicemente delle tecniche o delle meccaniche di aggregazione sociale, che parafrasando Marx rendano i soggetti *in sé* soggetti *per sé*. E la pratica del basket costituisce sicuramente una di queste conoscenze, un archivio di materiali al quale ricorrere per trasformare lo spazio in luogo e abitarlo consapevolmente.

7. Asimmetrie *didonatesi*

"*Certo se ci dovessero essere un maggior numero di bambini che volessero giocare, oppure un numero superiore di ragazzi che volessero fare il calcio invece del basket, forse lo spazio entrerebbe in una tensione diversa*" provo a sostenere mentre Abel osserva i propri amici giocare e si scambia sguardi complici. "*È vero",* dice, "*ma sono sicuro che riusciremmo comunque a trovare un accordo, così ci hanno insegnato a fare. Qui vieni soprattutto se ti piace il basket, certo, perché non ci sono molti altri spazi per farlo in questo quartiere, ma non ce ne sono neanche se vuoi giocare a calcio. Se venissero qui, come era prima quando ero più piccolo ci metteremmo d'accordo, ne sono sicuro".*

Un *villaggio globale* quindi come nelle teorie di Mashall McLuhan[30]? Una messa in scena utile a riprodurre un'immagine che valorizza chi la riproduce consentendogli di appartenere a una identità che fa della *differenza* una qualità positiva?

Appadurai nel celebre saggio già menzionato, ricordava che "il mondo in cui viviamo sembra oggi rizomatico e perfino schizofrenico, e richiede da un lato teorie dello sradicamento, dell'alienazione e della distanza psicologica tra individui e gruppi, e dall'altro sogni (o incubi) di vicinanza elettronica. Questo è molto vicino al cuore della questione dei processi culturali nel mondo odierno"[31]. E anche politici, ritengo opportuno aggiungere.

Questo capitalismo sarà pure disorganizzato, come sostenevano alla fine degli anni '80 Scott Lash e John Urry[32], ma in epoca neoliberale tende a promuovere nelle classi più fragili, nei subalterni l'adesione a progetti escludenti che ricalchino una visione chiusa e nostalgica dello "spazio patrio", profondamente funzionale alla progettazione di una società nella quale non è vero che la linea del colore sia diventata trascurabile, perché sostituita da una tecnologia improntata

[30] MacLuhan-Powers (1996).
[31] Appadurai (2001, p. 47).
[32] Lash-Urry (1987).

esclusivamente a una logica concorrenziale, manageriale e meritocratica che sarebbe "colored-race-blind", e molte delle recenti critiche radicali della "razionalità neoliberista" tendono a non considerare il razzismo come uno dei suoi strumenti centrali di gerarchizzazione della cittadinanza e di 'de-democratizzazione'[33]. David Harvey ci ricorda che il capitale sempre "oscilla, come osservava Giovanni Arrighi, fra i due estremi degli effetti presunti rovinosi, della competizione non regolata agli eccessivi poteri centralizzati di monopoli e oligopoli. La crisi degli anni settanta è stata interpretata da molti come una crisi tipica del capitale monopolistico, mentre la crisi deflattiva degli anni trenta, si può dire è stata prodotta dalla concorrenza rovinosa. Lo stato dell'unità contraddittoria fra monopolio e concorrenza in una fase storica deve essere appurato e non dato per scontato"[34]. Fa bene quindi Mellino a sostenere necessario provare a stabilire delle corrispondenze tra l'emergere di alcuni fenomeni socio-politici e determinate congiunture economiche. Alla crisi di egemonia del modello *ordoliberale* dobbiamo secondo lui far risalire "l'irruzione delle formazioni 'sovraniste' sul panorama politico europeo, con le loro istanze in favore di una ri-nazionalizzazione della 'sovranità' territoriale come elemento principale di contrasto alla dimensione sovranazionale delle istituzioni della Ue"[35].

Quello che è rilevante ai fini di questo lavoro è sostenere che queste operazioni di *rivoluzione passiva* in alcuni contesti non penetrano se non in modo molto marginale, dando vita a esperienze di convivenza minoritarie, ma non per questo meno significative.

Recuperando alcuni spunti di un testo importante dell'antropologo Appadurai, dovremmo constatare come un progetto di manipolazione dell'immaginario attraverso la costruzione di *mediorami* e *ideorami* capaci di diffondere informazioni e visioni del mondo i cui confini (soprattutto tra aspetti realistici e funzionali) sono sfumati non riescono però in un luogo come la scuola Di Donato a mettere in discussione il lavoro educativo che è stato realizzato. Qui non sembrerebbe adatta la riflessione di Badiou[36] sulla progressiva riduzione dello spazio sociale come luogo dello scambio in virtù di una sua astrazione.

Anche Mathias sostiene che un accordo si troverebbe, anche se, sorridendo sotto i baffi, per lui non ci sarebbe niente di male se ai calciatori rimanesse a disposizioni solo la parte della "campana" del cortile. Quella dove l'assenza dell'illuminazione impedisce di usare lo spazio nelle ore in cui la luce naturale finisce.

"Io giocavo molto a pallone da piccolo, poi ero una pippa, e ho cominciato a giocare a basket e mi sono appassionato sempre di più".

[33] Mellino in Hall (2015, p. 9).
[34] Harvey (2014, p. 326).
[35] Mellino (2019, p. 6).
[36] Badiou (2016).

8. Decolonizzare il basket nel *vicinato*. Kobi Bryant e Lebron James all'Esquilino

A Yousra non piace il calcio. Il basket invece sì. Legge Stephen King e adora il Quintin Tarantino di *Pulp Fiction*. Se deve scegliere una serie preferisce l'inglese *Peaky Blinders*.

"*Il tuo giocatore preferito?*"

"*Kobi Bryant.*"

Come Valerio, penso, che nutre la stessa passione per Tarantino al quale alterna il Bukowski di *Pulp*.

L'amore per lo sport e il basket è un tratto caratteristico di questo cortile all'interno del quale si è consolidato un rapporto strettissimo tra questo sport e le persone che lo frequentano e che intorno alla pratica di questo sport strutturano la loro vita sociale.

"*Ma i filippini dove sono finiti? Una volta ce n'erano molti di più. E i bengalesi come mai non giocano neanche loro*?". Mathias mi dice che nella squadra dove giocano lui Abel e Valerio c'è solo un ragazzo filippino, Jon, ma che qui a giocare il pomeriggio non ci viene mai perché preferisce rimanere nella zona in cui abita vicino al centro sociale Ex-Snia, sulla Prenestina, dove da quando hanno messo i canestri, per lui è molto più semplice andare.

"È vero, lo hanno detto anche a me che prima ne venivano molti di più, ma ora non ti saprei dire perché non vengono più".

Il basket è il figlio di un dio minore in Italia, ma per la comunità filippina invece è lo sport più popolare. Il fatto che negli ultimi anni abbiano deciso di riunirsi in altri luoghi non ha creato dubbi o incrinato la sicurezza con la quale questo luogo è rappresentato e vissuto come multiculturale dai suoi abitanti.

"*Che io sappia, la maggior parte di loro va al playground di San Lorenzo, o a quello che sta al Celio, ma non so perché, è vero che qui ce n'erano di più prima, ma non saprei dirti perché ora sono meno*", dice Abel, che come Mathias e Valerio non è molto toccato o preoccupato da questa considerazione.

Neanche le scelte della comunità bengalese e il fatto che sia rimasta così impermeabile alla pratica di questo sport, costituisce un problema. Almeno non per Valerio, non per Abel, non per Mathias.

"*Il tuo giocatore preferito?*"

"*Stephen Curry*".

"*La squadra?*"

"*Golden State*".

"*Invece senti, hai mai pensato al fatto che i bengalesi giochino così poco a basket*?"

Finché c'era il cricket qui loro giocavano a quello, ma a basket non li ho mai visti".

Abel ricorda l'esperienza del Piazza Vittorio Cricket Club, ormai interrottasi da qualche anno. "Finché la squadra di cricket ha svolto i suoi allenamenti nel cortile della scuola non era difficile durante la settimana incontrare bambini che lanciavano palle leggere, non certo quelle pericolosissime con le quali si

disputano le partite". Le sue parole mi riportano inevitabilmente in mente il lavoro forse più interessante mai scritto sul rapporto tra sport, coscientizzazione e autorganizzazione, movimenti anti-coloniali, il saggio dello studioso marxista caraibico Cyril Lionel Robert James, il quale nel 1963 diede alle stampe *Beyond a Bundary*. Ben Carrington e Ian McDonald hanno ricostruito il rapporto non sempre fluido tra pensiero critico, studi culturali, marxismo e sport in un volume recentemente pubblicato da Routledge con il titolo *Marxism, Cultural Studies and Sport*. Carrington colloca il lavoro di James in una sorta di preistoria dei rapporti tra questo fenomeno e gli approcci critici, sostenendo che "the text remains important marker for any discussion of the political significance of sport. Tough the Marxism of James established, *Beyond a Boundary* is not an explicity Marxist critique, in the sense that not draw directly upon Marxist categories nor develop a theoretical framework for a Marxism of sport rather, it is in its understanding of the role of the individual in history, the relation between colonialism social structures of the Caribbean, and the constitutive role of cricket as culture in the politics of resistence James reveals his epistemological commitment to Marxism"[37]. Il suo era un marxismo ripensato dalle periferie, "che rivoltandosi, si appropriano degli appelli all'uguaglianza e alla libertà della rivoluzione francese, per disvelarne la non neutralità e costruire un nuovo universalismo"[38].

Per loro, come per molti ragazzi dell'Esquilino, il basket è più di un'attività sportiva. Attraverso il basket riescono ad aderire a un immaginario che in altre parti della città sarebbe decisamente meno efficace e che il calcio non riesce invece a ricreare. Il basket è espressione perfetta di quel *cosmopolitismo universalista* che alla scuola Di Donato è considerato ingrediente fondamentale contro le spinte reazionarie e razziste. Non genera un'adesione a quell'archivio di pratiche a cui fa riferimento Paul Gilroy nel suo *Black Atlantic*, ma quanto meno offre un collante possibile sul quale andrebbe fatto un lavoro politico più esplicito. Sempre rischioso con dei ragazzi, che potrebbero considerare qualsiasi ingerenza adulta nel loro modo di pensare una insopportabile intrusione.

"Sai per la mia generazione, o almeno alcuni di noi molti riferimenti venivano dall'America, soprattutto per quanto riguarda la cultura nera, il basket è stato un fattore di riscatto molto importante no? Tu pensi che oggi alcuni giocatori esercitino ancora il loro fascino, da questo punto di vista?"

[37] Carrington-McDonald (2009, p. 95). [il testo rimane un importante punto di partenza per ogni discussione sul significato politico dello sport. Benché il marxismo di James non sia in discussione, *Beyond a Boundary*, non è un'esplicita critica marixista, nel senso che non fa riferimento esplicitamente alle categorie marxiste né sviluppa una cornice teorica per una critica marxista dello sport, piuttosto è nel tentativo di capire il ruolo dell'individuo nel processo storico, la relazione che intercorre tra le strutture sociali del colonialismo caraibico e il ruolo costitutivo che il cricket assume come fenomeno culturale della politica di resistenza che James rivela il suo compromesso epistemologico con il marxismo].

[38] Roggero in James (2017, p. 9).

"Ci piace l'NBA, la seguiamo, ma non credo abbia lo stesso valore che poteva avere per voi. Per noi è puro divertimento. Sicuramente non ci vediamo quell'idea di riscatto che dici tu".

"*C'era anche un fatto politico per noi. Non credo che per voi sia lo stesso no? Guarda anche Lebron James, come si è posto di fronte alla prospettiva di continuare a giocare a porte chiuse. Hai visto come si è rifiutato? Qui vi capita ogni tanto di affrontare alcuni discorsi? Tu come ti definiresti, in quali valori pensi di credere. Anche se non fai politica penso che avrai delle idee, una idea di società*?"

"*No. Non avevo sentito di Lebron, ma lui è forte. È vero in America gli atleti neri manifestano molto di più il loro pensiero. Anche se non credo che qui arrivi tutto questo. Lui poi è intervenuto, è molto impegnato, nei ghetti, ha salvato molti ragazzi dal giro della criminalità. Però alla fine arriva l'immagine di un campione".*

"Rispetto alla politica, tu che interessi hai?"

"Ma per quanto riguarda la politica non posso dire che non mi interessa per niente però abbastanza poco. Non posso dire di avere un orientamento politico preciso"

"Io dico da un punto di vista di convinzioni, non tanto dal punto di vista elettorale, della scelta che faresti rispetto ai partiti. Io mi riferivo a una idea generale di società, di giustizia, mi chiedevo se anche con i tuoi amici, qui, per esempio, ogni tanto venissero fuori dei discorsi, anche, per esempio al tema del razzismo, per dirne uno".

"No, razzismo no, anche perché qui razzismo non c'è proprio".

"No, infatti, sarà anche uno dei motivi per i quali ci vieni".

"Si, si, infatti. Comunque non facciamo certi discorsi, almeno io, ma neanche gli altri. Certo mi riconosco in una società multiculturale, aperta, e la Di Donato rispecchia in pieno questa ideologia, perché qui trovi gente che viene da tutte le parti del mondo, e nessuno ti discrimina per il colore della pelle".

"Ma secondo te questa immagine che la Di Donato ha, può essere un fattore oltre agli altri che riceve di attrazione, ma anche di repulsione. Cioè è possibile che qui altri ragazzi non vengano proprio perché è un posto multiculturale, dove trovi gente di diversi paesi?"

"No, non penso. Penso che il problema principale sia la lingua. Quando parli italiano non ci metti niente a iniziare a giocare. I cinesi per esempio, che prima venivano, poi un paio di volte gli abbiamo chiesto se volessero giocare ma non volevano, solo che non riuscivano neanche a spiegarci perché. Ai filippini secondo me succede un po' la stessa cosa. Un paio di volte sono andato alla Snia e parlano tutto il tempo filippino tra loro".

"La tua squadra preferita?"

"I Lakers".

"Il giocatore?"

"Antony Davis".

"Il tuo film preferito"

"Avatar".

"La serie?"

"Bojak Horseman*".*

"Piace molto anche a mio figlio. Avatar invece non l'ho visto. Film sul basket invece?"

"Space Jam*, mi è piaciuto molto".*

"Spike Lee lo conosci? Dovresti vedere He got the game*, di Spike Lee, magari lo proiettiamo qui a scuola che dici".*

"Dai".

Ci salutiamo mentre nella mia testa rimbalzano le parole di Malcom X, quelle che Spike Lee inserisce in un interessante dialogo del suo più recente *Chi-raq*. "*Il modo migliore per nascondere un segreto a un negro è scriverlo in un libro*".

9. Conclusioni

Con o senza Malcom X, questo cortile riesce a tenere la pressione che anche Mathias percepisce perfettamente e che fa dell'Esquilino un luogo, pur nelle contraddizioni che ancora non sa risolvere, un *vicinato*, riprendendo l'espressione secondo l'uso che ne fa Appadurai, al riparo da quella discriminazione che tanto molto più fortemente si manifesta in altri quartieri della città, come naturalmente anche nella sua scuola.

Lui, Abel, Valerio, ma anche Yousra, che il cortile lo frequenta meno, non sono consapevoli della storia che c'è dietro a questo luogo, ma in qualche modo ne riconoscono il valore. Lo scambio che il basket riesce a mobilitare non li sta portando ad acquisire una "coscienza politica", né forse sarebbe logico e naturale aspettarselo. La cornice valoriale che ritrovano qui, la declinazione didonatese della *cittadinanza*, altrove, nello stesso quartiere, sarebbe loro probabilmente negata. Ma è lontana dal determinare quello scatto, quel salto attraverso il quale poter elaborare l'articolazione di quell'"antirazzismo di rottura" di cui Mellino invoca l'urgenza.

Nel cortile si riproducono asimmetrie, nei rapporti tra adulti e ragazzi, ma anche nel gruppo dei pari, che hanno a che fare con l'appartenenza e l'identità personale, con il colore della pelle, con il genere e sicuramente con l'estrazione sociale. Non sempre queste asimmetrie trovano lo spazio per essere analizzate, messe a fuoco e superate, come se affrontarle ponesse ai ragazzi quesiti troppo rischiosi. L'arretramento, la riduzione di alcune possibilità di gioco e socialità in altri spazi della città, ha fatto di questo cortile, per loro, la migliore delle mediazioni possibili. Alla proposta formale dei laboratori, delle attività proposte all'interno della scuola l'Associazione dei genitori mette a disposizione uno spazio di co-gestione meno strutturato dove gli stessi bambini diventati ormai giovani adulti, mettono in pratica l'educazione che hanno ricevuto. Certo, le ragazze giocano meno dei ragazzi. I più piccoli meno dei più grandi. Non tutte le comunità partecipano al progetto sportivo egemonizzato dal ba-

sket e riconoscono quello sport come veicolo di incontro e di scambio. L'equilibrio precario comunque raggiunto sembra essere per loro la migliore delle mediazioni possibili. Il loro è un immaginario cosmopolita, guarda all'alterità in modo tendenzialmente favorevole proprio perché è stato insegnato a fare dalla scuola e dall'Associazione dei genitori. Ma non arriva a cogliere aspetti più profondi, come suggerivano di fare già Aijaz Ahmad, Terry Eagleton, o Arif Dirilik quando accusavano gli studi post-coloniali di parlare troppo di differenza culturale e troppo poco di sfruttamento economico o di imperialismo. Citando James Clifford, Mellino si pone una domanda: "Il dispiegamento di questa nuova prospettiva cosmopolita, incentrata sul principio della differenza e dell'apertura all'altro può bastare per dare vita a movimenti translocali di resistenza al capitalismo globale, al razzismo, all'assolutismo etnico, all'imperialismo?"[39].

A distanza di quasi un secolo riemerge prepotentemente l'interrogativo di Gramsci che invocando la costruzione di un "cosmopolitismo di tipo nuovo", era perfettamente consapevole dei limiti di quell'approccio democratico borghese incapace di promuovere un rapporto nuovo tra intellettuali e classi subalterne vero antidoto a qualsiasi progetto di involuzione sociale e culturale.

Il cortile della scuola Di Donato non è un luogo perfetto, ma sicuramente una palestra dalla quale partire, il luogo che più si avvicina a quell'ideale che i ragazzi che lo abitano sono in grado di immaginare. Obiettivo di questo lavoro non è certo biasimare il fatto di non essere riusciti a spingere oltre il grado di sviluppo possibile la loro immaginazione, ma semmai provare a partire dal materiale raccolto ad avviare una discussione, perché questi spunti contribuiscano e far maturare riflessioni utili a edificare una realtà che oggi non è neanche ancora possibile pensare.

[39] Mellino (2005, p. 364).

Riferimenti bibliografici

Althusser L. (1997). *Lo Stato e si suoi apparati,* Editori Riuniti, Roma.
Appadurai A. (2001). *La modernità in polvere,* Meltemi, Roma.
Badiou A. (2016). *Alla ricerca del reale perduto,* Mimesis, Milano.
Carbone V. – Di Sandro M. (2018). "Esquilino. Per un 'etnico' socialmente desiderabile", in *Osservatorio romano sulle migrazioni – XIII rapporto,* Idos centro ricerche e studi, Roma.
Carrington B. – McDonald I. (2008). *Marxism, Cultural Studies and Sport*, Routledge, New York.
Codeluppi V. (2014). *Metropoli e luoghi del consumo*, Meltemi, Roma.
Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, Deriveapprodi, Roma.
Hall S. (2015). *Cultura, razza e politica*, Ombre Corte, Verona.
Harding S. (1992). "Rethinking Standpoint Epistemology: "What is strong Objectivity?", in Alcoff L. e Potter E., *Feminist Epistemologies*, Taylor & Francis Ltd, London.
Harvery D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.
Hooks B. (2003). *Teaching Community. A pedagogy of hope*, Routledge, New York.
James C.L.R. (2017). *Non si scherza con la rivoluzione. Marx e Lenin ai Caraibi*, Ombre Corte, Verona.
MacLuhan M. – Powers B. (1996). *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media,* SugarCo Edizioni, Milano.
Mbembe A. (2016). *Necropolitca,* Ombre corte, Verona.
Mellino M. (2005). *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma.
Mellino M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Deriveapprodi, Roma.
Rodari G. (2014). *Scuola di fantasia*, Einaudi, Torino.
Santamaita S. (2010). *Storia della scuola*, Mondadori Editore, Milano.

Capitolo 7

Contrastare il gioco d'azzardo nel Rione Esquilino, quando a intervenire è la comunità

Isabella Giacchi – Gianguido Santucci
Giovanna Domenici – Giovanni Maria Vecchio[1]

1. Introduzione

In Italia, il gioco d'azzardo viene regolamentato e controllato dallo Stato tramite l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato[2] (AAMS), che gestisce l'offerta di gioco, esercita le funzioni di controllo sulla distribuzione, la vendita e la produzione di giochi d'azzardo, nonché sulle nuove direttive riguardo alle modalità di gioco, aggiornamenti sui luoghi in cui è possibile giocare o riguardo alle normative di riferimento che lo regolano.

È importante sottolineare come la denominazione *gioco d'azzardo* non venga quasi mai utilizzata in materia legislativa: viene definito infatti *gioco pubblico,* nell'accezione di *controllo* e *trasparenza* da parte dello Stato per quanto riguarda la gestione dell'economia del paese, riconoscendo in questa pratica la pericolosità potenziale, che si propone di controllare e limitare (Rapporto Caritas, 2019:14-16). Dal punto di vista normativo, il *gioco pubblico* ha sempre oscillato tra proibizione e tolleranza, esprimendo la forte ambiguità data dall'incerta posizione che lo Stato occupa, o che dovrebbe occupare, rispetto a questo fenomeno (Baroncelli, 2014).

Infatti, possiamo affermare che il gioco come fenomeno sociale, al quale erano coniugati gli originali valori di comunità e divertimento, sia mutato in risorsa industriale, fonte di entrate finanziarie a sostegno della spesa pubblica. Alcuni studi (Fiasco, 2010; Rapporto Caritas, 2019) concordano nel suddividere l'evoluzione del consumo del gioco d'azzardo in tre fasi, legata principalmente alle scelte politiche del momento: durante la prima fase, inquadrata tra il 1870 e il 1992, il gioco d'azzardo era visto come una minaccia all'ordine pubblico, un pericolo da eliminare; quindi la soluzione dello Stato fu quella di renderlo illegale, non pubblicizzandolo e rendendolo possibile soltanto attraverso

---

[1] Giovanna Domenici e Gianguido Santucci, *Rete Esquilino Sociale*; Isabella Giacchi e Giovanni Maria Vecchio, *Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre*.

[2] Nonostante dal primo dicembre 2012 l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato è inquadrata nell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato, la sigla con cui comunemente ci si riferisce è tuttora AAMS.

canali controllati. La seconda fase, risalente al decennio 1992-2002, è quella che corrisponde alla crisi economico-finanziaria italiana: in questo caso il gioco d'azzardo diventa per il governo corrente, una soluzione ragionevole per aumentare le entrate fiscali e cercare di colmare il debito pubblico. Infatti, in questo periodo i primi gratta e vinci entrano nelle ricevitorie del Lotto, ma anche nei bar. L'ultima fase, dal 2002 ad oggi, vede il gioco d'azzardo come *un settore dell'economia da far decollare, su cui puntare per investimenti e quotazioni in borsa e per massimizzare i profitti delle imprese coinvolte e dello Stato* (Rapporto Caritas, 2019: 21). Al giorno d'oggi, come abbiamo visto, il gioco d'azzardo assume le caratteristiche *di consumo di massa* (Ivi: 50), che può portare ad un malessere individuale e sociale, sfociando nel peggiore dei casi in patologia. Lo Stato, come garante dei diritti di una comunità, sembra invece seguire i canoni dell'individualismo, favorendo lo sviluppo di disagi in una società che ha difficoltà a garantire diritti e valori ai propri cittadini, poiché inserita in logiche di marketing che, nel caso del gioco d'azzardo, assoggettano il fine ludico a quello del guadagno e del profitto (Rapporto Codacons, 2017). Lo sfondo culturale nel quale si sviluppa questa logica viene evidenziata dagli studi del sociologo Zygmunt Bauman, il quale definisce la società contemporanea come *società liquida* (Bauman, 2011), in cui si perde la certezza del proprio essere in relazione all'altro e dove si dissolve il concetto di comunità, a favore invece dell'incertezza (Beck, 2000) e della precarietà. All'epoca contemporanea appartengono quindi i valori del consumismo e dell'apparenza, che si contrappongono ai vecchi valori di comunità e condivisione, motivo per cui assistiamo oggi alla crisi del concetto di collettività e all'emergere di un individualismo sfrenato, dove i rapidi processi di industrializzazione hanno ridefinito, nell'arco di un breve periodo i concetti di spazio e tempo, mutando anche l'esistenza stessa delle persone, che diventa più incerta ed effimera. Come evidenzia il Rapporto Caritas quindi, il gioco d'azzardo diviene *luogo di compensazione dove spostare e imbrigliare molte frustrazioni. Dove costruire il proprio mondo di illusioni, dove poter staccare la spina e raccontarsi che si tornerà vincitori* (Croce – Randazzo, 2013: 123).

La prevenzione sembrerebbe l'unica soluzione per contrastare una cultura di accettazione e tolleranza di tali comportamenti disadattivi e dannosi per la popolazione. Risulta cruciale infatti muoversi in una logica preventiva, adottando una prospettiva multidisciplinare che contempli: a) la programmazione di politiche pubbliche di prevenzione e contrasto; b) l'implementazione di interventi mirati alla sensibilizzazione, alla prevenzione e al sostegno della popolazione, tenendo conto delle peculiarità legate alle condizioni socio-economiche.

Prevenzione e salute non sono missioni esclusive di professionisti della sanità (come medici e psicologi) e non possono fare a meno delle varie forme di associazionismo e volontariato, che contribuiscono a creare una cornice comunitaria capace di rilevare e accogliere le problematiche del gioco d'azzardo, oltre a mettere a disposizione luoghi di incontro e condivisione.

Dunque, è importante analizzare l'influenza che i contesti hanno sui comportamenti degli individui, riconoscendo le caratteristiche che diversificano un

luogo che crea benessere, da un luogo in cui si può sperimentare disagio. Adottando come prospettiva teorica dello sviluppo umano il *Modello Bio-psico-sociale* di Urie Bronfenbrenner (1979), risulta imprescindibile analizzare le interconnessioni sistemiche tra sviluppo individuale e contesto nel quale il soggetto si trova a vivere. In particolare, l'autore sottolinea il progressivo e reciproco adattamento tra individuo e contesto, definendo anche le relazioni esistenti tra le varie situazioni ambientali e i contesti più ampi di cui fanno parte (Bronfenbrenner, 1979: 21). Secondo questa prospettiva teorica, l'individuo è un "*essere umano attivo",* capace di riflettere e agire in modo dinamico e intenzionale, di adattarsi al proprio ambiente ecologico, che è costituito da strutture concentriche che interagiscono tra loro: il *micro-sistema*, ovvero le relazioni interpersonali all'interno della famiglia, della rete della parentela più estesa o della scuola; il *meso-sistema*, cioè l'interconnessione tra diversi micro-sistemi (ad esempio la famiglia e il gruppo di coetanei); *l'eso-sistema,* costituito dall'interconnessione tra due o più contesti sociali, come ad esempio il sistema scolastico, i servizi sociali e i mass media; infine il *macro-sistema,* che è il livello della società in generale, come le sue istituzioni politiche, i valori e la cultura (Bronfenbrenner, 1992: 228).

Il *Modello Bio-psico-sociale* coglie dunque i diversi significati che l'individuo attribuisce nel processo di costruzione della propria identità all'interno del contesto e delle organizzazioni di cui fa parte. Questa base teorica ci consente di indagare le percezioni esistenti all'interno del contesto del rione Esquilino, sottolineando l'importanza del *costituirsi come comunità*, in uno spazio in cui sentirsi sè stessi, sapere di essere ascoltati e voler ascoltare, sentirsi responsabili del proprio benessere e di quello altrui (Rapporto Caritas, 2019: 54). Valorizzare la presenza di una comunità significa mettere in contatto tutti gli organismi istituzionali e le associazioni per il perseguimento di uno scopo comune e per la costruzione di percorsi che puntino alla prevenzione e riduzione del danno sul fenomeno del gioco d'azzardo, partendo proprio dai vissuti degli individui in un determinato contesto. Ad esempio, la scuola, i contesti educativi, i luoghi di aggregazione sociale, così come le altre istituzioni, si intersecano nel territorio per riconoscersi in uno spazio dove le storie collettive si fondono con le storie personali. La contaminazione di linguaggi e di esperienze può dare vita a prospettive culturali complesse, ma soprattutto accessibili a tutti.

In quest'ottica si inserisce l'esperienza dell'associazionismo del rione Esquilino di Roma, di cui è espressione la Rete Esquilino Sociale (RES). La rete promuove collaborazioni con le istituzioni, le agenzie educative, gli enti e associazioni territoriali, seguendo uno dei principi costituzionali (Art. 118), quale la *costruzione di legami necessari per la convivenza civile e come partecipazione attiva dei cittadini alla costruzione dell'interesse generale, attraverso la cooperazione con le istituzioni nel definire interventi che incidano sulle realtà sociali a loro più vicine*[3]. È lo spirito comunitario e l'attivismo sociale delle persone all'interno del rione Esquilino a creare un senso identitario nuovo, attraverso

[3] Articolo 118, comma 4 della Costituzione.

una rete sociale che includa le persone più svantaggiate, integrandole e riconoscendole come membri di una collettività.

Il presente contributo propone in prima analisi una breve descrizione del fenomeno del gioco d'azzardo dal punto di vista epidemiologico, le sue caratteristiche principali e alcuni dati statistici di riferimento. Prosegue con l'analisi dei fattori psicosociali che determinano il disturbo del gioco d'azzardo patologico, prendendo a riferimento la ricerca scientifica recente.

In seconda analisi presenteremo la realtà territoriale e sociale del rione Esquilino, attraverso il contributo di Emma Amiconi, presidente della Fondazione per la cittadinanza attiva e consulente Politiche di Coesione EU (FONDACA) [4]. Verrà poi presentata la Rete Esquilino Sociale (RES), che promuove il progetto di ricerca "Focus sul gioco d'Azzardo nel rione Esquilino" e che rappresenta la volontà delle persone del rione di unire le forze e le proprie risorse per costruire legami sociali e far fronte coralmente alle emergenze contestuali, tra le quali quella del gioco d'azzardo.

Infine, riporteremo le testimonianze di alcuni attori sociali coinvolti direttamente nei processi di intervento territoriale, a livello istituzionale, educativo e volontaristico; ciò al fine di enfatizzare l'importanza dell'adozione di approcci trasversali alle prospettive disciplinari e ai contributi culturali nella ricerca di risorse e possibili soluzioni.

2. Il fenomeno del gioco d'azzardo

Negli ultimi anni, in Italia, in riferimento allo studio campionario IPSAD®2017-2018[5], emerge che il 42,8% della popolazione italiana tra i 15 e i 64 anni (17 milioni) ha giocato d'azzardo almeno una volta negli ultimi 12 mesi, percentuale che raggiunge il 45% (6 milioni di persone) nei giovani adulti tra 15 e34 anni, ed è del 32,8% (poco più di 2 milioni di persone) nella popolazione tra i 65 e i 74 anni. Lo stesso studio riporta che il 2,4 % dei giocatori risulta essere a "rischio severo" di patologia.

Dall'indagine nazionale ISS-2018[6] (Istituto Superiore di Sanità) invece, dedicata a giovani studenti tra i 14 e i 17 anni, è emerso che circa un terzo (29,2%) dei minorenni ha avuto accesso al gioco d'azzardo e il 24% dei quattordicenni ha giocato almeno una volta nell'ultimo anno; percentuale che sale al 35% tra i diciassettenni. Nel Lazio, dai dati ESPAD® Italia[7], i giovani tra 15

[4] https://fondaca.org/index.php/it/

[5] IPSAD® 2017-2018 Italian Population Survey on Alcohol and Other Drugs, dell'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa, Cnr Edizioni, Roma. https://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2018/06/Consumi-dazzardo-2017.pdf

[6] https://iss-ofad.azurewebsites.net/wp-content/uploads/2018/09/Il-gioco-dazzardo-in-Italia_Risultati_Minori.pdf

[7] ESPAD®Italia- https://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2018/06/Consumi-dazzardo-2017.pdf

e 19 anni con un profilo di giocatore "problematico" in base al test SOGS-RA sono circa il 7%, mentre quelli con un profilo di giocatore "a rischio" raggiungono il 14%.

Il fenomeno del gioco d'azzardo risulta dunque maggiormente problematico negli adolescenti, con un rischio di incorrere nella patologia quattro o cinque volte superiore rispetto agli adulti, dal momento che i giovani sono più vulnerabili a sviluppare altre dipendenze collegate al gioco d'azzardo, come l'abitudine al fumo, l'abuso di droghe o l'utilizzo di alcolici (Todirita – Lupu, 2013).

In Italia, negli ultimi anni, questo fenomeno si è diffuso in larga misura proprio per la maggiore possibilità e disponibilità di accesso dei dispositivi (si pensi al gioco online, al quale i giovani hanno facilmente accesso e poche difficoltà nella fruizione). Nonostante i molti tentativi di interventi di prevenzione, il gioco viene ancora trattato come un fenomeno innocuo e relativamente sconosciuto.

La situazione a Roma riguardo alla pratica del gioco è stata oggetto di numerose ricerche che nel tempo hanno analizzato il fenomeno dal punto di vista dello sviluppo qualitativo a livello demografico, sociale, economico e urbanistico. Uno studio interessante (Fiasco, 2014) analizza come la distribuzione degli spazi dedicati alle sale gioco sia proporzionale in alcuni Municipi di Roma alla presenza di residenze, spazi sociali e zone commerciali. Infatti, come evidenzia il sociologo Fiasco (2014: 68), "*le sale da gioco nella Capitale sembrano formare una rete estesa, dove le strutture con spazi superiori ai 100 metri quadrati (142) raggiungono un valore molto elevato, che rappresenta il 75% del totale delle superfici impegnate dalle sedi dell'azzardo nell'intero territorio provinciale (dove i metri quadrati complessivamente sono 105.969,02*)".

2.1. Il disturbo da gioco d'azzardo e gli indicatori clinici

Il Disturbo da Gioco d'Azzardo (DGA), o *gambling desorder* in lingua inglese, viene definito nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Psichiatrici (APA, 2000) come un *"comportamento persistente, ricorrente e mal adattivo di gioco che compromette le attività personali, familiari o lavorative*" (p. 674). Caratteristica discriminante del DGA è quella della recidività: ne sottolinea questa sfaccettatura l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO), definendo il DGA come *"forma morbosa chiaramente identificata, che in assenza di misure idonee di informazione e prevenzione, può rappresentare, a causa della sua diffusione, un'autentica malattia sociale*" (Serpelloni, 2012). Di questa definizione è importante mettere in evidenza due punti salienti: in primo luogo la forma della dipendenza da gioco d'azzardo, che mantiene, come ogni tipologia di dipendenza, le caratteristiche di recidività e cronicità, che rendono la persona incapace di fermarsi e rendersi conto delle conseguenze legate ai propri atti, dalla sintomatologia, come ansia, nervosismo, irritabilità, al disadattamento sociale che ne consegue.

In secondo luogo, si sottolinea l'importanza dell'informazione e della pre-

venzione universale, che hanno come destinatario target la popolazione in generale; interventi che hanno come obiettivi principali la diffusione di conoscenze corrette sul gioco d'azzardo e sulle reali probabilità di vincita; la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ma soprattutto delle fasce ritenute più a rischio, come adolescenti e anziani.

Il DGA viene inserito per la prima volta nel sistema classificatorio delle malattie mentali nel 1980 (DSM-III: APA, 1980) tra i "Disturbi del controllo degli impulsi non classificati altrove". Nel DSM IV (APA, 2000) il DGA viene classificato come "Gioco d'azzardo patologico", caratterizzato da un comportamento persistente e ricorrente non funzionale e collocato tra le "Dipendenze senza sostanze".

Nel DSM-5 (APA, 2013) si introduce la denominazione di "Disturbo da Gioco d'Azzardo" (DGA), inserendolo nella categoria "Disturbi da dipendenza e correlati all'uso da sostanze – Disturbi senza sostanza". Sia la denominazione che la collocazione del DGA sottolineano l'impossibilità di controllare l'impulso a giocare e la mancanza di interesse per le potenziali conseguenze, conferendogli la connotazione di una vera e propria patologia ed eliminando definitivamente il carattere morale di "vizio" (Lavanco – Varveri, 2016).

In questa nuova classificazione si introduce la valutazione della gravità del disturbo dal punto di vista dell'adattamento dell'individuo, tramite la definizione dei limiti che il disturbo stesso pone rispetto al benessere sociale. I criteri per la diagnosi di DGA comprendono la condizione psicologica, fisica e relazionale-sociale del giocatore d'azzardo patologico. I livelli di gravità si stabiliscono in base al numero di criteri che vengono soddisfatti nell'arco di 12 mesi: lieve (4-5 criteri); moderato (6-7 criteri) e grave (8-9 criteri).

I nove criteri del DGA:

1. Ha bisogno di giocare d'azzardo con quantità crescenti di denaro per raggiungere l'eccitazione desiderata.
2. È irrequieto o irritabile quando tenta di ridurre o interrompere il gioco d'azzardo.
3. Ha ripetutamente tentato senza successo di controllare, ridurre, o interrompere il gioco d'azzardo.
4. È eccessivamente assorbito dal gioco d'azzardo
5. Spesso gioca d'azzardo quando si sente a disagio
6. Dopo aver perso al gioco, spesso torna un altro giorno per rifarsi.
7. Mente per occultare l'entità del proprio coinvolgimento nel gioco d'azzardo.
8. Ha messo a repentaglio o perso una relazione significativa, il lavoro, oppure opportunità scolastiche o di carriera a causa del gioco d'azzardo.
9. Fa affidamento su altri per reperire il denaro per alleviare una situazione finanziaria disperata causata dal gioco d'azzardo.

Tabella 1. Criteri per il Disturbo da Gioco d'Azzardo (DSM-5, 2013)

Infine, il Disturbo del Gioco su Internet, è stato considerato un disturbo clinico indipendente dal gioco d'azzardo patologico; considerata la sua larga e crescente diffusione è stato inserito tra le condizioni degne di ulteriori futuri studi (APA, 2013).

2.2. Caratteristiche del DGA e correlati psicologici

Il comportamento del Giocatore d'Azzardo Patologico è molto simile a quello del soggetto con dipendenza da sostanze psicoattive, e si comprende in questo senso la lunga categorizzazione del DGA nell'inquadramento del DSM sotto la classe *"Disturbi da dipendenza e correlati all'uso da sostanze".* I principali sintomi che caratterizzano il giocatore d'azzardo patologico e che ricordano quelli della tossicodipendenza (Iozzi – Guidi, 2013) sono: il *craving*, la *tolleranza* e l'*astinenza*. Il *craving* rappresenta il desiderio incontrollabile del giocatore di tornare a giocare; la comparsa è facilitata da alcune dinamiche, come la disponibilità economica del momento, capitare in luoghi dove è possibile giocare, eccetera. La *tolleranza* al gioco, ovvero quando il giocatore d'azzardo ha perso il controllo del suo comportamento e delle dinamiche che lo portano a impiegare sempre più denaro e più tempo. L'*astinenza* insorge quando il giocatore che tenta di interrompere o ridurre il gioco viene colpito da sintomi quali ansia, irritabilità, insonnia e umore negativo.

Il fenomeno caratteristico e più ricorrente del Giocatore d'Azzardo Patologico è il *chasing,* cioè lo scommettere spesso e rischiare sempre di più di perdere grandi somme di denaro, nel tentativo di provare a recuperare le perdite. Secondo gli psicologi di orientamento comportamentista, questo fenomeno è descritto come meccanismo di *rinforzo intermittente,* dal momento che le motivazioni principali della perseveranza nel gioco dipenderebbero dalle ricompense di una sola vincita e interpretate più positivamente rispetto ad una serie di sconfitte e di perdite (Lesieur, 1984).

Un importante studio italiano sul gioco d'azzardo condotto da Barbaranelli (2010) ha analizzato i fattori di rischio e protezione che impattano maggiormente sui comportamenti di gioco, avvalendosi di due dei più importanti strumenti di screening e rilevazione del Disturbo da Gioco d'Azzardo: il *South Oaks Gambling Screen* (SOGS: Lesieur – Blume, 1987) e il *Problem Gambling Severity Indeex* (PGSI: Ferris – Wynne, 2001). Il SOGS rileva lo stato di salute generale e le caratteristiche del giocatore, la storia pregressa e la familiarità, i fattori e le condizioni scatenanti del *craving*, le distorsioni cognitive, fino alle risorse esistenti e utilizzabili per il trattamento (famiglia collaborativa, contesto sociale favorevole); vengono anche presi in considerazione i trascorsi dei familiari riguardo le attitudini al gioco d'azzardo. Il PGSI è uno strumento di screening basato sui criteri del DSM IV e che ha una buona corrispondenza con il SOGS. Entrambi gli strumenti permettono di classificare il giocatore come: a) *"Giocatore sociale*" o *"Non problematico"*; b) *"Giocatore a rischio*" o *"Giocatore a basso rischio"; c) "Giocatore a rischio moderato"*; d) *"Giocatore Problematico".*

Lo studio considera gli aspetti cruciali che concorrono allo sviluppo e mantenimento della patologia, a livello motivazionale, emotivo e cognitivo, come per esempio, i vissuti d'ansia, depressione o irritabilità correlati all'astinenza da gioco, tenendo conto delle conseguenze che il gioco ha sulla sfera sociale del soggetto come la perdita del lavoro o le relazioni significative con i propri cari. Altri fattori invece, sono legati a caratteristiche ambientali relative al gioco stesso, ovvero fattori studiati per aumentare l'appetibilità del gioco e facilitarne la fruizione.

Possiamo suddividere gli aspetti indagati dalla ricerca in fattori personali, motivazionali e cognitivi e sociali.

I fattori personali si riferiscono prevalentemente a caratteristiche temperamentali, di personalità o legate alla salute mentale e al benessere psicologico. I principali sono:

– l'*impulsività*, correlato del gambling problematico, si riferisce all'urgenza, alla mancanza di perseveranza, premeditazione e autoregolazione, oltre alla necessità di ricercare sensazioni nuove (Whitesade – Lynam, 2001). Rientra in questa dimensione anche la carenza di meccanismi esecutivi di controllo, che può coincidere con l'insorgere di un comportamento impulsivo (Casciani – De Luca, 2018).
– La *propensione al rischio,* ovvero la tendenza del soggetto a non tener conto di atteggiamenti nocivi per la propria e altrui salute, anche quando l'esito di un'azione risulta insicuro e poco determinabile.
– La *depressione e l'ansia:* il DGA è una patologia che presenta spesso comorbidità con altre dipendenze, come per esempio da sostanze stupefacenti, che causano disturbi d'ansia o depressione, derivanti dall'astinenza.
– Il *benessere psicologico,* ovvero la possibilità dell'individuo di sentirsi a proprio agio e appagato rispetto al proprio stile di vita e al contesto in cui vive.

I fattori motivazionali sono quegli aspetti che contribuiscono a regolare i comportamenti di gioco. I più importanti sono:

– *le convinzioni di autoefficacia,* ovvero convinzioni che presuppongono una consapevolezza dell'individuo di mettere in atto con successo un determinato comportamento (Bandura, 1997); rispetto al gioco, si riferiscono alla capacità percepita di esercitare un controllo sui comportamenti di gioco "problematico" e di evitare di giocare in situazioni critiche.
– La *motivazione al gioco,* che può essere di tipo estrinseco, come motivi sociali (spinta al gioco da amici, famiglia…) e economici (speranza nel vincere grandi somme di denaro), oppure di tipo intrinseco, come motivi di rinforzo (motivazione che deriva dall'emozione che si prova nel gioco d'azzardo), motivi ricreativi (per impiegare il tempo, per divertimento) e motivi di coping (per attenuare la tensione) (Wardle – et al., 2007).

Tra i fattori cognitivi implicati nel gioco problematico i più rilevanti sono:

– le *distorsioni cognitive*, che inducono nel giocatore aspettative distorte in relazione alle proprie abilità e al controllo della vincita.

– Le *credenze sul gioco*, che influiscono sulla capacità del giocatore di avere una visione complessiva e reale del suo comportamento, inducendolo a focalizzarsi sulla singola scommessa, percepita come la "giocata vincente" indipendentemente dalle vincite precedenti.

Infine, diversi fattori ambientali e sociali sono implicati nel gioco problematico:

– le *abitudini di gioco,* che possono esporre al rischio di gambling problematico, e che misurano la quantità di denaro giocata, il tempo dedicato al gioco, le persone con le quali si gioca, l'età di inizio del gioco, la "familiarità" con l'eventuale comportamento problematico (Barbaranelli, 2010).
– La *percezione della comunicazione pubblicitaria e del materiale informativo,* ovvero il grado di veridicità e responsabilità che si attribuisce alle informazioni sui giochi.
– I *giochi praticati e le caratteristiche dei giochi,* come ad esempio la semplicità, la convenienza, l'accessibilità e la piacevolezza, che possono influenzare sia la scelta che la frequenza di gioco.
– Le *informazioni sui giochi,* ovvero la consapevolezza di quanto un giocatore sia informato su costi, probabilità di vincita, regole del gioco, ecc.
– L'*uso di internet,* in riferimento alla frequenza e alla durata dell'uso di internet per il gioco o altre finalità.

I risultati dello studio evidenziano che le principali determinanti del gioco problematico, nella popolazione presa in esame[8], siano quelle personali. In particolare, la scarsa capacità di autoregolazione, le credenze errate riguardo alla probabilità di vincita, l'impulsività, il basso auto-controllo e la propensione al rischio costituiscono importanti fattori di rischio, mentre le convinzioni di autoefficacia rappresentano il maggiore fattore di protezione. Anche la familiarità con comportamenti di gioco devianti (molto più importante nei giocatori "online") è da considerare tra le variabili di rischio.

2.3. Prevenzione e intervento

Gli interventi di prevenzione del Gioco d'Azzardo Patologico devono adottare un approccio multidimensionale, poiché non si tratta, come nei casi di abuso di sostanze stupefacenti, di evitare tutti i tipi di contatti con l'oggetto di dipendenza, ma il cercare di rendere *sano* il contatto con il comportamento del gioco, in modo tale che non possa evolvere in una patologia. Alcuni studi (Croce, 2006) infatti, evidenziano quanto sia inefficace proibire il gioco, ma al contrario propongono un approccio olistico alla prevenzione, che miri alla

[8] Il campione rappresentativo "overall" era costituito da 2000 soggetti adulti italiani di età compresa tra i 18 e i 70 anni (circa 26.000.000 persone). Il campione rappresentativo dei giocatori "online" era di 1000 soggetti selezionati da un panel cawi di GFK-Eurisko, composto da persone che hanno giocato almeno una volta negli ultimi 3 mesi.

consapevolezza dei meccanismi del gioco e all'educazione al gioco, al fine di comprendere i bisogni, le motivazioni e le necessità individuali e contestuali che portano a tali comportamenti, e quindi conoscerne limiti e rischi.

Tale approccio è quanto mai necessario in età adolescenziale, periodo dello sviluppo psicosociale che conduce alla formazione dell'identità o, al contrario, alla dispersione dei ruoli (Erikson, 1974). Le crisi d'identità e le difficoltà nel confrontarsi con situazioni della vita, le emozioni e le sensazioni mai vissute prima, comportano per l'adolescente sentimenti di discontinuità e insicurezza rispetto al passato che lo inducono a costruire una propria identità coerente con le proprie aspettative, ma anche con quelle dei genitori, degli amici e della società.

L'adattamento psicologico e sociale sembrerebbe quindi la "bussola" a cui attenersi per promuovere interventi di prevenzione rivolti alla popolazione nella sua globalità, ancor prima che si manifestino problemi di gioco patologico. Secondo la prospettiva della *Scienza della prevenzione* (Coie et al., 1993), agire in tal modo vuol dire innanzitutto "*comprendere la multi-causalità dei comportamenti problematici e dei disagi psicopatologici che possono sorgere nel corso dello sviluppo"* (Caprara et al., 2014: 40). A tal fine risulta necessario rintracciare sia i fattori di rischio che i fattori di protezione implicati nelle diverse traiettorie di sviluppo (individuale e relazionale), e analizzarli nel loro dispiegarsi all'interno del contesto (scolastico, comunitario).

Il modello teorico che meglio rappresenta questo approccio preventivo in adolescenza è quello del *Positive Youth Development* proposto da Lerner e colleghi (Lerner et al., 2015); tale modello enfatizza il ruolo dei fattori di protezione, intesi come potenzialità e risorse che permettono ai giovani di interagire in modo creativo e proattivo con i contesti significativi in cui vivono (famiglia, scuola, comunità), ma anche come competenze (sociali, scolastiche, ecc.) indispensabili per essere promotori attivi del proprio sviluppo.

Gli interventi preventivi di tipo elettivo dovrebbero mirare allo sviluppo delle *Life Skills* (WHO, 1993), ovvero di "quelle abilità necessarie per mettersi in relazione con gli altri e affrontare i problemi, le pressioni e gli stress della vita quotidiana. La mancanza di tali abilità socio-emotive può causare, in particolare nei giovani, l'instaurarsi di comportamenti negativi e a rischio in risposta agli stress".

I programmi di *Life Skills Education* promuovono la consapevolezza dei comportamenti di salute e di responsabilità individuale e collettiva, agendo soprattutto sulle convinzioni di autoefficacia (forte predittore di comportamenti positivi). Agendo su abilità di tipo relazionale (come la comunicazione efficace), cognitivo (come il pensiero critico e la presa di decisione) ed emotivo (come la gestione dello stress), tali programmi promuovono una maggiore resistenza all'influenza negativa dei modelli che provengono dalla società. Inoltre, attraverso metodologie fondate sul coinvolgimento e l'esperienza diretta degli adolescenti (ad esempio peer education, laboratori, ecc.), insegnano a non utilizzare il gioco come strumento per mediare il rapporto con la realtà, favorendo la costruzione di strategie per il fronteggiamento del rischio (Lerner, 2015).

Nei paragrafi seguenti verrà presentato un contributo alla prevenzione del gioco patologico nel rione Esquilino di Roma, basato sulla costruzione di una rete sociale che prevede la collaborazione tra istituzioni politiche (I Municipio), associazioni (raggruppate nella Rete Esquilino Sociale), università (Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione) e scuola (scuole secondarie dell'Esquilino), in un percorso di prevenzione universale che agisce a più livelli, da quello sociale e politico a quello psicologico ed educativo. L'idea portante della proposta è quella della prevenzione come sfida per diffondere una cultura della responsabilità sia individuale che collettiva: sul piano individuale, per saper riconoscere le problematicità connesse al gioco ed essere consapevoli dei rischi; sul piano sociale, per saper leggere i segnali di disagio, siano essi palesi o latenti, intervenendo nella molteplicità dei contesti e dei mutamenti sociali.

3. Il rione Esquilino: tra criticità e buone prassi

Il rione Esquilino rappresenta l'essenza della società multietnica, nella quale si coniugano e convivono lingue e culture differenti. Questo clima di multiculturalità non può non influire sulla composizione stessa del rione da un punto di vista economico, sociale, culturale e spaziale. A partire dagli anni 2000, infatti, questa zona è stata oggetto di profondi cambiamenti in termini di dinamiche sociali, territoriali e culturali.

Dai lavori dell'esperto di geografia urbana Pierpaolo Mudu, l'economia del quartiere Esquilino si sviluppa a partire dalla *condizione della popolazione che lo abita*: infatti, dagli anni '80, il mercato Esquilino è diventato non solo il centro della vita pubblica degli abitanti del quartiere, ma *il primo contatto ed inserimento nel mondo del lavoro per diversi immigrati* (Mudu, 2013). A favorire il contesto fu proprio la presenza di molte attività commerciali che offrivano la possibilità di lavorare sia al minuto che all'ingrosso. Il settore della ristorazione è diventato particolarmente fiorente, grazie alla posizione del quartiere, vicino al centro storico e ricolmo di turisti: ciò ha permesso ai commercianti di entrare direttamente a contatto con il mondo esterno, consentendo la formazione di un'economia etnica, transnazionale e locale. Fulcro urbanistico del quartiere Esquilino è senza dubbio Piazza Vittorio Emanuele, conosciuta e frequentata dai turisti come meta alimentare e gastronomica. La struttura stradale che circoscrive la piazza e il mercato riproducono le profonde contraddizioni del quartiere: da un lato le istituzioni e luoghi culturali come il Teatro Ambra Jovinelli, il Polo Didattico del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre e diverse scuole che comprendono tutti gradi di istruzione, da asili nido a licei e istituti professionali.

Ma Piazza Vittorio rappresenta anche l'opportunità di trasformazione della percezione di spazi definiti come *non luoghi* in luoghi di condivisione e dialogo. Per *non luoghi* si intendono tutti quegli spazi che, secondo l'antropologo fran-

cese Marc Augè, *hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici: spazi in cui numerose individualità si incrociano senza entrare in relazione o contatto* (Augè, 1996). Nei *non luoghi* le persone transitano, sono quindi caratterizzati dal passaggio di persone con un individualismo solitario, conseguenza in questo caso della presenza della stazione Termini. Come dice lo studioso, *"lo spazio del* non luogo *non crea né identità singola né relazione, ma solitudine e similitudine"* (Augè, 1996).

In opposizione alla realtà del *non luogo* nel rione Esquilino, molti spazi sono stati dedicati all'incontro e al confronto tra i cittadini del quartiere, soprattutto praticati il sabato mattina nella piazza principale, come incontri tematici riguardo i più svariati argomenti, dal cibo, ai vestiti, ai mercatini solidali, con iniziative di ogni tipo che stimolano gli abitanti a raccontarsi rispetto a tradizioni e storie di vissuti personali del quotidiano.

Il rione Esquilino porta con sé dunque due immaginari distinti, che si contrappongono e a loro volta contraddistinguono una realtà complessa. Due interpretazioni che vedono da un lato il rione come luogo multietnico all'insegna dell'intercultura, in continua sperimentazione; dall'altro un *non luogo*, caratterizzato dalla presenza di vissuti di degrado e povertà, sporcizia e piccola criminalità, nel quale possiamo trovare luoghi di lobby illegali, anche in prossimità della stazione Termini (Mudu, 2013).

Bisogna sottolineare inoltre che Esquilino è uno dei rioni romani maggiormente attivi dal punto di vista delle aggregazioni sociali, della formazione di associazioni (soprattutto volontaristiche) e comitati, un esempio positivo del fermento sociale e culturale che rappresenta la speranza delle persone di voler dare senso e significato a un vissuto comune in un luogo identitario speciale. Uno spazio ricco e complesso, che presenta al suo interno non poche contraddizioni: turismo e criminalità, intercultura e pregiudizio, bellezza e degrado, emarginazione e accoglienza.

3.1. Attivismo politico e spirito partecipativo del rione

Come evidenziato dal sociologo Farro (2020: 249), il rione Esquilino nel corso del tempo si è evoluto dal punto di vista partecipativo: vari attori sociali e cittadini del luogo hanno favorito l'emergere di rappresentazioni che ne *prefigurano immagini differenziate,* dal punto di vista politico, sociale e culturale. Le principali immagini che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'assetto urbano, della vita culturale e sociale di questo rione riportano rappresentazioni contrastanti: la prima fa riferimento ai pregi del rione, ai punti di forza che lo caratterizzano come luogo intriso di storia e testimonianze archeologiche, artistiche e culturali, anche di rilievo religioso, in continua trasformazione e sviluppo, confermato dalla presenza di istituzioni scolastiche, universitarie e professionali, oltre a centri di ricerca. La seconda immagine che emerge è quella del degrado, rilevata dagli stessi cittadini per l'incuria verso gli spazi pubblici, abbandonati a loro stessi e dove si alimentano criminalità e *abusivismo edilizio*

e finanziario (Farro, 2020: 253). C'è però una terza immagine, emblematica e rappresentativa che definisce invece lo spirito partecipativo degli abitanti del rione, i differenti approcci degli attori sociali, principalmente autoctoni, con vari orientamenti culturali e politici, i quali cercano di affrontare e dare soluzioni a questioni e criticità di ordine sociale, culturale e politico individuate in questa realtà.

Tra la fine del '900 e i primi anni del 2000 assistiamo ad una crescita di rilevanza storica della presenza di stranieri nel rione Esquilino: secondo i dati relativi all'analisi territoriale condotta dall'associazione SPES[9], il quartiere Esquilino, inserito nel Municipio I di Roma Capitale, ha una popolazione di 194.546 abitanti, di cui 51.296 stranieri. I 10 gruppi etnici maggiormente presenti nel territorio sono Bangladesh (14,2%), Filippine (7,2%), Romania (7,2%), Cina (5,7%), Eritrea (5,5%), Afganistan (4,3%), Ucraina (3,3%), Somalia (3%), India (2,4%) e Costa d'Avorio (2,2%).

La convivenza con altre realtà culturali e le criticità del rione, suscitano ampi dibattiti tra gli abitanti del quartiere e tra associazioni e comitati: le questioni maggiormente dibattute sono il degrado del rione, imputabile secondo alcuni, all'incapacità politica di gestire il governo urbano, secondo altri, all'incontrollata presenza di cittadini migranti che risiedono e svolgono attività lavorative illegali nel rione. Altra questione riguarda la situazione dei migranti e la loro integrazione nel quartiere, che vede favorire da un lato la prospettiva della multiculturalità come valore aggiunto, dall'altro l'emergere di una paura del diverso, a favore della ricerca di un'identità "pura".

Le organizzazioni rionali dunque si sono differenziate per le modalità con le quali hanno cercato di denunciare le criticità del rione e formulato risposte di contrasto. Farro suddivide queste organizzazioni in tre tipologie, che si sono intersecate nel tempo (Farro, 2020: 267): la prima tipologia rappresenta organizzazioni trasversali, interessate a coinvolgere persone di diverso orientamento politico, culturale e sociale con l'obiettivo per denunciare il degrado e avanzare proposte collettive per superarlo. Questi tipi di organizzazione, basate più sul modello dell'azione civica che del protagonismo politico, sono rappresentati da gruppi spontanei ed organizzati sui principi di prossimità e solidarietà. Ad esempio, il Comitato Porta Magica (organizzazione costituita alla fine degli anni '90) favorisce lo sviluppo di iniziative volte al fronteggiamento dei problemi del rione senza tener conto delle appartenenze politiche dei partecipanti, organizzando manifestazioni pubbliche e campagne di informazione per sensibilizzare al rispetto delle regole di convivenza civile e sollecitare le istituzioni alla regolamentazione della presenza di migranti e al ripristino della legalità.

Gli altri due tipi di organizzazioni invece, si differenziano tra loro per i diversi orientamenti politici e culturali che li accompagnano. Nel primo decennio degli anni 2000 cominciano ad emergere organizzazioni con visioni della realtà

[9]Analisi territoriale SPES, giugno 2016. http://www.volontariato.lazio.it/documentazione/documenti/89858985URGENT_SPES_RICERCA_ITA.pdf

rionale che si rifanno a concezioni politiche di destra, centro-destra ed estrema destra, come CasaPound o il Comitato Difesa Esquilino-Monti. Questi comitati pronunciano sollecitazioni di contenimento del degrado, della regolamentazione del commercio del rione, della frammentazione sociale, a favore invece di una cultura territoriale italiana, in difesa della propria identità. Tali comitati hanno organizzato varie iniziative, soprattutto manifestazioni nella prima e seconda decade degli anni 2000.

La terza tipologia di organizzazione, volta al miglioramento del rione e al contrasto del degrado, oltre ad impegnarsi nella questione migranti, è rappresentata da organizzazioni con orientamenti politici e culturali principalmente di sinistra, centro-sinistra ed estrema sinistra. Le attività portate avanti da queste rappresentanze *si configurano con interventi incentrati principalmente su: denunce e attività da svolgere per fronteggiare il degrado del rione; valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico dell'area; esplicitazione delle capacità intellettuali, creative, comunicative ed espressive degli abitanti; estensione del dialogo tra nazionali o europei e migranti* (Farro, 2020: 277). Alcune di queste realtà, attive soprattutto dai primi anni del 2000, sono l'Associazione Culturale Futuro, l'Associazione degli Abitanti di Via Giolitti e delle strade limitrofe, la FOCSI (Federazione delle Organizzazioni e delle Comunità Straniere in Italia), la Casa dei Diritti Sociali FOCUS e il Comitato Piazza Vittorio Partecipata (CPVP). In particolare, il CPVP ha ricoperto un ruolo fondamentale nella valorizzazione della cittadinanza attiva e nella costituzione del comitato, che vede la partecipazione dei vari attori sociali, pubblici e privati, del rione come *a) principio costitutivo della democrazia; b) efficace metodo per condurre a buon fine l'azione culturale o politica finalizzata alla soluzione di problemi, come la ristrutturazione delle aree urbane* (Farro, 2020: 286).

Anche la Caritas diocesana è impegnata da tempo nell'attuazione di misure a favore dei più svantaggiati, erogando servizi a migranti e altri cittadini con difficoltà economiche e sociali. Un esempio di buone prassi nella direzione del pluralismo culturale è la messa a punto di progetti inclusivi della scuola "Daniele Manin", plesso "Di Donato", sita nel rione Esquilino, in cui opera l'*Associazione Genitori Scuola Di Donato*[10]. L'associazione ha messo in atto azioni non soltanto rivolte agli studenti all'interno della scuola, con la promozione di laboratori interculturali e di integrazione, ma anche organizzando iniziative aperte al territorio ed extrascolastiche, impiegando spazi del rione precedentemente abbandonati per attività sportive, ricreative, culturali, e attuando numerosi servizi per adulti e bambini, nell'ottica della valorizzazione del bene pubblico.

Le principali iniziative che queste organizzazioni attuano nel rione Esquilino sono manifestazioni su temi di interesse pubblico, proposte di progetti da parte dei comitati e associazioni alle istituzioni municipali, iniziative sociali e culturali di vario genere in cui la partecipazione e la solidarietà rappresen-

[10] http://www.genitorididonato.it/wp/chi-siamo/

tano i principi guida per il bene comune e il riconoscimento dei diritti umani.

Per tracciare un profilo attuale e critico del rione Esquilino, si riporta l'intervistata a Emma Amiconi[11], presidente di FONDACA[12] (Fondazione per la cittadinanza attiva e consulente Politiche di Coesione EU), tra i fondatori del Comitato Piazza Vittorio Partecipata, una delle personalità maggiormente presenti nel rione, da molti anni impegnata in interventi rivolti al territorio e valido esempio di partecipazione e cittadinanza attiva. Il suo contributo si concentra in particolare sulla attuale natura dell'associazionismo nel rione Esquilino e sui mutamenti subiti negli ultimi anni per rispondere alle istanze sempre più diverse e numerose.

Il rione Esquilino storicamente ha ospitato tanta energia e molteplici forme di partecipazione, spesso informali e senza una forma giuridica. I social, come Facebook, hanno consentito loro di far conoscere le tante iniziative presenti. La presenza è davvero variegata: dalla storica Associazione Genitori Scuola "Di Donato", realtà molto ben organizzata e il gruppo sportivo "Esquilino Basketball", che sul tema dello sport ha sempre fatto un lavoro che travalica i confini del rione, fino a gruppi e comitati che si muovono su specifiche esigenze, molto legate spesso ai temi della socialità e al recupero degli spazi pubblici. Il Comitato Piazza Vittorio Partecipata (CPVP), ad esempio, è nato per l'interesse di molti cittadini alla riqualificazione della piazza e per trovare modalità di gestione e manutenzione del principale luogo di aggregazione, di passaggio, di identità forte per il rione.

Da questa fertilità di idee e di partecipazione, sono nate esperienze come la Rete Esquilino Sociale (RES[13]), a cui aderiscono realtà diverse come "Spin Time Labs", che gestisce il palazzo occupato in Via Santa Croce in Gerusalemme, il CPVP o Binario 95 che si occupa di persone senza dimora. Anche l'ENPAM (Ente di Previdenza dei Medici), che ha sede in Piazza Vittorio e ha come policy l'intervento nei territori dove opera, promuove e finanzia campagne e iniziative dirette al rione. È un rione pieno di luoghi culturali importanti, come la Casa dell'Architettura, dell'Ordine degli Architetti, che ha sede nell'ex Acquario Romano. Si trovano anche progetti come Portici Aperti, iniziativa nata in prima istanza per l'esigenza di supporto ai più deboli, poi esplosa con la diffusione della pandemia da COVID19. […]

Perché all'Esquilino? Da un lato per la sua collocazione, essendo situato in una zona della città a ridosso della stazione Termini, al confine tra il centro storico e i quartieri della seconda fascia urbanistica della città; è quindi un grande polmone di passaggio, attraversato da migliaia di mezzi di trasporto,

[11] Emma Amiconi è presidente di FONDACA (Fondazione per la cittadinanza attiva e consulente Politiche di Coesione EU) e uno tra i fondatori del CPVP (Comitato Piazza Vittorio Partecipata). Si occupa di nuove forme di cittadinanza democratica e di partecipazione. È esperta di politiche europee di coesione con particolare riferimento alla scuola e all'istruzione.

[12] https://fondaca.org/index.php/it/

[13] http://lnx.esquilino-oggi.it/?event=nasce-res-rete-esquilino-sociale-

dalle persone, da gente che si muove per lavoro ecc. Dall'altro, perché vi convivono persone di diversa "tipologia", come residenti storici, famiglie con bambini, professionisti del mondo dell'arte, del cinema, dello spettacolo, che portano un'effervescenza legata a molteplici forme artistiche, culturali e della comunicazione.
La presenza di comunità straniere di etnie diverse, con il portato di opportunità di scambio, di accoglienza, di conoscenza reciproca e di integrazione, si accompagna anche a molte difficoltà connesse alla diversità culturali. Se da un lato è positivo che molti bambini stranieri frequentino le scuole del rione e si costruiscano così i cittadini di domani, dall'altra a volte emergono tensioni dovute a incomprensioni o differenti stili di vita. Nel rione Esquilino, ad esempio, sorgono moschee e chiese cattoliche, chiese cinesi (organizzazioni più civili che religiose), molti gruppi di nordafricani. La complessità legata alla presenza di queste comunità può essere interpretata in tanti modi: in senso negativo, come motivo di tensione, soprattutto se a questi gruppi si attribuiscono stereotipi come quello della povertà, dello straniero, dell'irregolare, del disonesto, eccetera […]; in senso positivo, invece, se in queste presenze si vede una opportunità di crescita e di scambio, ma anche la presa d'atto che la cittadinanza sia un dispositivo che si costruisce e si modifica direttamente attraverso il confronto e l'incontro.

Parlare di attivismo all'Esquilino significa quindi considerare tutte quelle attività concrete proposte da vari attori sociali, con l'unico scopo di intervenire sui bisogni sociali e soddisfare gli interessi generali. Ma cosa significa essere cittadino attivo in un rione complesso come Esquilino?

Abito all'Esquilino dai primi anni '90 e pian piano ho iniziato ad apprezzare e a desiderare di partecipare. Le mie prime iniziative sono state la newsletter "Esquilino notizie", che ho curato per tanti anni, e il contributo alla nascita del Comitato del Comitato Piazza Vittorio Partecipata; poi l'avvio della Rete Esquilino Sociale e tante altre iniziative. Credo che tutte le esperienze di attivismo e impegno civico si possano ricondurre ad una definizione più generale: sono iniziative di diverso tipo, indipendenti, cioè nate come iniziativa autonoma dei cittadini e non dettate dall'alto, formali e informali, tutte accumunate dall'obiettivo dell'interesse generale. Si tratta di iniziative che si prefiggono la tutela dei beni comuni, il rispetto dei diritti e l'empowerment dei singoli e dei gruppi. Attorno a questi tre grandi temi, nel rione Esquilino si sono sviluppate nel tempo molteplici iniziative, di ogni genere e grado, che per effervescenza e continuo mutamento è difficile censire.

La memoria storica di un luogo e la sua narrazione contribuiscono a fissare le esperienze e a rafforzare l'identità locale. La Amiconi racconta la sua esperienza e sottolinea l'importanza di mantenere vive le testimonianze della trasformazione del rione grazie all'impegno dei suoi abitanti.

Quello della memoria è un aspetto critico: alle tante iniziative promosse spesso corrisponde una bassissima cura per la conservazione e la condivisione delle informazioni. Una piccola buona pratica del Comitato Piazza Vittorio Partecipata ad esempio è quella di fare i verbali sintetici delle riunioni; fissare le informazioni e farle circolare è fondamentale per non correre il rischio di ripetere sempre le stesse cose o informare su cose già comunicate, disperdendo tempo ed energie. Non esiste ancora un deposito comune e pubblico delle attività del rione, dalle competenze degli uffici municipali all'evoluzione di alcuni progetti, fino alla storia di alcune mobilitazioni. Tramite le pagine web, i giornali locali, le associazioni e i comitati più organizzati, si riesce a mantenere traccia di ciò che si fa. Considerata quindi la potenziale dispersione di notizie e informazioni dovuta alla crescente moltiplicazione degli strumenti tecnologici, l'obiettivo della loro sistematizzazione e conservazione diventa irrinunciabile.
L'Esquilino, in conclusione, è un luogo di forte identità, che può suscitare sentimenti opposti (c'è chi lo ama molto e chi non lo sopporta per i tanti problemi presenti), è un luogo di vivacità assolutamente particolare, più di tanti altri rioni. Ciò perché contempera tre dimensioni: il passato, fatto delle testimonianze della storia, anche lontana; il presente, vivo e partecipato; i segnali di un futuro possibile per Roma, che potrebbe diventare un modello in ordine a nuovi tipi di servizi, pubblici e sociali. Nel rione Esquilino ci sono i segnali che fanno intuire quali siano le possibilità di questa città; queste tre dimensioni, insieme, creano un'energia che è difficilmente rintracciabile in altri luoghi della città. È un po' la sua magia.

3.2. Cosa è la RES – Rete Esquilino Sociale

La Rete Esquilino Sociale (*RES*) nasce grazie all'iniziativa del CPVP (Comitato Piazza Vittorio Partecipata) con l'intento di inserire l'azione di recupero del Giardino di Piazza Vittorio nell'ambito di un processo più ampio di riqualificazione sociale del rione, volto a promuovere nuove modalità di relazione tra cittadini, Enti ed Associazioni. L'impegno principale riguarda la difesa e l'implementazione dei diritti, con l'obiettivo di rendere più efficace le azioni nel campo della rigenerazione dei beni comuni, delle cura, della tutela e del sostegno di tutti coloro che si trovano in condizioni di fragilità. Sulla base di questi principi, sin dalla sua nascita la *RES* si è distinta per la consapevolezza di agire in una realtà territoriale complessa che, sulle tematiche del degrado e dell'insicurezza sociale, necessita di ben altre narrazioni e rappresentazioni rispetto al sentire comune.

La *RES* intende essere, innanzitutto, una comunità che, attraverso azioni e progetti condivisi dalle realtà aderenti, favorisce sinergie in grado di fare crescere e valorizzare un comune senso di appartenenza sui principi e le azioni che ne caratterizzano l'agire, anteponendo agli egoismi il punto di vista sociale e costruendo legami in grado di coinvolgere i cittadini, soprattutto le persone

in difficoltà. Si caratterizza per essere una rete di gruppi e associazioni che mira a far sentire che la comunità esiste e che si impegna contro il degrado, la solitudine, la paura e le difficoltà materiali.

È per questo motivo che la *RES* può essere considerata uno strumento di azione per il bene comune, per la pratica democratica e per la ricerca di soluzioni collettive, attraverso modalità che valorizzino le competenze dei cittadini e le capacità del territorio nell'affrontare le proprie emergenze e orientare la propria crescita. In questa prospettiva si tratta di una rete, non costituita formalmente, di realtà che hanno scelto di collegarsi sulla base dei principi di gratuità e partecipazione volontaria, al fine di creare una "sussidiarietà circolare" su obiettivi comuni e di arricchire e non sostituire le altre realtà istituzionali e associative che agiscono nel sociale.

Per questa ragione, nell'intento di diffondere conoscenza attraverso la condivisione e lo scambio di informazioni e competenze e di agire come comunità, la *RES* ha aperto un primo sportello di ascolto presso il Nuovo Mercato Esquilino di Piazza Vittorio, un luogo che funge da *front-office* dei servizi forniti dalle sue associazioni. Nel 2019, la *RES* ha aderito a *Portici Aperti*, una esperienza di coordinamento di associazioni, comitati, gruppi e liberi cittadini presenti nel Rione Esquilino, il cui fine condiviso è il perseguire obiettivi di inclusione, sussidiarietà, appartenenza a una comunità e valorizzazione dei patrimoni culturali. *Portici Aperti* è un'idea di solidarietà che, nell'attuale congiuntura dell'emergenza COVID19, agisce attraverso la fornitura di aiuti materiali alle persone in difficoltà e prive di tutela. Per questa azione di solidarietà, la *RES* ha messo a disposizione la propria postazione all'interno del mercato per lo stoccaggio e lo smistamento dei pacchi cibo da fornire ai cittadini disagiati, agevolando un servizio alla comunità che diversamente non sarebbe stato possibile e favorendo la collaborazione tra realtà diverse che operano per un obiettivo comune.

4. Il progetto "Focus sul gioco d'azzardo all'interno del rione Esquilino"

4.1. Perché nasce il progetto e proprio all'Esquilino

La *RES* svolge la sua attività nell'ambito dell'Esquilino, un rione ricco di diversità culturali e sociali stimolanti ma anche di realtà problematiche dovute, non solo a situazioni di fragilità (immigrati, persone senza fissa dimora, anziani), ma anche ad attività illegali come lo spaccio e attività legali-illegali come il gioco d'azzardo e il commercio vendo-oro, particolarmente presente nel rione. Tutte queste situazioni richiedono una grande attenzione, cura ed azioni di prevenzione-controllo che siano sinergiche e affrontino le diverse problematiche con un approccio olistico che metta in campo tutte le risorse possibili.

Per queste ragioni, la *RES* ha ritenuto necessario promuovere un progetto per tentare di sperimentare nuove modalità di contrasto al gioco d'azzardo, in

grado di arginare efficacemente l'aumento della presenza di slot-machine e sale giochi e dei conseguenti fenomeni di dipendenza.

Il progetto nasce tentare di arginare la piaga del gioco d'azzardo da più angolazioni e avviare un percorso di "buone pratiche" all'interno del rione, stimolando lo spirito partecipativo degli abitanti e delle istituzioni e mettendo in rete le realtà pubbliche e private attive e interessate alla problematica.

4.2. I primi passi

Il progetto, in fase avanzata di attuazione, ha già conseguito dei primi risultati fondamentali per il suo completamento, in particolare:

- la sigla di un protocollo per lo sviluppo e il consolidamento di azioni di contrasto al gioco d'azzardo e le sue dipendenze all'Esquilino con il Municipio Roma I, l'ASL RM 1, il DSM RM1, Libera Roma, Auser Lazio.
- La revisione della legge Regionale 5/2013 rendendo più severe le disposizioni sul gioco d'azzardo, in particolare sulla distanza delle sale da gioco e slot machine a 500 metri dalle aree sensibili.
- L'istituzione di un marchio regionale "NO Slot-RL" da rilasciare agli esercenti e gestori di esercizi commerciali e circoli privati o altri luoghi di intrattenimento che hanno scelto di non introdurre apparecchiature per il gioco d'azzardo.
- La realizzazione, da parte del Dipartimento di Ingegneria Informatica dell'Università Sapienza, di un software interattivo per l'individuazione delle sale gioco e slot-machine e la verifica del rispetto delle distanze dai punti sensibili con una procedura facile da implementare. Si tratta di una sorta di mappa con geolocalizzazione che potrà essere utilizzata sia dalle istituzioni sia dai cittadini attraverso una applicazione, al fine di un controllo più preciso e veloce sul territorio. La mappa è stata realizzata grazie al contributo degli studenti del Liceo Newton durante il corso formativo/informativo di Libera. Una volta adottata dal Municipio I questa App potrà essere sviluppata anche in altri quartieri della città o della provincia.
- L'elaborazione di un progetto di formazione permanente sui pericoli del gioco d'azzardo rivolto agli studenti delle scuole superiori dell'Esquilino a cura dell'Associazione Libera.
- L'avvio di una ricerca sulla "percezione del gioco d'azzardo" promossa dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, che vada ad indagare negli studenti delle scuole secondarie di I e II grado del rione tutti gli aspetti psicosociali discussi nei paragrafi precedenti. Ciò al fine di progettare un intervento di *prevenzione universale* basato sulla presa di coscienza dei rischi del gioco e sui fattori che contribuiscono ad arginarli.

La realizzazione di questi primi passi fondamentali ha consentito di controllare la presenza delle sale gioco e slot-machine nell'Esquilino; di focalizzare l'attenzione sugli effetti socio-economici della dipendenza da gioco; di avviare una

campagna di informazione e comunicazione mirata sui rischi potenziali del gioco e anche di intraprendere azioni *ad hoc* per rendere più ampio ed efficace il sostegno ai giocatori problematici e alle loro famiglie. Queste prime azioni hanno consentito alla *RES* di programmare iniziative volte a coinvolgere istituzioni ed enti presenti sul territorio unitamente (Municipio, Asl e Università), nonché associazioni ed imprese per costruire una rete solidale in grado di svolgere sia un controllo sulla diffusione del gioco nel rione che il monitoraggio del fenomeno della dipendenza e delle sue problematiche, con l'obiettivo di contenerne la crescita e radicare gli interventi di prevenzione e contrasto del gioco patologico.

I piani futuri prevedono una azione di prevenzione, caratterizzata da attività di formazione sul gioco consapevole e sui danni provocati dal gioco d'azzardo, diretta alle fasce sociali maggiormente vulnerabili al fenomeno, ovvero i giovani e gli anziani. Pensando ai più giovani, tali corsi saranno organizzati, in prima istanza, presso le scuole secondarie di I e II grado più importanti del rione (ITS Galileo Galilei, Liceo Scientifico Isacco Newton e Liceo Classico Pilo Albertelli), con l'apporto di dell'Associazione Libera e dell'Università Roma Tre. Per la terza età, il progetto agirà nei Centri Anziani, con interventi di formazione sul problema delle dipendenze dal gioco promossi dalla Caritas, e presso lo sportello di ascolto delle problematiche sociali nel Nuovo Mercato Esquilino, con interventi di consulenza curati dalla *RES*.

L'altra area di intervento riguarda la sensibilizzazione del territorio al tema del gioco consapevole, attraverso azioni mirate a diversi livelli.

Per coinvolgere e sensibilizzare i commercianti presenti nel Rione, il progetto prevede manifestazioni pubbliche, spettacoli musicali e street art, in occasione di eventi da concordare, con le diverse realtà pubbliche e private presenti nel rione. In particolare: a) la diffusione dello slogan "*NO slot a Via Merulana*", in collaborazione con l'*Associazione Commercianti di Via Merulana*, attraverso messaggi comunicativi rivolti alla cittadinanza, vetrofanie da affiggere nei negozi ed eventi spettacolo con la collaborazione di artisti presenti nel rione; b) la premiazione di comportamenti virtuosi degli esercizi aderenti al progetto "*Slot Free*", promosso dalla Regione Lazio, anche attraverso l'incentivo di possibili agevolazioni fiscali da parte del Comune nei confronti di coloro che rimuovono slot machine o videolottery, o che scelgono di non installarle

Per creare maggiore consapevolezza sui pericoli del gioco d'azzardo il progetto prevede una attività di informazione e sensibilizzazione capillare tramite volantini e opuscoli che possano spiegare cosa sia la dipendenza dal gioco d'azzardo e come riconoscerla. Questo materiale divulgativo è destinato alle associazioni aderenti, ai commercianti e ai luoghi d'incontro, come ambulatori e centri medici, mercati e supermercati, centri di aggregazione sociale.

Per presentare il progetto-iniziativa si intende indire una assemblea cittadina aperta alle istituzioni di Roma e Lazio a livello Regionale/Comunale/Municipale, a scuole e università, ai media, alle associazioni no-profit operanti nell'ambito delle problematiche del gioco d'azzardo, alle organizzazioni sindacali e alle associazioni di categoria dei commercianti.

Al fine di acquisire gli elementi che consentano di riconoscere gli effetti della dipendenza dal gioco e segnalare questi agli uffici preposti si delineerà un percorso formativo, da parte del Municipio I e del SERD della ASL RM1 per le realtà coinvolte.

Infine, con l'obiettivo di verificare la validità degli strumenti utilizzati e delle relative attività di informazione-formazione adottate, il progetto prevede un'attività di monitoraggio continuativo da parte dei principali attori-responsabili connessi al fenomeno del Gioco d'Azzardo Patologico, che prevedrà un consuntivo di fine anno dell'attività svolta dalla rete e una valutazione dell'efficacia dei flussi comunicativi e dei trattamenti erogati.

5. Testimonianze – il fenomeno visto da…

La parte conclusiva di questo contributo è dedicata alle testimonianze di personalità attivamente coinvolte nel contrasto al gioco d'azzardo nel rione Esquilino dal punto di vista istituzionale, volontaristico ed educativo.

La prima è quella di Emiliano Monteverde, Assessore alle Politiche Sociali del Municipio I[14], che racconta, dal punto di vista istituzionale e politico, come i cambiamenti legislativi promossi insieme alla *RES* abbiano inciso sulla realtà rionale.

La seconda intervista riporta la testimonianza di tre esponenti dell'Associazione "Libera"[15], Marco Genovese[16], Diego Ciarafoni e Andrea Volpe[17], che raccontano la loro esperienza nelle scuole con progetti di prevenzione e sensibilizzazione sul tema del gioco d'azzardo, che rappresentano un esempio di "buone prassi" per la mitigazione del fenomeno tra i giovani.

5.1. Emiliano Monteverde, Assessore alle Politiche sociali del Municipio I di Roma Capitale

Primo obiettivo dell'intervista è l'inquadramento del fenomeno del gioco d'azzardo, muovendo dal riconoscimento del problema ormai evidente nella popolazione, ma ancora trascurato.

> *Il fenomeno del gioco d'azzardo è un tema importante e ancora troppo sottovalutato. L'attenzione sull'argomento è stata puntata per lo più da parte di associazioni, comitati, o persone che segnalano il problema. Importanti fattori*

[14] Emiliano Monteverde è Assessore alle Politiche Sociali e dei Servizi alla Persona, alla Promozione della salute, alle Politiche dello Sport e ai Centri Sociali Anziani del Municipio I Centro di Roma Capitale.

[15] "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie".

[16] Referente di "Libera" per Roma.

[17] Volontari di "Libera".

di tipo psicologico, sociologico e antropologico hanno contribuito ad aggravare il problema del gioco d'azzardo, dal momento che le slot machines o i gratta e vinci sono presenti ovunque: nei luoghi più innocenti, dai bar, alle cartolerie. Si assiste, dunque, ad uno "sdoganamento sociale" del fenomeno, che essendo percepito dalla popolazione come una attività "normale", diventa un problema di ordine sociale. Credo che questo sia un punto fondamentale, su cui costruire un lavoro culturale, legislativo e di controllo a tutti i livelli.

Uno dei frutti del lavoro sinergico per il contrasto al gioco d'azzardo attuato dal Municipio I e dalla *RES* è stato la modifica della Legge Regionale Lazio 5/2013[18], che riguarda le *Disposizioni per la prevenzione e il trattamento del gioco d'azzardo patologico.* A questo proposito, è stato chiesto all'Assessore se le leggi emanate negli ultimi anni abbiano mitigato il fenomeno del gioco d'azzardo e quale sia stata l'evoluzione delle modifiche effettuate alla Legge Regionale.

L'elemento di "sdoganamento sociale" dei luoghi rende vana qualsiasi campagna, proprio in virtù della normalità dell'atto di giocare d'azzardo; inoltre, la proliferazione di leggi e regolamenti, pone una difficoltà nel controllo. Dunque, non mi sembra di aver riscontrato una diminuzione del fenomeno e che i risultati siano stati chiari.
La Legge Regionale Lazio 5/2013 aveva alcuni punti che rendevano difficilmente esigibili una serie di regole. Il gruppo con il quale ho collaborato in Municipio, comprese la RES e la consigliera regionale Marta Leonori, ha lavorato ad alcuni emendamenti che hanno contribuito a migliorarla. Ad esempio, al comma 4, il concetto di distanza dai luoghi sensibili nella collocazione delle sale da gioco è stato sostituito con quello di raggio: ciò agevola il controllo, in quanto può essere calcolato in modo univoco attraverso sistemi tecnologici, a differenza della distanza che è soggetta a interpretazioni e possibili contenziosi.

Il lavoro organico attuato gli enti del rione coinvolti, ha evidenziato la motivazione a promuovere interventi di contrasto al fenomeno e la necessità di dare continuità a questo cammino. Alla luce di questo, è stato chiesto quali ulteriori iniziative possono limitare la diffusione del gioco d'azzardo nel rione Esquilino.

Tutte le iniziative sono utili, ma è necessario adottare una strategia che affronti il problema su piani diversificati. Il primo è quello culturale, della sensibilizzazione, che richiede un intervento imprescindibile sull'accettabilità sociale del gioco. Si può promuovere un gioco consapevole a scuola, nell'università, nei centri giovanili, nelle parrocchie e qualsiasi luogo della comunità, facendo in modo che la realtà non contraddica il messaggio di campagne di sensibilizzazione e prevenzione.

[18] http://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=leggiregionalidettaglio&id=9227&sv=vigente

Il secondo ambito è quello del controllo territoriale, che fornisca alle forze dell'ordine strumenti su supporto, anche tecnologici.
Il terzo è quello dell'animazione sociale: questo aspetto riguarda molto il terzo settore e i cittadini che promuovono azioni territoriali, come ad esempio le colazioni nei bar che si rifiutano di mettere le macchinette, rinunciando ad un introito significativo. È necessario prevedere incentivi e benefici, anche con l'apporto della Regione, che stimolino gli esercizi ad agire in questo modo.
Ultimo ambito è quello sociosanitario: sono presenti, in più territori del Lazio, servizi sul gioco d'azzardo che svolgono un lavoro preventivo di promozione di comportamenti di vita sani. Per chi ha già sviluppato un Disturbo da Gioco 'd'Azzardo, è necessario che i Servizi per le Dipendenze della ASL istituiscano percorsi specifici per questo tipo di dipendenza.
In sintesi, una risposta efficace al problema passa per un piano sistematico che preveda il sostegno al commercio, l'animazione territoriale, l'educazione, il controllo e la presa in carico sanitaria dei giocatori d'azzardo. Il protocollo territoriale dell'Esquilino è forte proprio perché agisce in un luogo ristretto, riuscendo a gemmare in tanti protocolli su tutti i territori, facendo in modo che questi mondi possano in qualche modo parlarsi, collaborare, scambiarsi informazioni.

La trasversalità delle azioni sul fenomeno del gioco d'azzardo richiama il tema della cittadinanza. In riferimento a questo, è stato chiesto all'Assessore quanto la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini abbia contribuito a far luce sulla problematica del gioco d'azzardo e ad attirare l'attenzione delle istituzioni.

La cittadinanza, il terzo settore e le organizzazioni sociali sono fondamentali perché intervengono trasversalmente sul fenomeno del gioco d'azzardo. Nelle attività scolastiche, possono intervenire nella sensibilizzazione di alunni, genitori e insegnanti. Nel controllo del territorio possono intervenire con azioni di segnalazione. Nell'animazione del territorio, per definizione, possono essere i protagonisti della promozione di luoghi e attività collettive. Nell'ambito sanitario, possono cercare di convincere che il problema c'è e può essere superato con il supporto di personale qualificato e in ambulatori specializzati. Per questo motivo il protocollo ha una funzione utile e, se si dimostrerà efficace, potrà essere riprodotto in tutto il territorio nazionale.

5.2. Marco Genovesi, Diego Ciarafoni e Andrea Volpe dell'Associazione "Libera"

Il contributo degli esponenti dell'Associazione "Libera" riguarda gli interventi educativi per il contrasto al gioco d'azzardo realizzati i due scuole romane: il Liceo Scientifico Isacco Newton e il Liceo Scientifico Statale Teresa Gullace Talotta. Questa testimonianza sottolinea l'importanza di "buone prassi" nella

promozione di percorsi preventivi e di sensibilizzazione degli studenti, in un'ottica di continuità pedagogica.

> *"Il gioco d'azzardo è un settore su cui le mafie hanno da sempre avuto interesse. La loro evoluzione nel tempo ha consentito di trovare in questo settore un ambito di investimento sempre più congeniale a ripulire il denaro proveniente da attività illecite. Nel tempo hanno posto una attenzione crescente alla diversificazione delle forme di gioco: da quello fisicamente collocato nel territorio, come video lottery e slot machine nei bar, a quello online, che ha ampliato in modo esponenziale le possibilità di gioco. Negli anni "Libera" ha prodotto alcuni dossier di approfondimento, denominati "Azzardopoli", e promosso alcune campagne che miravano a contrastare il gioco d'azzardo nel territorio romano. Nel rione Esquilino "Libera" ha intrapreso un percorso di rete con le associazioni del territorio e le scuole, organizzando una delle giornate della memoria per le vittime di mafia a Piazza Vittorio. Quella giornata è stata il risultato di un percorso di avvicinamento e confronto con tutte le realtà del territorio, proseguito con altre compagne di viaggio, tra cui la RES, rispetto al tema del gioco d'azzardo"* (Marco Genovese).

Le azioni messe in atto sui Municipi sono state raccontate da Andrea Volpe, che descrive anche la realtà della rete tra istituzioni pubbliche e private:

> *"Libera" nasce proprio con l'intento di promuovere i diritti, facendo rete con associazioni e persone che condividono obiettivi comuni. Nel nostro presidio, il tema dell'azzardo è stato sempre tra le priorità. Siamo stati molto vicini negli anni ad una associazione che promuove il gioco come spazio di socialità. Si tratta di "Next – Economia e felicità", movimento slot mob che sul territorio ha organizzato "flash mob" promuovere iniziative solidali per i commercianti che decidono di allontanarsi dalla lobby del gioco d'azzardo. Con il Municipio I, è stato avviato un tavolo ad hoc per mappare la presenza delle sale da gioco nei luoghi sensibili del territorio. Con gli scout è stata effettuata una mappatura di sale slot e sale scommesse nel territorio, evidenziando una elevata correlazione con la presenza di "Compro oro"* (Andrea Volpe).

Diego Ciarafoni descrive i progetti di "Libera" sul gioco d'azzardo, realizzati nel 2019 nei licei romani Newton e Gullace, con gli studenti parte attiva nella sensibilizzazione del territorio.

> *Il progetto sul gioco d'azzardo ci ha visto intervenire con due differenti approcci. Il primo riguarda il lavoro fatto nel Liceo Newton, insieme alle RES, con studenti tra 14 e 19 anni. Primo obiettivo è stato quello di indurre una maggiore consapevolezza sul gioco, conoscere la parte legislativa che lo regola, analizzare gli aspetti patologici e le differenze con il gioco sano. Inoltre, si è ragionato sui fattori connessi allo sviluppo della patologia, come la solitudine*

o la speranza di poter cambiare la propria vita a livello economico, spesso indotta dall'azione persuasiva della pubblicità ripetuta. Il secondo obiettivo è stato quello di ricreare la mappa dei "luoghi sensibili", rintracciando quelli previsti sul regolamento comunale e quelli che, a loro parere, erano da tutelare maggiormente. I dati raccolti sono stati utilizzati dalla Facoltà di Ingegneria Informatica dell'Università Sapienza per creare un'App, da mettere a servizio del Municipio e delle forze dell'ordine per agevolare il controllo del territorio.

Con gli studenti del Liceo Gullace si è lavorato alla modellizzazione e alla presa di consapevolezza che "giocando si perde" (anche con il contributo del Dipartimento di Matematica di Tor Vergata). L'attività principale, svolta con il supporto dei docenti di matematica, è stata la modellizzazione del gioco e le probabilità statistiche reali di vincita. Sono stati analizzati vari giochi, ragionando su come poterli rendere più equi e sui possibili interventi dello Stato per mitigare il fenomeno. Al termine, tramite questionari, sono stati rilevati punti di forza, criticità e suggerimenti per migliorare il progetto (Diego Ciarafoni).

Come sottolinea Marco Genovesi, in un percorso di prevenzione e sensibilizzazione è cruciale connettere le chiavi di lettura, le idee e i bisogni che emergono dagli studenti a scuola con la realtà di un territorio che loro conoscono bene, ma su cui potrebbero porre attenzione con modalità differenti. I loro desideri come cittadini devono essere considerati chiavi per favorire un'intersezione tra i giovani e il territorio, attraverso cui è possibile avviare un confronto per migliorare la comunità.

6. Conclusioni

Il gioco d'azzardo è da considerarsi un comportamento ad alto rischio che, come altre forme di dipendenza, assume rilevanza sia per la salute pubblica che per le politiche sociali e, per questa ragione, necessita di interventi preventivi efficaci (Messerlian – Derevensky – Gupta, 2003). La ricerca ha chiaramente dimostrato che le prime esperienze di gioco riguardano forme non regolamentate, come il gioco a carte con vincite in denaro o scommesse informali su eventi sportivi (Jacobs, 2000). Proprio per la loro connotazione di attività socialmente accettabili, le esperienze precoci di gioco costituiscono uno dei principali fattori di rischio a cui gli interventi preventivi devono porre massima attenzione per essere efficaci.

Nella letteratura scientifica è possibile rintracciare una polarizzazione tra gli interventi basati sull'*astinenza* e quelli che mirano alla *riduzione del danno*. Se si sostiene il paradigma dell'astinenza, appare poco realistico aspettarsi che i giovani smettano di giocare quando il 70-80% dei bambini e degli adolescenti

riferisce di aver giocato negli ultimi 12 mesi. Così come con gli adulti, anche con i giovani è estremamente difficile regolamentare l'accesso alle attività di gioco informali organizzate fra loro. Inoltre, è anche riconosciuto che molti giovani e adulti riescono a giocare senza sviluppare problemi significativi legati al gioco (Felsher – Derevensky – Gupta, 2004).

Se si segue l'orientamento della riduzione del danno, si assume che i giovani giocheranno d'azzardo nonostante le restrizioni di tipo legale. Tuttavia, questo approccio contiene in sé caratteristiche cruciali per una prevenzione efficace: *"promuovere comportamenti responsabili; informare i giovani sui rischi associati al gioco d'azzardo; modificare percezioni, credenze e cognizioni errate; potenziare le abilità necessarie per mantenere il controllo durante il gioco. Se queste abilità vengono incoraggiate e rinforzate, è plausibile che i giovani possano essere meno vulnerabili ai rischi del gioco problematico*" (Derevensky – Gupta – Dickson – Deguire, 2005).

Per tali ragioni questo secondo paradigma sembra essere preferibile, soprattutto con i giovani, sia a livello di prevenzione *universale* che a livello di prevenzione *selettiva*: nel primo caso, agendo attraverso programmi educativi *school-based* di contrasto al gioco d'azzardo, all'uso di droghe, alcol e fumo; nel secondo caso, adottando una ampia varietà di strategie con popolazioni a rischio, come i giovani di strada ad alto rischio di abuso di droga e alcol o intere scuole ad alto rischio per problemi legati a fattori socio-culturali.

Come agire allora? Si tratta solo di ridurre i possibili danni causati dal gioco? In realtà la scienza della prevenzione pone l'accento sul bilanciamento tra il contrasto dei fattori di rischio e la promozione dei fattori di protezione. In particolare, i paradigmi recenti come il *Positive Youth Development* (Lerner, et al., 2015) spostano l'accento sugli aspetti che rendono i giovani resilienti nella relazione con il loro contesto, come la capacità di problem solving (ovvero di pensare in modo astratto e generare soluzioni ai problemi cognitivi e sociali), la capacità di prendere decisioni (soprattutto di fronte a scelte difficili), le competenze sociali (flessibilità, comunicazione efficace, empatia e comportamenti prosociali), autonomia (il senso di autoefficacia e l'autoregolazione) e l'orientamento allo scopo e verso il futuro (come l'orientamento al successo, la motivazione intrinseca e l'ottimismo).

I principali fattori protettivi per prevenire i problemi di gioco sono risultati essere la coesione familiare e il pieno coinvolgimento scolastico (Dickson – Derevensky – Gupta, 2004). I fattori di rischio possono essere individuati a livello individuale, familiare e sociale. Rispetto a quelli individuali, i più comuni sono lo scarso controllo degli impulsi, la ricerca sensazioni forti, l'anticonformismo esasperato, la bassa autostima, i comportamenti problematici e l'esperienza di gioco precoce. A livello familiare, ciò che favorisce comportamenti di gioco problematico sono una storia familiare di abuso di sostanze e altre dipendenze, atteggiamenti genitoriali favorevoli al gioco e modelli comportamentali devianti. A livello sociale, i fattori più critici sono le aspettative e il rinforzo dei comportamenti a rischio da parte del gruppo dei pari.

Sulla base di queste evidenze, l'analisi dei fattori di rischio e di protezione connessi al fenomeno del gioco d'azzardo nel contesto dell'Esquilino e l'interazione con le associazioni provenienti da vari settori sociali e istituzionali, ha favorito lo sviluppo di una rete finalizzata a promuovere azioni di prevenzione per dare una risposta educativa trasversale ai cittadini. L'incontro di più aree professionali dovrebbe favorire infatti un sistema integrato di risposte ai differenti bisogni e una maggiore consapevolezza nella comunità locale e della complessità che l'impatto del gioco d'azzardo ha a livello sociale, culturale ed economico. Una delle prerogative del lavoro di rete sviluppato è stata, infatti, il superamento delle "barriere" tradizionali tra chi si trova ad operare in ambiti diversi con competenze, sensibilità e scopi differenti. Punto di forza è stata la possibilità di confrontarsi e saper riconoscere nelle peculiarità dei diversi specifici professionali e istituzionali, punti di vista differenti da cui lasciarsi "contaminare". La sfida comune continua ad essere quella della prevenzione, del raccontare, dell'informare, del promuovere azioni positive in tutti i contesti sociali, soprattutto nelle scuole, creando realtà volte al miglioramento del benessere del cittadino e del territorio.

Il lavoro preventivo quindi, dovrebbe agire a più livelli: individuale, culturale e sociale. Sul piano individuale, supportando il più precocemente possibile i giovani a sviluppare capacità critica e di giudizio, fornendo strumenti adatti a prendere corrette decisioni anche in tema di salute e favorendo lo sviluppo delle abilità sociali necessarie per rispondere alle influenze negative dei gruppi di pari o della società. A livello culturale, dovrebbe contrastare l'atteggiamento diffuso di accettazione e tolleranza di comportamenti disadattivi e dannosi e la diffusione di valori positivi. Infine, a livello sociale, dovrebbe promuovere un contesto accogliente e inclusivo, con la disponibilità di luoghi di ascolto per mitigare il fenomeno nel contesto di riferimento e spazi aggregativi in cui condividere vissuti ed esperienze in una realtà che conoscono e dove si ri-conoscono.

L'azione volontaristica della Rete Esquilino Sociale e delle altre associazioni costituisce un modello di buone prassi per la costruzione di un'identità territoriale e locale che prende in carico le difficoltà del rione per affrontarle in un'ottica di coinvolgimento e partecipazione attiva. Risulta essenziale continuare a muoversi verso iniziative di prevenzione che coniughino, in una prospettiva multidisciplinare, la programmazione e l'organizzazione dei sistemi politici, sanitari e legislativi delle politiche di prevenzione dei cittadini dal rischio di dipendenza da gioco d'azzardo. Allo stesso tempo, non si può trascurare l'azione psico-educativa che preveda il pieno coinvolgimento delle scuole (insegnanti, personale non docente, alunni e famiglie), all'interno di percorsi che mirano alla consapevolezza della complessità dei problemi e alla condivisione delle strategie di fronteggiamento del rischio.

In conclusione, la prevenzione di comportamenti a rischio deve comprendere la possibilità per l'individuo di sviluppare tutte le sue potenzialità e aspettative in modo sano e completo, predisponendo strategie che permettano di

"aiutare a realizzare il più compiutamente possibile il proprio personale progetto di vita" (Pollo, 2011), senza cadere nella sfiducia o nell'incertezza. Questo è possibile se l'individuo non è abbandonato a sè stesso, ma al contrario è sostenuto da un contesto culturale e sociale pronto ad accogliere e ad aiutare il singolo, aperto all'ascolto e alla cura dell'altro.

Riferimenti bibliografici

American Psychiatric Association (1980). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders – Third Edition.* Washington DC: American Psychiatric Association. Trad. it. Milano: Masson.

American Psychiatric Association (2000). *DSM-4-TR, Manuale diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, text revision. Washington DC: American Psychiatric Association. (Trad. it. Milano: Masson).

American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fifth Edition (DSM-V).* Washington DC: American Psychiatric Association. (Trad. it. Milano: Masson).

Augè M. (1996). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.

Bandura A. (1977). "Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change". *Psychological Review, 84*, pp. 191-215.

Barbaranelli C. (2010). *Il gioco, fattori di protezione e di rischio: panorama sugli studi italiani e internazionali e focus sulla ricerca condotta dal CIRMPA*. Roma: Sapienza Università di Roma.

Barbaranelli C. – Vecchione M. – Fida R. – Podio – Guidugli S. (2013). "Estimating the prevalence of adult problem gambling in Italy with SOGS and PGSI". *Journal of Gambling Issues*: Issue 28, pp. 1-24. doi: 10.4309/jgi.2013.28.3

Baroncelli S. (2014) *La psicologia del gioco d'azzardo patologico.* Polo Psicodinamiche, 2 Novembre 2014. http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/la-psicologia-del-gioco-dazzardo-patologico/ Ultima visualizzazione 13/05/2020

Bauman Z. (2011). *Modernità Liquida.* Bari: Laterza.

Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci

Bronfenbrenner U. (1979). *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design,* Cambridge, [USA, Massachusetts] (Trad. it), *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, (2002).

Bronfenbrenner U. (1992). *Teoria dei sistemi ecologici*. Londra, Regno Unito: Jessica Kingsley.

Capitanucci D. (2012). "Strategie di prevenzione del gioco d'azzardo patologico tra gli adolescenti in Italia. L'utilizzo di strumenti evidence-based per distinguere tra prevenzione e promozione". *AND-Azzardo e Nuove Dipendenze*, pp.141-147.

Capurso M. (2008). "Ricordando Urie Bronfenbrenner. ll padre dell'ecologia dello sviluppo umano". *Fare Psicologia*, https://www.researchgate.net/publication/262563905.

Caprara G. – Gerbino M. – Kanacri B. – Vecchio, G. (2014). *Educare alla prosocialità. Teorie e buone prassi.* Milano-Torino: Pearson Italia.

Casciani O. – De Luca O. (2018). *Il trattamento psicologico e psicoterapeutico del disturbo da gioco d'azzardo in una prospettiva multidisciplinare.* Cuneo: Publiedit.

Coie J. – Watt N. – West S. – Hawkins D. – Asarnow J. – Markman H. – et al. (1993). "The science of prevention: a conceptual framework and some directions for a national research program". *American Psychology*, 48, pp.1013-1022.

Croce M. (2006). È possibile prevenire o ridurre i danni del gioco d'azzardo? In Lavanco, G. – Varvieri, L., *Psicologia del gioco d'azzardo e della scommessa* (pp. 142-151). Roma: Carocci.

Croce M. – Randazzo F. (2013). *Gioco d'azzardo, giovani e famiglie*, Firenze: Giunti, p. 123.

Derevensky J.L. – Gupta R. – Dickson L. – Deguire A.E. (2005). "Prevention Efforts Toward Reducing Gambling Problems". *In Gambling Problems in Youth*. DOI: 10.1007/0-306-48586-9_11.

Dickson L.M. – Derevensky J.L. – Gupta R. (2004). "Harm Reduction for the Prevention of Youth Gambling Problems: Lessons Learned From Adolescent High-Risk Behavior Prevention Programs". *Journal of Adolescent Research*, Vol. 19 No. 2, pp. 233-263 DOI: 10.1177/0743558403258272

Elias M. (1991). "An action research approch to evaluating the impact of a social decision-making and problem solving curriculum for preventing behavior and academic dysfunction in children". *Evaluation and Program Planning*, 61, pp. 409-417.

Erikson E. (1974.). *Gioventù e crisi di identità.* Roma: Armando Editori.

Farro A.L. (2019). *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali, Esquilino Roma-centro. Culture, interessi e politica.* Cedam – Wolters Kluwer Italia, Milano.

Felsher J.R. – Derevensky J.L. – Gupta R. (2004). "Lottery Playing Betweenst Youth: Implications for Prevention and Social Policy". *Journal of Gambling Studies*, 20, 127–153.

Ferris J. – Wynne H. (2001). *The Canadian Problem Gambling Index: Final Report.* Ottawa: Canadian Center on Substance Abuse.

Fiasco M. (2010). "Breve storia del gioco in Italia: tre epoche per tre strategie", in *Narcomafie*, Settembre 2010, pp. 22-30.

Fiasco M. (2014). *L'impatto del gioco d'azzardo sulla domanda di beni e servizi. Il fenomeno dei "Compro Oro" e business collegati*. Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma. Roma: Camera di Commercio.

Iozzi A. – Guidi A. (2013). Analogie tra disturbi da uso di sostanze e Gioco d'Azzardo Patologico. In G. Lavanco, *Il Gioco d'azzardo patologico. Orientamenti per la prevenzione e cura* (p. p. 23-24). Pisa: Pacini Editore.

Jacobs D. F. (2000). "Juvenile gambling in North America: An analysis of long term trends and future prospects". *Journal of Gambling Studies*, 16, 119–152.

Lavanco G. – Varveri L. (2016). *Pathological gambling. Prevenire e curare il gioco d'azzardo.* Padova: Piccin Nuova Libraria S.p.A.

Lesieur H. – Blume S. (1987). "The South Oaks Gambling Screen (SOGS): a new instrument for the identification of pathological gambling". *American Journal Psychiatry*, 1184-1188.

Lesieur H. (1984). *The Chase: career of the compulsive gambler.* Cambridge: MA: Schenkman Book. https://doi.org/10.1177/0272431604273211

Lerner R. M. – Lerner J.V. – Bowers E.P. – Geldhof G.J. (2015). Positive Youth Development and relational-developmental-system, in Overton W.F., Molenaar, P.C.M., Lerner, R.M (a cura di), *Handbook of child psychology and developmental science: theory and method,* pp. 607-651, John Wiley and Sons Inc: Hoboken, NJ.

Messerlian C. – Derevensky J. L. – Gupta R. (2003). *Youth gambling problems: A public health framework*. Unpublished manuscript, McGill University, Montreal, QC, Canada.

Pollo M. (2011). "Per un intervento educativo: l'educazione come prevenzione", in *Animazione sociale*, 8, pp. 61-65.

Rapporto Caritas Roma (2019). *"(s)Lottiamo contro l'azzardo. Gioco d'azzardo di massa e ruolo delle comunità".* Teramo: Mastergrafica srl.

Rapporto Codacons (2017). "*Il gioco d'azzardo. Le ludopatie. Analisi del fenomeno, valutazione degli obiettivi, determinazione degli interventi".* http://www.dipendenzefvg.it/wp-content/uploads/2017/07/Analisi-fenomeno-GAP-Codacons.pdf.

Serpelloni G. (2012). *Gambling. Gioco d'azzardo problematico e patologico: inquadramento generale, meccanismi fisiopatologici, vulnerabilità, evidenze scientifiche per la prevenzione, cura e riabilitazione*. Roma: Dipartimento Politiche Antidroga- Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Todirita I. – Lupu V. (2013). "Gambling prevention program among children". *Journal of Gambling Studies*, p. 161-169.

Wardle H. – Sproston K. – Oxford J. – Erens B. – Griffiths M. – Constantine R. – Pigott S. (2007). *British Gambling Prevalence Survay.* London: The Stationery Officer.

Whitesade S. – Lynam D. (2001). "The five factors Model and Impulsivity: using a structural model of personality to understand impulsivity". *Pergamon. Personality and individual differences*, p. 669-689.

World Health Organization (1993*). Life skills education in school*. Geneva: WHO.

Capitolo 8

L'Esquilino ai tempi del Covid-19: le forme dell'esclusione e della solidarietà. Note di campo

Vincenzo Carbone

1. Prime osservazioni: appunti per una premessa

Nei primi mesi del 2020, mentre ci apprestavamo a curare questo volume, irrompe sulla scena nazionale lo stato di emergenza pandemica da Covid-19. Una contingenza che ha influenzato, immediatamente e radicalmente, la percezione e la fruizione degli spazi pubblici e privati e condizionato l'organizzazione e la scansione dei tempi personali e sociali. Il *lockdown* non ha costretto a ridefinire solamente la nostra quotidianità, ma ci ha obbligati a ripensare la valenza epistemica della nostra ricerca, a ridiscutere categorie, concetti e dinamiche anche alla luce dei nuovi processi di territorializzazione e di significazione dei *luoghi esquilini*[1].

L'imposizione del *distanziamento sociale,* categoria alquanto scivolosa, e le limitazioni generali delle relazioni umane e delle abitudini di vita (lavoro, consumi, tempo libero, socialità) rappresentano fattori di aggravamento degli equilibri sociali, talvolta precari e subalterni, preesistenti. Un colpo che, con il successivo confinamento domestico, ha apportato una apparente cristallizzazione degli assetti diseguali delle società locali, destinati ad aggravarsi nel corso del tempo: «ci sono molti dubbi – afferma Semi (2020, 29) – sul fatto che la discontinuità sarà radicale e, ad ogni modo, è ragionevole pensare che non si ripartirà da una tabula rasa ma viceversa da uno scenario che è sia storico (e da storicizzare) sia spaziale (e da spazializzare)». La crisi si innesta su disparità sistematiche riproducendole anche in forme inedite (Fattibene 2020). Assumere una prospettiva di osservazione e di analisi territorializzata e situata si conferma, per noi, come l'unica strada percorribile per indagare le conseguenze di lunga durata di questa fase di crisi generalizzata.

> «In Europa e in Italia si registra nel secondo trimestre del 2020 una grave flessione del Pil, il calo più marcato da quando si dispongono delle serie storiche (1995); in discesa anche l'occupazione a favore della crescita dell'inattività. Sembra, dunque, profilarsi il rischio di una grave recessione – che potrebbe essere, secondo alcuni, la più austera dalla grande

[1] Tra i tanti, che ci hanno fornito informazioni e suggestioni, ringraziamo Gennaro Berger, Enzo Mammarella, Carmelo Russo, Alessandro Radicchi, Francesca Valenza, Suor Adriana, Emiliano Monteverde, Carla Baiocchi, Augusto Venanzetti.

depressione – che produrrà un impatto evidente sul benessere e la vita delle persone, favorendo anche la nascita di nuove forme di povertà. Il tutto si innesta in un tessuto, quello italiano, dove sono ancora evidenti gli effetti della crisi economica del 2008 e dove i poveri assoluti, privi cioè dei beni essenziali, sono oltre 4,5 milioni (Caritas 2020, 6).»

Inevitabilmente, anche sui piani della comunicazione politica e del rischio, si sono manifestati processi che hanno alimentato ansietà e paure e, dunque, mobilitato diversi effetti rappresentativi e psico-sociali che hanno agito – autonomamente e, in relazione alle norme emanate – sui comportamenti, sull'isolamento domestico e sulle strategie di evitamento sociale (Mazzara – Mauceri – Gavrila 2020). Una fenomenologia molto complessa e diversificata, che ha determinato, talvolta, nei contesti territoriali, derive identitarie e xenofobe [2]. Sono molti gli studi che, infatti, hanno mostrato come alcune categorie di migranti in particolare, siano rientrate nella *spirale dell'odio* (D'angelo 2020, Vertovec 2020) e come si siano manifestate, oltre agli *hate speech*, forme di discriminazione nelle misure della solidarietà alimentare[3].

Eppure, persino nel corso della straordinaria fase di pandemia globale che stiamo vivendo, la xenofobia e il razzismo online e offline non si sono fermati. I cittadini cinesi prima e i migranti poi sono diventati il bersaglio di una vera e propria caccia agli "untori", lanciata dai partiti di opposizione e da alcuni organi di stampa, che sta falsamente allarmando parte della popolazione. Segno che la strada da percorrere per garantire la correttezza dell'informazione, della comunicazione politica e sociale sulle migrazioni è ancora molto lunga (Naletto – Ghirelli 2020, 257).

2. Le disuguaglianze sociali all'Esquilino

Le ricerche sul rione Esquilino di Roma hanno evidenziato la persistenza di un sistema marcato di disuguaglianze sociali (Di Sandro § 2 Cap.1). I fattori di maggiore incidenza sono senza dubbio quelli legati all'occupazione, ai livelli

[2] Impossibile fare una rassegna sugli eventi di stigmatizzazione dei migranti in relazione alla diffusione del Covid-19 che hanno riguardato soprattutto la comunità cinese, in generale quella di origine asiatica e la componente migrante appena "sbarcata"; si rinvia a L. Manconi, *Il sospetto oscuro sui migranti. Il razzismo della paura* (Repubblica, 14 luglio 2020), A. Candito, *Amantea, l'esercito controllerà gli immigrati positivi* (Repubblica 13 luglio 2020) e C. Dionesalvi, S. Messinetti, *Ad Amantea è tregua, ma arriva l'esercito* (Il Manifesto, 14 luglio 2020), Cit. in Tuozzo M. (2020, 260).

[3] Sulla gestione dei cosiddetti *buoni spesa*, l'introduzione di requisiti discriminatori come il possesso del permesso di soggiorno (Comuni di Ferrara e L'Aquila) e della residenza anagrafica, che di fatto esclude i senza fissa dimora, i richiedenti asilo e, ovviamente, tutti gli irregolari. Un articolo dell'ASGI, riporta, tuttavia, alcuni casi con regolamenti meno vincolanti (Comuni di Palermo, Avellino e Bologna) e quello, particolarmente virtuoso, del comune di Altamura che ha esteso l'accessibilità della misura a tutti gli abitanti del proprio territorio in condizione di difficoltà, a chi vi dimora abitualmente o addirittura a chi si trova temporaneamente e non può allontanarsi, https://www.asgi.it/notizie/covid-19-buoni-spesa-ai-cittadini-in-difficolta-tra-discriminazioni-e-prassi-virtuose/

crescenti di povertà (Istat 2020, Censis – Confcooperative 2020, Asvis 2020), all'accesso ai servizi, come l'abitazione, la cura, l'educazione. I processi di inclusione-esclusione sociale, tuttavia, non vanno solamente riferiti al differenziato accesso al sistema di risorse materiali. Le disuguali possibilità di accesso alle risorse simboliche, dal prestigio di status ed alle relative forme di deferenza, dalla possibilità di accesso al riconoscimento dell'appartenenza territoriale e dalla considerazione sociale, costituiscono forme altrettanto strutturanti del sistema complessivo delle disuguaglianze e disparità sociali Il territorio dell'Esquilino si caratterizza, infatti, per la forte polarizzazione sociale che, anche lungo l'asse della razzializzazione dei gruppi sociali (Curcio – Mellino 2012), contrappone due macro componenti di abitanti: quella di origine straniera e quella "autoctona".

La prima, tutt'altro che monolitica, appare al suo interno molto composita per provenienza geografica (cinese, bangladese, indiana e pakistana, maghrebina, capoverdiana e subsahariana). I processi di differenziazione, tuttavia, derivano soprattutto dai processi di insediamento sociale, che convergono, in particolare, sui fenomeni di inclusione economica e abitativa che i migranti e le loro reti transnazionali hanno reso possibili e praticabili nel volgere dei decenni, in relazione sia alle condizioni normative sia ai contesti socio-ambientali. Le traiettorie di queste componenti, infatti, sono sempre più diversificate, con processi di radicamento e di stabilizzazione che, oramai, coinvolgono diverse generazioni, cicli di vita familiari e, ormai, solide reti transnazionali (Ambrosini – Abbatecola 2004). Più problematiche, risultano, invece, le condizioni di vita e di relazione, anche con il contesto socio-territoriale, della componente migrante caratterizzata per lo più da instabili livelli di occupazione e dalla bassa qualità del lavoro. Elementi, questi, connessi ai processi di stratificazione civica (Gargiulo 2011 e 2019) che, specialmente per la componente informalizzata (gli irregolari), assegnano una più marcata condizione di vulnerabilità economica, sostanziali difficoltà nell'accesso ai servizi. Una componente che è, inoltre, 'sottoposta' a regimi di rappresentazione stigmatizzanti, connotati dalla attribuzione ai più bassi livelli di prestigio e di apprezzamento sociale.

Al contrario il segmento di popolazione residente, soprattutto per la componente "autoctona", si caratterizza per la condizione di sostanziale benessere e per la consistente stabilità economica. Si tratta dello strato, "proprietario", piuttosto benestante, che nella sua parte attiva, occupa le posizioni professionali più prestigiose e privilegiate, mentre nei ritirati dal lavoro, il patrimonio disponibile ed il flusso dei redditi differiti nel tempo, erogati dal sistema pensionistico, consente una buona vita. Tale strato, infatti, risiede in abitazioni di pregio e di valore e può accedere agevolmente a qualsivoglia prestazione (nel sistema pubblico e, soprattutto, nel privato) corrispondente ai livelli di servizi considerati adeguati ai propri standard di vita e di consumo. Non di solo strato benestante o affluente è abitato il rione Esquilino; al suo interno sono insediati anche gli strati medi, negli ultimi decenni sempre più marginalizzati dalle crisi (economiche, rappresentanza degli interessi, capacità di agency politiche) e,

sempre più frequentemente, rancorosi (Magatti – De Benedictis 2006, Bonomi 2008). Per molti i processi di impoverimento, che il Covid-19 ha evidenziato, sembrano rimarcare ed inasprire quelle fratture generazionali tra *insider* e *outsider*, imposte dalla generalizzazione del lavoro precario. È sempre più difficile, infatti, individuare strategie familiari efficaci a garantire, attraverso azioni di messa a valore e di investimento (educativo-formativo, relazionale e, persino, spaziale), la conservazione dello status sociale del proprio strato di appartenenza. In un contesto di mobilità sociale intergenerazionale discendente è sempre più problematica la collocazione delle nuove generazioni e persino la difesa e la salvaguardia delle posizioni sociali costituisce per molti una difficoltà insormontabile da fronteggiare.

La categorizzazione duale della popolazione residente rappresenta un prioritario espediente analitico in grado di schematizzare una realtà sociale che, invece, è fortemente frammentata, in cui agiscono processi di esclusione sociale multidimensionali e multicontestuali (Tuorto 2017, Morlicchio 2020), che si esplicitano in forme differenziali e subalterne di inclusione dei soggetti e dei gruppi sociali (Mezzadra 2020). All'interno delle due componenti si riproducono, pertanto, numerose forme e modelli di confinamento sociale, che stratificano ulteriormente la popolazione, determinando diseguali "posizionamenti" sociali (nel mercato del lavoro, nell'accesso alla casa, alla salute, all'educazione) e condizionando l'accesso allo spazio alla sua fruizione ed alla produzione dei suoi luoghi.

Le espressioni della vulnerabilità sociale all'Esquilino sono riconducibili, in prima istanza, allo sviluppo del sistema produttivo locale e all'estensione dell'economia terziaria di stampo neoliberista, che si connota per una forte invasività sull'uso dello spazio e una netta segmentazione dell'occupazione. Il potenziamento e la molecolarizzazione dell'offerta turistica sul territorio (che nel modello Airbnb trova la sua immediata esplicazione) hanno inciso, infatti, tanto sulla gestione del patrimonio abitativo quanto sulla rimodulazione della domanda di lavoro. Attraverso il processo di riconversione del patrimonio abitativo in alloggi temporanei e case vacanze, la nuova economia turistica ha destabilizzato gli assetti tradizionali del mercato immobiliare incidendo sulle dinamiche espulsive dei vecchi residenti, costretti a spostarsi, ove possibile, nelle aree periferiche della città. Parallelamente ha contribuito a canalizzare l'offerta di lavoro nell'ambito dei servizi di accoglienza, di pulizia, di trasporto e magazzinaggio: posizioni che, per la strutturale ciclicità del mercato di riferimento (stagionalità), sono particolarmente esposte all'intermittenza dei rapporti, alla precarietà delle condizioni e alla forte competitività nell'accesso. Tali mansioni, inoltre, sono tendenzialmente poco remunerate e richiedono competenze e professionalità di bassa qualità, finendo per rappresentare uno degli ambiti privilegiati di sbocco del *lavoro migrante* nelle grandi metropoli globalizzate.

L'economia turistica nella sua accezione più ampia dispone, inoltre, di una fitta rete di attività e presidi sul territorio dediti alla commercializzazione di

beni – sempre più a misura di turisti (economia dei bazar, dei gadget e dei souvenirs) – e di servizi di accoglienza, orientamento, accompagnamento. L'avanzata di queste attività ha inciso in modo particolare sulla riconversione delle tradizionali economie locali, limitando le reti di approvvigionamento di prossimità – all'insegna di una minore economicità e una minore qualità dell'offerta – e, di fatto, sottraendo spazi di agibilità e significazione alla socialità dei residenti. Il processo complessivo di turistificazione dell'area si configura come un processo di tipo estrattivo che conforma l'Esquilino come una sorta di *Disneyland dell'esotico* (Carbone 2019) che, mentre valorizza l'etnicità, come risorsa locale di pregio, impone selettività, subalternità e disciplinamento dei corpi migranti agenti sulla scena locale (Carbone – Di Sandro 2018). L'attrattività e il "fascino dell'esotico", in altro senso, diviene vettore di commercializzazione e marketing territoriale che dispiega beni di immediata fruizione e consumo, e, al tempo stesso, uno strumento coatto di governo delle disuguaglianze e dei processi di integrazione sociale.

La sottrazione materiale e simbolica degli spazi di socialità a favore della loro generalizzata valorizzazione economica ha sancito, nel corso degli ultimi decenni, la ridefinizione degli equilibri sociali, delle distanze e delle distinzioni di gruppi e soggetti, dispiegando un sistema di disuguaglianze su scala locale fortemente marcato, destinato ad acutizzarsi con l'avvento dello stato di emergenza da Covid-19.

L'interruzione dei flussi governati dalla logistica delle movimentazioni di individui e gruppi ha, infatti, messo in crisi l'impianto economico incentrato sull'accoglienza e l'accomodamento turistico e tutta la filiera produttiva e il suo indotto (Cramerotti 2020). Il "restate a casa" ha ristretto il campo d'azione della vita quotidiana evidenziando le più stringenti contraddizioni legate all'accesso stesso alla casa e alle forme dell'abitare contemporaneo. Uno stridore che si mostra nel confronto tra dimore senza abitanti, o con spazi poco utilizzati, e abitazioni svuotate per la mancanza dell'uso temporaneo e residenze sovraffollate, dove si spazializzano le precarietà abitative, fino all'incremento delle condizioni di "senza fissa e stabile dimora" (Intersos 2020).

La riorganizzazione emergenziale e le restrizioni all'accesso ai servizi, in particolare quelli educativi, sanitari, tecnologici, hanno infine contribuito a rafforzare discrimini e opportunità preesistenti, ampliando il divario sociale tra i "salvati" (meritevoli di vivere, di curarsi, di formarsi, di conoscere) ed i "sommersi dalla crisi" (D'onghia 2020). Il blocco delle attività economiche e sociali, insomma, ha sortito effetti differenziali sulle condizioni di vita materiale e relazionale, se è vero che le misure di limitazione hanno colpito in modo orizzontale tutte le componenti sociali. Vero è, d'altro canto, che l'intero comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio, il settore alimentare e della ristorazione, l'intera filiera dell'ospitalità e dei servizi al turismo, hanno subìto un vero tracollo[4]. I cui effetti si sono evidenziati nell'accesso problematico ai generi

[4] Alcune stime provvisorie, raccolte nel corso di un'intervista ad un importante imprenditore del

di prima necessità, alle derrate alimentari, ai farmaci, estendendosi agli altri bisogni.

L'interruzione delle attività e dei flussi economici ha avuto un impatto significativo sui lavoratori informalizzati e sulle "false partite iva". Molte famiglie di lavoratori autonomi, infatti, con la riduzione delle prestazioni professionali hanno dovuto fronteggiare la lunga crisi senza significativi sostegni pubblici, facendo riferimento ai risparmi e all'intervento delle reti familiari e sociali, aspetti decisamente più marcati per la componente con background migratorio[5] ed in più consistenti condizioni di fragilità, discriminazione ed emarginazione.

Il ruolo dell'associazionismo territoriale, in particolare nell'Esquilino, ha permesso di intercettare situazioni di bisogno, anche estremo (sex workers[6], persone in condizione di fragilità sociale e di barbonismo domestico, homeless e famiglie in emergenza alloggiativa e prive di reddito, famiglie di migranti, soprattutto non regolari[7]), che, dopo la loro segnalazione, sono state affrontate in modo integrato, nelle diverse azioni solidali messe in campo nel periodo di riferimento.

3. Le forme dell'Esquilino solidale

Quello della solidarietà è un tema chiave per comprendere l'impatto sociale dell'emergenza, sia in termini di rilevazione e di analisi dei bisogni, sia in termini di processi di attivazione, di coesione e ripensamento delle *distanze sociali*. È opportuno infatti evidenziare che, specialmente nella sua prima e più estrema fase di persistenza, lo stato di emergenza da Covid-19 ha sollecitato e pluralizzato le forme di solidarietà e, in qualche caso, di mutualismo praticabili nei territori urbani.

La città di Roma, il contesto dei nostri studi e delle nostre vite, ha assistito ad una rilevante diffusione di iniziative di sostegno e aiuto rivolto ai più biso-

settore delle Hotellerie, confermerebbero la perdita dell'84%, su base annua, delle presenze nella città metropolitana di Roma.

[5] Secondo quanto riporta recentemente Cramerotti: «Nel Lazio il 15,3% degli occupati stranieri svolge un lavoro autonomo. A fine 2019, secondo i dati Unioncamere/SiCamera, le imprese gestite da cittadini nati all'estero erano 82.147, il 12,4% delle imprese regionali, in crescita del 2,9% rispetto all'anno precedente. Nello stesso anno la dinamica è stata più favorevole per le imprese italiane, aumentate dell'8,7%. Gran parte delle imprese condotte da immigrati sono ditte individuali (58.940). Queste si concentrano per il 68,2% nei servizi, in particolare nel commercio e nei servizi alle imprese (come pulizie, sicurezza, mense), seguite dall'industria (24,7%, tra cui la quasi totalità è inserita nelle costruzioni) e dal settore agricolo (1,9%). I paesi di origine da cui provengono più titolari di ditte individuali sono Bangladesh (22,8%), Romania (16,5%), Marocco (7,7%), Cina (6,9%) ed Egitto (6,9%)» Cramerotti 2020, 410).

[6] Intercettati grazie all'associazione Ora d'Aria.

[7] Intercettati dalla Comunità di Sant'Egidio e dall'associazione Genitori della Di Donato che, attraverso i bambini, è riuscita ad entrare in contatto con le famiglie che, prive di lavoro e in condizione di irregolarità, erano nell'impossibilità di accesso alle misure del welfare ufficiale.

gnosi: dalla distribuzione delle derrate alimentari alle tante azioni di supporto, ascolto e accoglienza. Le forme della solidarietà hanno pervaso tutto il territorio cittadino, specie nei giorni di confinamento domestico, attivando molteplici soggettività sociali e politiche (individuali e collettive), implicando nuove processualità e dispiegando nuovi assetti organizzativi.

Accumunate dalla medesima finalità – il contrasto all'esclusione sociale – le tante iniziative si sono connotate sulla base delle specificità contestuali entro le quali si sono esplicate: la territorializzazione dell'azione, favorita dalle restrizioni di accesso spaziale, ha contribuito a far emergere necessità e bisogni specifici e a realizzare interventi mirati e particolareggiati. Le periferie romane, in modo particolare, sono state i principali ambiti di sperimentazione e attivazione, all'interno dei quali associazioni e comitati cittadini hanno consolidato vaste reti di mutuo aiuto. Gruppi ed associazioni che si sono mobilitati sull'analisi delle condizioni di bisogno e delle situazioni di emergenza e sulla coprogettazione degli interventi per il fronteggiamento delle difficoltà comuni. Nella prima fase, concentrate soprattutto sull'approvvigionamento di alimenti e beni di prima necessità per sopperire, in qualche modo, alla insufficienza e all'inadeguatezza degli aiuti istituzionali[8].

Le diverse forme di solidarietà sviluppatesi a partire dalla fase più intensa dell'emergenza (Marzo-Giugno 2020) possono essere ricondotte a tre principali approcci e ambiti di sviluppo: quelle afferenti alle forme di welfare pubblico e istituzionale; quelle messe in campo dagli enti caritatevoli e mutualistici; quelle agite dagli attori associativi e mobilitate attraverso la partecipazione civica praticata nei territori. Una importante dimensione analitica si articola, dunque, lungo un asse che va dall'elevato grado di formalizzazione dell'intervento, ai più molecolari e specifici profili di azione informale, anche individuale e filantropica; una dimensione sulla quale si dispiegano metodologie, processualità, assetti organizzativi e culture solidali molto differenti.

Al vertice della dimensione analitica individuata, e soprattutto all'origine degli sviluppi più specifici, si collocano gli interventi governativi che, nella loro tardiva ed evidente inadeguatezza, hanno ipotizzato e faticosamente realizzato alcune forme di sostegno emergenziale al reddito. Senza entrare nel contenuto degli specifici strumenti adottati, le nuove misure di welfare di emergenza introdotte (dall'estensione della CIG alla distribuzione dei "buoni spesa"[9]) hanno sancito un netto discrimine tra i beneficiari, sottoponendo "i meritevoli" al vaglio della selezione e della verifica dei requisiti (residenza) sempre più stringenti, escludendo, di conseguenza, le componenti più marginali e deprivate, nella

[8] A titolo di esempio si vedano gli "interventi dal basso" al Quarticciolo, Gordiani e Centocelle, Tiburtino III, di cui danno conto Davoli C., Pontoriero A., Vicari P., nel saggio, La solidarietà contro l'esclusione (2020), in «Rivista delle Politiche Sociali», n.2, (pp.93-108).

[9] Le amministrazioni comunali, a partire dall'Ordinanza n. 658 del 29 marzo 2020 con i fondi stanziati dal Governo e dalla Protezione civile per fronteggiare l'emergenza Covid-19, hanno variamente organizzato la distribuzione delle risorse dei così detti "buoni spesa", quale forma di "solidarietà alimentare" ai soggetti più vulnerabili.

più totale inosservanza delle "vite di scarto". Un vuoto normativo e assistenziale che, riflettendosi nella tradizionale fallacia di alcuni pilastri del sistema di welfare nazionale, ha sostenuto l'acutizzazione delle disuguaglianze sociali, esasperato il disagio sociale (Intersos 2020) e sancito l'emersione di vecchie e nuove vulnerabilità (Action Aid 2020). È proprio a partire da questa situazione di svantaggio originaria che si sviluppano, nella loro pluralità, le altre forme di solidarietà e di aiuto nei confronti dei processi di invisibilizzazione di alcune categorie sociali marginali (Biondi dal Monte 2020, Tuozzo 2020).[10]

4. L'Esquilino tra (com)partecipazione civica e autonomia del politico

In tema di filantropia, solidarietà, mutualismo e partecipazione finalizzata all'inclusione sociale, il rione Esquilino rappresenta da tempo un riferimento imprescindibile per la città di Roma: la presenza delle principali strutture di assistenza degli enti istituzionali, caritatevoli e del no-profit conferisce una centralità riconosciuta al rione sia in termini di presidio permanente di pratiche accoglienza per le componenti più povere e marginali, sia per il rilievo assunto nella contesa delle rappresentazioni cui alludono. L'impegno civico e la partecipazione alla vita politica e sociale dei suoi abitanti – riuniti in associazioni, comitati, collettivi politici – ha favorito negli anni, infatti, la realizzazione di numerose iniziative rivolte all'inclusione sociale dei più vulnerabili, migranti, poveri e senzatetto.

Antimo Farro, nel suo ultimo libro dedicato all'Esquilino (2019), prova a dar conto della complessità e del dinamismo delle forme che assume il protagonismo associativo seguendo un'articolazione degli orientamenti politici (tra centro-destra e centro-sinistra). A noi pare importante, tuttavia, declinare almeno altre due dimensioni che proveremo brevemente a declinare. La prima è connessa ai rapporti dinamici tra le forme di protagonismo *on-line* e *off-line* e delle loro infinite modulazioni e interdipendenze. Mentre la seconda, e più rilevante ai fini del nostro ragionamento, concerne la capacità di interconnessione con la sfera istituzionale locale dei comitati cittadini e delle associazioni che mostrano differenziati livelli di strutturazione e di continuità nell'attivismo partecipativo. Questo ambito, in particolare, analizzato sulla dimensione *embadded – desembadded*[11] risulta essere particolarmente utile per comprendere i livelli di contiguità, interconnessione e interdipendenza, tra sfera della deci-

[10] Un processo che coinvolge soprattutto «gli stranieri già presenti sul territorio privi di permesso di soggiorno, particolarmente vulnerabili in pandemia perché privi di tutela [e resi ancor più vulnerabili] per le condizioni abitative spesso in insediamenti informali […], perché vittime di caporalato [anche metropolitano] costretti quindi a lavorare in condizioni insalubri e privi allo stesso tempo dell'assistenza sanitaria, per l'inaccessibilità alle misure governative" (Tuozzo 2020, 260).

[11] Il riferimento va agli studi seminali di Karl Polany, *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974 (orig. 1944) e di Marc Granovetter, La forza dei legami deboli, in *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori 1998 (orig. 1973).

sione politica e sfera dell'autonomia civica e partecipativa dei cittadini associati.

Le forme della solidarietà nel periodo di emergenza da Covid-19 trovano espressione proprio all'interno di questi percorsi di aiuto e sostegno consolidati, affermati e riconosciuti. L'assistenza offerta dalle strutture della *Caritas* (mense, dormitori, punti di ascolto), gli interventi su strada di *Intersos*, l'accoglienza nell'ambito del progetto *Binario 95* rappresentano i presìdi di convergenza delle molteplici espressioni del disagio sociale sul territorio: si tratta di riferimenti stabili e in sede fissa, in grado di garantire l'anonimato e preservare la riservatezza dei beneficiari e fungere da attrattori incondizionati delle vecchie e nuove forme di marginalità che si riproducono sull'intero territorio cittadino. Il raggio di azione di queste strutture, dunque, va ben oltre la loro precisa collocazione spaziale, mentre la loro presenza si inscrive nel territorio rionale in termini di generalizzazione delle progettualità e delle pratiche di intervento, di coinvolgimento e attivazione dei processi solidaristici, di collaborazione e sostegno ai processi territoriali di supporto e aiuto.

Nell'ambito della ricerca di campo abbiamo, inoltre, censito oltre 40 associazioni[12], più o meno grandi ed organizzate, impegnate nel contrasto all'esclusione sociale attraverso la progettazione e la strutturazione di percorsi di aiuto e sostegno nei confronti delle componenti più marginali della popolazione: non solo migranti, e tra questi non solo quelli "abusivi o non regolari", ma anche autoctoni, sia residenti nel rione, sia senza fissa dimora. Un clima di particolare fermento associativo e politico anima da anni il rione Esquilino[13]: le numerose organizzazioni che agiscono sul territorio hanno contribuito a configurare un fitto network sociale che, negli anni, ha dato vita a numerose iniziative solidaristiche, eventi di promozione dell'inclusione sociale, presìdi e centri polifunzionali per l'erogazione di servizi di aiuto, assistenza, advocacy e orientamento.

Queste due macro-componenti solidaristiche e mutualistiche, scindibili e accumunabili solo da un punto di vista analitico, contribuiscono nella realtà quotidiana dell'Esquilino ad erigere una solida infrastruttura sociale in grado

[12] In particolare, tra le organizzazioni, si possono annoverare: Asia-USB, Associazione Abitanti di Via Giolitti, Associazione Arco di Galieno, Associazione Genitori Di Donato-Manin, Associazione Amici del Parco Carlo Felice, Centro Anziani Colle Oppio, Il Cielo sopra l'Esquilino, Cies-Matemù, Collettivo studenti Link di Scienze della Formazione di Roma Tre, Comitato Piazza Vittorio Partecipata, Comunità di Sant'Egidio, Esquilino in comune, Equilino Vivo, Focus-Casa dei Diritti Sociali, Ora d'aria ONLUS, Parolincontro, Piazza Vittorio APS, Radici, Rete Esquilino Solidale, Respiro Verde-Legalberi, Retake Esquilino-Celio, Roma Salva Cibo-Refoodgees, Slow Food, Spazio Apollo 11, Spi-Cgil Roma Lazio, Spin Time Lab, Unicef. Di rilievo è anche il contributo offerto da enti pubblici e religiosi, attività commerciali e spazi altri di socialità, come: ASL, Caffè Allo Statuto, Ciamei Caffè, Gatsby Café, Gelateria Fassi, Municipio I di Roma (Dipartimento Politiche Sociali), Liceo Newton, Palazzo Merulana, Parrocchia di Sant'Eusebio, Pizzicheria Salentina, Roscioli, Teatro Brancaccio.

[13] Nel corso degli anni di relazioni e di ricerca di campo, abbiamo potuto assistere alla nascita di nuove organizzazioni, scioglimenti e fusioni, nonché numerose iniziative di collaborazioni e cooperazione.

di erogare prestazioni socioassistenziali (inclusione civica, economica, educativa e culturale), formare e sviluppare competenze (linguistiche, relazionali, professionali), offrire occasioni di socialità, confronto e dialogo interculturale. Tali iniziative sono riconducibili alla sfera del welfare informale e di comunità, compensativo di quello istituzionale e, spesso, sostitutivo del medesimo: l'ambito d'azione di prossimità, l'attenzione ai bisogni specifici delle componenti sociali del territorio, la condivisione della finalità di inclusione nei processi di vita locali, contribuiscono al ripensamento e alla ridefinizione delle pratiche di territorializzazione e di costruzione dei significati attribuibili al luogo Esquilino.

La loro attivazione in tempi di emergenza epidemiologica da Covid-19 è stata piuttosto immediata. A fronte delle stringenti contingenze del momento, le reti solidaristiche del territorio hanno saputo abilmente adattare i propri processi organizzativi e le proprie metodiche d'intervento, strutturando, progressivamente, un percorso di mutuo(?)-aiuto in grado di attivare risorse, di progettare, costruire e generalizzare processi partecipativi solidaristici ed inclusivi.

5. L'esperienza di Portici Aperti

> «Le pandemie quando arrivano fanno in fretta e colpiscono per primi coloro che non godono di buona salute. Poi, e allo stesso modo, quando la chiusura, il distanziamento, il blocco di tutte attività – resi necessari da un'emergenza che in poche ore si trasforma in allarme sociale – diventano consuetudine forzata, chi è più fragile, perché non ha la garanzia di uno stipendio sicuro e neanche una casa dove restare per rispettare l'isolamento, paga il prezzo più pesante. Allora, i programmi, i progetti devono cambiare per tutti e capita che chi può e vuole, prova a farsi carico di quelle fragilità» (Mauti 2020, 1).

Portici Aperti è il meta-spazio in cui convergono istanze, attitudini, competenze ed esperienze degli attori solidaristici dell'Esquilino nei mesi di acuta emergenza da Covid-19. L'iniziativa si inscrive all'interno di un percorso interassociativo che maturava da mesi e intendeva convergere, dapprima, in un "pranzo di Natale" aperto a tutti, poi rimandato ad un "pranzo di Primavera" istituito, infine, come la cornice di senso permanente dall'azione solidale sul territorio in tempi di Covid-19.

> «Così è accaduto per l'iniziativa Portici Aperti, un progetto in origine finalizzato a creare e sviluppare il senso di comunità nel rione e che prevedeva, tra l'altro, l'organizzazione di momenti conviviali, di pranzi solidali, come quello previsto per il 19 aprile, che doveva essere 'il pranzo di primavera'. Con la crisi creata dal Covid, quell'iniziativa si è trasformata in una formidabile rete di solidarietà, con la partecipazione di alcune tra le più rappresentative associazioni sociali e culturali

del rione, come Binario 95, l'Associazione abitanti via Giolitti, l'Associazione Genitori scuola Di Donato, la Casa dei diritti sociali, il Comitato piazza Vittorio Partecipata, Esquilino in comune, Esquilino vivo, Matemù, Sloowfood Roma e tante altre, non ultima il Cielo Sopra Esquilino. E lo scopo della rete è diventato un altro e cioè l'organizzazione della raccolta e distribuzione di cibo da destinare alle persone in difficoltà (*Ivi*: 6)».

L'esperienza di Portici Aperti si dispiega lungo una linea evolutiva (Figura 1), scandita dal ritmo di avanzata dello stato di emergenza nazionale e dal conseguente incremento delle necessità e dei livelli di vulnerabilità delle famiglie dell'Esquilino. All'indomani della proclamazione dello stato di confinamento e di lockdown, il gruppo che configura e istituisce l'iniziativa solidaristica territoriale (una rete di associazioni, comitati e gruppi di cittadini) ha impiantato un primo *Banco alimentare,* un punto di distribuzione di "pacchi alimentari" presso il Nuovo Mercato Esquilino. La raccolta dei beni e la distribuzione delle derrate, che comprendono anche il "cibo fresco" rappresentano, in questo luogo, prassi affermate nell'eredità dell'esperienza di *Roma Salva Cibo*, che da anni svolge la distribuzione dei beni di raccolta dell'invenduto del sabato. Nello stesso tempo, dimostrano la straordinaria adeguatezza e flessibilità del modello organizzativo adottato nella gestione del ciclo del fresco (raccolta, selezione, stoccaggio, ripartizione e consegna domiciliare).

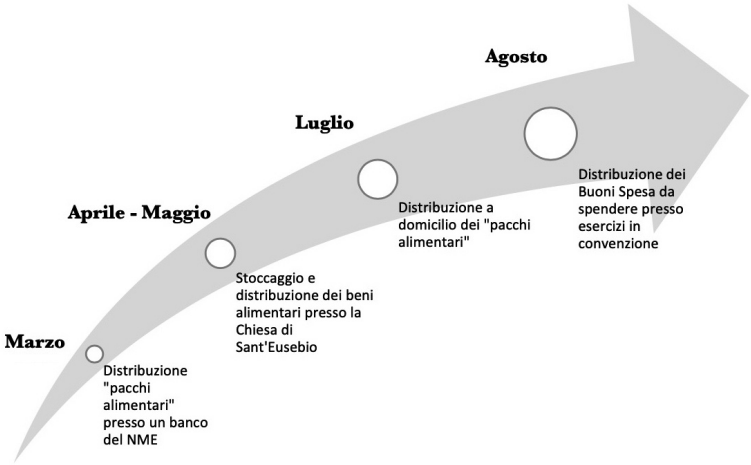


Figura 1: Evoluzione temporale del modello di intervento.
Fonte: nostra elaborazione su note di campo

Questo apparato di esperienze, mezzi e visioni solidali si mette a disposizione e si consolida in funzione di una domanda crescente di aiuto, strutturandosi in

senso inter-associativo, coinvolgendo istituzioni e volontari, connettendo processi, funzioni, ambiti spaziali e relazionali. Dalle 40 famiglie beneficiarie iniziali, nel giro di due settimane, il numero raddoppia, per poi attestarsi tra le 180-200 famiglie nella fase cruciale del lockdown, con picchi di 220 nuclei interessati. L'intervento di prossimità ha, nel tempo, permesso ai volontari che lo attuavano la rilevazione, attraverso una scheda informativa, delle esigenze specifiche di ogni nucleo familiare. Un passaggio, questo, che ha consentito la personalizzazione delle risposte e che allude allo sviluppo ed alla specificazione di capacità organizzative e gestionali nient'affatto scontate per la galassia di strutture associative e di volontari che ne hanno implementato gli interventi.

Gli aiuti alimentari, in particolare, sono stati indirizzati verso famiglie in difficoltà, italiane e straniere, convergendo in modo significativo su alcuni fuochi di crisi territoriale, in modo più consistente sulle famiglie in occupazione abitativa (*Spin Time*). Grazie alle crescenti donazioni dei commercianti, al modello della "spesa sospesa", agli aiuti alimentari provenienti da istituzioni locali[14], enti caritatevoli e associazioni di cittadini[15], grazie a donazioni di privati e di associazioni[16], di fondazioni bancarie[17] e di iniziative pubbliche di autofinanziamento[18], è stato possibile sostenere l'acquisizione della mole crescente

[14] L'articolo di Francesca Biondi Dal Monte, consente di situare gli aspetti procedurali e, soprattutto i limiti dell'impianto adottato dalla misura della città metropolitana per la gestione della "solidarietà alimentare". «Con determinazione dirigenziale del 31 marzo 2020, il Comune di Roma ha approvato l'avviso pubblico recante "Assegnazione del contributo economico a favore di persone e/o famiglie in condizione di disagio economico e sociale causato dalla situazione emergenziale in atto, provocata dalla diffusione di agenti virali trasmissibili (COVID-19)", regolando i criteri e le modalità per la concessione dei buoni spesa. Tale provvedimento indica come destinatari del contributo economico «le persone e le famiglie in condizione di assoluto e/o momentaneo disagio, privi della possibilità di approvvigionarsi dei generi di prima necessità». Possono inoltre beneficiare del contributo «anche i cittadini non residenti impossibilitati a raggiungere il proprio luogo di residenza». Sia che la persona risieda nel Comune di Roma, sia che si trovi nel Comune perché impossibilitata a raggiungere il proprio luogo di residenza, la domanda di contributo presuppone sempre la residenza sul territorio nazionale, la quale costituisce dunque un elemento di discrimine nell'accesso al beneficio, in danno di chi tale condizione non può formalmente vantare, ad esempio perché straniero privo di permesso di soggiorno.
In relazione a tale provvedimento è stato presentato al Tribunale di Roma un ricorso cautelare ex art. 700 c.p.c. volto ad ottenere, in via di urgenza, l'ammissione di un cittadino filippino e del suo nucleo familiare al beneficio del buono spesa per famiglie in difficoltà pur in assenza di permesso di soggiorno e di residenza anagrafica nel Comune. La situazione del ricorrente appare peraltro indicativa di un consolidato radicamento sul territorio nazionale, avendovi questi fatto ingresso nel 2016 insieme alla compagna e ai figli di lei. Sul territorio nazionale la coppia ha avuto anche un altro figlio e il ricorrente vi ha regolarmente lavorato fino alla scadenza del permesso di soggiorno, per cui – da ultimo – era in corso di attivazione innanzi al Tribunale per i Minorenni di Roma un ricorso ai sensi dell'art. 31, comma 3, d.lgs. 286/1998 (T.U. Imm.)» (Biondi Dal Monte 2020, 1).

[15] Particolarmente noto è il caso della donazione di mascherine dell'Associazione Giovani Cinesi alla Questura e all'Associazione Nazionale della Polizia di Stato presso il Commissariato Esquilino (https://www.ilmessaggero.it/roma/news/coronavirus_roma_cinesi_donano_mascherine_questura-5128082.html).

[16] In particolare, qui ci si riferisce ad Esquilino Chiama Roma ed a Retake.

[17] Banca Progetto (Etica).

[18] L'asta di beneficenza - svolta anche on-line - ha conseguito un duplice obiettivo: raccogliere fondi per finanziare le azioni solidali e, al tempo stesso, praticare spazialmente - e comunicare - una im-

di beni necessari all'approvvigionamento, per il cui stoccaggio si sono resi essenziali i più ampi locali messi a disposizione della Parrocchia di Sant'Eusebio.

L'uscita dalla fase di confinamento domestico e la ripresa "lenta" e "distanziata" della vita sociale hanno rappresentato un fattore di mutamento delle dinamiche solidaristiche, che hanno subìto una flessione importante – sia in termini di donazioni, sia di partecipazione – con la riapertura delle attività commerciali e gli ambiti di socialità. Pur tuttavia, il numero di famiglie in difficoltà non è significativamente calato. L'esperienza di Portici Aperti, dunque, prosegue e si evolve riadattandosi alle nuove necessità. La riformulazione dei tempi e degli spazi di vita post lockdown favorisce la ridefinizione del sistema di distribuzione dei beni alimentari, all'insegna dell'ottimizzazione complessiva delle risorse e dei processi. In un primo momento, nel mese di luglio, si sperimenta un servizio di consegna settimanale a domicilio con un camion di "pacchi alimentari"; nel mese di agosto si istituiscono invece i "buoni spesa" da consumare presso gli esercizi commerciali aderenti (Figura 2).

L'esperienza di Portici Aperti, sotto un profilo organizzativo, si presenta come un progetto ad elevato coinvolgimento territoriale, partecipato e inclusivo, che ridisegna una micro-filiera dell'approvvigionamento alimentare e di beni di prima necessità, attraverso l'attivazione delle reti commerciali di prossimità, lo stoccaggio presso le sedi di organizzazioni e istituzioni, la partizione dei beni e la distribuzione capillare. Un'importante attività di coordinamento interassociativo ha reso possibile, infatti, lo sviluppo di una complessa macchina organizzativa, all'interno della quale è stato decisivo il lavoro dei numerosi volontari coinvolti. Attivisti e membri delle associazioni, insieme a cittadini e bisognosi hanno cooperato con il massimo impegno e nel pieno rigore delle misure di contenimento e di protezione. Grazie all'associazione *Ora d'Aria* è stato possibile disporre di permessi di uscita per le ore di attività, come "certificazione" e "riconoscimento civico" dell'impegno sociale. Tutti i "dispositivi di protezione individuale", invece, sono stati offerti da enti, istituzioni e attività commerciali del territorio (l'associazione *giovani imprenditori cinesi* ha donato le mascherine, nel momento di massima richiesta). L'azione solidale agita in termini di attivismo, impegno e coinvolgimento diretto dei volontari (energie, mezzi, tempo) ha rappresentato il vettore dell'intera esperienza di Portici Aperti, e continua tutt'ora a rappresentarlo.

Ma c'è un'altra espressione della solidarietà che ha contribuito, indirettamente ma attivamente, allo sviluppo del progetto. Si tratta di una forma individualizzata di aiuto, di spontaneismo solidale che rimanda all'elicitazione di pratiche di aiuto di tipo filantropico – solitamente privo di analisi dei contesti, dei bisogni, di visioni e di progetti d'intervento condivisi e perseguiti – che si sono realizzate nei confronti di singolari situazioni di bisogno, prevalentemente

magine specifica di insediamento territoriale e di protagonismo culturale relativo all'intervento filantropico di un particolare segmento di abitanti.

incrociate nei contesti di vita quotidiana. Le donazioni di eccezionale valore, da un lato, mostrano l'estrema generosità degli offerenti, dall'altro la sostanziale distanza, sociale e percettiva, dal bisogno situato espresso dai soggetti marginali. Un modello dell'agire solidale, rintracciabile in *Altruisti senza divisa* (Caltabiano 2007), nel quale viene tematizzata la trasformazione dei suoi codici espressivi e dei suoi comportamenti pratici in senso individualistico, situazionale e "postmoderno".

Il modello della *spesa sospesa*, promossa da Portici Aperti presso alcuni esercenti del rione, rappresenta lo strumento di connessione delle reti solidali del territorio e le forme della partecipazione civica degli attori sociali. Attraverso questo strumento, infatti, si favorisce la generalizzazione e la riproduzione di modelli e pratiche solidali, si incentiva l'azione spontanea dei cittadini e la si inscrive in una cornice di senso e di azione collettiva e consapevole. Con l'effetto non secondario di rendere evidente, a quanti non ne avevano percezione, di quanto siano, tutto sommato, esigui i costi per il soddisfacimento delle necessità alimentari di una famiglia di 4 persone in condizione di difficoltà.

Figura 2: Distribuzione dei pacchi alimentari.
Fonte: Archivio Portici Aperti.

6. Osservazioni conclusive e, soprattutto, provvisorie

È difficile trarre conclusioni a proposito della crisi che stiamo tutt'ora attraversando. È in rapido divenire e, ormai, è anche piuttosto condivisa la con-

siderazione che gli effetti più nefasti saranno tangibili sul lungo periodo[19]. Poche osservazioni sono possibili in questa riflessione di medio corso; purtuttavia non è scontato evidenziare la rilevanza che hanno avuto alcuni processi e le pratiche solidali realizzate nell'ambito del contrasto all'esclusione sociale in questa prima fase dell'emergenza da Covid-19.

La crisi sociale rappresenterà certamente la cornice di riflessione ed analisi degli studi dei prossimi anni. Le sue ricadute imporranno la definizione di nuove temporalità dell'azione sociale e nuovi assetti spaziali, che saranno sempre più inscritti e radicati nella dimensione territoriale e quotidiana della vita sociale. L'adozione di approcci e metodologie d'analisi situate e territorializzate, a nostro avviso, sarà sempre più centrale per comprendere le forme specifiche delle disuguaglianze localizzate e dei processi di esclusione che si determineranno.

I territori sono stati e saranno anche i principali ambiti di sperimentazione dei meccanismi di "fuoriuscita dalla crisi", di governo delle risorse e degli strumenti, di progettualità ed implementazione delle prestazioni sociali. Certamente, se da un lato, gli assetti dispiegati dal sistema di welfare istituzionale saranno gli unici – se ripensati ed opportunamente finanziati – realmente in grado di contrastare la diffusione generalizzata del disagio e la strutturazione di processi irreversibili di esclusione sociale[20]. Al momento, però – e questo processo costituisce l'altro versante del ragionamento – le forme della solidarietà e del mutuo aiuto agite nei territori nelle forme dell'attivazione, prima spontaneistiche, successivamente organizzate e strettamente intrecciate con le istituzioni locali, si sono dimostrate quali principali risorse per il fronteggiamento dell'emergenza. La proliferazione delle esperienze di aiuto solidale e l'intersecazione con gli ambiti di decisione di politica sociale localmente situati, hanno mostrato pur nelle inevitabili criticità, di essere in grado di arginare la diffusione delle forme di disagio, sopperire ai bisogni immediati e primari e di costituirsi, al contempo, come essenziali punti di riferimento spaziale e simbolico.

Alcune ricerche recenti sugli effetti sociali dell'emergenza Covid-19, sem-

[19] «Il coronavirus rappresenta il vaso di Pandora: sarà, infatti, il pretesto per radicalizzare gli aspetti peggiori della contemporaneità, […], oppure […] l'occasione per un cambiamento e per una correzione delle sempre più evidenti distorsioni della nostra società» (Abbondante F., in Prisco S. - F. Abbondante F. 2020), *I diritti al tempo del coronavirus. Un dialogo*, in federalismi.it, Osservatorio emergenza Covid-19, 24 marzo 2020, cit. in Tuozzo M. (2020, 261).

[20] Il contrasto alla povertà alimentare presenta, infatti, numerose implicazioni problematiche che traspaiono nelle concettualizzazioni e negli approcci (right-based): i soggetti devono essere considerati quali portatori di diritti che devono essere esigibili, anziché vuote dichiarazioni formali; i soggetti devono essere, quindi, resi protagonisti rifiutando l'dea di costituire l'oggetto di prestazioni (superamento dalla coppia: bisogni/beneficiari), per accedere ad effettivi processi di capacitazione; la povertà alimentare, e il cibo come diritto, s'inscrivono nelle forme plurali e mutevoli dell'esclusione contemporanea e nei processi partecipativi e di realizzazione sostanziale dei diritti umani. Tra i tanti si vedano: Report of the Special Rapporteur on the right to food (2020), *Visit to Italy*. https://www.ohchr.org/EN/Issues/Food/Pages/Visits.aspx; Special Rapporteur on extreme poverty and human rights (2020) *Looking back to look ahead: A rights-based approach to social protection in the post-COVID-19 economic recovery*. https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/covid19.pdf.

brano smentire le visioni delle chiusure egoistiche e del ripiegamento individualistico (Gozzini 2011), mostrando come l'apprensione verso i rischi percepiti e l'adozione di condotte responsabili abbiano, inevitabilmente, agito sul *ritiro sociale coatto* e sulla revisione della quotidianità e delle strutture della temporalità (Mingo – Panarese – Nobile 2020). Il bisogno di protezione e di sicurezza, tuttavia, sembrerebbe essersi estrinsecato, soprattutto, all'interno di *modelli familistici* di solidarietà; agìti prioritariamente, cioè, all'interno delle reti primarie, con l'adozione di orientamenti precauzionali e di comportamenti protettivi, intergenerazionalmente solidali. Tali corsi di azione, indirizzati in particolare nei confronti delle persone care, in condizione di maggiore vulnerabilità e fragilità, sembrerebbero corrispondere all'ansietà e al bisogno di sicurezza focalizzato sui soggetti d'amore, verso i quali si nutre cura e si coltivano tutela e protezione (Mazzara – Mauceri – Gavrila 2020).

L'altro versante, quello collettivo, della solidarietà e soprattutto delle patiche di mutualismo appare nelle ricerche recenti, problematizzato come tema residuale e sostanzialmente rimosso. La responsabilità sociale, la solidarietà familiare, le forme dell'altruismo emergenziale (Action Aid 2020) si inscrivono, infatti, in un preciso campo di tensione tra le visioni differenziate e variegate delle culture della solidarietà e degli orientamenti valoriali (Carbone 2007 e 2014), declinati come pratica compensativa e filantropica risposta ad un bisogno, da un lato, e dall'altro, come azione emancipatoria e trasformativo esercizio di diritti e forma di capacitazione.

La mobilitazione solidaristica collettiva ha svolto una funzione compensativa e, come abbiamo visto, sostitutiva rivolgendosi in particolare: sia agli strati impoveriti da anni di crisi e dal ritiro delle politiche pubbliche e delle insufficienze strutturali del sistema istituzionale di welfare; sia ai soggetti marginali e ai nuclei migranti, costretti all'informalità dalle norme sulla registrazione anagrafica. La risposta, particolarmente sollecitata nelle fasi di crisi acutizzatesi con la pandemia e con il lockdown, ha coinvolto trasversalmente attori istituzionali, associativi e volontari "senza divisa" di diversa "appartenenza" sociale e con gradi diversificati di attivazione solidaristica e di partecipazione civica. Occorre, tuttavia, rimarcare i rischi di una duplice tendenza regressiva: la prima attiene alla sconnessione tra le forme delle povertà alimentari e le dinamiche complessive del sistema delle disuguaglianze sociali (Caraher – Coveney 2016); la seconda, invece, è associata ai processi di privatizzazione e di istituzionalizzazione delle forme e dei modelli di assistenza alimentare, con il rischio che l'autonomia del sociale – nonostante la frammentazione e l'inefficacia – sia cooptata dai livelli istituzionali dei decisori politici e delle reti che controllano o, alternativamente, delegata al vasto campo d'azione degli interventi delle organizzazioni di Terzo Settore, non-profit e caritatevoli (Arcuri – Galli – Brunori 2016).

Nel caso dell'Esquilino l'esperienza di Portici Aperti ha rappresentato un virtuoso esempio di modello di autorganizzazione e di cooperazione interassociativa in senso solidale, in grado di sollecitare, riprodurre e generalizzare

forme di aiuto spontanee e informali e di rimodulare e risignificare i modelli del welfare comunitario locali, con l'effetto, nient'affatto secondario, di contribuire a realizzare pratiche spaziali e simboliche che offrono un importante apporto anche ai processi di significazione del territorio in prospettiva inclusiva.

Quest'azione di valorizzazione del patrimonio di culture e di pratiche solidali nel territorio Esquilino, realizzate non senza frizioni e difficoltà, ha contrassegnato, inoltre, un importante effetto generativo orientato al benessere di tutti. E ciò, proprio nel contesto di chiusura per l'emergenza sanitaria da Covid-19, che ha costretto i nuclei familiari al ritiro domestico coatto e all'abbandono delle consuete forme di socialità nei tempi e nei luoghi del lavoro, del consumo e della vita quotidiana. Tali effetti risultano, infatti, tanto più importanti perché hanno consentito la riattivazione di un sistema di pratiche che favorisce il consolidamento delle aspettative sulla fiducia e sulla reciprocità. L'estensione delle forme di solidarietà e di aiuto, inevitabilmente, contribuiscono all'accrescimento del capitale sociale e partecipativo (Mutti 2008), anche nel contesto di ansietà, di preoccupazioni diffuse e di forte limitazione della relazionalità e della sociabilità, che potevano, al contrario, trovare esito in chiusure egoistiche e identitarie.

L'emergenza, con gli elementi di crisi e con i vincoli di eccezionalità, ha creato le condizioni di possibilità perché si mobilitassero risorse associative e movimenti collettivi, nonostante il lungo ciclo di crisi della cittadinanza politica e sociale. Nel contesto socio-territoriale dell'Esquilino, il lockdown ha permesso di mostrare tali risorse abilitate dalla ri-attivazione di processi orientati alla ricostruzione di legami sociali realizzati attraverso azioni solidali e mutualistiche. La tensione politica alla costruzione di welfare comunitario (territorialmente partecipato, tanto nell'individuazione dei bisogni sociali, quanto nell'elaborazione delle misure d'intervento e delle pratiche mutualistiche) che abbiamo rintracciato nelle molteplici forme assunte dalla solidarietà – *da chi ha di più* a *chi non ha, o ha di meno* – rischia, tuttavia, di smarrire il potenziale d'innovazione e di progettualità in assenza di *spazi comuni* di partecipazione, di condivisione delle visioni emancipatorie e delle necessarie azioni di negoziazione sul piano delle scarse e frammentarie risorse, soprattutto, finanziarie.

Riferimenti bibliografici

Action Aid (2020). *La pandemia che affama l'Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo,* https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/la-pandemia-che-affama-italia

Ambrosini M. – Abbatecola E. (2004). *Immigrazione e metropoli*. Franco-Angeli, Milano.

Arcuri S. – Galli F. – Brunori G. (2016). *Lotta allo spreco, assistenza alimentare e diritto al cibo: punti di contatto e controversie,* https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/lotta-allo-spreco-assistenza-alimentare-e-diritto-al-cibo-punti-di-contatto-e

Asvis (2020). *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Rapporto ASviS 2020,* https://asvis.it/public/asvis2/files/Rapporto_ASviS/Rapporto_ASviS_2020/Report_ASviS_2020_FINAL8ott.pdf

Banca d'Italia (2020). *Economie regionali. L'economia del Lazio,* Roma, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2020/2020-0012/2012-Lazio.pdf

Banini T. (2019, a cura di). *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico.* Nuova Cultura, Roma.

Biondi Dal Monte F. (2020). *Cittadini, stranieri e solidarietà alimentare al tempo del coronavirus,* https://www.asgi.it/notizie/cittadini-stranieri-esolidarieta-alimentare-al-tempo-del-coronavirus/#easyfootnote-bottom-27-40080

Bonomi A. (2008). *Il rancore.* Feltrinelli, Milano.

Caltabiano C. (2007). *Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale.* Carocci, Roma.

Caraher M. – Coveney J. (2016, Eds). *Food Poverty and Insecurity: International Food Inequalities.* Springer International Publishing AG, Cham (Switzerland).

Carbone V. – Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni – XIII Rapporto*, IDOS (pp. 259-264).

Carbone V. (2007). Situazioni problematiche, crisi e scenari del volontariato, in Susi F. (a cura di), *Il volontariato nel Lazio. Identità, bisogni, caratteristiche.* Carocci, Roma.

Carbone V. (2014). *Tra il dire e il fare. Comunicazione sociale, reti e cultura della solidarietà*. Carocci, Roma.

Carbone V. (2019). Esquilino, una Disneyland dell'esotico, «*Left*», Le mani sulla città, n. 40 (pp. 40-45).

Caritas (2020). *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia, http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_Caritas_2020/Report_CaritasITA_2020.pdf*

CENSIS – Confcooperative (2020). *Covid, baratro povertà assoluta per altre 2,1 milioni di famiglie,* https://www.confcooperative.it/LInformazione/Notizie-Quotidiano/censisconfcooperative-covid-baratropovert224-assoluta-per-altre-21-milioni-di-famiglie

Cramerotti R. (2020). Lazio. Rapporto immigrazione, in Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2020* (pp. 406-412).

Curcio A. – Mellino M. (2012). *La razza al lavoro*. Manifestolibri, Roma.

D'Angelo E. (2020). Il Covid-19 e la spirale d'odio contro i migranti, in Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2020* (pp. 78-81).

D'onghia M. (2020). Gli immigrati resi ancora più invisibili dal Coronavirus: una vita sospesa tra emergenza sanitaria e lockdown, http://www.adim-blog.com/wp-content/uploads/2020/04/ADiM-BLOG-aprile-2020-Analisi-Opinioni-M.-DOnghia_DEF.pdf

Davoli C. – Pontoriero A. – Vicari P. (2020). La solidarietà contro l'esclusione. Il caso del "Comitato di quartiere Quarticciolo", *«Rivista delle Politiche Sociali»,* n.2 (pp. 93-108).

Farro A.L. (2019). *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali, Esquilino Roma-centro. Culture, interessi e politica.* Cedam – Wolters Kluwer Italia, Milano.

Fattibene R. (2020). Il carattere multidimensionale della povertà alla luce della pandemia, in Niola F. – Tuozzo M. (a cura di), *Dialoghi in emergenza* (pp. 199-221). Editoriale Scientifica, Napoli.

Gargiulo E. (2011). Welfare locale o welfare localistico? La residenza anagrafica come strumento di accesso ai – o di negazione dei – diritti sociali. Paper for the Espanet Conference, *Innovare il welfare*. *Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*. Milano.

Gargiulo E. (2019). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione.* Utet, Torino.

Gozzini G. (2011). *La mutazione individualista.* Laterza, Roma-Bari.

Intersos (2020). *L'altra emergenza di Roma. Il covid-19 tra i dimenticati della capitale*, https://www.intersos.org/wp-content/uploads/2020/06/Report-emergenza-covid-roma-DEFINITIVO.pdf

Istat (2020). *Povertà in Italia 2019*, *Report,* Roma, https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf.

Lombardo C. – Mauceri S. (2020, a cura di). *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*. FrancoAngeli, Milano.

Magatti M. – De Benedictis M. (2006). *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?* Feltrinelli, Milano.

Mauti P. (2020). Portici Aperti ai bisogni, «*Il Cielo Sopra Esquilino*», n.31, VI, giugno-luglio (p.1).

Mezzadra S. (2020). *Un mondo da guadagnare.* Meltemi, Milano.

Morlicchio E. (2020). *Sociologia della povertà.* Il Mulino, Bologna.

Mutti A. (1998). *Capitale sociale e sviluppo.* Il Mulino, Bologna.

Naletto G. – Ghirelli M. (2020). La rappresentazione mediatica degli immigrati e l'hate speech contro gli stranieri nell'Italia del 2020, in Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2020* (pp. 254-258).
Scarcella Prandstraller S. – Dentale M. (2020). La valutazione delle politiche governative, in Lombardo C. – Mauceri S. (a cura di), *Op. Cit.* (pp. 152-168).
Scarpelli F. (2009, a cura di). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino.* CISU, Roma.
Semi G. (2015). *Gentrification: tutte le città come Disneyland?* Il Mulino, Bologna.
Semi G. (2020). Appunti sulla nuova forma delle disuguaglianze urbane post Covid, «*ICONEMI*» 2019, n.31 (pp. 29-34).
Tuorto D. (2017). *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*, Pearson, Milano-Torino.
Tuozzo M. (2020). La zattera degli esuli: percorsi migratori alla prova della chiusura delle frontiere, in Niola F. – Tuozzo M. (a cura di), *Dialoghi in emergenza* (pp. 223-251). Editoriale Scientifica, Napoli.
Vertovec S. (2020). *Covid-19 and enduring stigma. The corona pandemic increases xenophobia and exclusion worldwide,* https://www.mpg.de/14741776/covid-19-and-enduring-stigma.

Capitolo 9

Studenti alla conquista del rione. Brevi note a partire da didattica e ricerche all'Esquilino

Mirco Di Sandro

1. Premessa

A partire dall'anno accademico 2015/2016, il rione Esquilino ospita il Polo didattico del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre (dopo aver accolto il Dipartimento di Studi Orientali della Sapienza Università di Roma), presso i locali dell'ottocentesca Caserma Sani, riqualificati in vista del Giubileo 2000 per far posto allo spazio multifunzionale che avrebbe ospitato il Nuovo Mercato Esquilino.

La suggestiva collocazione delle aule nei piani alti della struttura e la condivisione di alcuni ambienti con l'area adibita al mercato fanno del Polo didattico un emblematico esempio di commistione e immersione dell'Università nel territorio. La Terza Missione dell'Università, ovvero la "propensione delle strutture all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitato mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze" (ANVUR 2011), trova in questo caso una sua immediata esplicazione.

Il Polo didattico di Via Principe Amedeo è immerso in una porzione di spazio non secondario della quotidianità del rione, quello degli scambi e dei flussi, dove le relazioni sociali si pluralizzano, ibridando pratiche, concezioni e atteggiamenti delle diverse soggettività che lo attraversano. Questo spazio presenta, infatti, intensità diversificate di accesso e permanenza, in relazione alle temporalità sociali definite dalla movimentazione di persone, merci e capitali simbolici e dai calendari dell'istruzione terziaria. L'insediamento del Polo didattico, per le funzioni assegnate a questi spazi, contribuisce, dunque, a qualificare il panorama sociale e l'immagine del rione – in particolare di questa area – connotandoli sulla base della composizione di specifici flussi (giovani e intellettuali) e domini di senso (formazione accademica nel campo delle scienze dell'educazione, umane e sociali). I profili che assumono i modelli relazionali e le differenti pratiche spaziali agite dai soggetti che l'attraversano (studenti, ricercatori, personale docente e amministrativo) vanno interpretati, dunque, sia alla luce delle caratteristiche di questa specifica porzione di territorio urbano, sia in relazione ai tempi delle attività formative istituzionali erogate, alle dinamiche stagionali ed evenemenziali dell'offerta culturale e al protagonismo culturale e scientifico delle sue diverse componenti.

Il Polo didattico, in tal modo, ridefinisce le quotidiane temporalità e spazialità: intercetta nei suoi ambienti "aperti", e interseca attraverso le sue attività, gli scambi e i flussi (di merci, venditori e acquirenti) che affollano il suo intorno, che è già mercato, traffico ed incontro. Alle stesse aule si accede attraverso ingressi, corridoi e rampe che si fanno strada tra vestiti e bigiotteria, spezie e frutta, aprendosi su un cortile verdeggiante posto al centro della struttura. È qui, nella corte interna, che si incontrano e convivono individui, abitudini, tempi e ritmi di vita differenti. Tra le siepi, i porticati e le panchine sostano studenti e lavoratori, passanti e senza tetto: in questo luogo, gli attori dell'accademia entrano in quotidiano contatto e interagiscono in modo diretto con alcuni abitanti e frequentatori abituali della zona.

Questo testo prova a dar conto di un progetto esteso e sfaccettato di *uso didattico del territorio* e lo fa a partire dal *punto di vista degli studenti*, di quella componente del processo educativo e formativo che si propone all'Esquilino per apprendere e, allo stesso tempo, depositare saperi, significando lo spazio urbano e le sue più specifiche porzioni. In particolare, nella prima parte, intende valorizzare il contributo di quella componente più vivace e attiva degli studenti che, a partire dal 2016, ha conferito un nuovo dinamismo alla vita accademica, assumendo iniziative e forme di protagonismo culturale, sociale e persino politico che si sono consolidate anche nelle relazioni con le istanze territoriali. Si tratta, innegabilmente di una rottura sostanziale delle prospettive adottate da molte studentesse e (pochi) studenti che, almeno rispetto al passato, si sostanzia in nuove pratiche di spazialità e nella capacità di interconnessione con le dinamiche sociali dell'area. Fenomeni, questi, che s'innestano sia nelle relazioni nella vita quotidiana, che inevitabilmente sono legate alla nuova localizzazione del Polo didattico, sia nei processi di significazione del rione nei quali sono coinvolte tutte le componenti del Dipartimento.

Nella seconda parte, invece, si darà conto di una intensa attività di programmazione didattica che si situa e si sostanzia nel territorio stesso, perseguendo lo spirito della ricerca-azione (Argyris *et al.* 1985; Susi 1999; Capecchi 2006), della conoscenza che si fa immediatamente intervento e cambiamento: l'Esquilino, infatti, ha rappresentato e continua a rappresentare il contesto entro cui si strutturano i processi di insegnamento-apprendimento e di formazione accademica, nonché il campo di studi che orienta la riflessione e circoscrive piste e pratiche di ricerca sociale applicata. Un progetto che ha coinvolto negli ultimi tre anni alcune centinaia di studenti[1] in un confronto continuativo con gli enti e le principali componenti del territorio, finalizzato alla produzione attiva e condivisa di conoscenze, al sostegno e alla valorizzazione di esperienze formative, talvolta professionalizzanti, all'attivazione di risorse e alla partecipazione consapevole alla quotidianità del rione.

[1] Studenti e studentesse dei corsi di laurea triennale in *Sociologia e Servizio Sociale* e in *Educatore e Formatore*, che hanno seguito in particolare le attività del *Laboratorio di Inclusione Sociale*, e dei corsi di laurea magistrale che hanno seguito in diverse annualità il corso di *Sociologia dei Processi Educativi e Formativi*.

2. Studiare all'Esquilino. Studiare l'Esquilino

Anche prima della localizzazione nel territorio rionale, esistevano già consolidate esperienze di scambio, di formazione e di ricerca scientifica tra il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre e il Rione Esquilino: innumerevoli sono le iniziative che hanno coinvolto docenti e ricercatori nel più ampio lavoro sociale del territorio, stabilendo un rapporto di collaborazione continuativa con l'articolato mondo dell'associazionismo e con le istituzioni locali (Susi 1999, Fiorucci 2011). Questo ricco patrimonio di conoscenze e connessioni ha consentito un arricchimento progressivo nel corso degli anni dell'offerta formativa ordinaria e curriculare, moltiplicando le occasioni di apprendimento e di attivazione rivolte alle studentesse e gli studenti e favorendo la maturazione e lo sviluppo di saperi e pratiche specialistiche (attraverso le esperienze di tirocinio universitario obbligatorio, i percorsi di ricerca applicata previsti dai laboratori, l'attività di ricerca per la redazione della tesi di laurea).

> *[Il Dipartimento di Scienze della Formazione] si mostra agli occhi dello studente sufficientemente ricco di iniziative. Nonostante l'esiguità degli spazi […], insegnanti e associazioni organizzano quasi continuativamente incontri e dibattiti con relatori, laboratori validi per il tirocinio e non, in grado di arricchire notevolmente l'offerta formativa dei singoli corsi.*[2]

La particolare attenzione scientifica rivolta ai processi interculturali e all'inclusione sociale dei migranti ha sancito il connubio di intenti tra università e organizzazioni locali. Nel corso degli anni sono state svolte decine di iniziative scientifiche che hanno coinvolto organizzazioni, comitati e reti cittadine ed accolto studiosi afferenti a diversi ambiti disciplinari, con l'obiettivo di favorire la comprensione dei principali fenomeni sociali attraverso l'interconnessione di prospettive e pratiche di ricerca. Il *territorio* è diventato in questo modo la cornice e il contenuto stesso della conoscenza, il punto di partenza e il punto di arrivo: in continuità con gli orientamenti vocazionali degli iscritti e i loro specifici interessi di studio, le attività formative proposte sono state sempre più finalizzate a sviluppare attitudini e orientamenti pro-sociali, a stimolare l'attivazione e il coinvolgimento diretto dei futuri *social workers* che, appunto, intende formare (Catarci 2013, Tramma 2018). Una *mission* che, tra le difficoltà strutturali e contestuali sempre più incombenti sulla formazione accademica, non può dirsi mai compiuta, ma che, nella maturazione e l'impegno di molti studenti, continua quotidianamente a realizzarsi.

> «Anche il Dipartimento di Scienze della Formazione vive trasversalmente le contraddizioni che legano ogni struttura universitaria sul piano

[2] Dai contributi del Collettivo Link Studenti Indipendenti di Scienze della Formazione, in particolare, si ringraziano, *Simone Braga, Riccardo Porri Baldini, Enzo Maria Mammarella*.

nazionale. Per via dell'assenza dei finanziamenti pubblici e del continuo taglio dei fondi destinati all'università, alla ricerca e all'istruzione, tra spese per i libri, tasse di iscrizione e spese di mantenimento, e nonostante le agevolazioni fiscali, l'istruzione universitaria ancora non è accessibile a tutti e tutte».[3]

2.1 La parola agli studenti: un punto di vista collettivo

Studenti e studentesse rappresentano le componenti di congiunzione tra l'Università e il territorio. La loro presenza è manifesta e riconoscibile nella quotidianità dell'Esquilino: usufruiscono degli spazi e dei servizi, affollano le strade e presenziano i luoghi, vagano alla ricerca di librerie, copisterie, caffè e pietanze al "giusto" prezzo, di opportunità formative, esperienze, dati e informazioni utili per redigere *tesine* e tesi di laurea. Presenze che, se superficialmente considerate, si configurano solo come semplici elementi di consumo e usura del territorio, per molti versi ingombranti e ostruenti, che domandano e sottraggono risorse (materiali e simboliche) al territorio, per poi abbandonarlo al calare della notte o al finire degli studi. Probabilmente ancora molti degli abitanti dell'Esquilino continuano a pensarla così, nonostante la componente studentesca, negli ultimi anni, abbia acquisito un vero e proprio protagonismo civico all'interno della vita sociale, culturale e politica del rione.

Questo paragrafo intende dare parola a queste studentesse e questi studenti, nel tentativo di coglierne espressioni e punti di vista, valorizzando il loro contributo conoscitivo e costruttivo ai processi di interazione quotidiana del rione. A partire dai loro racconti, ingenui nella formulazione ma pregnanti nell'argomentazione, queste righe dispiegano una riflessione che risalta l'evoluzione del pensiero critico collettivo del Collettivo Link Studenti Indipendenti di Scienze della Formazione, nonché il proprio apporto, in termini operativi, alla costruzione di legami significativi e stabili tra il Dipartimento e il territorio entro il quale si colloca.

> *I percorsi di studio del Dipartimento, volti tutti all'attenzione per il prossimo, contribuiscono a garantire un ambiente umano piacevole e socializzante. È favorito così il dialogo interpersonale sia nelle aule, in Dipartimento, che negli spazi adiacenti. Gli stessi insegnanti tendono per lo più a favorire e innescare questo processo […]. Il ruolo attivo dello studente è così reso un tratto distintivo della nostra facoltà.*

Riconoscersi come parte attiva di un processo di apprendimento non è un fatto scontato. In un sistema universitario sempre più esposto all'individualizzazione dei percorsi e delle carriere, alla frammentazione dei tempi e degli spazi di studio, è sempre consistente il rischio che i processi di insegnamento-ap-

[3] Come sopra.

prendimento si burocratizzino progressivamente. L'università, da un lato, rischia di divenire un vuoto "esamificio", un luogo da attraversare, nel più veloce dei modi, per conseguire la certificazione del titolo con il minor sforzo possibile; dall'altro rischia di perdere il suo ruolo di agenzia in grado di sollecitare la costruzione di significative relazioni con in campi disciplinari e le pratiche sociali ed educative utili alle capacitazioni dei futuri ricercatori e lavoratori sociali.

La condizione studentesca rischia, sempre più spesso, di percepirsi e di essere considerata semplicemente come "utenza di servizi", disattendendo così alla mission affidata all'istituzione universitaria, ai bisogni degli studenti e alle domande della società. In tal senso, la garanzia di "un ambiente umano piacevole e socializzante", come definito da qualche studente, rappresenta la precondizione necessaria affinché si possa costruire quel "dialogo interpersonale" funzionale al benessere collettivo, che sappia dunque accogliere e assecondare le necessità e le istanze dei suoi attori.

Nonostante il clima e le relazioni *friendly*, inclusive e promoventi, studentesse e studenti rimarcano numerose difficoltà connesse all'insufficiente disponibilità di spazi per la didattica e lo studio e rilevano molteplici disagi che si riverberano, inevitabilmente, negli apprendimenti e nelle relazioni.

> *A partire dal trasferimento dalla sede di Piazza della Repubblica a quella odierna, situata in via Principe Amedeo nel Rione Esquilino, la mancanza di spazi è diventata una delle principali criticità sollevate dagli studenti. Il numero crescente di iscrizioni non corrisponde alle disponibilità anche solo dei posti a sedere nelle aule dove avvengono i corsi.*
> *A inizio anno didattico, moltissimi studenti si ritrovano sistematicamente in piedi o a sedersi per terra. Il Dipartimento mette a disposizione delle sedie da poter trasportare da un'aula all'altra in caso di necessità, ma il loro numero è limitato.*

Insufficienti sono anche le aree per la socialità e servizi dedicati: come mense, aule studio, librerie, cartolerie e copisterie. In alcuni casi, non trovando risposte adeguate da parte del Dipartimento e dell'Ateneo, sono state oggetto di progettazione studentesca spontanea che ha dato vita a iniziative e presidi permanenti autogestiti. Ad esempio:

> *Nella sede di via Principe Amedeo gli studenti, per sopperire alla mancanza di un luogo di condivisione e di scambio di testi e materiali, hanno allestito un simbolico book-sharing: una piccola scaffalatura posta, alla buona, nel corridoio esterno del primo piano, nel quale chiunque può condividere le proprie letture. […] È proprio l'iniziativa degli studenti, anche in questo caso, a contribuire nella reale valorizzazione degli spazi universitari.*

Fig.1: Spazio di book-sharing allestito dalle studentesse e gli studenti del Collettivo Link Formazione Roma Tre
Fonte: pagina Facebook Link Formazione Roma Tre

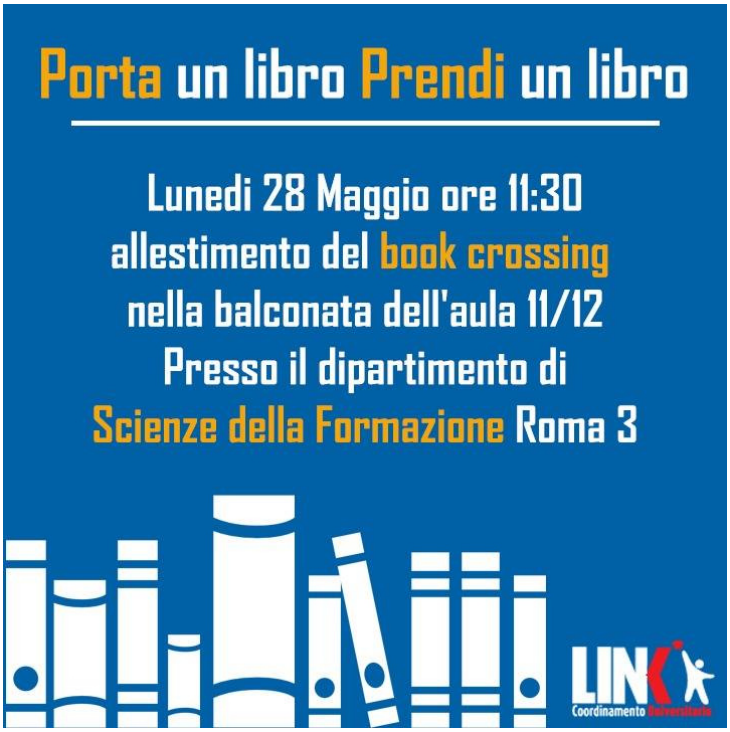


Fig.2: Locandina dell'evento di allestimento book-sharing
Fonte: pagina Facebook Link Formazione Roma Tre

Piccole forme di welfare mutualistico universitario – come gli sportelli di orientamento, gli spazi per il confronto e per il supporto agli studi, l'organizzazione di colazioni e pranzi sociali – sono espressione di un processo di assunzione di consapevolezza e attivazione diretta, determinato dalla maturazione di percorsi collettivi di discussione assembleare che, a poco a poco, hanno saputo anche allargare il proprio spettro di riflessione e d'intervento, proponendosi fuori dall'università, nel rione, come entità riconoscibili e attori co-protagonisti dei processi di mutamento sociale del territorio.

Il Dipartimento vanta spesso la sinergia creata con le realtà locali adiacenti, Mercato Esquilino in primis. Chi entri per la prima volta nella struttura, avrà in effetti l'impressione di vivere un ambiente gradevole e curato. Il cortile del mercato, manutenzionato dall'associazione Respiro Verde, potrebbe sembrare a primo impatto il cortile interno proprio del Dipartimento. Infatti, l'area è perfettamente delimitata dal perimetro della struttura universitaria e i due ambienti sono perfettamente collegati attraverso un ingresso comune e delle scale contingenti.
Tra una lezione e l'altra è proprio il cortile il principale punto di aggregazione nel quale gli studenti passano il tempo, mangiano e conversano. Non mancano persino iniziative studentesche come le colazioni e i pranzi sociali, o eventi culturali o informativi.
Una statua raffigurante Confucio contribuisce, insieme alle numerose piante di importazione orientale, a trasmettere quella sensazione di pace e distensione che attrae tutti i ragazzi. Un bar del mercato che si affaccia al cortile mette a disposizione sedie e tavolini che, se pur limitati, generano altrettanti pretesti di socializzazione, oltre che, certo, di consumazione.
Il cortile ha poi la singolare caratteristica di non limitarsi a mettere in comunicazione gli studenti tra loro, ma con l'intero quartiere. Essendo infatti, nella realtà, un'area pubblica, lo spazio è attraversato da chiunque voglia transitarvi. Sono frequentatrici comuni persone provenienti dalle più disparate estrazioni sociali, e non mancano soggetti soliti al bivacco, o esposti a fragilità e marginalizzazione sociale.

È interessante notare come, a partire da questo breve estratto, questioni apparentemente di ordine architettonico e urbanistico siano concettualizzate e discusse come questioni attinenti alle forme della convivenza e alle pratiche spaziali dell'urbano contemporaneo, ai processi differenziali di territorializzazione determinati da usi e concezioni diversificati. Il cortile, tra questi, si configura come l'ambito di connessione con l'esterno, un varco di accesso aperto in cui confluiscono e dialogano diverse soggettività e che rappresenta, allo stesso tempo, un rifugio piacevole per alcuni (*quella sensazione di pace e distensione che attrae tutti i ragazzi*), sicuro per altri.

È questa una duplice fortuna:
– *per i soggetti marginali, che evitano così di condurre il loro tempo in solitudine e in zone più degradate.*

– *per i ragazzi, che imparano così a conoscere le realtà più profonde del quartiere, e a relazionarsi con persone che possano accrescerli umanamente e professionalmente. Insomma, il cortile del mercato è un tesoro per il Dipartimento.*

Fig.3: Locandina dell'evento Formazione A Porte Aperte
Fonte: pagina Facebook Link Formazione Roma Tre

Su questi presupposti e sulla base *dell'esigenza di aprire un dialogo con il territorio*, nel 2016 le studentesse e gli studenti di Scienze della Formazione del Collettivo Link Studenti Indipendenti ha dato vita all'iniziativa *Formazione a Porte Aperte*.

Il percorso è nato con l'esigenza di aprire la sede alle realtà esterna ma con il passare degli anni il percorso ha preso una strada diversa passando dalla centralizzazione del Dipartimento come luogo del sapere a domandarsi il ruolo dello studente all'interno del rione. Un passaggio indispensabile che ha permesso la creazione di una rete con le varie realtà come la Casa Dei Diritti Sociali, Scuola Di Donato, Esquilino Vivo, Respiro Verde e Baobab.

La riflessione sul *ruolo dello studente all'interno del rione* rappresenta un momento particolarmente significativo sul piano del riconoscimento sociale e politico della soggettività studentesca e della propria condizione. L'iniziativa apre, dunque, uno spazio di confronto e mediazione con le principali istanze territoriali, avanzate dalle tante associazioni e organizzazioni sociali del rione, entro il quale si propongono e si affermano nuovi bisogni e si costruiscono nuove domande di città.

> *Mentre l'università non offre certo delle agevolazioni sufficienti a queste categorie, neanche i servizi esterni ad essa e interni al quartiere sembrano alleviare i numerosi problemi di gran parte delle categorie degli studenti.*

Le istanze degli studenti, in tal senso, sono state in grado di valicare la porta di accesso ai locali del Dipartimento per rivolgersi al territorio circostante, palesandosi sulla scena locale come una nuova soggettività "abitante" e come componente attiva e consapevole del processo di mutamento sociale dell'Esquilino contemporaneo. Infatti, mentre riversa sul territorio le proprie necessità e i propri bisogni – rivendicando la disponibilità di spazi e servizi "a misura dello studente" – attua un progressivo processo di identificazione nello spazio sociale e matura un particolare senso di appartenenza ai suoi luoghi. La quotidianità del rione viene così concepita come la sfera entro la quale si inscrive l'agire sociale, educativo e politico degli studenti stessi, che con la propria presenza e il proprio apporto contribuiscono a ri-significare la più complessa scena sociale. Collaborando all'organizzazione e lo sviluppo di iniziative culturali, politiche e solidaristiche messe in campo dalle reti associative locali, la componente studentesca si afferma progressivamente come agente protagonista del mutamento sociale, come figura di riferimento nei processi di progettazione e costruzione di un immaginario collettivo sempre più inclusivo.

Fig.4: Locandina dell'evento Mostra Refugees Welcome affissa ai muri del Dipartimento
Fonte: pagina Facebook Link Formazione Roma Tre

3. Per un uso didattico del territorio

Nel corso degli ultimi tre anni accademici, nell'ambito degli insegnamenti di *Laboratorio di Inclusione Sociale* e di *Sociologia dei Processi Educativi e Formativi*, è stato sviluppato un ampio progetto di pedagogia e apprendimento situato, orientato verso un uso didattico del territorio Esquilino e finalizzato all'appropriazione simbolica (Caminada 1997; 2003) del rione come *oggetto* e come *campo* di studio. Concependo lo spazio limitrofo alle aule accademiche come il terreno privilegiato di sperimentazione metodologica e analisi dei fenomeni sociali, nonché come vettore di auto-proiezione e consapevolezza della propria esistenza situata (concezione di sé stessi, degli altri, del mondo in cui vivono)[4], una parte di attività didattiche sono state finalizzate allo sviluppo di percorsi di conoscenza e di ricerca – individuali e collettivi – sui principali pro-

[4] Bruner (1992); Nussbaum (2011).

cessi di mutamento sociale che hanno investito l'area negli anni recenti. In particolare, sono state individuate e indagate le forme plurali dell'esclusione sociale (Burchardt *et al.* 2002; Byrne 1999) a partire dall'assunto che «un individuo è o viene ritenuto escluso quando, pur vivendo in una determinata società, non può partecipare alle attività chiave di quella società che sono disponibili alla maggior parte delle persone; più precisamente, quando vorrebbe partecipare ma non riesce a farlo a causa di fattori che non controlla – e quindi è escluso per ragioni che non dipendono dalla sua volontà» (Tuorto 2017, 3).

Il rione Esquilino si dispiega e si spiega entro una dialettica che oppone e, ciclicamente, traspone il *dentro* e il *fuori*, ridefinendo continuamente le appartenenze, riproducendo mutevoli ordini e gradi di inclusione sociale delle numerose soggettività che lo attraversano, lo vivono e lo significano. L'Esquilino è al contempo luogo di partenze, di arrivi e di transiti: un luogo in cui le presenze, stabili e transitorie, si propongono sulla scena locale con risorse e poteri propri, non sempre parificati ed equilibrati, anzi dotati di legittimità e riconoscimento differenziati, gerarchizzati e subalterni (Mezzadra-Neilson 2013). L'Esquilino è infatti il risultato di un assemblaggio di funzioni e gruppi sociali, spontaneamente determinato e faticosamente governato, in cui si esplicano le forme parcellizzate e specifiche delle disuguaglianze sociali del nostro tempo, riproducendosi ad un ritmo frenetico e accelerato che continuamente negozia e ridefinisce le appartenenze, le distanze e i "posizionamenti" sociali.

L'esclusione sociale all'Esquilino non è dunque un processo univoco, statico e uniformemente determinato. È invece l'esito di una pluralità di fattori – spesso connessi e intersecati a comporre nuove e originali espressioni – che coinvolge, a gradi diversi, attori e gruppi sociali di diversa origine nazionale, genere ed età, status socioeconomico, orientamento religioso, politico e culturale. Solo tenendo insieme la complessità storicizzata e spazializzata del rione è possibile identificare processi e soggettività, nel tentativo di rilevare le forme plurali del disagio sociale (Carbone 2018) nel territorio e progettare, ed agire, interventi mirati di inclusione sociale dei più vulnerabili (Negri 2006).

Il rione Esquilino rappresenta dunque l'*osservatorio* privilegiato del mutamento sociale contemporaneo, un contesto in cui la riflessione e l'analisi sociologica possono direttamente attingere e validare categorie interpretative, "misurare" in modo diretto l'impatto situato dei principali fenomeni della contemporaneità globalizzata, comprendere e spiegare le forme dell'agire sociale e i processi di territorializzazione differenziali e subalterni che si riproducono nello spazio sociale *neoliberalizzato* (Harvey 2005; Brenner-Theodore 2002). Marginalizzazioni, esclusioni ed espulsioni (Wacquant 2016; Sassen 2014), agite attraverso gli strumenti disciplinanti della sicurezza e dell'ordine sociale (Gargiulo 2014; Palidda 2017; Carbone *et al*. 2018) e sollecitate dalla diffusione delle retoriche stigmatizzanti del degrado e dell'insicurezza sociale generalizzata (Carbone *et al.* 2018; Carbone-Di Sandro 2018), si esplicano all'Esquilino nella loro forma più esasperata, manifesta e discussa.

L'Esquilino è allo stesso tempo *laboratorio*, luogo di sperimentazione e svi-

luppo di "buone" prassi inclusive a favore dei subalterni, poveri, migranti, *reietti urbani* (Wacquant 2016). Nel rione sussiste infatti un ricco patrimonio di culture solidali e di modelli di integrazione, agiti dalle decine di organizzazioni no profit e associazioni che da decenni sedimentano concezioni e modelli di educazione interculturale e popolare (Fiorucci 2011; Fornari 2019): dalle scuole di italiano per adulti e migranti (Casa dei Diritti Sociali – Scuole Migranti), agli spazi polivalenti per donne e giovani (Lunaria; Polo Intermundia), alle scuole primarie e secondarie e ai loro genitori, che oltre l'orario didattico, realizzano iniziative, presidi e momenti di socialità autorganizzata ed inclusiva (Associazione Genitori Di Donato). In questa fitta rete sociale si aprono orizzonti di ricerca e sperimentazione, che è compito dell'Accademia e delle discipline educative e formative intercettare, sostenere e valorizzare.

Lo sviluppo di un impianto di educazione e apprendimento situato, finalizzato ad un "uso didattico" del territorio, presuppone dunque di inscrivere temporalità, spazialità e contenuti dell'attività formativa all'interno del suo ambiente di riferimento, con l'obiettivo di radicare interpretazioni, concetti e categorie alla loro materiale e quotidiana manifestazione. Allude, in altro senso, al metodo del "conoscere-facendo", ad un'esperienza di apprendimento che rompe lo schema tradizionalmente duale della trasmissione dei saperi (docente-discente) e favorisce l'attivazione e l'autodeterminazione dello studente, sollecitando i propri interessi, sensibilità e attitudini.

3.1 Laboratori di ricerca sociale

I laboratori didattici sviluppati nell'ambito delle attività curriculari degli insegnamenti di Sociologia dei Processi Educativi e Formativi e Sociologia dei Processi di Socializzazione sono stati concepiti come spazi interattivi di progettazione, di riflessione e di sviluppo di pratiche diversificate di ricerca sociale situata, agite attraverso il coinvolgimento e l'attivazione di studenti, docenti e attori della quotidianità locale (istituzioni, organizzazioni sociali, abitanti). Nelle ore dedicate alle attività laboratoriali, le aule si sono trasformate in spazi dialogici e tendenzialmente orizzontali, aperti ad accogliere eventuali stimoli esterni e intenti a superare gli schemi "tradizionali" e rigidi della didattica frontale e della relazione educativa tradizionalmente asimmetrica, poiché trasmissiva e tendenzialmente passivizzante. Le attività, infatti, sono state scandite da cicli di approfondimento tematico alla presenza di esperti e testimoni privilegiati (membri di associazioni e organizzazioni, artisti e ricercatori), intervallati da sessioni di consultazione documentale collettiva, proiezione di video, dibattiti guidati, somministrazione di indagini e auto-inchieste. Particolare attenzione è stata rivolta alla progettazione condivisa del piano generale della ricerca che, di anno in anno, è stato orientato su particolari piste di studio e ha perseguito specifici obiettivi in base agli interessi e le sensibilità degli studenti stessi.

La programmazione didattica, infatti, è stata definita con un impianto di

sviluppo flessibile e aperto ad accogliere eventuali stimoli che si proponessero durante il percorso. Solo nella prima fase, quella documentale ed esplorativa, sono stati pianificati specifici interventi seminariali in aula, all'interno dei quali sono stati introdotti i principali temi oggetto di studio e sono stati condivisi con gli studenti punti di vista particolari (quelli di esperti e testimoni privilegiati[5]), risultati delle ricerche pregresse (docenti e collaboratori di ricerca), nonché i più significativi spunti e riflessioni emersi nel corso delle attività laboratoriali degli anni accademici precedenti (studentesse e studenti frequentanti). Nella fase di pianificazione e sviluppo della ricerca, invece, studentesse e studenti hanno avuto un ruolo decisivo: hanno infatti contribuito attivamente alla definizione degli obiettivi generali e specifici, alla strutturazione dell'impianto teorico di riferimento, della metodologia e delle tecniche, nonché alla predisposizione degli specifici strumenti di rilevazione necessari allo sviluppo dei lavori individuali e di gruppo.

Di grande utilità – oltre che di evidente interesse da parte degli studenti – sono state alcune attività collettive di osservazione situata (missioni sul campo), progettate e guidate da alcuni testimoni privilegiati residenti nel rione: circostanze, queste, che hanno consentito di agevolare l'accesso al campo di studi, esplorare aree e questioni di maggiore interesse e criticità, raccogliere testimonianze dirette (storie di vita e narrazioni), pianificare e dettagliare vicissitudini e fasi del lavoro specifico di ricerca.

I diversi percorsi di indagine (esplorativi o descrittivi) perseguiti hanno consentito di valorizzare gli interessi scientifici e professionali di ciascuno studente, facendo emergere, grazie all'autonoma individuazione dell'oggetto di studio e delle metodologia di rilevazione ed analisi, le particolari sensibilità conoscitive orientate, in ragione delle scelte vocazionali adottate nei percorsi formativi, verso il lavoro sociale (*social working*) e l'inclusione di soggetti e gruppi sociali più svantaggiati.

[5] Tra i contributi esterni, si ricordano in particolare quelli di *Margherita Grazioli*, assegnista di ricerca in Social Sciences presso il GSSI de L'Aquila, sull'esclusione abitativa e sulle strategie di inclusione informali delle famiglie che perseguono la strada dell'occupazione abitativa come strumento politico per avanzare la rivendicazione collettiva del *diritto all'abitare*; di *Luca di Censi*, collaboratore di ricerca presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza, sui temi delle nuove forme di povertà e sul fenomeno del *barbonismo domestico* a Roma; di *Giulio Russo* e della Casa dei Diritti Sociali sull'*inclusione socioeconomica* dei migranti; di *Mariangela De Blasi* e *Valerio Tursi* di Arci Solidarietà sulle povertà e l'*esclusione educativa*; di *Francesca Pontillo* e *Chiara Carbone*, attiviste del Centro Donna Lisa, sulla *violenza di genere* e i possibili interventi di contrasto; di *Alberto Violante*, ricercatore indipendente, sullo *sviluppo socioeconomico* della città di Roma e dei suoi quartieri; di *Francesca Valenza*, membro dell'Associazione genitori Di Donato, sull'*educazione interculturale*, i processi di attivazione e partecipazione civica degli abitanti rivolti all'inclusione sociale dei minori del rione Esquilino; di *Simone Mariani*[5], documentarista indipendente, e *Sanjay Kansa Banik*, musicista dell'Orchestra di Piazza Vittorio, sulla *musica* e l'arte come vettore di inclusione sociale possibile.

4. Percorsi e interessi di ricerca

Sono molte decine i rapporti e le documentazioni prodotte e discusse nei tre anni di didattica e ricerca sul territorio. Ciascun elaborato, al netto delle intuizioni e dei limiti metodologici ed argomentativi, ha apportato preziosi contributi allo sviluppo delle attività laboratoriali contribuendo a migliorare l'impianto e la sua generale strutturazione. In questa sede, per ragionevoli motivi di spazio e di argomentazione, si darà conto solo dei principali contributi, quelli ritenuti più significativi, al di là della loro consistenza scientifica, in termini di originalità (metodologica e contenutistica) e di processualità organizzativa (lavori di gruppo, ricerca-azione, coinvolgimento e partecipazione).

La definizione dei progetti di ricerca è avvenuta all'interno di un quadro teorico generale che mette a tema le disuguaglianze sociali e i processi di esclusione dei più vulnerabili, interrogandosi sulle azioni e i modelli di inclusione possibili. Gli ambiti di studio, a seconda del corso di afferenza, sono stati definiti all'interno dei processi educativi e formativi, con particolare attenzione agli apprendimenti informali nella vita quotidiana (per il corso magistrale) e, nelle più ampie declinazioni dei processi di esclusione sociale nelle società urbane contemporanee (per il corso di laurea triennale). In particolare, i processi educativi e formativi, indagati a partire dalla prospettiva costruttivista degli apprendimenti informali che prendono forma all'interno della vita quotidiana del territorio Esquilino, pone l'attenzione alle pratiche spaziali e comunicative nei contesti di multiculturalismo quotidiano, sollecitando domande e interessi di ricerca rivolti all'inclusione civica e linguistica dei migranti, alla scolarizzazione e all'accesso ai servizi formativi ed educativi.

Le organizzazioni e gli spazi del rione impegnati a sostegno della popolazione straniera (accoglienza, solidarietà, orientamento, advocacy) sono stati osservati, fotografati, descritti, studiati, narrati. *Casa dei Diritti Sociali, Associazione dei Genitori Di Donato, Lunaria, Matemù, Spin Time Lab* hanno aperto i propri spazi ad aspiranti ricercatori, si sono raccontate, hanno discusso ipotesi e risposto a domande. La strada, il mercato, le piazze e molti luoghi pubblici, o aperti al pubblico, hanno costituito, altresì, l'oggetto specifico di riflessione in quanto luoghi interazione sociale e di apprendimento informale, dove prendono corpo e si definiscono le distanze e le distinzioni sociali, dove si apprendono e continuamente si confermano codici linguistici, posturali e delle condotte.

La condizione di esclusione sociale è stata analizzata attraverso diverse chiavi di lettura e fattori interpretativi. Numerose le ricerche sulle vulnerabilità abitative, su lavoro povero o ambulante, sui processi di impoverimento e sulle molteplici espressioni della povertà nel rione, condotte, talvolta, sulla strada, in passeggiate improvvisate con passanti e senza tetto, altre volte come volontari impegnati in un intervento.

> *Questo progetto nasce da una strana coincidenza che si è presentata nella mia vita e che mi ha portato ad incontrare l'altro nella sua e nella mia po-*

vertà. L'elaborato ha trovato la sua genesi sul campo e ha preso forma grazie alle storie che ogni sabato mi venivano raccontate.[6]

Raccogliendo storie di vita (di senza tetto, poveri, precari, migranti, tossicodipendenti, commercianti, professionisti, attivisti politici…), osservando e partecipando alla scena, intervistando volontari e operatori dei servizi, interrogando motori di ricerca e banche dati, le indagini hanno esplorato aspetti diversi e particolari dei fenomeni, hanno discusso categorie ed evidenziato contraddizioni, scontrandosi spesso con i propri pregiudizi e stereotipi.

Sul piano delle narrazioni e delle rappresentazioni più ricorrenti, sono stati sviluppati un numero rilevante di percorsi di ricerca. "Indagare le forme del multiculturalismo quotidiano" è stata certamente l'esperienza più ricorrente: le dinamiche di interazione sociale, gli atteggiamenti, le abitudini e i linguaggi sono stati a vario modo oggetto di osservazione e descrizione. Da una prospettiva distaccata, o come osservatori partecipanti, le ricerche hanno rilevato i conflitti nell'uso degli spazi, le tante barriere materiali e simboliche che si riproducono nello spazio sociale e stratificano gli accessi, le appartenenze, le identità sociali.

Il Nuovo Mercato Esquilino ha rappresentato l'oggetto e il contesto di indagine più solcato, talvolta un punto di partenza per conoscere e interrogarsi, per cogliere indicazioni e suggestioni, per orientarsi nel più ampio spazio del rione. Il mercato, luogo di immersione nella vita studentesca, è stato un riferimento imprescindibile, un "laboratorio nel laboratorio", e, alle volte, anche un "comodo" rifugio in cui ripararsi in preda alla crisi da "scelta del tema di studio".

L'area del mercato, nel suo più ampio significato spaziale, relazionale e simbolico, è stata al tempo stesso il campo di riflessione sul senso del degrado e del decoro, dell'insicurezza sociale e dalla domanda diversificata di ordine sociale. In questa porzione di territorio insistono, infatti, problemi e carenze strutturali evidenti, convergono flussi caotici quotidiani di soggettività, merci, significati, che contribuiscono ad alimentare la riproduzione di pregiudizi e forme di discriminazione. Narrazioni divergenti, espressione della pluralità di attori (da *Casapound* a *Casa dei Diritti Sociali*, sono stati tutti e variamente interpellati)[7], danno esito a contrastanti domande di città, che variano dalla richiesta di ulteriore securizzazione e militarizzazione dello spazio, alla rivendicazione di diritti, bisogni, servizi volti all'inclusione sociale dei più vulnerabili.

---

[6] Dal paper di ricerca della studentessa Ester Capretti (2019), *Siamo noi questo piatto di grano. Analisi del fenomeno dell'homeless nel rione Esquilino*.

[7] Tra questi, Bacchini Luciana e De Girolamo Maria Vittoria (a.a 2017/2018) hanno lavorato sul senso del degrado interpellando il movimento politico Casapound (*I colori "Diversi" del Quartiere Esquilino: correnti di pensiero alternativo*), Tania D'Andrea e Sara Coccia hanno invece osservato e dialogato sull'integrazione sociale possibile con gli operatori della Casa dei Diritti Sociali (*L'Esquilino e le sue sfaccettature. Una realtà del quartiere: Focus – Casa dei Diritti Sociali).*

I rapporti di ricerca consegnati hanno avuto il merito di sollevare temi e di promuovere la discussione di questioni di particolare rilevanza, utilizzando disparati metodi di rilevazione e di analisi. Molti contributi hanno sviluppato un impianto di tipo visuale, lavorando sulle immagini statiche e quelle dinamiche, producendo raccolte documentali e brevi filmati[8]. Altri, invece, hanno raccolto interviste, storie di vita, narrazioni, opportunamente analizzate e discusse in articolati contributi testuali[9]. L'osservazione partecipante è stata, altresì, una tecnica adottata molto frequentemente: studentesse e studenti hanno più volte preso parte ad iniziative, incontri, sessioni formative e attività laboratoriali presso i centri di aggregazione, gli sportelli e gli spazi associativi del rione. Meno frequenti sono state le indagini di impianto quantitativo: attraverso la consultazione e l'analisi delle banche dati ufficiali, la raccolta di informazioni numeriche sulla fruizione di particolari servizi e ambiti, o ancora attraverso lo sviluppo di piccole survey rivolte agli studenti[10], agli operatori del mercato e ai suoi fruitori[11], alcuni gruppi di lavoro hanno avuto il merito di concentrare l'attenzione su particolari categorie di attori sociali, facendo emergere, al netto dei limiti di rappresentatività statistica ed esaustività delle fonti, fattori e condizioni specifiche della quotidianità dell'Esquilino[12].

Nel complesso, i percorsi di ricerca hanno contribuito ad accrescere competenze e disposizioni alla ricerca, favorendo lo sviluppo di un processo di maturazione che, oltre a stimolare e chiarire gli interessi scientifici e le specifiche sensibilità operative, ha promosso l'acquisizione del senso di auto-consapevolezza degli studenti (dei limiti e virtù personali, dei bisogni e delle necessità collettive) e, frequentemente, il superamento dei propri preconcetti. L'accesso al campo e l'immersione situata si sono rivelati fattori di particolare sollecitazione, contribuendo al superamento delle barriere simboliche che ostruivano l'appartenenza e l'identificazione dello studente nello spazio rionale e promuovendo la costruzione di relazioni sociali significative per il lavoro di ricerca e per eventuali opportunità di attivazione e intervento sociale (tirocini formativi, azione volontaria e impiego professionale).

---

[8] Si segnala il video di Andrea Rao e Tancredi Paterra (a.a. 2018/2019) *Spin Time – Roma, quartiere Esquilino* disponibile su Youtube all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=Tvl9-Jn7l2Q&ab_channel=AndreaRao .

[9] Si segnala, in particolare, il lavoro di Adriano Antonini dal titolo *Dall'India all'Italia: storie di vita dei venditori di tessuti nel Mercato Esquilino* (a.a.2018/2019).

[10] In particolare, si segnala il lavoro di Ottavia Avarello, Giordana Carozza, Aurora Colantonio, Luca Di Felice, Andrea Di Stasi e Isabella Giacchi, sulla percezione del rione Esquilino delle studentesse e degli studenti del Dipartimento di Scienze della Formazione, dal titolo *Roma Tre - Esquilino e universitari* (a.a. 2017/2018).

[11] Si segnala, in particolare, il lavoro di Claudia Bignani dal titolo *Competitività economica e simbolica tra i banchi del mercato* (a.a.2018/2019).

[12] In particolare, sull'integrazione linguistica degli stranieri residenti nel territorio, si segnala il lavoro curato da Francesco Albertini, Giorgia Grossi, Guido Lanternari ed Ecaterina Prajanu (a.a.2019/2020) dal titolo *Ricerca etnometodologica sulle difficoltà dell'integrazione linguistica degli stranieri nel rione Esquilino.*

5. Tentativi di auto-inchiesta: punti di vista singolari degli studenti

La percezione dello spazio, il significato attribuito ai luoghi, l'appartenenza e l'identificazione dello studente nel più ampio sistema locale dell'Esquilino sono state ripetutamente oggetto di discussione nel corso delle attività seminariali. Nel tentativo di valorizzare un ricco bagaglio di osservazioni e riflessioni, nel mese di dicembre 2019, nell'ambito del *Laboratorio di Inclusione Sociale* e del *Laboratorio di ricerca su esperienze e apprendimenti in contesti informali*, è stata somministrata agli studenti frequentanti una breve scheda di rilevazione[13], finalizzata a individuare rappresentazioni percezioni e significati attribuiti ai luoghi del proprio vissuto quotidiano all'Esquilino. I risultati dell'indagine, pur non essendo rappresentativi della condizione studentesca nel rione, evidenziano alcune informazioni di rilievo circa la presenza e le abitudini, le difficoltà, i bisogni e le criticità percepite[14].

Osservando l'intero prospetto dei risultati, emerge un profilo piuttosto generalizzato dello studente (per oltre il 90% di genere femminile) che vive nell'interland della città metropolitana, o in quartieri molto periferici della città, e si reca all'Esquilino principalmente, e quasi esclusivamente, per le attività universitarie. La figura dello "studente pendolare", insomma, risulta più rappresentativa nelle aule rispetto a quella dello "studente fuorisede": una condizione che influisce significativamente sulla dimensione della permanenza nel rione e sulla definizione delle relazioni sociali e personali. Molto ricorrente, infatti, è solo il riferimento al ripetuto tragitto quotidiano che collega il Polo Didattico alle principali stazioni della mobilità urbana ed extra-urbana (Stazione Termini e stazione Metro Vittorio Emanuele), in quanto unica porzione di spazio urbano conosciuta e "battuta". L'identificazione dei personali punti di riferimento sul territorio, infatti, risulta circoscritta entro un perimetro urbano piuttosto limitato, all'interno del quale si distinguono solo i pochi bar e gli esercizi ristorativi di abituale frequentazione. Le relazioni sociali intrattenute si esplicano, invece, entro un universo di senso ancor più contenuto, quello appunto dell'ambiente universitario, delle aule, del ballatoio, del cortile e, tuttalpiù, del mercato adiacente.

Dell'Esquilino in pochi avevano conoscenza ed esperienza diretta pregresse, seppur superficiali; molti avevano appreso narrazioni dai media e da conoscenti

[13] La scheda si articola in tre sezioni distinte. La prima rileva le caratteristiche anagrafiche generali del rispondente e quelle più specifiche legate alle sue geografie quotidiane (residenza, domicilio, frequenza dei corsi e permanenza nel rione). La seconda indaga i processi di mobilità individuali nel tentativo di cogliere traiettorie e percorsi quotidiani, con particolare riferimento ai motivi di transito e ai tempi di permanenza nel territorio dell'Esquilino. La terza e ultima sezione mette a tema i luoghi quotidiani e i significati attribuiti, attraverso l'esplorazione degli immaginari, delle rappresentazioni e delle più specifiche percezioni.

[14] L'indagine si è rivolta ad una coorte di 50 studenti neo-immatricolati ai corsi di laurea triennale e magistrale. Tale condizione si è rivelata emblematica per cogliere, nella fase di transizione ad un livello superiore di istruzione, il background di conoscenze – eventuali preconcetti e pregiudizi – relative al rione e rilevare la loro trasformazione nell'approccio alla quotidianità del luogo.

su fatti ed episodi legati prevalentemente alla cronaca locale, al senso di insicurezza, alla criminalità e al degrado imperante. Ricorrenti sono i riferimenti al governo problematico del multiculturalismo locale, al sovraffollamento dello spazio e alle pratiche sociali, socialmente inaccettabili, dello "straniero cattivo" che presidia le vie del rione.

Pur non essendo rappresentativa dell'universo degli studenti iscritti, tale profilo appare, tuttavia, sufficientemente significativo per delineare alcuni tratti salienti della condizione dello studente che a frequenta abitualmente le attività didattiche, un dato che abbiamo anche riscontrato nelle interazioni personali degli ultimi tre anni di corso.

Osservando comparativamente le risposte degli iscritti al corso triennale e gli iscritti a quello magistrale fornite alle domande aperte, previste dalla scheda di rilevazione, è possibile evidenziare uno scostamento nelle rappresentazioni, che evidenzia, tra gli altri fattori, il percorso di maturazione progressiva nella conoscenza dei luoghi, degli attori e dei processi sociali del rione. Tra le due coorti di rispondenti, infatti, si registra una diversa consapevolezza delle problematiche e delle dinamiche quotidiane del rione, che dà luogo a divergenti rappresentazioni sul senso del luogo e i suoi significanti: ad uno sguardo *neofita* (Figura 5), infatti, risultano lampanti il sovraffollamento, l'incuria dell'ambiente e il suo decoro, oltre all'esistenza di una "pluralità di etnie", definibile esclusivamente nei termini di accumulo e concentrazione di individui di diversa origine geografica; ad uno sguardo più *maturo* (Figura 6), invece, l'eterogenea composizione sociale del rione si denota nei termini di multiculturalismo e intercultura e si riserva particolare attenzione alle pratiche sociali situate dei suoi attori (scambi, linguaggi, abitudini).

Figura 5: I significati attribuiti al luogo Esquilino dalle studentesse e gli studenti della coorte triennale
Fonte: elaborazione propria su dati survey

L'identificazione nel luogo Esquilino evidenzia in modo lampante alcuni limiti di esplicazione, dovuti in particolare all'insufficienza di servizi e accomodamenti (parcheggi, mense, biblioteche, orientamento) e alla percezione generale di un ambiente urbano pericoloso, insicuro, sporco.

I due ordini argomentativi sono attribuibili alle due coorti di studenti (magistrali l'uno, triennali l'altro) e risultano, in tal senso, condizionati dalla durata dell'esposizione e la permanenza nel rione. Si evince, in particolare, una maggiore consapevolezza dei bisogni e delle necessità degli studenti del corso magistrale, che sovente rivendica il diritto ad usufruire di un ambiente di studio e di lavoro più idoneo e curato. Al contrario, gli studenti del corso triennale offrono, generalmente, rappresentazioni più superficiali e distaccate del rione: appellandosi alle questioni più ricorrenti nel dibattito pubblico, rimarcando stereotipi e pregiudizi comuni, che evidenziano una condizione estraneità, di scarsa esperenzialità e di appartenenza ancora immatura all'ambiente urbano di riferimento.

Figura 6: I significati attribuiti al luogo Esquilino dalle studentesse e gli studenti della coorte magistrale
Fonte: elaborazione propria su dati survey

Il percorso di autoinchiesta proposto assolve essenzialmente alla funzione di rilevare il punto di vista degli studenti e di offrire spunti di riflessività utili a "collocarsi" nello spazio urbano e a identificarsi come attori protagonisti sulla scena locale. Ben più interessante delle risposte raccolte sono, infatti, le informazioni supplementari, le tante osservazioni, digressioni e narrazioni sollecitate a margine dell'adozione dello strumento. Il questionario ha, perciò, costituito un mezzo di connessione e di scambio tra docenti e studenti, un canale espressivo all'interno del quale ricevere e rielaborare suggestioni, evocare emozioni e

maturare nuove concezioni sui processi di territorializzazione, sulla produzione di senso e di significati sul luogo Esquilino. In questa cornice si esplica il percorso di autoriflessione, di produzione di conoscenza condivisa e di ibridazione di idee e pratiche sociali, che ha evidenziato il progressivo mutamento nelle rappresentazioni e nelle percezioni dello spazio sociale e l'assunzione di maggiore consapevolezza nei suoi plurali attraversamenti, nel proprio posizionamento nello spazio delle relazioni situate.

6. Considerazioni conclusive

Questo sintetico contributo, che non intende sostanziare alcun tipo di conclusione, si pone, piuttosto, come un resoconto di attività e note di metodo aperto ad accogliere nuovi sviluppi sul piano dell'integrazione tra i processi organizzativi della didattica e dell'istruzione terziaria con il più complesso sistema ambientale in cui si inserisce. Mette a tema, per altro verso, la Terza Missione dell'Università, evidenziando i risvolti del persistente lavoro che docenti, ricercatori, studentesse e studenti quotidianamente mettono in pratica e contribuisce, tutt'al più, alla definizione di scenari possibili di implementazione e sviluppo.

La riflessione proposta in queste pagine, dunque, non intende dar conto in modo esaustivo della pluralità di concezioni e propensioni dell'intera componente studentesca del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre. Persegue, piuttosto, l'obiettivo di valorizzare specifici contributi, seppur parziali e limitati, riconoscendo agli studenti il ruolo di co-protagonisti nei processi di mutamento sociale del rione Esquilino e nella produzione di conoscenze incardinate nel rapporto, problematico e complesso, tra saperi, pratiche ed esperienze. Tema centrale del contributo è, infatti, la progressiva *conquista del rione*, un dato mai definitivamente acquisito che, tuttavia, rappresenta una tra le finalità di un percorso didattico che, alludendo alla riflessione sui modelli teorici e sulle pratiche sociali e professionali, consente di mettere in tensione e, persino alla prova, il percorso di studi intrapreso, gli interessi culturali e gli ambiti di attività dei futuri educatori e formatori, assistenti sociali e sociologi. Un percorso di crescita umana e professionale di osservatori critici del presente che, a nostro avviso, risuona negli interessi e nell'impegno pro-sociale e, sempre più frequentemente, nell'attivismo delle tante studentesse e studenti che, negli ultimi anni hanno dato vita ai percorsi collettivi di elaborazione ed azione, ma anche nei più contenuti e personali contributi di riflessione critica.

La conquista simbolica del rione Esquilino evidenzia, dunque, un duplice processo di identificazione nel ruolo di studenti e membri di un'istituzione, quella universitaria, impegnata nella produzione e nella diffusione dei saperi e delle pratiche sociali più inclusive e meno discriminatorie; di accrescimento della consapevolezza professionale, a partire dalle iniziali sperimentazioni pratiche di esercizio delle attività di futuri *social workers nel territorio Esquilino*,

che necessariamente influenza la costruzione dell'appartenenza alla vita sociale e la determinazione a contribuire al suo miglioramento (attraverso la conoscenza, l'approfondimento e l'impegno diretto).

È opportuno ribadire, in tal senso, che il contributo di studentesse e studenti risulta, talvolta, decisivo nel determinare le forze e le forme del protagonismo associativo nel territorio. Il loro apporto, in termini di rivitalizzazione e dinamizzazione delle dinamiche relazionali interassociative, di ri-concettualizzazione e dispiegamento delle nuove domande di città, di maturazione dei percorsi progettuali e di crescita degli interventi, ricopre una particolare significatività e rilevanza. La componente studentesca più interessata e mobilitata, da marginale osservatore, si è talvolta affermata come nuovo elemento dinamico e propositivo, assumendo un ruolo attivo nell'ambito della variegata scena associativa locale.

L'Università, dal canto suo, non può che continuare, migliorando, a perseguire la propria *mission*, dispiegando il presente e offrendo possibili chiavi di lettura, affinando strumenti operativi e categorie di pensiero, creando connessioni di senso e relazioni significative, sollecitando lo sviluppo di riflessioni e modelli di intervento *sul* territorio, *per* il territorio e *a partire* dal territorio. Un lavoro che oggi può vantare un bagaglio conoscitivo ed esperienziale di straordinaria consistenza[15] e che, presumibilmente, acquisirà maggiore rilievo negli anni a venire, favorendo la diffusione di metodi e saperi liberi e applicabili per una pedagogia di comunità, interculturale e universalmente esigibile.

Studentesse e studenti, coerentemente con quanto fatto sino ad oggi, non possono che continuare a rivendicare e affermare il proprio protagonismo culturale e sociale, a promuovere uno studio libero e aperto, ad immaginare e costruire il futuro, accogliendo suggestioni e insegnamenti, rielaborando e sviluppando criticamente i saperi e le conoscenze, riappropriandosi di categorie interpretative, metodi e strumenti di analisi e di intervento, attraverso il loro costante impiego.

A tutti loro va il nostro ringraziamento e il nostro pieno sostegno!

[15] Grazie al lavoro di molti docenti e ricercatori del Dipartimento di Scienze della Formazione.

Riferimenti bibliografici

Anvur (2011). Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010). Bando di partecipazione, www.anvur.it.

Argyris C. – Putnam R. – Smith D. (1985). *Action Science: Concepts, Methods, and Skills for Research and Intervention*, San Francisco: Jossey-Bass.

Baldacci M. (2014). *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro, democrazia*, Milano: FrancoAngeli.

Brenner N. – Theodore N. (2002). Spaces of Neoliberalism – Urban Restructuring in North America and Western Europe, Oxford: Blackwell, (pp. 2-32).

Bruner J. (1992). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino: Bollati Boringhieri.

Burchardt T. – Le Grand J. – Piachaud, D. (2002). Degrees of exclusion: developing a dynamic multidimensional measure, in J. Hills, J. Le Grand and D. Piachaud (eds) *Understanding social exclusion*, Oxford: Oxford University Press, (pp. 30-43).

Byrne D. (1999). *Social Exclusion*. Buckingham: Open University Press.

Caminada G. (1997). *Tatanka in paese. Percorso multilinguistico di appropriazione ambientale*, Relazione anno di prova 1996-97, Direzione Didattica di Carlazzo.

Caminada G. (2003). *La propria terra come pedagogia. Per una didattica della cultura locale*, Relazione al Convegno "Dialetti e Ricerca. Tradizioni e lingue della provincia di Como", Provincia di Como, Assessorato Cultura Istituto Comense per il Dialetto e le Tradizioni Villa Erba di Cernobbio.

Capecchi V. (2006). Per una storia della ricerca azione in Italia, in *Inchiesta*, n. 36, 151, (pp. 1-25).

Carbone V. – Di Sandro M. (2018). Esquilino. Per un etnico socialmente desiderabile, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto*, IDOS, Roma.

Carbone V. – Gargiulo E. – Russo Spena M. (2018). *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, Roma: Deriveapprodi.

Carbone V. (2018). Disagio spaziale, tra vecchie e nuove disuguaglianze urbane, in Fiorucci M. – Biasi V. (a cura di), *Forme contemporanee del disagio*, Roma: Romatrepress, (pp. 63-79).

Catarci M. – Fiorucci M. (2015, eds). *Intercultural education in the European Context. Theories. Experiences*, Challenges, Burlington, Ashgate.

Catarci M. (2013). *Le forme sociali dell'educazione, servizi, territori, società*, Milano: FrancoAngeli.

De Meo A. – Fiorucci M. (2011). *Le scuole popolari. Per l'accompagnamento e l'inclusione sociale dei soggetti a rischio di esclusione,* Roma: FOCUS – Casa dei Diritti Sociali.

Fiorucci M. – Pinto Minerva F. – Portera A. (2017, a cura di). *Gli alfabeti dell'intercultura*, Pisa: Ets.
Fiorucci M. (2011). *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione,* Roma*:* Armando.
Fornari E. (2019). *Luoghi e relazioni: l'esperienza di un gruppo pluriculturale verso una nuova convivenza,* Tesi di Laurea in Educatore Professionale di Comunità L-19, Dipartimento di Scienze della Formazione, Roma Tre.
Gargiulo E. (2014). Produzione di sicurezza a mezzo di insicurezza. Il controllo locale della residenza tra retoriche securitarie e opacità decisionali*,* «*Studi sulla questione criminale*», IX, n.12, (pp.45-63).
Gianturco G. (2004). *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*. Milano: Guerini.
Harvey D. (2005). *Breve storia del neoliberismo*, Milano: Il Saggiatore.
Mezzadra S. – Neilson B. (2013). *Border as method: or, the multiplication of labor,* Durham and London: Duke University Press.
Negri N. (2006). La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee, «*Animazione Sociale*», XXXVI, n. 205, (pp. 14-19).
Palidda S. (2017). *Polizie, sicurezza e insicurezze ignorate, in particolare in Italia*, *«Critica Penal y Poder»*, Universidad de Barcelona, n. 13, (pp.233-259).
Sassen S. (2014). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
Susi F. (1991). *Bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca azione come metodologia educativa*, Milano: FrancoAngeli.
Tramma S. (2018). *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Roma: Carocci.
Semi G. (2010). *L'osservazione partecipante*, Bologna: il Mulino.
Albanesi C. (2004). *I focus group,* Roma: Carocci.
Becker H.S. (2007). *I trucchi del mestiere,* Bologna: il Mulino.
Milani P. – Pegoraro E. (2011). *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*, Roma: Carocci.
Mantovani G. (2008). *Analisi del discorso e contesto sociale*, Bologna: il Mulino.
Moscati R. – Nigris E. – Tramma S. (2008). *Dentro e fuori la scuola,* Milano: Bruno Mondadori.
Tuorto D. (2017). *Esclusione sociale. uno sguardo sociologico*, Milano: Pearson.
Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, Periferia, Stato*, Pisa: ETS Edizioni.

Gli Autori

Tiziana Banini (tiziana.banini@uniroma1.it)
PhD, è Professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università Sapienza di Roma. Coordinatrice nazionale del gruppo di ricerca "Identità territoriali" dell'A.Ge.I. (Associazione dei Geografi Italiani), membro del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana, i suoi interessi di ricerca vertono, principalmente, sulle tematiche ambientali e culturali. È autrice di oltre 100 saggi, tra cui *Il cerchio e la linea. Alle radici della questione ambientale* (Aracne, 2010) e *Geografie culturali* (Franco Angeli, 2019). Ha curato la pubblicazione di libri e numeri monografici di riviste scientifiche, tra cui *Mosaici identitari. Dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese* (Nuova Cultura, 2011), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto* (Franco Angeli, 2013), *Territori partecipativi* (insieme a Marco Picone, Geotema, n. 56, 2018), *Il Rione Esquilino di Roma. Letture, narrazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico* (Nuova Cultura, 2019).

Vincenzo Carbone (vincenzo.carbone@uniroma3.it)
PhD, è Ricercatore confermato e docente di sociologia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, dove dirige il Laboratorio di ricerca Transizioni, mutamenti sociali e nuove soggettività. I suoi interessi di studio e le pubblicazioni vertono sulle forme di precarietà (*Città eterna, precarie vite,* 2013*; Formazione e precarietà nel basso terziario,* 2018), e sui temi del lavoro migrante (*Immigrazione, Crisi, Lavoro* 2012*; I flussi del lavoro migrante in tempo di crisi, tra segregazione e cittadinanza,* 2014*; Il disagio del lavoro d'amore,* 2018*)*. Si occupa, inoltre, di processi 'integrativi' (*Il dovere di integrarsi,* 2014*; I confini dell'inclusione,* 2018*; Per giungere e per restare,* 2018*; Civic integration italian style: "worthy" learning,* 2018*; La riarticolazione securitaria del management migratorio,* 2019*; Continuità e discontinuità nel management migratorio, 2019*) e di trasformazioni urbane (*Disagio spaziale,* 2018*; Dallo spazio ai luoghi dell'Esquilino,* 2019*; Un territorio tante mappe,* 2019).

Alessandra Casalbore
insegna nella scuola dell'infanzia statale. Ha conseguito, nel 2010, un Dottorato in Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, nel quale, inoltre, collabora con il CREIFOS (Centro di ricerca sull'educazione interculturale e la formazione allo sviluppo) e con la cattedra di Pedagogia Interculturale. I suoi interessi vertono principalmente sul campo di studi della pedagogia interculturale e dell'educazione degli adulti. Tra le sue pubblicazioni: *Identità, appartenenze e contraddizioni. Una ricerca tra gli adolescenti di origine straniera* (Armando, 2011).

Giovanni Castagno
è insegnante di Scuola dell'infanzia e primaria e allenatore federale di calcio, sta svolgendo un dottorato in Teorie educative, presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alle implicazioni politiche e pedagogiche del pensiero di Gramsci e Vygotskij in Italia a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta. Collabora con la redazione della rivista del Movimento di Cooperazione Educativa e, impegnato nei movimenti di rinnovamento della scuola, prima come studente, poi come genitore, quindi come insegnante, racconta sul giornale online Napoli Monitor le lotte che nel presente si stanno realizzando per cambiarla.

Mirco Di Sandro (mircodisandro@uniroma3.it)
PhD in Sociologia e Ricerca Sociale (Sapienza, Università di Roma), è docente a contratto di Laboratorio Inclusione Sociale e membro del Laboratorio di ricerca TRANSIZIONI, mutamenti sociali e nuove soggettività presso il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre. Si occupa di disuguaglianze sociali, processi migratori e di trasformazioni dello spazio urbano, tra le sue ultime pubblicazioni: *Ai margini di… per una lettura della condizione migrante in Italia* (2019); *Esquilino. Per un "etnico" socialmente desiderabile* (2018); *Dalla mappa al territorio. Attraversando i confini dell'Esquilino* (2019).

Giovanna Domenici
laureata in Lettere con indirizzo antropologico. Esperta in comunicazione e marketing, è ricercatrice-consulente nell'ambito di ricerche di mercato qualitative a livello nazionale e internazionale. Si occupa di attivismo civico con il Comitato di Piazza Vittorio Partecipata, la Rete Esquilino Solidale e Portici Aperti.

Isabella Giacchi
è Laureata in Pedagogia e Formazione Continua presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, con una tesi dal titolo: *Focus sul gioco d'azzardo nel quartiere Esquilino. Strumenti per un'indagine esplorativa tra gli adolescenti*. Ha maturato esperienze nella progettazione di laboratori di educazione alla prosocialità nella scuola primaria e nella formazione sulle *soft skills* per organizzazioni profit e no-profit.

Margherita Grazioli
è assegnista di ricerca in Social Sciences al Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Il suo principale interesse di ricerca sono le politiche abitative, i movimenti sociali urbani e le lotte per il diritto alla città nel contesto della città di Roma. È stata co-editor del numero speciale di *Citizenship Studies 'Citizenship as Inhabitance? Migrant Mousing Squats versus Institutional Accommodation'* (Vol. 23, Issue 6), e autrice di pubblicazioni scientifiche tra cui la monografia '*Housing, Urban Commons and Right to The City in Post-Crisis*

Rome: Metropoliz, The Squatted Città Meticcia' (edita da Palgrave Macmillan, in uscita nel 2021).

Veronica Riccardi
dottore di ricerca in Pedagogia e Ricerca Sociale, attualmente lavora presso l'INVALSI. Collabora con le attività del CREIFOS (Centro di ricerca sull'educazione interculturale e la formazione allo sviluppo) e con la cattedra di Pedagogia Interculturale dell'Università degli Studi "Roma Tre". I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sul campo di studi della pedagogia interculturale, dell'educazione degli adulti e della pedagogia sociale. Tra le sue pubblicazioni: *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore* (FrancoAngeli, 2016); *L'educazione per tutti e per tutta la vita. Il contributo pedagogico di Ettore Gelpi* (ETS, 2014).

Carmelo Russo
è assegnista di ricerca Marie Curie Global (2020) presso Sapienza Università di Roma – Dipartimento SARAS – con il progetto RELCAPETOWN, incentrato su migrazioni e super-diversità religiosa a Cape Town. Ha conseguito il dottorato di Ricerca in Storia, Antropologia, Religioni, curriculum Antropologia, presso Sapienza Università di Roma nel 2018. È autore di diversi saggi e articoli scientifici. Tra gli ultimi lavori si segnalano la monografia *Nostra Signora del limite. L'efficacia interreligiosa della Madonna di Trapani in Tunisia* (Morcelliana 2020) e il volume curato con Alessandro Saggioro, *Roma città plurale. Le religioni, il territorio, le ricerche* (Bulzoni 2018).

Maurizia Russo Spena
PhD, è arabista e specializzata in mediazione culturale e didattica delle lingue. Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Pedagogia generale e sociale è cultrice della materia e collabora stabilmente alle attività di ricerca e di formazione in ambito accademico. Si occupa professionalmente e come attivista di politiche migratorie, politiche attive per il lavoro e di contrasto alla povertà, con particolare riferimento all'arcipelago delle vulnerabilità sociali. È autrice di numerosi saggi e pubblicazioni sul tema delle migrazioni, delle società arabo-islamiche, dell'inclusione sociale e dell'apprendimento linguistico (*Oriente e Occidente: scontro fra civiltà?* Aracne 2004; *Migranti formati*, Nuova Cultura 2012; *Muslims in Italy: models of integration and new citizenship*, Routledge, 2010; *Il dovere di integrarsi*, Armando, 2014; *I confini dell'inclusione*, DeriveApprodi, 2018; *Per giungere e per restare*, DeriveApprodi, 2018; *Tra Piani, Accordi e discorsi morali e securitari: la via italiana alla civic integration*, FrancoAngeli, 2020).

Gianguido Santucci
si è occupato di contratti collettivi di lavoro e stabilizzazione dei precari per la FP CGIL ed ha rivestito incarichi presso la Presidenza del Consiglio dei Mi-

nistri, Enti di Previdenza e la Confederazione dei sindacati Europei. Svolge attività di volontariato presso la Rete Esquilino Solidale, Portici Aperti e SPI CGIL.

Giovanni Maria Vecchio (giovannimaria.vecchio@uniroma3.it)
È professore associato e docente di Psicologia dello Sviluppo per l'Inclusione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Svolge attività di ricerca e intervento nell'ambito della prevenzione del disagio e della promozione del benessere nell'infanzia e nell'adolescenza, occupandosi in particolare dei disturbi depressivi nei processi dei processi educativi e formativi. È autore di svariate monografie e saggi, tra le ultime pubblicazioni: Barcaccia, B., Salvati, M., Pallini, S., Saliani, A.M., Baiocco, R., & Vecchio, G.M. *The bitter taste of revenge: Negative affect, depression and anxiety*. Current Psychology (2020).